DELLE COSE
GENTILESCHE,
E
PROFANE
TRASPORTATE
AD USO, E ADORNAMENTO
DELLE CHIESE
OPERA
DI
GIOVANNI MARANGONI

Sacerdote Vicentino, Protonotario Apostolico, e già Canonico dell' Insigne Cattedrale della Città di Anagni

Dedicata all' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe
IL SIGNOR CARDINALE
GIO: ANTONIO GUADAGNI,
VICARIO DI NOSTRO SIGNORE, &c.

IN ROMA MDCCXLIV.

NELLA STAMPERIA DI NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
Mercanti di Libri, e Stampatori a Pasquino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLE COSE
GENTILESCHE,
E
PROFANE
TRASPORTATE
AD USO, E ADORNAMENTO
DELLE CHIESE
OPERA
DI

GIOVANNI MARANGONI
Sacerdote Vicentino, Protonotario Apostolico, e già Canonico dell' Insigne Cattedrale della Città di Anagni

Dedicata all' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe
IL SIGNOR CARDINALE
GIO: ANTONIO GUADAGNI,
VICARIO DI NOSTRO SIGNORE, &c.

IN ROMA MDCCXLIV.

NELLA STAMPERIA DI NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
Mercanti di Libri, e Stampatori a Pasquino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quis negarit, hæc ſpectanda proponere; nihil aliud eſſe, quàm pulcherrima trophæa Eccleſiæ, Victorià ex hoſtium ſpoliis comparatà, ſurſum erigere: & in ſingulis quibuſdam notis inſculptis, & ſignis præſixis Dei gloriam de Eccclеſiæ patrocinio prædicare?

Baron. ad ann. Chriſti cxx. num.17.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

PRovvidenza ella è di Natura (EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE) *che chiunque, nel suo nascimento, non hà conseguito splendore, almeno fare si possa partecipe dell' altrui, nella guisa appunto, che le Stelle, ed i Pianeti, per se stessi privi di luce, risplendono con quella del Sole.* Tanto *addiviene alla presente mia* Opera, *che ora uscendo, qual informe parto dall' oscura mia penna, alla Repubblica Letteraria, hà la bella sorte di poter comparire sotto il Patrocinio di V. E., e tutto che priva di lume per se medesima, risplendere non ostante, adornata di quello, che sì largamente le deriva dall' inclito di lei preggiatissimo Nome. Sorte in vero molto avventurosa per lei, mà, con al-*

trettanta giustizia (siami lecito il dirlo) conciliatale ancora dal solo riflesso di comprender ella in se stessa una non infima parte dell' antica disciplina de nostri primi Cristiani, qual è di convertire al culto Sacro, e adornamento delle Chiese i Monumenti Gentileschi, e Profani, Santificati prima co' Sagri Riti; materia, che appellava pur troppo, per se medesima l' esimia Pietà di V. E., e (quasi dissi) gestir facea l' Opera verso di Lei: la quale in ogni suo Stato, malgrado sempre la profonda sua Umiltà, è stata ammirata dal Mondo tutto per quel perfetto Esemplare di Ecclesiastica, e Regolar disciplina, di cui ora in Sacro Consesso, co' gl' EEmi suoi Colleghi, degnamente presiede Maestro.

Ed' a quale cagione, fuor che a quella di distinguersi appunto, come hà fatto, nella scuola de Santi, sù i gloriosi Esempj, e sull' esattissime leggi de' nostri antichi Cristiani, può attribuirsi la magnanima risoluzione di rinunciare, ne' suoi più floridi anni, a tutti gli agi, e dovizie della sua gran Casa, ed a tutte le speranze del Secolo, ritirandosi in un angusta cella dell' Istituto più rigido del Carmelo? Quivi però divenuta ben tosto Maestro di vera sapienza, dovette l' E. V. comparir come tale nelle primarie Cariche della Religione: e quindi assunto dalla gl. me. del Pontefice BENEDETTO XIII. *al governo dell' inclita, e nobilissima Chiesa di*

Arezzo,

Arezzo, risplendere, qual face più luminosa, sul Candelabro ad universale edificazione, e profitto del Popolo alla Pastorale sua cura commesso. E chi non sà, in quel tempo, in cui V. E. governò si saggiamente quella vastissima Diocese, il Santo zelo che in Lei risplendeva? e qual anche de' più perduti non ridusse all' ora alla buona via, non tanto coll' esempio delle sue singolari virtù, che colle dolci attrattive, e placide maniere, che si perfettamente ereditate avea l' E. V. dal soave spirito della S. sua Madre? Ah! che s' io non credessi di far torto alla sua grande modestia, tutti ad uno, ad uno io contarei que' casi particolari, e que' gravissimi ostacoli, che superaste, con petto veramente forte, e costante per difesa dell' Immunità Ecclesiastica, e per promovere, a tutta possa, l' Ecclesiastica Disciplina ne' vostri subordinati: tutte vi conterei quelle più alpestri montagne, che, per la loro inaccessibile altezza, Voi solo veder poterono nel lungo corso di 60. anni, e nella più cocente stagione, anelante però, ed a piede, e quasi dissi carpone la sù condurvi, e quivi, colle più zelanti, e sagge maniere, segrete però sempre, ed occulte a gli occhi di tutti, correggere i più depravati costumi, rinnuovar suppellettili sagre del tutto lacere, ed i Sacri Vasi del Santuario, per l' incuria di chi meno dovea, resi totalmente interdetti.

Mà

Mà in che mi diffondo, per far vedere, che a niuno meglio, che a V. E. appartenere potea questa mia Opera, per lo riguardo stesso alla materia, che tratta dell' antica disciplina de' nostri primi Cristiani? Ben vede Roma, ed in essa il Mondo tutto, quell' incorrotta giustizia, che praticate nell' Esercizio della carica, non meno sublime, che laboriosa di Vicario del Sommo Pontefice, quella indefessa prontezza nell' udir tutti, e sofferirli benchè più rozzi, quella Paterna, ed amorevole Carità verso de' Poverelli, quel zelo ardentissimo dell' onore di Divino, e della salute de' Peccatori, e finalmente quell' esemplarissima composizione, e tenore del vivere vostro, corteggiato dal Coro tutto delle più insigni, e rare Virtù.

A Voi, per tanto (Emo, e Rmo Signore) anche in contrassegno del sommo ossequio, e servitù, che fino da' primi momenti, ch' ebbi la sorte di conoscervi, vi dedicai, ora offero questa mia debol fatica, con piena fiducia, che il generoso vostro animo sarà per accoglierla sotto il suo Patrocinio, come quella, che maggior Mecenate, e più degno difensore incontrar non potea. E quì con profondissimo rispetto al bagio della Sacra Sua Porpora umilmente m' inchino.

Umilis. Devotis., ed Obligatis. Servo
Giovanni Marangoni.

I. N. D.

I. N. D.

JUſsu Reverendiſſimi Patris Nicolai Mariæ Ridolphi S. P. A. Magiſtri legi librum inſcriptum: *Delle Coſe Gentileſche, e Profane traſportate ad uſo, e adornamento delle Chieſe. Opera del Canonico Giovanni Marangoni &c.* atque cum magna animi voluptate legi. Argumentum illud eſt plane novum, ſacra, & profana eruditione refertum, doctè, diligenter, & prudenter ab Auctore, aliis editis operibus, æquè piis, ac doctis valde celebri, pertractatum. Omnia ſanæ doctrinæ placitis, probiſque moribus ſunt conformia: atque ideo dignum opus publica luce cenſeo.

Ex Collegio Clementino hac die 10. Julii 1743.

D. Jo: Franciſcus Baldinus Cl. Reg. Congreg. Somaſchæ.

CUM, mandato Reverendiſſimi P. Nicolai Mariæ Ridolfi S. Pal. Apoſtolici Magiſtri, attente perlegerim librum, cui titulus: *Delle Coſe Gentileſche, e Profane traſportate ad uſo, e adornamento delle Chieſe. Opera del Canonico Giovanni Marangoni &c.* nihil, quod Catholicæ Religioni, boniſque moribus abſonum ſit, deprehendi; quinimo ipſum ſumma tum ſacra, tum profana eruditione undequaque mirè refertum comperii. Quo ſane præclariſſimus Author, jam multis aliis illuſtribus vulgatis Operibus, Litterariæ Reipublicæ notiſſimus, rem hactenus a nemine pertractatam, docte, feliciter, ſapienterque illuſtravit. Opus proinde, quod, ad antiquitatum, hiſtoriarumque Studioſorum utilitatem, atque progreſſum, publicam laudem aſpiciat, cenſeo eſſe digniſſimum.

Romæ, ex Ædibus Emi, & Rmi Dñi Cardinalis Jo: Baptiſtæ Spinulæ, hac die 1. Auguſti 1743.

Octavianus Gentilius Rovelloni in Romana Curia Advocatus, & dicti Emi Dñi Cardin. Jo: Baptiſtæ Spinulæ Auditor.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarsen. Vicesger.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

MOTIVO, ED OCCASIONE DELL' OPERA, E PROTESTA DELL' AUTORE.

OSI' nell' ordine di natura, come dell'arte giornalmente si veggono originate gran cose da picciole cause, e principj, e succedere ciò, che apparisce ne' fiumi, i quali, scaturendo piccioli ruscelletti, a poco a poco, per la copia dell' acque, che nel loro corso vanno incontrando, di tale maniera s' ingrossano, si allargano, e stendono, che in fiumi Reali giungono al Mare. Lo stesso appunto rassembra essere a noi accaduto nello stendere quest' Opera, quantunque però non meriti il titolo di Grande, se non nella vastità dell' idea, e per quello, che a lei manca, ed aggiugnere potrebbesi da altrui ingegno più fornito di erudizione, e dottrina. E' da sapersi, per tanto, come nel Portico della celebre Basilica di S. Maria in Trastevere, per adornamento, sono state affisse varie Iscrizioni, tutte ritrovate ne gli antichi, e Sacri Cimiterj de' Martiri di Roma, dal eruditissimo Signor Canonico della stessa Basilica, Marc' Antonio Boldetti, Custode de' medesimi Cimiterj, e delle Reliquie de' SS. Martiri, che da essi si estraggono per l' Emo Sig. Card. Vicario di Roma coll' autorità del Sommo Pontefice, nel quale ufficio, è stata mia sorte di potervi impiegare qualche fatica, per lo spazio di 30. più anni, come suo Collega. Tra queste Iscrizioni, per tanto, le più erudite, che abbiamo ritrovate, ve ne sono alcune poche Gentili, rinvenute ne' Cimiterj medesimi; essendo cosa notissima a gl' Eruditi, che gli Antichi nostri Cristiani, per chiudere i Sepolcri, servironsi di ogni sorta di marmi, e tavole, che avere poteano; e perciò non ebbero scrupolo tal volta di nascostamente prendere quelli de' Sepolcri de' Gentili, ed applicarli all' uso sudetto, addattandogli però in tale maniera, che apparisse, tali monumenti non appartenere a' Defonti ivi sepol-

posti; e perciò queste lapide or si ritrovano non intere, ma mutilate secondo il bisogno, e le Iscrizioni sono mancanti, o pure scancellate le loro Intitolazioni a'Dei Mani, e, più ordinariamente, rivolte le lettere alla parte interiore del Sepolcro, o pure le Iscrizioni stesse intonicate colla Calcina, o in altra somigliante maniera. Alcune poscia di esse ritrovansi traboccate ne' Cimiterj stessi a cagione delle ruine superiori, ov' erano i Sepolcri Gentileschi. Alcune pertanto di queste Iscrizioni Gentili in tal guisa penetrate ne'Cimiterj, le più erudite che abbiamo trovate, in questo Portico si sono affisse, sapendo noi benissimo, che in molti altri Portici, e ne' pavimenti, e di questa, e di altre Chiese e di Roma, e di altrove moltissime se ne veggono: e che ciò non reca alcuna ammirazione alle persone Erudite.

Con tutto ciò l'anno 1742, ritrovandosi nel Portico sudetto, un certo Ecclesiastico, dotato più di bontà, che di dottrina, ed erudizione sacra, nell' osservare queste Iscrizioni, e nel vedere questi monumenti, alla presenza di molte persone, diede in forti esclamazioni, dicendo: che ciò era un profanare la Chiesa, ed il Santuario, ed un violare quelle sagre pareti, ed essere intollerabile questo abuso. Tosto che a me pervenne l' avviso, essendomi di ciò assicurato da persone, che presenti vi furono, e udite aveano l' esclamazioni, parvemi impresa poco meno che necessaria, il difendere questa Causa, col formare una breve dissertazione, dimostrando, come tali monumenti nulla pregiudicano alla Santità, e Religiosità delle Chiese. Ma avendo posta la mano all' Opera, un pensiero mi suggerì alla mente, che questo appunto egli è uno di que' semi, che spargono gli Avversarj della nostra Cattolica Religione, per difendere il loro detestabile errore, nell' aver rigettati moltissimi Riti, e Cerimonie della Chiesa Romana, sotto pretesto, che questi a noi derivati siano dal Gentilesimo, e che perciò ricevere non si debbano da' Cristiani, mentre (dicono essi) dall' Idolatria riconoscono i loro principj, e l' origine: e che molti di loro, che vengono in Roma, vanno spargendo quest' erronee opinioni colle persone ignoranti, e men dotte: quasi che, a queste frivole objezioni abbondantissimamente risposto non abbiano, ed eruditissimamente non le abbiano confutate, nelle loro commendatissime Opere, i Cardinali Baronio, e Bellarmino, ed altri grand'

grand' uomini, i quali hanno evacuate tutte le calunnie de gli Eretici Novatori; ſiccome gli antichi Padri, (e ſpecialmente S. Girolamo contro Vigilanzio) fecero contro gli Eretici de' loro tempi. Ma poſciache i Scritti di queſti Autori ſon tutti latini, e non addatti alla capacità delle perſone prive di lettere, ci è ſembrato convenevole coſa di ſcrivere nel noſtro Idioma Italiano, e ſtendere queſta materia in maniera, ch' ella ſia capita da ogn' uno: dimoſtrando, che il trasferirſi le coſe Gentileſche al Culto, e adornamento delle Chieſe, è coſa conforme alla Ragione, ed alla Divina Scrittura: e che ſtabilitoſi, ſino dal principio della Chieſa Cattolica, l' abborrimento de gl' Idoli, e l' eſcluſione totale di eſſi da' Sacri Tempj, ogn' altra coſa Gentileſca, purificata prima co' Sacri Riti, lodevolmente è ſtata impiegata nel Culto del vero Dio, e delle ſue Chieſe; laſciandoci l' Apoſtolo (1. *ad Timot. c.* 4. *v.* 9.) quel nobile avvertimento: *Omnis creatura Dei bona eſt: & nihil reiiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur; Sanctificatur enim per Verbum Dei, & orationem.*

Il P. Tobia Corona Teologo della Congregazione di S. Paolo Decollato, detta de' Barnabiti, nella ſua Opera intitolata: *de' Sacri Tempj*; nella prima parte, formò il Capo 45. con queſto Titolo: *Come ſi compiace Iddio, che ſiano conſagrate, e dedicate al ſuo culto Divino anche quelle coſe, che ſervirono ad uſi profani*: Nulladimeno, bench' eruditamente trattò queſto argomento, non però inoltroſſi a dimoſtrarne la pratica de gl' antichi noſtri Fedeli, nè lungamente ſi ſteſe a provarlo. Il commendatiſſimo, e di venerabile memoria il Card. Gabriele Paleotto Arciveſcovo di Bologna, riconoſcendo introdotto qualche abuſo nelle Chieſe, diede colle ſtampe in lingua volgare un opera in 4. Intorno all' Immagini Sacre, e Profane, promettendone cinque libri; due ſoli però de' quali uſcirono alla luce, coll' Indice de' Capi de gli altri tre: E queſto primo tomo, tradotto in latino, fu ſtampato in Ingloſtadio da David Sartorio l'anno 1594. In eſſo per tanto il pijſſimo Cardinale trattò de gli abuſi circa le coſe profane nelle Chieſe: e nel Capo 12. del libro ſecondo gli eſpone, e forma la queſtione, ſe le pitture profane Criſtianamente debbano ammetterſi, e riſolve il dubbio con queſti prudentiſſimi ſen-

timenti: *Presupponendo prima, che tutte le cose furon create da Dio, e molti deviando da questo sentiero, le rendono male dall'abuso, e uso di esse, non prendendosi per il retto fine, per il quale sono state create, per mezzo &c. Da queste cose dette da' libri de' Gentili, noi, per le medesime ragioni, argomentiamo, che le pitture profane, potendo a noi apportare giovamento, non debbono essere subito ributtate, ma misurate con sano giudicio, acciocchè, a guisa dell' Api, che da varj fiori colgono il mele, sappiamo valerci di queste pitture ad uso di pietà &c.* Indi siegue ne' Capi susseguenti a spiegare il suo sentimento, intorno alla qualità delle stesse pitture profane, e poscia delle Immagini de gl' Imperadori Gentili, Tiranni, e persecutori del nome di Cristo, inclinando a non approvarle nelle Chiese: siccome eziandìo fa circa le Armi Gentilizie, e delle famiglie. Nulladimeno, tanto in questi due libri, quanto negl' altri tre, che promette (come apparisce da gli argomenti de' loro Capi) il dottissimo Cardinale punto non tratta de gl' altri monumenti Gentileschi, e Profani già convertiti ad uso sacro, o per adornamento delle Chiese. Quindi è, che ci è stato d'uopo trattare in primo luogo di molti Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche impugnati da gli Eretici, come cose Gentilesche, e nel rispondere a ciò abbiamo seguito i vestigj de gl' antichi Santi Padri, e de' moderni nostri più venerati Scrittori. Indi siamo discesi a trattare delle Are, de' Tempj, delle Urne, ed altre cose materiali Gentilesche adoperate a' varj usi, e adornamento delle Chiese, senza nota alcuna di superstizione: ed in ciò ci è convenuto non poco stenderci nell' erudizione profana, avendo osservato, che ciò fece quel gran luminare della Chiesa Cattolica S. Agostino, il quale ne' suoi XXII. libri *De Civitate Dei*, spiegò, per maggiormente far risultare le verità di nostra fede, tutte le favolose Deità de' Gentili, e loro false Dottrine; e che S. Fulgenzio Vescovo di Cartagine in Africa, dopo di lui, spiegò, e ridusse al morale tutte le favole de' Gentili in tre libri diretti a Catone Prete, col titolo di *Mythologicarum*. Ma perche la materia, che si tratta da noi, è vastissima, molte cose tralasciare ci è convenuto: nulladimeno posiamo ancor noi dire con S. Girolamo (*Epist. ad Lætam*) *Currente rota, dum urceum facere cogitabam, amphoram finxit manus.*

Con

Con questa nostra Opera noi però non intendiamo di riprendere alcuni Prelati, i quali soverchiamente gelosi della maestà delle Chiese, han fatto togliere qualche monumento di tal sorta ritrovato nelle medesime a qualche uso applicato, o di Battisterj, o per l'acqua lustrale, o per Altari, o per le Sacre Reliquie: ma bensì di giustificare la condotta de' loro Santi predecessori, che gli hanno permessi senza scrupolo alcuno, e che il riprenderli, sarebbe lo stesso, che accusarli o di troppa ignoranza, o di detestabile inconsideratezza: scrivendo il Dottore Massimo in una sua Epistola a S. Agostino: *Optimè novit prudentia tua, unumquemque in sensu suo abundare: & puerilis est jactantiæ, quod olim adolescentuli facere consueverunt, accusando illustres viros, suo nomini famam quærere.*

Questi, per tanto sono i motivi, che ci hanno indotto a scrivere, e dare alla luce quest' Opera, ed esporla in un Secolo così abbondante d' ingegni eruditi: nulladimeno, considerando, ch' ella esente non anderà dalla critica, a questa intendiamo di soggettarla, senza timore di offesa alcuna: bensì ricordiamo ciò, che in tale proposito scrisse l'aurea penna del Cassiodoro (*Divin. lect. c.* 15.) *Prius introite diligenter; & sic Scriptorum delicta corrigite, nè justè arguamini, si præcipitanter alios emendare tentetis. Istud genus emendationis (ut arbitror) valde pulcherrimum est, & doctissimorum hominum negocium gloriosum*. E questa critica d'uomini di tal sorta a noi riuscirà sommamente grata: non curandoci punto di quella di alcuni, i quali, nella Repubblica Letteraria, altra figura non fanno, che quella dell' Erme, e delle Cariatidi nell' Architettura, le quali, sembrando di fare gran forze, e di sostenere i pesi dell' edificio, in realtà nulla fanno (*S. Hier. ad Domnion. & Rogat.*) *Qui judicare tantùm de aliis, & ipsi facere nihil noverunt* (e questi) *legant qui volunt, qui nolunt abijciant*. Protestandoci però di essere sempre prontissimi a correggere, togliere, o ritrattare, qualunque sentimento, che diversamente si giudicasse o dalla S. Romana Chiesa Cattolica, o dalle Sacre Congregazioni de' Riti, e dell' Indice, o pur eziandìo da persone dotte, ed erudite nell' antica disciplina, ed Istoria Ecclesiastica, ricordevoli dell' avviso del so-

ſopra lodato Caſsiodoro lib. cit. c. 16. *Si quis autem dicta ſua diligenti cupit examinatione purgare, nec incauta temeritate, delinquere, duos libros Retractationum Sancti Auguſtini ſtudioſa lectione purcurrat: undè & ſe comat, imitando, & agnoſcat, quantam ſapientiæ copiam Beatiſſimo Patri indulgentia Divina contulerit, ut quem nemo poterat, fortaſſe, repræhændere, ipſe ſe videatur, cautiſſima retractatione, corrigere.*

INDICE
DE' CAPI.

C A-

DEL-

DELLE COSE GENTILESCHE, E PROFANE
TRASPORTATE AD USO, E ADORNAMENTO DELLE CHIESE

CAPO PRIMO

Che il trasferirsi le Cose Gentilesche al Culto del Vero Dio, è conforme alla Ragione, ed alla Divina Scrittura.

PER fondamento di tutta quest'Opera conviene quì stabilire un principio Universale, ed infallibile, che noi abbiamo nel primo capo de' Sagri Libri, ed è, ch'essendo state ordinate da Dio tutte le cose create per la sua gloria, come attesta il Savio (Prov. c.16.) *Vnii versa propter semetipsum operatus est Dominus*, egli tutte le creò colla sua infinita bontà, buone, e perfette, secondo la specie di ciascheduna (Gen. c. 1.) *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. E nell'Ecclesiastico (c.39. v.21.) *Opera Domini Vniversa bona valdè*. Quindi è, che ogni cosa creata, secondo la sua natura vanta un' intrinseca bontà, e perfezione, essendo ordinata alla gloria del suo Creatore, ed à benedirlo, e lodarlo,

darlo, secondo la propria capacità. Molte però di tali creature, per la malizia dell' Uomo, il quale, colla libertà dell' arbitrio, se ne serve in offesa del suo Creatore, togliendole da quel primo fine, a cui erano già ordinate, vengono ad acquistare una (diciam' così,) estrinseca qualità di male, per cui anch' esse cattive si appellano. Con tutto ciò tali cose non mai perdono l' intrinseca sua bontà, e perfezione, di modo che, s' elleno ritolte vengano dal mal' uso, e perverso oggetto, al quale forzatamente trascinate furono dall' Uomo, e restituite al culto Divino, ed alla gloria del Supremo Creatore loro, ritornano alla lor primiera bontà, e perfezione. Anzi è da dirsi, ch' essendo elleno forzate dalla malizia a servire all' iniquità, stando in uno stato violento, ed opposto alla loro natura, in esso sempre richiamano la libertà sua, e contro il peccatore, che di loro tanto indebitamente si abusa, servono ad esso di tormento, e di pena (Sapien. c. 16. v. 24.) *Creatura enim tibi factori deserviens exardescit in tormentum adversus injustos*.

Quindi ella è cosa conforme alla ragion naturale, e giustissima il ritogliere le Creature dalla Schiavitù del culto degl' Idoli, e de' demonj, e restituirle a quel primo, ed uno fine, per cui furon create, qual è la gloria di Dio; mentre con ciò riacquistano la loro primiera bellezza, e bontà naturale.

Avendo l' infinita Sapienza Divina, fin ab eterno, deliberato di donare alle Creature sue ragionevoli l' uso del libero arbitrio, senza volerlo giammai violentare, e dall' altro canto conoscendo, che una gran parte di loro, e de' suoi doni, e delle sue opere si sarebbe abusata contro di lui medesimo, non dimeno, per eccesso di sua bontà, volle crearle, e tutte nello stato perfetto, e di bene, senza impedirne in loro il detestabile abuso; nel che magnificata sarebbesi, e glorificata la sua eterna giustizia per una parte, e l' infinita sua misericordia dall' altra, nel ristorarle, e ricondurle al suo primo fine: e che le cose medesime, che dalla malizia del demonio, e dell' Uomo si fossero depravate con il mal' uso dell' Idolatria, quelle medesime ristorate, e ricondotte alla primiera innocenza, servire poscia dovessero alla sua gloria. Dopo il peccato degli Angioli, avrebbe potuto crearne degl' altri, in luogo di quei che perirono colla perversa lor volontà, ma ciò necessario non era, poichè una tale caduta, prima ancor che seguisse, era presente della sua Divina prescienza, e perche la natura Angelica era di tal condizione, che appigliatasi ò al bene, ò al male una volta, in quello stato perpetuamente giacesse inconvertibile. Non così però della natura Umana, e di tutte le altre cose da Lui create, le quali pervertite una volta, potessero ricondursi al primo loro stato dell' innocenza, ò di lor naturale perfezione.

Ora,

Ora, per opera del demonio, e della ignoranza, e malizia degl' Uomini, fino da' primi fecoli, non fi lafciò Creatura alcuna, che non fi faceffe fervire all' Idolatria, e culto della falfità. Non v' eran cofe più nobili, quanto il Sole, la luna, le ftelle, i pianeti, ed i quattro elementi, ne' quali fommamente rifplende l' infinita maeftà, e potenza del Creatore; e pure quefte, che co' loro perpetui raggi, e luce, fempre predicano la grandezza di quello, che le creò, furono, per così dire, ftrafcinate dall' empietà contro Dio, e adorate come Deità: il che manifeftafi nel *Deuteron. a capi* 17. *e* 18. E nel libro della *Sapienza cap.* 13. così abbiamo in deteftazione della ftoltezza del Gentilefimo: *Aut ignem, aut citatum Aerem, aut gyrum ftellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam rectores Orbis Deos putaverunt*. E fieguefi a deteftare l' abufo degl' Alberi, e de' legni per fcolpirne Statue, e lo fteffo dee dirfi delle Pietre, Marmi, de' Metalli impiegati a formare, e fondere fantaftiche Deità. Che fe tutte le Creature materiali, dall'effere ftate abufate nel culto dell' Idolatria, aveffero contratta un intrinfeca depravazione, ficchè tutte meritaffero di effer efclufe dal culto del vero Iddio, e di ricondurfi a quel primo fine, per cui furon create, chi non vede, che veruna cofa ci rimarrebbe per onorificare l' Altiffimo? Oltre a Cieli, Pianeti, e gl' Elementi, non v' à fpecie alcuna di piante, di Alberi, di erbe, e di fiori, e di frutta; non v' à forta alcuna di Marmi, e di Pietre preziofe, e Metalli, non v' à fpecie d' Animali, e di volatili, che confagrate, e dedicate non foffero dalla cieca Gentilità a qualche fpeciale fuo Idolo: Che più! i corpi fteffi dell'Uomo d' entrambi i feffi non furono depravati, confagrando con effi l' Umana natura, col crearli fciocamente Deità, e attribuendo loro gl' onori dovuti al Creatore? Ma perche l' Altiffimo tutte quefte cofe creò per la fua gloria, volle ancora, che quefte medefime già corrotte dalla prava volontà dell'Uomo, (che dirètte le avea al fine oppofto a quello di Dio) colla fteffa fua volontà a tanto difordine recaffe il rimedio, e mutando l' oggetto, le impiegaffe al culto fupremo del loro Creatore: Il che fenza dubbio è conforme alla ragion naturale.

Quefta verità ci viene infegnata da Dio con moltiffimi efempj fparfi nella Sacra Scrittura. E primieramente nel Libro dell' Efodo (Cap. 12.) Stava il popolo Ebreo nell'Egitto oppreffo dalle fatiche di fchiavitù duriffima, e circondato dalla più nefanda Idolatria fotto il Re Faraone, Volle finalmente l' Altiffimo liberarnelo a forza di ftupendi prodigj, uno de'quali fu, ch' effendo il fuo popolo povero, e mefchino, volle che ne ufciffe ricchiffimo, e che fpogliaffe li Egiziani d' ogni loro dovizia. *E petierunt ab Ægyptiis vafa argentea, & aurea, veftem plurimam. Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis, & fpoliaverunt*

runt Ægyptios. Ora il fine, ch' ebbe Dio di un ſi ricco ſpoglio delli Egiziani fu certamente, perche volea principalmente, che una gran parte di tali ricchezze, che prima ſervito aveano al culto degl' Idoli, ed alle vanità di coloro, impiegate foſſero dal popolo al ſuo culto colà nel Deſerto. Quindi fu, che Mosè, per ordine ſuo, diede mano all' opera, e fabbrica del Santuario di Dio, e dell'Arca, con tanta ricchezza, e maeſtà, che inferire poteſſe nel popolo tutto una ſtima eceſſiva dell' infinita Divina Maeſtà. Onde volle, che l' Arca, i Cherubini, i tanti Vaſi Miniſteriali, tutti foſſero d' oro puriſſimo, le Veſti Sacerdotali di materia più ſingolare, ornate tutte di gemme, e di pietre prezioſe, e di quelle ſteſſe coſe, che ſeco aveano portate da Egitto, le quali prima aveano ſervito, ò pel culto degl' Idoli, ò per alimento della vanità di quegli Idolatri: ed il tutto comandò, che ciaſcheduno offeriſſe ſpontaneamente. (Exod. c. 25.) *Hæc autem ſunt, quæ accipere debetis, Aurum, & Argentum, & Æs, hyacinthum, & purpuram, Cocumque bis tinctum, & byſſum, pelles arietum rubricatas, pelleſque Janthinas, & ligna Sethim &c. Lapides onychinos, & gemmas ad ornandum Ephod, ac Rationale: Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum &c.* E non iſdegnò l' Altiſſimo, che tali coſe de' Gentili convertite foſſero al proprio culto, ed alla ſua gloria: poſciachè conſagrandoſi a lui, ritornavano a quel fine primo, per cui create le avea.

In oltre, volendo Iddio iſtituire i Sagrificj in quel ſuo popolo, volle, che queſti ſi faceſſero di animali, come ancora uſavano gli Egiziani, e con quelli ſteſſi, che il Popolo Ebreo ſeco portati avea dall' Egitto: onde Mosè, ciò prevedendo, proteſtoſſi a Faraone, che concedere ciò non voleagli (Exo. c. x.) *Cuncti greges pergent nobiſcum; non remanebit ex eis ungula: præſertim cum ignoremus, quid debeat immolari, donec ad ipſum locum perveniamus*. E ſopra di queſto punto può rileggerſi quanto ſcriſſe S. Gregorio nell' Epiſtola, che da Noi ſi rapporterà a ſuo luogo: Mutando Iddio l' oggetto, a cui prima ſi offerivano, ſicchè rimanendo il Sagrificio ſteſſo, in quanto agl' Animali medeſimi, non foſſe più Sagrificio degl' Idoli, ma Sagrificio di Dio.

Anche le coſe dedicate alla vanità femminile, non eſcluſe Iddio dal ſuo culto: mentre volle, che Mosè fabbricaſſe co' ſpecchi d' Acciajo, che ſervirono alle Donne per iſpecchiarſi, e adornarſi, un gran vaſo di quel Metallo, in cui purificare, e lavar ſi doveſſero i Sacerdoti (Exod. c. 28.) *Fecit, & Labrum æneum cum baſi ſua de ſpeculis mulierum*. Varj intorno à ciò ſono i ſentimenti degli Eſpoſitori, volendo alcuni, che queſti ſpecchi, ch'erano di acciajo, foſſero incaſtrati intorno al mare di bronzo; ma la più commune, che realmente foſſero fuſi, e con queſto Metallo formato foſſe

queſto

questo gran vaso. Di questi specchi di acciajo tratta Plinio (*Lib.* 33. *c.* 9. *& lib.* 34. *cap.* 17.)

Dopo la celebre Vittoria dal Popolo Ebreo ottenuta contro de' Madianiti (Num. cap. 31.) i Principi dell'Esercito offerirono a Dio, di quella gran preda, gli Ornamenti d'oro delle gambe delle donne, i cerchi d'oro, Anelli, braccialetti, smaniglie, e pendenti. *Offerimus in donariis Domini singuli quod in præda auri potuimus invenire, Periscelides, & armillas, Anulos, & dextralia, ac murenulas.* Come poscia dalla sua profanità fosse purificata tutta quella gran preda, l'ordinò Iddio medesimo ad Eleazaro sommo Sacerdote nel Capo sudetto. *Hoc est præceptum legis, id quod mandavit Dominus Moysi,* (de quali parole ricavasi, che lo stesso facesse Mosè delle spoglie degli Egiziani, che applicò, come sopra si è narrato, pel' Santuario) *Aurum, & argentum, & æs, ferrum, & plumbum, & stamnum, & omne quod potest transire per flammas, igne purgabitur: quidquid autem ignem non potest sustinere, aqua expiationis sanctificabitur.* E questo rito di purificare le cose profane, che si trasferiscono al culto di Dio, e di santificarle coll' aspersione dell'acqua lustrale, si è sempre praticato, e si pratica da Santa Chiesa.

Similmente nella presa di Gerico, che tutta fu incendiata, solamente salvati furono i metalli d'oro, d'argento, e vasi di bronzo, e ferro, per consagrarli a Dio, e riporgli nel Tesoro del Signore (Jos. cap. 6. v. 24.) *Urbem autem, & omnia, quæ erant in ea succenderunt; absque auro, & argento, & vasis æneis, ac ferro, quæ in ærarium Domini consecrarunt.* In oltre abbiamo nello stesso libro di Giosuè al Capo IX. come avendo i Gabaoniti, con sagace astuzia, estorta dallo stesso Capitano, e da' Principi dell'esercito, non solamente la compassione, ma ancora il giuramento, che non sarebbono uccisi, e distrutti; quando Giosuè si accorse del loro inganno, per vigore del giuramento fatto, non tolse loro la vita, ma, con tutto che fossero Gentili, gli dichiarò servi del Popolo di Dio, e volle che servissero ancora all' Altare del Signore, nel tagliare le legna, e portare le acque, che adoperare doveansi nell' offerire i Sagrificj. *Fecit ergo Josue, ut dixerat, & liberavit eos de manu filiorum Israel, ut non occiderentur: Decrevitque in illo die, esse in ministerio cuncti populi, & Altaris Domini, cædentes ligna, & aquas comportantes, usque in præsens tempus in loco, quem Dominus elegisset.*

Leggiamo ancora, che Gedeone, dopo d' aver debellati i Madianiti, fece raccogliere sul mantello tutti gli orecchini, ed altre spoglie della preda più preziose, e di loro ne fece formare un Ephod, che era un abito Sacerdotale ornato con pietre, e gemme preziose (Exod. 27. v. 7.) quale egli pose nella sua Città di Ephra (Judic. c. 8.) *Expandentesque*

que super terram pallium, & projecerunt in eo inaures, & præda: & fuit pondus postulatarum inaurium millia septingenti sicli, absque ornamentis, & monilibus, & veste purpurea, quibus Reges Madianiti uti soliti erant, & præter torques aureas Camelorum: fecitque ex eo Gedeon Ephod, & posuit illud in Civitate sua Ephron.

Ma per far conoscere Iddio, che nepure in tali offerte consisteva il suo vero Culto, ma nella ubbidienza a suoi divini comandi, e nella purità di Cuore, all'orche, avendo ordinato a Saule, che delle spoglie de gli Amaleciti niuna cosa serbasse, ma il tutto distruggesse, serbati furono, e pecore, e buoi, e loro primizie, per sagrificarli a Dio in Galgala (1. Reg. c. 15.) conforme lo stesso Saule scusossi con Samuele; Il Santo Profeta gl'intimò il ripudio, che di esso lui aveva fatto l'Altissimo, sicche non fosse più Rè: e dissegli: *Nunquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia, quàm victimæ.*

Una tal pratica però di convertire le cose Gentilesche, e profane in adornamento delle Chiese, ci viene somministrata da quanto fece il Rè Davide nel preparare le cose del Tempio di Dio, che fabbricare doveagli il suo figliuolo Salomone. Avendo per tanto Davide avuta certezza, che Iddio non voleva gli fosse fabbricato il Tempio delle sue mani, perche sparso avevano molto Sangue in tante battaglie, ma che una tal opera era riserbata a Salomone suo Figlio, che Rè Pacifico esser dovea, si determinò almeno di preparare per un tanto magnifico Tempio le cose necessarie, e diede principio colle spoglie, che riportava nelle Vittorie dai Rè Gentili, e Idolatri, che debellava (2. *Reg. c.* 8.) Soggiogato per tanto Adarezer Rè di Soba, fecesi suo Tributario Thou Rè di Emath, e s'impadronì David di tutti i Vasi d'Oro, d'Argento, e di Metallo, e questi tutti applicò, per il Culto Divino: *quæ & ipsa sanctificavit Rex David Domino*: insieme con altro Oro, ed Argento ragunato nelle Città de' Gentili da se soggiogate nella Siria, de Moabiti, Ammoniti, Filistei, Amaleciti,, e del sopradetto Adarezer: *Cum argento, & quæ sanctificaverat de universis Gentibus, quas subegerat de Syria, & Moab, & filiis Ammon, e Philistiim, & Amalec, & de manubriis Adarezer*. Con queste ricche spoglie de Gentili David preparò le cose, che adornare doveano il Tempio di Dio, come chiaramente si esprime nel primo libro de Paralipomeni al Capo 18. ove replicata si legge questa Vittoria di David sopra Adarezer (1. Paralip. c. 18.) *Tulit quoque David pharetras aureas, quas habuerant servi Adarezer, & attulit eas in Jerusalem: nec non de Thebat, Chum, Urbibus Adarezer æris plurimum; de quo fecit Salomon Mare æneum, & columnas, & Vasa ærea*. Nel Capo 28. del libro

bro steſſo si ha; ch' egli, alla presenza di tutti i Principi d'Isdraele, e suoi Ministri, consegnò a Salomone tutte queste ricchezze, assegnando fino i pesi dell'Oro, ed Argento destinato per la forma de Candelieri, delle Lucerne, delle Mense, de Turiboli, dell'Altare, de Cherubini, de Leoni, e dei Vasi, che al Divin Ministero dovean servire in quel Santuario: le quali cose poscia più minutamente trovansi descritte nel II. libro de Paralipomeni. Da tutto ciò si riconosce, che Iddio volle, che quanto vi fosse di prezioso, e di ornamento nel Tempio suo, fabbricato fosse colle Ricchezze tolte da David a Gentili, e santificate per il suo Culto: E che una tal pratica, e conforme alla ragion Naturale.

CAPO II.

Il Tempio di Gerusalemme, e tutte le Sagre Suppelletili profanate da Gentili coll' Idolatria si restituiscono di nuovo al Culto di Dio.

Ella è cosa da considerarsi, che l'Altissimo non isdegna, che le cose una volta al Culto suo consagrate, e poscia da Gentili, o perversi Uomini profanate, si purifichino, e nuovamente a lui siano dedicate. L'empio Rè Acaz (2. *Paralip. c.* 28.) abbandonatosi tutto al culto degl' Idoli di Damasco, spogliò il Tempio di Dio de' Sagri Vasi, ed arredi, profanò quel Santuario con molte Immondizie, e finalmente chiuse le porte di esso, vietò a tutti l'ingresso, e per tutti gli angoli di Gerusalemme, e per tutte le Città di Giuda innalzò Altari, ed Are per abbruggiarvi gl' Incensi ad onore degl' Idoli, ed offerire loro i sagrificj: Ma sollevato che fù al Regno Ezechia Santo Rè, quantunque figliuolo di un Padre così scellerato, qual fù Acaz, tosto pensò, e deliberò con i Sacerdoti, e Leviti, di rimettere in piedi il Culto di Dio, e comandò a medesimi, che purgassero dalle immondizie il Tempio, e che di nuovo lo consagrassero, e santificassero l'Altare dell'Olocausto, e tutti i Vasi del Ministerio, e la Mensa de pani della proposizione, e tutti gl' altri Vasi, e suppellettili, ch'erano stati lordati, e profanati da Acaz. Ad esseguir tutto ciò i Sacerdoti impiegarono lo spazio di otto giorni, e poscia portatisi al Rè, gli e n'esposero l'avviso, dicendo: (ibi cap. 29.) *Expiaverunt Templum diebus octo. Ingressi quoque sunt ad Ezechiam Regem, & dixerunt ei: sanctificavimus omnem Domum Domini, & Altare Holocausti; nec non & Mensam propositionis, cum omnibus Vasis suis, cunctamque Templi suppellectilem, quam polluerat Acaz.* Ciò avendo udito Ezechia, tosto con tutti i Principi, portatosi al Tempio, fece offerire a Dio le Vittime, e sagrificj, e restituì nel pristino stato il Culto Divino, in quel

quel Tempio, e co'Vasi medesimi, e suppellettili sagre, le quali dall'empio suo Genitore erano state profanate, e adoperate nel culto idolatrico.

Lo stesso noi ritroviamo ne capi susseguenti dello stesso libro (Cap. 33.) posciachè Manasse ancora profanò il Tempio medesimo, innalzò dentro di esso Are profane, e nel Atrio eresse Altari a Pianeti, ed alle Stelle, e vi pose Statue d'Idoli scolpite, e di metallo. *Sculptile quoque, & conflatile signum posuit in domo Dei*. Ma fatto che fu Schiavo dal Rè degli Assirj, e riconosciuta la sua empietà fra le catene, e pentito, ricorrendo a Dio, ottenne misericordia, distrusse gl'Idoli, e levò il simolacro dal Tempio, di nuovo ristorò l'Altare del Signore, e vi offerì sagrificj al Dio d'Isdraele. Il medesimo fece il Santo Rè Josia, il quale fece ristorare il Tempio stesso profanato da Ammone suo Padre (ibid. c. 34. & 4. Reg. c. 23.)

Nel libro primo di Esdra (cap. 1.) leggiamo, che Ciro Rè di Persia, eccitato dello Spirito del Signore, diede la libertà a gli Ebrei di far ritorno in Gerusalemme, ed ivi riedificare il Tempio di Dio, ed in esso rimettere il primiero culto Divino. Per tale effetto il Rè medesimo restituì a gli Ebrei i Vasi del Tempio di Dio, che Nabucodonosore quindi avea tolti, e collocati aveva nel Tempio del suo Idolo: *Rex quoque Cyrus protulit Vasa Templi Domini, quæ tulerat Nabuchodonosor de Jerusalem, & posuerat ea in Templo Dei sui*: E contatisi i detti Vasi da Sassabasar Principe di Giuda, furono trovati ascendere quelli d'oro, e d'argento al numero di cinque milla, e quaranta; e sono così descritti: *Phialæ aureæ triginta, phialæ argenteæ mille, Cultri viginti novem, scyphi aurei triginta, scyphi argentei secundi, quadringenti decem: Vasa alia mille. Omnia vasa aurea, & argentea quinque millia quadringenta, universa talit Sassabasar cum his, qui ascenderant de trasmigratione Babylonis in Jerusalem*. Ma avendo gli Ebrei incontrato delle opposizioni nella continuazione della fabbrica del Tempio, da i Prefetti della Provincia, ne fu portata l'accusa al Rè Dario, il quale, fatte far diligenze nella Biblioteca di Babilonia in Ecbatani, ritrovossi l'esemplare del Privilegio di Ciro conceduto a Giudei, di rifabbricare il Tempio: e fra le altre così v'era espresso, che loro fossero restituiti tutti i Vasi d'oro, e d'argento, che Nabuccodonosor avea tolti da quello di Salomone, e che dovessero di nuovo riporsi nel Tempio, che averebbono rifabbricato (Cap. 6.) *Sed & Vasa Templi Dei aurea, & argenta, quæ Nabuchodonosor tulerat de Templo Jerusalem, & attulit ea in Babylonem, reddantur, & referantur in Templum in Jerusalem in locum suum, quæ & posita sunt in Templo Dei*. Or dunque è certissimo, che questi Vasi, gia da Nabucco profanati al culto del suo Idolo

Idolo in Babilonia, restituiti furono; e prima, (come dee credersi) di nuovo santificati, furono riposti nel secondo Tempio. Tutti questi, ed altri esempj della Divina Scrittura ci manifestano, che le cose Gentilesche possono, e debbono espiarsi, e santificate co sacri Ritj, applicarsi al Divino culto nelle nostre Chiese.

Quanto si è riferito in questi due Capi dell' Oro, gemme, e Vasi preziosi Gentileschi trasferiti dal profano loro uso al Culto di Dio, e di quelli, che prima servito aveano nel suo Tempio, e profanati da Gentili, di nuovo purgati, e santificati, al loro ufficio primiero furono impiegagati, può senza dubbio riferirsi al senso allegorico, e Misterioso, di quello che pratica l' Altissimo colle Anime de gli Uomini, dimostrando verso di esse la sua infinita Grandezza, pietà, e Misericordia. L' Anima ragionevole creata è da Dio in istato di tale, e tanta perfezione, che infinitamente ella è più preziosa di tutto l'oro, e di tutte le gemme di mille Mondi: posciache ella è Immagine del suo Creatore: onde S. Agostino meritamente disse (in Gen. init. *Sicut Deus omnem Creaturam, Sic Anima omnem Creaturam naturæ dignitate præcellit*: Or' avendo tutte le Anime perduta in Adamo la loro bellezza, e libertà, ed essendo rimaste in statu *lapsæ naturæ*, e sotto la schiavitù del Demonio, tanto egli operò, sino che quasi tutto il Mondo tirò nel baratro della Idolatria. Ma l'Altissimo, volendo far pompa della sua infinita potenza, sapienza, e bontá, soffri lungamente, che questi Vasi d' oro, per loro natura preziosi, impiegati, e lordati fossero nel Culto de gl' Idoli, e disposti fossero per l' eterna lor dannazione: ma per dimostrare le immense ricchezze della sua Gloria, degnossi di mandare nel Mondo l' Unigenito suo figliuolo, affinche colla predicazione, e colla sua Morte, e Sangue preziosissimo gli lavasse, gli purificasse, e gli deputasse come vasi di misericordia per la sua gloria; il che rassembra dir volesse l' Apostolo (Ad Rom. cap. 9.) *Deus volens notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa Iræ apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa Misericordiæ, quæ præparavit in gloriam*. Ond' è, che fondata Cristo Nostro Signore la sua Chiesa, ad essa ha dal Culto degl' Idoli trasferito i Gentili; e come Vasi d' oro, e di pietre preziose, gli ha deputati al ministero della medesima: e qual ornamento questi vasi d' Ira cangiati in vasi di Misericordia, le abbian recato, basta il reflettere a gl' innumerabili Martiri, che l' hanno illustrata col loro Sangue.

Lo stesso è da dirsi della pratica usata da Dio nella figura del Tempio stesso di Salomone, e de vasi sacri di esso a lui pria consagrati, e poscia violati da Gentili, che non ricusò anche il Signore di nuovamente riceverli al proprio Culto, benche fossero stati contaminati: e questo fù in Simbolo

 di

di quanto fece più volte col popolo Ebreo ; e che , dopo di aver fondata la Chiesa , praticare volea co'Cristiani , per eccesso di sua bontà , e misericordia . Tutti noi, che nati siamo nel di lei grembo, per mezzo del Sagrosanto Battesimo ricevendo la stola dell' Innocenza , tutti diventiamo Tempj di Dio . *Nescitis* (scrisse l' Apostolo 1. Or. c. 3.) *quia Templum Dei estis* ? Ed altrove (2. Cor. c. 6.) *Vos estis Templum Dei vivi* . Ora frequentemente , e nella maggior parte de Cristiani , per la umana fragilità , occorre , che questi Tempj di Dio divengano Tempj del Demonio per la colpa mortale , e si riempiano ancora delle più abominevoli dissolutezze : E pure l' infinita misericordia di Dio tant' opera colla sua grazia , sino che, per mezzo della Penitenza gli purga, gli monda, restituisce loro la sua bellezza, e la grazia primiera, e non isdegna di fargli sua abitazione ; anzi talvolta *ubi abundavit delictum, ibi superabundat, & gratia* . Sopra di che bisogno noi non abbiamo di esempj , essendo noti ad ogn' uno , e forse chi legge potrà farne testimonianza di se medesimo .

CAPO III.

Il Mondo tutto imbrattato co' Sagrificj degl' Idoli , ed il Gentilesimo, come furono purificati, e da Cristo N. S. trasferiti al Culto del vero Dio , per mezzo della Croce strumento d' infamia abborrito da tutti .

L' Eterna , ed incomprensibile providenza di Dio , che al dire di S. Agostino (*in Enchir.*) *melius judicavit de malis bene facere , quàm mala nulla esse permittere* , permise bensì , che il Mondo tutto , in pena del mal uso del libero arbitrio degli Uomini , contaminato fosse dal Culto sacrilego dell' Idolatria , e de Demonj ; Ma coll'infinita sua misericordia destinogli , sino ab eterno , il rimedio , qual fù la Morte del suo Unigenito Figlio ; per mezzo della quale il Mondo purificato rimanesse , e gl'Uomini restituiti fossero al loro principio . Per lo spazio dunque di tanti secoli la Terra tutta rimase infettata dai Sagrificj del Gentilesimo , e dallo spargimento del sangue di tante sacrileghe vittime . L'Aere , tutto rimase corrotto con i continuati profumi , ed incensi , che abruggiavansi sopra le Are , e co riti più empj in onore de falsi Dei : Nè per il Mondo v'era un sol palmo di terra , che servire potesse al Culto del vero Dio , fuorche la picciola Palestina; e di questa anche una sola Città, ed un solo Tempio, in cui, da un popolo solo , l' Altissimo fosse onorato coi sagrificj , co gl' Olocausti , colle oblazioni , e con lodi , restando ciò proibito per legge Divina di praticarsi altrove . Or giunta che fù la pienezza de tempi , volendo il Figliuo-

Figliuolo di Dio, col ſagrificio di ſe medeſimo, reſtituire alla primiera purità la Terra, l' Aere, ed il Mondo, e gli ſteſſi Uomini, e trasferirli tutti alla gloria dell' Eterno ſuo Padre, tutto ciò fece collo ſteſſo Sagrificio della ſua vita, e con modo ammirabile dell' Infinita ſapienza ſua: *Vas enim confractum non projecit, ſed in melius refecit*: lo ſteſſo S. Dottore nel Ser. 130. de Cruce, oſſerva le circoſtanze di queſta Divina Metamorfoſi, rintracciando il perche Criſto N. S. non volle eſſere Sagrificato dentro il Tempio di Geroſolima, nè ſu l' Altare di eſſo, ove a Dio le altre vittime ſi offerivano, e gli olocauſti, ma fuori della Città, ſopra il Calvario, ad aria aperta frà la terra, ed il Cielo: *Ob hoc ſcilicet* (dice il Santo) *Ut aeris naturam mundaret, propterea, non in Altari, nec tecto ſuperpoſito, ſed ſub Cœlo: Aer enim purgabatur, cum in altitudine immolaretur ovis. Terra etiam purgabatur, quia ſtillabat ſanguis Domini ſuper eam: Ideo non ſub tegmine, neque in Templo Judæorum, ut non ſubtraheretur ſacrificium ſalutare Judæi. Neque exiſtimes, pro illa tantummodo gente hanc hoſtiam offerri; propterea enim extra Civitatem, & extra muros, ut intelligas, quoniam communis eſt hoſtia pro genere humano oblata: & ideo communis eſt purificatio, non ex aliqua parte, quemadmodum fuerat in Judæis. Nam Judæis ideo præcepit Deus relinquere univerſam terram, & in uno loco offerre ſacrificia & vota reddere, quia immunda erat tunc univerſa terra fumo Ararum, & nidore buſtorum, cæterorumque coinquinatorum eorum, quæ de profanis Gentilium ſacrilegiis, quæ inferebantur ſuper eam. Nobis verò quando Criſtus adveniens univerſam terram expiavit, omnis locus Oratorium factus eſt: & idcirco B. Paulus hortatur, & præcipit, ſine intermiſſione orare ubique* (1. *Tim.* 2.) *Volo orare viros in omni loco levantes manus Sanctas. Vides quomodo mundatus eſt Orbis terrarum? Et ideo ubique Sanctas manus levare poſſumus, quoniam univerſa terra Sanctificata eſt, ut ſanctior ſit, quàm illa, quæ in interioribus Templi veteris erat Sancta Sanctorum*: E ciò corriſponde a quanto Iddio fece predire per queſto tempo, dall' ultimo de ſuoi Profeti, qual fù Malachia (cap. 1. v. 11.) che talmente averebbe egli ingrandito il ſuo nome frà le Genti, che in ogni luogo della terra, ſantificata col ſangue ſuo, ſi ſarebbe fatto ſagrificio all' Altiſſimo, ed offerta monda oblazione. *Ab ortu ſolis, uſque ad occaſum magnum eſt nomen meum in Gentibus; & in omni loco ſacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.*

Mà oſſerviamo ancora come il Salvadore medeſimo, mondò e Santificò l' Altare profaniſſimo, ſul quale volle eſſer ſagrificato. Non mancavano Altari nel Tempio di Geroſolima; ve n' erano d' oro, di metallo, di Pietra, ed altri ricoperti d' incorrutibile Cedro (ex libris Paralipom.) V' era l' Altare de' Timiami, e dell' Incenſo, v' era quello degli Olocauſti

ed altri, e tutti consagrati a Dio coll'unzione, e co Sagri Riti. E pure il Figliuolo di Dio, per il suo sagrificio, di questi non si compiacque; ma volle Santificare col sangue suo un Altare, non solamente profano, ma ancora il più infame, ed abborrito, non solo da Giudei, ma eziandio da Gentili; Un altare, sopra di cui qualunque vittima fosse posta, tirava a se la maledizione di Dio medesimo. (Deutor.c. 21.23.) *Maledictus a Deo est quod pendet in ligno*: e l' Apostolo (ad Galat. c. 3.) *Scriptum est*: *Maledictus omnis, qui pendet in ligno*: e diveniva lo scandalo de Giudei, ed il ludibrio del Gentilesimo (1.Cor. 1.) *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Questo fù appunto l' Altar della Croce, strumento de malfattori più rei, supplicio proprio de ladroni più infami, ed Altare destinato a gl' Vomini più scelerati del Mondo. Ora il Salvatore del Mondo, quest' Altare così profano volle cangiare in trono di sua misericordia, in gloria più singolare della sua Chiesa, in Arca di sicurezza de suoi eletti, in banco di deposito del prezzo di tutto il genere umano, in Stendardo onorifico di sue Vittorie, ed in ornamento più nobile delle Corone dei Rè: *Iam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt* (S. Aug. in psal. 54.) e d'in essa ancora purificò il Verbo Divino la profanità, e superstizione delle Are tutte, che dai Gentili si adoperavano nel vano Culto dell' Idolatria. Anzi, in virtu dello stesso suo Sagrificio, purificò da tante Immondizie il Gentilesimo, e di tante mostruose fiere, e serpenti, ch' erano gli Adoratori de gl' Idoli, cangiolli in veri figli di Dio.

Rapito l' Apostolo S. Pietro in un estasi, vidde calare dal Cielo un gran Vaso a guisa di un lenzuolo, ripieno d' ogni sorta di animali quadrupedi, di rettili, e di serpenti della terra, e sentì dirsi: Uccidi, e mangia. Risposе l' Apostolo: non sia mai, ò Signore, posciache non mi sono giamai cibato di tali cose immonde, e communi. Risposegli all'ora la voce Celeste: Non chiamare cosa Commune, ed immonda ciò, che Iddio hà purificato (Act. 10. 15.) *Quod Deus purificavit, tu Commune nè dixeris*. E dopo d' essersi replicate tre volte queste voci, e risposte, fù sollevato, al Cielo il lenzuolo; e ritornato Pietro in se stesso, mentre pensava al significato di questa visione, ecco, che udì chiamarsi da trè Messaggeri mandati da Cornelio Centurione Uomo Gentile, che lo attendeva in Cesarea, per udire da esso la Divina parola, e la Fede di Cristo: il che facendo l' Apostolo, calò lo Spirito Santo sopra tutti que' Gentili, che udivano, di modo che parlavano in varie lingue, e magnificavano il vero Dio; Onde tutti furono, per ordine di S. Pietro, battezzati.

Ecco per tanto l' ordine della Providenza Divina nel trasferire al Culto suo le cose più profanate colle superstitioni Gentilesche, ed impiegate

gatte prima fordidamente al fervigio dell' Idolatria più nefanda: effendo quefto un effetto della fua infinita bontà, e Onnipotenza, di cangiare in argomenti della fua gloria le cofe fteffe, che gia furono ftrumenti della iniquità: *Quia potens eft Deus de lapidibus iftis fufcitare Filios Abrahæ.* (Luc. c. 3. 8.)

CAPO IV.

Qual figura facciano i Monumenti de Gentili trasferiti al Culto di Dio, e per ufo delle Chiefe.

DI due forti poffono effere quefti monumenti Gentilefchi: la prima di quelli, che intrinfecamente, e per fe medefimi rapprefentano le Immagini de gl' Idoli; l'altra di quei, che han folamente fervito per i facrileghi minifteri, ò che ad onore delle falfe deita furono adoperati. E quanto a primi, ella è cofa indubitata, che dai noftri antichi Criftiani (come appreffo più ampiamente dimoftreremo) furono fempre abborriti, ed efclufi da facri Tempj: E qual ora tali Imagini, o ftatue d' oro, o di altro metallo in cofe facre furono convertiti, loro tolfero affatto la primiera figura, che avevano, fervendofi folo della materia; onde non erano più quelli di prima. Una ftatua d' oro di Giove, o di altra Deità, non può collocarfi foura un Altare, e nè pure per adornamento in alcuna Chiefa; ma, s' ella liquefatta nel fuoco, perde la fua figura, e colla fteffa materia fondafi un Imagine di Crifto N. Signore, ò d' altro Santo, ò pure alcun vafo per il Divin Sagrificio, legitimamente transferita viene, e co' facri riti, al Culto del vero Dio confagrata, onde non più fi dee confiderare quello che fù, ma quello, che è di prefente: e di ciò alcun effempio adduremo, ove di tale materia dourà ragionarfi.

E bensì vero, che alcune volte effigiate fi fcorgono preffo le Imagini di alcuni Santi, ftatue d' Idoli; ma chi non vede, che quefte appofte vi fono per folamente rapprefentare l' invita Coftanza di que' Martiri, che tanto le difpregiarono, ed infrante in pezzi fecero cadere i lor fimolacri? ed efpreffe fono a fcorno, e perpetua vergogna dell' Idolatria debellata, e fconfitta dal valore di que' gloriofi campioni di Crifto: nella fteffa maniera, che la Chiefa coftuma di effigiare a pie della Croce il Demonio il Mondo, la Carne, l' Idolatria, e la Morte, per dinotare, che Crifto N. Signore, con quefto Stendardo gloriofo di fue vittorie, tutti cotefti inimici della fua gloria, e dell' umana falute fottopofe, e fconfiffe. Così il gran Conftantino (Eufeb. de Vit. Conftantin. l. 3. c. 3.) con iftinto celefte, fece dipingere la propria fua Immagine colla Croce ful Capo,

po, e ſotto a piedi il Demonio in figura di orrendo Dragone, che trafiggevalo colla ſua lancia. Ond'è che tali immagini propriamente non ſono Idoli, ma più toſto ſimboli, che le ſtorie de Santi Martiri rapreſentano.

L' altra ſorta di monumenti Gentileſchi, che abbiam detto non eſſere Idoli, ma ſtrumenti adoperati nel loro culto, quali furono i Tempj, le Are, i Marmi, le Urne, le Iſcrizioni, e ſomiglianti, de quali gli antichi Criſtiani non ebbero ſcrupolo alcuno nel trasferirli al Culto di Dio, o per adornamento nelle Chieſe, è d' vopo di qui eſſaminare, quali figure vi facciano, e con qual occhio da noi vi ſi abbiano a rimirare. In primo luogo eglino in qualſivoglia maniera, che collocati ſiano ne luoghi ſacri, fanno figura di Trofei delle Vittorie di Criſto, e della ſua Religione, riportate da ſuoi nemici, che furono gl' Idolatri. Il fortiſſimo Capitano Giuda Màccabeo, dopo di aver vinto in battaglia, col ajuto evidente di Dio, l'empio Nicanore (2. Maccab. c. 15.) ordinò, che reciſi foſſero il Capo, ed il braccio di queſto Capitano inſolente del Re Demetrio, e che portati foſſero in Geruſalemme. Quivi giunto anch' egli, adunò nel Tempio tutti i Sacerdoti, ed il Popolo, e ſtando vicino all' Altare, moſtrò a tutti quell'infame teſchio, eſaggerando l' inſigne vittoria concedutagli dall' Altiſſimo: indi comandò, che quel braccio ſacrilego, ch' eraſi ſteſo contro il Tempio medeſimo, col minacciarlo di ſua ruina, e di volerlo dedicare a Libero Padre, (cioè a Bacco) foſſe a fronte del medeſimo Tempio ſoſpeſo, ed in luogo a tutti viſibile attaccato. *Juſſit manum dementis contra Templum ſuſpendi*: E che il capo ſuperbo foſſe innalzato, ed affiſſo ſopra di un Aſta ſulla cima della Rocca di Sion: *Ut evidens eſſet, & manifeſtum ſignum auxilii Dei*. Così appunto deè giudicarſi e de Tempj degl' Idoli, e delle Are, e delle urne, e delle Iſcrizioni, e de marmi della Gentilità laſciati da noſtri maggiori nelle Chieſe; ſono queſti come tanti membri reciſi della ſuperſtizioſa Gentilità, che avendo, per lo ſpazio di 300. e più anni perſeguitata la Religione Criſtiana, e fatta crudele Carnificina de ſeguaci del vero Dio, alla fine reſtò dal braccio di lui vinta, ſuperata, e poco men che annientata, ed appeſi ſi ſono ne' noſtri Tempj, *Ut evidens ſint, & manifeſtum ſignum auxilii Dei*.

In un Dittico antico di avorio, ſpettante gia alla Chieſa, e Monaſtero di Rambona nella Marca, e poſcia pervenuto alle mani dell' Eruditiſſimo Senatore Buonarruoti, (e da eſſo conſervato nel ſuo domeſtico Muſeo di Firenze, e ſtampato da lui nella tavola ultima dopo quelle de gli antichi frammenti de vetri) ſotto l' effigie del Crociſiſſo v'ha ſcolpita una Lupa alattante i due gemelli fondatori di Roma, con le parole ROMULUS ET REMULUS A LUPA NUTRITI. Sopra queſta profana Immagine a pie

della

della ſacra di Criſto pendente in Croce, riflette queſto erudito (pag.267.) ch' eſſendo la Lupa, co' que due Bambini alle poppe, l' Inſegna di Roma capo di tutto il Mondo, fù ivi ſcolpita, per dinotare il trionfo del Salvatore, il quale, colla ſua Paſſione, e morte, giunſe a fare acquiſto, e di Roma, che n' era il capo, e di tutto il Gentileſimo.

Per lo medeſſimo fine, avendo il popolo d'Iſdraele conſeguita dalla mano Divina, quella illuſtre Vittoria contro di Og Rè di Baſan di giganteſca ſtatura, colla morte di lui, e l'aquiſto di 60. Città munite di altiſſime muraglie, ed innumerabili Terre, e Caſtella (Deutor. c.5.) ſerbato fù a perpetua memoria il letto di ferro di quel Rè infedele, di lunghezza di nove cubiti, e quattro di larghezza, che moſtravaſi a tutti nella Città di Rabbat. Così la ſpada del Gigante Golia, dopo l'inſigne vittoria, che di eſſo riportò Davide, involta in velo fù affiſſa pendente dietro l' Ephod veſtimento Sacerdotale nel Sacrario di Nobbe. (1.Reg.c.21.) *Ecce hìc gladius Goliath, quem percuſſiſti in valle Terebinthi, eſt involutus pallio poſt Ephod.* S. Girolamo ſpiegando ciò che foſſe l' Ephod (*in Epiſt. ad Marcellam*) ſoggiunge: *Et hic* (cioè la ſpada) *involutus eſt veſtimento poſt Ephod: In Sacrario utique Ephod conditum ſervabatur*. E Giuſeppe Flavio nel lib. 6. cap. 11. dell' Iſtoria, narra, che Davide, troncato il Capo a Golia, portò come in trionfo quel Teſchio, e che conſagrò a Dio l' haſta, cioè quella ſpada medeſima, di cui ſi ſervì, come di aſta, per portarlo. Similmente quella grande Amazone del Popolo Ebreo Giuditta (Judith. cap. 16.) dopo la Vittoria ottenuta contro Oloferne, offerì a Dio tutti i vaſi prezioſi da guerra, ed il Cortinaggio ſteſſo del letto di lui, per memoria perpetua di ſi grande trionfo; *Univerſa vaſa bellica Holofernis, & Conopæum, quod ipſa ſuſtulerat de cubili ipſius, obtulit in Anathema oblivionis.*

Da queſti eſempj, per tanto, della Divina Scrittura, derivato ſi è a noi il lodevoliſſimo coſtume di appendere nelle noſtre Chieſe, in ſegno, e memoria gratiſſima delle Vittorie ottenute contro dei nemici della Criſtiana Religione, i Stendardi, e le Armi loro, conquiſtate col Divino favore. Onde molte Bandiere colle Lune, ſpade, e lettere Turcheſche, ed altre di eſſe di Coda di Cavallo, che preſſo i Maometani ſon come ſacre, ſi veggono, inviate da valoroſi Capitani, altre appeſe nell' Auguſta mole della Baſilica Lauretana, altre in queſte di Roma, e ſpecialmente di S. Gio. Laterano, del Vaticano, in S. Maria Maggiore, nella Minerva, in S. Maria d' Araceli, della Vittoria, ed altre Chieſe di Roma: ora, queſte bandiere rappreſentano i beneficj d' Inſigni Vittorie riportate dall' Armi Criſtiane contro l' Ottomana potenza, per le Interceſſioni della Gran Madre di Dio, e collo ſventolare delle lor code, ricordano a tutti la gratitudine dovuta a ſi grandi beneficj di Dio. Così Pietro II. Re di Spagna, avendo ſuperato, e

vinto,

vinto, con poco eſercito, Miramolino Re de Saraceni l'anno 1212. mandò a Roma lo Stendardo, e la lancia dell' Inimico, perche appeſi foſſero nella Baſilica di S. Pietro, e foron poſti ſopra la Porta di eſſa, che Guidonea appellavaſi. Siccome nel luogo medeſimo collocate furono la lancia, la bandiera, e la Corona del Re Ungaro Alboino, mandatevi da Errico III. Imperadore, come rapporta il Panuino (*Torrigio Grotte Vat. pag.* 583.) ed al preſente nella Sagreſtia della ſteſſa Baſilica appeſe ſi veggono la Catena di ferro, colla ſua chiave, con cui ſi chiudeva il Porto di Tuniſi, mandate in oſſequio al Principe de gli Apoſtoli dall' Imperadore Carlo V. dopo d' aver egli conſeguito d' impadronirſene. Ella per tanto è una giuſtiſſima rimoſtranza di gratitudine a Dio, dedotta dalla ſacra Scrittura, l'appenderſi nelle noſtre Chieſe alcune ſpoglie riportate da nemici della ſua vera Fede, non oſtante che lo ſteſſo praticaſſero già gli antichi Romani, qual ora ritornando vittorioſi, ſoleano affiggere ad un Aſta le Armi nemiche, e con pompa portarle in Campidoglio, ed ivi ne Tempj offerirle a falſi Dei, a' quali ſtoltamente attribuivano le conſeguite vittorie: *Liv. dec.* 1. *c.* 5.

Il vederſi poſcia queſti ſtrumenti, e rimaſugli della Gentilità, come condannati a perpetuo diſpregio, e avvilimento nelle noſtre Chieſe, dee eccitare in noi un alto ſentimento ben degno di quella Fede, che tutta l' Idolatria ha potuto ſoggettare a ſuoi piedi. Ripieno fù di un alto miſterio, ciò, che fece il Santo legislatore Moſe (Exo: c. 32.) Queſti, dopo di aver fatto in pezzi il Vitello d' oro adorato dal popolo d' Iſdraele, gettollo nelle fiamme, ſino che in minuta cenere ſi ridusse; Indi queſta, meſchiata con acqua, diede a bere a coloro, che poco prima per Dio adorato lo aveano: *Aripieuſque Vitulum combuſſit, & contrivit uſque ad pulverem, quam ſparſit in aquam, & dedit ex ea potum filiis Iſrael.* S. Girolamo (*Epiſt. ad Fabiol. de Veſt. Sacerd.*) oſſerva, che Mosè ciò fece, affinche il popolo ſteſſo imparaſſe a deteſtare la ſua ſuperſtizioſa Idolatria, veggendo deſtinata a diventare eſcremento la ſteſſa materia poc' anzi adorata per proprio Dio: *Vituli pulverem, quem adoraverat Iſrael, in contemptum ſuperſtitionis, in potum accepit populus, ut diſcat contemnere quod in ſeceſſum projici viderat.* Così noi, che tutti ſiamo venuti dal Gentileſimo, nel vedere applicate al ſervigio delle noſtre Chieſe alcune di queſte memomorie, che ſervirono all' Idolatria de noſtri antenati, dobbiamo rimirarle *in Contemptum ſuperſtitionis: & ut diſcamus contemnere, quæ projecta videmus*, come Teſtimonj viſibili della vanità Gentileſca abolita, e ſchiantata dalla ſua fede, dalla Fede, e Religione Criſtiana: potendo noi dire di ciaſcheduno di tali frammenti dell' Idolatria a noi rimaſti, ed in qualunque luogo ſi ritrovino, ciò che del famoſo Panteon di Roma, in cui una volta tutta veneravaſi l' eceſiva turba de gl' Idoli, laſciò ſcritto il Cardinale Baro-

Baronio. (*In not. ad Martyrol. Rom. 13. Maij*) *Putamus divina dispensatione factum, ut inter tot Gentilium monumenta, in anathema oblivionis eversa*, (hæc, quæ conspicimus) *veluti insignia quædam, & trophœa de expugnatis hostibus permanerent, cederentque Triumphis Martyrum, qui omnes Gentilium Deos Christi Cruce subegerunt.* (E ciò, che in proposito appunto degli altri monumenti Gentileschi, che tutt'ora si veggono sussistere) *Quis negarit, hæc spectanda proponere, nihil aliud esse, quàm pulcherrima trophæa Ecclesiæ, victorià ex hostium spoliis comparatà, sursum erigere, & in singulis, veluti quibusdam notis insculptis, & signis præfixis, Dei gloriam de Ecclesiæ patrocinio prædicare?*

Quindi è, che per esprimere un Trofeo della nostra Chiesa Cattolica, sembra che potrebbe formarsi in una Tavola la stessa Chiesa sedente sopra maestoso Trono circondata di luce, cui formassero la base il Campidoglio abbattuto, il Pantheon, ed altri Tempj, parte interi, e parte diroccati, Immagini d'Idoli cadenti, ed infrante, Are, con Gentilesche Inscrizioni rivolte, Conche di Bagni, Sarcofagi, Urne Ossuarie, e Cinerarie, Colonne, Obelischi, ed ogni sorta di marmi, e monumenti profani prostrati, tutti in atteggiamento di formare un gran piedestallo al Trono della medesima Chiesa, sopra di cui, da splendida Nube pendesse il cartello, con le parole di Dio dette per Geremia al Capo XLIII. v. 10.

PONAM THRONUM EJUS SUPER LAPIDES ISTOS:
ET STATUAM SOLIUM SUUM SUPER EOS.

CAPO V.

Come Iddio non proibì a gli Ebrei se non che l'Uso delle Immagini Idolatriche: e superstizione loro intorno a questo Precetto: e che da' Cristiani si è sempre osservato esattamente nelle Chiese.

Comandò Iddio, per bocca di Mosè, al popolo Ebreo, che non veneraffe le Deità straniere, e che perciò non fabbricasse Immagini, o pur opere di scoltura, e d'intaglio, che rappresentassero cosa alcuna o celeste, o terrestre, o pure acquatile (*Exod. c. 20. v. 4.*) *Non habebis Deos alienos coram me: non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cœlo desuper, & quæ in terra deorsum, nec non eorum, quæ sunt in aquis sub terra: Non adorabis ea, neque coles*: e la stessa legge colle parole medesime, volle, che anche registrata fosse nel Deuteronomio (Cap. 5. v. 8.). Gli Ebrei però, che tante volte furono trasgresso-

ri di questo Precetto, verso il fine del loro Regno, in questa parte si fecero superstiziosi più del dovere, volendo, che da Dio fosse vietato l'uso di qualsivoglia sorta d' Immagini, quantunque nè Idoli fossero, nè ordinate all' Idolatria: e di questo sentimento sono stati, e sono gli Ebrei dopo la venuta del Messia fino al presente, col quale scudo impugnano la nostra Cattolica Religione, perchè venera le sacre Immagini, e non esclude le altre, che sono indifferenti, tenendo perciò, che i Cristiani sono Idolatri.

Dovendo noi per tanto quì trattare e delle Immagini degl'Idoli, cotanto detestate dalla nostra santissima Religione Cattolica, e delle simboliche usate dagli antichi, e primi nostri Fedeli, ci rassembra dovere in primo luogo mettere in chiaro, che nell' accennato Precetto Iddio non proibì a gli Ebrei, se non che le Immagini fabbricate, o da fabbricarsi ad oggetto di adorarle, come faceano i Gentili. Ed in primo luogo si manifesta dalle parole precedenti: *Non habebis Deos alienos coram me*: e dalle ultime: *non adorabis ea*, *neque coles*: poscìachè i Gentili tre sorte di Deità adoravano nei loro Idoli, Celesti, Terrestri, ed Infernali: Onde il Signore proibì solamente la fabbrica delle Immagini, che rappresentassero queste tre classi d'Idoli. Più chiaramente spiegato si riconosce questo primo Testo, dall' altro del Capo 26. del Levitico, in cui comandò l'Altissimo: *Non facietis vobis Idolum*; *nec insignem lapidem ponetis in terra vestra*, *ut adoretis eum*. E perciò i settanta Interpreti, ove leggesi nel primo luogo: *Non facies tibi sculptile*, interpretarono: *Non facies tibi Idolum*. Quindi è, che il Signore medesimo nel Capo XII. del Deuteronomio ordinò a gli Ebrei, che nell'andare al possesso della Terra Promessa, diroccassero, e spezzassero tutte le Statue degl' Idoli: *Idola comminuite*, *disperdite nomina eorum*: *de locis illis dissipate*, *& confringite statuas eorum*: ma non tutte le altre sorti di Statue, o altre Immagini indifferenti. Onde eruditamente conchiude il Marchanzio (Hort. Pastor. Tract. 4. lect. 3. prop. 1.) sopra il Testo accennato: *Non facies tibi sculptile &c. Non prohibet hìc Deus artem sculptoriam*: *quandoquidem ipse jussit fundi serpentem æneum*, *& Cherubinos fabricari*, *& Leones*, *& palmas*, *& mala punica*; *& ad hoc donum quoddam infudit Beseleel*; *sed tantum prohibuit Idola ad cultum eis Divinitatis impendendum*. *Unde &* LXX. *vertunt loco illius* (*non facies tibi sculptile*) *non facies tibi Idolum*.

Imperciocchè ella è cosa chiarissima, che Mosè, per ordine di Dio medesimo, fabbricò i due Cherubini d' oro (Exod. c. 25.) ch' erano Immagini di rilievo intere, scolpite con faccia, e corpo umano, e gli collocò in piedi sù gli angoli dell'Arca del Testamento, e colle Ali coprivano la mede-

desima Arca: e nel Capo 21. de'Numeri, per comandamento di Dio stesso, fabbricò il Serpente di bronzo: e volle parimente, che la veste del sommo Sacerdote adornata fosse nell' estremità con le figure de' Granati, fra le campanelle. In oltre gli più antichi Scrittori Ebrei, come rapporta il dottissimo Villalpando (To. 1. in Ezech. par. 2. sect. 2. pag. 24. sopra il Capo 2. de' Numeri ove Iddio ordinò, che gl' Isdraeliti divisi in squadre sotto i Vessilli, e Segni, ponessero i loro alloggiamenti intorno l'Arca, ed il Tabernacolo, sotto quattro scelti Capitani ivi nominati: *Singuli per turmas, atque vexilla, & domos cognationum suarum castrametabuntur filii Israel per gyrum Tabernaculi fœderis*,) affermano, che questi segni erano effigiati in figure simboliche, ch' esprimevano i quattro Capi delle Tribù de' medesimi Capitani: Che Naasson spiegava la Bandiera di colore verde, con un Lione effigiato, come Geroglifico di Giuda, appellato da Giacobbe (Gen. 49.) *Catulus Leonis*. Elisa portava nel Vessillo una testa di Uomo, in cui figurato veniva Ruben: Eliab nella bandiera d'oro una testa di Vitello, significante Giuseppe: ed Ahiezer figlio di Dan un' Aquila nemica de'serpenti, in cui era simboleggiato lo stesso Dan; ed il Villalpando siegue a provare come veridica quest' antichissima Tradizione degli Ebrei.

Conferma poscia molto ad evidenza, che non furono proibite tutte le Immagini agli Ebrei, quello, che fece Salomone nella fabbrica del Tempio: Nel lib. 2. de Paralip. al c. 3. abbiamo, ch' egli fabbricò i due Cherubini ricoperti d' oro, i quali stando in piedi spandevano le ali loro per 20. cubiti sopra il Sancta Sanctorum: e che altre Immagini de'medesimi scolpì nelle pareti di sì grand' edificio: ed al Capo 4. formò il gran Mare di metallo, descritto anche nel Capo 7. del terzo libro de' Rè, sostenuto da dodici Vitelli. E Giuseppe Ebreo, nel libro ottavo delle Antichità Giudaiche, più minutamente descrive le 4. Colonne, che v'erano collocate ne' 4. lati, fra le quali v' era interposto ove un Lione, ove un Toro, ove un Aquila. Nel Capo 4. del secondo libro de' Paralipomeni si ha, che formò 10. Conche di metallo: e nel 3. libro de' Rè, al Capo 7. si descrivono le basi di esse Conche ornate di Leoni, di Buoi, e di Cherubini. *Et ipsum opus basinum intersettile erat, & sculpturæ inter juncturas: & inter Coronulas, & plectas, Leones, & Boves, & Cherubin, & in juncturis similiter desuper, & subter Leones, & Boves, quasi lora ex ære dependentia*: e di queste basi soggiunge Gioseffo sudetto: *inter juncturas cælaturis distinctas alibi Leonis effigie, Tauri alibi, & Aquilarum, sic erant adaptatæ, ut connatas putares inter eas palmarum arbusculas*.

Il Villalpando stesso nel citato To. 2. rapporta, oltre alle figure sì del Tempio, come dell'altre cose di esso, anche nel Cap. 4. del lib. 3. pag. 420:

alcune forme de' capitelli delle colonne di esso, e fra gli altri uno di essi nella parte superiore forma il prospetto con sei teste di Lioni scolpitevi: ed un altro capitello vagamente formato, con due teste di Vitello colle ali stese, che formano le facciate laterali; che lo stesso autore tiene, che fosse del medesimo Tempio, e nel Capo 23. pag. 456. spiegando il significato della figura del Vitello rappresentante i Cherubini, dice, che il Cardinal Baronio, avendone avuta notizia, procurò di averlo, e finalmente ottenutolo: *tanquam suæ eruditionis testem conservandum curavit, & porphyreticæ basi, columnæque impositum, aurata Cruce superposita, in titulum sibi erexit pro foribus Ecclesiæ SS. MM. Nerei, & Achillei, quæ Titulus Fasciolæ appellatur*. Si vede oggidì questo capitello sopra la colonna posta, ed eretta da esso Baronio innanzi la sudetta Chiesa de SS. Nereo, ed Achilleo: e ne fa anche memoria il P. Eschinardi nel suo libro dell'Agro Romano, par. 2. cap. 9. pag. 420.

Da tutto ciò apparisce affatto insussistente l'assertiva de' moderni Ebrei, autorizata da Giuseppe Flavio, che IDDIO nella sua Legge proibì ogni sorta d'Immagini; posciacchè nè Mosè, nè Salomone tante ne averebbono fabbricate per decoro dell'Arca di DIO, e de vasi ministeriali del Tempio, ma che solamente proibì quelle, che si ordinavano ad adorarle come Idoli. Quindi è, che non può se non recare gran maraviglia ad ogn'uno la sentenza inconsiderata, che lo stesso Giuseppe Flavio pronunciò contro di Salomone, per aver fabbricato le Immagini de' Buoi sotto il Mare di bronzo, e de' Lioni ne' lati del suo soglio. Nel lib. 7. delle Antichità, parlando di quel Re già invecchiato, ed infatuato dalle donne Moabiti, soggiunge: *Benchè egli aveva peccato, e preso errore nell' osservanza della Legge, quando fece le Immagini de Buoi di metallo, quali sottopose al Mare, e de' Lioni, che pose nel suo seggio per adornamento; mentre ciò non era lecito*. Ma chi potrà giammai persuadersi, che Salomone, il quale fabbricò il Tempio nell' età sua virile, in cui era ricolmato di divina Sapienza, potesse prendere un sì grande errore contro la Legge, e che in ciò gravemente peccasse? Noi abbiamo dalla Scrittura (lib. 3. Reg, cap. 9.) che terminata la fabbrica, di nuovo gli apparve la Maestà di Dio, dicendogli, che aveva esaudita la sua preghiera, e santificata la stessa Casa, e Tempio erettogli; e che in esso la Maestà sua avrebbe tenuto lo sguardo fisso, ed il suo cuore ne' tempi futuri: *Exaudivi orationem tuam: sanctificavi domum hanc, quam ædificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum, & erunt oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*.

Poscia nel lib. 17. Cap. 18. per maggiormente autorizzare la superstizione del suo tempo circa le Immagini, narra, come il Re Erode fece collocare sopra la porta esteriore del Tempio un Aquila d'oro, e per l'artifi-

tificio, e per la grandezza molto ragguardevole, e soggiunge: *Vietando la Legge, che si facciano Immagini, e che si mettano innanzi al popolo*: siegue a narrare, come due Dottori della Legge, cioè Giuda, e Mattatia (mentre Erode stava già infermo, e per morire) insinuarono al Popolo, essere cosa degna di lode l'esporsi ad ogni pericolo della vita, per togliere l'Aquila da quel luogo: frattanto, sparsasi una falsa voce, che Erode fosse già morto, molti, essendo saliti sopra la porta del Tempio, spezzarono l'Aquila, e d'indi la tolsero. Ma avendo ciò risaputo Erode, fece prendere i due Sacerdoti con 40. altri giovani, e fattigli condurre alla sua presenza, tutto sdegnato gli rimproverò di un tal' eccesso, protestandosi, ch'egli colà aveala fatta porre, non come Idolo, ma come per un offerta a Dio, la quale fosse di mero adornamento, ed in memoria di averlo egli adornato con tante spese non mai per innanzi fatte da i Re Assamonei: dopo di che, fattigli rinchiudere in carcere, ordinò che tutti fossero uccisi. E per vero, se si ha riflesso alle molte Aquile, ch'eran effigiate nelle basi del mare, e delle conche del Tempio, rammemorate dallo Storico stesso Giuseppe, e dall'intenzione di Erode medesimo, quell'Aquila d'oro non doveva essere occasione di tanto scandalo: Siccome, nè pure doveva esserlo del grande sollevamento de'medesimi Cittadini di Gerusalemme, allorchè Pilato (come leggesi nel medesimo libro di Giuseppe Flavio) v'introdusse gli Stendardi Romani, colle insegne dell'Aquile; ma egli veduta la sollevazione, e tumulto del Popolo, tosto ordinò, che riportate fossero fuori della Città: mentre non furono introdotte da lui, affinchè adorate fossero in Gerusalemme; ma come in segno del dominio de' Romani, da'quali egli era stato costituito Presidente della Giudea. Non così però dire poteasi dell'Immagine di Cesare fatta collocare da Pilato nel Tempio, o della statua Equestre di Adriano Imperadore posta nel *Sancta Sanctorum*: posciachè vi furono erette, affinchè vi fossero adorate come Idoli; il che avea prenunciato Cristo (Matth. c. 24.) *Cum videritis abominationem desolationis stantem in loco Sancto &c.* Sopra di che S.Girolamo dice, potersi intendere, *aut de Imagine Cæsaris, quam Pilatus posuit in Templo, aut de Adriani equestri statua, quæ in ipso Sancto Sanctorum loco usque in præsentem diem stetit.* Benchè il Baronio (*ad ann. Christi* 68. *n.* 16. *& seqq.*) spieghi, potersi intendere per quest'abbominazione, tutto l'Esercito Romano Idolatra, che occupata avea la Palestina, la qual'era tutto luogo santo, e stava per assediare la Città santa di Gerosolima.

La sola Chiesa Cattolica legitima Erede de' Precetti, del Sacerdozio, e del Principato della Sinagoga, fino dalla sua fondazione, intimò guerra mortale all'Idolatria, volendo abbattute tutte le statue degl' Idoli de' falsi Dei

Dei in ogni luogo, ma sopra tutto l'esclusè, con avversione perpetua, da' Sacri Tempj: Perchè scrisse l' Apostolo (2. Corinth. c. 6.) *Quis consensus Templo Dei cum Idolis?* ò come dal testo Ebraico tradusse il Pagnino: *Quæ compositio Templo Dei cum Simulacris?* Mostrando con tali parole l' opposizione, e contradizione, che seco porta l' essere casa di Dio, e l' introdurvi le statue, e le Immagini Idolatriche. Onde immenso fu l'ardore de' primi Cristiani, col quale perseguitavano le statue degl'Idoli ne' tempi ancora delle fiere persecuzioni, in ogni luogo, in cui rinvenute le avessero, diroccandole dalle lor seggie, riducendole in pezzi, ed in polvere, senza punto badare all' evidente pericolo della lor vita: e molti, per tal cagione, incontrata la morte, conseguirono la palma d' illustre martirio; di modo che bisognò moderarne il fervore, mentre spesso, un tale ardimento era cagione, che sollevandosi i Gentili, faceano straggi considerabili de' Cristiani. Onde il Concilio Illiberitano (Baron. ad ann. 305.) formò il seguente Decreto, che non fosse ricevuto nel numero de' martiri colui, il quale fosse stato sorpreso, ed uccisо, mentre diroccava, e rompeva gl' Idoli: *Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occisus, quia in Evangelio non est scriptum, nec invenitur ab Apostolis unquam factum, placuit in numerum eum non recipi martyrum*. Non vi fu bisogno però in que' primi tempi di alcun decreto di non amettere nelle Chiese, ò luoghi al vero Dio consagrati alcuna Immagine d'Idoli: posciache il primo passo di coloro, che dal Gentilesimo convertivansi alla Cristiana Religione, era il concepire una somma avversione, ed odio a tutti i simolacri di false deità, e zelo di tutti i farli in pezzi, e gettarli ò nel fuoco, ò in altra maniera disperderli; come apparisce dagli atti di moltissimi Martiri, ed in specie da quelli di S. Sebastiano nella conversione di Cromatio Prefetto di Roma, il quale, avendo distrutti tutti gl' Idoli, che in gran numero teneva nella sua casa, non potè ricevere la salute dal Santo, se un altro solo, ch' egli aveasi riserbato, non facesse in pezzi.

Su questa disciplina, qual' era il totale distruggimento degl' Idoli, andò sempre avvanzandosi lo stabilimento della Cristiana Religione; ma, in quanto alla maniera, vi furono, dopo cessate le persecuzioni, diversi stati, de' quali raggioneremo nei Capi susseguenti. Ma circa i Sacri Tempj di Dio, ella fu in ogni tempo costante, che non mai tal sorta d' Immagini Idolatriche, introdotte per qualsivoglia motivo, e collocate vi fossero. Anche il Sacro Concilio di Trento, sebbene in secoli, ne' quali fra di noi l' Idolatria è affatto estinta, pure dubitando, che qualche Immagine somigliante possa essere per adornamento introdotta nelle Chiese, il che potrebbe riuscire di occasione di qualche errore alle persone idiote, e ignoranti, nella Seff. 2. *de Sac. Imag.* stabilì questo decreto: che nelle

Chie-

Chiese, *Nulli falsi dogmatis Imagines, & rudibus periculosi erroris occasionem præbentes, statuantur*: Toltone pertanto le Imagini sole degl'Idoli, i nostri antichi Cristani, non ebbero riguardo, di purificare, e di consagrare a Dio ogn'altra sorta di monumento Gentilesco, e Profano, e perciò i materiali stessi, che aveano servito alla superstizione, cangiarono, e rivolsero in ossequio di Dio, e della vera sua Religione.

Prima però di por fine a questo Capo, sembrami opportuno il riflettere, che sul fondamento de' Divini divieti accennati nella Sacra Scrittura, si appoggi ancora questo principio, che noi trapoco diviseremo eccellentemente praticato da'fedeli Cristiani ne' primi secoli, cioè doversi distruggere gl' Idoli, anche per togliere a' Gentili medesimi l' occasione di venerarli, quando ciò possa farsi comodamente, senza esporsi ad evidente pericolo della vita. Sopra ciò noi abbiamo un celebre fatto seguito nel secolo XVI. nell' Indie Orientali, che per tutti i futuri secoli renderà sempre immortale, ed illustre il nome del valorosissimo Cavaliere D. Costantino di Braganza Portoghese, Vice-Rè della medesima India, descritto dal P. Bartoli nel libro VII. dell'Asia. Aveva egli superato, e vinto in guerra il Rè di Giafanapatan, e grande, oltre ogni credere, fu la ricchezza, che predata rimase da' vincitori, e se null' altro fosse, il Tesoro Regio era d' inestimabil valore: ma nè al Rè, nè a tutta l' Isola di Zeilan vi fu cosa perduta, che tanto premesse, quanto un dente di certa Scimia bianca, di cui presso que' popoli contavansi per tradizioni, immemorabili favoleggiamenti, e sciocchezze da riderne per diletto, se non più tosto da piagnerne per compassione di quelle povere anime così dal Demonio acceccate; di modo che non credeano essere al Mondo più sublime Deità di quella Scimia bianca, nè Reliquia più degna di quel suo dente, perciocch' era onorato con sontuoso Tempio, con Sacerdoti, e con sagrificj, non in quell' Isola solo, ma in buona parte dell' Oriente, tal che sin dal Pegù, Regno di là da Bengala, inviavasi ogni anno una solenne Ambascieria, con offerte di ricchissimi doni, a stamparne la forma in pasta di ambra, o di musco, e l'averla, a grazia singolare teneasi, ed in Cassettina d'oro si riponeva. Or essendosi propagata la fama, che questa bestiale reliquia alle mani de'Portoghesi era venuta, mandaronsi tosto ad offerirne in compera ducento, o come altri scrivono, trecento milla Pardai, e di sopra più altri doni d' inestimabil valore: e fu tenuta cosa certa, che tenendosi alto il prezzo, i barbari avrebbono cresciuto il prezzo fino ad un milione. Ma il generoso Vice-Rè D. Costantino Cavaliere e per sangue, e per virtù superiore ad ogni interesse sì basso, chiamò sopra ciò a consiglio, per sua giustificazione appresso coloro, i quali non sapeano tanto avanti, l' Arcivescovo di Goa, ed i Teologi di più sapere, e pre-

e presente anco tutta la nobiltà ,propose il caso , se cotal vendita era lecita : quindi esaminate le ragioni per l' una , e per l'altra parte, determinarono que' valent' uomini , che nò : ed all' ora il Vice-Rè , fattosi recare il dente , lo die a rivedere , e a riconoscere a quanti l' avean prima veduto : indi spiccatolo da un piè d' oro tempestato di Zaffiri , e di Rubini , nel quale era incassato , il lasciò cadere, veggente ogn' uno , in un mortajo , e nel fece pistare fino a polverizzarlo sottile , poi quella polvere spargere sopra carboni accesi , ed infocarvisi fino ad incenerare ; e finalmente i carboni stessi gittare dove niuno giammai gli rinvenisse . Tal fine ebbe il famoso dente della Scimia bianca di Zeilan riserbato dal Cielo a distruggersi da una mano degna , come quella di D. Costantino , a cui non pareva gran cosa gittar nel fuoco , ed offerire a Dio in sagrificio un millione d' oro .

CAPO VI.

Che da Dio proibiti non furono , per il suo culto i preziosi adornamenti delle Statue degl' Idoli .

PRima d'innoltrarci nel nostro Argomento ,è necessario in questo luogo dichiarare il vero senso di una Legge di Dio intimata agli Ebrei ,e da osservarsi da loro nell' ingresso della Terra di Canaan , la quale , a prima vista , sembra essere contraria a quanto noi ora trattiamo . Comandò l'Altissimo a quel suo popolo , che abbruciasse tutte le statue degl'Idoli ; e che non bramasse nè l'argento , nè l'oro , con ch'erano formate, nè che alcuna cosa di essi prendesse , e seco portasse nella sua abitazione (Deuteron. cap. 7. v. 25. & seq.) così dicendo : *Sculptilia eorum igne combure : non concupiscas argentum , & aurum, de quibus facta sunt : neque assumes ex eis tibi quidpiam , nè offendas , quia abominatio est Domini Dei tui . Nec inferes quippiam ex Idolo in domum tuam , nè fiat anathema, sicut & illud est .*

L' Eruditissimo Calmet , sopra queste parole , è di sentimento , che questo precetto fosse particolare , e specifico di quel tempo , e della sola Terra di Canaan ; posciachè si vede , che in altri tempi , ed altri luoghi non fu praticato , lo che apparisce da altri testi sparsamente registrati nei Sacri Libri ; ed in specie dal fatto di Davide , che si fece la Corona col Diadema , e coll'oro , e gemme di esso tolto dal Capo di Melchom , o Moloc Dio degli Ammoniti . Questa ragione , o illazione però non sufficientemente appaga , dopo di averne rintracciata un altra molto più forte , e convincente , dal medesimo testo, di un tale precetto . Osserviamo

per

per tanto, che in esso espressamente si vietò al popolo di prendere alcuna cosa degl' Idoli, come persona particolare, e per suo proprio utile, e comodità: *Non assumes ex eis TIBI Quippiam*, nella qual parola TIBI, dee considerarsi l' utilità particolare, siccome le susseguenti: *Nec inferas quippiam ex Idolo in DOMVM TVAM*. E manifesto si rende, che IDDIO, siccome vietava à ciascheduno l' appropiarsi gli adornamenti degl' Idoli, così non proibiva, che questi s' impiegassero nel suo culto, da ciò, che ordinò, e seguì nella presa di Gerico. Posciachè Giosuè (*Jos. c. 6. v.19.*) per ordine della Maestà sua comandò, che la Città tutta fosse incendiata, ma che tutto l' oro, l' argento, e tutti i vasi di bronzo, e di ferro fossero consagrati à lui, e riposti nel Tesoro Divino: *Quidquid autem auri, aut argenti fuerit* (non eccettuando nè meno l' oro, o l'argento delle statue degl' Idoli) *& vasorum æneorum, ac ferri, Domino consecrentur, repositum in Thesauris ejus*. Il che fu eseguito, come si legge nel vers.24. del Capo medesimo. Di questo divieto fu unico prevaricatore un Soldato, per nome Achan, il quale nascostamente prese un mantello nuovo, 20. sicli di argento, ed una verga d' oro di peso di 50. sicli. Ma', avendo IDDIO manifestato à Giosuè questo delitto, volle che l' infelice fosse da tutto il popolo lapidato. E' cosa certa, che l' oro, e l' argento rubbato da Achan, in tanto divenne Anatema degno di morte, in quanto avealo preso per se, e per sua propria utilità l' infelice ladrone: che se fosse stato à Dio consagrato, e riposto nel sacro Erario, sarebbe stato degnamente impiegato. Onde rendesi manifesto, che IDDIO non ricusava nel suo culto, e servigio gli ornamenti preziosi, che anche alle statue degl' Idoli aveano servito.

Similmente abbiamo nel libro 2. de' Maccabei al Capo 12. v.39. come, avendo Giuda conseguita una insigne Vittoria contro Gorgia, vi perirono alcuni de' suoi Soldati: ed essendosi egli, nel dì seguente, portato à cercarne i cadaveri, per seppellirgli co' loro Padri, tosto riconobbe il perch' erano morti in quella battaglia, nel ritrovar loro sotto le vesti alcuni adornamenti delle statue degl' Idoli di Jamnia contro il suddetto divieto Divino, che aveano rubbati per loro proprio utile, e comodità: *Invenerunt autem sub tunicis interfectorum de donariis Idolorum, quæ apud Jamniam fuerunt, a quibus lex prohibet Judæos: omnibus ego manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse.*

Il fatto poscia di David, che si fece il Diadema con la Corona tolta di capo all' Idolo Moloc, ò Melchom Dio dgli Ammoniti, ci dichiara, ch' egli non trasgredì questo precetto Divino, ma che ciò fece in ossequio di Dio medesimo. Ci viene rappresentato in due luoghi della Scrittura, il primo nel 2. de' Re, al Capo 12. ove leggesi: *Et tulit diadema Regis eo-*

 rum

rum de capite ejus , pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas , & impositum est super caput David : Il secondo al Capo 20. del Paralipomenon , ove abbiamo : *Tulit autem David coronam Melchom de capite ejus , & invenit in ea auri pondo talentum , & pretiosissimas gemmas, fecitque inde Diadema* . Cornelio à Lapide sul Testo del lib. de'Re, scrisse : *Hebræi Melchom , tdest Idoli , sive Dei eorum , qui habebat formam Moloch , id est Regis* : Onde S. Girolamo trasportò la parola *Mechom* , in *Regis eorum* : poichè tal Idolo era in forma di Re ; perciò gli Espositori si accordano , che nell'uno , e nell' altro luogo s' intende di Moloch , ò Melchom vero Idolo degl' Ammoniti , e non di semplice Re vivente de' medesimi . Alcuni (Calmet. Dict. Bibl. V. Moloch.) credono , che questo Idolo rappresentasse Saturno , cui i Gentili sagrificavano i figliuoli , altri Venere , altri Marte , o Mitra, ed altri, con più proprietà, il Sole , ò il Re del Cielo : Il talento poi d' oro , che pesava questa Corona , oltre alle gemme , corrispondeva (al sentimento di Cornelio) à cento, e venticinque libre di oro , onde è di parere , che David non portasse in capo questa Corona , ma che dell' oro , e delle gemme , parte ne impiegasse à formarsi il diadema , ed il rimanente in altri adornamenti per il Tempio , e per la sua Regia : *nisi quis dicat, Davidem hoc diadema non gestasse in capite , sed supra caput alligari , ut capiti sedentis Davidis in throno jugiter immineret , quod est sat verisimile* .

Ma in qualunque modo si adoperasse questa Corona da David , egli è certo , che non contravenne al precetto di Dio soprallegato : posciachè il Diadema Reale era cosa sacra , e à Dio consagrata , come Insegna di quella dignità , che non solamente era stata conferita da lui , ma chè lui medesimo rappresentava . Onde nel vedersi il Re d' Isdraele in Trono , era lo stesso, che vedere , e venerare la Maestà dell'Altissimo . E quanto al Diadema Reale , il Profeta Isaia lo fa vedere in mano di Dio (Isa. cap. 62.) *Diadema Regni in manu Dei tui* . In oltre il capo di David , e degli altri Re , era consagrato coll' unzione dell' olio : onde lo stesso David (2. Reg. c. 1.) all' orch' ebbe la nuova dall' Amalecita della morte di Saule , risposegli : *Quare non timuisti mittere manum tuam , ut occideres Christum Domini ?* e nel lamento , che fece sopra la morte di esso , e nel maledire i monti di Gelboe , ov'era seguita , esclamò : *quia ibi abjectus est clypeus Saul , quasi non esset unctus oleo* .

Avendo, per tanto, David impiegata la Corona dell' Idolo nel Diadema sacro Reale , e sopra il suo capo consagrato à Dio coll' Olio Sagro, ci fa conoscere , che le cose profane , e gli ornamenti stessi delle statue degl' Idoli lecitamente impiegare si possono nel culto , e servigio del vero Dio . Un' altra mistica riflessione può farsi sopra questo fatto di David , ed

ed è, che, rappresentando egli il futuro Messia, ch' esser dovea il Re de Regi, volle significare, ch'egli avrebbe tolto di capo all' Idolatria l'Impero, e la Corona di tanti popoli, e Nazioni del Mondo tutto, per mezzo della predicazione della sua Fede, e si sarebbe formato un Diadema di gloria, con tutti quei popoli stessi, che prima adoravano gl' Idoli, già convertiti, e passati sotto al suo Divino Impero, che, come loro capo, adorato, e riconosciuto lo avrebbono.

A proposito di questa Corona di David, aggiungiamo la seguente notizia rapportata dal P. Francesco Aprile nella Cronologia Universale della Sicilia, uscita alla luce l'anno 1725. pag.698. profana bensì, ma non però d' Idolo. Narra, per tanto, come, circa l' anno 1510. nel Castello della Motta nel Territorio di Camerata, fu ritrovato un Tesoro, e fra le altre cose, v' era una Corona Reale d' argento indorato, tempestata di gioje, e di gemme, la quale si argomenta, che stata fosse del Re Cocalo figlio di Ebolo, che regnò nella Sicilia 40. anni prima della ruina di Troja, in Camico Regia de' Sicani presso Agrigento. Or questa Corona fu lasciata segretamente, da chi ritrovò il Tesoro, sull'Altare della B. Vergine, e fu poscia collocata sul capo d' una miracolosa statua di lei, detta Cacciapensieri, nel Tempio erettogli dal Re Ruggiero, presso la sudetta Terra di Camerata. E ne rapporta anche la memoria il P. Gumperbergio nel suo Atlante Mariano all' Immagine 842.

CAPO VII.

Dei Simolacri degl' Idoli, e loro Trattamento nell' Imperio di Costantino il Magno, e de' suoi Figliuoli.

NON v'ha dubbio, che l' Imperadore Costantino, dopo di aver abbracciata la Cristiana Religione con tanto fervore, avrebbe voluto abbattuti, e spezzati tutti gl' Idoli: nulladimeno conobbe, che, per all' ora, ciò non sarebbe stato opportuno alla conversione del Gentilesimo al culto del vero Dio: posciacchè una tale violenza riuscita sarebbe d' irritamento maggiore degl' Idolatri, che disposti non erano ad abbracciare la vera Fede, ed avrebbono eccitate sollevazioni, e tumulti, Quindi è, che, con somma prudenza, contentossi di proibire universalmente il culto degl'Idoli, e di stabilire, che i Tempj loro chiusi fossero, ed inaccessibili à tutti. Ciò egli fece in Roma, ove il Senato era potentissimo: nè abbiamo Scrittori, che ci abbiano tramandata alcuna memoria, che in questa capitale del Mondo fossero da Costantino spezzati gli simolacri, e le statue degl' Idoli. Eusebio Cesariense Istorico di quel tempo, il quale pose sotto

silenzio quasi tutte le Opere da Costantino fatte in Roma, minutamente raccontando quanto fece in Oriente, al lib. 3. Capo 42. della Vita di esso, ci fa sapere, come questo grande Imperadore, avendo spogliati molti Tempj, e di porte, e di tetti, e d'altri ornamenti, una gran quantità di statue d'Idoli, raccolte da diverse Città, e luoghi dell'Imperio, fece gittare in varj siti della piazza di Costantinopoli, e nel Circo, ed altri luoghi di essa, affinchè servissero di vergognoso spettacolo a coloro medesimi, che, come Dei, venerate le aveano. *In foro Civitatis Imperatoris nomine nuncupatæ, omnibus palam proposita, ut intuentium oculis, pro turpi spectaculo subjicerentur. Hic Pythius, illic Sminthius: in ipso Circo Tripodes Delphici, Heliconides Musæ in Palatio. Quin etiam eadem ipsa Civitas Imperatoris nomine, ut diximus, appellata, tota simulacris, quæ erant apud quasque Gentes Diis consecrata, & ex ære artificiose elaborata, passim referta fuit*: e tutto ciò, affinchè i Gentili finalmente conoscessero la loro stoltezza, nell'aver adorato tal sorta di ridicole deità: *seroque tandem sapere didicissent, tanquam ludicris rebus ad risum, ociumque spectatorum, Imperator usus est*. Altri Idoli poscia formati d'oro, e di argento, affinchè, per la preziosità del metallo, non servissero d'inciampo à Gentili per venerarli, (come in effetto seguiva) gli fece tutti nascondere. *In Statuis verò aureis, aliam quamdam viam, & rationem secutus est: Nam ut primum intellexit, multitudinem, instar stultorum infantium, illas erroris tanquam larvas, ex aurea, argenteaque materia effictas extimescentes, eas è medio penitus tollendas, velut lapides ante pedes incedentium in tenebris, ad impingendum projectos putavit*: Servendosi à questo fine di fedelissimi suoi ministri, che spedì in varie parti, i quali obbligavano i Sacerdoti à consegnare quei simolacri. Onde quantità di questi, preziosi per la materia, liquefatti furono col fuoco, ed à migliori usi impiegati; altri (come si è detto) riserbati, come replica Eusebio (*de laudibus Constantin.*) *ad memoriam suæ Turpitudinis*: ed altre statue di marmo più vili, spezzate, ad uso di fabbriche, ò gettate nelle fornaci, per formarne calcina. Alcune però, le quali erano d'Idoli più lascivi, e che ad esecrande disonestà serviano di fomento, il pio Imperadore volle, che, insieme coi loro Tempj, e diroccate, ed infrante elle fossero: fra le quali furono le statue lascive di Venere, ed i loro Tempj collocati alle falde del Monte Libano, in Eliopoli, e sopra il Calvario di Gerusalemme (*Id. lib. eod. Cap.* 53. 54. & 56.

Con questi mezzi così temperati il prudentissimo Imperadore ottenne in gran parte il fine da sè cotanto bramato, qual era, che i Gentili, conoscendo la loro stoltezza, e dei loro maggiori, spontaneamente, e senza violenza, abbracciassero la verità della Cristiana Fede, conoscendo,

do, che le ſtatue dei loro Idoli così diſpreggiati, in ſe, nè per ſe ſteſſe aveano, nè Divinità, nè ſpirito, o potenza veruna: (Euſeb.l.3. c.55.) *Quæ cum ſimulachra inanima congeſta conſpicarentur, vehementer & ſuam, & patrum ſuorum amentiam incuſarunt: præſertim cum plane intellexiſſent, neminem in ipſis ſtatuis, vel Dæmonem, vel Ariolum, vel Deum, vel Vatem, ſicuti ſibi antea perſuaſerant, tanquam habitatorem reſidere; immo verò, nec obſcurum quidem, & umbratile ſpectrum ſupereſſe.*

In Coſtanza, però, Città della Fenicia, ſcrive lo ſteſſo Euſebio (lib. 4. c. 39.) che gli abitatori di lei, gittati alle fiamme innumerabili Idoli, ſi ſoggettarono alla Legge di Criſto: *Cives, ſtatuis penè innumerabilibus in ignem conjectis, ſalutarem Dei legem ſurrogarunt*. Ma, prima di tutto ciò, Coſtantino, con ſua ſpeciale Legge (*id. l.4. c.25.*) avea eſpreſſamente proibito per tutto l'Imperio ogni minimo culto degl' Idoli, tutti gli Oracoli de' medeſimi, la dedicazione delle loro ſtatue, ed i Sagrificj, non ſolamente pubblici, ma eziandio occulti. Quindi è, che a poco a poco andaron creſcendo gl' ingrandimenti della Religione Criſtiana, ſenza violenza veruna, ma coll' allettare i Gentili a riceverla ſpontaneamente; diſtribuendo le cariche, e gli ufficj di primo conto a coloro, che abbracciavano la Fede. E col medeſimo ordine andaron le coſe dopo, che paſſato Coſtantino da queſta Vita, i di lui figliuoli preſero le redini dell' Imperio, i quali, in ordine alle ſtatue degl'Idoli, e de'Sagrificj, e de' Tempj, ſeguirono le veſtigia del loro piiſſimo Genitore. E ſpecialmente Coſtanzo, l'anno di Criſto 356. (Baron. d. a. nu. xv.) fece levare in Roma l'Ara, ed il Simolacro della Vittoria, che (ſecondo Tacito lib. 1.) erano nell' ingreſſo del Campidoglio, e ſecondo Suetonio in Auguſto, nella Curia del Senato, che unico era rimaſto dal tempo di Coſtantino ſuo Padre; lo che appariſce dalla ſupplica di Simmaco a gl' Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio, e dalla riſpoſta di S.Ambrogio. Se bene poſcia queſt' Idolo fu di nuovo permeſſo da Magnentio Tiranno, come altrove più diffuſamente narraremo.

CAPO VIII.

Stato degl' Idoli in tempo di Giuliano Apoſtata.

MOrto che fu Coſtanzo, l'ultimo de' figliuoli di Coſtantino, ſuccedette nell'Imperio Giuliano detto, l'Apoſtata, che ſino all'ora avea portata la maſchera di Criſtiano, il quale, ſenza indugio veruno, fece riaprire i Tempj, riporre le ſtatue degl' Idoli ſopra le Are, e feceſi toſto vede-

vedere in pubblico ad offerir loro e Sagrificj ed incensi : Concedettē ampliſſimi privilegi a tutte le Città, che riasumeſſero il Culto de' falsi Dei, e ne privò quelle, che continuaſſero nella Criſtiana Religione, dichiarandosi Pontefice del Gentileſimo. *Tandem* (scriſſe Socrate *lib. 3. Hiſt. Eccleſ. cap. 3.*) *ſimulationem profeſſionis Chriſtianæ penitus depoſuit: Etenim ſingulas Civitates peragrans, delubra aperire, offerre ſimulachris, ſe Pontificem appellare cœpit, Gentiles autem feſta gentilitia celebrare, &c.* Ora, ritrovandosi ancora tante ſtatue d' Idoli, parte ne' Tempj ſerrati, parte eſpoſte nelle Piazze, e nelle Città, e forſe ancora più riſerbate, e naſcoſte nelle loro Caſe da'Gentili, fu coſa agevole all' empio Apoſtata di rimetterle al Culto antico. Egli levò l' auguſtiſſimo ſegno della Croce dal Labaro, o Inſegna militare, poſtovi da Coſtantino, e ridurre lo fece all' antica ſua forma: (*Sozom. l. 5. c. 16.*) e perchè i Criſtiani abborrivano ſommamente le Immagini degl'Idoli, pensò aſtutamente di fare, che ignorantemente le veneraſſero. Era ſolito, che i ſoldati, Criſtiani ancora, preſtaſſero una ſpecie di oſſequio civile, e non ſuperſtizioſo, o Idolatrico, alle Immagini degl' Imperadori, come prova il Baronio (ad an. 362. nu. 6.) Quindi l'empio Apoſtata fece porre nelle Immagini ſue pubbliche, preſſo la ſua, la figura di Giove in atto di porgere a lui la Corona, e la Porpora, inſegne Imperiali, e quelle di Mercurio, e di Marte, che in atteggiamento di rimirarlo, quasi, collo ſguardo, atteſtaſſero, ch' egli era un Uomo e nell' eloquenza, e nell'armi ſingolariſſimo, e di altre ſomiglianti Deità, affinchè i Criſtiani, nel preſtargli i ſoliti oſſequj, veneraſſero quegli Idoli: che ſe poſcia alcuno, conoſcendo l' inganno, aveſſe abborrito di farlo, egli poteſſe procedere a fargli morire come diſpreggiatori della Maeſtà ſuprema del Principe. E lo ſteſſo facea anche nel diſpenſare il Congiario a' ſoldati, facendo che il profumo, che far doveano, drizzato foſſe all' Immagine dell' Idolo, che teneva a canto. Con alcuni incauti, ed ignoranti, riuſcì al perfido il ſuo diſegno, i quali poſcia eſſendo ſtati avvertiti dell' inganno, toſto corſero ov' era l' Imperadore, e gettandogli il Congiario, si proteſtarono, che la mano bensì avea errato, ma non il cuore, e la volontà; e che pronti erano ad emendare lo sbaglio col fuoco, al quale offerivano le loro Vite, per eſpiar quella colpa. Ma moltiſſimi altri più cauti, avvertendo all' inganno, ricuſarono di preſtar quell' onore, che veniva ad eſſer comune ed alla perſona del Principe, e agl' Idoli, ed i ſoldati ricuſarono di ricevere il Congiario. Di che altamente ſdegnato Giuliano, benchè determinato aveſſe di farli morire, nulladimeno, conſiderando l' onore, che avrebbe, con ciò, loro recato col ſagro Martirio, privogli della milizia, ed altrove gli mandò relegati: e vedendo, che con queſt'

quest' arte non gli riuſciva di fare, che i Fedeli veneraſſero gl' Idoli, ad altri ſtratagemmi applicoſſi: quali coſe diffuſamente ſi ſpiegano nella loro Iſtoria Eccleſiaſtica da Sozomeno lib. 5. cap. 16. e da Niceforo lib. x. cap. 23.

A queſto fine medeſimo l' empio fece imprimere nelle Medaglie la ſua effigie colla faccia dell' Idolo Serapi, e coll' Inſcrizione, come s'egli foſſe quella Deità: (*apud Baron. d. an. 362. nu. 6.*) ed alla deſtra l' Idolo d' Iſide, nelle quali Immagini ſoleano rappreſentarſi dalli Egizj il Sole, e la Luna. Che in Roma eziandio foſſero gl' Idoli di nuovo eſpoſti al culto primiero, ſotto queſto Imperadore, può ricavarſi da quello, che fece Gordiano Vicario di eſſo, movendo la perſecuzione contro i Fedeli, molti de' quali furono coronati del Martirio, e fra queſti i S.S. Fratelli Giovanni, e Paolo: il quale Gordiano, poſcia convertito alla Criſtiana Fede, meritò anch' egli di dare la Vita per la medeſima. Avea il Gran Coſtantino, a ſcherno, e ludibrio del Gentileſimo, fatto riporre nella Chieſa di Aleſſandria il Cubito del Nilo, coſa preſſo li Egizj ſacra, di cui Niceforo lib. 7. cap. 46. ſcriſſe: *Apud Ægyptios enim Cubitus non amplilius in delubra Græcorum, ſed in ſacras noſtras ædes deportatus, atque ibi dedicatus eſt, quo incrementum exundantis Nili menſum dignoſcebatur*: e con eſſo avea fatto anche trasferirvi alcuni antichi monumenti di Serapi; ma Giuliano toſto ordinò, che foſſero tolti di Chieſa, e ripoſti ne' Tempj degl' Idolatri. (Sozom. lib. 5. cap. 3.) *Dat porrò mandatum, ut tum Cubitus, quo Nili inundationem metiri ſolent, tum monimenta vetera, avitaque ad Serapin pertinentia, reſtituantur: ea namque juſſu Conſtantini Eccleſiæ allata fuerant.*

In oltre, ſapendo, che in Ceſarea di Filippo, Città della Fenicia, appellata Paneade, ſtava ancora eretta un' Immagine di metallo del Salvadore, fattavi collocare da quella Donna, che, col toccare la fimbria del di lui Veſtimento, reſtò liberata dal profluvio di ſangue, Egli fattala diroccare, ſulla ſteſſa baſe collocò la ſtatua di ſe medeſimo. Non però volle Iddio, che queſto Idolo lungamente perſiſteſſe in vece di Criſto, poſciachè mandò fuoco dal Cielo, che percoſsala nel petto, gli tolſe la teſta, che colla faccia nel terreno reſtò conficcata, e tutto il rimanente del Corpo diformato, e abbronzito: Quella di Criſto fù dalla rabbia de' Gentili ſtraſcinata con tanto furore per le vie, che in molte parti ſpezzoſſi, ma raccolti da' Fedeli i frammenti, furono collocati in una Chieſa, ove fu cuſtodita queſta memoria, come narrano Sozomeno lib. 4. cap. 20. e Niceforo lib. 10. c. 3. dell'Iſtoria Eccleſiaſtica.

Ben preſto però l' Altiſſimo tolſe dal Mondo queſt' empio diſertore della ſua Fede, poſciachè nella guerra intrapreſa contro i Perſiani, trafitto

fitto da mano invifibile, non avendo cominciato l'anno terzo del fuo Imperio, e di fua età nel trentefimo primo, efalò in mano a'Demonj l'ultimo fiato, lafciando in mezzo ad eftreme calamità l' Efercito Romano: dal quale tofto fu acclamato Imperadore Gioviano, già difenfore della Fede, e perfetto Cattolico: il quale non prima volle accettare l'Imperio, che tutti i foldati fi dichiararono d'effer Criftiani. Quindi furono di nuovo chiufi i Tempj degl'Idoli, nafcofti i fimolacri, e ftatue loro, ed i loro adoratori, cefsarono i Sagrificj, e trionfante apparve la Religione di Crifto.

CAPO IX.

Vario ftato de' Simolacri degl' Idoli fotto gl' Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano: E pofcia di Teodofio il Magno, e fue diligenze per affatto diftruggerli.

MEntre tali fperanze fiorivano alla Criftiana Fede fotto il novello Imperio di Gioviano, piacque alla Divina providenza di levarlo di vita, attribuendone alcuni la cagione, perchè fommamente onorato avea i due celebri Filofofi, e Maghi, Maffimo, e Prifco, da Giuliano feco condotti nella Perfia (Baron. d. a. 362. v. 22. & feq. nu. 1.) e perchè giunto in Tarfo, decretò, che fofse adornato il fepolcro di quefto Apoftata, che nè pur meritava di efser fepolto fotto la terra. Morto per tanto Gioviano, acclamato fu Imperadore Valentiniano, foldato non men di eftremo valore, che di pietà verfo Dio molto adornato, perfetto Cattolico, e profefsore della Fede promulgata nel Concilio Niceno, che da Giuliano era ftato mandato in efilio, a cagione del difpreggio fatto dei fuoi Riti Gentilefchi: Dopo trenta giorni Valentiniano creò Cefare, e Collega nell' Imperio, fuo fratello Valente, ma da fe molto diverfo e nella Fede, perchè fautore dell' Ariana Erefia, e nei difsoluti coftumi: ed avendo molto a cuore le cofe dell' Occidente, lafciò a Valente l'Imperio Orientale, e portoffi in Italia, ove mantenne i Decreti contro degl' Idoli, e de' Tempj loro, fatti da Coftantino, e da' fuoi figliuoli, e foftenne il Culto del vero Dio. Non così però fece Valente, pofciacchè portoffi a difendere, a tutto braccio, l'Arianifmo, perfeguitò a tutta fua pofsa i Cattolici; e divenuto poco men che Gentile, permife ai Gentili, e Giudei, e ad ogni altra Setta, che impunemente efercitafsero in pubblico le loro fuperftizioni: Onde fcrifse Teodoreto (Hift. lib. 4. cap. 22.) Che i Gentili, in mezzo alle Piazze, celebravano avanti le ftatue de' loro Ido-

Idoli ſolennemente le feſte : *Etenim qui ſuperſtitioſo errore obſtricti tenebantur, myſteria Gentilitia obierunt : & cæca opinio, a Joviano poſt mortem Juliani, extincta, ipſius Imperatoris permiſſu reviviſcere cœpit : atque Dialia, Dionyſia, & Cereris feſta, non in occulto peragebant Gentiles, ut regnante pio Imperatore ſolebant, ſed per medium forum debacchantes curſitabant :*

Ma, giunti che furono gli eceſſi di Valente al ſommo di queſta empietà, Iddio ſuſcitogli contro la fierezza de' barbari Goti, i quali verſo Coſtantinopoli ſi portarono; ed accorrendo l' infelice per impedirli, in un certo Villaggio, entro una Caſa di paglia, reſtò egli vivo abbrucciato. E non avendo figliuolo alcuno, fu da Valentiniano dichiarato collega dell' Imperio Gratiano ſuo figliuolo, Uomo dotato di molta pietà verſo Dio; il quale toſto applicoſſi a riſtorare i danni recati da Valente ſuo Zio alla Chieſa Cattolica, col reſtituire i Veſcovi eſiliati alle lor ſedi: e chiamato dalle Spagne Teodoſio, inviollo coll' Eſercito contro de' barbari, dei quali avendo ben preſto ottenuta Vittoria, fu dallo ſteſso Graziano eletto collega nell'Imperio l'Anno di Criſto 379. Ma da Dio deſtinato a promovere la Cattolica ſua Religione, e per diſtruggere, e rovinare in gran parte il culto, e le ſtatue degl' Idoli.

Quietati, per tanto, che furono i rumori, portoſſi Teodoſio trionfante de' barbari in Coſtantinopoli, ove atteſe di buon propoſito a riſtabilirvi la Cattolica Fede contro gli Ariani l'anno di Criſto 380. Ma poco di poi, eſſendoſi fatto acclamare, nelle Gallie col titolo d'Imperadore, Maſſimo Capitano dell' Eſercito della Bretagna, coſtui, per la brama eceſſiva di dominare, procurò di cattivarſi gli animi de' Senatori di Roma Gentili, i quali alienati ſi erano da Graziano perfettiſſimo Criſtiano, e perciò, avendo queſti ricuſato il titolo di Pontefice Maſſimo, l' offerirono a lui: ed egli ricevutolo incominciò a fare, che in Roma rifioriſſe l' Idolatria (Bar. a. 387. nu. VIII.) Quindi reſtituì in queſta Città l'uſo de'Sagrificj, e permiſe, che nel Campidoglio, d' ond' era ſtata levata da Coſtanzo l'Ara, col Simolacro della Dea Vittoria, vi foſſe di nuovo collocata. Non lungamente però ella vi rimaſe: poſciachè Teodoſio, moſſo dalle calamità dell' Occidente, dopo di eſſerſi a Dio raccomandato, ed alle orazioni di molti Santi Monaci dell'Egitto, con fioritiſſimo Eſercito portoſſi in Italia contro di Maſſimo, ed aſſediatolo in Aquilea, e fattolo prigione, co'ſuoi lo fece morire l' anno ſeguente 388. Narra Sant'Agoſtino nel Capo 26. del quinto Libro *De Civitate Dei*, come, ritornando Teodoſio verſo le Alpi, fece abbattere alcune ſtatue di Giove, le quali teneano nelle mani fulmini d' oro, i quali diſpensò alle ſue guardie a' piedi; e queſte ſcherzando gli diſſero: che molto di buona voglia, averebbon voluto

 eſſe-

essere allo spesso feriti con tal sorta di fulmini. Trattenendosi poscia in Milano, ricevette da Simmaco Prefetto di Roma Gentile una supplica a nome di Roma, affinchè permettesse, che l'Ara, ed il Simolacro della Vittoria, restituiti da Massimo, persistessero nel Campidoglio. A tale istanza però subitamente si oppose Sant'Ambrogio coll'Epistola sua à Teodosio medesimo, la xv. Quindi, portatosi il pio Imperadore in Roma nell'anno seguente, fu ricevuto dal Senato, alla di cui presenza fu encomiato con singolar eloquenza da Simmaco stesso: ma avendogli questi rinuovata la supplica per l'Ara, e Simolacro della Vittoria, tosto l'Imperadore dalla sua presenza scacciollo, e nello stesso giorno esiliato lo volle cento miglia lontano da Roma, come narra S. Prospero autore fedelissimo di quel tempo. Oltre a S. Ambrogio, il mellifluo sacro Poeta Prudenzio scrittore del medesimo secolo, scrisse cinque libri contro la richiesta di Simmaco, in verso latino.

Teodosio in tanto, a tutta sua possa, attese in Roma a procurare il totale distruggimento de' Simolacri degl'Idoli: nulladimeno non lo riconobbe cotanto facile, quant' egli si persuadeva, per la potenza de' Senatori Gentili: quindi, con necessaria prudenza, contentossi di cedere in qualche parte alle circostanze del tempo, per ottenere almeno di stabilire la sostanza, che venerati non fossero: perciò convenne co' Romani, che aboliti affatto rimanessero i Sagrificj, e le Feste Gentilesche, e che le statue degl' Idoli tutte fossero infrante, alla riserba solamente di quelle, ch' erano opere le più stimate, perchè lavori di eccellentissimi artefici, le quali serbate intere, esposte fossero ne' pubblici luoghi della Città, non à culto veruno, ma a titolo solo di adornamento della medesima.

Con questo mezzo termine sembrò a Teodosio, che il culto dell'Idolatria fosse quasi che affatto estinto in Roma: ma certamente non fu così; posciachè esposte le statue ne' pubblici luoghi di Roma, ed essendo una gran parte di esse d'oro, e di argento, a titolo di maggior decoro, i Gentili, col favore di Eucherio Prefetto di Roma, (essendosi già l' Imperadore trasferito in Oriente) le adornavano con collari preziosi di Gemme, lo che realmente era una tacita specie di culto. Ma non permise Iddio, che tale superstizione lungamente durasse; posciachè mosse il barbaro Rè de' Goti Alarico a circondar la Città di strettissimo assedio l' anno di Cristo 409. di modo che convenne al Senato, per liberarsi, di accordare al medesimo grandi somme d'oro, ed altri donativi preziosi. Ma ritrovandosi sommamente esausto l' Erario pubblico, decretò, che tutte le statue degl' Idoli si fondessero, a fine di ricavarne l'oro patuito con Alarico. Quindi fu, che tutti i Simolacri, i quali, secondo l' accor-

cordato con Teodosio, rimasti erano in piedi per la Città, distrutti rimasero dall' imminente necessità. Onde osservò il Baronio (ad ann. 389. num. 2.) che il distruggimento degl' Idoli in Roma, più tosto che a' Cristiani, deesi ascrivere a' Goti.

Niceforo Callisto (lib. 13. c. 35.) nella sua Istoria Ecclesiastica, ci ricorda, come in questo primo assedio di Roma fatto da Alarico, i Senatori di Roma Gentili ricorsero à falsi lor Dei, ordinando, che in Campidoglio, e ne' Tempj tutti si facessero i Sagrificj; *Romanis Senatoribus, Græcæ superstitionis, ut in Capitolio, & Templis omnibus Sacrificia fierent placuit*: Quindi volle l' Altissimo, che nell' anno seguente 410. ritornasse Alarico all' assedio della Città, ed impadronitosene, tutta la dasse al sacco de' suoi Soldati: ed affinchè manifesta cosa apparisse, che quest' orrendo castigo dalla mano vendicatrice di Dio era vibrato, in pena dell' Idolatria, il barbaro Re pubblicò franchiggia à tutti coloro, i quali rifugiati si fossero nella Basilica del Principe degli Apostoli con tutto quello, che seco portassero. Onde, per esser ella molto capace, non solo i veri adoratori di Cristo, ma gran parte ancora degli stessi Gentili, colle loro ricchezze, vi si rifugiarono: *Atque, ut iis solùm, in quo Petri tumulus est Templo, quod ingens, & amplum est, parcere jussit: quæ causa fuit, nè Romani funditus interirent: quum enim eò, propter timorem, quamplurimi confluxissent, ob reverentiam servati, Urbem denuo ædificiis restaurarunt*. Ma posciachè molti ostinati Gentili imputavano questo saccheggiamento di Roma à castigo, per la Cristiana Religione introdottavi, S. Agostino si mosse à scrivere gli 22. eruditissimi Libri *De Civitate Dei*, i quali tradotti in scelto idioma Italiano dall' eruditissima penna del Reverendissimo P. D. Cesare Benvenuti dignissimo Abbate Generale de' Canonici Regolari Lateranensi, amico nostro, con applauso uscirono alla luce nell' anno scorso 1743.

Che poscia in Roma, à tempi di Teodosio il grande, non ostante i replicati ordini degl' Imperadori Cristiani, continuasse senza timore ne' Gentili d' Idolatria, apparisce da molte Iscrizioni Consolari rapportate da Fioravante Martinelli nella sua Opera in diffesa della Immagine della B. V. delle Monache di S. Domenico, e Sisto; le quali Iscrizioni egli vidde cavare nel farsi i fondamenti del Palazzo de' Signori Cesij presso il Vaticano: In esse si fa menzione de' Sagrificj Taurobolj, e Criobolj. La prima appartiene à i Consolati di Graziano III., ed Equizio, che furono l' anno di Cristo 374. la seconda à quelli di Graziano, e di Merobaude l' anno 377. la terza, a' Consolati di Merobaude, e Saturnino l' anno 384. ed il quarto di Teodosio. La quarta finalmente si riferisce all' anno di Cristo 390. ed il XIII. dell' Imperio di Teodosio, la quale è del tenore che siegue.

DIIS OMNIPOTENTIBVS
LVCIVS RAGONIVS . VENVSTVS . V.C.
AVGVR . PVBLICVS . P. R. Q. PONT. VESTALIS MAIOR
PERCEPTO TAVROBOLIO CRIOBOLIOQVE . X. KAL. IVN.
D. N. VALENTINIANO AVG. IV. ET NEOTERIO
CONS. ARAM CONSECRAVI.

E che in tempo di Teodosio , non ostante i divieti Imperiali , per la potenza de' Senatori Gentili , tuttavia continuasse in Roma , sebbene , non in tutti , l' Idolatria , ricavasi dall' Epistola di S. Girolamo scritta à Leta (*de Institut. Filiæ*) da Palestina , dopo la morte di S. Damaso Papa, che seguì l' anno di Cristo 386. Posciachè le ricorda il Santo , ch' ella era nata *ex impari matrimonio* , ch' è quanto dire di Genitori l' uno Cristiano , e l' altro infedele : indi siegue a dirle , che pochi anni avanti , Gracco , stretto di lei consanguineo nobilissimo Prefetto di Roma, distrusse il luogo , ove il Dio Mitra si venerava , e che spezzato avea, e dato alle fiamme un gran numero d' Idoli, per qual mezzo era giunto ad ottenere il Battesimo : *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem Patriciam sonans nomine , cum Præfecturam gereret Vrbanam , non ne specum Mithræ , & omnia portentosa simulachra , quibus Corax , Niphus , Miles , Leo , Perses , Helios , Bromius pater initiantur , subvertit , fregit excessit ; & his quasi obsidibus ante præmissis impetravit baptismum Christi ?* Ben è vero (soggiugne il Santo) che à questi giorni *Solitudinem patitur in Vrbe Gentilitas : Dii quondam Nationum , cum bubonibus , & noctuis , in solis culminibus remanserunt* : Volendo in sostanza dire , che il Gentilesimo esercitavasi da pochi nascostamente . Dalle Leggi però di Arcadio , e di Onorio Figliuoli di Teodosio , e di Teodosio il giovane (che noi rapportaremo , ove si tratterà de' Tempj degl' Idoli) si riconosce , che in moltissimi luoghi dell' Oriente , e dell' Occidente , e nell' Africa, l' Idolatria esercitossi fino al quinto secolo (ed in alcuni luoghi anche fino al sesto .) E perciò Niceforo Callisto (Hist. lib. 14. cap. 3.) all' Imperio di Teodosio II. attribuisce la totale sconfitta degl'Idoli : *Quicquid fuit ex Idolis reliquum , ita est funditus disectum , ut posteris ejus, nè vestigium quidem prioris fraudis, & seductionis cernere sit datum* . Benchè ciò non può verificarsi delle Provincie più rimote dell' Inghilterra , della Germania , Polonia , ed altre Boreali , ove mandati furono Uomini Apostolici nel sesto secolo da S. Gregorio PP. e ne' principj dell' ottavo da Gregorio II. come abbiamo nell' Istoria Ecclesiastica .

Quanto poscia allo stato degl' Idoli sotto Teodosio il grande in Oriente ,

te, ov' era tornato, il pio Imperadore procurò tutto lo sforzo per il loro diſtruggimento, dando piena autorità a'Veſcovi, ed a' Prefetti. E ſpecialmente in Aleſſandria, donò alla Chieſa tutti i Simolacri delle falſe deità, affinchè impiegati foſſero in ſovvenimento de' poveri, ſcrivendo Socrate lib. 5. cap. 16. *Simulachra Deorum in lebetes, & in res alias ad vitæ uſum accomodatas conflata: nam Imperator Deorum Imagines Eccleſiæ Alexandrinæ, ut ad pauperes ſublevandos impenderentur, donaverat:* Ma Teofilo Veſcovo di quella Città, comandò, che, di tutte quelle ſtatue d' Idoli, una ſola ſi riſerbaſſe, ed era del Dio Simia; e volle, che collocata foſſe in un pubblico luogo, affinchè i Gentili de' tempi avvenire, negar non poteſſero di aver adorata una tal ſorta di deità vergognoſe: ed atteſta lo ſteſſo Iſtorico, d'aver egli conoſciuto un certo Ammonio Grammatico, il quale era ſtato Sacerdote di Simia, che ſommamente rammaricavaſi, perchè quel Simolacro non foſſe ſtato liquefatto come gli altri nel fuoco, ma riſerbato à ſcherno della Religione de' Greci. *Novi quidem Ammianum valde animo diſcruciatum fuiſſe, dixiſseque, Religioni Græcorum gravem inflictam plagam, quòd illa una ſtatua conflata non eſſet, ſed de induſtria ad ipſorum Religionis irriſionem reſervata.*

Non dee però apportar maraviglia veruna, ſe, non oſtante le diligenze degl'Imperadori Criſtiani ſino a Teodoſio II., ed il zelo de'SS.Veſcovi, e l' odio univerſale di tutti i Criſtiani di quei ſecoli, tanto nell'Oriente, quanto nell' Occidente, pure, à dì noſtri, tanti ſimolacri d' Idoli, e ſtatue ritrovanſi, di modo, che in ogni Città ſe ne veggono ne' pubblici, e privati Muſei d' ogni ſorta, e di metallo, e di marmo, e di terra cotta: poſciachè i Gentili medeſimi, à tutto loro potere, procurarono di naſconderne quanti mai fu loro poſſibile, per ſalvarli, ò fra i più ſegreti luoghi delle lor caſe, ò nel ſeno delle campagne, e delle lor poſſeſſioni; da' quali ſotterranei vanno di giorno in giorno ſcavandoſi: e perche non v' ha più pericolo, ch' eſiggere poſſano, a tempi noſtri, culto veruno, ſi ſerbano da fedeli, come trofei della Criſtiana Religione: mentre ancor queſta è ſtata providenza Divina, che in tal guiſa conſervati ſi ſieno, *ad Gentilium Religionis irriſionem.*

CAPO

CAPO X.

Che le Statue degl' Idoli non mai introdotte furono nelle Chiese per loro adornamento: e come tal volta infrante, ed intere si trovino ne' fondamenti appresso delle medesime.

DAll' abborrimento grande degli Cristiani de' primi secoli della Chiesa verso i simolacri degl' Idoli, e dall' ardore, col quale prortavansi nel distruggerli, ben sì riconosce, ch' eglino non mai pensarono a servirsi di alcuno di essi, benchè fosse e per la materia, e pel' lavoro prezioso, in adornamento de' sacri Tempj al vero Dio dedicati. Oltre à ciò, v' era l'altro potente motivo, cioè, che, non essendo ancora estinta affatto l' Idolatria, tal sorta d' immagini, potea esser occasione di errore à coloro, che nuovamente convertiti alla Fede Cristiana, le avessero in alcun modo vedute entro le Chiese: e finalmente, sapendo l' abbominazione, che di tali immagini, in tutti i tempi ha dimostrato l' Altissimo, giudicarono non piccol delitto il collocarne alcuna ne' luoghi sacri.

Bensì la sperienza ci fa conoscere tutto giorno, che gli nostri antichi Cristiani, non ebbero alcuna difficoltà di lasciare, come sepolte, ne' fondamenti delle nuove Chiese, che alzavano à Dio, le statue ridotte in pezzi, e diformate degl' Idoli, e tal volta anche intere, ed i monumenti, dei lor Sagrificj, per maggior loro disspreggio, ed affinchè conculcate fossero dai fedeli. Così nello scavarsi i fondamenti dell' antica Basilica Vaticana, eretta dal grande Costantino, per la nuova fabbrica di essa l'anno 1609. (come rapporta il Severani nel libro delle 7. Chiese pag. 95.) nella parte vicina al Tempio di S. Maria de Febribus, che al presente serve di Sagristia, ritrovaronsi molti marmi colle iscrizioni MATRI DEUM MAGNAE IDEAE SACRAE, ne' quali scolpiti erano i Sagrificj detti Taurobolici, e Criobolj: quali marmi spezzati da' Cristiani, allor che Costantino ergeva al Principe degli Apostoli quella Basilica, ivi lasciarono: sopra di che il medesimo Severano, fa la seguente riflessione, scrivendo: *Non è maraviglia, che questi simolacri, e memorie non fossero portate fuori di quel luogo, quando vi fu fabbricata la Chiesa: perchè Costantino istesso, per non irritare i Senatori, ed il popolo Gentile, non giudicò espediente, che si facessero certe dimostrazioni pubbliche in Roma, le quali permise altrove, come in Palestina, ed in altri luoghi d' Oriente, ove furono disfatti molti Tempj d' Idoli, ed esposti gl' Idoli stessi fatti in pezzi ne' luoghi pubblici per ludibrio, e scherno. Onde i Cristiani di quel tempo,*

po, bench' erano ardenti, e bramosi di annichilare tutte le memorie della Gentilità, non potendo all' ora far altro, si contentarono di spezzarli in quella maniera, che poteano, rompendo quelli, che trovavano ne' luoghi, ove edificavano Chiese, e lasciandogli ivi spezzati, e seppelliti, acciò fossero calpestati, e conculcati da' fedeli, che sapeano di camminarli sopra: che per ciò si trovano spesso simili statue, e simolacri nelle ristorazioni delle Chiese antiche.

E che ciò sia il vero, Flaminio Vacca nelle sue memorie di varie antichità ritrovate à suo tempo in diversi luoghi di Roma, giunte all'Opera del Nardini ristampata nel principio di questo secolo, al num. 24. narra, come nel 1592. sotto la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, presso il Laterano, fu ritrovato un Idolo di marmo poco meno del naturale, in piedi con mani giunte, ed un serpe, che lo cerchiava da' piedi fino alla bocca, vestito di sottilissimo velo, con al collo una ghirlanda di fiori granati: e non molto lontano da questo, fu ritrovata una statua di Venere grande al naturale, che figurava uscire dal bagno con un Cupìdo appresso; la quale fu comperata dal Cardinal Montalto. E bench' egli non dia cenno, se fossero tali statue intere, ò spezzate, può credersi, che intere non fossero, e seppure spezzate non erano, ivi certamente sepolte furon lasciate à dispreggio, nel fabbricarsi della medesima Chiesa. In oltre al num. 2. narra, come nel sito della Chiesa di S.Maria Liberatrice, in Campo Vaccino, fu ritrovato un Curzio à Cavallo di marmo di mezzo rilievo, che precipitavasi nella voragine, che poscia fù trasferito in Campidoglio nell' ingresso del Palazzo de' Conservatori; benchè per altro questa figura non fosse d' Idolo, ma solamente profana. Così nel cavarsi i fondamenti della Chiesa di S. Maria in Equiro, ò Aquiro, già eretta da Papa Anastasio I. trovaronsi anitre di bronzo, opere Gentilesche, e perche apparvero ancora certe acque rinchiuse, e da queste, e da que' animali aquatili, vogliono alcuni, che di Aquiro, ò di Equiro rimanesse à tale Chiesa la denominazione, benchè questa opinione rigettasi dal Panciroli, ove tratta della medesima.

Svida scrittore Greco, per attestato di Pietro Gigli, nella Topografia di Costantinopoli (*apud Gronovium Thes. antiquit. Græcar. to.6. p.3262.*) riferisce, ch' essendosi incendiato, à tempi di S. Giò: Crisostomo, il Tempio di S. Sofia di Costantinopoli, nel volersi riedificare da Giustiniano Imperadore, furono in un lato di esso ritrovate più di 70. statue d' Idoli Greci, e i dodici segni del Zodiaco, con alcune altre di Re Cristiani: quali lo stesso Imperadore fece collocare in diverse parti della Città per adornamento di essa. Non dee per tanto farsi caso veruno, quall' ora accada di rinvenirsi, ò ne' fondamenti, ò altrove di nostre Chiese, statue, ò spezzate

ò pur

ò pur anche intere, ivi gettate, e lasciate dai lor fondatori per dispreggio, e memoria.

CAPO XI.

Di alcune Immagini Gentilesche ritenute dagli antichi Cristiani come simboli esprimenti verità Cattoliche, e da essi figurate nelle lor Chiese: e prima del simbolo di Orfeo. E si tratta eziandio delle Sibille, e de' Centoni di Omero, e di Virgilio.

FIn' ora veduto abbiamo il sommo abborrimento de' nostri antichi Cristiani verso le statue, e simolacri degl' Idoli, volendole, à tutta lor posta diroccate, annientate, ed escluse totalmente da' luoghi sacri; ora à tutto ciò rassembra esser contrario il vedersi tal volta usate da loro medesimi alcune Immagini, che rassembrano essere d' Idoli, e queste ancora delineate, ò figurate ne' luoghi sacri. Prima però di passare avanti, è d' avvertirsi la differenza, che v' è fra gl' Idoli, e le Immagini: posciachè le Immagini si dicono propiamente quelle, che rappresentano alcuna cosa vera, e reale, e che sussiste nel proprio essere; come un uomo, un cavallo, ò altra cosa vera, e sussistente. L' Idolo poscia è una falsa somiglianza di ciò, che realmente non è: e tali erano, e sono le figure di Giove, di Marte, di Saturno, di Venere, di Minerva &c. le quali rappresentavano una vana, ed ideata deità, per venerarla, e adorarla. (*Bellarm. to.* 1. *de Reliq. SS. l.* 2. *c.* 5.) Ben vero si è, che non poche statue degl' Idoli, presso i Gentili, esprimevano alcune cose, ò persone, che realmente aveano l' essere loro, e che vissero; ma perche fabbricate furono, per adorarle come deità, passarono ad essere Idoli, poichè questa divinità non giammai puotero averla coteste immagini. Ora noi indistintamente appellaremo gl' Idoli stessi, col titolo d' immagini, e le Immagini, d' Idoli, per non recar confusione al discorso colla proprietà di ciascheduna di loro, conformandoci alla commune favella. La più antica, che noi abbiamo di queste immagini, è certamente quella d' Orfeo, che dipinta ritroviamo nel vastissimo Cimitero de' Santi Martiri, detto di Callisto, che si dilata sotto la campagna, tra la via Appia, ed Ardeatina, qual Cimitero, ne' tempi delle persecuzioni, servì à primi nostri Cristiani di Chiesa, ove convenivano a far orazione, e partecipare de' Sagramenti, che ivi si celebravano da' Sommi Pontefici, e da' Sacerdoti, i quali nascosti vi si ritiravano.

In

In questo famosissimo Cimitero, che dee appellarsi la prima Chiesa di Roma Cristiana, (avendo avuta la prima sua origine dalla famosa S. Lucina discepola de' SS. Apostoli) in tre distinti luoghi scorgesi quest' Immagine di Orfeo delineata à colori. La prima è nella parete d'un ampia scala, che dall' ordine superiore del Cimitero passa al secondo; ed in questo secondo, à mano destra di detta scala, in una Cappella, nel mezzo della sua volta, con intorno, e per ogni parte, varie altre sacre pitture; e finalmente in una stanza dell' ordine superiore molto distante dalla predetta scala, nel prospetto di un Monumento arcuato, ove anche, nel mezzo della volta, v' hà l' Immagine del Salvadore, con altre variamente dipinte: e dappertutto questa di Orfeo si ravvisa colla Lira in atto di tasteggiarla, e d' intorno veggonsi alberi, ed animali come tirati dal suono. Di tali Immagini fanno memoria gli autori della Roma sotterranea Bosio, ed Arringhi, ma più specialmente il nostro Sig. Canon. Boldetti nella sua Opera degli antichi Cimiterj de' Cristiani al lib. 1. cap. 7. pag. 26. Or à prima vista rassembra, che tal Immagine sia Idolatrica, e che contro l' assunto, che noi proviamo, i primi Fedeli non tanto abborrissero le Immagini Profane nelle lor prime Chiese.

Ma quì conviene, per giustificare la loro condotta, che con S. Agostino (lib. 18. de Civit. Dei cap. 14.) stabiliamo, che Orfeo, siccome anche Museo, e Lino, benchè fossero adoratori de' falsi Dei, eglino, però, come Dei venerati non furono. *Orphæus* (dice il Santo) *Musæus. & Linus Deos coluerunt, non pro Diis culti sunt*. Onde le Immagini di costoro non possono spacciarsi per Idoli. Quindi è da notarsi l' equivoco preso dal Pancirolo (Tesori nascosti di Roma edit. 1625. pag. 215.) il quale, trattando della Chiesa chiamata *S. Lucia in Orfea*, suppone, che questa denominazione sia stata attribuita alla medesima da qualche Tempio dedicato ad Orfeo: *Con tutto che* (dic' egli) *niuno si noti in Roma da quelli, che scrissero delle sue antichità: ma pare impossibile, che non ci fosse, essendo stata Roma diligentissima à farne raccolta di tutti &c.* Ma per verità egli ingannossi, posciachè i Romani non gli dedicarono Tempio alcuno, mentre Orfeo, non fu mai adorato come deità da veruna nazione, siccome attesta S. Agostino. In oltre il medesimo Santo Dottore, scrivendo contro Fausto al lib. 13. cap. 15. dice: che Orfeo, e le Sibille, benchè Gentili, hanno predette molte cose di Dio Padre, e del Verbo Divino di Lui Figliuolo: e per tal cagione le loro Immagini da' Cristiani non poteano essere abborrite, ne rigettate; anzi, come testimonj delle verità di nostra Fede, eccitati dallo Spirito Celeste fra il gentilesimo, possono, e debbono ammettersi da' Fedeli. Perciò Costantino il grande nella sua eruditissima Orazione *Ad Cœtum Sanctorum* cap. 18.

 prese

prese un fortissimo argomento, di provare, e di convincere i Pagani co' versi Acrostici della Sibilla Eritrea, le lettere iniziali de' quali versi formano queste parole: *Jesus Christus Dei Filius Servator Crux*: ed in essi, con profetico spirito, predice l' Incarnazione, la Predicazione, il distruggimento dell' Idolatria, e la Passione di Cristo: e la chiama Costantino: *Divino quodam instinctu afflata*: e dopo d' aver rapportati i di lei versi, le formò quest' elogio: *Atque ista in Virginis animum divinitus plane illabebantur ad prædicendum. Eam igitur ego beatam puto, quam Servator vatem, ad divinandum de sua in nos providentia, delegit*: e nel Capo seguente prova, che tali versi non sono stati composti da' Cristiani, ma che sono realmente della Sibilla Eritrea, mentre i libri di lei furono traslatati nella lingua Latina da Cicerone molto tempo innanzi la venuta di Cristo; de' medesimi versi tratta anche S. Agostino nel libro sudetto à Capi 23. Or avendo Orfeo, e questa, ed altre Sibille, per istinto speciale, e divino, resa testimonianza profetica di Cristo, e della Cristiana Religione, le loro Immagini in verun conto abborrire si debbono come Idolatriche; anzi nè meno escludersi affatto da' nostri sacri Tempj: e che ciò sia il vero, ne' due angoli del grande arco sopra l' Altar maggiore di S. Maria d' Ara-Cœli di Roma, veggonsi da una parte dipinto Ottaviano Augusto Imperadore, e dall' altra la Sibilla Tiburtina. Vogliono alcuni, che Augusto, avendo uditi alcuni versi proferiti dall' Oracolo di Delfo, co' quali dichiarava le sue sconfitte prossime avvenire, per la nascita del Figliuolo di Dio, ritornato che fu in Roma ergesse un Ara nel Campidoglio, ov' era il Tempio di Giove Capitolino con questa iscrizione: ARA PRIMOGENITI DEI (ove ora è la Chiesa sudetta, che per tal cagione si denomina ARA CŒLI, Baron. in Appar. num. 13.) ò pure, come altri dicono, che al medesimo Augusto apparsa fosse nell' aere la Madre di Dio col suo Divin Pargoletto fra le braccia. Nondimeno vogliono molti, che la notizia della Nascita del Figliuolo di Dio, al quale poscia quell' Ara dedicò, egli la ricavasse da' libri della Sibilla, e per tal cagione, non solamente le Immagini d' ambedue dipinte furono sopra l' arco, ma eziandio, ogn' anno, in occasione, che nella predetta Chiesa rinuovasi la memoria del Santo Natale di Cristo, con un sontuoso Presepio di vaghissime statue al naturale, fra queste anche si espone, quella di Ottaviano Augusto ginocchioni innanzi alla Sibilla, che gli mostra nell' Aere la B. Vergine col suo Bambino al seno entro un circolo luminoso. Similmente nell' ornamento di marmo, che veste tutta d' intorno la S. Casa Lauretana, oltre a' Profeti, espresse sono dieci Sibille co' loro versi, e predizioni di Cristo, e suo concepimento, verificatisi in quel gran santuario.

Ma

Ma ritornando all' Immagine di Orfeo; ella fu al certo una Misteriosa favola de' Greci, per dinotare l' efficace eloquenza delle di lui parole, colle quali a se tirasse gl' alberi, e le piante, e mitigasse gli animali più fieri; volendo con ciò significare, che, colla dolcezza del suo parlare, a se attraeva gl' Uomini, ed i loro affetti, e mitigava queglino, che fossero, a guisa di bestie, più feroci, ed irritati. Or essendo cosa certissima, che i Greci ricavarono gran parte del lor favole dalle verità della sacra Scrittura, come apparisce dal diluvio, e da Deucalione, ed altre simiglianti, benche frammeschiate con altre invenzioni; così ancor questa di Orfeo dal medesimo sacro libro ricavarono: posciache, come eran acuti d' Ingegno, osservarono ne' libri di Mosè, ove trattano della Creazione del Mondo, e di altre operazioni Divine, che tutte operate furono per mezzo della sua divina parola, che noi chiamiamo *Verbo*, *e Sapienza*, *e Figliuolo naturale di Dio*, e che questa divina parola è onnipotente nell' operare, così eglino inventarono, ò pure appropiarono ad Orfeo uomo eloquentissimo la proprietà, ed efficacia del Verbo Divino: Ond' ella è una favola tutta misteriosa, e simbolica, e perciò tutta la verità è tolta dalla sacra Scrittura, ed il figurato di essa tutto appartiene al Verbo Divino, dopo che assunse la Lira della nostra Umana natura, con cui egli rese mansueti i Cuori più feroci del Gentilesimo, ed a se, ed alla sua santissima Fede soavemente tirò gli umani cuori, cogli ammaestramenti della sua celeste dottrina. Tutto ciò mirabilmente spiegò Eusebio Vescovo Cesariense nella sua famosa Orazione delle lodi del Grande Imperadore Costantino; ed eccone le sue parole: *Orphaeus, ut in fabulis est Graecorum, omnia ferarum genera cantu permulcere, & instrumenti fidibus plectro percussis, belluarum immanium furores mitigare potuit. Quae res a Graecis, & passim decantatur, & vera esse creditur, quod scilicet lyrae inanimae concentu, tum feras mansuescere, tum arbores (quae fagi vocantur) Musicae suavitate delinitae situs suos mutare solent: Eodem modo igitur sapientissimus Dei Sermo, cujus vi, ac potestate omnia continentur, cohaerentque animis hominum, omnium vitiorum generibus oppressis, varias curationes adhibere* ἄνθρωπον, *& humana natura, tanquam instrumento Musico a sua ipsius sapientia fabricato, in manus arrepta, cantilenas, & quas incantationes animantibus non expertibus rationis, sed ejusdem particibus occinere coepit, omnesque feros mores tam Graecorum, quam Barbarorum, omnes etiam agrestes, & immanes animorum perturbationes, salutaribus Coelestis Doctrinae medicamentis sanavit: aegrisque animis, qui divinum numen in ortu rerum & corporibus pervestigabant, Deus humano corpore conclusus, veluti Medicus facile praestantissimus, congruenti, & apposito remedio, opem tulit:*

 Indi

Indi siegue il medesimo Autore ad ispiegare i rimedj spirituali, che Cristo, per mezzo della sua Umanità sagratissima, recò all' Umana natura, e l' unione che fece di tutte le Genti nella cognizione di un solo Dio in una sola Fede, e nel grembo della sua Chiesa. Ora, per tanto, stabilitosi coll' autorità di S. Agostino, che Orfeo non fu da Gentili mai tenuto, nè adorato per Dio, e che i Greci un tal Simbolo rubbarono dalle divine Scritture, egli può giustamente esser a' medesimi ritolto da' Cristiani, per esprimere con esso la verità figurata, che è Cristo vera Sapienza del Padre, e onnipotente nel suo operare. Onde, senza nota alcuna di superstizione, puotero dipingerlo nelle lor prime Chiese, quali furono i Cimiteri de' Martiri, e collocarlo anche in mezzo ad altre figure esprimenti lo stesso Cristo in atto di operàre varj Miracoli, ed altre Immagini del Vecchio Testamento, ponendo in uno stesso luogo e le figure, ed il figurato, e mostrando, che questi non meno approvato rimane dalle vecchie Scritture de gli Ebrei, che da' simboli de' Gentili, che si chiara testimonianza ne fecero.

Non è però da farsi alcuna stima di certi Poemi chiamati *Centoni*, perche, a guisa di alcune vesti composte di varie pezze, formati furono, con più acutezza d' ingegno, che di verità, co' versi di Omero, e di Virgilio, tolti di quà, e di là dalle loro opere, ed uniti insieme, e perciò appellati *Homero Centoni*, e *Virgilio Centoni*, appropiando que' versi a i Misterj di Cristo, e della nostra Religione; quasi che tali Poeti Gentili avessero parlato di essi, poschiache S. Girolamo, il quale attesta d'avergli anch' esso letti, nell' Epistola a Paolino, gli dispregia come inezie fanciullesche, e scherzi da' Comedianti: *Puerilia sunt hæc, & Circulatorum ludo similia*. Zonara vuole, che il Centone di Omero fosse incominciato, e lasciato indigesto da un certo Patrizio, e che fosse perfezionato, e digerito da Eudocia Moglie di Teodosio II. Imperadore. Ma il P. Radero (*in Aula Sanct. cap.* 21. *pag.* 227,) osserva, che una tal opera non può essere di Eudocia, avendola letta S. Girolamo prima, ch' ella fosse Cristiana, ed Imperadrice; e perche Fozio, il quale registrò tutti i scritti, e poemi di quella Principessa, non ne fece menzione. Dell' altro Poema detto *Virgilio Centone*, alcuni vogliono fosse l' autore Proba Falconia, ò Faltonia, che vidde tre suoi Figliuoli Consoli, fu Moglie di Adelfio Proconsole Romano, Madre di Giuliana, ed ava di S. Demetriade lodati tutti da S. Girolamo: E questo Centone di Proba, come Apocrifico fu dichiarato per decreto di Gelasio I. Papa (*Dist.* 15, *c. S. Romana Ecclesia*. Constantino il Magno Imperadore, nell' Orazione *ad Cœtum Sanctor. cap.* 20. rapporta molti versi di Virgilio appropiati a Cristo Nostro Signore, e tiene, che il Poeta, non potendo, come Gentile, aper-

apertamente parlare di Crifto, per non incorrere nel pericolo della vita, che fouraftava a coloro, i quali riprendeffero le Leggi Romane, fotto velo ne trattaffe: *Nam tibi* (cioè Virgili) *cum non effes Propheta, Vaticinari non erat propofitum: Obftabat enim, credo, periculum quoddam, quod cœterorum capitibus imminet, qui patria inftituta coarguunt.* Alcuni de' quali verfi, o fenfi, Virgilio tolfe dalle Sibille; ma pofciache quefto infigne Poeta nacque nell' Olimpiade 177. che vale a dire 70. anni prima di Crifto, e morì in età di 51. in Brindifi, è lafciò nel Teftamento, che le fue offa trasferite foffero in Napoli (*ex Ricciol. Chronol. refor. tom.* 1.) in verun modo può dirfi, che Virgilio trattaffe di Crifto, che a fuo tempo ancora nato non era.

CAPO XII.

Si tratta di altre Immagini Gentili, Simboliche, e Profane, ufate da'Criftiani anche nelle Chiefe.

DA ciò, che abbiamo riferito nel capo precedente fi riconofce, che i primi noftri Criftiani non ebbero difficoltà di fervirfi tal ora di qualche Immagine Gentilefca, come di Simbolo, per rapprefentare in effa, come fotto di un velo, nafcofto qualche Perfonaggio Sacro, o altro miftero. L' Eruditiffimo Senatore Buonarruoti, nelle dotte fue offervazioni fopra i frammenti de'Vetri alla pag. 267. offervò, che i noftri Artefici, e Pittori Criftiani antichi fi fervirono di alcune Immagini efprimenti varie Deità Gentili, per mere figure fimboliche, e fpecialmente per dinotare diverfe cofe inanimate. Così, per efprimere le Acque del Firmamento fotto il Salvadore, il fecero con figure umane col velo, che loro fuolazzava fopra il capo: E ciò appunto fcorgefi efpreffo nelle figure fcolpite ne dua Sarcofagi Criftiani del Cimitero Vaticano delineati preffo l' Arringhi To. 1. pag. 305. e 309. e quello di Junio Baffo rapportafi anche dal Severano nella Roma fotteranea di Antonio Bofio al lib. 1. cap. 8. ed in tal forma appunto i Gentili figuravano le Deità acquatiche.

Similmente ne gli antichi Sarcofagi Criftiani fi veggono fcolpite le 4. Stagioni nella fteffa forma, che faceano i Gentili, colle loro infegne, confiftenti in 4. Genj, o Giovani, co' diftintivi delle proprietà di effe Stagioni alle mani: molte delle quali figure, oltre a diverfi Sarcofagi, fi ravvifano da fepolcri de'Gentili nel libro de gli antichi baffi rilievi di Domenico de Roffi; e nella pitture de' fepolcri de' Nafoni, e d'altri. Ora di quefte Stagioni, benche inventate da' Gentili, i Santi Padri antichi, allegati dall' Arringhi, to. 2. l. 6. cap. 30. fi fono ferviti, per rica-

var-

varne misteriosissimi Simboli, e' sensi, si delle vicende dall' umana vita, come della necessità del nostro morire, e della futura resurrezione de' corpi. Quindi è, ch'esprimendosi in esse molte verità della nostra Fede, non conveniva, che abborrite fossero da' Cristiani, solo perche usate furono da' Gentili. E perche i nostri Pittori, e Scultori non poteano meglio esprimerle, quanto sotto le figure, che comunemente si usavano, non le mutarono; altrimenti non sarebbono state riconosciute per le quattro Stagioni: e perciò ne' Sarcofagi de' fedeli, insieme con altre figure sacre del vecchio, e del nuovo testamento, e nelle Cappelle de' Cimiteri de' Martiri le scolpirono, e le dipinsero. Nella Sala del Monastero di S. Agnesa, fuor delle mura, serbasi incassato con ornamento di legno il prospetto di un antico Sarcofago di candido marmo, tutto figurato a' bassi rilievi, e di assai buon lavoro, ove in un circolo è scolpita l' Immagine di detta Santa fino a mezzo busto, che frà il braccio destro tiene un Agnellino, e nella sinistra mano tiene sollevato un ramo di Palma: la Targa, che questo circolo forma, da ciascun lato è sostenuta da due Genj Alati svolazzanti, e ne due angoli, che sieguono, in ciascheduno, sono due putti nudi in piedi, in atto di stringersi, e di bagiarsi, due de' quali però mostrano un intrecciamento di capelli alla donnesca, alquanto prominente. Sotto alla targa nel lato destro è una figura mezzo coricata di uomo vecchio coronato di frondi di canna, e nella destra tiene sollevata una canna palustre, che rappresenta qualche fiume, e forse il Tevere, e nell'ato sinistro una figura di Donna in simile atteggiamento, con una Cornucopia alle mani: più oltre all' immagine del fiume, stanno alcuni animali a pascere, e dopo quella della Donna, un genio alato, il quale, chinato verso la terra, vuota un paniero, o cesto di frutta: sonovi altre figurine diverse, che hanno del Gentilesco, le quali certamente vi sono state scolpite come simboli delle virtù, e del martirio di S. Agnesa: e queste scolture, senza dubbio, furon di mano Cristiana, che per simboli le scolpì.

Lo stesso possiamo dire di alcune figure, e immagini d' Idoli, che sovvente noi veggiamo nelle nostre Chiese dipinte ne' Quadri, ove rapresentasi alcun Santo, che avanti di esse condotto sia per adorarle, mà che da esso dispregiansi. Sogliono rappresentarsi i SS. Fratelli Gio: e Paolo innanzi a Terenziano ministro di Giuliano Apostata, che tiene in mano un Idolo d' oro alzato, come vedesi nella lor Chiesa sul Monte Celio, ove anche all' Altare di S. Saturnino M. vedesi il Santo innanzi alla statua d' un Idolo cadente a pezzi per terra. Simile cosa veggiamo in S. Lorenzo in Pane, e Perna, e nella Chiesa di S. Susanna, ed altrove. Nelle quali Immagini d'idoli ci viene rappresentata, come in un Simbo-

bolo, la fortezza de' Santi Martiri, e la loro costanza nel rigettare, ed abborrire ogni qualunque segno di Culto, al quale erano persuasi da i Ministri dell' empietà, e spronati con minacce della lor vita. Onde altro non sono, che una mera spiegazione di un tal mistero, e perciò più tosto simboliche possono appellarsi. Siccome Simbolico fu il Dragone, che Costantino il grande (come racconta Eusebio nella di lui vita lib. 2. cap. 3.) volle, che fosse dipinto sotto la sua propria Immagine colla Croce sul capo, in atto di trapassarlo con la lancia, che rappresentava il Demonio da esso vinto, e superato in virtu della medesima Croce: E di tal sorta ancora sono i Dragoni, che dipinti veggiamo sotto le Immagini di S. Giorgio, e di molti altri Santi.

Fra queste figure simboliche annoverare si possono alcune Immagini profane di alcuni Uomini più celebrati fra i Gentili in qualche genere di virtù, ò per eccellenza in qualche nobile professione. Così nella nostra Basilica inferiore della Cattedrale di Anagni, adornata tutta nelle pareti, e nelle volte formate da 12. Colonne, che sostengono la parte superiore di essa, da S. Pietro Vescovo di quella Città, di Pitture del Vecchio, e Nuovo Testamento, e delle Translazioni del Corpo di Magno Vescovo id Trani, e Martire, che ivi nell'Altar Maggior riposa (quali si veggono espresse in molte tavole intagliate in Rame nell'Opera, in questi giorni, uscita alla luce in Jesi, intitolata: *Acta Passionis, atque Translationum S. Magni Episcopi Tranensis, & M. ex pervetustis codicibus tum Casinensi, tum Anagninæ Basilicæ Cathedralis, in qua ejus corpus requiescit, notis illustrata ab uno ex ejusdem Ecclesiæ Canonicis. Æsii* 1743.) Ora in questa Basilica inferiore S. Pietro Vescovo di quella Città fece anche dipingere, appresso la scala meridionale, le due Immagini di Galeno, e d' Ipocrate, grandi Maestri della Medicina, co' loro nomi scritti appresso le teste loro GALENUS, e dell' altro IPOCRATES. Stanno ambedue a sedere, ciascuno al suo Tavolino: nel prospetto di quello di Galeno leggesi: MUNDI PRESENTIS SERIES MANET EX ELEMENTIS, e nell'altro: EX HIS FORMANTUR QUE SUNT QUECUMQUE CREANTUR. Le stesse figure son circondate da' Vasetti in forma di ampolle, con alcuni involti, o cassettine, esprimendo con essi varie sorti di liquori, e Medicamenti. Nel circolo superiore della Volta si legge questo verso: DE QUO PLUS ET INEST COMPLEXIO DICITUR HUNUS; e nella parte di sotto: CREATURIS MAGNIS DANT DOGMA SALUTIS. In un circolo poscia della Volta superiore, è dipinta nel mezzo una figura umana nuda, dalla quale diramansi alcune linee, che si stendono fino a i Pianeti, alle 4. Stagioni, ed ai 4. Elementi, ed alle lor qualità espresse di calido, di secco, di umido &c. che sono per giro delineate, con-

colle parole esprimenti le lor proprietà . Quali cose tutte ben considerate, si riconoscono fatte, e delineate per simboli della Creazione dell'Uomo fatta da Dio con tanto artificio, e per lodarlo nela invenzione della Medicina per sostentamento degli umani individui . Altrove ci converrà ancora trattare delle cose simboliche communi a' Cristiani, ed a' Gentili, ove si farà memoria della Palma adoperata da tutti per simbolo di Vittoria .

CAPO XIII.

Di alcune Immagini Gentilesche simboliche, formate sulle vere Istorie della Sacra Scrittura, e adoperate da' Cristiani: E prima di quelle d' Ercole sulla Cattedra di S. Pietro, e di un altra nella Basilica Ambrogiana di Milano.

DA ciò, che divisato abbiamo fin' ora, si riconosce, che moltissime Immagini d' Idoli sono simboliche, ed allegoriche, e significative d' altri soggetti, ad espressione de' quali furono fabbricate, benchè dalla malizia del demonio, e dalla ignoranza degli uomini venerate furono come Deità . Alcuna volta i nostri Cristiani non hanno avuto ripugnanza di servirsene, come simboli di alcun personaggio, nel quale si verificassero le qualità di quello, dal quale elleno furono ricavate . S. Agostino nel Capo 19. del dieciottesimo libro *de Civitate Dei*, espressamente dichiara, che Sansone, così celebrato per la fortezza, ed opere stupende, fu da favolosi Gentili preso, e figurato in Ercole, e tutto ciò, che operò di glorioso Sansone, trasferirono nel loro Ercole . A questo posero in mano la Clava formidabile, per sbaragliare Eserciti, in vece della mascella di giumento, con cui Sansone tante sconfitte diede a' Filistei : gli attribuirono gli Orsi, ed i Lioni sbranati ; ciò che appunto fece Sansone . Fu questi vinto, e superato dagli amori di Dalida ; e tutto ciò trasferirono i Greci nel loro Ercole ; posciachè, dopo tanti fatti famosi, e pregj, che di lui vantarono, lo finsero superato dagli amori di Onfale, ed effeminato fra le Donzelle .

Ora se questa Immagine di Ercole, rubbata da' Gentili dalla divina Scrittura, adoperata venisse da' Cristiani, per esprimere alcun personaggio per la fortezza, e fatti molto illustre à prò della Cattolica Chiesa, e togliendola da un impropio significato, ad uno più vero la trasportasse, chi non vede, che ciò arguire non potrebbesi di falsità, ò di superstizione? siccome nè pure di menzogna, non ardisce S. Agostino (*Lib. contra*

tra Mendac.) di tacciare il fatto di Giacobbe, allorchè veſtitoſi degl'abiti di Eſaù, come tale preſentoſſi al cieco ſuo genitore; onde il S. Dottore ſtabiliſce queſta regola generale: *Quod ſi mendacia dixerimus, omnes etiam Parabolæ, ac figuræ ſignificandarum quarumcumque rerum, quæ non ad proprietatem accipiendæ ſunt, ſed in eis aliud ex alio eſt intelligendum, dicentur eſſe mendacia: quod abſit omnino.*

Ciò appunto, al noſtro propoſito, veggiamo eſſer ſtato praticato dagli antichi fedeli; poſciachè, ceſſate le perſecuzioni, volendo onorare, e venerare quella Cattedra di legno, ſulla quale ſedètte in Roma il Maeſtro del Mondo tutto l' Apoſtolo S. Pietro (la quale tutt' ora ſerbaſi con ſomma magnificenza nella Baſilica Vaticana) vi poſero alcuni lavori di avorio, ne' quali ſi veggono alcune Immaginette di Ercole colla Clava, le quali han dato nell' occhio à diverſi critici: e così ne parla di eſſe il Padre Filippo Bonanni nell' Iſtoria di quella Baſilica alla pag. 110. *Dubitant aliqui de identitate Cathedræ, hac potiſſimum ratione moti, quòd Herculis profani apud Gentiles numinis, & monſtrorum domitoris icunculas proferat, quas Religioni Chriſtianæ, & Petri Sanctitati aliena inquiunt, Verumet falſi numinis monſtra domantis imagines, ſive fuerint initio Cathedræ affixæ, ſive deinde ornamenti cauſa, divinam virtutem in Petro repræſentant, qui Herculis inſtar falſorum Deorum monſtra, miraculis, & doctrina feliciſſimè confecit. Hæc omnia eleganti carmine explicavit P. Honoratus Fabri Soc. Jeſu Scriptor eruditiſſimus extemporaneus, manuſcritta gratulatione ad Alexandrum VII.*

E perche queſto celebre Poeta ne' ſuoi verſi rapporta l' uſo della Chieſa di adoperare varj ſimboli profani, per eſprimere alcune coſe ſacre, vogliamo porre ſotto l' occhio del lettore alcuni pochi de' ſuoi ſentimenti eſpreſſi dottamente nel ſuo Poema, che ſi legge preſſo il ſudetto Bonanni:

Horreſcis? Petri germanam fabula ſedem
Non decet, ajebas; & res tam ſacra prophano
Ornamentum luget, non gaudet amictu.
Siſte precor, & ſincera placent Emblemata Divis,
Atque in res ſacras pulcherrima ſymbola quadrant.
Sic vates, ſacri Calices, è templo loquuntur.
Signorum quondam variis ornata figuris.
Hic cervus mulcere ſitim diſcernitur, illic
Paſcit ovis, Delphin mediis ludit in undis,
Et turtur gemit, hìc domum volat alta Columba.
Symbola quæque ſuis veniunt aptiſſima rebus,
Res vere geſtas doctiſſima fabula narrat,

G *Atque*

Atque hæc symbolicis ætas addicta figuris
Ingeniosa Petri res, & miracula finxit &c.

Indi siegue a provare ingegnosamente, che tutto ciò, che i Gentili attribuirono ad Ercole, verificato fu nella persona, e nelle gesta del Principe degli Apostoli. Essendo verissimo, ch' egli armato colla Clava della sua fede atterrò tutti i mostri dell' Idolatria; e quantunque vinto una volta fosse da una vil feminuccia; nondimeno, sedendo sù questa Romana sua Cattedra, vinse, e trionfò di tutte le potenze infernali, e del Mondo. E se si rifletta a ciò, che poc' anzi abbiam detto, che in Ercole i Gentili figuravano il forte Sansone Giudaico, può dirsi, che ritolta à loro questa simbolica Immagine, senza nota alcuna di superstizione, puotero i nostri antichi Fedeli trasferirla al significato vero del Principe degli Apostoli, che fu il propio, il più valoroso, e vittorioso Sansone della Cattolica Religione: sopra di ciò anche eruditamente discorre Monf. Febei nell' opuscolo *de Identitate Cathedræ S. Petri pag.* 31.

Da questa Immagine di Ercole simbolica passiamo à considerarne un altra del medesimo, non collocata per simbolo alcuno, ma per mero adornamento, se non piuttosto per suo dispreggio, nella celebre Basilica Ambrogiana di Milano vicino alla balaustrata dell' Altar Maggiore. Di essa ne fece memoria Landolfo nel Capo x. dell' Istoria di quella Città (*apud Murator. to.* 5. *Rer. Italicar.*) ove narra: come un Santo Sacerdote per nome Liprando, in protestazione della verità Cattolica contro gli Simoniaci, essendo stato condannato alla pruova del fuoco, per il quale passò illeso l' anno 1103. caminando co' piedi ignudi, sù questo marmo fermossi: *Presbytero astante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis simulachrum.*

Il Puricelli nell' Istoria di quella Basilica, all' anno sudetto, rapporta la varia opinione di alcuni, che tale Immagine fosse di Ercole: e prima, quella di Tristano Calcho, il quale nel principio del terzo libro dice, che alcuni vogliono fosse di Ercole, ed altri del Dio Pane, e gli dà titolo d' Immagine *visendæ pulchritudinis*, e descrivendola così dice: *Ambiguntque litterati homines, utrum Herculem, an Pana repræsentet: quoniam Leonem cauda in sublime tendens, altera manu minax verberaturus baculo incurvo videtur, etiam caprina pellis ab humeris demissa nudi hominis pudenda, brevi nodo tegit.* Indi espone il sentimento dell' Alciato nel suo M. S. sopra la stessa Basilica, ove, dopo d' aver indicata un altra Iscrizione Gentile entro di essa, siegue a dire: *Sed omnino aliud marmor commendabilius est, quo statua inest peritissimi artificis manu facta, quam vulgus Herculis esse arbitratur: sunt qui Panos Dei. At nos Bacchi esse sentimus, non tantum hircinæ pellis argumento, sed & vi-*

vitiginei baculi, quem manu ſtringit. Ciò non oſtante il Puricelli dice di contentarſi, di eſſere uno del volgo; affermando, ch' ella fu Immagine di Ercole, mentre attentamente aveala conſiderata in una copia eſattamente fatta in pittura, prima, ch' ella foſſe quindi levata; mentre queſto marmo non più ſi vede in detta Baſilica; e ſoggiugne, come, avendo richieſta notizia di eſſo all' erudito Antonio Ogliati ſuo maeſtro, queſti gli atteſtò, che tale monumento fu ottenuto da Proſpero Viſconte fratello di Gaſparo Arciveſcovo di Milano: e che da eſſo fu mandato in dono ad un gran Principe della Germania, che di ſomiglianti antichi lavori ſi dilettava. Ora noi poſſiamo credere, che queſto marmo coll' Immagine di Ercole, ò di qualſivoglia altra deità ella foſſe, non foſſe poſto per ſimbolo alcuno nel pavimento di quella Baſilica, ma ſolamente per adornamento, come coſa di eccellente lavoro, ed affinche calpeſtata ella foſſe da chiunque entrava nel Presbiterio: ſe pure dir non vogliamo, che poſto vi foſſe, per eſprimere la grande fortezza di animo del fondatore di eſſa Baſilica S. Ambrogio, il quale potè vincere, e debellare in quella Città l' Ereſia Ariana, e colla verga di ſacre cenſure, umiliare à ſuoi piedi ſino lo ſteſſo Imperadore Teodoſio, e fare che promulgaſſe la legge, contro il furore troppo ecceſſivo praticato verſo quelli di Teſſalonica.

CAPO XIV.

Del Serpente di bronzo eretto nella Baſilica Ambrogiana di Milano, creduto per quello di Mosè.

NElla predetta Baſilica di S. Ambrogio di Milano eretto sì vede ſopra una Colonna di Porfido queſto Serpente, intorno cui varie ſon le opinioni. Alcuni Scrittori han detto, e creduto, che quella Chieſa, più anticamente, foſſe il Tempio di Eſculapio, e che S. Ambrogio lo cangiaſſe in ſacro, e lo ampliaſſe con quella magnificenza, colla quale riſplende; e che il ſerpente, in cui figuraſi Eſculapio, rappreſenti lo ſtato antico del Tempio Idolatrico. Ma queſto ſentimento, come erroneo, rigettaſi dal Puricelli, colla ſoda ragione, che ſe quella foſſe ſtata l' Immagine di quell' Idolo, il Santo Dottore, che fu zelantiſſimo dell' antica diſciplina dalla Chieſa, ed oppugnatore fortiſſimo dall' Idolatria, non avrebbe mai permeſſo, che à fronte de' ſagri Altari rimaſto foſſe in piedi quell' Idolo: nè poſcia tanti altri Santiſſimi Succeſſori di lui tollerato lo avrebbono per tanti ſecoli in quel Santuario. Molti poi han voluto, che

questo serpente fosse stato donato dall' Imperadore di Costantinopoli al medesimo S. Ambrogio, e da esso portato in Milano; ma ciò nè meno si ammette per vero da' Scrittori più castigati, mentre i monumenti di quella Basilica autorizzati da' più gravi Istorici, specialmente dal Sigonio, affermano, che Arnolfo, gia eletto Arcivescovo di Milano, essendosi portato a Costantinopoli l' anno di Cristo DCCCCLXXI. lo ricevette in dono da Giovanni Imperadore; ed i Greci affermavano, ch' egli fosse stato fabbricato collo stesso metallo, con cui il Santo Mosè avea formato, colà nel deserto, per ordine di Dio, quel misterioso serpente, nel quale tutti gl' uomini, ch'erano stati morsicati da' Serpenti in pena del loro peccato, col solo fissarvi lo sguardo, conseguire doveano la sanità.. (Idem pagina 301.) *Serpentem æneum sumpsit* (Arnolfo) *quem Græci ex eo conflatum ære asserebant, ex quo olim Moyses suum in deserto conflaverat. Is deinde Mediolanum delatus, atque in æde D. Ambrosii collocatus &c.*

Ora, tenendosi come vera quest'antica tradizione, conviene sapersi, come il serpente fabbricato da Mosè, che avea recata a quel perverso popolo la sanità, dopo alcun tempo, per la prava inclinazione degli Ebrei all' Idolatria, fu da' medesimi adorato come un Dio, e di simbolo, ch' egli era di Cristo, fu da loro cangiato in un Idolo, e gli continuò il culto superstizioso fino a' tempi del Re Ezechia, il quale fece ridurlo in pezzi, come abbiamo nel quarto libro de' Rè al Capo 18. ove leggesi: *Confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses: siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum*: Quindi ne nasce il dubbio, se à questo serpente, fabbricato col metallo di quell' antico, che divenne Idolo, convenga l' essere esaltato in una Basilica cotanto celebre. Noi abbiamo poc' anzi osservato, come avendo i Simolacri degl' Idoli perduta la loro forma, per la quale i metalli erano detestabili, senza nota di superstizione, trasferire, e trasfondere si possono in cose sacre, ed al culto di Dio applicate. Per ciò il metallo del serpente di Mosè, quantunque, per l' Idolatria degl' Ebrei, totalmente profano divenuto fosse, (giusta la tradizione de'Greci) fu poscia fuso di nuovo, e ne fu formato un' altro serpente, che rappresentasse il mistero del primo fabbricato da Mosè, conviene dirsi, che abbia vestita un altra forma tutta diversa, e sia ritornato ad esprimere il primo, e con essa rappresentare Cristo nostro Signore esaltato sulla Croce per la salute di tutto l' Uman genere, avendo egli stesso spiegato il di lui figurato con quelle parole espresse in S. Giovanni nel suo Evangelio (Joan. cap. 3.) *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto; ita oportet exaltari filium hominis*. Onde questo misterioso serpente di bronzo nulla disconviene alla Santità di quella Basilica. Racconta però lo stesso Puricelli, che ne' tempi passati, le

le donne soleano portare i loro Bambini infermi innanzi a questa Colonna, e che v' interveniva un non sò che di superstizione; ma che poscia fu tolta: questo però nulla pregiudica, essendo cosa certa, che ancora nelle cose più Sante della Cattolica Religione il demonio ha sempre procurato d' inferire qualche abuso superstizioso.

Imperciocchè trattato abbiamo del Serpente di Mosè, non si dilungaremo dal nostro proposito, nel suggerire un nostro sentimento qualunque siasi. Molte cose favolose intorno ad Esculapio hanno inventato gli antichi Greci, e con ciò fattolo Dio della medicina, gli eressero in Epidauro un sontuosissimo Tempio con statua d' oro, e d' avorio; e per simbolo da rappresentarlo, effigiarono il serpente, volendo esprimere con questo la sanità, che siegue ne' corpi umani, che rinuovansi come il serpente, che depone la vecchia sua spoglia: ed insieme la prudenza, che ricercasi in chi professa la Medicina. Nulladimeno, essendo cosa certa, per testimonianza de' Padri (come altrove diffusamente rapporteremo) che i Gentili, e particolarmente i Greci, dalla Sacra, e Divina Scrittura molte cose rubbarono, e vestitele con favolose invenzioni, le proposero come Arcani Divini da venerarsi alla superstiziosa Gentilità: ora non ci rassembra cosa fuor di proposito, che avendo eglino osservato ne' Sacri Libri questa misteriosa Istoria del serpente di Mosè, alla di cui vista risanassero tutti gl' Isdraeliti, che lo rimiravano, alla loro vana superstizione trasferissero la di lui Immagine, attribuendola ad Esculapio, uomo eccellente nella medicina, che fu creduto, non solamente atto à guarire ogni male col suo sapere, ma eziandio à ritornare in vita coloro, che già fossero estinti. Onde in Epidauro il Tempio gli eressero, e con tale fama di possente, e divina virtù, che i Romani stessi, ordinata una sontuosa Ambascieria, colà mandarono à prendere l' Immagine dello stesso serpente, e portatala à Roma la collocarono nell' Isola del Tevere, ergendo al favoloso Esculapio un magnifico Tempio, con uno Spedale vicino, per ricevere coloro, che infermi venivanvi, ad effetto di risanare: rimane tuttavia nella poppa dell' Isola stessa, scolpita la forma di quella nave, che da Epidauro portò la statua di questo Idolo, da un lato di cui effigiata si vede del medesimo serpente l' Immagine. Ma aboliti, che furono in Roma gli errori del Gentilesimo, sulle ruine di questo Tempio fu eretta una sontuosa Basilica, che di S. Bartolomeo Apostolo vanta l' illustre titolo: e nella parte posteriore di questa affisso si scorge un marmo à guisa di Ara, colla seguente Iscrizione, che forse anticamente fu ò ara votiva, se non pur piedestallo del falso Idolo Esculapio, che in quel Profano Tempio da' Gentili fu venerato.

AIS-

AISCULAPIO
AVGVSTO . SACRVM
PROBVS . M. FICTORI . FAVSTI .
MINISTER . ITERVM . ANNI . XXXI.

Le memorie antiche, tanto Profane, come Sacre, di questo sito del Tempio di Esculapio, e Chiesa di S. Bartolomeo, mentre noi scriviamo, si sono pubblicate alla stampa, con ampia erudizione, dal M. R. P. Casimiro da Roma Minore Osservante, amico nostro.

Il dottissimo P. Montfaucon nel suo viaggio d'Italia pag.302. riferisce di aver veduto della Chiesa di S. Erasmo di Gaeta una figura, sotto la di cui testa è un Aquila, e sotto a'piedi un Cane ravvolto da un serpente; la faccia di detta Immagine essere senile, come si suol esprimere Esculapio: e conchiude il suo sentimento, che questa è meramente simbolica: *Et hæc quidem symbolice*. Ed ove tratta del serpente sopracennato della Basilica di Milano, deride la pia credulità del popolo: e sembra di accudirvi ancora il P. Mabillone nel suo *Iter Italic. pag.* 16.

CAPO XV.

Di alcune Immagini, che sembrano d' Idoli, usate da' moderni nelle Chiese, per adornamento de' Cenotafij: e particolarmente dell' Erme, e delle Cariatidi.

IL lusso, ed il fasto mondano, non contentandosi di trionfare de cuori de gli Uomini, fino che vivono frà le loro grandezze, anche dopo la lo loro morte vuole far pompa ne' loro sepolcri, con adornarli di Statue, e di simolacri, per esprimere le doti, e l' eccellenti virtù de' defunti: onde a questo proposito possiamo dire, ciò, che in altro senso disse il gran Tertulliano: *Quærimus laxum in pœnitentia*. Fu introdotto ne'secoli scorsi l'abbuso di collocare i Corpi de' Defonti nelle Chiese entro a'Sarcofagi eminenti, ed alti da terra, ed ancor se ne veggono afissi alle pareti di esse. Mà il Pontefice Pio. IV. (come riferisce nel suo Diario Gio: Batista Fermano) ordinò, che i Cadaveri si deponessero sotto terra, il che in molti luoghi fu eseguito, e specialmente da S. Carlo in Milano. Rimase però il costume, usato da' Gentili, di ergersi alla memoria degli defonti più illustri, Mausolei, con urne, Sarcofagi, statue, ed iscrizioni, i quali propiamente non si appellano Sepolcri, ma *Cenotafij*, cioè Sepolcri di apparenza, e vuoti, entro a' quali non giace il Corpo di quel per-

personaggio. Non ostanti però gli ordini del Sac. Concilio di Trento, e le diligenze de'Superiori Ecclesiastici, pure tal volta, a questi Cenotafij d'Illustri Signori esposte si veggono statue di tale, e tanta sfacciata vaghezza, che più tosto rappresentano Idoli, che simolacri di Cristiana virtù. Nel Sepolcro di Paolo III. nella Basilica Vaticana, fra l'altre, v' ha una Statua di una Virtù, così bella, ma di tal sorta, che ha convenuto farla ricuoprire co' vestimenti di metallo. Il P. Mabillone nel suo *iter Italic. pag.* 112. narra, di aver egli osservato in Napoli nella Cappella della famiglia Aureliana, dentro la Chiesa de Monaci Olivetani, il Sepolcro del celebratissimo Poeta Sannazaro, nella di cui sommità è il busto di questo Principe di Poeti coronato di Alloro: nella parte inferiore veggonsi (dic' egli) due statue di marmo, l'una di Apolline, e l'altra di Minerva, nel mezzo delle quali scherzano alcuni Satiretti: Indi soggiugne, che, vergognandosi i posteri di tanta irreligiosità presso de' sacri Altari, pensarono di occultarla, col farvi scolpire, sotto la prima, il nome di DAVIDE, e sotto la seconda, quello di GIUDITTA. Indi, aguzzata la sua religiosa penna di zelo, così scrive: *Sed his coloribus non luditur Deus*. Noi per certo non siamo per difendere il fatto, quando realmente tali figure, per Appolline, e per Minerva fossero state scolpite, ed ivi fossero state poste senza l'avvertenza, ò notizia de' Superiori Ecclesiastici. Ma chi ci assicura, che l'intenzione di chi le fece scolpire, e di chi le scolpì fosse tale, e non più tosto fosse realmente di effigiare un David colla sua Cetera alla mano, coronato ancora di Alloro, per dinotare e la dolcezza armoniosa del Sannazaro nel suo verseggiare, e la di lui grand' eccellenza in quest arte, somigliandolo a David nel tasteggiare l'Arpa? E che similmente nell' altra statua, realmente volesse scolpirvi la casta, e forte Giuditta, per alludere all' altre virtù morali di quel grande Poeta? Egli è certo, che chi volesse interpretare molte statue de' Cenotafij che son nelle Chiese, ad Idoli potrebbono ridursi. Noi sovvente vi scorgiamo de'Genj in diversi atteggiamenti, delle Fame alate colla Tromba in atto di suonarla, e delle Vittorie: similmente vi son de' Lioni, dell' Aquile, de' serpenti, ed altri animali, ed uccelli, che da Gentili erano venerati, ed altre figure, che rappresentavano alcune dette lor Deità, i Fasci Consolari, e somiglianti cose. E perche, come in se stesse sono cose indifferenti, da' Gentili per le loro Deità si veneravano, e appresso di noi altro non sono, che meri simboli, ò di virtù, ò di vizio, e per tali elleno sono state scolpite, Così dire si può, che l'autore di quel Cenotafio, in quelle due statue altro oggetto non ebbe, che di rappresentare in esse due simboli esprimenti, in Apollo l'arte Poetica, ed in Minerva, l'Oratoria, essendo stato in entrambiti eccellentissimo il Sannazaro.

Simil-

Similmente a' Cenotafij delle noſtre Chieſe vegonſi alcune ſtatue di marmo chiamate Erme: hanno queſte il capo, e volto umano, e per ordinario, il volto ſevero, e crudele, e rabuffato; dal petto in giù, non han corpo, nè piedi, ma il marmo ſteſſo prende figura di obeliſco quadrato, che colla parte più ſottile ſi ſtende fino al luogo, ov' eſſer dovrebbono i piedi; ſembrano queſte ſtatue di fare una gran forza nel ſoſteneſe gli Architravi de gli Edificj, come ſe foſſer Colonne. Fu queſta Invenzione dell' Architettura degli antichi Romani, benchè preſſo altre nazioni, in vece di ſimili ſtatue d' Uomini, foſſero in uſo anche quelle di Donne, appellate Cariatidi. *Hermas* (dice il Guthero, de Jur. Man. l. 2. c. 28.) *accipere debemus pro ſtatuis, quæ columnarum loco ſuſtinent onus, quales Cariatydes Perſis, & barbaro habitu Perſæ ipſi, Lacedæmonis fuerunt*: *Vitruvius lib.* 1. *cap.* 1., *aut captivi Romanis, qui alios, qui in barbarorum ignominiam fecerunt, imitati, variarum perſonarum in ædibus ad ſuſtinendas trabes habuerunt*. Onde queſt' Erme ordinariamente furono immagini di Schiavi, e non d' Idoli, ed in uſo commune per l' Architettura: perciò, come coſe indifferenti, i noſtri Chriſtiani ſe ne ſono ſempre ſerviti, ò nelle Sale, e ne' Palazzi, per ſoſtenere i Cornicioni di eſſe, o pure de' travi, a' quali formano vago ornamento; ed in oltre ne' Cenotafij de' perſonaggi, anche dentro le Chieſe, e communemente appellanſi *Termini figurati*: Oltre a' moltiſſimi, che quaſi per ogni parte ſi veggono, nella Chieſa di S. Pietro in Vincoli, al ſepolcro, o per dir meglio, Cenotafio di Papa Giulio II. lavorato dal celebratiſſimo Michel Angiolo Buonarruoti, ed arricchito con la prodigioſa ſtatua di Mosè, quattro di queſte Erme moſtrano di ſoſtenere il peſo de' Pilaſtri del Cornicione di ſopra, o ſia architrave di queſta machina; e ciò ſcorgeſi in moltiſſimi ſomiglianti Cenotafij.

Bensì è anche vero, che a ſomiglianza dell' Erme, han figurato i Romani alcune loro Deità: E primieramente il Dio Termine, con due faccie, l' una di roveſcio all' altra, l' una di Vecchio, e l' altra di età Giovanile, rappreſentando in eſſe l' eccellenza di ordinare le coſe preſenti colla memoria delle paſſate, e con queſta prevedere le coſe future. E queſto ancora fu un furto de' Gentili dalla Sacra Scrittura, rappreſentando in Giano il Patriarca Noè, il quale vidde i due ſtati del Mondo, cioè prima, e doppo il Diluvio. Queſte due faccie per tanto, e teſte con un picciolo panneggiamento ſotto al collo, ſi allungano appunto, e ſi diſtendono ſopra il piedeſtallo, come le Erme, terminando tutta la figura nella punta di un obeliſco: lo che può oſſervarſi nell' Angeloni, fra le medaglie di Antonino Pio, nel roveſcio num. 33. In Atene ſolevano in queſt' Erme figurare Mercurio colle ali in capo; da que-

questo nome, che in Greco si dice *Ermis*, come scrisse Suida: e Servio nel 8. dell' Eneide: *Mercurium, quum in monte dormientem invenissent, manus ei amputaverunt; unde & ipse Cyllenius, & Mons dicitur, namque Græce* Κόλλος *aliqua mutilatos parte corporis dicunt. Unde etiam Hermos vocamus quosdam stimulos in modum lignorum sine manibus*:

Alla stessa maniera veggonsi molte statue di Priapo figurate con una sola testa sopra somigliante base piramidale a rovescio; con questo solo, che nel prospetto della facciata del marmo v'è scolpita l' insegna invereconda dell' Idolo; molte delle quali si veggono delineate nell' opera del Boissardo.

In oltre in quest'anno 1743. Coll'occasione dello scavamento fattosi, per i fondamenti di nuova abitazione da ergersi, per ordine del Regnante Pontefice, nel circuito della Basilica di S. Maria Maggiore, e per adornamento del sontuoso Portico dalla Santità sua rinnovato da'fondamenti con somma magnificenza, una di queste Erme si è ritrovata, di marmo bianco, con due faccie, l' una delle quali rappresenta Epicuro Filosofo, e l' altra Metrodoro suo Amico, e discepolo, co' loro nomi scolpitivi in caratteri greci. E questa è stata mandata in dono da sua Santità al celebre Museo di Campidoglio, affinche collocata sia fra la serie delle statue de gli altri Filosofi: conforme generosamente ha fatto, e fa la Santità sua di altri antichi monumenti.

E quì ritornando à ciò, che accennamo, essendo le Erme ordinarie non Immagini d' Idoli, han potuto, e possono collocarsi per adornamento de' Cenotafij; e per appoggio de' Corníccioni, e pilastri nelle nostre Chiese, senza nota alcuna, essendo mera invenzione, per rendere più vaga l' Architettura.

Il simile è da dirsi delle Cariatidi, le quali son, come statue di donne, parimente effigiate negl' edificj, come ricorda Vitruvio, le quali sostengono i modicini, o cornicioni, sù quali appoggiar debbono i travi, ò pur le colonne, e frontispizj. Ebbe ciò l' origine, quando espugnata la Città di Caria nel Peloponeso, ed uccisi tutti gl' uomini, le sole donne furono condotte in schiavitù: nè i vittoriosi permisero, che le matrone deponessero i loro abiti nobili, detti *Stole*, perchè maggiormente fossero afflitte dalla loro schiavitù, in pena della resistenza della loro Città. Onde gli Architetti di quel tempo l'effigiarono negli edificj pubblici in atto di sostenere il peso, affinchè a' posteri ancora passasse la memoria, e e la pena di quelle donne di Caria: onde tali statue nominate furono Cariatidi.

Queste figure per tanto, gl' antichi nostri Cristiani non hanno ab-

borrito, nè gli moderni abborriscono, e ne' Cenotafj, ed in altre fabbriche; veggendovisi scolpite Sfingi, Sirene, Cavalli, Buoi Marini, Lioni, e Lioncorni, teste di Montone, Augelli, Fauni, Satiri, ed altri mostri, e Serpenti colla faccia Umana, con mascheroni rappresentanti Oracoli, Gorgone, e Meduse, ed altre somiglianti figure, che mirabilmente adornano l'Architettura. In questi ultimi secoli, ad imitazione degl' antichi, si rese celebre Michel' Angiolo Buonarruoti, ed in particolare nel sudetto stimatissimo Cenotafio di Giulio II. nella Basilica di S. Pietro in Vincoli, ove, oltre l' ammirabile statua di Mosè sedente, e le Erme, si veggono intagliati mascheroni con maravigliosa maniera, rappresentanti Oracoli, ed in 4. facciate di basi, alcune delle suddette figurine Gentilesche, fra le quali una di Giano Bifronte.

CAPO XVI.

Della Testa di Osiride, da cui prese la denominazione la Chiesa di S. Stefano del Cacco di Roma: e di altre Chiese denominate dalle memorie Gentilesche, e Profane.

LA Chiesa dedicata à S. Stefano Protomartire in Roma, situata fra quella della Minerva, ed il Palazzo de' Signori Altieri, fu denominata, e tutt' ora di denomina *del Cacco*: non per altra ragione, se non perche fuori di essa, tempo fa, collocata v' era una testa di Cinocefalo, volgarmente chiamato *Cacco*. *Sic dictum* (scrive il Martinelli di questo Tempio) *a Cynocephalo Marmoreo, alliàs Osiride, Cacco vulgò nuncupato*. Stava dunque questa testa, insieme col fiume Nilo, colle Sfingi, ed altre cose Profane, (che poscia trasferite furono in Campidoglio) avanti alla medesima Chiesa. Per un astuzia usata da Cacco famoso ladrone nel rubbare ad Ercole alcuni Buoi, e portargli nella sua spelonca sull'Aventino, in questo sito (ove credesi fosse il Tempio di Cerere) i Romani gl' innalzarono una statua di umana figura, ma col volto deforme di Avoltojo. Prima però de' Romani un tale Simolacro adoravano quelli d' Egitto, (come narra Plutarco nel Libro *de Iside. & Osiride*,) col quale rappresentavano il Sole. Ora ne' varj saccheggiamenti di Roma, questa statua fu infranta, e sepolta rimase ò tutta, ò in parte in questo sito: e scavandosi per i fondamenti di questa Chiesa nè fu ritrovato questo misero avvanzo di testa, con altri marmi, i quali, non essendo stati considerati, che per cose degne di scherno, e ludibrio, furon lasciati nella piazzetta avanti la medesima Chiesa, per dispreggio della Gentilesca superstizione già affatto estinta: ed il volgo da ciò prese motivo di chia-

chiamare quella Chiesa *S. Stefano del Cacco*. Questi Profani monumenti poscia, in congiontura, che tal Chiesa fu conceduta a' Monaci Silvestrini, l'anno 1563. dovendosi ella ristorare, per la sua cadente vecchiaja, furono, come si è detto, trasferiti nel Campidoglio.

Egli è comune sentimento, che nelle vicinanze di questa Chiesa fosse il Tempio d'Iside, ò Osiride, per esservisi ritrovati alcuni di questi Idoli. In P. Donati (*de Urbe Roma lib. 1. pag.* 80.) riferisce: come, nel fabbricarsi una parte del Convento de' PP. Domenicani della Minerva, nella via, che dalla Chiesa di S. Ignazio porta à drittura alla Rotonda, nello scavarsi i fondamenti, fu ritrovato un Simolacro di Osiride in più pezzi, di pietra nera (o sia basalto, che fu da que' Padri donato al Card. Antonio Barberini) e ne riporta l'orrida figura stampata in rame. Similmente nello scavarsi i fondamenti presso la Biblioteca Casanatense tra S. Ignazio, e S. Stefano del Cacco l'anno 1719. fu ritrovata una base, ò ara votiva, (come vogliono alcuni) coll'Immagine d'Iside, ed altre figure, le quali sono state illustrate con varie Osservazioni erudite dall'Abbate Gio: Oliva di Rovigo, stampate nell'anno stesso in Roma.

Questa denominazione, per tanto, dedotta dal volgo intorno à questa Chiesa, nulla di superstizioso recare può seco, mentre e questa, ed altre somiglianti sono espressive popolari, per distinguere i siti, ò vicinanze delle medesime Chiese; specialmente qual'ora più d'una di esse al medesimo Santo sieno dedicate, adittando per ciò i luoghi, siti, ove fuoron fondate. Così appellasi S. Maria in Pantheon, S. Maria sopra Minerva, S. Maria in Portico, S. Maria in Macello, S. Maria Aventina, S. Salvatore alle Terme, S. Maria in Equiro, S. Pietro in Carcere Tulliano, S. Pietro in Carcere Mammertino, S. Cesario in Palazzo, S. Lorenzo in Matuta: ed altre molte, sì in Roma, come altrove, perchè erette furono ò sopra, ò vicino alle memorie Profane de' Gentili: e perciò dalle medesime ritengono presso il volgo tali denominazioni.

CAPO XVII.

Di un Simolacro falsamente creduto di Giove Ammonio situato nel Portico di S. Maria in Cosmedin di Roma.

NEL Portico della Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma, erretta si vede una gran pietra in forma di ruota di palmi 8. di diametro, e 24. di circonferenza, di marmo amitestino, o sia pavonazzo: rappresenta scolpita una gran faccia umana, con occhi, e bocca aperta, onde

comunemente è appellata, BOCCA DELLA VERITA', secondo le favolose tradizioni del volgo, espresse in una Iscrizione. Ella è tutta villosa, e sembra ancora di avere le Corna in capo, benchè non bene elleno distinguansi. E perchè i Gentili rappresentavano la testa di Giove Ammonio ricoperta colla pelle del capo di Ariete cornuto, ella è stata tenuta per un Simolacro del medesimo Giove Ammone: e molti Autori ciò anche hanno asserito, fondati sull' opinione del volgo, fra quali il Severano nel Libro delle sette Chiese di Roma pag.344. E vogliono, che questa pietra fosse situata da Ercole sopra l' Ara Massima, e che dovendosi astringere alcuno à far giuramento, fosse colui obbligato à porre la mano entro la bocca di questa figura; e che giurando il falso, non potesse indi estrarre la mano. Tutte queste inezie espresse si leggono in una moderna Iscrizione delineata sopra il medesimo sasso, raccolte da chi, non sono molti anni, ivi collocare lo fece. Ma esaminando la verità, egli è certo, che questa scoltura non è il Simolacro di Giove Ammonio. L'Erudito Mario Crescimbeni, Uomo molto benemerito della Letteraria Repubblica, per essere stato il fondatore della celebre Arcadia, e per molti anni Canonico, e poscia Arciprete di quella Basilica, lungamente di questo marmo tratta nel Libro 1. cap.6. dell' Istoria di questa Chiesa: e quivi rapporta le molte, e diverse opinioni degli antiquarj intorno à questa pietra, la di cui figura anche espone delineata in rame; e conchiude, che nulla di certo può stabilirsi, anch' egli giudicando favolose le cose spiegate nell' Iscrizione, che alla pag.59. rapporta. E finalmente egli si accosta alla più probabile, che tal marmo fosse un recettacolo di acqua situato anticamente in qualche Tempio scoperto al di sopra, come appunto è il Pantheon; tanto più, che l' effiggie si riconosce molto sdruscita, e consumata dallo scorso dell' acqua. Può eziandio credersi, che servisse di emissario dell' acqua di qualche fontana; e molti simili marmi scolpiti con gran faccie umane noi veggiamo in varie fontane di Roma, e fra le altre in quella di Campo Vaccino, che maggiore è di questa, ed in molti giardini ancor ve ne sono. E questa opinione tiene lo stesso Autore, come suggeritagli da varj Uomini Letterati: fra i quali ancora potea egli indicare l' Eruditissimo P. Montfaucon, il quale così tiene nel suo Iter Italicum pag.117. ove tratta di questo marmo, da esso molto bene considerato. Ella è poi cosa certa, che questa pietra giaceva fuori della Chiesa, verso Marmorata, e fu collocata nel portico coll' Iscrizione solamente l' anno 1632. come dice lo stesso Crescimbene. Onde il vedersi questo monumento eretto in questo portico non dee recar maraviglia, non ostante l' equivoco dell' Iscrizione.

CAPO

CAPO XVIII.

Del Simolacro creduto di Giano Quadrifronte appresso la Chiesa di S. Gregorio al Ponte detto de' quattro Capi.

Giano fu da' Gentili creduto Dio di Pace, e dell' onesto, e regolato vivere. Numa Pompilio inventore, ed introdutore de' Riti superstiziosi in Roma gli edificò un Tempio nel luogo detto Argileto, con due porte solamente, e volle che, facendosi guerra, si aprisse, ed in tempo di pace si chiudesse. Fu per tanto effigiato Giano con due faccie, forse perchè riguardasse, con una le cose della guerra già introdotta, e coll' altra il fine di essa, che è la pace: ò meglio diremo, come poc' anzi abbiamo accennato, in esso i Gentili espressero Noè, che vidde le generazioni avanti, e dopo il diluvio. Fra le medaglie rapportate dall'Angeloni in una di Nerone, si vede la figura di questo Tempio, ed è l' ottava, con queste parole: *Pace Populo Romano, terra, marique parta, Janum clusit*; posciacchè Nerone chiuse il Tempio, mentre godeasi pace da per tutto l'Imperio Romano: ed era situato questo Tempio di Giano, detto Bifronte, nel foro Olitorio, in vicinanza del Teatro di Marcello (*Marlian. l.* 4. *c.* 1. *e Fulv. l.* 1. *c.* 8.) Nondimeno, avendo i Romani ritrovato in Faleria un Simolacro di Giano con quattro faccie, gli eressero un altro Tempio con quattro fronti, e spaziosi archi, formato tra il foro Piscario, e Boario, la di cui magnifica forma anche oggidì si vede nella Piazza innanzi alla Chiesa di S. Giorgio, ove si radunavano i Mercadanti (*Fulv. l.*3. *c.*36.) scrivendo Servio in *Æneid.* 607. *Postea, captis Phaleris civitate Tusciæ, inventum est Simulachrum Jani cum quatuor frontibus: propter quod in foro transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere. Janum certè apud aliquos quadrifrontem esse non mirum est: nam alii eum diei dominum volunt, in quo ortus, & occasus: alii anni totius, quem in quatuor partes constat esse divisum.*

Di Giano Bifronte abbiamo nel rovescio della 22. Medaglia di Commodo Imperadore la effigie di lui sotto un arco, ò porta di un Tempio, forse battuta dal Senato, per alludere al frutto della pace, tratto dall'Imperio, per le guerre terminate, e per le vittorie conseguite dallo stesso Commodo. Or, siccome Giano Bifronte fu effigiato colle due teste suddette, così il Quadrifronte, con quattro, significando con ciò l'Anno diviso in quattro eguali stagioni, che lo compongono. Tre Simolacri composti di quattro teste, mà senza corpo, posciachè dal collo di esse, à

guisa

guisa di Erme, si allungano, e stendono il marmo in figura quadrangolare, stringendosi quasi à piramide rovesciata nel fine, si veggono presso il Ponte, che dalla Città di Roma passa sull' Isola del Tevere, detto Fabricio, perchè fabbricato da Fabricio Console, e Curatore delle vie, come apparisce dall' Iscrizione scolpita in esso d' ambi le parti: e le quattro teste sono di uomini, due de' quali barbuti. E da tali Simolacri lo stesso Ponte, volgarmente si appella *Ponte de quattro Capi*: uno di questi stava fissato nell' angolo della Chiesa di S. Gregorio, presso lo stesso Ponte, la quale Benedetto PP. XIII. (unita la Parrochia à quella di S.Angiolo vicina) fece da' fondamenti rifabbricare, e diede in custodia, ed uso alla Ven. Archiconfraternita detta della Divina PIETA': e nello smuoversi, essendosi infranto il Simolacro sotto il collo delle quattro teste, rimaste però queste unite, è stato restituito nel suo primiero luogo, collocato però sopra un pezzo di colonna. Due altri di questi Simolacri giacciono piantati nell' angolo del Ponte, all' altra parte di detta Chiesa prima dell' ingresso al Ponte. Il quarto poscia ritrovasi fissato nell' ingresso del Ponte sull' Isola, di ricontro alla Chiesa di S. Gio: Calibita.

Questi Simolacri tutti comunemente vengono creduti essere di Giano Quadrifronte: il Panciroli però, ed altri ancora, credono, che questi marmi (i quali non differiscono dall' Erme) siano più tosto Termini, che ponevansi per la distinzione de' Campi: ed in effetto sembra, che quelli posti negl' angoli della Chiesa di S. Gregorio, siccome quello sull' Isola, vi siano stati collocati ad effetto d' impedire l' impeto degli animali, e delle carrette. Quindi, ò siano di Giano, ò pure Termini, nulla seco recano di superstizioso, perchè à quest' oggetto ivi sono stati piantati. Il culto del Dio Termine fu istituito da Numa Pompilio, come attesta Dionisio, e fu finto colla faccia senile, e barbuta, senza mani, e senza piedi, e volle, che con questi marmi si distinguessero i confini di ciascun predio, ò possessione, e che fossero Sacri, e dedicati à Giove Terminale. *Numa, ut contenti propriis, aliena non concupiscerent, cavit lege de terminandis prædiis: Cum enim jussisset, unumquemque agrum suum circumscribere, ac in finibus statuere lapides, hos Sacros esse Jovi Terminali voluit*, Queste pietre però non sempre portavano l' effigie di Giano, ma talora erano semplici, e di forma quadrata, e queste ancora al Dio Terminale erano consagrate: onde Ovidio (Fast. II. 641.)

Termine, sive lapis, sive es desertus in agro
Stipes ab antiquis, tu quoque numen habes.

Or questi marmi, ò sieno Giani Quadrifronti, ò pure Termini, in qualunque modo sieno stati collocati in vicinanza di queste Chiese di

S.Gre-

S. Gregorio, e di S. Gio: Calibita, nulla pregiudicano alla fantità delle medesime, essendovi stati posti come cose indifferenti, e per sola difesa nel passaggio degli animali. Quanto però a' Termini, e rito superstizioso di ungerli, ed ornarli di veli, e di corone, può vedersi Giacopo Grutero lib. 3. cap. 5. *De Vet. Jure Pontificum pag.* 256.

C A P O XIX.

De Genj: se fossero Idoli presso gli Antichi Gentili: e come usati da' Cristiani.

PER non dilungarci da quanto si è detto ne'capi precedenti, è d'vopo qui alcuna cosa dire di certe figure, che sembrano di Angioli, che sovvente, o a' Cenotafij de' grandi Personaggi scolpiti nelle Chiese si veggono, e non di rado nelle pareti, e ne' Cornicecioni, ed altri ornamenti delle medesime, che hanno più tosto la somiglianza de'Genj, che di Angioli. E' noto ad ogn' uno, che gli Antichi Idolatri, e specialmente i Romani, gran stima fecero de' Genj: E per Genio intendeano la tutela, e la conservazione delle cose, e l' inclinazione degl' Uomini, ed a ciascheduno assegnavan due Genj, uno verso le cose buone, e l' altro verso le cattive. Assegnarono per tanto i suoi Genj a ciascun Umano individuo, alle Città, alle Terre, alle Colonie, alle Case, alle Terme, a i Talami, a i Sepolcri, alle Selve, a gl' Orti, ed a tutte le specie delle cose. Questa però non fu invenzione de' Romani; posciache la presero da' Greci, e questi della divina scrittura conobbero esservi le sostanze spirituali, chiamate nella stessa Scrittura Angioli assistenti al governo del Mondo. Ond' essendo ciò conforme a' dettati della natura, e cosa ben degna della providenza del Creatore, ammessi furono da'Romani, benche con errori frameschiati. Censorino, addotto dal dottissimo Petavio nel *lib.* 2. *de Angelis*, *cap.* 8. parlando del Giorno Natalizio al Capo 3. da titolo di Deita al Genio tutelare; credendo in oltre, che questo, sopra dell' Uomo, abbia tutta la potestà: *Genius est Deus, cujus tutela unusquisque natus est, vivit*: e poco di poi soggiunge: *Hunc in nos maximam, quinimmo omnem habere potestatem creditum est*. Ma non ostante, che Censorino lo chiami Dio, realmente non era tenuto per Dio; essendogli attribuito questo titolo più tosto onorariamente, ed in quella guisa, che era compartito alle Anime de'Morti (come più oltre dichiararemo). E che ciò sia il vero manifestasi dal non ritrovarsi, che i Romani abbian eretto alcun Tempio a questo Dio Genio, nè Are da' Sagrificj, nè che gli dedicassero Sacerdoti, come all' altre loro Deità. E per vero

vero, nota Gio. Frontone nella *Differt. de diebus feftivis*, *al* §. 4. ove tratta della festa del giorno Natalizio, e rapporta il Testo di Censorino *de die Natali*. c. 2., ove spiega, che si offerivano doni, o Sagrificj, ma non di vittime, e sangue, ma colle focaccie, e Vino, conviti, e dispensa di cibi copiosa. Ed ancor queste oblazioni, e specie di sagrificj, nè pur si facevano al Genio, ma bensì ad Apolline detto Genitore, credendo i Gentili, che il Sole fosse il Padre di tutte le cose. (ibi §. v. n. 4.) *Porrò facile crediderim, tum maxime facrificatum Appollini Genitivo, feu Genitori, tum, quod ex cognomine Geniorum Deus cenfeatur; tum, quod fol vitæ parens ab omnibus dictus eft: & animo facrificatum, non cæfa hoftia: fic enim non faciebant Genitivo Apollini, fed placentis, & libationibus, & frumentis, & aliis hujufmodi*: Sicche, se ancora tali offerte prendere si dovessero per sagrificj, non al Genio, ma ad Apolline Genitore faceansi. Ciascuno bensì nel giorno del proprio natale l' onorava con festa, e tutti ancora onoravano particolarmente il Genio del Principe. Leggesi, che Adriano Imperadore celebrò la festa del suo Genio col convito de' primarj di Roma, e dell' Imperio, e per sei altri giorni co' giuochi de Gladiatori. Il Senato Romano fece coniare una Medaglia di Nerone col Genio di lui in piedi, colla Cornucopia nella sinistra, e colla patera nella destra, in atto di sagrificare sull' Ara col fuoco acceso, ed il moto: GENIO AUGUSTI. Altre Medaglie veggonsi col Genio del Popolo Romano, co' varj simboli di pace, e di guerra, di ricchezze e di abbondanza: Non ostante però che si astenessero in tal Giorno festivo del Genio da sanguinosi sagrificj, ritrovasi, che alcuni Imperadori lo celebrarono co' giuochi de gladiatori, che pur erano sanguinolenti: posciache narra Giosesso Ebreo l. 7. *de Bello Judaic.* Che Tito celebrò co' giuochi simili fatti fare da' schiavi nella Città di Berito, il giorno Natalizio di suo Padre, e nella Città di Cesarea quello di suo Fratello, ne' quali, o combattendo colle bestie, o fra di loro, moltissimi perirono; ed in quest' ultimo solo ne morirono 2500.

Comparsa però, che fu nel Mondo la luce della Cristiana verità, quest' Ombra del Gentilesimo si dileguò con tutte le altre; e la Chiesa Cattolica, sì dal Nuovo, come dal Vecchio Testamento, riconobbe la verità della Custodia de' Santi Angioli deputati da Dio al Ministero, ed al reggimento delle cose create: ond' ella ricevette le Immagini de gl' Angioli, non da' Genj de' Gentili, ma dalle Sacre Carte: e per esprimere le loro proprietà naturali, e spirituali, fu d'uopo, ch' ella, adattandosi all' Umana capacità, attribuisse loro ciò, che non hanno nella loro spirituale natura, cioè il corpo giovanile, e bello, per esprimere la loro Immortalità, le ali per addittare la velocità, e prontezza nell' esseguire i Divini

ni voleri, le vestimenta candide, per dinotare la lor purità; Scalzi ne' piedi, e caminanti sopra le nuvole, co' gli occhi al Cielo, per esprimere, che nulla han di terreno, e non posano sulla terra, ma sempre son Comprensori; ornati finalmente di gioje, e di pietre preziose, perche sono arricchiti di grazie, e di doni spirituali. E questi adornamenti la Chiesa quasi tutti ritrovò espressi ne' Sagri libri; onde in verun conto l' uso de gli Angioli non derivò da' Gentili, quantunque costoro, realmente intendessero di rappresentare ne'Genj alcuna Intelligenza, o cosa spirituale come faceano i Greci, ed i Filosofi. Sopra questo argomento chi bramasse maggiori, e copiose notizie potrà averle nel nostro Trattato: *De SS. Angeli Custodi*, ove diffusamente nelle 12 lezioni si è compresa tutta la Dottrina, che appartiene a questi Celesti spiriti, dato alla luce in Roma l' anno 1736. in 8.

Noi però negar non possiamo, che, oltre le Immagini vere di Angioli, alle quali culto speciale si presta da tutti i fedeli, altri, quasi in tutto simili simolacri, nelle nostre Chiese si veggono posti per adornamento a' Sepolcri, ò Cenotafij de Grandi, in varj lugubri atteggiamenti, altri mesti, e malinconici, altri piangenti, altri con una face alla mano rivolte colla fiamma al terreno, in atto di estinguerla; altri sostenendo cartelli, ed elogj, e questi per nulla diferiscono da' moltissimi, che di sovvente si ritrovano scolpiti a'Sarcofagi de'Gentili. Altri ancora se ne veggono nelle pareti delle Chiese, in atto di sostenere o' festoni, o' panneggiamenti, o Targhe colle armi, ed insegne delle famiglie, o pur d' iscrizioni, i quali non riscuotono, per verità, alcuna venerazione, o culto da chi gli rimira, perche nè il luogo, nè l' ufficio, che prestano, fa credere, ch' esprimano l' Esere de gli Angioli. Quando adunque si voglia dire, che questi siano Genj, e Genj tolti dall' uso de Gentili, non perciò potrà riprovarsi l' uso, che ne permette la Chiesa, per adornamento, de' Sepolcri de' suoi fedeli, o pure per adornamento delle sue pareti, mentre, come abbiamo detto più sopra, i Gentili non gli adoravano come Idoli, o Deità: onde lecitamente, e senz' alcun dubbio di superstizione, possono esprimersi ne' luoghi sacri, come di tanti altri Simboli Gentileschi si pratica. Bensì come veri Angioli, e degni di venerazione, furono scolpiti, e da eccelenti artefici li x. ciascuno de quali sostiene alcun misterio, o Strumento della Passione del Redentore, molto più grandi del naturale, e fatti collocare da Clemente Papa IX. sulle sponde del Ponte Elio, detto di S. Angiolo: li tre, che sostengono in piedi le tazze dell' Acqua benedetta nella Chiesa di S. Agostino, e gli due in quella di S. Adriano, ed in altre Chiese; e gli due, più grandi del naturale, di eccellente scoltura del celebre Bernini, posti a' lati della famosa Cappella di

S. Fran-

S. Francesco di Paola nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte in Roma : e moltissimi effigiati intorno a' Tabernacoli, quasi in tutte le Chiese, non solamente di Roma, ma di tutto il Mondo Cattolico, i quali, perche sono in atteggiamenti cotanto sagri, e come furono i due Cherubini sull'Arca del Testamento, come veri Angioli si possono venerare.

Non è però, se non che detestabile l'abbuso Gentilescho introdotto da' Scultori, e Pittori de' nostri secoli, sembrando loro di non poter comparire eccellenti nell' arte, se, (ò siano Genj, o Angioli) non gli esprimano con tutta la nudità più sfacciata: degna però di riprensione, e ancor di castigo si è la negligenza, e poca religiosità di alcuni Superiori, e custodi delle Case di Dio, i quali permettono, che non solamente ne' Cenotafij, e balaustrate, ed architravi, ma ancora su gli Altari esposti si veggano, e Genj, ed Angioli veri così nudi, e scoperti, che non si permetterebbono in una Casa privata di un onesta Matrona. E sopra ciò grande esempio ci hanno lasciato gli antichi artefici Cristiani ne' Mosaici, e nelle scolture, e ne' stucchi, e nelle pitture medesime, che tutt' ora si veggono nelle Chiese di Roma più antiche, e di altre Città, nelle quali le Immagini de' Santi, e de gli Angioli son tutte vestite, e decentissimamente velate, e coperte, e che ispirano la divozione, e la santa purità Cristiana. E lo stesso diciamo di molte Immagini rapresentanti Gesù Bambino, e de' Santi; nel che si segnalarono i Greci nelle tavole dipinte da loro, che ci sono rimaste.

CAPO XX.

Delle Immagini d' Idoli, ed altre cose Profane, come si possano convertire in cose Sacre, e nel culto di Dio.

S. GIovanni Damasceno, trattando della figura della Croce (*lib.* 4. *c.* 12. *de Orthodoxa Fide*) in qualunque materia ella formata ritruovasi, dice, ch' ella adorare si dee, rappresentandoci sempre il mistero Divino della Redenzione: ma che poscia, se la materia, di cui ella è composta, venga à disciolgersi, e non più rappresenti la Croce, tale materia più adorar non si dee. *Materia autem, ex qua figura Crucis exprimitur, sive sit aurum, sive lapides pretiosi, aut alia quavis materia, post figurationem si contingat dissolvi, non est adoranda.* E ciò anche è fondato sulla ragion naturale, che la forma è quella, che specifica la materia: onde, tolta la forma, una cosa non è più quella di prima, rimanendo la stessa materia atta à riceverne un altra anche del tutto contraria alla prima forma. Quindi è, che l' oro, di cui era prima formata la Croce,

Croce; se venga à perdere questa forma, indifferente rimane à riceverne un altra quantunque opposta alla prima.

Così all' opposto è da dirsi della materia, di cui formati sono gl' Idoli, ed altre cose Profane; di modo che, se tolgasi da essi la forma, che hanno, restano materia indifferente à riceverne un altra migliore, ed anche sacra. Nel Capo 1. pag. 5. abbiam rapportato l' ordine dato da Dio à Mosè di purificare i metalli Gentileschi col fuoco, e le altre cose Profane, che conservar non si poteano tra le fiamme, coll' acqua lustrale, prima di consagrarle al suo servigio Divino nel suo tesoro: or chi non direbbe, che molto meglio impiegata sarebbe una statua d' oro di Giove, se, tolta dalla materia questa Idolatrica forma, se n' effiggiasse un Immagine di Cristo, ò della Santissima Vergine, o pur una Croce? oro, ed argento certamente Profano, se non anche forse d' Idoli, fu quello, che Neania (detto poscia Procopio, che fu Martire illustre) convertito da Cristo alla stessa maniera di Saulo, diede ad un artefice Gentile, perche segretamente gli e ne formasse una Croce, à somiglianza di quella, che apparsa gli era nel Cielo, nella quale, in fine del lavoro, apparvero miracolosamente effigiate tre figure, l' una di Cristo, l' altra di S. Michele, e la terza di S. Gabriele Arcangioli, co' loro nomi in Ebraico impresfi, *Emmanuel*, *Michael*, *Gabriel*; quali tentando l' artefice di scancellare, rimanevagli assiderato il braccio. (*Act. S. Procop. M. apud Sur.* 8. *Jul.*) Negl' atti di S. Silvestro Pontefice, presso Anastasio, abbiamo certissimi documenti, che il gran Costantino arricchì le Basiliche da se fondate in Roma d' Immagini sacre, d' oro, e d' argento, di vasi, calici, patene, lucerne, candelieri, ed altri infiniti ornamenti della stessa materia preziosa, e stese la sua liberalità anche in altre Chiese erette fuori di Roma, e nell' Oriente: ma d' onde egli potè mai ricavar' tant' oro, ed argento, se non che da' Tempj stessi degl' Idoli, e dei loro Profani adornamenti? Bensì verò è, che, ne' tempi delle persecuzioni, que' primi Fedeli, che Chiese aver non poteano di tale, e tanta maestà, ma che nelle spelonche, e ne' Cimiterj sacri nascostamente offerivano à Dio i lor Sagrificj, tutti erano intenti à fare, che i novelli convertiti alla Fede spezzassero gl' Idoli d' oro, e d' argento, ed impiegassero la materia di essi in alimento, e soccorso de' Tempj vivi di Dio, che sono i suoi poveri. Così abbiamo, che l' Inclito Martire S. Sebastiano, col S. Prete Policarpo, persuasero di fare à Cromatio Prefetto di Roma, affinchè ottenere potesse il risanamento dell' anima, e poscia quello del corpo; *Fac nobis potestatem Idola omnia, quæ intra domum tuam invenerimus, lapidea quidem confringendi, lignea comburendi, ærea, argentea, & aurea conflandi, & pretium eorum pauperibus erogandi*. Similmente negl' atti di

S. Magno Vescovo di Trani, e Martire in Fondi, il Corpo del quale riposa nella nostra Basilica di Anagni (gli Atti di cui, l'anno scorso 1743. uscirono alla luce in Jesi) si legge, come orando il Santo Vescovo in un Tempio d'Idoli, fra i quali v'era quello di Giove d'oro, caduta a terra, ed infranta la statua, come tutte le altre, ricevette dall' Angiolo questo comando: *Collige totum aurum fracti numinis, atque indigentibus praebe*: lo che fu tosto eseguito da Magno: Così fece S. Cristina Vergine, e Martire di Bolseno (*Acta apud Ferrarium* 24. *Julii, e fusius apud Pennatium*) la quale tosto, che a Cristo fu convertita, spezzò tutti gl' Idoli d'oro, e d'argento di Urbano suo Padre, ed a poveri gli distribuì. E ciò anche praticò Teodosio il grande, il quale *Deorum Imagines Ecclesiae Alexandrinae, uti ad pauperes sublevandos impenderentur donavit*, essendo i poveri vivi Tempj di Dio.

Ma quanto poscia al convertirsi le Immagini degl' Idoli in vasi Sacri, ne abbiamo un bellissimo esempio in S. Barbato Vescovo di Benevento: erasi fino à suo tempo conservato in quella Città, e venerato un Idolo d'oro, col titolo di *Vipera*. Il Santo, avendo fatto riconoscere al Principe, ed al popolo il loro inganno, fece fondere l' Idolo, e coll'oro stesso formarne un Calice, ed una Patena, per offerire con essi l' Incruento, e Divin Sagrificio. (*Acta apud Bolland.* 19. *Febr.*)

S. Leone il Magno Pontefice, riconoscendo dalla protezione del Principe degli Apostoli, la liberazione di Roma, minacciatale dal superbo Re Attila, coll' averlo egli persuaso a desistere dall' impresa, nel ritorno, ch' ei fece in Roma, fece fondere la statua di metallo di Giove Capitolino, e di essa ne formò la celebre Immagine dello stesso Principe degli Apostoli, che noi veneriamo nell' Augusta Basilica Vaticana: lo chè rapportasi da molti Autori allegati dal P. Bonanni nell' Istoria della medesima, pag. 107., dal Torrigio ne' Trofei Romani, ed altri. Non si accordano però tutti nella persona del Pontefice S. Leone: mentre il P. Enschenio, ne' suoi Analetti de' SS. Pietro, e Paolo §. 5. (*apud Bolland.* 29. *Jun.*) dice, essere sentimento di alcuni, che questa statua di Giove Capitolino sia stata cangiata in quella di S. Pietro, da Costantino, ò da alcuno degl' Imperadori successori prossimi nell' Imperio: ma la bellezza, e disegno di quest' Opera, senz' alcun dubbio, manifestano, ch' ella non fu lavoro di que' tempi, ne' quali la scoltura, e disegno erano quasi affatto per terra, come ravvisare si può, e nelle medaglie, e nelle scolture di que' secoli. Ella poscia è stata sempre tenuta in somma venerazione, ed in specie nell' Occidente: di modo che, avendo Leone Isaurico Imperadore di Costantinopoli minacciato à Papa Gregorio II. di mandare à Roma Soldati suoi a farla in pezzi, gli rescrisse il Santo Pontefice, che

che di ciò i popoli dell' Occidente ne averebbono fatta ſanguinoſa vendetta : *Quod ſi quoſpiam miſeris ad evertendam Imaginem S. Petri , vide (proteſtamur tibi) innocentes ſumus a ſanguine , quem fuſuri ſunt : verum in cervices tuas , & in caput tuum iſta recident .* (*Baron. ad an.*726. *numer.* 8.)

Molti altri ſomiglianti eſempj , potrebbono addurſi intorno à queſta diſciplina , i quali ſono conformi alla Divina Scrittura , come altrove abbiamo notato : oltre à quali , molti Eſpoſitori dicono , che David laſciò à Salomone , per la fabbrica del mare di bronzo (ch' era figura della Sagramental Confeſſione) i metalli cavati dalle ſtatue degl' Idoli ſpezzati , ed infranti : *Accepit David ex Idolis confractis .* (P. Deza Conc. 34. della Confeſs.)

Noi non ritroviamo nella Divina Scrittura alcun divieto fatto da Dio intorno all'offerirgli i metalli, che ſervirono per le ſtatue degl'Idoli : anzi più toſto , come tante volte abbiam detto , molti argomenti i Sagri Libri ci ſomminiſtrano all' oppoſto . E però molto conſiderabile quella legge emanata da Dio nel Deuter. à Capi 23. non volendo , che à lui foſſe offerta coſa , che acquiſtata foſſe coll' arte deteſtabile di meretrice : *Non offerres mercedem poſtribuli* : Anzi , per Michea Profeta , ſi è proteſtato: (cap. 1.) *Et omnes mercedes ejus comburentur igne , & omnia Idola ejus ponam in perditionem , quia de mercedibus meretricis congregata ſunt , & & uſque ad mercedem meretricis convertentur* : moſtrando con ciò , che più il Signore deteſta una tal ſorta di ſordidiſſime offerte , che la materia ſteſſa degl' Idoli . S. Teodoro Archimandrita (*Vita apud Sur.* 22. *Apr.*) avendo mandato in Coſtantinopoli il ſuo Archidiacono a comperare un Calice d' argento , per la celebrazione del Sagrificio Eucariſtico , quegli ne recò uno belliſſimo , ed ammirabile pel' lavoro . Ma vedutolo il Santo , toſto , col lume celeſte , conobbe , che quegli era ſtato fabbricato coll' argento di un ſecchio di una meretrice ; quindi lo diſpreggiò come coſa non proporzionata al culto di Dio . E reſtandone grandemente ammirato l' Archidiacono , ingegnavaſi di molto eſaltare la bellezza , e l'artificio del Calice . Ma eſſendoſi poſto in Orazione il Santo , cominciò il Calice ad offuſcarſi , ſino che tutto nero , ed affumicato divenne , come ſe all' ora uſcito foſſe dal fuoco . Finalmente preſolo il S. Abbate nelle ſue mani , ritornò alla ſua primiera bellezza . Onde riportollo in Coſtantinopoli l' Archidiacono , ed interrogato l' Artefice , di qual argento ſi ſi foſſe ſervito nel fabbricarlo , egli in quel punto ſi ricordò di averlo lavorato coll' argento della meretrice : e perciò cambiollo in altro formato di argento puro , e non proveniente dal prezzo della diſoneſtà .

CAPO

CAPO XXI.

De' Cammei antichi, con Immagini Gentilesche, e Profane adoperati per adornamento di cose Sacre.

FUrono soliti i Gentili di scolpire in alcune pietre preziose le Immagini de' loro Idoli, di animali geroglifici, ed anche di Uomini più celebri, come de' Cesari, de' principi di Filosofi, e degli amici. Alcuni di questi servirono, come più grandi di mole, per memoria, ed anche per venerazione di quelle Deità, e personaggi: altri portavansi appesi al collo, come Brievi, (ò Amuleti) giudicandosi, che tali figure in se avessero alcuna virtù, come noi portiamo gl' involti di Reliquie, ed Orazioni. Cammei propiamente si appellano quelle pietre preziose, anche minute, che portan scolpita à rilievo, ò basso rilievo, sul loro piano orizontale, qualche figura: la dove quelle, che incavate le hanno, ed incise con acuto strumento, chiamansi pietre scolpite, le quali ordinariamente serviano di sigilli, e portavansi negli anelli. Ora è cosa certa, che i Cammei effigiati colle Immagini degl' Idoli, in que' primi tempi della Cristiana Religione, abborriti furono da' Fedeli, niente meno, che le statue degl' Idoli. Nulladimeno ne' tempi posteriori, ne' quali il culto sacrilego delle Profane deità, sembrò essere affatto estinto, e che tali pietre, colle loro scolture, non potessero più servire d' inciampo, nè allettare alcuno al culto di quelle Immagini, non pochi si sono presa la libertà di applicarle per adornamento e di Croci, e di statue di Santi, sul riflesso della preziosità della materia, e dell' eccellenza dell' arte, e della rarità di simili monumenti: alcuni Scrittori, avendo veduto qualche Cammeo di tal sorta applicato per adornamento di alcuna Croce, han biasimato quest' uso: nulladimeno possono iscusarsi ancora colla buona intenzione, di chi ve gli collocò, come Trofei dell' adorabile segno della nostra salute, che ha potuto soggettare, e calpestare tutta l' Idolatria, di essa rappresentandolo vittorioso, e trionfante, e considerando, che tali Immagini sotto di lei giacciono in quella guisa, che suole effigiarsi il Demonio à piedi dell' Arcangiolo S. Michele, ò l' Idolatria, e l' Eresia trafitta sotto quelle della Fede, e della Chiesa Cattolica.

Il P. Mabillone Eruditissimo Scrittore del secolo scorso, il quale con molto zelo se la prese contro chi permise, che al Sepolcro del Sannazaro in Napoli, collocate fossero, sotto i titoli di David, e di Giuditta, le due statue di Apolline, e di Minerva, non fece alcuna maraviglia nel descrivere una Croce d' argento adornata con Cammei scolpiti d' Immagini

gini

gini Idolatriche. Narra egli nel suo viaggio d'Italia, pag.217. come, nella Chiesa del Monastero del suo Ordine in Bobbio, serbasi una Croce d' argento, appellata la nuova, la quale viene resa più preziosa per alcune pietre di molto pregio, che incastrate vi sono. Nella parte più alta v' ha un Agata, colle Immagini scolpitevi d' Iside, e di Serapi, con alcune lettere Egizie: nel ramo destro, un altra pietra somigliante, che rappresenta un Sacerdote d' Iside col sistro nella mano sinistra, e colla destra stà in atto di benedire, portando in capo una corona, la quale termina in figura di Croce. Nel lato sinistro della Croce, v' ha un altro pezzo di Agata non effigiata: e nell' estrema parte, un altra simile pietra coll' Immagine di un Imperadore.

Fortunio Liceto (*Antiqua Schemmata Gemmarum Annular. cap.*104. *pag.*371.) rapporta una gemma ritrovata da Conrado Celte, inserita in una Croce d' oro nel Monastero di Ristich, presso Olmutz nella Moravia, l' anno 1504. nella quale scolpite sono tre figure, di Venere, di Giuoco, e di Cupidine: (la quale anche raportasi delineata da Pietro Apiano nella sua raccolta d' Iscrizioni pag.451.) maravigliandosi Liceto dell' ignoranza di que' Monaci, che tal pietra ponessero per adornamento della Croce, che è il mistero dell' Umana Redenzione. Ma, come abbiamo di sopra osservato, ed in queste, ed in altre Croci, questi, ed altri somiglianti Cammei fanno figura dell' Idolatria soggiogata dal trionfante segno di nostra salute, ed in essi riguardasi la sola preziosità della materia, in tempi così lontani, ed opposti alla superstizione degl' Idoli.

L' uso poscia de' Cammei con figure Profane non è stato abborrito da Sommi Pontefici, e Vescovi per adornamento delle Immagini de' Santi, e delle Chiese, e de' loro tesori. Urbano V. Sommo Pontefice, avendo ritrovate nella Cappella, detta Sancta Sanctorum del Laterano, le teste de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ov' erano state per molti secoli, poco men che nascoste, e con picciolo adornamento, pensò di trasferirle dentro la Basilica Lateranense in luogo più cospicuo, e con adornamenti molto più nobili, e copiosi. Onde invitò con sue lettere molti Re, e Principi à voler concorrere à questo suo piissimo, e magnanimo sentimento: perciò molti offerirono, e mandarono perle, oro, e gemme, e fra queste diversi Cammei. Fece per tanto fabbricare due Immagini d'argento indorato, l' una di S. Pietro, e l' altra di S. Paolo, à mezzo busto, di peso di 1200. marche, e di lavoro eccellente, tutte ornate di gioje preziose, e fra queste alcuni Cammei; quella di S. Paolo, che fu situata alla mano sinistra, è adornata con manto, le fasce di cui son guarnite di pietre preziose, e fra le altre cospicue ha sulla spalla destra un zaffiro grosso, coll' Immagine del Salvadore, ed à mano manca verso il petto, un Cammeo

meo bianco colla teſta di Nerone, ed in mezzo al petto un giglio d'oro grande maſſiccio, con tre groſſi rubini, 4. balaſſi, tramezzato con diamanti, e 16. groſſe perle tonde intorno. S. Pietro poſcia, oltre al giglio ſimile, ha molti anelli nelle dita, l' uno de' quali à modo di ſigillo eſprime nella pietra un gallo: oltre a molti altri gigli d'oro (che furono tutti mandati dal Re di Francia, come Stemmi della caſa Reale). Sono adornate le due ſtatue di altri Cammei, e gioje prezioſiſſime, colle iſcrizioni di Urbano V., e la memoria di averle fatte lavorare egli ſteſſo. Quali coſe deſcritte furono da Urbano Millini, ch' entrò nel Tabernacolo, ove ſi conſervano in S. Gio: Laterano, in occaſione della viſita, che ne fu fatta a' 22. Decembre 1643. e da altri monumenti raccolti da Giuſeppe Maria Soreſini Beneficiato di quella Baſilica, nel ſuo Opuſcolo: *de Capitibus SS. Petri, & Pauli*, ſtampato in Roma l'anno 1673. Così egli ancora ci aveſſe ſpiegata la forma delle Immagini degli altri Cammei, di cui non poſſiamo dare contezza, eſſendo proibito il ſalire ſopra il Venerabile gran Tabernacolo à tutti, fuor che à ſoli Signori Canonici, ed alcuno de' Miniſtri di eſſa Baſilica.

Similmente nel Sacro Teſoro di S. Dionigi della Città di Parigi, ammiraſi un prezioſo Berillo, in cui è ſcolpita la teſta di Giulia Auguſta figliuola di Tito Imperadore, egregiamente formata, come la rapporta nella ſua Opera delle Gemme antiche ſcolpite Filippo de Stoſck alla pagina 44. Gemma XXXII.

Molti Cammei ancora, con intagli di mirabile artificio, ed alcuni di eſſi con lettere Egiziane, adornano il celebratiſſimo Teſoro della Ducale Chieſa di S. Marco di Venezia: e fra le altre coſe Profane, veggonſi 12. corone Reali, con altrettanti corſaletti, ò pettorali tutti d'oro puriſſimo, tempeſtati di gioje finiſſime, come ſmeraldi, topazj, rubbini, criſoliti, e perle di ſtraordinaria groſſezza, e due corna di Alicorno l'uno roſſo, e l' altro bianco, guarniti, l'uno coll' Arma d' un Imperadore Greco coll' iſcrizione, e l' altro con caratteri Armeni. Quali coſe furono acquiſtate dalla Sereniſs. Repubblica nella preſa di Coſtantinopoli, con molte altre diverſe, offerite à Dio, in quel celebre ſuo Santuario, e ſogliono, in cinque Solennità dell' anno, eſporſi ſopra l' Altar Maggiore di quella Auguſta, e Venerabile Baſilica: come narra Gio: Stringa Canonico di eſſa nella deſcrizione, che fa della medeſima, e fra le Reliquie di eſſa pag. 61. Ove ancora dice, eſſere una Croce molto antica, avuta nella preſa di Scutari, con una teſta di Cammaino grande quanto un vuovo di Struzzo.

In oltre i noſtri antichi Fedeli coſtumarono eziandio di adornare i Sepolcri de' Sacri Cimiterj (che furono le prime Chieſe loro, ne' tempi delle

delle persecuzioni) con questi Cammei: e di ciò ne rende fedelissima testimonianza il nostro Signor Canonico Boldetti, nel lib. 11. cap. 13. della sua Opera, ove alla pag. 495. così dice: *Non lasciarono i Fedeli di adornare i Sepolcri de' loro Defonti ne' Cimiterj, ò con intagli in avorio, ò co' smalti di varie sorti, e con medaglie antiche, ò con pietre anche preziose, e frammenti di Calcedonia, di Agata, Diaspri, Topazi, Plasma, e particolarmente con intagli in Agata zefirina, e Cammei di varie sorti, ed altre cose somiglianti. E perchè tuttociò, che ò di medaglie, o di avorj, e metalli figurati, e Cammei, e specialmente il rarissimo, per la sua singolare grandezza, con la Testa di Augusto, ritrovato nel Cimitero di Priscilla, si conservano nel Museo della ch. mem. del Signor Cardinale di Carpegna, e sono già stati pubblicati alle stampe, ed illustrati con eruditissime note dal Signor Senatore Filippo Buonarruoti nel Libro intitolato :* Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi ; *quantunque nel medesimo Libro, egli, per averli veduti nel Museo sudetto, non abbia indicati i luoghi, ove furon trovati. Onde basta sapersi, che la copia maggiore de' Medaglioni antichi si è trovata nella parte superiore del Cimitero di Callisto, ed in quello di S. Elena; e gl' intagli, e Cammei più singolari, e preziosi in quello di Priscilla, e l' altre cose indifferentemente in altri.* Quindi non è da farsi tanta maraviglia, se tal sorta di Cammei tal ora si veggono usati per adornamento di cose Sacre, mentre le Immagini Idolatriche, come detestate rimangono à scherno del Gentilesimo già abolito, ed estinto, e la materia serve di adornamento.

CAPO XXII.

Delle altre Pietre preziose scolpite con Immagini Gentilesche ad uso de sigilli, e adoperate negli Anelli anche da' Cristiani.

ORa passiamo alle Pietre scolpite di minore grandezza. Noi frequentemente veggiamo adoperarsi negli Anelli alcune pietre preziose scolpite anticamente con Immagini Idolatriche, e colle teste de' più celebri Filosofi, o con diversi Simboli, e Geroglifici, che rappresentano la stolta Filosofia, e Teologia de' Gentili: di qual sorta di pietre, e per l' intaglio eccellenti, e per la materia, infinite, per così dire, se ne sono ritrovate, e molte tuttavia si ritrovano per le Campagne specialmente di Roma, e fra i monumenti de i Gentili medesimi; e rari sono que' Personaggi studiosi delle cose antiche, i quali non vantino di averne molte, e singo-

fingolari preffo di fe: effendo parere di alcuni Eruditi, che i Barbari Goti, negli affedj, e facchi di Roma, non facendo ftima di quefte pietre, ma degli anelli d'oro, indi fveltelle, ne faceffero gitto. Fortunio Liceto ne diede alle ftampe un Volume in foglio, intitolato *Schemmata Gemmarum Annularium*: e dopo di effo, Michel Angiolo Caufeo della Chauffe un altro libro ftampato in Roma in quarto nel 1700., e Filippo de Stofck un altro in foglio, intitolato *Gemmæ antiquæ cælatæ*, in Amfterdam nel 1724. colle fpiegazioni in Latino, ed in Franzefe. In quefte anullari, non folamente gli antichi fcolpivano le Immagini favolofe de i loro Dei, ma eziandio quelle de' Principi, e degli Uomini tra di loro più infigni, per averne di effi la memoria fempre prefente, e lo ftimolo, per imitare le loro Virtù, e per dar anche loro una fpecie di culto, o foffe venerazione: e particolarmente ciò praticarono verfo i loro maeftri, e Filofofi, coloro, che feguivano le loro fcuole, e dottrine: Onde gli Stoici portavano negli anelli l'Immagine di Zenone, gli Accademici di Platone, i Peripatetici di Ariftotele, e molti quella di Epicuro: fcrivendo lo fteffo Liceto (in Schem. XXVIII. pag. 252., dopo d'aver parlato di quelle de' Dei, *Virorum infignium Imagines in annulis infculpi folitas ad eorum memoriam, cultum, & imitationem... Verùm maxime philofophos infignes annulis exprefferunt, quorum præcipuè fectæ fuerunt: Stoici namque Zenonem, Accademici Platonem, Peripatetici Ariftotelem, & complures Epicurum: de quo Tullius* (*lib. de Finib.*) *Non in tabulis folùm, fed in poculis, & in annellis fpectare folitum Romæ Imaginem Epicuri*: Ne' principj della Criftiana Religione i Fedeli, ripudiate le Immagini degl' Idoli, non ebbero difficoltà di fervirfi anche nei loro Anelli di quelle de' Filofofi, e di altre geroglifiche, le quali non aveffero foſpetto d'Idolatria. Nondimeno, effendo, circa l'anno di Crifto 129. ufcito in campo il perverfo Eretico Carpocrate, i fuoi difcepoli, fra le altre cofe, portavano l'Immagine di Crifto, e a paragone di effa, quelle di Pittagora, di Platone, di Ariftotele, e di altri, e le veneravano come i Gentili, di che fece teftimonianza S. Ireneo (lib. 1. de Hær. cap. 24.) *Etiam imagines quafdam depictas, quafdam autem de reliqua materia fabricatas habent, dicentes formam Chrifti factam a Pilato illo in tempore, quo fuit Jefus cum hominibus: & eas coronant, & proponunt eas cum Imaginibus Philofophorum Mundi, videlicet cum Imaginibus Pythagoræ, & Platonis, & Ariftotelis, & reliquorum, & reliquam obfervationem circa eas, fimiliter ut Gentes, faciunt.*

Alcuni Anelli antichi di metallo ritrovanfi coll'Immagine di Platone, che à quella del Salvadore raffomiglia, colla faccia lunga, barba non molto proliffa, e di afpetto attrattiva, ed amabile, come anche fi

rav-

ravvisa in una Medaglia di Augusto con questa effigie di Platone, e nome Greco, rapportata, ed illustrata da Carlo Patino (*apud Gronovium to.9. antiquit. Græcar.*) Diversi anelli di questa sorta si trovano presso il Signor Francesco Ficoroni esimio antiquario de i nostri tempi in Roma. Non mi spiace l'opinione di qualche Erudito, che questi Anelli, ne' primi secoli di nostra Fede, fossero usati da' Cristiani, portandoli in dito, come Tessere, per riconoscersi fra di loro da quella Immagine, che ad essi rappresentava Cristo, e che da' Gentili per quella di Platone riconoscevasi. E tanto più questo sentimento sembra avere del verisimile, quanto che i primi nostri fedeli più eruditi, quali furono Aristide, Apollonio, Origene, ed altri, si servirono molto delle Opere di Platone: e S. Giustino insigne Filosofo, e Martire, confessa, che le Ipotesi di Platone aperta gli aveano la strada alla Cristiana Religione: E perchè i Cristiani, ripudiata la lezione degli altri Filosofi, a quella di questo attendevano: quindi fu, che Giuliano Apostata rimproverava loro, che tutto ciò, ch' eglino ricevuto aveano, era Mosè mascherato in Platone. (*Huetius Propos.* 4. *cap.* 2.) Onde i Cristiani erano tenuti per Platonici, mentre nessun altro Filosofo, più di lui, erasi accostato alle dottrine della Sacra Scrittura, ed alle Verità della Cattolica Chiesa.

Nulladimeno sembra, che un tal equivoco fosse tollerato tra i Fedeli sino, che i Settarj di Carpocrate introdussero la venerazione, ed il culto Gentilesco a tal sorta d' Immagini di Platone, e di altri Filosofi, come dice Sant' Ireneo sopracitato: mentre Clemente Alessandrino, che fiorì nel 204. di Cristo, trattando de' sigilli, e specialmente di quelli, che portavansi negli Anelli (in Pedag. lib.3.) proibisce a' Cristiani l'impressione di qualsivoglia faccia d' Idolo, ed assegna le cose simboliche, ch' era lecito di scolpirvi: *Sint autem nobis signacula Piscis, vel navis, quæ celeri cursu a vento fertur, vel Lyra musica, qua usus est Polycrates, vel Anchora, quam sculpserat Seleucus: & si sit piscans aliquis, meminerit Apostoli, & puerorum, qui ex aqua extrahuntur. Neque Idolorum imprimendæ sunt facies, quibus vel solum attendere prohibitum est: nec Ensis, nec arcus iis qui pacem prosequuntur, nec loculi iis, qui sunt inordinati, & intemperantes.* Quì realmente l'Alessandrino non fa menzione particolare delle Immagini o di Platone, o di altro Filosofo; nulladimeno ella è cosa certa, che queste, à cagione del culto, che loro prestavano quegli Eretici, dovettero non essere più indifferenti a significare il Salvadore, o solamente i Filosofi, onde non era sicuro in conscienza quel Cristiano, che usate le avesse: ma tolta poscia quella circostanza così perniciosa, ed abbattuta affatto l'Idolatria, tal sorta di Anelli colle Immagini, o de i Filosofi, o de i Principi, o di animali, ed altre

ſimboliche, e portate ſolo, o per la prezioſità della materia, o per l'eccellenza del lavoro, non poteano, nè poſsono biaſimarſi di ſuperſtizione: mentre ottimamente, a queſto propoſito, riflette il dottiſſimo Baronio, doverſi fare un gran caſo (nel fondere, o formare le Immagini, e nel ritenerle, e conſervarle,) dell'intenzione di chi o le forma, o le ritiene: poſciachè o ſi tengono per una ſemplice memoria, come di uomini benefici al Mondo, e per l'eccellenza del lavoro di eſse; o pure per preſtar loro alcuna venerazione, e culto Idolatrico: mentre nella prima maniera ſi è praticato dalla Chieſa; ma nella ſeconda è ſtato ſempre proibito un tal uſo. *Permagni* (Baron. ad a. 120. nu. 19.) *quidem intereſt in Imaginibus conflandis, effingendis, & conſervandis, quo quis hæc intuitu faciat: num ſcilicet ob memoriam beneficiorum acceptorum; an vero Gentilium more, ut quis ea ſimulacra, perinde, ac Gentiles colant Idola, quod feciſſe Carpocratem tradunt. Priore enim modo a S. Eccleſia eſt receptus, conſervatus, atque laudatus eſt uſus, quo quis in compoſita Imagine acceptum mente recolit beneficium, ac in illa eum, qui contulit legitime veneratur: a reliquo vero imaginum, ac ſignorum uſu, quod ſapiat Idololatriam, ſemper abhorruit.* E che gran caſo fare ſi debba dell'intenzione di chi ſcolpiſce, o forma l'Immagine, ne abbiamo un eſempio. Nella Baſilica Ducale di Venezia v'hà affiſsa nel cantone del lato ſiniſtro preſso la porta del Battiſterio, un marmo con tre figure, innanzi alle quali arde continuamente una Lampana (*Stringa deſcrizione di quella Chieſa pag.* 30.) e fu colà traſportato da Aquilea. V'hà tradizione, che Diocleziano Imperadore ordinaſse ad uno ſcultore, ch'era ſegretamente Criſtiano, che gli ſcolpiſse le tre Immagini di Giove, di Giunone, e di Mercurio. Il S. Uomo le ſcolpì con intenzione di formare in vece di Giove, quella di Chriſto Noſtro Signore, in luogo di Giunone, della Beata Vergine, e per quella di Mercurio, S. Giovanni Evangeliſta. Preſentato il lavoro a Diocleziano, parvegli degno di premio: ma il ſanto ſcultore gli ſpiegò, che queglino non erano i ſuoi Dei, ma il Dio de i Criſtiani, la Santiſſima Madre di Criſto, ed il ſuo Vangeliſta, i quali meritavano infinitamente più la venerazione, che le ſue favoloſe Deità. Quindi acceſo di ſdegno il crudeliſſimo Imperadore, ordinò, che toſto foſſe fatto morire: ed il marmo ſudetto acquiſtato da' Fedeli fu conſervato in Aquilea, e di là poſcia trasferito in Venezia. Per tanto, come ſi è detto, oggidì portandoſi negli Anelli queſte pietre, o Cammei, ſembra, che per qualſivoglia Immagine, che vi ſia ſcolpita, non poſſa recarſi a culto, o ſuperſtizione; eſsendo già abolito, e deteſtato da quei che gli portano, il culto Idolatrico.

CAPO XXIII.

Che molti Riti praticati dalla Chiesa derivarono più tosto dagli Ebrei, che da' Gentili. Che non tutti i Riti prescritti nella Legge di Mosè ebbero origine da' Gentili; ma che molti de' Gentili l'ebbero dal primo culto di Dio praticato dagli antichi Patriarchi. Somma diligenza, e attenzione della Chiesa Cattolica nel purificare da ogni superstizione Gentilesca tutti i sacri suoi Riti.

AVendo fin ora noi bastantemente ragionato de' simolacri, ed Immagini degl' Idoli, sembra essere luogo a proposito di trattare di alcuni Riti, e Cerimonie della Chiesa Cattolica nel culto divino, i quali si pretendono da molti essere derivati da quelli del Gentilesimo. Giovanni Spencero Luterano di Setta, nel suo terzo libro *De Ritibus, & Gentium moribus in legem translatis*, con molta erudizione, ingegnossi di mostrare, che toltone alcuni pochi proprj solamente della Nazione Ebrea, tutti gli altri, che ritrovansi nella legge di Mosè, tutti furono trasferiti dal Gentilesimo nella Chiesa. Lo scopo però di questo autore si è, di approvare, come fa alla pag. 543., la pretesa Riforma della Chiesa introdotta dagli Angli, e da' parziali della sua Setta, e di Calvino. Ma, siccome noi non neghiamo, che la Chiesa Cattolica hà presi alcuni Riti Gentileschi, e gli hà purgati da ogni superstizione, e trasferiti al Culto del vero Iddio, così è certo, che poco meno che tutti, gli hà presi dalla Chiesa Ebraica, in luogo di cui ella è stata sostituita, e che non tutti i Riti, e Cerimonie di quella derivarono da' Gentili, come osserva il Baronio all' anno di Cristo 58. nu. 28. e di questi: *Cur* (dic' egli) *non potius à Judæis, sicut & pleraque alia, quàm a Gentilibus, ut calumniatur Vigilantius, Ecclesiam mutuatam fuisse dixerimus?* Che se poscia di molti altri conceder si voglia, che questi siano stati dalla Chiesa presi dal Gentilesimo, qual disordine, o indecenza potrà assegnarsi nel praticargli, essendo stati depurati da ogni superstizione, e convertiti dal culto degl'Idoli a quello del Vero Dio? *Si vero concesserimus acceptum à Gentilibus esse, quid absurdum, si quæ olim in cultum Idolorum fierent, eadem postea, ut argumentatur Hieronymus adversus Vigilantium, in honorem Martyrum conversa fuerint?* E nelle Annotazioni al Martirol. Rom. 2. Feb. *In multis Gentilium Institutis contigit, ut superstitionis eorum usus sacris ritibus expiatus, & sacrosanctus redditus, in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit.*

Ma

Ma quanto alla generalità de'Riti,che l'autore ſudetto tiene eſſere derivati nella legge Moſaica dal Gentileſimo, egli è certo, che moltiſſimi furono praticati da que' primi Patriarchi nel Culto di Dio ſino a Noè, benchè tutti eſpreſſi non furono nella Geneſi, eſſendo ella come un compendio delle coſe di que' primi tempi: onde abbiamo ne' primi capi le offerte fatte a Dio da Caino *de fructibus Terræ*, e da Abelle, *De primogenitis gregis,& de adipibus eorum*;l'invocazione,ò rito d'invocarſi pubblicamente il Nome di Dio, inventata da Enos figliuolo di Seth, l'erezione degli Altari, e l'offerta de' Sagrificj fatta prima da Noè: quali Riti, e cerimonie ſeguirono prima della diviſione dei Nipoti di Noè, e tramandati furono a' poſteri per tradizione. Ma dopo che gli uomini ſi diſperſero per le altre parti della Terra, ſcordandoſi a poco a poco delle tradizioni, e dandoſi in preda ad ogni ſorta di vizio, ed a ſeguire le inclinazioni della corrotta natura, permettendolo Iddio per loro caſtigo, come diſſe Lattanzio (*De originibus error. lib.* 2. *cap.* 13.) preſero coſtumi, ed iſtituti a capriccio: *& à ſtirpe ſancta radicitus avvulſi, novos ſibi mores, & inſtituta pro arbitrio condiderunt*: ed il Demonio, fattoſi loro Maeſtro, inventò Idoli nefandi, Riti, e Cerimonie oziose, e Sagrificj orrendi, come oſſervò Euſebio Ceſarienſe. (*Orat. de laudibus Conſtantin.*) *Infeſti autem,& animorum corruptores per aerem pervolitantes,univerſum mortalium genus machinis perverſæ, & depravatæ opinionis in multis Diis colendis poſitæ ſubjugarunt: adeo ut deinceps non verum Deum venerarentur, ſed multiplici, & impio vagarentur errore.*

Nulladimeno è coſa certa, che il Culto del vero Dio rimaſe intatto nelle Generazioni di Sem figliuolo di Noè, le quali ſi contano nel Capo 11. della Geneſi, ſino ad Abramo, che nacque da Thare nella Caldea, di dove uſcì, per ordine di Dio, e portoſſi verſo la Terra di Canaam, ove apparitogli di nuovo il Signore, (cap. 12.) ivi ereſſe Altari. E che in queſta Terra vi fioriſſe il Culto della Maeſtà Sua, coll'offerta dei Sagrificj, ſi hà, che Melchiſedecco Re di Salem *erat Sacerdos Dei Altiſſimi*, e che offerì a Dio ſagrificio di pane, e benediſſe Abramo, il quale gli offerì le decime delle ſpoglie. Indi nel Capo 15. comandò Dio al medeſimo Abramo il ſagrificio cruento: *Sume tibi Vaccam triennem, & Capram trimam, & turturem quoque, & Columbam*. E nel Capo 18. gli ordinò l'Olocauſto,e ſagrificio del ſuo figliuolo Iſacco (cap.22.) il quale fu poſcia commutato nella Vittima dell'Ariete. Nel rimanente di quel ſacro libro molti altri Riti ſi ſpiegono, i quali certamente non poſſono mai dirſi inventati, e trasferiti da'Gentili, ma bensì per continuata tradizione, tramandati da que'Patriarchi alle loro generazioni, e conſervati fino all'ingreſſo di Giuſeppe,e de' ſuoi fratelli in Egitto: e fra gli altri, di un rito della

la Monogamia fa menzione Crifto N.S. in S. Matteo al cap.19. dimoftrando a'Farifei,che il Matrimonio era indiffolubile,e che Mosè, per la durezza del popolo, avvezzo alla diffolutezza de gli Egiziani, permiffe loro il ripudio: *Quoniam Moyfes, ad duritiam cordis veftri, permifit vobis dimittere uxores veftras: ab initio autem non fuit fic.*

Entrato, per tanto, che fu il Santo Patriarcha Giufeppe in Egitto, egli non ftette oziofo, in quanto al Culto del vero Dio; pofciachè, come abbiamo nel Salmo 104. *Eloquium Domini inflammavit eum*, e fu efaltato alla fuprema dignità, *ut erudiret principes ejus ficut femetipfum*, e che molti Egiziani abbraciaffero il Culto di Divino non v' ha dubbio: febbene pofcia gli Ebrei fteffi, che in quella regione rimafero più di 4. fecoli, benche riteneffero la Circoncifione, e qualche cerimonia, per la quale erano riconofciuti, e diftinti, nondimeno apprefero i coftumi Gentilefchi, e molti all' Idolatria fi appigliarono; di modo che, volendo Iddio reftituirli al fuo vero Culto, ed all' antica pietà de i lor Padri, fcelfe Mosè, il quale, a forza d' inauditi miracoli, condottigli nel Deferto, gli diede la legge fcritta, ed i precetti, ed iftituì le cerimonie facre. Ma perche il Signore, nel Governo degl' Uomini, opera fempre, non fecondo la fua potenza, ma fecondo la capacità della noftra natura, e, per così dire, addattafi all' Umana rozzezza, volle ridurre quel popolo al fuo Culto con foavità, e dolcezza: perciò, effendo eglino cotanto affuefatti a' riti Gentilefchi di Egitto, tutti materiali, e vifibili; affinche non così facilmente ricadeffero nelle antiche fuperftizioni, proibì, fotto rigorofo comando, il Culto degl' Idoli, e tutti que' Riti, che ripugnavano alla vera fede, ed a' buoni coftumi, e dall' altra parte trasferì alcuni di que' riti, e cerimonie, le quali intrinfecamente non erano fuperftiziofe, nella fua legge, come offerva il mentovato Eufebio: (*Demonftrat. Evang. lib.* 1. *cap.*6.) che il Popolo Ebreo *ita mores, & ritus Ægyptiorum induiffe, ut inter utriufque populi vitæ genus nihil difcriminis fuiffe videretur*: e che Dio nel permettergli alcuni Riti: *Se ad multorum duritiam accomodabat*. S.Gio: Crifoftomo nell' Omilia 6. fopra San Matteo, fulle parole: *Ecce ftella, quam viderant Magi in Oriente*, dimoftra, che Iddio nel chiamare i Magi, più tofto fi fervì di una ftella, che di un Angiolo, o di un Profeta, o d'una voce Celefte, ma volle farlo con uno ftrumento, che foffe loro più famigliare: *per ea illos vocat, quæ familiaria eis confuetudo faciebat, mira quidem difpenfatione pietatis ad hominum condefcendens falutem*: così dice aver fatto anche S.Paolo in Atene: *Hæc itaque Paulus imitando, ab Ara occafione fumpta, cum Gentibus differit, ex domefticis in medium proferens teftimonio poetis*, e che ciò praticò anche Crifto, e gli Apoftoli. *Quia enim unufquifque confuetudinis*

fuæ

ſuæ amicitia ligatur, & Deus, & miſſi ab ipſo ad totius orbis ſalutem magiſtri, de ipſo, cujuſque more gentis, materias ſumit dicendi. Indi ſoggiugne. *Nè igitur opineris indignum, quod Magi per ſtellam vocentur: hoc enim modo, omnes Judæorum cæremonias, omneſque Ritus, & Sacrificia, & Purificationes, & Neomenias, & Arcam, Templumque ipſum reprobabis: Siquidem hæc omnia a Gentium ruditate traxere. Deus enim ob deceptorum ſalutem, ſe coli paſſus eſt per ea, per quæ illi Dæmones antea colueret, aliquantulum in melius inflectens, ut eos paulatim a conſuetudine reduceret, & ad phyloſophiam altiorem perduceret*. (*Ex traduct. Greg. Trapezuntis*) Queſto ſentimento però univerſale del Santo dee intenderſi di que' Riti, e cerimonie, i quali non poſſono rifonderſi in qualche origine, o cagione ſpiegata nella Legge medeſima, come della Circonciſione, del Sabbato, della Paſca, Pentecoſte, ed altre molte.

Che poſcia i Gentili da' libri di Mosè ricavaſſero, e leggi, e deità favoloſe, lo dimoſtraremo nel Capo ſeguente. Solamente qui aggiugneremo le riſpoſte, che fa l'accennato Spencero ad alcune objezioni. La prima delle quali ſi è (pag. 534.) Che li Egizj poterono imita re molte cerimonie Giudaiche: alla quale Egli riſponde; che poterono, ma che non è probabile, che ciò voleſſero fare, perch' erano, prima di Mosè, molto celebri nelle ſcienze, e che i Rè loro permeſſo non lo averebbono; e perche odiavano il popolo Ebreo, ſicomme odiati furono da' Greci, e poſcia da Romani. Ma a ciò dee replicarſi, che molte cerimonie li Egizj poterono apprendere da' Caldei, che furon prima di loro, e più antichi, da' quali appreſero le ſcienze; ed appreſſo i Caldei, come abbi amo oſſervato, ſino ad Abramo ſi mantenne il Culto Divino. In oltre, nel ſuo ingreſſoin Egitto, Giuſeppe fu cariſſimo a Faraone, ed a tutto il popolo, e cotanto apprezzato, e ſublimato, e venerato come un Oracolo Divino, onde qual improbabilità vi può eſſere, che moltiſſimi accettaſſero de' riti ſpettanti al Culto del vero Dio; e che poſcia, coll'andare de'tempi gli diſformaſſero con tante favoloſe cerimonie, traducendolo in oſſequio degl'Idoli? e per vero, gli Ebrei non incontrarono l'odio degli Egiziani, ſe non dopo moltiſſimo tempo, ed all' ora gli oppreſſero ſotto duriſſima ſchiavitù, quando gli viddero moltiplicati in ecceſſo. L'ultima ragione addotta dallo ſcrittore ſudetto, ſi è, che i Gentili ebbero riti preſcritti da gli Oracoli, come di Appolline, e di altri, lo che notaſi da Euſebio (de præpar. Evang.) niente meno di quello, ch' ebbero gli Ebrei: ma queſto molto più prova, che il demonio fu il loro maeſtro, e che da eſſo puotero eſſer preſcritti riti in qualche parte ſomiglianti a quelli de gli Ebrei, maſcherati però con molte falſità, e ſuperſtizioni, poſciachè ſapea egli i riti, che i primi Patriarchi praticarono nel Culto di Dio, benche non foſſero ſtati ſcritti.

Ma

Ma in qualunque modo gli aveſſero gl' Ebrei, ella è coſa indubitata, che i riti Gentileſchi preſi dalla Chieſa da' Gentili, furono prima da eſſa lei purificati da ogni ſuperſtizione Idolatrica: e mutando loro l'oggetto, a cui prima ſi riferivano, gli ſantificò, e gli convertì in onore del vero Dio (Baron. an. 58. n. 30.) *mutata videlicet in Religionem ſuperſtitione*: ed imitando Iddio ſteſſo, nel trasferire nella ſua legge (come ſi è detto più innanzi) molti riti Gentileſchi Egiziani, conoſcendo, che molti, che ſi convertivano alla Criſtiana Fede, come oſſervò Tertulliano nel *cap.* 14. *de Idol.*, difficilmente aurebbono tralaſciate alcune uſanze praticate nel Gentileſimo, le trasferì nel culto della ſua Religione (Baron. ibid.) *cum non nulli haud facile contineri poſſent diſciplina, conſultò poſtea introductum videtur, ut eadem in veræ Religionis cultum impenderentur*. Bensì in ogni tempo la ſteſſa Chieſa, tutta la ſua ſollecitudine ha impiegata per togliere da' medeſimi qualunque ombra di ſuperſtitione; e quall' ora, per negligenza di alcuni miniſtri ſuoi, vi ſi foſſe di nuovo introdotta, que' primi dotti, e Santi Prelati poſſero tutto lo ſtudio per toglierla. Eraſi introdotto in Milano, nelle Calende di Gennajo, l'abbuſo de' Tripudj, e de' Giuochi, a ſomiglianza di quelli, che celebravano in tal giorno i Gentili in onore della feſta del loro Genio: ma il zelo di S. Ambrogio non laſciò, che più s' innoltraſſe; onde talmente perorò contro di eſſo col ſerm. 30., che affatto l' eſtinſe, e fu autore, che in quel giorno ſi digiunaſſe, in onore del primo ſangue, che ſparſe il Redentore per la noſtra ſalute. Ritrovò, che nell' ecliſſe Lunare faceanſi alcune acclamazioni alla Luna, affinche preſto ella ritornaſſe al ſuo primiero ſplendore: e contro queſta uſanza declamò nel Sermone 82. e affatto la tolſe. Nelle antichiſſime Agapi, le quali faceanſi in onore de' Martiri, ritrovò introdotta nelle Chieſe una tal libertà, e diſolutezza, che pareano più toſto Cene Parentali de' Gentili, e le tolſe, e proibì dalle Chieſe (come prima di lui avea fatto il Concilio Leodiceno col Canone 28. ed il terzo Concilio Cartagineníe.) Ritrovò, che differivaſi di ricevere il Batteſimo nell' ultimo della vita, per poter vivere più alla libera, e queſti con molti altri riti, e coſtumi introdotti, affatto levò; ſiccome a queſt'ultimo s' erano anche oppoſti in Oriente i SS. Veſcovi Baſilio, Gregorio Nazianzeno, e Gregorio Niſſeno. S. Agoſtino ancora nell' Affrica levò l' uſo delle *Caterue*, ch' erano guerre civili co' ſaſſi fra i Cittadini, ed anche i più ſtretti congiunti, più crudeli de' giuochi de' Gladiatori Gentili: il celebrarſi le feſte de' Martiri co' balli a ſuono di Cetera innanzi le piazze del lor Chieſe: le acclamazioni alla Luna nel ſuo ecliſſarſi, l' appendere i Voti alle fontane, ed a gli Alberi; gl' indovinamenti, e ſortilegj: il portarſi al collo Amuleti con caratteri, e cifre ignote: l'oſſer-

varsi il giorno del Giovedi dedicato a Giove; e molte altre simili costumanze, che portavano seco la Gentilesca superstizione, e tutte le proibì. E non solamente i Vescovi particolari nelle lor Diocesi, ma ancora i Sacrosanti Concilj Generali, oltre a' Dogmi, per mantenere la purità della Fede, stabilirono e Canoni, e leggi per escludere affatto dal Culto Divino, ogni rito, e Cerimonia, che avesse qualche superstizione del Gentilesimo, il che hanno fatto coll' autorità del sommo Pontefice Romano: e dopo il sacro Concilio di Trento, che tutti gli ha confermati, lo stesso Pontefice ha stabilita una speciale Congregazione di Cardinali, e Teologi in Roma, per approvare, o rigettare l' uso di qualunque Rito, e cerimonia nel Culto di Dio, affinche non possa prendersi abbaglio alcuno, che appellasi LA SACRA CONGREGAZIONE DE RITI. Onde lo stesso S. Agostino lagnavasi di alcune cerimonie introdotte senza approvazione legitima in molti luoghi, giudicando, che togliere si dovessero (apud Bellarm. To. 1. l. 2. c. 32.) *Omnia talia, quæ nec Sanctarum Scripturarum auctoritatibus continentur, neque in Conciliis Episcoporum statuta inveniuntur, neque consuetudine Ecclesiæ universæ roborata sunt, sed diversorum locorum diversis moribus innumerabiliter variantur, resecanda existimo.*

Sopra questo argomento però, oltre al Baronio, scrisse degnamente lo stesso dottissimo Card. Bellarmino, ne' suoi volumi delle Controversie, e precisamente legganſi le risposte a gli argomenti di Calvino, al 5. nel Capo 32. §. 2. al n. 2.

CAPO XXIV.

Che da' Libri della Divina Scrittura i Gentili rubbarono molte Istorie, Dottrine, e Riti, e con favolose invenzioni le difformarono.

EUsebio Cesariense ne' suoi Libri de *Evangelica præparatione*, e specialmente nel x. e sussequenti, con profonda erudizione, dimostra una tal verità, facendo conoscere, che i Greci tutte le loro favolose invenzioni ricavarono da' Libri di Mosè, che fu più antico di loro, e le vestirono con favole, proponendole à popoli come Arcani, e Misterj, apportando nel detto Libro x. al Capo 3. le Epoche, e tempi ne' quali fiorirono: e conchiude: *Quare his omnibus vetustior Moyses fuisse confirmatur*: volendo fino (cap.2.) che non solamente i Greci, ma altri ancora prima di loro, avessero le lettere, che inventate furono dagli Ebrei: *Unde patet, ab hebræis litteras inventas, ad alios, & ad Græcos pervenisse*. E nel Ca-

Capo 4. del IX. Libro dimostra, che gli stessi antichissimi Scrittori Gentili convengono colle Istorie Sacre de' Libri di Mosè nella Genesi, sotto però maschera di altri nomi, e che li Egizj corrottamente lo appellarono MUSEO: e per l' invenzione delle lettere, MERCURIO, e che perciò lo adoravan quasi per Dio. Dopo Eusebio, anche Clemente Alessandrino prova ciò apertamente ne' Libri intitolati *Stromata*, ove a' Greci, e loro filosofi dà il titolo di *Sacrorum Librorum furunculi*. E S. Agostino nel Capo 11. dell' ottavo Libro della Città di Dio, afferma, che Platone ricavò da quelli di Mosè le tante cose, che scrisse, conformi alle Sacre Dottrine: e più ampiamente ciò prima di lui fece l' accennato Eusebio per tutti i Capi del Libro XI. ove dimostra tutte le dottrine di quel filosofo, sì quanto della filosofia, e teologia, come de' costumi, averle egli non solamente ricavate da' Libri di Mosè, e da quelli di Salomone; ma che, non ben comprendendo gli Arcani, e Misterj della Scrittura, à tutte quelle Istorie mescolò favole: onde ben dice S. Agostino, che rimanendo oscurata presso de' popoli la verità, venerate furono, come cose Divine, le favole. Lo stesso S. Dottore ne' Capi 12. e 13. del diciottesimo Libro della Città di Dio, formando il computo delle Epoche, e de' tempi, fa vedere, come, dopo l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, nel tempo de' Giudici, i Re della Grecia inventarono molte Solennità, ed i Filosofi le favole di Dionisio (ò Bacco) di Apolline, di Giunone, di Busiri, Minerva, Volcano, Cerere, di Pegaso, di Amfione, di Osiride, ed altre, fino alla guerra di Troja, nel qual tempo i Poeti fiorirono: e che da' Greci poscia passarono a' Romani.

Pitagora poscia, che fiorì dopo Platone Filosofo insigne, affermò il Gran Costantino (*Orat. ad Cœt. Sanctor.*) che moltissime cose predette da Dio, per bocca de' suoi Profeti, egli portò in Italia, e quivi le propose nella sua scuola, come se a lui fossero state rivelate mentre era in Egitto; quali senza dubbio prese dalla Divina Scrittura. Quanto poi alle cerimonie Gentilesche istituite in Roma da Numa Pompilio, vogliono alcuni, ch' egli le apprendesse da Pitagora, e che fosse stato discepolo di lui. Ma Tito Livio, nel lib. 1. dec. 1. c. 18. come falsa rigetta questa opinione, dicendo: *Auctorem doctrinæ ejus, quia non extat alius, falsò Pythagoram edunt: quem Servio Tullio regnante Romæ, centum amplius post annos in ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotone juvenum æmulantium studia, cætus habuisse constat*. Quindi è, che maestro di Numa fu certamente il demonio in quella sua falsa dea Egeria, colla quale avea i congressi notturni. Perciò Auberto Macero (rapportato dal Pamelio, nelle annotazioni sopra il Libro delle Prescrizioni di Tertulliano) rispondendo ad un Libretto stampato in Franzese: *de' segui,*

gni, e Sagrificj istituiti da Dio sin dal principio del Mondo, che ci rimprovera, che la maggior parte delle nostre cerimonie siano state prese da Numa, e perciò tralasciare si debbono, così gli risponde: *Fefellit eum, quod non consideravit astutiam sui Patris, & magistri. Diabolus enim eas mutuavit ex Veteri Testamento, & Numæ tradidit, ut per eas ab illo, & suis honoraretur.* Bensì è vero, che dopo Numa, molte altre i Romani presero da' Greci.

Questo argomento medesimo è stato ne' nostri tempi lungamente, e dottamente trattato da Monf. Huetio Vescovo di Auranges, nel Opera intitolata: *Demonstratio Evangelica*, già molte volte, ed ultimamente in Venezia ristampata l'anno 1733. ove alla Proposizione IV. in molti Capi dimostra, che la Teologia de'Gentili ebbe l'origine da Mosè, e fu tolta da suoi Libri, ò dalle azioni della sua vita, rapportando le testimonianze degli antichi Scrittori, che li Egizj venerarono lo stesso Mosè come deità, sotto varj titoli, e nomi, secondo la diversità delle di lui operazioni; ora di Mercurio, ora di Osiride, ò Bacco, di Apis, di Serapi, d'Oro, di Anubi, di Volcano, ora di Trifone: Che la Religione de' Persiani fu cavata da suoi Libri, onde questi lo venerarono sotto il nome di Zoroastro loro Re: Che i Greci, i quali ricevettero dalli Egizj moltissimi riti, ebbero da Cadmo, e Danao le Sagre Dottrine di Mosè, ma le diformarono con infinite favole: onde in Mosè finsero, secondo varj prospetti, tanti Dei, ò Uomini insigni; quali furono Apolline, Priapo, Esculapio, Prometeo, Cecrope, Minos, Radamanto, Eaco, Proteo, Perseo, Aristeo, Museo, Orfeo, Lino, Amfione, Emolpo, Tiresia, ed altri: che finalmente, da Arcadia passò questa Teologia a' Romani, e che questi ancora in Mosè finsero Giano, Vertunno, Fauno, Silvano, Evandro: e che molte cose della Istoria di Mosè trasferite furono in quella di Romolo: e che, siccome in tutti i Dei favolosi de' Gentili figurato si riconosce Mosè, così nelle deità femminili, si riconoscono, per lo più, espressi i fatti di Seffora moglie di lui, ò di Maria sua Sorella: posciachè (conclude al Capo X.) *Uni, eidemque fabulari personæ insunt diversæ significationes. Fabularis Historiæ Græcorum bona pars ex Mosis Libris, & Doctrina, atque ipsis etiam verbis profluxit*: e nel Capo XI. susseguente: *Ex Mosis Libris complures manarunt variarum gentium leges, ritus, & Historiæ, præcipue vero Græcorum, atque in his maxime Atheniensium, & Romanorum.*

Sant' Agostino ci porge un altro lume, per riconoscere, che la Teologia de' Gentili avea il suo fondamento nella Divina Scrittura. Egli primieramente al Capo XI. del 4. Libro *de Civitate Dei*, dopo di aver rapportate varie opinioni de' Gentili intorno la moltitudine de Dei loro, in questo Capo, restrigne quella degli Uomini più dotti, e più saggi fra i Pa-

Pagani, cioè, che tutti i Dei altro non foſſero, che ſolo Giove, che diceano eſſere l' anima del Mondo, ma però diverſamente appellato, figurato, e venerato, ſecondo le diverſe virtù, produzioni, ed effetti, e giuſta tali ſuoi effetti, a' quali attribuirono, vita, tante deità ſcioccamente formarono. Onde Giove Maſſimo lo appellarono conſiderato come nella più ſuprema parte della regione dell'Aere; come nella regione più baſſa, gli diedero il nome di Giunone: come nel Mare, di Nettuno: come ſopra la terra, di Plutone; come ſotto di eſſa, di Proſerpina, come moderatore del fuoco, di Volcano: come ſopra gli aſtri, di Sole, e Luna: nelle predizioni lo finſero Apollo; nel commercio, Mercurio; nel cominciar delle coſe, Giano; nel terminarle, il Dio Termine; nella rivoluzione del tempo, Saturno: nella Guerra, Marte, e Bellona, nella produzione del vino, Bacco, delle Biade, Cerere; nelle foreſte Diana. E così và il Santo traſcorrendo una gran turba di deità, quali, vogliono que' più ſaggi, e dotti Gentili, che: *omnes hi Dii, Deæque ſit unus Jupiter*. Sotto qual nome di Giove inteſſero il vero Dio; ma ſtolamente, e malizioſamente errarono nel attribuire Anima, e Divinità diſtinta à ciaſcuna delle ammirabili ſue Opere. Sopra queſta Unità di Dio ſpiegata da' Gentili con tante ſognate deità, ſcriſſe eruditamente alcune coſe il Signor Abbate Ottaviano Gentili intorno al titolo d' Iſide, nel ſuo egregio Libro *de Patriciis l. 1. cap. 5. §. 11. e 12.*

Or chi non vede, che il principio è fondato nella Divina Scrittura, che un ſolo unico, e vero Dio Creatore, e Conſervatore di tutte le coſe ammette, come abbiamo nel primo Capo della Geneſi? Tra tutti i Filoſofi Platone più rettamente degl' altri trattò dell' Eſiſtenza di un Dio, e con la fraſe medeſima di quel Sagro Libro, dell' *Ego ſum, qui ſum*: inſegnando, che quello è vero Filoſofo, il quale ama veramente Dio: e da ciò S. Agoſtino nel Capo XI. del 4. Libro *de Civit. Dei* (benchè prima alquanto moſtra di dubitare, ſe Platone leggeſſe la Sagra Scrittura, perch' egli nacque cento anni dopo le Profezie di Geremia, nel qual tempo ancora fatta non era la verſione de' ſettanta Interpreti nella lingua Greca per ordine di Tolomeo Re d' Egitto, che fiorì quaſi ſettant' anni dopo Platone) ſtabiliſce la congettura, che Platone dichiarare ſi faceſſe à voce da' Giudei i Libri Sagri, onde ne aveſſe perfetta notizia, ſiccome avea fatto de' Libri Egizj: Con tutto ciò Monſ. Duetio (Propoſ. 4. cap. 2.) prova, che certamente Platone leggeſſe attentamente la Sacra Scrittura.

Ma habbiano Platone, e gli altri Filoſofi appreſa la Dottrina di un ſolo Dio prima cauſa del tutto dalla Scrittura, o pure da quel lume, che Iddio medeſimo ha infuſo nell' umana natura, egli è certo, che,

per

per la loro ſuperbia, non l'onorarono come doveano fare; e reſi ſtolti dalla loro ſapienza, formaronſi tanti altri Dei colle ſtatue, ed Immagini, come dice S. Paolo a' Romani Cap. 1. (*Quod notum eſt Dei manifeſtum eſt illis: Deus enim illis manifeſtavit, ita ut ſint inexcuſabiles.... Quia cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, ſed evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum. Et mutaverunt gloriam Incorruptibilis Dei in ſimilitudinem Imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & ſerpentium*.

Ed ecco, come tutti i Gentili, anche più dotti, meſcolando verità e buggia, certezza, e favole, fecerò naſcere nel mondo tante moſtruoſe deità, ed Immagini deformiſſime d' Idoli. E perciò ella è coſa degna di gran maraviglia, come Uomini dotati di ſenno, e di ragione così ſcioccamente abbian potuto acciecarſi colla ſteſſa luce delle ſagre Scritture. Ma per venire ad alcun particolare ſu queſto punto, Rufino nel Capo 22. della ſua Iſtoria, dopo d'avere deſcritto il ſontuoſiſſimo Tempio di Serapi nella Città di Aleſſandria di Egitto, ed inſieme la grande, ed eccelſa ſtatua di quell' Idolo fatta dal Rè Seſoſtre, per mano di Bayaxa celebre arteſice, e compoſta di tutte le ſpecie di Metalli, di legni, e di pietre prezioſe, tritti, e meſcolati inſieme, trattando dell' origine di Serapi, fra gli altri pareri rapporta, che quella ſtatua foſſe ſtata fatta in onore, e memoria del S. Patriarca Giuſeppe, il quale, colla diviſione de' formenti, ſovvenne a tutto l' Egitto, negli anni di quella gran careſtia; quale ſtatua poſcia, da que' popoli fu, ſotto il nome di Serapi, adorata per Dio. Il Card. Baronio (ad an. 398. n. 16.) dice, che non è da diſpreggiarſi una tale opinione: imperciocchè dalla Sacra Scrittura appariſce, che Faraone Rè dell'Egitto mutò a Giuſeppe il nome, chiamandolo in quella ſua lingua *Salvadore del Mondo*: e che Giulio Materno, il quale fiorì a' tempi del gran Conſtantino, ſcriſſe, che il nome di Serapi fu dedotto da Sara Moglie di Abramo, di cui fu pronepote Giuſeppe: perciò ſoggiugne: *Tota vis in eo poſita eſſe videtur, quinam apud ægyptios vox Serapis ſignificet: Nam ſi idem erat, quod Mundi ſalvator, non alium, quam Joſeph ipſos ſignificare voluiſſe certum redditur*: Siegue poſcia l'eruditiſſimo Cardinale ad indicare un oracolo attribuito a' Serapi intorno al miſtero dell' Auguſtiſſima Trinità, ed alcuni ſimboli da eſſo inventati, i quali tutti convengono colla Dottrina Ebraica da Giuſeppe ſpiegata, ed inſegnata in Egitto. In coſe però tanto lontane, ſembra difficile il rivenirne il principio, e l'origine: poſciache S. Agoſtino nel lib. XVIII. della Città di Dio, a'capi 5. e 6. dice, che Apis Rè delli Argivi, che morì in Egitto, fu appellato *Serapi*, e l'Etimologia di tal nome

me la deduce da Varrone, e che dalli Egizj fu tenuto per Dio: e che dopo di lui fu Rè delli Argivi Argo suo Figliuolo, nel qual Tempo morì Giuseppe. Fu per tanto rapresentato Apis col capo di Bue, col Sole in fronte, e colle Api intorno. Una Immagine d'oro di quest'Idolo fu ritrovata nel sepolcro di Childerico Rè di Francia, il quale fu ucciso l'anno di nostra salute 671. la quale così viene descritta da Monf. Duetio (De præpar. Evangel. Propos. 4. c. 7. §. 3.) *Insigne præterea Ægyptiacæ religionis ad Germanos, & Gallos propagatæ monumentum, e Sepulcro Childerici Regis Tornaci effossum ante aliquot annos, hodie visitur in Bibliteca Regia, Bubulum, nempe caput, auro effictum Solis in fronte imagine notatum. Hæc erat scilicet Apis Ægyptiorum Dei effigies, cui Solis symbolum inerat, & ne quis Apin esse nesciret, additæ fuerant apes aureæ plusquam trecentæ.* Onde se Serapi fu appellato Apis Rè degli Argivi, e venerato in Egitto prima della morte di Giuseppe, rimane dubbiosa l'accennata Etrimologia di Serapi.

Clemente Alessandrino, Stromat. l. 5. dimostra, che li Egizj presero la forma della Sfinge (che rappresentava dalla metà del corpo in su la figura di Donna, e col rimanente era Lione, la quale proponesse dubj, e domande enigmatiche, ed insolubili) dalle Immagini de' due Cherubini fatti da Mosè sopra l'Arca, e che tali Sfingi riposero fra le lor cose sacre, volendo con questa figura simbolica alludere, *Quod de Deo oratio sit ænigmatica, & obscura, forte autem quod oporteret Deum amare quidem, ut Sanctis benignum, & propitium; timere autem, ut qui impiis sit justus inexorabiliter: feræ enim simul, & hominis imaginem Sphinx significat.*

Moltissime altre Immagini Gentilesche potrebbono qui farsi vedere mostruosamente diformate, le quali furono prese dalla Sacra Scrittura, basta però, quivi recarne l'autorità del primo libro de Maccabeï, ove al Capo 3. v.48. si ha, che i Gentili medesimi andavano da' libri della legge investigando la somiglianza de' simolacri de' loro Idoli. *Expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur Gentes similitudinem simulacrorum suorum.* Onde molti credono, che i Gentili avessero mutato il nome di Dio *Jehiova*, in quello di *Giove*, quello di *Belsamen*, in quello dell'Idolo *Bel*: che le *Quadrighe di Elia*, colle quali fu rapito, figurassero nel *Carro del Sole*. Il fuoco sacro, che ardeva continuamente avanti a Dio, nel fuoco perpetuo conservato dalle *Vergini Vestali*: e molte altre simili. Lo Spencero però lib. cit. pag. 635. dice, che sebbene questo senso dalle sudette parole si forma nella Edizione volgata, nell' Edizioni però di Spagna, ed altre si legge: *quos libros legis rimabantur Gentiles, ut in eis inscriberent simulacra Idolorum suorum.* Nondimeno, dovendosi ritenere

re il senso della Volgata, approvata dalla Chiesa, sembra doversi dire più tosto, che i Gentili ricercavano di ricavare, non dalle figure della Scrittura, ma da' sensi, e da' significati di essa, la somiglianza delle Immagini de' loro Idoli.

C A P O XXV.

Che il Demonio giunse a trasformare, e diformare, appresso i Gentili, molti Misteri Divini spettanti alla nostra Cattolica Religione.

NON solamente le cose Sacre del Vecchio Testamento, ma ancora i Misterj più alti, ed i Sacramenti della Cattolica Chiesa, e prima, e dopo ch' ella fù fondata, giunse il demonio a trasformare colle sciocche sue favole, ed invenzioni, affinche, venuto l' aspettato Messia, tali misterj non apparissero cose nuove, e perciò stimati non fossero da' Gentili, e non ritrovassero presso di loro la dovuta credibilità. E ciò potè fare, ricavandogli dalle Profezie, e da' sensi della divina Scrittura. S. Giustino M. nel suo Apologetico, e Clemente Alessandrino ne suoi Stromati ciò dimostrarono, facendo vedere, che, per mezzo de Poeti finse, che Bacco due volte nascesse, una da Semele, e l' altra da Giove, a fin di oscurare la doppia Generazione di Cristo, temporale, ed eterna. Ch' Erittonio nascesse di Pallade Vergine; affinche gl' Uomini non credessero, o pure non ammirassero, come cosa superiore all' Ordine della natura, il Parto, e l' Intemerata Verginità della Madre di Dio. Ch' Ercole andasse all' Inferno, ed ivi legasse il Cerbero; ad oggetto, che stupor non recasse, che Cristo N. S. vi calasse dopo la morte sua: Ed altre somiglianti invenzioni sparse nel Gentilesimo, affinche non fossero ammirabili le azioni del futuro Messia.

Molte cose eziandio dell' antica legge, le quali erano figurative de' Sagramenti della nuova, egli, con malizia infinita, depravò, e derivò nel Gentilesimo; sicche, anche da' nostri Sagramenti, quanto alla materia, ed a' Riti, in poco si destinguessero; Ciò si notò da Tertulliano nel libro *de Præscriptionibus*: Cap. 4. così parlando del Demonio: *Qui ipsas quoque res Sacramentorum divinorum in Idolorum mysteris æmulatur. Tinguit & ipse quosdam utique credentes, & fideles suos, expiationem delictorum de lavacro repromittit, & sic adhuc initiat Mithræ: signat illic in frontibus milites suos: celebrat & panis oblationem, & Imaginem Resurrectionis inducit, & sub gladio redimit coronam. Quid? quod summum Pontificem in unis nuptiis statuit? Habet Virgines suas, habet*

habet continentes? Ceterum si Numæ Pompilii superstitiones revolvamus, si Sacerdotalia officia, insignia, privilegia, si sacrificalia Ministeria, & instrumenta, & vasa sacrificiorum, ac piaculorum, & votorum curiositates consideremus, non ne manifeste diabolus morositatem illam Judaicæ legis imitatus est? Qui ergo ipsas res, de quibus Sacramenta Christi administrantur, tam æmulum se affectavit exprimere in negotiis Idololatriæ, utique, & idem, & in eodem ingenio gestiit, & potuit instrumenta quoque Divinarum rerum, & Sanctorum Cristianorum sensum de sensibus, verba de verbis, parabolas de parabolis, profanæ, & æmulæ fidei attentare.

Onde, sulla traccia di Tertulliano, il Card. Baronio all' anno 44. nu. 85. tesse un catalogo di moltissimi Riti, e Cerimonie sacre della Cattolica Religione, che si pretendono derivati nella Chiesa dal Gentilesimo, provando, che non furono proprj degl' Idolatri, ma che rubbandoli dalle Divine Scritture, e disformandoli, gli applicarono al culto de' falsi lor Dei, così conchiudendo: *Quæ descripsisse volumus, adversus eos, qui calumniam faciunt Catholicis Christianis, quod à Gentilium superstitione sacros Ritus acceperint; quos, ut vidimus, ex divinis legibus sumptos, Apostolica traditione servandos accepit Ecclesia*: E che, se di tal uno di essi Riti non ritrovasi espressione nella Scrittura, essere abbastanza manifesta cosa, che tutti non furono scritti, ma ricevuti per tradizione: *Satis constat, non omnia illis esse scriptis tradita, sed complura esse traditione commissa*. Mascherò per tanto il Demonio presso a' Gentili, e trasferì con molte Cerimonie superstiziose al culto dei loro Idoli, quasi tutte quelle figure della Divina Scrittura, che da Dio ordinate erano per rappresentare i Santissimi Sagramenti della futura sua Chiesa nella Legge di grazia. E per tralasciare la moltitudine, di alcune poche, quivi faremo leggermente menzione. Introdusse nel Gentilesimo varj, e diversi Riti, e Cerimonie di espiazione di colpe, secondo la diversità de' delitti. E primieramente la Lustrazione, o purgagione generale fatta prima da Tullio Ostilio Terzo Rè di Roma, in occasione della guerra contro gli Albani (*Liv. Dec.* 1. *cap.* 11.) poscia si rammemora la seconda (*ibid. cap.* 17. fatta da Servio Tullio sesto Rè: il quale, avendo posto il censo da pagarsi, lustrò, e purgò nel Campo Marzio ottanta milla Cittadini, e soldati Romani: e da ciò tiene Livio l' origine, o stabilimento del Lustro: E perchè ogni cinque anni riscuotevasi questo censo dal Magistrato de' Censori, nel fine di essi faceasi la lustrazione, o purgamento della Città. Quindi gli anni cominciaronsi a contare per Lustri. Nulladimeno, se noi riguardiamo i lustri fatti dopo Servio Tullio da' Tribuni della Plebe, da' Consoli, e da' Censori, trovandosene notati ne' fasti più di 75. fino a Vespasiano Imperadore,

 si ri-

ſi riconoſce, che non ſeguirono ogni cinque anni, poſciachè ſi veggono altri fatti dopo li dieci, ed anche 15. e più: ed altri dopo due, e tre. Con tutto ciò è ſeguito, come ora ſiegue, ogni luſtro ad intenderſi per lo ſpazio di anni cinque.

Al dire poſcia di Zoſimo Storico faceanſi le luſtrazioni pubbliche in Campidoglio dagli xv. Viri, a fine di diſporre il popolo a celebrar puramente i giuochi ſecolari: *Ipſo autem meſſis tempore, perpaucis diebus antequam ludi peragerentur, in Capitolio, Temploque Palatino* xv. *Viri ſedentes in ſuggeſtu, luſtralia populo diſtribuebant, ea autem ſunt faces, ſulphur, & Bitumen*: (*Veggaſi il Pitiſco, Verbo Luſtralia*). Il Baronio all'Anno 324. molti altri Riti raccoglie, oſſervati nelle luſtrazioni Gentileſche, come di acque de' fiumi, benedette, di acqua, e ſolfo, e di fuoco, e di ſuffumigi diverſi; riſerbando ſolamente ineſpiabile la colpa del Parricidio, per cui non era luſtrazione, o purgazione, come appariſce dall' eſempio di Nerone, il quale non potè mai eſſere purgato dalla morte data ad Agrippina ſua Madre. E pure queſto Rito fu dal Demonio cavato da quanto preſcriſſe Dio nell' Eſſodo cap. 24. di cui fa ſpeciale menzione l'Apoſtolo (ad Hebræos cap.3.) e fu figura, e del Batteſimo, e della ſagramental Confeſſione. S.Agoſtino nel lib.5. cap.17. della Città di Dio, dice, che l'Aſilo fatto da Romolo in Campidoglio, nel quale concorſero tanti delinquenti, che fondarono Roma, fu come un Immagine, ed ombra della remiſſion de' peccati, che uniſce tutti i Cittadini, che compongono la patria Celeſte: Ma chi non sà, che Iddio, tanti ſecoli prima, avea deſtinate le Città di refugio per i delinquenti? (*Num. cap.* 35.)

Ciò non ſolamente hà fatto il Demonio preſſo gli più a noi rimoti Gentili, ma ancora preſſo gli più incogniti, benchè non ſappiamo in qual tempo, maſcherando il Sagramento della Penitenza, iſtituito da Criſto, a quelli dell' America Meridionale, in maniera quaſi conſimile alla noſtra Sacramental Confeſſione. Nello ſcuoprirſi del Regno del Perù (*Boter. Relat. Univ. par.* 4. *lib.* 1.) ritrovoſſi, che v' erano Sacerdoti deputati ſpecialmente ad udire le Confeſſioni, in forma di Penitenzieri altri maggiori, ed altri minori, con caſi riſervati a' ſuperiori: ed il tacere alcun peccato era colpa graviſſima: le colpe però eſſer doveano ſolamente attuali, e le materie di Confeſſione, l'omicidio, il furto, l' adulterio, la malia, l' irriverenza ne' Tempj, la violazione delle Feſte, il dir male del Rè, ed il non ubbidirgli. Confeſſavanſi poſcia, qual'ora oppreſſi erano da qualche grave neceſſità, attribuendola a' proprj delitti, o nelle infirmità del loro Inga (così detto il Rè). Queſti Inghi però ſolamente, non confeſſavanſi a' Sacerdoti, ma al Sole, e purgavanſi con certa lavanda in un Ruſcello d' acqua. Eb-

Ebbero in oltre i Gentili l'oblazione del Pane (Baron. d. a. 44.) inventata dal Demonio per contrafare il Mistero dell'Eucaristia figurato nel sagrificio di Melchisedech (Gen. c. 14.), e ne' pani della proposizione ordinati da Dio (ibid. c. 25.) *Et pones super mensam panes propositionis in conspectu meo*. E lo stesso poscia egli fece nella Gentilità del Perù, e del Messico: posciachè nel primo, le donne consagrate al culto del Sole (a guisa delle nostre Monache) due volte l'anno formavano certi Tortelli di farina del loro grano (che noi chiamiamo Gran turco) col sangue di Castrati sagrificati, e ne dispensavano un boccone per ciascheduno a tutti coloro, che alla solennità concorrevano, come Sagramento di confederazione col loro Re (*Boter. loc. cit.*) e tali bocconi trasmettevansi a tutti i Tempj della Provincia, affinchè alle genti tutte fossero compartiti. Nel Messico poi era ufficio delle Vergini, che, come claustrali, viveano nel Tempio maggiore, di formare in certo tempo dell'anno colla stessa farina, e di ogni altra sorta di semi comestibili, un grande Idolo, ed altre paste: quale dopo varj Sagrificj, e Cerimonie, spogliato de' suoi ornamenti, e fatto in particelle, siccome le paste sudette, le compartivano al popolo, che mangiandole divotamente credeva cibarsi delle ossa del loro Dio. E quanto al contrafare de' nostri Religiosi, inventato dal Demonio presso que' popoli, nello stesso Tempio del Messico v'erano luoghi separati, a guisa di Chiostri, uno per giovani, che Religiosi appellavansi, e portavano in capo la rasura Clericale, a guisa de' nostri; i quali viveano in somma povertà di raccolte elemosine, osservavano Castità, ed Ubbidienza, ed alzavansi a mezza notte a far orazioni, e barbari sagrificj del proprio sangue a' loro Idoli. In altro Chiostro, e con clausura, viveano in comune molte Vergini, e di elemosine; offerivano pane caldo agl' Idoli, e con sommo rigore osservavano la Castità; di modo che, a somiglianza delle Vestali di Roma, se alcuna fosse stata convinta di disonestà, insieme col complice, era a morte crudele condannata. Ma che più! giunse il Demonio a contrafare ancora l'altissimo mistero dell' Augustissima Trinità: posciachè nel Perù adoravansi tre statue del Sole, chiamando la prima *del Padre*, l'altra *del Figliuolo*: e la terza del *fratello del Sole*: ed alla stessa maniera aveano tre altre statue del Dio Tuono, intitolate similmente Padre, Figliuolo, e Fratello. Tutte coteste invenzioni, e somiglianze de' nostri Sagramenti, e misterj Divini, sembra che fossero reliquie, ed avanzi del primo secolo della Chiesa, trasformati in tal guisa dal Demonio in que' popoli, se si risguarda a ciò, che scrivono molti Autori compilati, a questo proposito, da Michel Angiolo Lualdi nel Tom. 2. della *Propagazione dell'Evangelio in Occidente, al capo 45.* i quali, dell'essersi ritrovate Croci in varj luoghi, e tradizioni

M 2 anti-

antichiſſime, tengono, che nel Paraguai, nel Braſile, nel Cuzco, e nel Perù, penetraſſe l'Apoſtolo San Tomaſo; e che in queſt' ultimo luogo egli fabbricare faceſſe un Tempio al vero Dio, e che rimaſta vi foſſe la tradizione in que' popoli. E per vero non è da crederſi, che il Signore laſciaſſe quella gran parte del Mondo ſenza la predicazione degli Apoſtoli, de' quali fu profetizato: *In omnem Terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis Terræ verba eorum.* (Pſal.18.)

Non meno però nell' Indie Orientali ſeminò l' inimico dell' uman genere queſta Religione così contrafatta, e maſcherata ad imitazione della vera Chieſa di Criſto. Il P. Daniello Bartoli nell' Iſtoria dell' Aſia lib. 1. al Capo delle ribalderie de' Bramani, che ſono i Sacerdoti di quelle Indie, così ne ſcrive: *Alcuni di eſſi vivono inſieme à guiſa che fra noi i Religioſi, e ci ha Moniſtero, che ne mantiene le centinaja. Altri, che chiamano Giogui, ne' quali pare, che il demonio abbia voluto contrafare gl' antichi Anacoreti, ſi ritirano ne' deſerti, e luoghi alpeſtri, ed ermi, e quivi ò in una caverna di monte, ò nel ventre di un albero, ò in una gabbia di ferro, ò ſenza ricovero, allo ſcoperto, ſolitarj, e romiti paſſano un certo numero di anni in digiuni, in ſilenzio, in nudità, in freddi, ed in caldi eceeſſivi, finche indurati come tronchi, e nell' aſpetto orridamente ſalvatici, tornano alla Città, ò ſi danno à pellegrinare tutto l' Oriente, moſtrandoſi à popoli, che gli hanno in riverenza come venuti dal Cielo &c.* Siegue l' erudito Scrittore a deſcrivere le ribalderie, e la vita loro laidiſſima, godendo il privilegio di poter commettere impunemente, anzi con approvazione univerſale di merito, ogni più deteſtabile enorme ſceleratezza.

Il ſimile poſcia narra al lib. 2. trattando de' Monaſterj: e de' bonzi nel Giappone accenna un gran numero eſſervi di Monaſterj di Religioſi, che colà chiamano Bonzi, e ſono ſparſi per ogni Città, ed anche fuori di eſſe: ed altri, che vivono à guiſa di ſolitarj col loro direttore, e maeſtro; e narra il regolamento, che ſi pratica nel meditare, e le prediche, ch'eglino fanno a' popoli.

Ma nel Libro 3. al Capo degl' Iddij, e Religione del Giappone, così ſcriſſe: *Non poſſo già tralaſciar di avvertire, e con maraviglia, che pare, che il demonio, à ſcherno, ed onta della Chieſa di Criſto, abbia voluto colà in quell' ultimo confine del Mondo contrafarla, trasfigurandola in un eſſere moſtruoſo, con mettere i Miſterj in favole, i Sacramenti in ſuperſtizione, e le cerimonie in ſacrilegj: affinchè, ſe mai penetraſſe colà il conoſcimento di Criſto, il Profano dal Sacro, ed il finto non ſi diſcerneſſe dal vero. E primieramente v'è una cotal Trinità materiale, eſpreſſa in un Idolo di tre capi ineſtati in un corpo con 40. mani, che gli eſcono d' ogn' intorno*

torno del busto: quella è la triplicità in un essere; queste la facoltà del suo estrinseco operare. Chiman quest' Idolo Denix &c. Stavvi Redentore, e per così dire Messia, e 'l chiamano Sciaca, cioè, senza principio: e lo fan generato di donna Reina maritata, ma pure senz' opera del marito, il quale però di sì mirabile nascimento ebbe rivelazione in sogno, affinchè non ributasse la madre come adultera, e non cacciasse il figliuolo come illegitimo. Così l' Incarnazione del Verbo, la Verginità della Madre, le dubbiezze di S. Giuseppe, e 'l chiarimento dell' Angiolo, tutte in un si trasformano nella generazione di Sciaca. Siegue indi l' Autore à narrare altre favole di questo Sciaca, ed i Volumi che scrisse, i precetti, che diede, e le molte laidezze, che insegnò ne' suoi Scritti; e le Sette, che lo sieguono con infiniti errori, sciocchezze, e bestialità; indi rammenta l' ossequio d' altri Idoli, e la moltitudine di coloro, i quali fan Sagrificio volontario delle lor vite a' medesimi: *E questi* (soggiunge) *sono i Martiri della Chiesa del diavolo nel Giappone. Io non sò già onde abbiano appreso il segnarsi, che usano, come noi, con la Croce, ma attraversata obliquamente in guisa di quella, che suol darsi all' Apostolo S. Andrea. Delle Corone sì, che sappiamo l' origine, elle sono di cento, e ottanta pallottole in un filo, e per ciascuna di esse si recita una, come orazione, di linguaggio, e molto più di significato non inteso da veruno, e vale alla remissione de' peccati: onde perciò sono di cento, e ottanta, e non più, perchè tante appunto dicono essere le specie de' peccati. Evvi anche in molti luoghi la divozione di sonare a certi punti del giorno, come fra noi l' Ave Maria: e in udirlo, tutto il popolo s' inginocchia, e con le braccia alzate fa orazione all' Idolo, che adora. Havvi pellegrinaggi à luoghi Santi, e universale perdono di colpa, e di pena a chi tante volte l' anno li visita. V' è una terribile Confession generale, che fanno in una bilancia pendente à piombo sopra un altissimo precipizio. Sonovi Processioni, e portature delle loro Immagini sopra le bare indorate, con grande accompagnamento di popolo. Havvi l' onore delle Reliquie, e singolarmente in Meaco, di un dente di Sciaca, che mostrano con incredibile solennità, ò pioggia, ò sereno che vogliono. Fra l' anno osservano molte solennità, delle quali mi basterà ricordare quella tanto famosa de' loro defonti, che cade nel decimo quarto giorno della settima luna, e la chiamano Bom, festa de' Morti &c.* (pag. 192.) *Sarebbe mancata l' anima à questa Chiesa, se com' ella in tante altre cose così difformemente conformi alla vera Chiesa di Cristo, non avesse anche avuto il suo Chericato, e le dignità, di grado in grado salendo, con dipendenza, e ordine di Gerarchia; ma nè anco questo le manca. E primieramente in Meaco, metropoli dell' Imperio, risiede il Zazzo, ch' è presso loro, come nel Cristianesimo, il Sommo Pontefice. Egli hà supre-*

prema, ed indipendente potestà sopra tutte le cose dell' Anima. Istituisce cerimonie, e riti, Canoniza gl' Imperadori che vuole, e dà loro il culto di Camis. Approva le feste: ordina, e consagra Fuin, e Tundi, che sono a guisa di Patriarchi, e Vescovi, i quali poscia creano Sacerdoti, dan loro facoltà di far Sacrificj di profumo, e di applicare i meriti di Amida, e di Sciaca alla redenzione de vivi, e alla salute de' defonti. Oltre a questi vi sono i semplici Religiosi, che colà chiamano Bonzi, e ve ne sono in tonache altre bigie, altre nere, e di ordini fra loro diversi, posciachè v' hà i Solitarj, e Romiti, e i Conventuali, che vivono in commune, e sono in numero infiniti. Havvi anche i Monisterj di Monache, dette in lor lingua Bieonis, donne la maggior parte incantatrici, e maliarde, che nel di fuori fanno le Vergini, e le contegnose, e come stanno à posta de Bonzi, sono disonestissime, e da esse principalmente si è sparsa per tutto il Giappone l'arte tanto commune alle femmine di sconciarsi. De Monisterj, delle sette, della Teologia, e della vita de Bonzi, à quel che ne hò per relazione di varj vissiuti molti anni nel Giappone, potrebbe scriversi un Volume &c. siegue a narrare poscia, ciò che della lor vita nefanda, e disonesta ne accenna S. Francesco Xaverio nelle sue lettere, e soggiugne, *essere osservanza loro commune di andare rasi e di barba, e di capelli, di non ammogliarsi, nè mangiare mai carne, nè pesce fresco. Al nascere della luna, e del sole, ed in certi altri punti del giorno, tutti à suon di campana si adunano à salmeggiare, e cantano a due chori certe dicerie di Sciaca, un versetto per parte &c.*

Non abbiamo alcun lume in qual tempo cominciasse il demonio ad ordinare in Oriente, e nell'Occidente questa sua Sinagoga, per contrafare con una si mostruosa imitazione la vera Chiesa di Cristo. Lo stesso autore (pag. 190.) narra essere cosa vera; che Sciaca fu un famosissimo Ginnosofista, figliuolo del Re di Deli, paese dell' India dentro al Gange, che sopranomossi Sachia, e Budda, cioè a dire Letterato, e che fiorì presso à mille anni avanti la venuta di Cristo, nè mai passò nel Giappone, quantunque alcuni lo scrivano: ma che un Imperadore della Cina nell' anno 65. della nostra Redenzione, mandò per suoi Ambasciadori Uomini di grande ingeno, a sapere, ed apprenderne, e recarglierne la Dottrina: che indi ampliandosi, si diffuse fino al Corai, e quindi passò al Giappone. Ond' è probabile, che molti almeno di questi riti, e questa mostruosa deformità inventasse in Oriente, ed in Occidente il demonio prima della venuta di Cristo; siccome non pochi abbiamo poc' anzi veduto avergli introdotti negli antichi Romani, anche poco dopo la fondazione di Roma; e che dopo comparsa al Mondo la vera Fede, egli sia andato contrafaccendo il rimanente, convertendo i Misterj più Sagrosanti in

in ſcherno della vera Religione. Quindi è, che, ſebbene tali Riti ſono ſtati profanati dalla malizia del demonio appreſſo la cieca Gentilità, per eſſere con eſſi venerato, il purgarli però da ogni ſuperſtizione, e reſtituirli al culto del vero Iddio ſempre rieſce di maggior confuſione, e vergogna di queſto Impoſtore, nel vedere, che co' medeſimi, Criſto noſtro Signore da tutti è giuſtamente onorato (Baron. an. 44. num. 86.) *Sed quid? non licuit, quæ apud Gentes ſuperſtitioſo cultu impie agerentur, eadem expiata Sacro ritu ad pietatem transferre, ut, majori diaboli contumelia, quibus ipſe coli voluerit, Chriſtus ab omnibus honoretur?*

In ultimo luogo non tralaſciaremo di aggiugnere, come il demonio maſcherò eziandio, preſſo i Gentili, il grande, ed ammirabile Miſtero della Madre vera di Dio, col eſecrabile culto introdotto nel Mondo della falſa Dea Cibele, che eſſendo incominciato nella Frigia, e venerata ſul monte *Ida*, fu perciò appellata, *Dea Phrygia*, ed *Idea*, e creduta univerſalmente Madre di tutti i Dei, *Mater Deum*, col titolo di *Alma*, ſecondo alcuni, derivato dal verbo *alo*, che ſignifica nudrire, quaſi, ch' ella aveſſe nudriti gli Dei, ò pure dal ſignificato d' illuſtre, e famoſa Madre (veggaſi *Gyrald. de Diis Gent. Syntagm.* IV. *pag.* 134.) e *Bercintia* anche detta, come ſcrive Servio, da Berecinto Caſtello della Frigia. S. Agoſtino (come tra poco rapportaremo) l' appellò, ſecondo i Gentili, *Cœleſtis Virgo Berecynthia Deum Mater omnium*. Propagò il culto di eſſa per tutto il Mondo, ma ſpecialmente, dopo la Frigia, nell' Africa, ed in Roma, ove fece intendere, che per ricevere il di lei ſimolacro, che veniva da Frigia (S. Aug. lib. 2. de Civ. Dei c. 5.) ſciegliere doveſſero l'Uomo più degno, e migliore, che aveſſe la Romana Repubblica, e queſto fu il tanto celebre Scipione Naſſica: e quivi, oltre à varj Tempj, ch'eretti le furono, ſotto i nomi di Rhea, di Buona Dea, ed altri, finalmente Marco Agrippa, ad eſſa, in primo luogo, e poſcia à Giove, ed à tutti i Dei, creduti per ſuoi figliuoli, conſagrò il famoſiſſimo Pantheon, ſulla cima del quale, ſecondo alcuni autori, collocò quella grande, e famoſa pigna di metallo (della quale altrove noi trattaremo) poſciachè l' albero di Pino era à queſta Dea conſagrato. Per renderla maggiormente celebre per la Caſtità, volle il demonio, che i di lei Sacerdoti (che appellavanſi *Galli*, da un fiume della Frigia, d' ond' ebbero l' origine, ed il ſommo di eſſi *Archigallo*) ſi caſtraſſero, e queſti, co' cembali alle mani, celebravano le feſte di Lei, come fanatici: e di eſſi così diſſe Servio: *Ut cultores ſui viriles partes ſibi amputarent, qui Archigalli appellantur*: e Tertulliano nell' Apolog. contra Gentiles c. 24. *Archigallus ille Sanctiſſimus die* 19. *Cal. Apr. quo ſanguinem impurum lacertos quoque caſtrando litabat*. Ed il celebre Criſtiano Poeta Prudenzio, che viſſe in quel ſecolo

ſecolo ſteſſo, in cui ancora durava in Roma il culto di queſta ſteſſa Dea, nell' Inno x. di S. Romano M. (in Periſtephan.) così fa parlare al Martire, deridendo i Sagrifizj de' falſi Dei, di queſto, che à Cibele faceaſi

An ad Cybelis ibo lucum Pineum?
Puer ſed obſtat Gallus ob libidinem,
Per triſte vulnus, perque ſectum dedecus
Ab impudicæ tutus amplexus Deæ,
Per multa Matris Sacra plorandus ſpado.

e più ſotto ſiegue à dire

Cultrum in lacertos exerit fanaticus,
Sacriſque Matrem brachiis placat Deam,
Furere, ac rotari jus putatur myſticum.
Parca ad ſecandum dextera fertur impia
Cœlum meretur vulnerum crudelitas.
Aſt hic metenda dedicat genitalia
Numen reciſo mitigante ab inguine
Offert pudendum ſemivir donum Deæ
Illam revulſa maſculini germinis
Vena effluenti paſcit auctam ſanguine. &c.

Ora il demonio, che preteſe di porre in venerazione queſto Titolo di Madre di Dio, e de'Dei, preſſo i Gentili, volle però, che onorata foſſe, anzi ſommamente diſonorata con feſte le più oſcene di quante agl' altri Dei ſi celebravano, dicendo S. Agoſtino (che molto inveiſce contro di tali feſte nel 7. Libro *de Civ. Dei* al Capo 24. ſino a tutto il 26.) che queſta Madre de' Dei, oltrepaſsò tutti i ſuoi figli nella moſtruoſità de' delitti, e nel Libro 2. al Capo 4. così afferma avergli veduti in Cartagine, mentre era ancor giovinetto: *Adoleſcentes ſpectabamus arreptitios* (cioè i Galli) *audiebamus ſymphoniacos ludis turpiſſimis, qui Deis, deabuſque exhibebantur, & oblectabamur Cœleſti Virgini Berecynthiæ Deum matri omnium; ante cujus lecticam, die ſolemni lavationis ejus, talia per publicum cantabantur a nequiſſimis ſcænicis, qualia, non dico Matrem Deorum, ſed Matrem qualemcumque Senatorum, vel quorumlibet honeſtorum virorum, immò vero qualia nec Matrem ipſorum ſcænicorum deceret audire*. E da queſte parole del Santo ſi ricava, che non ſolamente in Roma nel fiumicello Almone, ma in Cartagine ancora nell' Africa coſtumavaſi fare queſta ſordida lavanda di Cibele.

Queſt' ombra infernale però, la quale occupò il Mondo per tanti ſecoli, e Roma iſteſſa ſino a tutto il quarto della noſtra Redenzione, reſtò finalmente diſſipata dalla verità della Cattolica Fede, nell'anno 431. all'or-

all'orchè, contro la lingua beſtemmiatrice di Neſtorio, adunatoſi, coll'autorità di S. Celeſtino Papa Primo, il celebre Generale Concilio Effeſino (Bar. d. an.) fu, dopo molte contradizioni, decretato da que' Padri, doverſi chiamare la Santiſſima Vergine col titolo di θεοτόκον, cioè di MADRE DI DIO; con tanto applauſo, che i Prelati furono acclamati da tutto il popolo, e come in trionfo, condotti alle loro abitazioni fra lampadi, e lumi acceſi: ed all'ora credeſi aggiunto foſſe alla Salutazione Angelica: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis*: e gl' Imperadori Teodoſio, e Pulcheria ſua ſorella, al titolo della Madre di Dio ereſſero il maeſtoſiſſimo Tempio in Coſtantinopoli detto *in Balchermis*: e Siſto III. Papa ſucceſſore di Celeſtino, poco dopo, nella Baſilica di S. Maria Maggiore di Roma, in memoria di queſta vittoria ottenuta dalla gran Vergine, ereſſe l' Arco Trionfale, che tuttavia ſi vede avanti l' Altar Maggiore di eſſa. Ed in tal guiſa la S.Chieſa, annullando il falſo titolo di Madre de Dei, che la cieca Gentilità avea attribuito alla ſua favoloſa Cibele, con verità incontraſtabile di Fede, fece apparire, che queſto titolo di vera Madre del vero Iddio, unicamente conviene a Maria Santiſſima, vera Madre del Figlio di Dio.

CAPO XXVI.

Delle Proceſſioni praticate da' Gentili, e da Noi: e di quella in ſpecie della Purificazione della Beatiſſima Vergine.

NEL Capo antecedente ſi è trattato dell' Eſpiazioni, o ſia del purgamento delle colpe, falſamente introdotto dal demonio nel Gentileſimo, per contrafare la vera remiſſione de' Peccati, che è nella Cattolica Chieſa: ora conviene dirſi alcuna coſa delle Proceſſioni, come rito praticato in tali Eſpiazioni da' Gentili. Queſti nel farle coſtumavano di far precedere un giramento, e l' andare circondando, ò gl' Uomini, ò le Città, ò le Campagne, che purgare doveanſi, che noi appelliamo Proceſſioni, ed eglino collo ſteſſo titolo di *Luſtrazioni*. (*Pitiſc. Verbo Luſtrare.*) *Luſtrare ſignificat circumire: cauſa eſt, quod ad expiandos homines, Urbem, & Arva ambire ſolebant.* Onde Ovidio (Faſt. l. 1. pag.169.) *Pagus agat feſtum, pagum luſtrate coloni.* E Dione, LVI. pag.598. deſcrivendo la Luſtrazione del Rogo, o pira, ſu cui abbruciare doveaſi il Cadavere di Auguſto, deſcrive l' ordine, col quale prima i Pontefici, poſcia i Cavalieri, e finalmente i ſoldati vi giraron d' intorno. *Cadaver Auguſti rogo impoſitum, primùm Pontifices, deinde equites, tum mili-*

 tes

tes circumjerunt: postea Centuriones ignem admoverunt. Ebbero anche i Romani una Processione superstiziosa in tempo di grande aridità della terra, per ottenere la pioggia; portando dentro le mura di Roma una certa pietra detta *Manale*, che serbavasi presso il Tempio di Marte fuori della Porta Capena, per attestato di Sesto Pomponio (Verb. Manalem Lapid.) *Manalem etiam Lapidem vocabant petram quamdam extra Portam Capenam intra ædem Matris, quam, cum propter nimiam siccitatem in Vrbem protraherent insequebatur pluvia: cumque quod aquas manaret, manalem lapidem dixere.* Così negl' Atti di S. Appollonio Abbate scritti da Palladio (apud Bolland. 25. Januar.) abbiamo, che, in tempo di Giuliano Apostata, mentre i Pagani di dieci Villaggi, i quali tutti aveano un solo Tempio, portavano con solennità l' Idolo, per visitarlo, conforme eran soliti di fare, vedutigli di lontano il Santo, e postosi inginocchioni, pregò Iddio à volergli illuminare: e fu tosto essaudito, posciachè subitamente restarono tutti immobili al calore ardentissimo del sole: e ciò avendo saputo Apollonio, mosso di loro a compassione, colà portatosi, gli annunciò la falsità del loro Idolo, e la verità della Fede di Cristo, che gli averebbe sciolti da quelle invisibili catene, se in esso avesser creduto. Quindi nè seguì l' effetto, ed avendogli istruiti, gli Battezò, e poscia purgato co' Sagri riti il Tempio Profano, in Chiesa lo tramutò. Finalmente dalle antiche Storie raccolse Giraldo (*de Diis Gentium. Syntagma* XVII.) *Fuerunt ad hæc supplicationes, quæ ad Templa, & pulvinaria Deorum, vel ob lætitiam, vel ad avertendam Deorum iram, peragerentur: in quibus plerumque Senatores, ac Patritii, cum conjugibus, & liberis ad delubra, & Aras procedebant; nonnumquam omnes Tribus, etiam Ordines, & Pontifice Maximo præeunte. Sed & aliis persæpe modis. In his enim pueri ingenui, & libertini, ac item Virgines omnes coronati, & lauream proferentes, cum pompa thecnas, & fercula Deorum ferentes, tum & Sacro carmine supplicare, & Deum pacem exposcere solebant.*

Le nostre Processioni, però, non derivarono certamente da quelle de' Gentili, ma bensì dalla Divina Scrittura, e dal Sagrosanto Evangelio. L'ordine dato da Dio agl' Ebrei nell' accompagnare l' Arca (Jos.c.3.) fu senza dubio di Processione: *Quando videritis Arcam Domini, & Sacerdotes portantes eam, vos quoque consurgite, & sequimini præcedentes:* e più espressamente nel Capo 6. ove leggonsi, i sette giramenti fatti intorno alla Città di Gerico; *Tollite Arcam fœderis, & septem alii Sacerdotes tollant septem Jubilæorum buccinas, & incedant ante Arcam Domini. Ad populum autem ait: Ite, & circuite Civitatem præcedentes ante Arcam Domini &c.* Similmente solenne fu la Processione fatta da Salo-

Salomone (3. Reg. c. 8.) nel portare che fece l'Arca, il Tabernacolo, ed i vasi Sagri nel nuovo Tempio. Modello però delle nostre Processioni fu il solenne ingresso di Cristo nostro Signore in Gerosolima co' suoi discepoli, accompagnato dalle Turbe, co' rami di Palma, ed Olivo alle mani, cantando tutti l' *Osanna filio David*, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. (Matth. 21.) col quale trionfo portossi da Betfage sino al Tempio. Quindi è, che l' uso delle Processioni non fu dedotto nella Chiesa da' Gentili, ma si hà per la tradizione degli Apostoli, facendone menzione Tertulliano (l. 1. ad Uxor.) e S. Basilio nella vita di S. Gregorio Taumaturgo, e molti antichissimi Padri (*apud Baron. ad an. Chr.* 58. *num.* 45.

Con tutto ciò il Ven. Beda (de Temp. rat.) sembra essere stato di opinione, che la Processione, che si fa nella festa della Purificazione di Maria Vergine nostra Signora, co' cerei ardenti alle mani, derivata sia dall' estinzione de' Lupercali del Gentilesimo: Numa Pompilio ordinò, che si facesse la Lustrazione di Roma nel mese di Febrajo, con festa solenne, chiamata de' Lupercali, e così appellati, posciachè, al dire di Giustino l. 43. alle radici del Palatino eretto aveano i Romani il Tempio al Dio Pane Liceo, ch'essi chiamavan Luperco: in questa solennità per tanto i Sacerdoti, e la gioventù andavan correndo per la Città nudi col corpo, e solamente coperti fino agl' Ilii con pelli di bestie sagrificate, e portando nelle mani alcune correggie percuotevano quei, che incontravano, come scrisse Plutatco l. 1. *In subligaculo discurrunt nudi, obviam quemque scuticis cædentes. Mulieres adultæ non declinant verbera, proficere ea ad Conceptionem, & partum ratæ.* Il Ven. Beda per tanto, parlando della nostra Processione, così scrisse: *Hanc lustrandi consuetudinem bene mutavit Christiana religio, cum in mense eodem, die Sanctæ Mariæ, plebs universa cum Sacerdotibus, ac Ministris, hymnis modulatæ vocis, per Ecclesias, perque congrua Vrbis loca procedit, datosque a Pontifice, cuncti cereos in manibus gestant ardentes*: e quanto all'uso de' cerei accesi in questa solennità, anche il Baronio all'anno di Cristo 58. si accosta all' opinione di Beda.

Durò in Roma l' uso de' Lupercali sudetti fino, che S. Gelasio primo Pontefice, circa l'anno di Cristo 496. (Baron. d. an. n. 4.) senza punto badare alla repugnanza di alcuni Senatori, affatto gli proibì; ed in oltre, ad Andromaco, ch'era uno di quelli, che si opponevano, scrisse un eruditissimo Commentario, mostrando, che, per cagione di tale superstizione, da Dio moltiplicavansi i flagelli sopra la Città di Roma. Noi non abbiamo precisamente in qual anno del suo Pontificato Gelasio togliesse questa così immodesta superstizione; ma però è certo, ch'egli non

iſtituì la Feſta, e la Proceſſione co' cerei; poſciachè qualche menzione n' avrebbe fatta nel ſuo Sacramentario: non diſcordano però gl' eruditi nel tenere, che la ſoppreſſione de' Lupercali apriſſe l' adito à queſta ſolennità; ſopradichè vegganſi l'erudite annotazioni del P.D. Gaetano Merati C.R. al Gavanto To. 1. part. 2. pag. 1268. della prima Edizione: Quall'ora però la Chieſa aveſſe voluto ſoſtituire, in luogo degl'immodeſti Lupercali, una ſolennità così Santa, ottimamente, come dice Beda, *conſuetudinem bene mutavit*: in queſta però un più degno miſtero ella rinuova alle menti de' ſuoi Fedeli, qual fu il traſporto, che la Madre di Dio puriſſima fece del ſuo Bambino da Bettelemme nel Tempio: e nel porre in mano de' Criſtiani i cerei acceſi, c' inſegna ciò, che ſcriſſe Ruperto Abb. l. 1. c. 25. *Vt cum Simeone geſtemus Chriſtum velut in ulnis, quem cereus deſignat genitus ex ape, opere Virginali, unà cum melle Divinitatis*.

CAPO XXVII.

L'Origine dell' eſporſi le coſe ſacre, le Immagini, e Reliquie de' noſtri Santi, non eſsere derivata da' Gentili.

CORrelativo al Rito delle noſtre Proceſſioni è quello d' eſporſi al pubblico, ed alla venerazione de' popoli le coſe più ſagroſante della Cattolica Religione, quali ſono l'Auguſtiſſima Eucariſtia, e le Immagini, e le Reliquie de' Santi: Non può negarſi, che il Demonio introduceſſe queſto Rito nel Gentileſimo. Il Sig. Canonico della Baſilica di S. Maria in Traſtevere Pietro Moretti amico noſtro, anni ſono, diede alla luce una eruditiſſima *Diſſertazione*: *De Ritu Oſtenſionis Sacrarum Reliquiarum*: in cui, colle autorità di molti antichi Scrittori, dimoſtra, che un tal uſo da' popoli di Fenicia derivò negli Egiziani, i quali in certe ſolennità, collocata la ſtatua d' Iſide, loro Deità, ſopra d' un carro, con pompa, conducevanla da un Tempio, ad un altro: ed inſieme i di lei Sacerdoti portavano avanti tutte le ſimboliche figure, e tutti i miniſterj conſagrati a quell' Idolo: che dalli Egizj, paſsò ne' Greci; preſſo de' quali, fra le altre, fu ſoleniſſima la cerimonia di portare l' Immagine della Dea Cibele, ò ſia Berecintia, creduta Madre di tutti i Dei, col capo ornato a guiſa di Torre, di cui Virgilio nel 6. dell' Eneide. *Qualis Berecynthia Mater.*

Invehitur curru Phrygias turrita per Vrbes.

I Romani finalmente, i quali ogni ſuperſtizione volontieri abbracciarono, portavano ne' giuochi Circenſi i ſimolacri de' Dei, come eſpreſſe Ovidio (IV. faſtor.)

Cir-

Circus erat pompa celebris, numeroque Deorum.
e ciò faceasi, com' egli spiega, nell' Elogio 2. del Terzo libro, a fine di eccitare gli animi de' risguardanti alla Religione. E Numa Pompilio inventore delle favolose Cerimonie sacre presso i Romani, come narra Livio (1. Decad. 1. cap. 8.) istituì il Collegio de' Sacerdoti detti *Salii*, al numero di dodici, i quali fossero dedicati a Marte Gradivo: e questi dovean portare per la Città certi braccialetti, ò scudi detti *Ancylia*, che finse quel Rè gli fossero mandati da' Dei, in pegno, e sicurezza dell' Immortalità di Roma, fino che in essa si fossero conservati: *Numa Salios* XII. *Marti Gradivo legit, Cœlestiaque Arma, quæ Ancylia appellantur, ferre, ac per Vrbem ire cantantes carmina cum tripudiis, solemnique saltatu jussit*: dal quale Rito di camminare a' salti, appellati furono *Salii*. Seneca in oltre, nell' Epist. 64. rende testimonianza, che i Romani tenevano in alcuni Armadj le Immagini de' loro antenati rinchiuse, e che in certi giorni festivi, e di maggior allegrezza, si esponevano alla vista di tutti: e di queste ne tratta Plinio nel lib. 35. E Vopisco nella Vita di Floriano scrisse: *Tantum illud dico Senatores omnes lætitia esse elatos ... Imagines frequentes aperient, albati sederent*: E Minucio Felice, nel suo Ottavio, a quest' usanza riduce l' essersi introdotto il culto, come a' Dei, agli antichi Rè. *Dum Reges suos colunt religiosi, dum defunctos eos desiderant in Imaginibus videre, dum gestiunt suorum memorias in statuis detinere, sacra facta sunt, quæ fuerunt assumpta solatia*: Anzi la Divina Sapienza (Sap. cap. 14.) in questa maniera ci assicura, essersi introdotta nel Mondo l'Idolatria. *Acerbo enim luctu dolens Pater, citò rapti sibi filii fecit imaginem: & illum, qui nunc, quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cœpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta*. E lo stesso, siegue a dire, essere avvenuto circa le Immagini de' Re, fatte in memoria di essi loro, essendo lontani, al che molto contribuiva la singolare diligenza degli artefici.

Questo costume, per tanto, di esporre alla pubblica vista, e venerazione le cose sacre, e le Immagini fu praticato da' Gentili in tutti i luoghi, ed appresso tutte le nazioni Idolatre. Or quanto più conveniva, che praticato fosse dalla Religione del vero Dio, qual è la Cristiana? l'Umana natura è di tal condizione, che non può agevolmente innalzarsi, senza l' ajuto delle cose esteriori, alla contemplazione delle cose Celesti, e Divine, come dice il sagrosanto Concilio di Trento (sess. 22. cap. 5.) Ond' era necessario, che anche i Misterj più alti, e profondi, sotto alcuna specie visibile gli fossero rappresentati, e che, in qualche

che modo, sotto degli occhi vedesse gli esemplari delle virtù da poter imitare; il che pratica la Religione Cattolica colla mostranza delle cose visibili de' Sagramenti, e delle Reliquie de' Santi. Quindi è, che non già delle vanità, e superstizioni favolose de' Gentili la Chiesa hà introdotti questi Riti, ma dal sapere, come illuminata dallo Spirito Santo, quanto utile ne possano cavare i suoi figli. Tanto più, che, senza dubbio, ella ciò hà ricevuto dalla Divina Scrittura, in cui si hà, che solennemente Mosè mostrò al popolo le Tavole della Legge scritte col dito stesso di Dio; e che avendole collocate, nella misteriosa Arca, questa il Signore volle, che precedesse, a vista di tutto l'esercito, nel viaggio verso la Terra di Promissione: e che poscia conservata fosse nel Tempio fabbricato da Salomone. Inoltre, Dio medesimo volle comparire, e servire di guida al popolo per il Deserto nella figura di Colonna di nuvola per il giorno, e di fuoco nella notte agli Ebrei. *Dominus autem præcedebat eos, ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis*. (Exod. cap. 13. v. 21.) E finalmente Mosè stesso portò seco da Egitto le Ossa del Santo Patriarca Giuseppe, il quale avea profetizato la liberazione del suo popolo da quella schiavitudine, le quali furono di poi collocate in Sichen (Jos. c. 24.) L'arca sudetta poscia fu sempre il rifugio del popolo Ebreo, portandola seco a vista di tutti nelle guerre (1. Reg. c. 4.) e di essa, e quanto fosse temuta da' nemici, e venerata dagl' Isdraeliti, lungamente si tratta ne' libri de' Re: e delle altre cose sagre per uso del Tempio ne' libri de' Paralipomeni. Onde è da dirsi, che la Chiesa non hà avuto a mendicare dal Gentilesimo l'uso del mostramento che fa delle sue cose sagre alla pietà de' suoi figliuoli, avendolo ricevuto dalla Sacra Scrittura, e giustamente lo hà opposto al superstizioso, e vanissimo uso degl' Idolatri. Quindi è, che tanto nelle Basiliche di Roma, quanto in tutte le altre Chiese principali del Cristianesimo si pratica il lodevolissimo costume, non solamente di esporre in giorni destinati per tutto il giro dell' anno il Divinissimo Sagramento dell'Altare; ma in specie in quelli più solenni di Pasqua, il mostrarsi le Reliquie de'Santi, annunciandone i loro nomi. Qual cosa eccita ne' fedeli la vera pietà, e divozione, ed accende i loro cuori colla brama d'imitare i loro esempj, e di giungere a quell' eterna felicità, che godono in Cielo. E chi bramasse copia di erudizione sopra questo rito, potrà pienamente soddisfarsi nella sopraccennata Opera, del lodato Signor Canonico Moretti.

CA-

CAPO XXVIII.

Della Lavanda de' Piedi dell' Immagine del Santissimo Salvadore nella Processione, che faceasi nella Vigilia dell' Assunzione della Beata Vergine in Roma. E di quella, che suole farsi dell' Altar Maggiore della Basilica Vaticana.

Giacchè poc' anzi abbiamo trattato delle Processioni, cade in acconcio di accennare un antico Rito, che praticossi in Roma, qual era di lavarsi i piedi dell' Immagine del Salvadore, che venerasi nella Cappella detta Sancta Sanctorum nel Laterano, in una Processione solennissima, che fare soleasi nella Vigilia dell' Assunzione della Santissima Vergine. Il Rituale di Benedetto Canonico di S. Pietro, indicato dal Martinelli (*Roma ex ethnico Sacra pag.* 157.) dice, che questa fu istituita da Sergio Papa in memoria, d'essere stata liberata Roma da alcuni demonj, i quali, presso l'arco di Latona (era questi situato fra la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, e le ruine del Tempio della Pace) spaventavano chiunque di là passava, e da un Basilisco, ò Serpente annidato in alcune caverne presso la Chiesa di S. Lucia in Silice: loche, accenna, ricavarsi da alcuni monumenti della Basilica Lateranense: e che l' acqua di questa lavanda, bevuta dagl' Infermi, conferiva loro la sanità.

Ed in primo luogo crediamo sicuramente, essere stato errore l' assegnarsi per istitutore di questa Processione Papa Sergio; posciachè Anastasio Bibliotecario, che vivea in quel tempo, ne fa autore S. Leone IV. (Successore di Sergio II.) che fu eletto l' anno di Cristo 847. Narra pertanto, come, essendosi annidato il detto Serpente nel luogo accennato, questo Santo Pontefice, dopo molte Orazioni, e digiuni, portossi à piedi in Processione da S. Gio: Laterano, coll' Immagine del Santissimo Salvadore, passando per l' Amfiteatro, e per il foro Romano; e che fermatosi prima alquanto nella Chiesa di S. Adriano, indi passò à S. Maria Maggiore, e finalmente appressatosi al luogo occupato dal Serpente, si pose in Orazione con molte lagrime, e meritò la grazia, che tosto il Serpente morì, e la Città liberata ne fu; (Non vogliamo lungamente diffonderci, ed esaminare, se questo Serpente fosse vero, e reale, ò pure allegoricamente espresso: essendo noto agl' Eruditi, che sotto i simboli di Dragoni, e di Serpenti, i nostri antichi soleano dipingere il demonio, l' Idolatria, l'Eresia, ed anche le pestilenze, che straggi faceano degli abitanti delle Città, e dell' intere Provincie.) E perche ciò

seguì

seguì nel giorno dell' Assunzione della Reina de' Cieli, ordinò che tal Processione, in memoria di sì grande beneficio, si facesse nella Vigilia, alla quale concorreva non solo tutto il popolo di Roma, ma anche de' luoghi circonvicini, e v' interveniva il Senato con singolarissima pompa, e durò questa fino, che S. Pio V., essendoci succeduti alcuni disordini, la tolse affatto, non volendo, che più si facesse. Della Lavanda, che faceasi a' piedi di quella Sacra Immagine coll' erba basilico, non ne parla il Bibliotecario, che forse vi sarà stata giunta di poi: ella però così viene descritta nell' accennato Rituale di Benedetto: *Cumque Imago venerit ad S. Mariam Novam, deponunt eam ante Ecclesiam, & lavant pedes ejus ex Basilico. Scholæ faciunt Mat. &c. Populi vero laudantes, & benedicentes Dominum tollunt eam inde, & portant ad S. Hadrianum, & ibi lavant pedes &c.*

Andrea Fulvio, che scrisse nell' anno 1545. (*Lib. 1. cap. de Ostia Tiber.*) dopo di aver descritta la lavanda, che facevano i Gentili della statua della Dea Cibele, siegue a dire: *Qui lavandi mos servatur hodie Romæ in lavandis pedibus Imaginis Salvatoris, dum gestatur per Urbem mense Augusti*: Ed un Anonimo Antiquario del 1561. (*Martinell. cit. pag.* 157.) dopo di aver accennata la Processione, dice: *ed il lavare de' piedi al Salvadore in S. Maria Nuova, è osservato in memoria del lavare, che facevano i Sacerdoti ogn' anno il primo giorno di Aprile la Dea Cibele*: Questo Sagro Rito, però, e misteriosa lavanda non può in veruna maniera accordarsi, come introdotto in memoria della profanissima lavanda di quel Idolo: tanto più, che Iddio concorreva con prodigj, e risanamento d' Infermi, che la stessa acqua beveano, come si hà da' monumenti della Basilica Lateranense, ne' quali leggiamo: *Aqua illa, qua cum basilico pedes ejus (Salvatoris) lavantur, a languentibus hausta, nonnullis extat causa recuperandæ salutis*: il che non sarebbe seguito, se questa lavanda fosse stata fatta per una profanissima memoria Gentilesca. In oltre è da osservarsi la diversità sì del fine, come anche delle cerimonie, che da' Gentili si praticavano nella lavanda di Cibele. Fu il simolacro di questa, tenuta per Madre de' Dei, portato da Frigia à Roma; e prima, che vi fosse introdotto per la porta Capena, fu questo lavato nel picciolo fiumicello chiamato Almone, presso la Via Appia, oggi corrottamente appellato Acquataccio (forse dovendosi dire acqua d'Accio, così di poi chiamato da Accio favorito di quella Dea, (secondo le imposture de' Gentili) onde Ovidio lib.4. Fast.

Est locus, in Tyberim, qua lubricus influit Almo,
Et magno nomen perdit in amne minor

Illic

Illic purpura canus cum veſte Sacerdos
Almonis Dominam, ſacraque lavit aquis.

Di queſta ſolenne, ed annuale lavanda, e feſte, fanno menzione Ammiamo Marcellino, ed altri antichi Scrittori, e fra queſti, anche S. Agoſtino *nel lib.* 2. *c.* 4. *de Civitate Dei*, ove deſcrive la profanità, e diſſolutezza di una tal cerimonia, così dicendo: *Cœleſti Virgini, & Berecynthiæ Matri Deorum omnium, ante ejus lecticam, die ſolemni lavationis ejus, talia per publicum cantitabantur à nequiſſimis ſcænicis, qualia non dico Matrem Deorum, ſed Matrem qualiſcumque Senatorum, vel quorumlibet honeſtorum virorum; immò verò qualium nec Matrem ſcænicorum deceret audire*: e poco più ſotto: *Quæ ſunt Sacrilegia, ſi illa Sacra? aut quæ inquinatio, ſi illa lavatio?* E nel Capo ſeguente narra le grandi oſcenità, colle quali veniva onorata quella, che chiamavano la Madre de' Dei; ora come potrà alcuno perſuaderſi, che qualche relazione paſſi tra queſti due sì diverſe funzioni? mentre della noſtra così ſcriſſe *Attilio Serrano de 7. Eccl. Exeunt cum Litania ad S. Mariam Minorem* (cioè S. Maria Nuova) *mundatis per viam plateis, & ſuſpenſis per domos lucernis, ibique in gradibus S. Mariæ depoſita aliquandiu Icona, omnis chorus virorum, & mulierum, genibus ante eam flexis, pugnis etiam cædentes, una voce, per numerum centies, Kyrie eleiſon fuſiſque lacrymis, & precibus, per S. Hadrianum, recta via vadunt ad S. Mariam Majorem*. Ora, concorrendo il Signore ad approvare una tale funzione cogli effetti della compunzione de' cuori, e co' prodigioſi riſanamenti degl' Infermi, chi potrà immaginarſi, che una tale lavanda ſi oſſervaſſe in memoria dell' Idolatrica di Cibele? Ella ſenza dubbio provenne dalla Fede di coloro, che primi la praticarono, eſſendo ſolito Iddio operare, per queſta, molti miracoli coll' olio, che arde innanzi le Sacre Immagini, co' fiori appreſſati alle Reliquie de' Santi, e con altre coſe, che le abbian toccate: ſopra di che infiniti eſempj abbiamo nell'Iſtoria Eccleſiaſtica.

Potrebbe anche quì trattarſi del Rito della lavanda dell' Altar Maggiore della Baſilica Vaticana, che coſtumaſi di fare ogn' anno nel Giovedì Santo (lo che praticaſi eziandio in moltiſſime Chieſe, sì Occidentali, come Orientali de' Greci.) Mà di queſto Rito hà ſufficientemente trattato Monſignor Criſtoforo Battelli nel ſuo erudito Opuſcolo intitolato: *De Ritu annuæ ablutionis Altaris Majoris Sacroſanctæ Baſilicæ Vatic.* ſtampato in Roma l'anno 1702. Ove al Capo 5. pag.81., dopo di aver trattato dell' uſo dell' Acqua Luſtrale preſſo i Gentili, con cui aſpergevano il popolo, ed anche le Are, e le Immagini de' Dei, coll' autorità di Ter-

tulliano ricorda, che i Gentili dalla legge di Mosè, anche presero l'uso dell' acque lustrali: e che il Rito di lavare gl'Altari, non derivò dall' esempio de' Gentili nella Chiesa Cattolica. Quindi è, che allo stesso Autore rimettiamo chi bramasse una tale notizia.

CAPO XXIX.

Se nella Celebrazione delle Feste de' nostri Santi sia alcuna cosa derivata dal Gentilesimo.

Ella è cosa certissima, che l' origine delle Feste in generale proviene dalla Divina Legge data da Dio à Mosè sul Monte Sinai, e poscia spiegata nell' Essodo, e nel Levitico in molti luoghi. Ma siccome noi ritroviamo, oltre al Sabbato, prescritte altre solennità al popolo Ebreo, come la Pasqua, per l' uscita dall' Egitto, la Pentecoste, per la legge data, e diverse altre di poi istituite in memoria de' beneficj Divini da quel popolo ricevuti, così non ritroviamo, che mai fosse istituito alcun giorno di festa, per celebrare in esso la memoria di alcuno di que' Santi Patriarchi, e Profeti, e nè pure del Santo Mosè, che fu così caro à Dio: anzi di questo volle, che il cadavero fosse sepolto in luogo molto segreto per mano degl'Angioli, (Deuter. 34.) *Mortuusque est ibi Moyses Servus Domini in terra Moab, jubente Domino; & sepelivit eum in Valle terræ Moab, & non cognovit homo sepulchrum ejus.* E la cagione, al dire de' SS. Padri, fu, perch' essendo il popolo Ebreo inclinatissimo all'Idolatria, lo averebbono adorato come loro Dio, e offertegli Vittime, e Sagrificj.

Ma essendo venuto il tempo di grazia, col lume della Fede recato al Mondo dal Figliuolo di Dio, e con esso dissipate le tenebre dell' ignoranza, conveniva alla Maestà, e grandezza Divina, che dagl'Uomini ancora si onorassero i suoi servi Fedeli con un culto assai inferiore à quello, che à Dio è dovuto; e specialmente di coloro, che per suo amore diedero le lor vite, e che per la sua gloria inaffiarono col loro sangue la di lui Santa Fede, e la propagarono con tante fatiche, e sudori, e che si offerissero unicamente à Dio i Sagrificj, e non ad essi, ma in memoria di essi, ad intercessione de' quali, egli concede le grazie alla Chiesa, ed à suoi figliuoli.

Questo Rito però di solennizare co' giorni festivi la memoria di Uomini morti, molto prima della Legge di grazia, inventato fu, ed introdotto nel Gentilesimo dal demonio. Posciachè, non contento di aver favoleggiati alcuni Dei Celesti, proseguì à persuadere gl' Uomini, di col-

collocare fra' Dei alcuni altri Uomini morti, credendo, che fosse a'lo ro sepolcri unita una virtù Divina, e Celeste (Euseb. de Laud. Constantin.) *Sed neque hic sanè ab illis desitum est, sed ad corporum ortus, & ad hanc fragilem, mortalemque vitam prolapsi, homines mortales consecrare, eos post mortem hanc usitatam, & communem, Heroas, & Deos nominare: quippe Immortalem, Divinamque Essentiam, ac vim circiter eorum monumenta, atque sepulchra observarì suspicati sunt*. E fra il numero di questi, i Greci riposero Bacco, Ercole, Esculapio, Apolline; li Egizj Horo, Iside, Osiride, ed altri: *In aliis locis rursus alios, qui à natura mortali nihil differunt, sed reverà homines sunt, venerabantur*. Quali deità, quasi infinite per tutto il Mondo, furono anche ricevute, e adorate da' Romani; i quali, in oltre, inventarono un altro Rito di collocare fra' Dei sino i più scelerati lor Principi, ed Imperadori, come tra poco riferiremo. Oltre, per tanto, a questa gran turba di deità, istituì il Gentilesimo solennissime feste, stabilite in giorni speciali, e le celebravano con pompa di lumi, di oblazioni, di Sagrificj, e di giuochi, con lautezza di conviti, e di mangiamenti, dispensando anche alla plebbe diversi donativi: di modo che, cosa più splendida non poteva desiderarsi, e per l'allegrezza, e per i spettacoli, e per la disolutezza. Celebravansi nel Mese di Decembre le feste *Saturnali*, che sette giorni duravano in onor di Saturno, co' banchetti, e donativi: due volte l'anno, la festa di Pallade, ò sia Minerva; e di quella, che chiamavasi *Quinquataria*, perche cinque giorni durava, ne fa memoria Ovidio nel 5. e nel 6. de' Fasti.

Cosa però più licenziosa delle Feste in onore di Bacco, dette Baccanali, desiderar non poteasi dalla cieca Gentilità: ed i Lupercali feste introdotte in onore di Pan, non poteano essere più lascive, andando i Sacerdoti di quest' Idolo nudi per Roma, con atteggiamenti contrarj all' onestà verso le Matrone, e donne gravide. Infinite per tanto furono le feste istituite dal Demonio, e chi bramasse riconoscerle, per maggiormente detestarle, basta dar un occhiata agli antichi Calendarj de' Romani: e quanto alle tante inventate da'Greci, agl' Autori, che diffusamente ne hanno trattato, cioè Giovanni Fasoldo, Pietro Castellano, e Giovanni Meursio nel tom. 7. delle antichità Greche.

Essendo, per tanto, tutte queste tenebre del Gentilesimo manifestate colla comparsa del Sol di Giustizia Cristo Gesù, e dissipate colla luce del Santo Evangelio, si compiacque Iddio d'introdurre nella Chiesa una sorta di Feste molto più Sante, oneste, e convenevoli di quelle del Gentilesimo, e son quelle degli amici, e servi suoi, quali furono ne' principj quelle de' Santi Martiri. Teodoreto Vescovo Cirense (apud Baron. ad ann. 44. num. 87.) sembra essere di opinione, che Iddio le abbia introdotte nella

ſua Chieſa à confronto delle feſte, che celebravanſi da' Gentili, così dicendo: *Suos etiam mortuos Dominus noſter pro Diis veſtris induxit, illos quidem caſſos gloria, vaneſque reddidit, ſuis tamen Martyribus honorem illum dedit. Pro Pandiis, & Diaſiis, & Dionyſiis, hoc eſt Jovis, Liberique Patris ſolemnitatibus, Petro, Paulo, Thomæ, Sergio, Marcello, Leontio, Anthimo, Mauritio, aliiſque Sanctis Martyribus populari epulo peraguntur.* Quindi è, che dee dirſi con verità, che le Feſte de' noſtri Santi non ſono derivate nella Chieſa dal Gentileſimo; ma, che da Dio immediatamente furono iſtituite, per oſcurare le Profane de'Gentili, e per abbatterle co' riti tutti oppoſti, e contrarj alle medeſime, co' quali più ſi manifeſtaſſe la profanità, ed oſcenità di eſſe. Onde ſiegue à dire lo ſteſſo Scrittore: *At pro veteri pompa, rerumque, ac verborum obſcænitate, modeſtè celebrantur feſtivitates; non ebrietatem, & jocos, riſuſque exhibentes, ſed Divina Cantica, Sacrorum Sermonum auditionem, & preces laudabilibus lacrymis ornatas.*

Fu però, in certa maniera, neceſſario, che i Prelati della prima Chieſa, co' novelli convertiti dal Gentileſimo alla Criſtiana Fede, in alcune coſe, le quali per nulla ripugnavano alla Santita delle feſte, foſſero alquanto indulgenti, a fine di allettare maggiormente i Gentili ſteſſi ad abbracciarla. Erano queſti avvezzi alla pompa delle lor Feſte, all' allegrezze, e tripudj, co' quali ſi celebravano, e ciò appunto era loro un oſtacolo ad abbracciare la Religione Criſtiana, non eſſendo eglino capaci d' innalzare la mente, ed il penſiere alle coſe ſpirituali, e celeſti: Onde i Veſcovi permiſero, che nel celebrarſi le Feſte de' Martiri, aveſſero gli nuovamente convertiti qualche divertimento, e diletto, e ſpecialmente con i conviti pubblici, e popolari, ed un oneſto intertenimento: il che S. Gregorio Niſſeno commendò, come ben praticato da S. Gregorio Taumaturgo, così ſcrivendo nella di lui vita: *Cum animadvertiſſet, quod propter corporeas delectationes in Idolorum errore permaneret puerile vulgus, & ineruditum, ut interim in eo quod eſt præcipuum, nempe in Deum, ſe recte gererent, pro illis inanibus ſuperſtitionis ritibus permiſit eis, ut in SS. Martyrùm memoriis ſe exhilararent, exultanteſque oblectarent: utpotè quod procedente tempore futurum erat, ut vita traducerentur ad id, quod eſt honeſtius, & præſtantius, & fides eos ad id deduceret, quod quidem jam in multis ſucceſſit, omni delectatione ab iis, quæ ut jucunda corpori, traducta ad genus letitiæ ſpiritualis.* E queſta permiſſione à novelli Neofiti era conforme alla regola dell' Apoſtolo delle Genti, ſcrivendo (1. Cor. c. 3.) *Ego fratres non potui vobis loqui quaſi Spiritualibus, ſed quaſi carnalibus tanquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non eſcam; nondum enim poteratis:* La

ſteſſa

ſteſſa pratica anche preſcriſſe S. Gregorio il Grande, che oſſervaſſe Agoſtino nella Converſione dell'Inghilterra, permettendo à nuovi convertiti il celebrare con allegrezza, e co' conviti le Feſte de' Martiri, come può vederſi nella di lui Epiſtola, che noi intera rapportaremo, ove ſi trattarà della commutazione de' Tempj in Chieſe. Il Card. Baronio eruditamente tratta di queſta materia all'anno 45. num.87. e ſeguenti, ed in varj altri luoghi; moſtrando di più con ragioni, che, quando eziandio i noſtri primi Criſtiani alcun rito, e cerimonia aveſſero ricevuti da' Gentili, neſſuna deformità può eſſere ſeguita dal convertirſi in onore de'SS. Martiri, come provaſi da S.Girolamo contro Vigilanzio (ad an.58. num.28.) *Si verò etiam conceſſerimus, acceptum eſſe à Gentilibus, quid abſurdum, ſi quæ olim in cultum Idolorum fierent, eadem poſtea (ut argumentatur adverſus Vigilantium Hieronymus) in honorem Martyrum converſa fuerint?*

Solevano i Gentili nelle Calende del Meſe di Agoſto celebrare alcuni giuochi Equeſtri, non in onore di Auguſto (*Bar. in Not. Ad M. R. ad hanc diem*) ma bensì, perche in tale giorno era ſtato conſagrato a Marte il di lui Tempio. Ma diſſipato che fu il Gentileſimo, queſte allegrezze Profane di quel giorno furono trasferite ad onore delle Catene del Principe degli Apoſtoli S. Pietro, poiche in eſſo fu conſagrata la Chieſa col titolo de'medeſimi Vincoli ſull' Eſquilie: e perciò nelle Lezioni dell'Ufficio abbiamo queſte parole: *Quo ex tempore, honos, qui eo die profanis Gentilium celebritatibus tribui ſolitus erat, Petri Vinculis adhiberi cœpit.*

Ebbero i Gentili il coſtume di fare i loro mercati, e le fiere in occaſione di pubblici concorſi di popoli foraſtieri à qualche ſolennità; perciò gl' antichi noſtri Criſtiani, ſiccome non abborrirono, in occaſione delle Feſte Natalizie de' Martiri, di far i conviti al popolo, che vi concorreva, così anche laſciarono correre i mercati, e le fiere, per utilità del commercio, il che è ſtata coſa antica, atteſtandolo S. Gregorio Turonenſe, e S. Baſilio Magno, il quale nella ſua Regola Interrog. 40., preſcriſſe a' Monaci, che loro non era convenevole, che vi andaſſero: *Nundidationes illæ, quæ in Martyriis celebrari ſolitæ ſunt, convenire Monachis putandæ non ſunt*. Ed il Turonenſe nel lib. 1. *de gloria Martyr. cap.32.* ove parla del Natale di S. Tomaſo Apoſtolo, fa menzione del concorſo grande, che v' era al ſuo Sepolcro, e dice: *Magnus adgregatur populorum cœtus, ac de diverſis regionibus, cum votis, negociiſque venientibus vendendi, comparandique per triginta dies, ſine ulla telonei exactione licentia datur*. E finalmente Caſſiodoro (*lib.8. Var. Ep. ult.*) ricorda, che Atalarico Re de' Goti punì alcuni Contadini, che aveano rub-

rubbate le merci ad alcuni negozianti, che andavano alla fiera, che solea farsi nel natale di S. Cipriano nella Calabria (presso Diano anticamente Tegiano, di cui altrove faremo menzione). *Ad natale S. Cypriani religiosissimè venerant peragendum, mercimoniisque suis faciem civilitatis ornandam.* Queste fiere per tanto, come cose civili, e molto utili al commercio pubblico, furono lasciate correre da' Superiori in occasione di qualche solennità, che celebrasi in alcun luogo, prolongandole per tutta l'ottava, e tal volta per 15. giorni più, o meno. E perche il giorno stesso, in cui ella cade, non si profanasse, ma si santificasse colla divozione, si è stabilito, che in esso, ò altra festa occorrente, non si espongano pubblicamente le merci, come costuma farsi nella fiera dell'Ascensione in Venezia, e di S. Antonio in Padova, ed altrove, ove durano 15. giorni dopo le feste. Quanto però all'origine di questi mercati, e fiere nelle solennità, noi l'abbiamo antichissima fra gl'Ebrei, posciache Ezechiele, al Capo 46., trattando di varj Sagrificj da farsi in alcuni tempi, così dice: v. 11. *Et in nundinis, & in solemnitatibus erit Sacrificium Ephi per vitulum, & Ephi per arietem*: Da quello però, che fece Cristo nostro Signore, come abbiamo nell'Evangelio di S. Matteo c. 21. e di S. Luca c. 11. si raccoglie, che gli Ebrei, non contenti di fare tali mercati fuori del Tempio, gli aveano entro al medesimo anche introdotti, profanandolo empiamente: perciò il Signore, à fine di vendicare il dispreggio del Tempio. (Jo. c. 2. v. 15.) *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo, oves quoque, & boves, & nummulariorum effudit æs, & mensas subvertit.*

CAPO XXX.

Di alcuni Riti, e Cerimonie civili derivati dal Gentilesimo nell'Essequie de' nostri Defonti.

TUtte le Nazioni del Mondo han costumato di onorare i loro Defonti coll'Esequie a' loro Cadaveri, per istinto della natura, e ciò con diversi riti, e cerimonie particolari. Quali fossero praticati da' primi Patriarchi, specificati non vengono nel Libro della Genesi; ma che si praticassero, non può negarsi; mentre nel Capo 23. abbiamo, che à Sara celebrato fu il Funerale da Abramo: *cumque surrexisset ab officio funeris*: e che Giacobbe seppellì in Efrata Rachele, e che sopra il sepolcro pose un titolo, e memoria, ò fosse Iscrizione. (cap. 35.) Ne' funerali poscia celebrati in Egitto da Giuseppe a Giacobbe suo Padre, ritrovansi praticati alcuni Riti civili, i quali costumavansi da gli Egiziani verso i loro

loro defonti: e questi furono l'imbalsamento del cadavere (cap. 50.) *Praecepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem*, nella quale funzione passarono 40. giorni: *iste quippe mos erat cadaverum conditorum*: e che permise ancora il pianto per 70. giorni: *flevitque eum Ægyptus 70. diebus*: e poscia nel condurre il cadavere nella terra di Canaan, il nobile accompagnamento di tutta la nobiltà, e della corte, e del paese, con gran copia di Cavalieri, e di cocchi. Finalmente giunti, che furono di là dal Giordano, nel campo di Arad, si rinuovò la pompa funebre per sette giorni con gran pianto di tutti: *Ubi celebrantes exequias planctu magno, atque vehementi impleverunt septem dies*. Tutti questi riti, e cerimonie Gentilesche ben si ravvisano esser stati meramente civili, e privi affatto d'ogni superstizione, e poscia ancora si praticarono dagli Ebrei: mentre abbiamo, ch'essendo stato imbalsamato il Corpo del Redentore (Jo: c. 19.) soggiugne l'Evangelista: *Acceperunt ergo Corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Judaeis sepelire*: e circa il piagnere, e l'accompagnamento alla sepoltura, ci attesta S. Luca c. 11., che nel portarsi à sepellire il figliuolo della Vedova di Naim, seguivalo una gran turba de' Cittadini, e la di lui Madre piagnente.

Ma per accostarci più da vicino: moltissimi riti, parte civili, e parte superstiziosi inventati furono da' Romani nell'esequie de' loro defonti. Dodici Leggi Sacre stabilirono intorno alle medesime, le quali si riportano, colle lor spiegazioni, da Giovanni Rosino, e dal Dempstero nel lib. 8. ed altri, che trattano de *Legib. Romanor.* Ed il P. Menocchio rapporta le cerimonie, che usavano nel sepellire. V'erano le *Prefiche*, cioè alcune donne destinate a piagnere il morto: alle quali fu però prescritto nella legge v. *Mulieres genas ne radunto, nève Lenam funeris ergò habento* (*vestimenti genus funebre*:) *nè in lamentatione lacerent genas*. Tenevasi il cadavere nella casa sette giorni pria di portarlo al sepolcro. Ponevasi nella bocca del morto una moneta chiamata *Stipes*, per pagare il nolito à Caronte. Poscia introdottosi l'uso (dopo Scilla) di brucciarsi i cadaveri, ò sul rogo, ò sulle pubbliche ustrine, moltissime altre cerimonie si praticavano, fino à collocare le ossa, ed avanzi di ceneri ne' sepolcri, come può vedersi negl' Autori citati. Ora i primi nostri Cristiani separando tutti que' riti, e cerimonie, che seco aveano qualche superstizione, non ebbero difficoltà di praticare quegli, ch'erano puramente civili, nè offendevano in parte alcuna la Santità della Cattolica Religione. Accompagnavano i Gentili i cadaveri con faci accese alla Pira, ò sepolcro (qual uso non troviamo praticato nella Divina Scrittura dagli antichi Padri) e con tale, e tanta magnificenza, che facean comparire l'amore, che

re, che

re, che portavano alla memoria del defonto, e la pietà naturalmente dovuta a' loro maggiori. Quindi Cornelio Tacito nel 3. lib. degli Annali riferisce, come in quel giorno, in cui portossi il cadavere di Augusto, le vie tutte di Roma, ed il Campo Marzo erano illustrate co' faci accese: *Eo die, quo Reliquiæ Augusti tumulo inferebantur, plana Vrbis integra, collucentes per Martis campum faces*: e che ciò, che praticavasi in tempo di notte, trasferito fosse anche al giorno, per maggior pompa, lo accennò Servio (in 6. Æneid.) *Per noctem autem utebantur; unde permansit, ut ad mortuos faces accendant*: ora queste cerimonie, e riti, egli è vero, che praticate furono da' Gentili; ma, poich' erano puramente onorarie, e civili, puotero santificarsi, e praticarsi da' Cristiani nelle loro essequie, senza nota alcuna di superstizione. Onde frequentemente negl' Atti de' Martiri ritroviamo l' uso de' balsami, e di preziosi unguenti, ed odori, co' quali i loro corpi furono imbalsamati, e sepelliti. Quanto poi all' uso de' lumi, e de' cerei, e dell' accompagnamento del funerale, il primo esempio, che noi troviamo, fu nel trasferirsi dal Monte Sion nella valle di Getsemani il corpo della Reina de' Cieli, come da molti Santi Padri raccolse il Metafraste (Orat. de B.V. apud Sur. 15.Aug.) *Mundis sindonibus mundum corpus involutum rursum lecto imponitur: deinde cum lucernis, & unguentis . . . . Divina arca ex Syon vecta est Apostolicis manibus, & humeris, ad Gethsemane sacrum prædium exportatur*: lo stesso afferma S. Gio: Damasceno (*Serm. de dormitione B.V. Ibid.*) ed aggiugne, che l' accompagnamento di quest' Essequie fu non solo de' SS. Apostoli, ma ancora di tutt' i Fedeli, ch' erano in Gerosolima: *Novi testamenti proceres, Apostolos inquam, cum universo populo Sanctorum, qui erat Hierosolymis hodie congregavit*: e poco dopo: *portatur autem corpus manibus Apostolorum, & toto cœtu populi præcurrente, & Sacras voces emittente*. Onde queste prime essequie pubbliche furono più tosto un Solenne trionfo di quel Sagratissimo Tabernacolo della Divinità, approvate anche con quell' insigne miracolo, che si descrisse da' medesimi Autori.

Collo stesso splendore di cerei, e di lumi si celebrarono i funerali de' Martiri ne' primi secoli della Chiesa, per quanto era permesso à divoti Fedeli di fare fra i timori, e le ricerche de' Gentili: così negl' Atti di S. Clemente Ancirano (apud Sur. 23. Jan.) praticato fu da quella Santa Matrona Sofia, per contrassegno di allegrezza: *Fidelis autem Sophia solicitudinem omnem solvens, & mœrorem, lucernarum accendit multitudinem, & tollens corpus mundis sindonibus involuit*: e del Corpo del Martire S. Patroclo (ibid. 21. Jan.) che fu onorato con pochi lumi, per timore de' Gentili: *Eusebius autem, qui erat Archipresbyter,*

venit

venit nocte sequenti, & accipiens Corpus Sancti viri involuit illud linteaminibus, & paucis accensis luminaribus, propter turbam Gentilium, sepelivit eum. Così il Corpo di S. Cipriano Vescovo, e M. *Inde per noctem sublatum cum cereis, & scholacibus ad areas Macrobii deductum est.* (*Ex Actis Proconsularib. apud Ruinart.*)

Ma restituita che fu la Pace alla Chiesa da Costantino il grande, tosto l'Essequie da' Cristiani, con maestosissima pompa di cerei, e di lumi si celebrarono: e ciò precisamente fu praticato verso il cadavere dello stesso Imperadore; posciache collocato entro una cassa d' oro, ed accompagnato dalle milizie, fu portato in Costantinopoli, ed in luogo sollevato nella sala dell' Imperiale palagio fu esposto tutto circondato di lumi sopra candelieri d' oro, che rendeano un maraviglioso spettacolo. (Euseb. de Vita Constantin. lib. 4. c. 66.) *Luminibusque circumfusis, aurea super candelabra accensis, admirabile spectaculum intuentibus præbebant.* Nel medesimo secolo quarto S. Gregorio Nazianzeno, descrivendo il Funerale di Cesario suo Fratello, attesta, che la lor Madre commune, con fiaccole accese alle mani, la pompa funebre precedeva: *Matre accensas faces gestante*: e che lo stesso onore di lumi fosse praticato ne' funerali di Gregorio suo Padre, di Gorgonia sorella, ed anche di S. Basilio Magno, altrove ei lo rammenta. S. Gregorio Nisseno poscia (che visse ne' medesimi tempi) nell'Epistola da esso scritta ad Olimpio Monaco, intorno alla vita, e morte di S. Macrina Vergine sua sorella, e questo, e molti altri riti dimostra, che praticati furono nelle di lei essequie: e circa all'universale accompagnamento di popolo, attesta, che non essendovi più di sette, o pur otto stadj di distanza dalla casa alla Chiesa, quasi tutto l' intero giorno consumarono in questo viaggio, per la calca universale del popolo: *Totum prope diem in eo spatio conficiendo consumpsimus; congredientium enim multitudo non sinebat nos ex sententia progredi*: e ch'egli, ed Arassio Vescovi portarono sugl'omeri quel Venerabil cadavere; che v' intervenne gran numero di Sacerdoti; e che finalmente d' ambe le parti precedevano molti Diaconi, ed altri ministri co' cerei accesi alle mani: *Ex utraque parte præcedebat non exiguus Diaconorum, ministrorumque numerus, qui omnes progredientes accensos cereos manibus gestabant*: e che à tre cori si cantavano Salmi.

Un tal onore di cerei accesi, fu fatto con somma pompa al Corpo di S. Giovanni Crisostomo, all' orchè da Cucuso, ove in esilio era defonto, fu trasferito à Costantinopoli: posciache, formatosi dalla Città fino alla Propontide un ponte sopra i navigli, tutto adornato di fiaccole luminose, fu incontrato dal Popolo; di modo che, più tosto che funerale, sembrava un trionfo. (Theodor. hist. Eccl. l. 5. c. 36.) *Fidelis*

P *homi-*

hominum cætus pelagus navigiorum multitudine velut continentem effecit, Bosphori ostium ad Propontidem situm luminaribus cooperuere: E ciò certamente in dimostrazione di ossequio al gran merito di questo Santo Dottore, e per venerazione di sue Reliquie: il che molto prima faceasi a quelle de' SS. Martiri. Ma à que' tempi stessi insorse il perfido Vigilanzio nemico de' Santi, e delle Sacre loro spoglie, spargendo da per tutto, che questo rito era gentilesco, introdotto nelle Chiese sotto specie di religione; poiche, dicea egli, i Santi, i quali ricevono il loro lume dall'Agnello Divino, non han bisogno d' essere illustrati con questi piccioli cerei vilissimi. (Ex Epist. S. Hieron. contr. Vigil.) *Propè ritum Gentilium videmus, sub prætextu religionis introductum in Ecclesiis, sole adhuc fulgente, moles cereorum accendi . . . Magnum honorem præbent hujusmodi homines beatissimis Martyribus, quos putant de vilissimis cereolis illustrandos, quos agnus, qui est in medio throni, cum omni fulgore majestatis suæ illustrat.*

Ma il Santo Dottore, dopo di aver dimostrato, che i Santi da noi non si adorano come Dei, ma come servi, ed amici di Dio, discendendo al particolare onore, che si presta loro co' lumi, e co' cerei, dimostra, non essere cosa superstiziosa, nè Idolatria il farlo: nè essere buona ragione, il non doversi ciò fare, per il motivo, che sia stato praticato anche da' Gentili: Siccome (dice il Santo) noi tutti, che siam venuti dall' Idolatria, e dal Gentilesimo, non dobbiamo tralasciare di adorare il vero Dio, per il motivo, che lo stesso culto di latria si è prestato agl' Idoli. E perche le parole del Santo Dottore sono tutte al nostro proposito sù questo, come per altri simili riti, eccone i suoi sentimenti. *Hoc pro honore Martyrum faciunt: quid inde perdis? Causabantur quondam & Apostoli, quod periret unguentum, sed Domini voce correpti sunt. Neque enim Christus indigebat unguento, nec Martyres lumine cereorum: & tamen illa mulier in honore Christi hoc fecit, devotioque mentis ejus recipitur: & quicumque accendunt cereos, secundum fidem suam habent mercedem, dicente Apostolo: unusquisque in sensu suo abundet. Idololatras appellas hujusmodi homines. Non diffiteor omnes nos, qui in Christo credimus, de Idolatriæ errore venisse: non enim nascimur, sed renascimur Christiani: & quia quondam colebamus Idola, nunc Deum colere non debemus, ne simili eum videamur cum Idolis honore venerari? Illud fiebat Idolis, & idcirco detestandum est: hoc fit Martyribus, & ideo recipiendum est. Nam & absque Martyrum reliquiis per totas Orientis Ecclesias, quando legendum est Evangelium, accenduntur luminaria jam sole rutilante; non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum lætitiæ demonstrandum; unde & Virgines illæ Evangelicæ semper habent accen-*

accensas lampedes suas. Tutto ciò S. Girolamo dell'uso de' cerei accesi ad onore de'Martiri: e lo stesso appunto è da dirsi di questo, e di ogn'altro rito, e cerimonia della Chiesa, che prima sia stato praticato dagl'Idolatri: *Illud fiebat Idolis, & ideo detestandum est: hoc fit Deo, ejusque Sanctis, & ideo recipiendum est*. Onde col dottissimo Card. Baronio dee conchiudersi (ad ann. Christi 45.) *Sunt hæc, & alia plura fortasse, quæ iisdem, ut dimus, rationibus, absque ulla superstitione servantur*.

Costumavano in oltre i Gentili alcuni conviti, ò cene, che faceano in occasione della morte d'alcun personaggio, ò pure al sepolcro di lui ne' giorni anniversarj di essa: e perciò appellavansi *Cene funebri*. Questo costume, ne' primi tempi, si santificò dalla Chiesa, e si trasferì ne' Fedeli, in onore de'Martiri, e furono dette *Agapi Natalizie* (e queste difese furono da Teodoreto, e da S. Agostino; apud Baron. ann. Chr. 57. num. 40.) Ed in oltre faceansi anche nell'essequie de' Cristiani, e di queste fanno menzione Origene, il Crisostomo, ed i SS. Paolino, e Girolamo, ed appellate furono *Agapi Funerali*. Origene ci attesta, che celebravansi con tutta religiosità, e pietà Cristiana, coll'invito de' Sacerdoti, del Clero, e di tutti i poveri, e vedove, e pupilli. Ne' primi tempi le Natalizie celebravansi dentro le Chiese, ma poscia nascendovi de' scandalosi disordini, fu ciò proibito, ed ordinato dal Concilio di Laodicea, col Canone 28. che più non si facessero in luoghi Sacri. Ma, imperciocchè in molti vi s'era introdotta qualche superstizione, S. Ambrogio affatto proibì tal costume; e S. Agostino nel libro delle sue Confessioni narra, come il medesimo S. Ambrogio, avendo osservato, che S. Monica sua Madre portava i cibi sulle memorie de' Martiri, la riprese. Quindi lo stesso Agostino, scrivendo à Valerio Vescovo suo antecessore, lo persuase à proibirlo, e fu poscia autore, che affatto tolto fosse questo abuso dal Conc. III. Cartaginese: non ostante, che, nel lib. 8. cap. 27. della Città di Dio, scrisse, che il portare questi cibi sopra i sepolcri de' Martiri, faceasi col fine di poscia toglierli, e come santificati, per i meriti de' medesimi, cibarsene, e farne parte a' poveri: il che però (dice il Santo) in pochi luoghi si pratica. Sembra in oltre, che lo stesso S. Agogino voglia indicare, nel Serm. 15. *de Sanctis*, una superstizione introdotta da'Gentili, che forse andava crescendo presso alcuni non buoni Cristiani, nel porre diversi cibi sopra le sepolture de' morti, quasi che le loro anime ricerchino i cibi carnali: *Miror, cur apud quosdam infideles hodiè tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum, cibos, & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant*.

Da tutto ciò si riconosce, che i primi nostri Fedeli trasferirono alcuni

cuni riti, e cerimonie Gentilesche nell'Essequie de' Cristiani, le quali erano meramente civili, riprovando tutto ciò, che sapeva di superstizione, o di culto: e che, se alcuna volta vi si fosse meschiata alcuna cosa superstiziosa, i Prelati della Chiesa furono diligentissimi à toglierla. Fu costume ancora de' Gentili il coronare i defonti con corone di fiori, e co' medesimi aspergere i loro cadaveri: ma di quest' uso santificato da' Cristiani noi abbiamo à trattare nel Capo susseguente delle Corone.

CAPO XXXI.

Della solenne Canonizazione de' Santi usata dalla Cattolica Chiesa: e s'ella convenga coll'Apoteosi de' Gentili.

TRA i Sacri Riti, e le solenni Funzioni, che fanno sommamente risplendere la maestà della Cattolica Chiesa, e l' autorità suprema del Romano Pontificato, spicca in grado molto elevato quello della Canonizazione de' Servi di Dio. Questa consiste principalmente in una diligentissima disamina della vita, e delle virtù Teologali, e Cardinali dal Candidato praticate in grado Eroico, e sopra il commune degl' altri Uomini: e poscia, de'miracoli, co' quali l'Altissimo, dopo la morte, hà fatto risplendere la di lui Santità: quali cose provate già ne' processi formati coll'Apostolica autorità, procede il sommo Pontefice ad una solenne, pubblica, e difinitiva dichiarazione, che tal personaggio possa, e debba venerarsi da' Fedeli, come servo, ed amico di Dio, e comprensore della sua Gloria. Onde il Bellarm. de' SS. Beatit. l. 1. c. 7. così definisce: *Canonizatio nihil est aliud, quàm publicum Ecclesiæ testimonium de vera Sanctitate, & gloria alicujus hominis jam defuncti: & simul est Judicium, ac sententia, qua decernuntur ei honores illi, qui debentur iis, qui cum Deo feliciter regnant.*

Ne' primi secoli però della Chiesa, per la Canonizazione de'Martiri, necessaria non era l'approvazione de'Miracoli, bastando sol quella, che data avessero la lor vita nell'attuale Confessione della Fede, e nella Comunione della Chiesa Cattolica: lo che, prima di essere venerati, approvare doveasi da' Primati delle Provincie, colla consulta de' loro Vescovi. (*Baron. ad ann. 55. nu. 4. & in Not. ad M. Rom. 2. Apr.*) Di questo rito, e modo di procedersi, anche ne' tempi delle persecuzioni, fece memoria S. Agostino (*In Brevic. Collat. diei 3. c. 13.*) narrando: come Secondo Vescovo Tigisitano nella Numidia scrisse à Mensurio Vescovo, e Primate Cartaginese, dandogli contezza di que' Cristiani, i quali, nella sua Provincia, incontrata aveano la morte, in tempo di Diocleziano, per

non

non aver voluto consegnare a' Gentili i Codici Sacri: onde Mensurio, esaminata la causa, gli rescrisse, che tutti onorare, e venerar si dovessero come veri Martiri. In oltre narra il S. Dottore (*loc. cit.*) come lo stesso Mensurio differì, per alcune cause, ed anche à molti negò, il titolo, e la venerazione di Martiri, quantunque sofferta avessero la morte da' persecutori della Fede: imperciocchè molti Uomini scelerati, e debitori del Fisco, pensando di sfuggire le pene de' loro falli, ò per esentarsi dal debito, ò pure per avvanzare le loro fortune coll' ossequio de' Martiri, spontaneamente, e senza esserne ricercati, si offerivano a' persecutori, dicendo di ritenere i Sacri Codici, quali giammai non averebbono consegnati. Non mancavano in oltre, à que' tempi, degli Eretici, e de' Schismatici, i quali tal volta sembravan di morire per Cristo, ma in effetto la morte loro era pena giustissima della loro perfidia, e non conseguivano la Corona di Martiri, perche morivano fuori, ed alieni dalla carità, ed unione colla Cattolica Fede.

Quindi è, che, senza essere preceduta la dichiarazione della Chiesa, ricevere non poteasi alcuno per vero Martire, nè venerarsi da' Fedeli. Laonde Ceciliano Archidiacono di Cartagine (come narra Ottato Milevitano nel suo libro contro Parmeniano) aspramente riprese una nobile donna fautrice de' Donatisti in Africa, perche nella Chiesa, pria di Comunicarsi, baciato avea un osso di un preteso Martire, che prima non era stato dichiarato per tale. *Os nescio cujus hominis mortui, etsi Martyris, nondum tamen vindicati*.

Ma essendo cessate le persecuzioni, e dilatatasi la Cristiana Religione pel Mondo, e menifestando Iddio alla sua Chiesa la Santita della vita di molti suoi servi co' prodigj, e miracoli dopo la morte loro, fu necessario di usarsi non meno cautela, anzi molto più, che ne' Martiri, prima, che dichiarati fossero degni di quella venerazione, e culto, che meritavano i veri servi, ed amici di Dio. Ne' più antichi tempi, per tanto, questo affare si maneggiava da' Vescovi, e Primati nelle loro Diocesi (come osserva Bellar. loc. cit. c. 8.) ma posciachè, molti abusi s' erano introdotti nel culto de' Santi, Alessandro III. e poscia Innocenzo III. proibirono, che in avvenire veruno cominciasse à venerarsi per Santo, senza l' approvazione del Romano Pontefice. (*Cap.* 1. *de Reliq. & SS. Venerat.*) Ond' è, che un affare di tale, e tanta importanza, non più a' Vescovi, ò Primati, ò Patriarchi, ma al solo Romano Pontefice riserbossi, per la suprema autorità ad esso conferita nella persona del Principe degli Apostoli, di cui egli è l' immediato, e legitimo successore. (*Baron. in Not. ad. M. Rom.* 2. *April.*) De' Santi però antichi venerati nella Chiesa universale, non per alcuna legge, ma per la consuetu-

dine

dine generale, restò il culto fermato, e stabilito, per l' approvazione, ò tacita, ò espressa del Sommo Pontefice, conforme la regola di S. Tomasso 1. 2. *q*. 97. *art*. 3. Quali però, e quante diligenze si usino da Sommi Pontefici con lunghi processi, e disamine della vita, virtù, e costumi, e de' Miracoli seguiti dopo la morte, di chi dee essere ascritto nel Catalogo de' Santi della Cattolica Chiesa, non v' hà alcun, che nol sappia: commettendo a' Vescovi l'informazioni de' testimonj più degni, volendo i loro consegli, e pareri, e poscia alla Sagra Congregazione de' Riti formata di Cardinali, Prelati, e Consultori, Teologi di prima riga il dibattimento delle materie con objezioni, e censure le più rigorose si deputa: e finalmente, facendo precedere alla risoluzione orazioni, e digiuni, alla solenne Canonizazione procede. La prima di queste, che noi ritroviamo negl' Annali Ecclesiastici fu quella di S.Svvitberto Vescovo di Werda nella Germania, celebrata in quella Città da S. Leone Papa 1 I I. a' 4. di Settembre l' anno di Cristo 803. col assistenza di molti Cardinali, e Vescovi, come racconta S.Ludgero Vescovo di Monaco nella sua lettera à Rixfrido Vescovo Trajettense (*apud Sur*. 1. *Mart*.) E che queste somme diligenze precedessero dalla S. Sede Apostolica usate, ricavasi dal medesimo autore, narrando egli (cap.3.) come Papa Stefano 1 I I. essendosi portato in Francia l'anno 753. ed avendo coronato Pipino Re, fu da esso supplicato di Canonizare lo stesso Svvitberto già celebre per la Santità della vita, e per i grandi miracoli operati da Dio dopo la di lui morte. Onde il S. Pontefice commise, per discutersi l'affare, le sue veci a' Vescovi di Colonia, di Treviri, di Mogonza, e di Liegi: i quali, mentre ordinavan le cose, impediti furono dalle incursioni de' Sassoni. Ma finalmente cessati, que' rumori, si venne alla risoluzione di elevare dal sepolcro il Corpo del Santo, e collocarlo in più onorevole avello, essendo preceduta anche un ammirabile apparizione, e miracolo del Santo; onde da Hildegero Arcivescovo di Colonia fu riconosciuto, e collocato in altro avello più nobile alla venerazione. E questa non fu Canonizazione solenne, ma il solito Rito, che praticasi, chiamato communemente di *Beatificazione*. Finalmente S. Leone PP. 1 I I. portatosi nella Germania l' anno di Cristo 803. con molti Cardinali, e Prelati, fu onorificamente ricevuto da Carlo Magno Figliuolo di Pipino, da esso poc' anzi dichiarato, e coronato Imperadore in Roma, fu da lui supplicato à volere solennemente Canonizare S. Svvitberto, onde il Santo Padre trasferitosi coll' Imperadore in Werda, nella Chiesa, mentre si cantava la Messa, fu letta la vita del Santo, e la relazione de' suoi miracoli, e poscia (Id. Ludger. c.9.) *Papa S. Leo, de assensu pariter, & consensu suorum Cardinalium, cæterorumque Prælatorum illic coram astantium; Catalogo Sanctorum Confessorum illum adscripsit*. Ora

Ora tutti gl' avverſarj della noſtra Cattolica Religione, e ſpecialmente que' delle Sette di Lutero, e di Calvino, impugnatori delle Reliquie, e del culto de'noſtri Santi, falſamente milantano, che la Canonizazione, che faſſi dal Romano Pontefice, convenga coll'Apoteoſi de'Gentili, e che da eſſa ella abbia la ſua origine. *Apotheoſi* ſignificava Conſagrazione di alcun perſonaggio in Dio, cioè l' atto, col quale conſagravano i Romani i loro Imperadori in deità. Diceſi che il primo iſtitutore di queſta cerimonia fu Ceſare Auguſto, per Giulio Ceſare, e ſuſſeguentemente ſeguita da Tiberio, per Auguſto, e poſcia da altri, di che trattano Dione, ed Herodiano. Decretata che s' era l' Apoteoſi, veniva il cadavere dell' Imperadore portato dal Magiſtrato, eletto per l' anno ſeguente, o pure una ſtatua di eſſo, ornata con veſti trionfali, ed accompagnata colle ſtatue, ed Immagini de' ſuoi maggiori, e delle ſue vittorie: e giunti nel Campo Marzo, collocavaſi ſopra il Rogo, ò Pira preparata ſontuoſamente, fabbricata di legna odorifere, e ſecche, alta, e con molti ripiani fino alla cima, ornata di ricchi panni di ſeta, e d' oro, col letto, ſul quale depoſitavaſi il cadavere involto entro un lenzuolo di Amianto, affinchè in eſſo, perche incombuſtibile, rimaneſſero le oſſa bruciate, e le ceneri; aſſettavaſi ancora nella più alta parte della Pira un Aquila (e ſe il defonto era donna, un Pavone); e nel mentre che faceanſi varj giuochi, eſpiazioni, e giri d' intorno, attaccavaſi fuoco alla Pira, e mentre che abbrucciavaſi, ſciolgeaſi l'Aquila, e quella volando verſo il Cielo, ſtimavaſi, che conduceſſe il morto alla beatitudine, e conſorzio degli altri Dei. La forma di queſte Pire, co'loro adornamenti ſi vede nelle Medaglie di Antonino, di Marco Aurelio, e d' altri Imperadori, colle parole CONSECRATIO, ed in altre Medaglie ſtà figurata l' Immagine dell' Imperadore coll' Aquila nel roveſcio: ed in altre che rappreſentano l' Apoteoſi di donne, ſi vede l'Immagine loro portata dal Pavone, ò pure il ſolo Pavone, colla parola *Conſecratio*.

Gli Avverſarj, per tanto, della noſtra Cattolica Religione, come s'è detto, pretendono, che la Canonizazione de' noſtri Santi convenga coll'Apoteoſi de' Gentili, e che da eſſa nella Chieſa derivi: così Radolfo Oſpiniano (*De Orig. progreſſu*, *Cæremoniis*, *ac Ritib. feſtor. cap. 6.*) Gio: Alberto Fabricio: *Bibliographia Antiquaria c. 8. n.* 24. ed altri. Ma à queſti calunniatori delle coſe Sacre, egregiamente hà riſpoſto, e dottamente gli hà confutati il Cardinale Proſpero Lambertini, poſcia per i ſuoi meriti eſaltato degnamente ſulla Catedra Apoſtolica, ed oggi felicemente regnante, col nome di BENEDETTO PAPA XIV. nella ſua egregia, e commendatiſſima Opera: *De Servorum Dei Beatificatione*: *& Beatorum Canonizatione*, nel Tom. 1. lib. 1. cap. 1. ove dal numero 9. fino

ſino al fine dimoſtra, che la Canonizazione non conviene coll' Apoteoſi de'Gentili. Prima, perche l' Apoteoſi faceaſi ſul teſtimonio di un ſolo, il quale, indotto, ò dall' affetto, ò dalla mercede, giuraſſe di aver veduto quel perſonaggio volare al Cielo, mentre ſul rogo inceneriváſi il corpo di lui, come chiaramente ſcriſſe S. Giuſtino Martire nell' orazione ad Antonino Pio: la dove la Chieſa non procede alla Canonizazione, ſe le Opere, e virtù de' Santi di Dio non ſono approvate da molti teſtimonj degni di tutta la fede col lor giuramento, e che ocularmente l' abbian vedute. II. l' Apoteoſi faceaſi, quantunque alcun prodigo non foſſe mai ſtato operato da quelli. E la Chieſa ricerca, che Iddio abbia manifeſtata la Santità de' ſuoi ſervi co' Miracoli operati dopo la loro morte. III. Che i Gentili annoveravano tali perſone alle deità, e con onori divini le veneravano: e la Chieſa gli colloca ſolamente nell'ordine de' ſervi, e degli amici di Dio, con un culto grandemente ad eſſo inferiore. Indi ſiegue a provare, con eccellente dottrina, e ragioni, che la Canonizazione de'Santi non proviene dall' Apoteoſi Gentileſche, ma dalla più antica diſciplina della Chieſa, per cui non è ſtato mai lecito il venerarſi alcuno con pubblico culto per autorità particolare, ma eſſerſi ſempre atteſo il ſupremo Giudicio Eccleſiaſtico. Noi più oltre non ſi ſtendiamo à ponderare la diverſità de'Riti, e cerimonie, che praticanſi in queſta funzione, tanto lontani da quelli dell' Apoteoſi, che chiaramente dimoſtrano, non aver punto, che fare con quei de' Gentili, poſciachè ciò ſarebbe un pretendere di aggiugnere alcun ſplendore alla luce del Sole: potendo ogn'uno pienamente ſoddisfarſi nell' Opera indicata del medeſimo Santiſſimo Padre BENEDETTO XIV.

CAPO XXXII.

Delle Corone Gentileſche: e prima della Laurea uſata dagl' Imperadori Criſtiani, e Soldati, ſenza nota di ſuperſtizione; e ſi rigetta il ſentimento di Tertulliano. Del coſtume di Coronarſi i più celebri Poeti coll' Alloro: e delle Corone di fiori adoperate da' Gentili in oſſequio degli defonti; e da' Criſtiani, de' loro Morti, e ſpecialmente delle Reliquie de' Martiri.

L'Uſo delle Corone fu ſempre mai commune a' Criſtiani, ed a'Gentili. Corona propiamente importa lo ſteſſo, che un adornamento circolare, atto à porſi ſul capo di alcuno, e di qualunque materia fabbricato egli

egli sia. Quindi è, che anche il diadema Reale (quantunque altro non fosse, che una fascia, ò bianca, ò di altro colore tessuta con oro, colla quale cingeasi la fronte, e circondando la testa univasi nell' occipite) fu sovvente appellato corona. Di molte sorte i Gentili inventarono le corone da porsi in capo de' più valorosi soldati, in premio de' loro meriti, secondo la diversità dell' Azioni: la prima chiamavasi corona *Laurea*, perche formata di frondi di Alloro, e questa portavasi da gl' Imperadori trionfanti, e davasi anche in dono a' più valorosi Soldati, che trionfato aveano de' nemici, dopo la conseguita vittoria. Altra corona era la *Castrense*, formata di Gramigna, e donavasi à colui, che liberato avesse l' Esercito assediato. E questa ordinariamente assumevano gl'Imperadori allorchè liberavano i Cittadini dall' assedio nemico; qual erba Gramigna svellere si dovea dal terreno medesimo, ch'era stato liberato. E questa corona di Gramigna dice Plinio, ch'era la più nobile di tutte le altre. (Plin. lib. 23. c. 3.) ed appellavasi ancora *Obsidionale*: ed alcuni affermano, che la stessa fosse anche la *Vallare*, colla quale ornavasi il capo di chi fosse il primo penetrato nelle Trincee, e nel campo nemico, e che prima fu di queste frondi, e poscia d' oro.

Nobilissima anche riputavasi la *Corona Civica*; era questa formata di frondi di Quercia, e donavasi à colui, che liberato avesse alcun Cittadino dalle mani de' nemici. L' *Ovale*, ch' era di Mirto, non davasi che a' Capitani, i quali per generose imprese meritavano l' Ovazione, ò trionfo minore. L' *Equestre* meritavasi da' soli Cavalieri, i quali, à cavallo, fatta avessero qualche impresa giovevole alla Repubblica. La *Navale*, ò *Classica*, era di oro, detta *Rostrata*, perche fatta à forma di un rostro di nave, di cui era meritevole quel soldato, che, primo d'ogn'altro, entrato fosse nella nave nemica. Queste erano le principali corone destinate al merito della milizia, le quali portavansi in capo da' coronati ne' pubblici spettacoli, e giuochi, ed al loro ingresso alzavansi in piedi i Senatori, e vicino ad essi aveano il luogo, ed esenti erano da ogni peso della Repubblica.

Altre corone poi ebbero i Gentili; v' era la Sacerdotale, che frequentemente era d'oro: come ce lo attesta Prudenzio (*Hymn. de S. Romano*) . . . . *Summus Sacerdos*.

Mirè infulatus festa vittis tempora

Nectens, corona tum repexus aurea

e nel luogo medesimo descrive le vittime, che doveano scannarsi dal Sacerdote, tutte coronate di serti di fiori, ed altri ornamenti d' oro sulla fronte. Che le feste di Bacco si celebrassero da' coronati di Ellera, lo abbiamo nel lib. 1I. de' Maccabei al Capo 6. *Et cum Liberi sacra celebrarentur*

rentur, cogebantur hedera coronati Libero circuire. Aveano ancora le corone *Convivali*, formate prima di lana, e poscia di fiori, eccettuatone quello dell'Appio dedicato a' morti: e fra queste la *Neucratide*, che donavasi à colui, che superasse tutti nel bere: e con Corone di varj fiori veri, e reali coronavano i bicchieri, ed i vasi da bere. Finalmente usavano i Gentili diversità di corone, per adornare con esse le porte delle case, i Tempj, le statue degl'Idoli, le are, gli archi trionfali, i sepolcri, i Sarcofagi, e le urne ossuarie, e cinerarie de' loro defonti: e non v'hà dubbio, che in vece di corone, adoperassero anche i Festoni formati con diversità di fiori, frondi, e frutta vagamente intrecciati, e frapposti, che pendenti per le due estremità, da teste, ò di lioni, ò di caproni, ò di altri animali, leggiadramente si incurvano in forma semicircolare, come può osservarsi negl' intagli de' monumenti antichi dati alla luce dal Boissard, quali festoni realmente sono Corone sciolte.

Tutto ciò abbiamo voluto rapportare succintamente intorno all' uso de'Gentili delle Corone, per ciò, che abbiamo à trattare dell' uso delle Corone presso i nostri antichi Cristiani: posciache chiunque volesse averne maggiore contezza, potrà ritrovarla nel eruditissima Opera *de Coronis* di Carlo Paschale, stampata in Parigi nel 1610. in 4.°

I nostri Imperadori Cristiani, niente meno de' Gentili, hanno usato le 3. sorti di Corone, cioè il Diadema, la Corona di Alloro, e l' altra d' oro radiata. E quanto al Diadema, e la Corona d'oro negl' Imperadori Romani, per attestato di Dione XLIV. il primo fu Giulio Cesare, che la portasse, narrando egli: *Postquam enim Lupercalibus in regiam venit, in tribunali regia veste ornatus, & aurea Corona splendidus, in aurata sella consedit, & ipsum Antonius Regem cum Collegis Sacerdotii salutavit, & diademate revinxit*. Da quale testimonianza si riconosce falso, ciò, che dice Aur. Vittore nell' Epit. c. 35. n. 5. che Aureliano *primus apud Romanos diadema capiti intexuit*. E quanto alla Corona di Alloro, ch' era segno di trionfante, nacque coll' Imperio Romano nello stesso Giulio Cesare; posciacchè fra le Medaglie di esso, due se ne veggono colla testa Laureata: ed un altra colla Corona d'oro radiata. Alcuni vogliono, che Cesare portasse continuamente la Corona di Alloro, per ricuoprire la sua Calvizie, e che divenisse poscia ornamento nobilissimo: ma però noi questa Corona la veggiamo in una Medaglia di Paolo Emilio valorosissimo Capitano, e Console, il quale tante vittorie conseguì, e dilatò sommamente l' Imperio della Repubblica, rapportata dal Zabarella in *Aula Heroum* pag. 77. In oltre Gio: Pietro Bellori, illustrando con varie annotazioni diverse Medaglie (*apud Gronov. to. 7.*) ornate ne' rovesci coll' Immagini dell' Ape, nella Tavola terza una ne rapporta al

al numero 2. colla testa di Filetro Laureata, ed al num.3. il capo di Giove Liceo coronato di Alloro, e nella Tavola 6. num.3. la testa di Hierone parimente Laureato, per le vittorie ne' giuochi Olimpici, ed alcune altre Medaglie coll'Ape ne' rovesci circondate di Corona di Alloro. Quindi è, che l' uso della Corona Laurea riferire si dee a' tempi molto più anteriori di Giulio Cesare; tanto più, che Abramo Ortelio (*ibid. pag.*261.) rapporta molte antiche Medaglie di varie deità, come di Giove, di Apolline, di Volcano, ed altre, coronate di Alloro: siccome l' eruditissimo P. Volpi nel tomo 4. *Vet. Latium*, alla pag. 113. nella Tav. XI. dimostra nove Medaglie delle nove Muse tutte Laureate. Siasi però come si voglia, dopo Giulio Cesare, come apparisce dalle Medaglie, gl'Imperadori tutti promiscuamente portarono la Corona Laurea, all' orchè, si rappresentavano vittoriosi, e la Corona radiata. Plinio lib.15. c.36. dice, che tra le molte specie, che si trovan di Alloro, solamente fu Insegna de trionfanti quella, che è sterile, e non fa frutto, *folio crispo*, *ac brevi*, *inventu rara*: e di questa ve n' era un picciolo antico boschetto sull'Aventino; e di là prendevasi per coronare gl' Imperadori.

Non mancò però alla Corona Laurea la sua superstizione: posciachè fingevano, che la Dea Vittoria glie la ponesse in capo, come si vede nella Medaglia di Cesare Augusto, fra quelle dell'Angeloni, alla pag. 24. n. 23. e in altra di Nerone pag.61. in cui è la Vittoria alata, in atto di porgere la Corona di Alloro, tenendo nella sinistra la palma: ed il simile in molte altre di varj Imperadori, presso il Banduri. In oltre l' albero di Alloro era dedicato ad Apolline, sembrando, che al favore di lui si attribuissero le vittorie, e che perciò la Corona de' trionfanti delle frondi di esso fosse formata. A tutto ciò si aggiugne, come osserva il lodato Paschale (p. 538. e seguenti) che gl'Imperadori soleano portare la Laurea, ed offerirla à Giove Capitolino, ed altri à diverse deità.

Il dottissimo Baronio all' anno 337. num.5. narrando, come Giuiano Apostata se la prese mordacemente contro l'Imperadore Costantino, perche, lasciando la Corona di Lauro, adornasse il suo Diadema con preziosissime Gemme, difende questo piissimo Imperadore, dicendo: potersi stimare, ch' ei ciò facesse, dispreggiando di portare la Laurea, perche la giudicasse indegna di un Imperadore Cristiano, come cosa derivata dalla superstizione Gentilesca: mentre, come notò Gallicano nella quarta Orazione al medesimo, supponevano i Gentili, che Apolline, accompagnato dalla Vittoria, somministrasse à Cesari tale Corona: e che perciò Costantino fatto Cristiano, giudicasse disdicevole, che alcuno credesse, di aver egli conseguita una tale insegna da Apolline, mentre tutte le sue Vittorie unicamente da Cristo riconosceva: onde più tosto, ad esempio

Q 2 di

di David, voleſſe portare il Diadema ornato di gioje prezioſe. Non ſcioglie però la difficoltà queſta ſoppoſizione di ſi grand' Uomo; poſciachè egli medeſimo ſoggiugne, che nelle Medaglie degl' Imperadori, che ſuccedettero à Coſtantino, ſi continuò ad eſprimere le loro teſte coronate, ora di Laurea, ora di gemme, il che ſi è continuato à fare, e coſtumaſi ancora: *Quod conſtat, abſque veræ pietatis offenſa, ex inolita penes Imperatores factitari potuiſſe: cum omnia, teſtante Apoſtolo, munda ſint mundis*. Anzi la ſteſſa immagine di Giuliano, come può vederſi nelle Medaglie di lui (*apud Banduri Numiſm. Impp.*) alcune volte ſi vede coronata col Diadema gemmato.

Il motivo però di crederſi, che Coſtantino incominciaſſe prima (come ſi ſcorge nelle Medaglie di lui) à frapporre le gemme alla Laurea; e poſcia, laſciando totalmente la ſteſſa Laurea, portaſſe tutto il Diadema gemmato, fù ſenza dubbio, perche, conoſcendo egli l'eccellenza della Criſtiana Religione infinitamente ſuperiore à quella de' Gentili, e che Iddio ſcelto avealo, fra tutti gl'Imperadori, per eſaltarla, e propagarla per tutto il Mondo, volle, che il Diadema Imperiale, in cui era ſimboleggiata l' Autorità divina, riſplendeſſe maggiormente agl' occhi del Gentileſimo, ad onore della figura della Croce, che ſopra il Diadema ſteſſo collocata avea nelle ſue Immagini: ſcrivendo Euſebio nella di lui vita cap.3. lib.3. *Salutare Paſſionis inſigne ſupra caput ipſius collocatum*, e Sozomeno (Hiſt. lib.1. c.8.) *Quin etiam ſuam Imaginem, ſeù in nummis expreſſam, ſeù depictam in tabulis, juſſit ſemper hoc quoque divino ſigno inſcribi, conſignarique*: mentre il piiſſimo Imperadore, ogn' altro adornamento, anzi lo ſteſſo gemmato Diadema, come coſa da nulla, e ridicola riputava, al dire del medeſimo Euſebio (*Orat. de Laudib. Conſtantin. poſt med.*) facendo conto unicamente delle vere Criſtiane virtù. *Veſtem præterea auro intertextam, variiſque floribus depictam, purpuram quoque Imperariam, cum ipſo diademate, habet pro ridiculis. Et quamquam vulgus hominum iſtas res admirarit, illi tamen nihil tale accidit; ſed quia Deum verè cognoſcit, ob eam cauſam ornatum Imperatori conſentaneum, animo ſuo veſtitus loco, circumdat temperantia, juſtitia, pietate, & cæteris virtutibus illuſtratum*.

Per altro nelle tre ſtatue di Coſtantino, che conſervate ſi ſono in Campidoglio (due delle quali ſtanno erette nel proſpetto di eſſo, e la terza, che dalla Sa. mem. di PP. Clemente XII. fu fatta collocare nel nuovo portico della Baſilica Lateranenſe) ſono adornate colla Corona Civica: E queſte furono fatte dal Senato per la vittoria ottenuta da eſſo contro Maſenzio Tiranno, e coronate colla Civica, in memoria di aver egli liberato Roma, e tutt' i ſuoi Cittadini dall' oppreſſione di quell'uſurpato-

patore crudele della pubblica libertà, e dell' Imperio. Ma però moltissime sono le Medaglie di Costantino, e diversamente effigiate, ora colla Laurea, ed ora col Diadema gemmato; e non può certamente affermarsi, che alcuna di esse Laureata, non sia stata coniata dopo, ch' ei fu perfettamente Cristiano. Bensì ella è cosa certa, che in molte di esse leggonsi i Voti Vicennali, e xxx. circondati colla Corona di Alloro, nelle quali apparisce, ch' egli, all' ora, era perfettamente Cristiano. Quindi non può dedursi, ch' egli lasciata avesse la Corona di Alloro, per l' accennato motivo di superstizione Gentilesca. Ciò più chiaramente risulta dal vedersi la Laurea continuata portarsi da altri Imperadori Cristiani: mentre in alcune Medaglie di Costanzo figliuolo di Costantino medesimo, fra quelle del Vaillant, si vede la testa di lui colla Corona di Alloro, ed allo stesso modo altre degl' Imperadori dopo Giuliano; i quali, sebbene usarono quella gemmata, tuttavolta le loro teste Laureate compariscono nelle Medaglie, come in quelle di Valentiniano, ed altri, fino à Zenone; ed in quelle di Giustiniano, e di altri, si ravvisa, ne' rovesci, la Vittoria in atto di porgere loro Corona di Alloro: ed anche in quelle di Atalarico Re d'Italia, si vede la sua testa coronata di Laurea: e finalmente in quelle di S. Pulcheria Augusta, scorgesi il capo di lei ornato col Diadema tempestato di perle, con una mano al di sopra in atto di porgerle la Corona di Alloro, come può rincontrarsi nel Opera del Banduri.

Da questi certi monumenti raccogliamo con sicurezza, che Costantino non in tutto lasciò l' uso della Corona Laurea, ma che più tosto santificolla, col segno salutare della Croce, e l'adornò colle gemme, volendola ancora effigiata intorno il nome di Cristo espresso nel Monogramma ☧ e che gl' Imperadori Cristiani, dopo di lui, senza nota alcuna di superstizione Gentilesca, l' usarono, come mera insegna di trionfo, e di vittoria.

Ma perche le usarono i Gentili, e molti ancora di essi le offerivano a' falsi Dei, e con esse anche coronavano, con qualche superstizione, i loro defonti, perciò Tertulliano, come fra poco divisaremo, aguzzò la sua penna, contro tal sorta di Corone, volendo rei di violata Religione que' Soldati Cristiani, che, in solo premio onorifico della loro virtù militare, la riceveano: E di tal sentimento fu anche Clemente Alessandrino (in Pedag. l. 2. c. 8.) Ma l' eruditissimo Paschalio (lib. 2. c. 1. *de Coronis*) dimostra chiaramente, che la Corona Laurea, separando da essa tutto quello, che, alcune volte, avea di superstizione presso i Gentili, potea senza alcuno scrupolo usarsi da' Cristiani: *Coronas, inquis, fæx hominum polluit, & profanavit: Num ideo Corona non est præclarissi-*

rissimum inventum? A: Ethnica plebecula iis vbusa est ad superstitionem: Tu, rejecta superstitione, Coronas retine. Hæc ego usque ingerere non dubito illi, qui infensus Coronis, iis quæ Idolis suspendebantur, tradit Coronam esse signum ejus segnitiei, quæ illius turbæ propria est.

Tanto più, che (prescindendo dall' uso superstizioso di esse Corone fattone da alcuni Gentili) questa Corona di Alloro, appresso tutte le Nazioni del Mondo, fu sempre tenuta per simbolo di Vittoria, e di trionfo, per le sue naturali proprietà: posciache quest' albero, e sue frondi sono incorruttibili, *& perpetuò viret*, e perciò da' più antichi Re portato. (Paschal. lib.8. c.15.) Ancora portavasi in capo come proficuo, e di molta virtù à quelle cose, à cui si unisce; onde, tolta la superstizione, poterono gl'Imperadori continuar à portare tali Corone, per i sudetti motivi, e mostrare a' Gentili stessi, che non abborrivano da quelle cose, che, senza pregiudizio della pietà Cristiana, poteano tollerarsi.

Tutto ciò maggiormente confermasi coll' uso delle medesime Corone di Alloro praticato da' Cristiani, che militavano negli Eserciti degl' Imperadori Gentili, e non solamente di quella di Alloro, ma di varie altre sorti, secondo i meriti del loro valor militare, come abbiamo spiegato nel principio di questo Capo. L'anno però di nostra salute 201. Settimio Severo Imperadore volle onorare i suoi Soldati con questo dono, che toccò anche à molti, ch'eran Cristiani, benchè di nascosto: ma uno di questi, forse credendo, che v' intervenisse qualche superstizione Gentilesca, apertamente ricusò di ricevere la Laurea, e di portarla come Cristiano: onde tosto fu carcerato, ed a' crudeli sferzate soggettato. Tertulliano, che, à que' giorni, ritrovavasi in Roma (essendo già caduto nell' eresia di Montano) scrisse un libro, che intitolò: *de Corona militis*, nel quale, fino alle stelle, esaltò il fatto di questo Soldato, essaggerando: *Quid tam indignum Deo, quàm quod dignum Idolo? Quid autem tam dignum Idolo, quàm, quod & mortuo? Nam ut mortuorum est ita coronari, quoniam & ipsi Idola statim & habitu, & cultu consecrationis, quæ apud nos Idolatria est*: alludendo con ciò all' uso de' Gentili di coronare i morti, e le statue degl'Idoli nell'atto di dedicare, ò consagrarle alle loro deità.

Ma questo sentimento di Tertulliano è falsissimo nel suo paragone, avendo egli scritto quel libro per mordere i Cattolici, ed il Pontefice S. Vittore, il quale, poc' anzi, avea condannato Montano, come egregiamente osserva Baronio (d. ann. num.2. e 5.) dimostrando chiaramente, che il portare queste Corone non conteneva in se alcuna superstizione; e che lecitamente portare poteansi da' Soldati; come in effetto altri colleghi di lui (e molti altri sotto diversi Imperadori) le ricevettero, e

le

le portarono : posciachè queste non erano state offerte ad alcun Idolo, nè da alcun Idolo si prendevano, nè ad alcun altro si offerivano. Non portavansi in onore di alcuna deità, non v' interveniva alcuna invocazione superstiziosa, non incenso, ò altro suffumigio: ma era solamente un simbolo del valore da essi dimostrato, ed'un premio onorifico della loro virtù. Onde agl' altri suoi colleghi, i quali non solamente le ricevettero, mà le portarono, come afferma lo stesso Tertulliano, sembrò, che questa sua generosita fatta fosse senza prudenza, ed in tempo importuno: posciachè, avendo la Chiesa, per alcuni anni, goduta la tregua, egli avea data a' Gentili l' occasione di romperla, e di riassumere la persecuzione, come in effetto seguì.

Per altro, è cosa certissima, che gl' antichi Cristiani sempre abborrirono da quelle Corone, le quali seco portavano ò la superstizione Idolatrica, ò pure cosa repugnante a' costumi della Cattolica Religione. E primieramente da quelle, che si toglievano dalle teste, ò Are degl'Idoli, a' quali erano state già consagrate, e dimostravano culto: onde leggiamo negl' atti sinceri di S. Pionio (*apud Ruinart.*) ch' essendo stato strascinato da' Gentili sino presso l' Ara dell' Idolo, si sforzarono di porgli in capo di quelle Corone; ma il Santo ben tosto presele colle mani, in mille pezzi le fece, e à piè dell'Ara lasciolle cadere: *Post hæc Coronas, quas sacrilegi gestare consueverant, Pionii capiti conabantur imponere, quæ, dissipante eo, ante ipsas Aras, quas ornare consueverant, in frusta jacuerunt*; lo stesso dee dirsi di altre Corone, quali furono le Convivali, dette Neucratiche; quelle di lamine d' oro, ò d' argento, che davansi a'Comici più eccellenti; e simili, ch'erano più tosto premio dell'intemperanza, e dell' immodestia Cristiana, proibite dalla Santità di nostra Cattolica Religione. E perche, tal volta, anche tra' Fedeli eravi tal' uno, che à questi termini giongesse, da ciò presero motivo Tertulliano, ed anche Clemente Alessandrino, d' invehire contro l' abuso di tutte le Corone.

Per altro queste Corone militari, perch'erano contrassegno di vittoria, e trionfo, la Chiesa non ha mai abborrito di prenderle per simbolo delle vittorie, e de' trionfi de' SS. Martiri, e di commune allegrezza: onde de' Principi degl' Apostoli espresse nel loro Inno Prudenzio

Unus utrumque innovatus anno
Vidit superba morte Laureatum.

E negl' Inni de' Martiri, la stessa Chiesa canta

Rubri nam fluido sanguine fulgidis
Cingunt tempora laureis.

Di-

Dignamque Cœlo Lauream
Lætis ſequamur vocibus .

Ed in molti altri luoghi la medeſima fa encomjo di queſta miſtica Laurea, come ſimbolo dedotto dalle Corone militari Gentileſche, e trasferito à gloria de' ſuoi valoroſi campioni .

Similmente della Corona Civica, che davaſi à que' Soldati, i quali liberavano, ò uno, ò più Cittadini, il lodato Prudenzio nell' Inno di S. Lorenzo fa ricordanza, facendolo vedere con queſta Corona in capo, ed alludendo ad avere il Santo liberato, non ſolamente Romano Soldato da lui battezzato, ma tutta Roma col ſuo illuſtre Martirio, diſſe:

Illic inenarrabili
Allectus Urbi municeps
Æternæ in Arce Curiæ
Geſtans Coronam Civicam .

Finalmente tal ſorta di Corone non merita d' eſſere abborrita da' Criſtiani, perche preſſo i Gentili le frondi, e l' albero di Alloro erano conſagrati, e dedicati a qualche falſa loro deità: poſciache, ſe queſto motivo aveſſe a provare, ne ſeguirebbe, che i Criſtiani non aurebbono potuto, ne potrebbono adoperare alcuna ſorta di Alberi, di piante, di fiori, e di Animali, mentre ciaſcheduna ſpecie di queſti ritrovaſi dedicata a qualche profana loro Deità: della qual coſa, con tutta ragione ſi ride S. Agoſtino nell' Epiſtola 54. ad Publicol. come oſſerva il Baronio nel luogo ſopracitato: baſtando, come ſi è detto, in tali coſe laſciare la ſuperſtitione, e ſantificarne, o purificarne l' uſo .

E quivi alcuna coſa conviene anche dirſi dell' uſo derivato a noi da Gentili, di coronarſi d' Alloro i noſtri più celebri Poeti . Per atteſtato di Paſchalio lib. 1. cap. 18. preſſo gli antichi, ſoleano i Poeti coronarſi di Edera: *Hedera Coronamentum Poetarum*: *Muſæ hedera coronantur, & roſis . . . . Hedera fert ſe victricem Immortalitatis, atque adeo comitem Immortalitatis ejus, quam ſibi præclariſſimi ſcriptores, ut præmium proponunt, in primis Poetæ, quorum celeberrimus quiſque, ac cæterorum victor, hac fronde caput evinxit, ut apud Horatium .*

. . . . Seu cordis amabile Carmen
Prima feres hederæ victricia præmia .

nulladimeno poſcia fu adoperata la fronda di Alloro dedicato ad Apollo, come ſupremo direttore delle Muſe, del Canto, e del Suono. Nel to. IV. dell' antico Latio, come abbiamo poi anzi accennato, il P. Volpi, pag. 113. tab. XI. rapporta 9. Medaglie antiche, ciaſcuna delle quali ha la ſua figura di una Muſa col capo coronato d' Alloro; Onde ſe queſte Medaglie ſono veramen-

mente antiche, queſt' uſo di coronarſi in tal guiſa la Poeſia, a'ſecoli molto remoti dee riferirſi. Ma ne' Secoli Criſtiani abbiamo eſempj, che per coronare i Poeti fu adoperato l' Alloro. Tra gli altri ritroviamo, che il Beato Pacifico da Sanſeverino nella Marca, il quale fu convertito da S. Franceſco, e tirato alla ſua Religione, in una Predica che fece nella ſua Patria, eſſendo famoſiſſimo Poeta, fu coronato da Federico II. Imperadore, come Re de' Poeti. (*P.Bern.Gentili Diſſert. delle Antich. Settempedane, fol.*72. Il celebre Petràrca l'anno 1338.(come riferiſce il Platina) nel Campidoglio di Roma,con una corona di Alloro fu coronato, come Principe de Poeti del ſuo tempo, benche lo Spondano nell' Auctar. ad annal. Baron.dica,che foſſe la corona di Oro. Il Beccadelli nella vita di eſſo lo pone coronato in Roma nel 1341. E nel Cenotafio erettogli nella Cattedrale di Parma (ove fu poſcia Archidiacono) la ſua effigie è coronata di Alloro. (*Giornal.* de letter.d.Ital.to.15. pag.278.) Similmente raccorda il Platina, che Enea Silvio (che poſcia fu Papa Pio II.) mentre era Legato Pontificio preſſo Federico Imperadore, *ex admiratione Ingenii*, fu dal medeſimo Ceſare coronato con corona di Alloro. Anche Lodovico Lazzarelli di S. Severino, che fiorì nel XV. Secolo, fu coronato di Laurea, come Principe de' Poeti della ſua età, per mano di Federico III. Imperadore alli 30. di Novembre, come può vederſi nella continuazione di Dionigi Andrea Sancaſſani alla Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli, Scanzia XII. alla pag. 128. Anche il celebre Torquato Taſſo, ricuſando d' eſſere coronato in Napoli, venne in Roma per ricevere la laurea nel Campidoglio, ma prevenuto dalla morte, non giunſe a riceverla; bensì un degniſſimo Elogio fu poſto per corona al ſuo Sepolcro nella Chieſa di S. Onofrio ſopra il Gianicolo. Finalmente anche a' giorni noſtri, nell'anno Santo 1725. a' 13. di Maggio abbiamo veduto rinuovarſi nel Campidoglio queſto coſtume, nella Perſona del celebratiſſimo Poeta il Signor Cavaliere Canonico Bernardino Perfetti da Siena, eſſendovi preſenti molti Porporati, e Prelati, Cavalieri,e Signori Conſervatori, con innumerabili virtuoſi; e l' Accademia de noſtri Arcadi, e la Ser.D.Violante Beatrice di Baviera gran Principeſſa di Toſcana:dopo aver improviſato ſopra varj ſoggetti eſtemporanei,dal Senatore di Roma il Marcheſe Mario Frangipani, fu onorato della Corona di Alloro ſul Capo,lavorata a frondi d' Alloro artificioſo, e vero. Non è da paſſarſi ſotto ſilenzio, come il ſudetto Cavaliere, dopo coronato, avendo ricevuto dal Eccellentiſſimo Senatore il Tema: cioè il Campidoglio trionfante ſotto il governo de Sommi Pontefici,egregiamente (al noſtro propoſito) Cantò, dimoſtrando *Roma ſerva, ſotto ſembianze di Reina nella Gentilità; e Roma Reina ſotto il dominio de' Sommi Pontefici*,

 men-

mentre quella non ebbe altro fine, che la Gloria; e questa, la Gloria, e la Fede: lo che eccitò in tutti la maraviglia, e l'applauso al eccelso ingegno di Lui.

Nè lasciaremo di aggiugnere, che molte celebri adunanze di Poeti, ed Accademie di belle lettere) frà le quali questa cotanto insigne de gli Arcadi di Roma, che porta per stemma le fistole Pastorali, con una corona di Lauro, che le circonda) usano questa Laurea.

Abbiamo più sopra accennato, colle parole di Tertulliano, l'uso de' Gentili di coronare i loro defonti, il che faceasi con corone di Fiori di varie sorti; e sopra i Cadaveri, e sopra i Sepolcri ancora spargevansi Rose, e Gigli, come afferma Clemente Alessandrino, Strom. II. 8. E nella Legge delle XII. Tavole era permesso di porsi la corona sul Capo del Morto, se vivendo aveva operato virtuosamente. E quanto alle corone di Fiori, che collocare soleansi sopra i Sepolcri, e spargerli di Rose, e di Gigli, ne fanno testimonianza le molte Iscrizioni così greche, come latine, e fra gli altri Virgilio VI. Æneid. scrivendo.

Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis
Purpureos spargam flores: animamque Nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere ......

Ond' e, che i sopradetti scrittori Cristiani biasimarono questo costume ne' primi fedeli, quasi ch' ella fosse una cosa superstiziosa, e Idolatrica: ma, per vero dire, nè pur era tale ne' Gentili; posciache lo spargimento di fiori, dal Testo poc' anzi adotto di Virgilio, apparisce, che altro non era che un segno di amore, e di rispetto verso il Defonto, ed alla memoria di lui. Ma quando anche cosa superstiziosa fosse stata presso di loro, ella con più alto fine fu santificata da' primi fedeli. Chi non sà, che i Fiori nella Sacra Scrittura sono simbolo delle virtù, e che perciò di essi asperse ne veggiamo que' sacri libri, posciache in essi mirabilmente si ravisa la grandezza, e la magnificenza Divina? Per tanto i primi Cristiani, senza nota di superstizione, coronavano i loro defonti, e sopra de' Cadaveri spargevano Fiori: e fino a' nostri tempi si è costumato, e si costuma di portare al Sepolcro, e di seppellire i Corpi delle Verginelle, e specialmente Religiose, colle corone di Fiori in Capo, e co' Fiori d'intorno; e ciò anche si pratica con quelle persone, che muojono in concetto commune di singolari virtù, e lo stesso ancora co' Fanciullini, che partono da questa vita coll' Innocenza battesimale, e coronati co' meriti del sangue del Redentore. E quanto all' imporre le corone a' Sepolcri, ne abbiamo una chiara testimonianza in quelli degli antichi Cimiteri di Roma, ove frequentemente le ritroviamo tanto a' Sepolcri de' Martiri, quan-

quanto di moltiſſimi, che non han ſegno alcuno di Martirio, ora ſcolpite ne' marmi, ora delineate nella calcina, allo ſpeſſo in bocca delle Colombe, e tal volta effigiate ne' vetri, come può vederſi nel libro del noſtro Signor Canonico Boldetti: e quanto a' Sepolcri de Martiri, e per adornamento delle Chieſe, S. Girolamo nel Epitafio d' Nepoziano, di lui dice: *qui Baſilicas Eccleſiæ, & Martyrum conciliabula diverſis floribus, & arborum comis, vitiumque pampanis adumbrarit*. E la Chieſa ſteſſa, co' verſi di Prudenzio, chiama i SS. Innocenti uccisi da Erode col titolo di Fiori, e di Roſe.

Salvete flores Martyrum,
Quos lucis ipſo in limine
Chriſti inſecutor ſuſtulit
Ceu turbo naſcentes Roſas.

e poco di poi gli rappreſenta ſepolti ſotto l' Altare colle palme in mano, e le corone in Capo.

Aram ſub ipſam ſimplices
Palma, & coronis luditis.

e lo ſteſſo Prudenzio (*Pſychom. de pugn. Fidei*) ci fa vedere, che la Fede, dopo d' aver abbattuta l' Idolatria, corona i ſuoi Martiri co' fiori, cioè gli rimunera con quella ſpecie di onore, che è il ſommo.

Martyribus Regina Fides animarat in hoſtem:
Nunc fortes ſocios partà pro laude coronas
Floribus, ardentique jubet veſtirier oſtro.

Un coſtume però così nobile di ornare le Chieſe, e decorare i Santuarj con corone, e fiori, non può dirſi derivato in noi dall' uſo Gentileſco, ma bensì della Divina Scrittura: poſciache Iddio comandò a Mosè, Exod. c. 25. e c. 39., che adornaſſe l' Arca con diverſe Aureole, ch'erano picciole corone, e che con queſte coronate di biſſo, ne decoraſſe le Mitre di Aaron, e de'ſuoi figliuoli: e che adornaſſe il Candelabro con gigli frappoſti ad altri ornamenti: ſimilmente Salomone (3. Reg. c. 7.) fece nel Tempio lavorare molte corone frappoſte à Lioni, Buoi, e Cherubini: e nel lib. 1. de'Maccabei, c. 4. leggiamo: *Ornaverunt faciem Templi coronis aureis, & ſcutulis*: ed in quello dell' Apocaliſſe, che i 24. Seniori portavano corone in capo, e poſcia le deponevano innanzi il Trono dell' Agnello: e finalmente nel libro della Cantica, in cui lo Spirito Santo figura la Chieſa, e l' Anima, deſcrivendo i ſuoi ornamenti, fra queſti i più vaghi ſembrano eſſere i fiori, volendo, che il ſuo letto ſia tutto aſperſo di fiori. (cap. 1.) *Lectulus noſter floridus*: egli ſteſſo ſi paragona a' fiori nel campo, ed al giglio delle convalli (cap. 2.) *Ego flos campi, & lilium convallium. Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea*

inter filias. La stessa Chiesa si fa sentire: *Fulcite me floribus, stipate me malis; flores apparuerunt in terra nostra: dilectus meus pascitur inter lilia*. Nel Capo 7. descrivesi il diletto, che discende nel giardino, *ut pascatur in hortis, & lilia colligat*. La Divina Sapienza medesima vuole, che i giusti sieno come la Rosa piantata presso le acque, e che rendano fiori à somiglianza del giglio: (Eccles. 39. 17.) *Quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate: florete flores, quasi lilium date odorem, frondete in gratiam*. E mille altri luoghi della Divina Scrittura potrebbono addursi intorno a' fiori diversi, e litteralmente, e simbolicamente nominati, per adornamento sì della Chiesa, come de' suoi giusti Fedeli. Or chi potrà dire, che la Chiesa abbia preso dal Gentilesimo l' uso de' fiori, per adornamento de' suoi Altari, delle Sagre Immagini, de'Sepolcri de' suoi Martiri, ed altri Santi, e de' suoi figliuoli defonti con fama di vere virtù, e santità? Bensì dire possiamo, ch' ella, fino da' suoi principj, veggendo cotanto profanato da' Gentili l' uso delle corone de' fiori, volle contrapporsi à sì grande abuso, trasportando l'adornamento de' fiori alla maggior gloria di quello, che gli hà creati.

Un altra cosa rimane à dirsi à questo proposito. Il P. Mastelloni nel suo terzo libro de' Discorsi di S. Maria della Vita, fa ricordanza di una Processione, che faceasi in Napoli, in onore della Festa della Traslazione di S. Gennaro Protettore di quella insigne Città, nominata la *Processione de' Preti Inghirlandati*: poichè in essa i Sacerdoti portavano in capo una ghirlanda di fiori. L' autore, investigando l' origine di questa cerimonia, la dimostra antichissima, e dice: che solevasi, nel ricevere i Corpi, e le Reliquie de' Martiri, incontrarle, e riceverle da' popoli con rame di fiori alla mano; e perchè i Sacerdoti tenevano impedita la destra, portando fiaccole accese, perciò portavano una corona di fiori sul capo: in oltre fa memoria di una somigliante Processione, che si fa in Salerno, in cui il Clero porta fiori alla mano. Siegue di più à dire, che un tale costume, egli crede derivato negl' antichi nostri Fedeli, dal Gentilesimo, solito di spargere i fiori sopra i loro defonti; onde i Cristiani, con più proprietà, costumassero di ciò praticare colle Reliquie de' SS.Martiri. Nondimeno Cesare Engenio (*Nap. Sac. pag.9.*) assegna un altra origine à questo Rito, dicendo, che acquistatosi dal Vescovo di Napoli il miracoloso Sangue di S. Gennaro, fu collocato da esso nella Chiesa al S. Martire dedicata un miglio lungi dalla Città, e ciascun anno eran tenuti i Beneficiati à portarvisi in Processione (in vece di cui oggidì si visita nella Cattedrale.) E perche i Sacerdoti, per riverenza, givano col capo scoperto, ed il caldo, ed il Sole era grande, toglievano delle fronde, e de' fiori per ripararsi, e per segno anche d' allegrezza, s' inghir-

ghirlandavano il capo: quindi poſcia fu ordinato, che in ciaſchedun anno, nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio, ſi faceſſe la medeſima Proceſſione col Capo di S. Gennaro, ed altre Reliquie de'Protettori della Città; e che i Sacerdoti andaſſero inghirlandati: qual uſo poſcia delle ghirlande è ſtato levato, e ſolamente uſaſi di portare adornate le Croci co' fiori; ed è ſolamente rimaſto il titolo di *Proceſſione de' Preti Inghirlandati*.

Qualunque però foſſe l'origine ne' Criſtiani di una tal cerimonia nel ricevere, ò trasferire i Corpi, e le Reliquie de' Martiri, ſi riconoſce eſſerſi giuſtamente ſantificato da loro queſto rito profano. Il celebre Pompeo Magno, eſſendo caduto infermo à Napoli, e guaritone, con pubblica dimoſtrazione de' popoli, che molto affezionati ſegl'erano, nel ritorno, che fece à Roma, le vie, i Porti, e le Città erano piene di vittime, e le perſone tutte ornate di ghirlande, e di fiaccole, e col gittarli fiori addoſſo, lo riceveano, ed accompagnavanlo. Queſto contraſſegno d'amore, e di venerazione quanto meglio impiegarono gl'antichi Fedeli in occaſione di ricevere i Corpi de' SS. Martiri. Da un teſto di S. Agoſtino, ſembra, che à ſuo tempo un ſimile incontro, co' fiori alla mano, fatto foſſe alle Reliquie di S. Stefano, all'orchè portate furono in Africa: narrando egli (*lib. 22. de Civ. Dei*) che mentre, vicino alle acque Tibilitane, Projetto Veſcovo portava le Reliquie del Santo, con un concorſo d'innumerabile popolo, una donna cieca, fattaſi avvicinare al Prelato, ſteſe verſo di lui i fiori, che portava in mano; co' quali, avendo egli prima toccate le Sacre Reliquie, e poſcia reſtituitigli alla donna, ella appreſſati che gl'ebbe agl'occhi ſuoi, immediatamente ricuperò il vedere: *Flores, quos ferebat dedit; recepit, oculis admovit, protinus vidit*.

CAPO XXXIII.

Se alcune Veſti Eccleſiaſtiche derivate ſiano nella Chieſa da quelle de' Gentili.

GLI avverſarj della noſtra Cattolica Religione ſi perſuadono di aver alle mani un grande argomento contra di lei, qual'ora pretendono, che nella Chieſa derivati ſiano da' Gentili alcuni Sagri Riti, e Cerimonie, e ſpecialmente la forma di alcuni veſtimenti, co' quali noi celebriamo il Divin Sagrificio, da eſſi loro cotanto impugnato. Il Signor Conyers Middleton Ingleſe, dopo molti altri, contro le noſtre Sagre veſti pubblicò una ſua Epiſtola. Ma, ſiccome noi non impugniamo, che alcuni

Sagri

Sagri Vestimenti, quanto alla forma esteriore, siano stàti usati ancor da'Gentili, così è da notarsi eziandio, che la Chiesa, purgati i riti, ed altre cose Gentilesche da ogni superstizione, ella hà potuto santificarli co' medesimi suoi, ed appropiarli al culto del vero Dio.

E quanto a' vestimenti de' Gentili, in primo luogo debbono distinguersi in due sorti. La prima de' Sacerdoti, e l' altra della diversità degl' ordini, e gradi della Repubblica, che noi chiameremo vestimenti civili. Ed intorno a' primi; ancor questa sorta di vestimenti Sacerdotali dee subdiversi in communi, ed in speciali: cioè in quelli, che adoperavansi comunemente da tutti i Sacerdoti Gentili; ed altri, i quali portavansi, come una propria divisa, ò diciamo Liurea, di persone dedicate agl'Idoli; di modo che il portare tal sorta di abiti era lo stesso, che il comparire, ed essere riconosciuto per ministro degl'Idoli. I nostri primi Cristiani, per tanto, questa sorta di abiti protestativi il culto Idolatrico, han sempre abborrita; e nelle occasioni, e fino alla morte, han resistito, qual' ora fossero violentati di assumerli; poichè portandoli, compariti sarebbono colle insegne Idolatre, come, se negata avessero la Fede Cristiana. Erano per tanto soliti i Gentili (specialmente nell'Africa) di onorare coloro, che andavano a combattere ne'teatri, di vestirli con questa specie di abiti, gl' Uomini con quelli de' Sacerdoti di Saturno, ch' erano di colore rosso, e purpureo, poichè sagrificandosi à questa falsa deità i Bambini, in luogo di questi sostituivano i condannati, e similmente le donne ornavansi con una fascia intorno al capo, ch' era la divisa delle Sacerdotesse di Cerere, parimente di porpora. Di questa sorte d' insegne superstiziose fa menzione Tertulliano nel libro *de Anima*, e descrivendo varj abiti de' Sacerdoti Gentili, così dice: *Et vitta Cereris redimita, & pallio Saturni coccinata, & Isidi linteata*: e nel libro de Pallio al Capo 4. *Latioris purpuræ ambitio, & galeatici ruboris superstitio, Saturnum commendat*: e più sotto: *Ob notam vittæ, & privilegiorum galeri, Cereri initiantur*; dal che si conosce, che, con tali insegne le persone si dedicavano, e si consagravano, come in grado Sacerdotale: onde ne viene, che tal sorta di vestimenti, era un specifico distintivo d'Idolatria: ed il portarle a' Cristiani era, e fu sempre proibito. Perciò lo stesso Tertulliano, nel libro *de Idolatria*, tra le altre specie, ancor questa ripone, con questi sensi: *Nemo ab immundis mundus videri potest: tunicam si induas inquinatam per se, poterit forsitan non inquinari per te; sed tu per illam mundus esse non poteris: Tu si diaboli pompam ejerasti, quicquid ex ea attigeris, id scias & Idolatriam: Nullus habitus licitus est apud nos, illi cito actui adscriptus*.

Quindi è, che negl' atti sinceri de' SS. Martiri Africani Perpetua, Feli-

Felicita, Revocato, Saturnino, Saturo, e Secondo (*apud Ruinart.*) leggiamo, ch'eſſendo ſtati condotti queſti glorioſi Campioni di Criſto alla porta dell' amfiteatro, per eſſere eſpoſti alle fiere, furono quaſi forzati, gl' Uomini à prendere queſta diviſa de' Sacerdoti di Saturno, e le donne quella della dea Cerere. Ma eglino, con ſomma fortezza, à tale propoſta ſi oppoſero, eſclamando: che per ciò, à quel ſegno d'eſser eſpoſti alle fiere s'eran laſciati condurre, per non eſſere violentati à comparire in alcuna maniera Gentili, e per non laſciarſi privare della libera lor volontà, col dimoſtrare di acconſentire a qual ſi foſſe minima apparenza di Gentileſimo: di modo che il Tribuno ſteſſo, che loro aſſiſteva, benche ingiuſto, riconobbe la giuſtizia, e concedette, che co'loro proprj veſtimenti introdotti foſſero nel Teatro: *Agnovit injuſtitia juſtitiam: conceſſit Tribunus, ut quomodo erant, ſimpliciter inducerentur.* E S. Cipriano nel Sermone *de Lapſis*, ſi congratula co' Confeſſori di Criſto, perche aveſſero riportata ſomigliante bella vittoria, fortemente ricuſando d' eſſere veſtiti di ſomiglianti ſacrileghi ornamenti: *Ab impio, ſceleratoque velamine, caput veſtrum liberum permanſit: frons cum Dei auxilio pura diaboli Coronam ferre non poterit.* Parimente negl' atti ſinceri de' SS. Martiri Teodoto, e Colleghi in Oriente ſotto Diocleziano, riferiti dal Ruinart, abbiamo, che à ſette invitte Vergini, nell'eſſere condotte alla morte per Criſto, i Sacerdoti di Diana, e di Minerva offerirono le Corone, e le veſti bianche: ma generoſamente furono rigettate da loro: *Sacerdotes quoque Dianæ, & Minervæ, Coronam, veſtemque albam illis offerentes, ut quæ ſecum dæmonibus miniſtrare deberent: rejectæ ſimiliter cum improperiis ſunt.* (*apud Ruinart.*)

Sicche chiaramente appariſce l'antica diſciplina della Chieſa, qual fu di abborrire unicamente quella ſola ſorta di veſtimenti, i quali erano diſtintivi ſpecifici di culto Idolatrico. Che per quello poſcia riſguarda, altre veſti, benchè adoperate da' Sacerdoti Gentili, anche ne' Sagrificj e una tal diſtintiva ſacrilega non portavano, mentre à tutti erano anch, communi: e fra queſte era certamente la Tunica bianca di lino, la quale conforme a tutti gl' eruditi è ben noto, adoperavaſi da ogni ſorta di Sacerdoti Gentili ſi nell' Oriente, come nell' Occidente. E qui in Campi doglio, di eſſa veſtita ſi vede una famoſa ſtatua di un Sacerdote Idolatra, che quaſi per nulla differiſce da uno de' noſtri *Camici* ben arricciato. Ma queſta ſorta di veſtimento la Chieſa, per certo, non preſe da'Gentili Sacerdoti, ma bensì dagli Ebrei, e dalla Sacra Scrittura, ove da Dio fu preſcritta ad Aaronne, ed a' ſuoi figliuoli. (Exod. c.28. v.4. e 40.) *Tunicam lineam, & ſtrictam: Porrò filiis Aaron tunicas lineas parabis &c. Veſtieſque his omnibus Aaron, & filios ejus cum eo.* Sopra qual argomen-

mento può anche vederſi gl' eruditiſſimi ſentimenti del Rm̃o P. D. Ceſare Benvenuti Abbate Generale meritiſſimo de' Canonici Regolari Lateranenſi, nella ſua degna Opera de Secoli Agoſtiniani.

Ma, che queſta Tunica linea (ò Camice, come noi l'appelliamo) non foſſe preſa da' Gentili, ma dagli Ebrei, provaſi chiaramente dall'eſſere ſtata uſata ne' principj della naſcente Chieſa dall' Apoſtolo S. Giacomo, mentre Egeſippo antico Scrittore, rapportato da Euſebio (*lib.* 2. *c.*22. *Eccleſ. Hiſt.*) atteſta, che il S. Apoſtolo uſava ſolamente veſte di lino: *Huic uni licebat in Sancta Sanctorum ingredi: veſtibus enim utebatur non laneis, ſed lineis dumtaxat.* E queſto era propio veſtimento Sacerdotale: E quantunque nell' Iſtoria Eccleſiaſtica di que' primi tre ſecoli, noi abbiamo certe memorie, che i SS. Apoſtoli iſtituiſſero varie veſti Sacerdotali, per celebrare il Divin Sagrificio, la forma loro indicata particolarmente noi non l' abbiamo: ſopra di che veggaſi l' erudita Opera di Gio: de Tour Franzeſe, intitolata *de Veſte Sacerdotali*: ove alla Seſs. 7. dimoſtra, che i SS. Apoſtoli preſcriveſſero l' uſo, nel celebrare, di veſtimenti diverſi dagli uſuali, e communi, ma che determinar non ſi può di qual ſorta, e forma eglino foſſero; e che poſcia la Chieſa, nella lor forma, ſi addattò alla qualità delle nazioni, e delle Provincie. Noi abbiamo, che Anacleto il IV. Succeſſor di S. Pietro, ordinò, che i Sacri Miniſtri aſſiſteſſero al Veſcovo veſtiti di abiti parimente Sacri. E S. Stefano Papa, che viſſe l' anno di Criſto 150. nell'Epiſtola ad Illario, così ſcriſſe: *Veſtimenta Eccleſiaſtica, quibus Domino miniſtratur, cultuſque Divinus, cum omni honorificentia, & honeſtate a Sacerdotibus, reliquiſque Eccleſiæ Miniſtris celebratur, & Sacrata eſſe debent, & honeſta, quibus aliis in uſibus, cum Deo, ejuſque ſervitio conſecrata, & dedicata ſint, nemo debet frui, neque in Eccleſiis, & Deo dignis officiis, quæ nec ab aliis debent contingi, aut ferre, niſi a Sacratis hominibus*, Sappiamo però, che l'Epiſtole de' Pontefici, ſino à quelle di Siricio PP., da varj critici, come ſoppoſitizie vengono impugnate: ma non perciò perdono la loro autorità, come citate da' Santi Padri, e da' Sacri Canoni. Di queſta veſta linea, dopo S. Giacomo Apoſtolo, noi non ritroviamo più antica memoria, che negl' atti di S. Cipriano Veſcovo, e Martire, ne' quali ſi legge: *Cum ſe dalmatica expoliaſſet, & eam Diaconibus tradidiſſet, in linea ſtetit, & cœpit ſpiculatorem ſuſtinere.*

Guglielmo Durando (*Rational. Divin. Officior. lib.* 3. *cap.* 1.) è di ſentimento, che le ſacre Veſti abbiano la loro origine da quelle preſcritte da Dio a' Sacerdoti dell' antica Legge, ne' Capi 27. 31. 35. e 40. dell' Eſſodo: ma che però alcune ordinate foſſero da S.S. Apoſtoli. E ciò è veriſſimo, quanto alla prima iſtituzione, ed al ſignificato, non però quanto

quanto alla forma delle Vesti medesime; posciachè, essendo le Vesti Sacerdotali della Chiesa Ebraica tutte figure, le quali terminate erano colla publicazione della nuova Legge di grazia, nè in tutto assumere si doveano, nè in tutto ancor tralasciare. Di quelle, per tanto, hà ritenuta l'Istituzione, ed il significato, non però tutta la loro forma, variandola, secondo la qualità, ed opportunità de' tempi, e delle nazioni. Posciachè, cessate che furono le Persecuzioni de' Gentili, era necessario, che la Chiesa comparisse nell' esterno, e ne' suoi ministri con quella maestà, e decoro, che al Culto del vero Dio conveniva; e perciò era d'uopo, ch' ella ne' suoi Sacerdoti avesse una comparsa molto più maestosa del favoloso Sacerdozio del Gentilesimo, come accennò S. Agostino in quelle parole (Ser. 15. de Sanctis) *Tanto necesse plus habet Ecclesia Dignitatis, quanto sacerdotale Officium plus honoris*. Ond' è che la Chiesa, in diversi tempi, andò assumendo la forma delle sagre Vesti, ordinandole secondo la prima istituzione, e significato della Divina Scrittura, benchè si servisse ella della forma esteriore, anche simile agli abiti, che usavano i Gentili; non però de' superstiziosi, de' quali abbiamo trattato più innanzi, ma solamente di quelli, che chiamansi Civili, co' quali distinguevansi i nobilissimi gradi, e le dignità più cospicue della Repubblica, quali eran quelle de' Magistrati, de' Consoli, e degl' Imperadori medesimi, che macchiati non erano di superstizione, ma Insegne erano di dignità, e di decoro, santifidandoli co' sacri Riti.

Impresa troppo lunga, e fuor di proposito, ella sarebbe quì il solo accennare la qualità degli abiti sacri, che alla forma di que' de' Gentili suddetti si addatta; posciachè ne trattano il mentovato Durando, Walfrido Strabone, Alcuino, ed altri. Ed il Baronio, nelle Annotazioni al M. R. Rom. sotto li 31. di Maggio, specialmente della Dalmatica: benchè Ottavio Ferrario (*De re Vestiaria lib. 1. cap. 38.*) impugna la di lui opinione, che questa fosse la Vesta Palmata, e che usata fosse da' Re: mentre, toltone Commodo, ed Eliogabalo Imperadori, non ritrovasi, che altri Re, o Imperadori l'usassero. Lo stesso Ferrario lib. 1. cap. 36. con gli antichi monumenti Gentili scolpiti ne' marmi, dimostra chiaramente, che la nostra Casula, o Pianeta fosse l'antica Toga Senatoria, o almeno a lei simílissima; non ostante che il Baronio abbia tenuto (*ad an. Christi* 58.) che fosse la Penula. Anche l'eruditissimo Senator Buonarruoti, nelle Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri, alla pag. 107. dimostra, che la Casula non provenne dalla Penula, ma dalla più ampla Vesta Senatoria de' Romani preziosa, e ornata di Porpora, e di Clavi. E particolarmente lo stesso chiarissimo Buonarruoti, trattando dell' uso de' sacri ornamenti, e Vesti Ecclesiastiche adottate dalla Chiesa, per uso de' suoi Mi-

S ni-

niſtri, lo ſtimò neceſſario in que' tempi, ne' quali la Religione Criſtiana dovea comparire nell' eſterno agli occhj de' Gentili con quella maeſtà, che eſſer dovea loro d' incentivo, e come di mezzo materiale, e viſibile, per concepire la dovuta ſtima ad una Religione, che l' altre coſe ſpirituali, e ſopra de' ſenſi manifeſtava: Ecco per tanto le parole di queſto grand' uomo nella Prefazione alla ſteſſa ſua Opera alla pag. xxv. *E molto da commendarſi la Chieſa, la quale, di mano in mano, tutto quello, che hà oſſervato di buono, e di maggior decoro, lo hà trasferito al Culto di Dio e de' Santi ſuoi, e adornamento de' ſuoi miniſtri: e ciò con alto avvedimento; poichè, eſſendo noi compoſti non ſolo di ſpirito puriſſimo, e ſublime, ma ancora di materia rozza, e groſſa; ſiccome queſta può occupare quello, impedirlo, e farlo travviare, come tutt' ora ſuccede; così la parte materiale hà queſta particella di buono, di poter ajutare la parte nobile, e ſpirituale, mediante l' unione, e coerenza, che paſſa fra loro, e ſervirle come di guida verſo le alte cime della virtù, e cognizione di Dio: Così gli ornati eſteriori delle Chieſe, de' Santi, delle ſagre Immagini, e de' miniſtri ſono allo ſpeſſo di grandiſſimo giovamento per infiammarci alla venerazione maggiore delle coſe ſagre, e per eccitare lo ſpirito alla Contemplazione delle inviſibili, e Celeſtiali, e per iſvegliare, ed imprimere nell' animo de' fedeli, e de' Sacerdoti divote, e miſterioſe conſiderazioni. E ſiccome, per eſprimere i ſentimenti dell' animo, è biſognato ſervirci delle voci, e de' caratteri delle genti, e delle nazioni: così nelle materie di Religione è ſtato neceſſario a SS. Veſcovi molte delle coſe di culto, e di venerazione quaſi adottare, e quelle purificate dal culto Idolatrico, e ſeparate, e ſegregate dagli errori del ſecolo, trasferire al Culto del vero Dio, e ſantificarle, e dedicarle al medeſimo, per maggior onore ſuo, e degli amici, e Santi ſuoi. E nella maniera ſteſſa, che chi di voci del tutto nuove ſi foſſe voluto ſervire, non ſarebbe ſtato così facilmente inteſo; così nell' animo de' nuovi Criſtiani non averebbono avuto quella forza, nè averebbono cagionato loro interiormente quel concetto di onore, e di culto di Religione quelle coſe, che nuove affatto ſi foſſero penſate, e trovate.* Sino quì queſt' Erudito, il quale ſenza dubbio, toccò il vero ſentimento degli antichi Prelati della Chieſa nel ſantificare molte coſe uſate da' Gentili, e trasferirle al Culto di Dio, e a decoro maeſtoſo delle Chieſe, e de' ſagri Miniſtri.

CAPO XXXIV.

Del Clavo, o Laticlavo usato da' Cristiani nelle sacre Immagini, e da' Gentili nell'Abito Senatorio.

GIacchè quì trattiamo de' Vestimenti civili Gentileschi trasferiti ad uso sacro, non è da trascorrersi sotto silenzio il nobilissimo, e della Vesta Senatoria, che *Clavo*, o *Laticlavo* appellavasi, usato anche da' nostri primi Cristiani per adornamento delle Immagini sacre, e specialmente di alcune di Cristo Nostro Signore. Era il Clavo una striscia di porpora cucita sopra l'abito Senatorio, che dalla spalla sinistra stendevasi sul petto, declinando verso il fianco sinistro: la quale s'era stretta, chiamavasi *Clavo*, e se più larga, *Laticlavo*. Questo Laticlavo però era il distintivo de' Senatori, e de' personaggi più illustri, e di maggior merito, e dignità; ed il Clavo portavasi dagli altri Senatori, e stendevasi ancora a' loro figliuoli. Molti sarcofagi noi veggiamo, eziandio di personaggi Cristiani, ne' quali sono scolpite le loro Immagini con quest'ornamento; (posciachè egli seco non portava cosa alcuna di superstizione) come in quello, che giace nel Portico di Santa Maria in Trastevere, ed in quello affisso nell' altro portico di San Sebastiano fuor delle mura, rapportato dall'Arringo to. 2. della Roma sotterranea, i quali sono anche illustri, per le Immagini del Vecchio, e del Nuovo Testamento, scolpitevi in que' primi secoli. S. Epifanio nell'Eresia XV. rapporta, che gli Scribi Ebrei, come ripieni di vanità, si appropiarono i Clavi più larghi di porpora, e gli portavano nella Dalmatica, e nel Colobio: ma i veri antichi Cristiani, con miglior uso, si servirono di questo contrassegno civile di Nobiltà, per adornarne le Immagini di Cristo Nostro Signore. Onde non poche ne abbiamo ritrovate così dipinte, o nelle pareti, o negli antichi Vetri ne' sacri Cimiterj di Roma. In quello di Callisto, nel prospetto di un monumento arcuato, che rapportasi anche dal Bosio, e dall' Arringo, dipinto v'è il Salvadore col Clavo. Molte altre Immagini di Cristo delineate ad oro ne' Vetri trovati a' sepolcri de' Cimiterj, si espongono dal lodato Senator Buonarruoti nelle Tavole della sua Opera: ed il nostro Sig. Can. Boldetti alla pag. 197. Tav. 8. nu. 2. rappresenta un vetro rotondo, nel di cui mezzo si vede effigiato Gesù Cristo col Clavo, e ne' spartimenti intorno ad esso vi sono diverse figure del Vecchio, e Nuovo Testamento, ed intorno a quella di Cristo v'è la parola *Zeses*, che sebbene può interpretarsi per un' acclamazione consueta farsi in somiglianti Vasi da bere, nondimeno in questo Vetro può anche prendersi per espres-

ſiva del Nome Santiſſimo di Gesù, corottamente anche, tal volta, ſcritto colla parola *Zeſus*, & *Zeſes*, come oſſerva lo ſteſſo Scrittore: che la detta figura ſia di Criſto non può dubitarſi, eſſendo ella collocata nel luogo più degno, e circondata da altre Immagini ſagre, come ſi è detto.

Non debbo eziandio paſſare ſotto ſilenzio, come la noſtra Baſilica, e Capitolo della Cattedrale inſigne di Anagni, prima, che Papa Innocenzo XIII. *motu proprio*, concedeſſe a' Canonici di eſſa l'uſo della Cappa Magna, *ad inſtar* di quelli della Baſilica Vaticana, ebbero per loro Segno una mozzetta da tutte le altre differente; poſciachè ella aveva la forma dell' antico Clavo Senatorio, che dalla ſpalla ſiniſtra ſtendevaſi ſopra il petto, terminando in forma circolare ſopra il ſiniſtro fianco, con un Cordone pendente ſino al ginocchio con fiocco d'oro. E, per vero dire, ſegno più nobile aver non poteano i noſtri maggiori di queſto; di modo che quattro Sommi Pontefici, che furono di queſta Chieſa Canonici, (cioè Innocenzo III. Gregorio IX. Aleſſandro IV. e Bonifacio VIII., e tutti procurarono di ricolmare queſta lor madre di onori, di privilegj, e di grazie) non mai penſarono di mutarlo; mentre con eſſo aveano un ſegno più nobile, ed illuſtre d' ogn'. altro. Bonifazio VIII. poſcia iſtituì l'unica Dignità della Prepoſitura, e cavandoſi la propria ſua Stola d'oro di doſſo, diedela in ſegno al primo Prepoſto, ed a' ſuoi ſucceſſori: Ora i venti Canonici portano le Cappe magne ſovra il Rocchetto, ed il Prepoſito l'Abito di Protonotario Apoſtolico: Di queſta, e di molte altre prerogative ſi fà onorifica menzione nell' Appendice *ad Acta S. Magni Epiſcopi Tranen. & Martyris*, uſciti alla luce nell'anno ſcorſo 1743.

CAPO XXXV.

Del Cerchio, che da Latini chiamaſi Nymbus, col quale ſi adornano le Teſte de' noſtri Santi, uſato anche talvolta da' Gentili.

L'Eruditiſſimo Senator Buonarruoti nella ſua Opera degli antichi frammenti de Vetri, ſpiegando alcune Immagini eſpreſſe fra quelle delle Tavole 4. 5. e 17. nelle quali ſono quelle di Criſto Noſtro Signore, della Beata Vergine, e de' Santi con queſto Cerchio intorno alle Teſte, eruditiſſimamente trattò di queſta materia: e noi ancora, con alcune coſe di più, ne abbiam fatta menzione nelle Annotazioni a gli Atti di S. Vittorino §. xv. pag. 38. Ora, dovendo quì trattarſi della ſteſſa materia, per debito del noſtro argomento, converrà alcune coſe ripetere, con qualche altra Oſſervazione. Egli è notiſſimo, che queſto Circolo non è il Dia-

Diadema (come alcuni impropiamente lo appellano) poichè il Diadema fu una fascia bianca o di porpora, o d'oro, che i Re antichi portavano cinta alla fronte, e questa era insegna propria regale; ma bensì è un rotondo di luce, e splendore, che tramandato figurasi dal volto a forma di un bacino, e che stendesi intorno la testa. Ora i primi, che nelle antiche memorie adoperassero questo circolo risplendente, furono li Egizj, per rappresentare il Sole, che tanta luce da se tramanda, ed in forma di circolo, il che da medesimi fu appreso ancor da' Romani, i quali diedero lo stesso circolo radiato ad Apolline, inteso anch'egli pe'l Sole: Onde fra le Medaglie de' Cesari, rapportate dall' Angeloni nella 10. fra quelle d'Adriano, vedesi una donna in piedi, che colla destra solleva una testa, radiata, significante il Sole, e colla sinistra un'altra, che figura la Luna. Tra quelle di Antonino Pio, alla 34. osservasi tutta l'intera Immagine di Apolline, con un cerchio intorno alla testa, che tutta risplende, e fuora del cerchio ancora stende i raggi. Così in altre Medaglie, sempre, ove incontrassi Apolline figurato pe'l Sole, si vede co' raggi intorno al Capo. Il Buonarruoti dice, che fu anche da' Romani usato intorno alle Teste delle Deità Romane, e che poscia passasse a quelle de' Principi (pag. 60.) ma per vero dire, questi sono rarissimi esempj; poichè nelle Medaglie de' Cesari coniate, o da essi, o per ordine del Senato con tutta l' adulazione possibile, ove, oltre a' loro ritratti, moltissime ancora Deità si veggono, nè gli uni, nè le altre si scorgono con questo Cerchio, o Nimbo intorno alla testa: e perciò, quando tal volta incontrisi a vederne alcuna espressa in tal guisa, o nelle Medaglie, o pure ne' marmi, conviene dirsi, ch' ella è cosa ben rara: bensì nelle Medaglie degl'Imperadori Greci, dopo di Costantino, si veggono alcune loro Immagini con questo Circolo; il che dimostra, che comunemente non era riconosciuto, che per un mero adornamento di maestà, e di Religione. Il Fabretti, *in Tabellam Illiadis* pag. 384. rapporta una statua di Claudio Imperatore sopra un Aquila, che lo porta al Cielo, ritrovata nelle ruine di un antico Tempio presso *Bovillas* (luogo così nominato sulla via d'Albano sotto Castello Gandolfo). La testa di Claudio è circondata col nimbo, con sette raggi, che si difondono: credesi fatta dopo la di lui Consagrazione, o Apoteosi.

E' questione, per tanto fra gli Scrittori, di qual tempo i Cristiani cominciassero ad ornare le Immagini di Gesù Cristo, degli Angeli, e de' Santi con quest' onorifico segno. Molti vogliono, che ciò fosse nel fine del quinto, ed altri nel 6. secolo, come accenna il Buonarruoti pag. 58. ed il celebratissimo Antonio Pagi, nella sua critica a gli Annali Baroniani, vuole, che ciò non si praticasse in tutt' i primi quattro seco-

coli della Chiesa, nè colle Immagini di Cristo, nè con quelle de gli Apostoli; e per testimonianza egli adduce i monumenti della Roma sotterranea, stampati dall' Arringo: ma per vero dire, egli non ha ben osservato i vetri, che questo autore rapporta, estratti da gli antichi Sagri Cimiteri di Roma: imperciocche nel to. 1. alla pag. 379. ed alla 383. espone a vista le Immagini di Cristo, e di altri Santi dipinte nel Cimitero di Ponziano (à' tempi di Costantino) tutti co' loro circoli intorno alle teste. Nel to. 2. pag. 273. vedesi l'antichissima Immagine dell'Apostolo S. Paolo, con questa iscrizione PAULUS PASTOR APOSTOLUS, dipinta nel Cimit. di Priscilla; ed alla pag. 689. due vetri rotondi, colle Immagini di Cristo, e della B. V., ambedue col Capo adornato di circolo: Similmente frà i vetri delle tavole del Buonarruoti, ritrovati ne' Cimiterj a' Sepolcri de' Martiri, effigiate nella Tavola 4. 5. 9. e 17. si veggono le Immagini di Cristo, della B. V. e di alcuni Santi, tutte adornate col nimbo: e lo stesso a presso il nostro Canonico Boldetti in altri somiglianti vetri al lib. 1. cap. 19. alle pag. 192. 197. 201. 220. ed altrove: Quindi è, che ritrovandosi dd. vetri tutti intonicati di sangue, e posti a que' Sepolcri da' primi nostri Cristiani, per contrassegno certissimo del loro Martirio, senza dubbio veruno dee dirsi, che spettino tali Immagini a' primi tre secoli della Chiesa, ed al più a' principj del quarto, ne' quali durarono le persecuzioni de' Gentili. A tutto ciò noi, nelle annotazioni, agli atti di S. Vittorino, alla pag. 41. rapportato abbiamo un altro monumento dipinto nel Cimitero di Callisto nel prospetto, e nella volta di un Sepolcro Arcuato, nel quale sono i 12. Apostoli con Gesù Cristo nel mezzo di loro, tutti a sedere, una Immagine di Donna orante, e da' lati di essa i SS. Apostoli Pietro, e Pavolo. In queste pitture la sola Immagine di Cristo, e quella di S. Pietro, che le stà a sedere a mano sinistra, portano il circolo al loro Capo, e tutte le altre ne sono senza. Così alla pag. 42. esposto abbiamo un marmo di lunghezza di tre palmi, e 2. di altezza, ritrovato da noi nel Cimitero di Priscilla, nel quale delienato si vede Cristo Nostro Signore sopra di un monticello, nel mezzo di cui, v' ha un Agnello sotto a' piedi, del quale sgorgano i fiumi del Paradiso terrestre: alla mano destra di Cristo è l'Immagine di S. Paolo, alla destra quella di S. Pietro, che riceve un Volume spiegato dalla mano destra di Cristo, e colla sinistra sostiene una Croce, che appoggiata gli stà sopra la spalla: nell'estremità sono effiggiati due grandi alberi di Palme, a pie delle quali sono figurate due Città, da ciascuna delle quali escono sei Agnelli, che caminano verso il monte; quali Immagini abbiamo spiegate nel medesimo libro: e le sole figure di Cristo, e dell' Agnello portano il circolo intorno alle teste. Dopo la stampa del

no-

noſtro libro ſudetto abbiamo ſcoperte molte altre pitture nel Cimitero di Ciriaca: E primieramente in una Cappella, che viene ad eſſere ſituata nell' eſtremità della Vigna de' Canonici Regolari, v'ha una Seggia, come Pontificale, di molti marmi compoſta, appoggiata alla parete, co'ſuoi bracci, che avvanzano in fuori, e ſopra di eſſa, per quanto porta la lunghezza di un Sepolcro, che giace più ſopra, vi ſono dipinte 3. figure, oltre a due laterali. Nel mezzo v' ha quella del Salvadore, che moſtra di avere un libro dalla metà del petto à tutto il lato ſiniſtro; e queſta e' diſtinta col diſco, ò Nimbo, con Croce roſſa. Al ſiniſtro fianco del Salvadore è la B. V. veſtita di colore azzurro, e velo ſimile in Capo, al lato deſtro un Immagine venerabile, che noi giudichiamo S. Pietro, veſtita di roſſo, e vicino a queſta un altra ve n' ha con veſtimento ſimile, ed una Croce prendente ſul petto. E tutte queſte Immagini hanno circondate le teſte col nimbo: e noi giudichiamo, che poſſano riferirſi al ſecolo di Coſtantino. In una altra Cappella poſcia dello ſteſſo Cimitero, che giace perpendicolarmente ſotto l' angolo ſettentrionale della Baſilica di S. Lorenzo, abbiamo ſcoperto la forma di un antico Altare nel proſpetto di cui dipinte ſono nel mezzo la B. V. colle parole ΜΡ ΘΥ. Nel lato deſtro di eſſa, quella di S. Ciriaca, e nel ſiniſtro di S. Catarina, anch' eſſe col nimbo in Capo: e nella fronte di un pilaſtro, che s' innalza fino al tetto Superiore della Baſilica, v' ha dipinta la Beatiſſima Vergine intera, con paludamento d' oro ſopra altre veſti, e tuniche verdi, e roſſe, con 4. mezzi Angioli a' fianchi, e cinque nella parte inferiore, e ſopra la teſta della B. V. in un ſemicircolo, ſi veggono i piedi con porzione de' Veſtimenti del Salvadore: Con che dichiaraſi eſpreſſo il miſtero dell' Aſſunzione della Reina de Cieli, accompagnata da' nove Cori de gli Angioli, e la ſola Immagine di lei porta il Nimbo intorno alla Teſta. Tutte queſte pitture abbiamo fatte diſegnare, ed eſprimerne ancora i colori di eſſe: ed in oltre abbiamo formata una diſſertazione, intorno alle Immagini di queſta Cappella, e de tempi di eſſe: di più abbiamo ritrovato, l' anno ſcorſo, nella parte ſuperiore del Cimitero di Calliſto, una ſcala antica, benche ripiena di ruine, nel di cui lato deſtro è un grande Sepolcro arcuato tutto lavorato a Moſaico. Nel proſpetto di eſſo v' ha nel mezzo il Salvadore ſeduto in trono, entro un intero Cerchio, che tutto il circonda, che potrebbe figurare il Mondo: a' lati deſtro, e ſiniſtro, i Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, anch' eglino ſeduti ſopra due ſeggie, co' poſtergali, ſenza nimbo, e ſopra di queſte Immagini, a lettere d' oro, di ſei, o ſette once, vi ſi legge,

QUI FILIUS DICERIS ET PATER INVENIRIS.

Nel lato deſtro v' ha l' Immagine di Criſto col Nimbo, in atto di reſuſci-

ſuſcitare Lazzaro ; ma la figura dell' altra parte, per l' ingiuria del tempo, e caduta, e per alcuni ſegni, abbiamo creduto, che foſſe di Mosè, che fa ſcaturire l' acqua dalla pietra. Nel conveſſo poi, o volta dell'Arco ſono effigiate quattro Immagini di Santi colle mani ſteſe, come in atto di orare, le quali portan le teſte circondate col Nimbo. Il lavoro ſembra eſſere de' tempi di Coſtantino, o almeno poco di poi. Ed ancor queſte, con altre Immagini abbiamo fatte delineare.

Ora tutte queſte coſe ci rendono infallibile teſtimonianza dell' uſo di adornare le Immagini Sacre col circolo, ne'4. primi ſecoli della Chieſa; ed inſieme ci fanno certi, che l' uſo non era univerſale, le moltiſſime altre Immagini, e della ſteſſa qualità, che dipinte, ed effigiate nelle lapide, e ne' vetri noi ritroviamo. E perciò nelle Immagini di Criſto noſtro Signore, e de' SS. Pietro, e Paolo, fatte lavorare à muſaico da Coſtantino Imperadore nella Tribuna della Baſilica Vaticana, tutte tre furono fatte col circolo al capo, ſiccome anche quella del Salvadore nella Chieſa di S.Coſtanza, di lui figliuola, nella via Nomentana, come può vederſi nell'Opera del Ciampini, *de Ædificiis magni Conſtantini cap.*4. & 10. ove le rapporta delineate.

La ſteſſa varietà noi ritroviamo nelle Immagini fatte lavorate à Moſaico da S. Felice PP. III. o IV. nella Tribuna della Chieſa de' SS. Coſmo, e Damiano, ove quelle ſole del Redentore, e dell' Agnello, che fu rappreſentato in figura, portano il circolo alle lor teſte, di cui ſon prive le altre de' SS. Pietro, e Paolo, de' SS. ſudetti, e quella di S. Teodoro: il che dimoſtra, che nel 5. ò nel principio del 6. ſecolo, l' uſo del circolo non era praticato comunemente. All'oppoſto tutte le Immagini fatte lavorare da S. Paſchale, che fu Pontefice nell' 817. e tuttavia ſuſſiſtono nelle Tribune di S.Maria in Domnica, ove oltre la B.V. col Bambino in ſeno, ed un eſercito di Angioli, tutte ſono col cerchio in capo; nella Chieſa di S.Praſſede, in quella di S. Cecilia, e nella Tribuna di S. Venanzio preſſo il Battiſtero Lateranenſe, ſi rappreſentano Gesù Criſto, ed i Santi collo ſteſſo ſegno nel capo. Ma che univerſale nè pure foſſe queſto coſtume nel duodecimo ſecolo, appariſce chiaramente nel moſaico della Tribuna di S.Maria in Traſtevere, fatto pochi anni dopo la morte d' Innocenzo II. dal di lui Nipote, quale muſaico, toltane l' Immagine dello ſteſſo Pontefice (che per eſſere in parte caduta è ſtata nel ſecolo paſſato rinuovata, benchè la teſta ſia antica, malamente) tuttavia ſi mantiene: in eſso dunque, e Criſto noſtro Signore, con alla ſua deſtra la Vergine Santiſſima, ambedue hanno il nimbo intorno alle teſte: indi à mano ſiniſtra ſono le Immagini di S. Pietro Apoſtolo, di S. Cornelio, di S. Giulio Papi, e di S. Calepodio Prete, e Martire, alla deſtra, di S. Calliſto PP. e di S. Lorenzo, tutte

ſenza

ſenza il circolo in capo: nella faſcia ſotto à queſti Santi ſono le due Città, cioè Geruſalemme, e Bettelemme, da' quali eſcono i 12. Agnelli verſo l'altro Agnello, che figura Criſto, e queſto ancora è figurato col nimbo: nel quale riporto eſteriore di queſto moſaico ſi veggono le due Immagini al naturale di Iſaia, e di Geremia Profeti, anch'eſſi ſenza circolo. Gl'altri moſaici, che ſotto di queſti ſi veggono, ſono molto poſteriori, ed in eſſi tutte le Immagini de' 12. Apoſtoli aſſiſtenti al perſonaggio della B.V. e di altri Santi, tutte portano il nimbo in capo.

Queſto Rito, per tanto, così variamente praticato, per tanti ſecoli, è ſtato abbracciato da tutta la Chieſa di eſporre le Immagini de'Santi, ò circondate di raggi, ò ſplendori, ò con queſto Nimbo. Ma ſembra certamente, che i noſtri primi Criſtiani un tale rito non prendeſſero da'Gentili: poſciachè non vi mancano eſempj nella Divina Scrittura, che i volti de' Servi di Dio circondati di ſplendori, e di luce appariſſero. Ed il primo fu, ſenza dubbio, il Santo legislatore Mosè. Exod. c. 34. il quale, dopo di aver parlato con Dio, ritornò al popolo col volto circondato di tanto ſplendore, che non potendoſi fiſſare in eſſo l' occhio, come nel ſole, era neceſſario, ch'egli con velo ſi naſcondeſſe la faccia: *Sed operiebat ille faciem ſuam, ſi quando loquebatur ad eos*. Perciò un tale fatto rammemorando l'Apoſtolo 2. ad Cor. c.3. dice: *Quod ſi miniſtratio mortis deformata in lapidibus, fuit in gloria, ita ut non poſſent intendere filii Iſrael in faciem Moyſi propter gloriam vultus ejus*. Indi ſoggiunge, che i Servi di Dio, i quali attendono alla contemplazione della Divina gloria, ſi trasformano in immagine del medeſimo da chiarezza, in chiarezza: *revelata facie gloriam Domini ſpeculantes in eamdem imaginem transformamur a claritate, in claritatem*. Nel libro di Giuditta abbiamo, che queſta Santa donna, dopo d'eſſerſi adornato il capo con tutto il mondo muliebre, Dio gli conferì ancora nel volto un ammirabile luce, e ſplendore, che à tutti, e più bella, e più venerabile la rendeſſe (*Judith cap.*10.) *Cui etiam Dominus contulit ſplendorem*. Anche Ezechiello (cap.4.) vidde l'Altiſſimo à ſomiglianza di Uomo ſovra il maeſtoſiſſimo Trono à ſedere, e che il ſuo volto ſembrava un fuoco ſplendidiſſimo, e ch'era circondato da un circolo, che per ogni parte vibrava ſplendori. *Aſpectum ignis: & velut aſpectum arcus, & hic erat aſpectus ſplendoris per circuitum*. Così l' Evangeliſta S. Giovanni, vidde la faccia del Figliuolo dell'Uomo, ch' è Criſto (Apoc. c. 1.) à guiſa d' un Sole, che diffonde i ſuoi raggi: *Facies ejus ſicut ſol in virtute ſua*; e nel cap.2. lo vidde circondato d' Iride: *Et Iris erat in circuitu ejus*: e colle medeſime formole, nel Capo 10. dice, ch'era riſplendente la di lui faccia à guiſa del ſole, e che l' Iride formavagli il circolo intorno al capo: *Iris*

 in

in capite ejus, *& facies ejus ſicut ſol*. Quindi è, che i primi Fedeli della Chieſa, avendo queſte teſtimonianze nella Divina Scrittura, non ebbero biſogno di mendicare da' Gentili queſto coſtume: bensì, veggendo, che queſto circolo, anche preſſo di loro era contraſſegno di nobiltà, di maeſtà, conobbero neceſſario di porlo in capo à Gesù Criſto, ed a' ſuoi Santi, affinchè ogn'un conoſceſſe, che molto più erano venerabili, e nobili delle loro falſe deità. Nel principio del XIV. ſecolo, per atteſtato di Guglielmo Durando, che in quello viſſe, abbiamo, che queſto coſtume era univerſale nelle Sagre Immagini; e ne dà la ragione, perche nel cerchio, che formaſi al Capo del Redentore, vi ſi aggiungeſſe la forma di Croce: (*Ration. Divin. Offic. l.* 1. *c.*13. *De pictur. Eccl. n.*20.) *Omnes Sancti pinguntur coronati*: *ideo* (Sap. cap. 5.) *Juſti accipient regnum decoris*, *& diadema ſpeciei de manu Domini*: *Corona autem hujuſmodi depingitur in forma ſcuti rotundi*, *quia Sancti Dei*, *protectione Divina fruuntur*. *Verumtamen Chriſti corona*, *per Crucis figuram*, *à Sanctorum coronis diſtinguitur*, *quia per Crucis vexillum ſibi carnis glorificationem*, *& nobis meruit à captivitate liberationem*, *& vitæ fruitionem*. E con queſta Croce veggiamo frammezzato il circolo dell'Immagine di Criſto fatta à moſaico da Coſtantino, oggi collocata ſulla ſommità del Portico Lateranenſe, e l'altra da noi ritrovata nel Cimitero di Ciriaca;

Un altra ſorta di adornamento ci rappreſentano gli antichi moſaici, che veggiamo nelle Tribune di molte Chieſe di Roma; e ſono queſte le Immagini de'Sommi Pontefici fabbricatori, ò riſtoratori delle medeſime. Queſte portano il capo loro non circondato, come quelle de'Santi, ma bensì ornato con un quadrato, nel quale tutta ſi contiene la Teſta. Così veggonſi le Immagini di S. Paſquale ne' Moſaici di S. Praſſede, di S. Cecilia, e di S. Maria in Domnica; così quella di S. Gregorio PP. IV. nella Tribuna della Baſilica di S. Marco: così nel muſaico del Triclinio Leoniano fatto da S. Lone PP. III. (oggidì affatto diſtrutto, ma bensì rapportato dal Severano nel libro delle ſette Chieſe, alla pag. 544. in rame, e poſcia dal Ciampini). Queſto digniſſimo monumento, mentre noi ſcriviamo, per ordine della Santità di noſtro Signore BENEDETTO XIV. in una ſontuoſa Tribuna, fatta ergere in una parte laterale verſo l'Oriente della Cappella detta Sancta Sanctorum, ſulla Piazza Lateranenſe, ſecondo l'antico diſegno, ſi rinuova con opera di eccellente moſaico. In un lato di queſto moſaico, vedeaſi Criſto noſtro Signore ſedente, con cerchio frammezzatavi la Croce, che colla deſtra dà à S. Pietro, che ginocchioni le riceve, due Chiavi, e queſta figura porta il nimbo d' intorno alla teſta: e con la ſiniſtra porge a Coſtantino Imperadore il veſſillo; e queſta Immagine

gine tiene il quadrato intorno alla teſta. Nell' altro lato è S. Pietro ſedente, che porge à Leone III. Pontefice una ſtola, e con la ſiniſtra uno ſtendardo à Carlo Magno, e quivi l' Immagine di S. Pietro tiene il circolo intorno al capo, e quelle di S. Leone, e di Carlo portano il quadrato. Da ciò ſi vede, che nel ſecolo VIII. nel quale Leone III. incoronò, e diede l' Imperio à Carlo Magno, coſtumata v' era l' uſanza, che a' perſonaggi viventi, per onore, davaſi il ſegno quadrato intorno alle teſte; il che poi fecero Paſquale I. nel ſecolo ſuſſeguente, e Gregorio IV. nelle loro Immagini. E per dimoſtrare, ch' eglino erano i fondatori di quelle Baſiliche, ſi figuravano con in mano una Chieſa: come anche Onorio I. ſi fece in tale atteggiamento eſprimere nel moſaico della Tribuna di S. Agneſa l' anno 626. benchè non vi ſi vegga intorno alla teſta il quadrato. Onde ſiegue lo ſteſſo Durando (loc. cit.) *Cum verò aliquis Prælatus, aut Sanctus vivens depingitur, non in forma ſcuti rotundi, ſed quadrati, corona ipſa depingitur, ut quatuor Cardinalibus Virtutibus vigere monſtretur, ut in legenda B. Gregorii legitur*. Di che fa memoria Gio: Diacono nella di lui vita, al lib. 4. cap. 88., ove deſcrivendo le fattezze della pittura del medeſimo, dice: *Circa verticem vero, tabulæ ſimilitudinem, quod viventis inſigne eſt, præferens, non coronam*. Ma di queſto coſtume ci converrà più à lungo trattare in altro luogo.

CAPO XXXVI.

Quali Coſe Gentileſche, e Profane derivate ſiano nel Calendario, e nel Computo Eccleſiaſtico.

I Primi noſtri Criſtiani, ſino dal tempo degl' Apoſtoli, abbracciarono quella forma dell' Anno civile, ch' era commune à quelle Provincie, ove ſi ritrovavano, ſeguendo l' ordine de' Periodi, e de' Cicli ſtabiliti dagl' antichi Gentili: ſolamente intorno al regolare le Feſte mobili di Paſqua, e di Pentecoſte, ſi ſervirono dell' anno lunare de gl' Ebrei; avendo ſtabilito la Chieſa, per mezzo di molti Pontefici, e poſcia col Concilio Niceno, che la Paſqua ſi celebraſſe, non avanti l' Equinozio di Primavera, ma nella Domenica dopo la XIV. Luna del primo Meſe, che Merzo noi appelliamo. Molte coſe quì potrebbono eſporſi intorno la diſpoſizione degl' Anni, e de' Meſi, che fatta ſi tiene, e ſi attribuiſce alli Egiziani, quaſi come primi oſſervatori del corſo del Sole, e della Luna; e come varie altre nazioni ſi diportarono intorno a diſtinguere gl' Anni, ed i Meſi: ma perche troppo noi ci dilungareſſimo dal noſtro iſtituto, e poſciache queſta materia compiutamente fu eſpoſta da molti autori antichi, e finalmente

dal P.Gio: Battista Riccioli nella sua Cronol. Refor. nel Tomo primo, e dal dottissimo P. Dionisio Petavio, nella sua degnissima opera *Rationarium Temporum*; basterà quì ora riflettere, che nè pure gli Egiziani furono i primi inventori di questa scienza, mentre, all' orchè Iddio creò questi due gran Luminari del Mondo, disse (Gen. c.1. v.14.) *& dividant diem, ac noctem, & sint signa, & tempora, & dies, & annos*: e non può mettersi in dubbio, che l'Altissimo la comunicò al primo Uomo Adamo, colla cognizione di tutte le cose naturali; e che da esso tramandossi a' suoi posteri, e prima ancor del diluvio, rammentansi nello stesso libro, ed anni, e mesi, e giorni. (Gen. cap.5.) *Anno sexcentesimo vitæ Noe, mense secundo: septimo decimo die, aquæ diluvii innundaverunt super terram*. E negli altri libri di Mosè, abbiamo distinto l' anno in 12. Mesi, e negl' altri della Scrittura si esprimono i nomi fino al 12. Quindi è, non sarebbe degno di riprensione, chiunque tenesse, che ne' Caldei, e nelli Egizj derivata fosse una tal scienza dagl' Ebrei, i quali primi la praticarono.

Nulladimeno tanto varj furono i Cicli, e Periodi Solari, e Lunari presso i Gentili, che bene può dirsi, che quasi tutti errarono nella disposizione. Onde Giulio Cesare, col conseglio di uomini espertissimi, istituì l'anno solare di giorni 365. ed un quarto; dal qual'eccesso ne risulta ogni quattro anni un giorno, col quale un tal anno chiamasi *Bisestile*: e tal forma fu ricevuta per tutto l' Imperio Romano, benchè i Pontefici Gentili dopo Giulio Cesare, non appuntando bene l' intercalazione, ridussero il *Bisestile* non ogni quattro anni, ma nel terzo: qual errore fu poscia emendato da Augusto. Ora la Chiesa Romana abbracciò nel suo Computo Ecclesiastico quest' Anno Giuliano, ed i Mesi istituiti da Numa Pompilio, co'loro nomi. E perchè, nel corso di tanti secoli, pure da alcuni momenti era nato lo svario ne' Calendarj, a ciò fu rimediato nella riforma di essi sotto Gregorio Papa XIII. Solamente, in ordine a gli Ufficj Divini, la Chiesa rigettò i nomi profani de' sette giorni della settimana, mentre questi, non solamente erano nomi delle costellazioni, ma anche di Deità: poichè il primo giorno appellavasi del Sole, il secondo della Luna, il terzo di Marte, il quarto di Mercurio, il quinto di Giove, il sesto di Venere, il settimo di Saturno: e mutando al primo il nome in quello di Domenica, o del Signore, in ossequio d'aver in esso Iddio creato il Mondo, e della Resurrezione di Cristo, ed al settimo, in quello di Sabbato, santificato col termine della Creazione; a tutti gli altri giorni diede il titolo di Ferie (Baron. ann. 58. num. 3. e seq.) il che poscia fu confermato dal Pontefice San Silvestro. Ritenne in oltre l'uso, ed i nomi delle Calende, None, e degl'Idi, usati da' Gentili Romani: sebbene quanto

alle

alle Calende, che sono il primo giorno di ciascun mese, nella Scrittura sono espresse colla voce *Rostades*, e più comunemente *Neomenia*, che nella Volgata si è trasportato.

Tutte le Nazioni del Mondo ebbero le loro ERE, ovvero *Epoche*, cioè il principio, d'onde numeravano gli anni avvenire. E per tralasciare quelle degli Ebrei, e di altre Nazioni prima de' Greci (delle quali non si è servita la Chiesa) delle seguenti faremo quì brevemente menzione. Nell' annunciare, per tanto, ch'ella fa il nascimento di Cristo, si serve dell' Olimpiadi, notandolo seguito nell' Olimpiade CXCIV. e nell' anno della fondazione di Roma DCXLII. e dell' Imperio di Ottaviano Augusto il XLII. I Greci istituirono alcuni giuochi in onore di Giove Olimpico nell' anno 408. dopo il distruggimento di Troja, ed il 23. prima della fondazione di Roma, secondo il Petavio (Rational. Temp. lib.2. cap. 5.) o pure il 24. giusto i Fasti rapportati da Goltzio: questi Giuochi celebravansi dopo ogni corso di quattro anni, nel principiarsi del quinto; e perciò furono anche detti *Quinquennali*: ma poichè il termine compievasi nel quarto anno, tutto il corso di anni quattro appellavasi un Olimpiade: *Quadriennium enim Olympiadi attribuitur*, dice Eusebio. (Lib. x. de præpar.Eu.c.3.) Perche non meno dell' Olimpiadi, presso tutti era nota l' Epoca de' Romani *ab Vrbe condita*, cioè dalla fondazione di Roma, ambedua quest' Epoche, benche gentilesche, usate si son dalla Chiesa, per istabilire la certezza del tempo della nascita del Redentore: siccome anche l' Evangelista S. Matteo non trascurò di notarlo nel tempo preciso di Erode Rè della Giudea: e S. Luca nel capo 3. nell'anno XV. dell' Imperio di Tiberio Cesare, ed il Presidentato di Pilato nella Giudea, la predicazione del Battista, ed il Battesimo di Cristo.

Un altra Epoca ebbero i Romani, e fu quella de Consoli, che sebbene questi cominciarono a crearsi l' anno 244. dopo la fondazione di Roma, all' or' che discacciato Tarquinio superbo ultimo Rè, si posero in libertà di Repubblica, quest' Epoca fu unita all' altra *ab Vrbe condita*, di modo che i Consolati corrispondevano a gl' anni della fondazione di Roma, poscia che ogn' anno due nuovi Consoli si creavano (benche per alcun tempo, in vece de' Consoli, crearonsi in loro vece i Tribuni o della Plebbe, o de' Soldati, colla potestà Consolare, ma finalmente restituita fu la dignità, e creazione de' Consoli, che durò fino a gli anni di Cristo 585.) Questi aveano tutta l' autorità suprema per il pubblico, e buon Governo della Repubblica, e duravano un solo anno, e co' loro nomi si contrassegnavano le memorie, che in quell' anno succedevano, e da' loro nomi risultava l' Epoca giusta del anno ab *Vrbe condita*. Ora la Chiesa Romana non rigettò questo Gentilesco costume di contrassegna-

gnare gl' anni coll' appofizione de' Confoli , come apparifce dal libro de' Romani Pontefici , ove notanfi i tempi della Sede loro , e del loro Martirio , con Confolati . E ciò fi vede praticato anche ne gli Atti de' Martiri , e ne' Concilj medefimi . E quefto ftile fi continuò fino al Secolo fefto di Crifto , in lui Dionigi Efiguo , Monaco di nazione Scita , Uomo dottiffimo , fommamente , e per Dottrina , e per Santità commendato da Caffiodoro (*lib. Divin. lect. cap.* 23.) che gli fu contemporaneo . Quefti nell' anno di Crifto 525. formò un Ciclo Pafcale di anni 95. , e lafciando di notarli co' gli Confolati , vi pofe in vece di effi , *Anno ab Incarnatione Domini &c.* come ne fa teftimonianza Beda nel Capo 45. de Rat. Tempor. e lo fteffo Caffiodoro . Ma quando ancora Dionigi non aveffe inventata quefta nuova Epoca , farebbe ftato neceffario, non molto di poi di mutarla , mentre l' anno di Crifto 585. cefsò affatto la dignità de' Confoli nella perfona di Mavorzio, che fu l' ultimo , nè più fe ne crearono .

Un altra Era Gentilefca vi fu , appellata Giuliana , da Giulio Cefare , trent' otto anni prima della nafcita di Crifto , e quefta durò molti fecoli dipoi nelle Spagne , di modo che S. Eulogio Prete , e M. con effa contraffegnò il Martirio di molti Coronati da' Saraceni, che quelle Provincie tiranneggiavano , nel fecolo nono della noftra Redenzione . S. Ifidoro nel libro *de Originib.* dice , che *Æra* fu appellata *ab Ære collato* , cioè da un tributo impofto a quelle provincie , e così gli anni feguenti fi nota vano, *Era prima , fecunda &c.* Bensì , per calcolarfi gli anni dalla nafcita del Salvadore coll' Ere , debbonfi fottrarre trent'ottanni , che tante furono le Ere precedenti ad effa . Sopra di che , può vederfi le annotazioni del Card. Baronio al Martirologio Romano , fotto li 22. Ottobre . Ove anche tratta dell' Era di Diocleziano , aborrita però della Chiefa Aleffandrina , che trattiene l' ufo di notate gli anni , non da quefto crudele Inimico , ma dal tempo de' Martiri coronati fotto il di lui Imperio .

Si è introdotto , e tuttavia fi pratica dalla Chiefa l' ufo di calcolare i tempi colla nota delle Indizioni ; Altro non è l' Indizione , che un circolo , o rivolgimento di quindici , in quindici anni , fempre ritornandofi al principio : ma quefto calcolo non ebbe la fua origine da' tempi di Augufto , come vogliono alcuni ; ma bensì dal Gran Coftantino Imperadore Criftiano, l'anno di Crifto 312. E fu introdotto quefto calcolo , perche ogni opera incominciata fra quefto termine , compiere fi doveffe , e regiftrarfene la memoria ne' pubblici Archivj : e perche a' Soldati , i quali avevano militato lo fpazio di 15. anni , foffe conceduta la libertà, fe più oltre militar non voleffero : e finalmente , perche in ciafcuno di

dd. an-

dd. anni si distribuivano le Annone, e' stipendj a' Soldati (perciò anche l' Indizione fu appellata *Distribuzione*) e che se ne mandassero da'Provinciali, fedeli le relazioni nell'Archivio Imperiale; perciò gli anni stessi si notavano coll' Indizione prima, seconda, terza, &c. sino alla XV. e poscia incominciava la prima: sopra che veggasi il Baronio all' anno sudetto n. 14. 15. e 16. e nel Compendio di esso, una dottissima Osservazione dello Spondano, intorno l' errore dello Scaligero contro il Baronio. Questo modo di calcolare, per via d' Indizioni, fu abbracciato con tanta autorità, che Giustiniano Imperadore di poi stabilì, che non fosse valido quel Istrumento, in cui, insieme col nome dell' Imperadore, e de' Consoli, non si esprimesse anche l'Indizione corrente. Le Indizioni però Imperiali eran distinte dalle Pontificie in questo solo, che le prime incominciavano il giorno 24. di Settembre, nel quale furono istituite da Costantino; e le Pontificie dal primo di Gennajo. Sebbene però quelle, che si leggono ne' Registri di S. Gregorio Papa I. si riconoscono, che incominciano dal Settembre, il che hanno poscia continuato altri Pontefici di lui Successori. Il Petavio, però (par. 1. lib. 5. c. 1.) mettendo in dubbio l' origine, ed il primo autore delle Indizioni, dice, che tra le molte opinioni, *nullà satis probabilis adfertur*.

Ottimamente, pertanto, la Chiesa, e gl' antichi Padri, serviti si sono nel Computo Ecclesiastico delle Epoche, Periodi, movimenti solari, e lunari, e dell'anno de'Gentili, poichè queste cose tutte conferiscono à stabilire la certezza de' principj, stati, ed accrescimenti della Cristiana Religione, scrivendo S. Agostino (*lib. 2. de Doctr. Christ. c. 28.*) *Per Olympiades, & Consulum nomina, multa sæpè queruntur à nobis: & ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus, nonnullos coegit errare*. In oltre l' Istoria Profana Gentilesca, è per ordinario quella, che fa risaltare maggiormente l' Istoria Ecclesiastica, ed è necessaria, come appunto sono le ombre nella pittura, che fanno spiccare, col proprio lor lume, le Immagini.

CAPO

CAPO XXXVII.

Del Titolo di Pontefice, e di Pontefice Massimo presso i Gentili: e come assunto fu dagl' Imperadori Cristiani, senza nota di superstizione: E come questo titolo di Pontefice fu attribuito a' Vescovi: E di Pontefice Massimo a' Successori di S. Pietro Vicarj di Cristo: e del titolo de' Parrochi.

QUinto Scevola, Pontefice Massimo di Roma Gentile, diceva, che l' Etimologia di questo titolo era dal *potere*, e dall' *operare*: Ma Varrone giudicò, ch'ella derivasse dal Ponte Sublicio, per esser questi stato fatto la prima volta dagli Pontefici. (*Varr. de Ling. Lat. l.* 4.) *Pontifices, ut Q. Scævola Pontifex Max. dicebat, à posse, & facere: Pontifices ego à Ponte arbitror; nam ab iis Sublicius factus est primùm*. Ma l'eruditissimo Baronio, nelle annotaz. a' 9. d' Aprile, con molte incontrastabili ragioni, abbraccia il sentimento primo di Scevola. Ed in vero, come riferiscono Tito Livio, ed altri Scrittori dell' Istoria Romana, Numa Pompilio, che l' anno 39. dalla fondazione di Roma, à Romolo succedette, a fine di contenere il popolo in moderazione col sentimento di Religione, inventò il culto de' Dei, formò Leggi, ed istituì cerimonie Sacre, e fra le altre cose, i Collegj de' Pontefici, degli Auguri, de' Flamini, ò sieno Sacerdoti, e delle Vergini Vestali: e quanto a' Pontefici, furono quattro, e tutti Patrizj: e nell' anno 44. di Roma, creò Pontefice Massimo Anco Marcio, il quale fosse agl'altri superiore: e questo numero durò fino all'anno di Roma 454. in cui fatto Dittatore Sulla, questi ampliò il Collegio de' Pontefici al numero di VIII. a' quali furono aggiunti li cinque Auguri. (*Liv. Dec.* 1. *l.* x. *c.* 1.) e se ne formò un doppio ordine: di modo che, i primi esser dovessero tutti Patrizj, ed erano appellati Pontefici Maggiori, e gl' altri dell' Ordine plebeo, e detti Minori. Bensì vero è, che Anco Marcio, già creato primo Pontefice Massimo, volendo congiugnere alla Città il Trastevere, dicesi, che che fabbricò sopra il fiume questo Ponte tutto di legno, i cui travi, senza chiodi, ò ferro, eran talmente congiunti, che mettere, e levar si poteano, secondo i bisogni: e questo Ponte poscia, con tanto utile della patria, e sua gloria immortale, da Orazio Coclite solo, fu diffeso contro gli Etruschi, l' anno di Roma 246. e fu tenuto questo Ponte per cosa Sacra, di modo che, se alcuna parte di esso fosse caduta, era incombenza de' soli Pontefici di restituirla nel pristino stato, e nel ristorarlo, alcuni

cuni Sagrificj faceano. Or essendo cosa certa, che Anco Marcio fabbricò questo Ponte, dopo, ch' egli fu eletto Re IV. di Roma, dopo Tullo Ostilio, conviene confessarsi, che la denominazione di Pontefice, per molti anni fu anteriore alla fabbrica di esso Ponte: e che, sebbene molti antichi Scrittori sieguono Varrone, fra' quali Dionigi Alicarnasseo nel lib. 2. delle antichità Romane, molto più è propria l'Etimologia spiegata da Q. Scevola dal *Posse*, & *Facere*.

In due maniere perciò intendono alcuni queste parole *posse*, & *facere*, cioè dal poter offerire Sagrificj, mentre costa, che tanto presso i Gentili, quanto gli Ebrei, la voce *facere*, è lo stesso, che offerire Sagrificj. L' altro senso si è, *posse facere*, esprimendosi un' autorità, e potestà amplissima de' Pontefici, quale esercitavano anche sopra il Senato, e le persone stesse de' Consoli, come diffusamente spiegò Cicerone nel lib. 2. *de Natur. Deorum*: ed a questa seconda opinione aderisce il dottissimo Giacopo Grutero, nella sua Opera insigne *de Jure veteri Pontificum*, ove spiega tutta la suprema autorità, e le prerogative de' medesimi, e sopra tutti del Pontefice Massimo. Ma addivenne, che, avendola occupata per forza Lepido, dopo la morte di lui, nell' anno di Roma 740. Giulio Cesare Augusto Ottaviano, il secondo Imperadore, fu creato Pontefice Massimo; e, dopo di esso, tutti gl'altri Successori nell'Imperio vollero ritenere questo titolo, e dignità, intitolandosi Pontefici Massimi, ed assumendo la Stola, che serbavasi in Campidoglio, e l' autorità sopra le cose Sacre tutte, in tal maniera, che poscia sembrava essere costitutiva del grado Imperiale.

Ma restituita che fu alla Chiesa la Pace, veggendo gl' Imperadori, che il Pontificato Massimo, per l'autorità suprema, che avea sopra il Senato, e le cose Sacre, se fosse stato ricusato da loro, e conferito dal Senato ad altre persone, ciò sarebbe riuscito di molto impedimento, e disturbo allo stabilimento della Cristiana Religione, con avveduta circospezione, e prudenza, ne presero il titolo, e l' autorità, e rigettando da esso l' Ufficio di Sagrificare agl' Idoli, e vietandolo à tutti con leggi rigorose, ridussero il Pontificato ad un un essere Cristianamente Politico, e che loro servisse in diffesa più tosto della Religione contro i Gentili.

Il Cardinal Baronio, nelle annotazioni al Martirologio Rom. sotto lì 22. Agosto, mostra essere egli stato prima di parere, che Costantino il Magno non assumesse il titolo di Pontefice Massimo, posciache, avea osservato, che una Iscrizione di esso con questo titolo, notata col terzo Consolato di lui, che fu l'anno di Cristo 313., non era veramente di esso Costantino, ma ch' era prima l' Iscrizione di una base di statua di Diocleziano, nella quale, raschiato fu questo nome, ed in suo luogo

 scol-

ſcolpitovi quello di Coſtantino, mentre avendo ben conſiderato quel marmo, ritrovò ſcolpito in un lato: *Dedic. Kal. Jan. DD. NN. Diocletiano* III. *& Maximiano Conſs.* dal che manifeſto riſulta l' errore, e l' equivoco. Nulladimeno, avendo egli più maturamente oſſervata la queſtione, non ebbe difficoltà, per l'amore dovuto della verità, di ritrattarſi, tanto negli Annali all'anno 312., quanto nelle annotazioni al Martirologio Rom. e per iſtabilire che gl' Imperadori Criſtiani aſſunſero il Pontificato Maſſimo, rapporta le Iſcrizioni di Valentiniano, e Valente, le quali, ſino al preſente, ſuſſiſtono ſul Ponte Ceſtio dell'Iſola Licaonia in Roma, ed un altra di Graziano Imperadore in Emerita di Spagna. Quanto però à Coſtantino milita à favore della ritrattazione del Baronio, e dimoſtra chiaramente, ch' egli aſſunſe il titolo di Pontefice Maſſimo, e lo ritenne anche dipoi che fu perfettamente Criſtiano, la ſeguente Iſcrizione, in cui ſi eſprime il di lui Conſolato VII. che fu l'anno di Criſto 326. dopo Il Concilio Niceno da eſſo celebrato in Oriente, e rapportaſi nell' Opera Gruteriana alla pag.CCLXXXII. e dall' Orſati, e da Gio: Andrea Boſio nel tomo 5. del Grevio, ed è notata affiſſa in Padova di queſto tenore:

D. N. IMP. CAES. FL. CONSTANTINO. MAX. PI. F. VICTORI. AVG. PONT: MAX. TRIB. POT. XXIII. IMP. XXII. CON. VII. P. P. PROCONS. HVMANAR. RER. OPT. PRIN. DIVI CONSTANTI. FILIO BONO. R. P. N.

quali ultime parole debbono leggerſi:

Optimo Principi Divi Conſtantii Filio, Bono Reipublicæ nato.

Altra Iſcrizione ſomigliante, quanto alla Tribunicia poteſtà, anni dell'Imperio, e Conſolato, rapportaſi da' medeſimi Collettori affiſſa in Parma. Da' quali documenti indubitata coſa rimane, che Coſtantino, anche dopo, che fu battezzato da S. Silveſtro, e perfetto Criſtiano, ritenne il titolo di Pontefice Maſſimo, e che il ſimile fecero gl' altri di lui Succeſſori fino à Graziano: e che lo ſteſſo Graziano, almeno ne' principj del ſuo Imperio, non lo ricuſaſſe, ſi hà dalla mentovata Iſcrizione di Emerita, e da Auſonio Gallo, nell'Orazione fatta allo ſteſſo in rendimento di grazie, per avergli conferito il Conſolato nell' anno di Criſto 379. Nulladimeno lo ſteſſo Graziano, avendo conſiderato, che nel Senato erano già molti Criſtiani, ſicchè non poteaſi temere di gravi diſturbi contro la Religione, giudicò di non acettare la ſtola Pontificale offertagli da'Romani, conſiderando egli, che ſebbene i ſuoi predeceſſori Criſtiani non l' aveano aſſunta co' riti, e cerimonie Gentileſche, nè l'eſſercitarono co'Sagrificj, tuttavolta, nella ſua prima origine, era ſtata ſuperſtizioſa: e Gio: Roſini (Antiq. Rom. lib. 3. c. 2.) dice, che, con Editto, proibì d' eſſere

ap-

appellato Pontefice Maſſimo, con che eſtinta affatto rimaſe negl'Imperadori una tale denominazione.

Un tale rifiuto però tanto fu ſenſibile a' Gentili di Roma, che, poco di poi, offerirono la ſtola, ed il Pontificato à Maſſimo Tiranno, che, ribellatoſi à Graziano, ſi era fato acclamare Imperadore, ed accettò queſto titolo, onde ſperarono molti vantaggi alla falſa lor Religione da lui, ed ottenuti gli avrebbono, ſe, dopo d' aver egli ucciſo Graziano, aveſſe goduto l' Imperio; ma à ciò providde l' Altiſſimo, per mezzo di Teodoſio il grande, il quale, eſſendo ſtato da Graziano chiamato Collega nell'Imperio, colla morte del Tiranno vendicò quella di Graziano. Puotero per tanto gl' Imperadori Criſtiani aſſumere le inſegne, ed il titolo di Pontefice Maſſimo ſenza nota alcuna d' Idolatria: *Videas igitur* (dice il Baronio. ibid.)*quibuſnam prætextibus, abſque Idolatriæ aliquo crimine, tum Conſtantinus, tum cæteri eo uſi fuerint titulo, atque tunica, quam, non ad Sacra facienda induebant, ſed ad auctoritatem, poteſtatemque ſibi vindicandam capeſcebant: permiſiſſeque hoc illis Pontifices Chriſtianos, quorum nulla penitus, ſicut de aliis ab eis patratis criminibus, objurgatio legitur*.

Non giudichiamo neceſſario di più inoltrarci in queſto argomento, potendoſi pienamente ſoddisfare, chiunque maggiori lumi bramaſſe, ne' vaſti fonti del Card. Baronio, ne' luoghi indicati, e nell'eruditiſſimo Trattato *de Pontifice Maximo* di Gio: Andrea Boſio, ne'Capi 1. §. 8. c.4. §.3. e c. 8. §. 4. Queſto titolo, per tanto, di Pontefice, ne' primi tempi della Chieſa Cattolica, fu comune à tutti i Veſcovi; onde il Baronio nelle ſue annotazioni a' 9. d' Aprile. *Tranſiit, cum proprietate ſui ſenſus, utrumque nomen in uſum Chriſtianæ Religionis, ut Epiſcopi ſint dicti Pontifices, juſque ipſum divinitus conceſſum Pontificium appelletur*: ed' in oltre, (ſiegue à dire) furon chiamati anche Sommi Pontefici: ma poſcia il titolo di Sommo Pontefice fù ſolamente attribuito al Romano Pontefice, come ſupremo di tutti. Non puo certamente aſſerirſi, che derivato ſia queſto titolo dal Gentileſimo nella Chieſa, mentre il Pontificato fu iſtituito da Dio nel popolo Ebreo in perſona di Aaron, e de'ſuoi figliuoli, e ſucceſſori. (Exod. cap.28. e 29.) e nel Levitico cap. 8. ordinò le veſti ſpeciali, che portar ſi doveano: e nel Capo 21. ſpiegò queſto titolo di Pontefice, con quello di Sacerdote Maſſimo. Quindi è, ch' eſſendoſi da noi provato più innanzi, colle autorità de'Padri, che i Gentili dalla Divina Scrittura rubbarono, e riti, e cerimonie ſacre, più toſto ſi dee dire, che anche queſta denominazione di Pontefice, e di Pontefice Maſſimo ſi appropiarono, trasformandola, e trasferendola in coloro, alla cura de' quali eran commeſſe le coſe ſpettanti alla Religione. Onde, eſſen-

essendo stato nella Chiesa Ebraica questo Pontificato, e sommo Pontificato sino al tempo della Legge di Grazia, chi potrà persuadersi, che Cristo nostro Signore non lo abbia trasferito nella sua Chiesa? Del sommo Pontefice (che è lo stesso che Pontefice Massimo) si fa memoria nel Libro di Giuditta cap. 15. in persona di Gioachimo: *Joachim autem Summus Pontifex*; e ne' Libri di Esdra, e de' Maccabei al 2. si ricorda al Capo 3. la somma pietà, e stima di Onia Pontefice: e finalmente ne' Sagri Evangelj di S. Marco, e di S. Gio: più volte si fa menzione de' Pontefici, e di Caifasso, i quali imperversarono tanto contro la Persona di Cristo.

Ora il Sommo Pontificato di Aronne era figura di quello di Cristo, sino alla venuta del quale dovea durare; ed in esso rimase trasfuso, non più secondo l'Ordine di Aronne, ma di Melchisedecco. Che perciò l'Apostolo S. Paolo (Hebr. 4.) lo intitolò Grande, cioè Sommo Pontefice: *Habentes Pontificem Magnum Jesum Filium Dei*: e nel Capo 5. attesta, ch' egli fu: *appellatus à Deo Pontifex secundum Ordinem Melchisedech*. Immediatamente per tanto da Cristo nostro Signore derivò a' Vescovi della sua Chiesa, che sono i suoi luogotenenti, questo titolo di Pontefice. E che con questo appellati fossero fin dal principio della Cattolica Religione, e degl' Apostoli, chiaramente si hà dal medesimo S. Paolo nel Capo stesso della sudetta Epistola, ove precisamente parla non di Cristo, ma degl' altri assunti ad una tal dignità: *Omnis namque Pontifex, ex hominibus assumptus, constituitur in his, quæ sunt ad Deum, qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circundatus est infirmitate*. Così S. Dionigi Areopagita, che fu Discepolo di S. Paolo, nel suo libro *de Eccles. Hierarch*, quasi da per tutto nominando il Vescovo nelle Sagre Funzioni, lo chiama *Pontifex*. Onde la Chiesa di poi hà intitolato *Pontificale* quel libro, nel quale prescrivonsi i Sagri Riti spettanti all' ufficio de' Vescovi, ed in esso il Vescovo con altro titolo non si appella, che di Pontefice: e quanto al libro detto Pontificale, anche i Pontefici Gentili l'aveano. (Calep.) *Pontificales libri erant in quibus Sacræ cærimoniæ continebantur*.

Da tutto ciò ne risulta, con quanta ragione venga attribuito il titolo di *Sommo Pontefice* al Vescovo Romano: posciachè, come Successore legitimo del Principe degl' Apostoli nel Vicariato di Cristo in terra, con tutta la pienezza di potestà nella Chiesa, e sopra tutti gl' altri Vescovi, e da per tutto il Mondo, egli è il capo, ed il sommo di tutti gl' altri Pontefici, ed in esso egl' è derivato non dal Pontificato del Gentilesimo, ma da Cristo medesimo.

Quanto poscia al tempo, in cui principiossi a denominare il Romano Pontefice col titolo di Pontefice Massimo, il Baronio all' anno di Cri-

sto 216. rapporta un autorità di Tertulliano, il quale, essendo stato scommunicato da S. Zefirino Papa, inveisce contro il medesimo, e nel libro *de Pudicitia*, al Capo I. rammenta un Editto del medesimo Pontefice, nella cui Iscrizione le parole sono *Pontifex Maximus, Episcopus Episcoporum*: con che dimostra apertamente, che Zefirino, giusto l'antica denominazione, questi titoli posti avea nel suo Editto: oppure soggiugne il Baronio, se vogliamo, che tali titoli fossero apposti da Tertulliano, ciò dee credersi aver egli fatto, secondo l'uso commune di que' tempi, che in tal maniera fosse chiamato il Vescovo Romano: *Nimirum, cum & alii quoque Episcopi dicerentur Summi Sacerdotes, atque Pontifices; Romanus Præsul, respectu illorum, dici meruit Maximus, ob insignem ejus Sacerdotii eminentiam, & Episcopus Episcoporum, quod tam eorumdem, quàm cunctarum rerum, & causarum ad Religionem Christianam pertinentium, sit Judex, & arbiter à Deo constitutus. Qui tamen haud iis titulis in omnibus uti solitus fuisse videtur; sed interdum, quando quid publice in Ecclesia edicendum esset, ut in præsentiarum accidit.*

Siccome, per tanto, il Sommo Pontefice Romano da Cristo riconosce unicamente il suo titolo, così da esso in lui derivati sono il primato di tutta la Chiesa, l'Autorità suprema, ed anche tutti gl'onori, che à tanta Maestà sono dovuti: nè la loro origine riferire dobbiamo à queglino, che prestavansi al Pontificato del Gentilesimo. Fra i molti onori, che da noi si prestano al Sommo Pontefice, che danno nell'occhio de' nemici di nostra Cattolica Religione, si è il parlare, che seco si fa da' Fedeli à ginocchia piegate, col bacio di piede, come cosa, che anche costumata fu da' Gentili, come attesta Plutarco, a' loro Pontefici: anzi che Seneca, riferisce, come Cajo Cesare porse il piede ornato di gemme, e d'oro à bagiare à Pompejo Peno. Ed in oltre Diocleziano Imperadore ordinò per Editto, che tutti di qualsivoglia condizione eglino fossero, gli baciassero i piedi, tendendovi per tal effetto scarpe ornate d'oro, e di gemme preziose. Ed Eunapio Sardiano Scrittore Gentile, nella vita di Edesio, narrando l'infausta morte di Ablavio, recatagli dagli Ambasciadori di Costanzo, nell'atto di offerirgli le Insegne Imperiali, dice: *qui in genua procumbentes; qui mos apud Romanos inolevit, in salutando Imperatore*. Mà quest'onore nel nostro Romano Pontefice non altrimente derivò dal Gentilesimo, ma da Cristo medesimo, il quale permise alla Maddalena (Luc. cap. 7.) che suoi piedi baciasse: ed in S. Marco c. 5. abbiamo che Jario Archisinagogo, e la donna Emorroissa innanzi a' suoi piedi ginocchiaronsi per supplicarlo: il che da molti altri fu praticato col Redentore. Quindi fu, che i primi Fedeli un tal segno di onore trasferirono nella persona

del suo Vicario l'Apostolo S. Pietro: mentre abbiamo negl' Atti Apostolici, cap. 10. che Cornelio Centurione: *cum introisset Petrus, procidens ad pedes adoravit*: qual frase *adoravit* nella Divina Scrittura communemente si prende per la stessa cosa che baciare il piede. Ond' è, che al Sommo Pontefice Romano un tale ossequio è dovuto per la Persona di Cristo, che in se rappresenta; e perche ad esso si riferisce col bagio del piede, lo porge à baciare ornato coll' Immagine della Croce. Molte altre cose potrebbono quivi aggiugnersi intorno questi, ed altri onori, che giustamente si praticano verso il Pontefice Romano, ma di questi, avendo egregiamente trattato Monf. Giuseppe Stefano Valentini Vescovo di Veste, rimettiamo il curioso Lettore all' Eruditissimo Opuscolo del medesimo Autore, così intitolato: *De Osculatione pedum Romani Pontificis ad SS. D. N. Sixtum V. P. O. M. Adjectâ ejusdem auctoris disputatione de Coronatione, & levatione, seù portatione Papæ. Omnia nunc, ex repetita prælectione, multis ex partibus locupletata, & aucta, & ab Hæreticorum calumniis, pluribus argumentis Patrum testimoniis, & traditione, defensa. Romæ ex Officina Marci Ant. Muretti &c.* 1588. in 8.°

Anche il titolo di *Parroco* vogliono alcuni, che sia derivato ne' Sacerdoti destinati alla Cura dell' Anime, da questa voce medesima, colla quale i Gentili appellavan coloro, ch' erano destinati à preparare, e disporre, e dispensare le cose necessarie agl' Ambasciadori pubblici, che a Roma venivano, come notò Acrone sopra il verso di Orazio (lib. 1. Ser. Satyr. 5.)

Tunc Parochi, qui debent ligna, salemque.

Tanto più, che questa voce medesima di Parroco, nella Greca favella, significa colui, che somministra alcuna cosa: Quindi è, che presso i Fedeli il significato di questa si trasferì in que' Ministri della Chiesa, a' quali incombeva l' obbligo di Amministrare ad un certo, e limitato popolo la parola di Dio, e nudrirlo co' Sagramenti, e prestargli tutto l' ajuto possibile per la loro eterna salute. Sopra quale argomento diffusamente abbiamo trattato nel primo Tomo del nostro *Thesaurus Parochorum* stampato in Roma in 4.° l' Anno 1726.

CAPO

CAPO XXXVIII.

De' Collegj, ò sieno Compagnie Laicali, dette Confraternite, ò Sodalizj presso di noi, se corrispondono à quelli degl' antichi Romani.

UN grande splendore recarono alla Romana Repubblica, (oltre agl'Ordini de'Magistrati supremi, de' Senatori, ed Equestri) alcuni Collegj distinti fra di loro, si delle Liberali, come dell'Arti mecaniche. Numa Pompilio, per testimonianza di Plutarco (*Pitisc. verb. Collegium*) istituì in Roma i Collegj degli artefici, à fine di togliere la differenza de' titoli, co' quali diversamente si denominavano i Romani, mentre altri chiamavansi *Quiriti*, altri *di Tatio*, ed altri *di Romolo*, ond'egli inventò di dividere le arti, e formò i seguenti Collegj, cioè de' Tibicini, degl' Orefici, de' Fabbri, de' Centonarj, de' Fabbri dell' Erario, e de' Figuli: e tutto il rimanente delle arti ridusse in un solo Collegio: a' quali, avendo prescritto le Compagnie, le Adunanze, ed i Riti Sagri, estinse affatto il nome de' Romani, e Sabini. Floro però ne vuole autore il Re Servio Tullio. Ebbero questi i loro luoghi, ove si adunavano; onde nelle Iscrizioni, e nell' Indice de' Collegj del Grutero, nell' ultima edizione del 1707. tom. 4. pag. XXXIX. si legge *Templum Collegj Fabrum, & Centonariorum*: Schola *Aug. Fabrorum Tignariorum, Medicorum, Speculatorum, Vexilariorum &c.* Aveano in oltre i loro Ufficiali; il supremo de' quali era intitolato *Prefetto*, come dalle Iscrizioni stesse si legge *Præfectus Fabrum, Figulorum &c.* così v'era l' Institutore del Collegio. *Magister Fabrorum, Magister Collegii Centonariorum &c.* Il *Questore*, ò *Camerlingo*, cioè il Deputato sopra l' osservanza de' statuti, e decreti, ò riscossioni de' Collegj medesimi. Onde si hanno, *Quæstor Collegii Fabrum. Coll. Dendrofòrii &c.* Aveano in oltre la divisione in Decurie, co' loro Decurioni; perciò nelle stesse Iscrizioni, si legge *Decurio Collegii Fabrum. Decuria* IIII *Coll. Fabrum. Decurio Collegii Centonariorum &c. Tribunus Fabrum &c.*

Questi Collegj, erano anche nominati *Corpus*, significando l'unione, che tra gl' aggregati al Collegio dovea passare (*Id. Pitis. V. Corpus.*) Ed anche tra di loro chiamavansi *Sodales*, ma impropriamente, posciachè *Sodales sunt consortes ejusdem Officii, vel societatis, dicti, quod unà sederent* (*Verb. Sodales.*) Onde nelle note delle Iscrizioni (come dice l' Orsati in Not. Roman., presso il Grevio, tom. XI. Rom. antiquit. pag. 897.) qual' ora à queste due lettere P. C. siegua il nome di qualche Col-

Collegio di Artefici, debbono ſpiegarſi *Patronus Corporis*. E quanto al titolo *Sodales*, nella XII. legge delle XII. Tavole, come dice Cajo, ſopra la medeſima: *Sodales ſunt, qui ejuſdem Collegii ſunt, quam Græci* ἑταιρίαν *vocant*: (ed aveano facoltà dalla legge, di ſtabilire patti, e ſtatuti fra di loro, purche non foſſero contrarj alle pubbliche Leggi) *His autem poteſtatem facit Lex, pactionem, quam velint ſibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant.* Erano perciò differenti queſti Collegj dagl'Ordini: poichè *Ordo*, trovandoſi col nome di Città, ò Cittadini di qualche patria, intendeſi, per il Senato di eſſa: che, che foſſe dell'Ordini, che propriamente davaſi a' Cavalieri, a' Senatori, quali erano ampliſſimi. Quello de' Collegj fu attribuito al Conſorzio de'Pontefici, degli Auguri degli XV. Viri ſopra le coſe Sagre: nondimeno, come oſſervò Giacopo Guthero (*l.1. cap.3. de Vet. Jure Pontificio Urbis Romæ*:) *Collegia, Sodalitia vix latinè ullus dixerit, ſed Collegia Sodalium: ſed nè perturbatione Ordinum, & Collegiorum, aliquid peccetur, aliud plerumque pro alio accipitur; ut Collegium Senatorum, Collegium Ordinum, Collegium Pontificum &c.* E per formare il Collegio baſtavano tre perſone.

Quantunque però Numa Pompilio iſtituiſſe i Collegj delle Arti, come abbian detto, e coſa certa, che di poi, in varj tempi, molti altri ne furono formati. Onde Cicerone nel libro *de Senect. c.13.* ſcriſſe: *Sodalitates, Quæſtore M. Catone Majore, conſtitutæ ſunt, Sacris Idæis Magnæ Matris receptis*: e nell'Orazione contro Piſone, & prò Sextio, dice, che P. Clodio molti Collegj iſtituì. E molti noi ritroviamo nominati nelle Iſcrizioni antiche, come vedremo.

Varj ſtati, però, ebbero in Roma queſti Collegj, ò Compagnie: poichè, come riferiſce Aſconio (*in Cicer. p.* 131.) ſuccedeva allo ſpeſſo, che, ſenza pubblica autorità, ſi faceſſero delle adunanze di Uomini malvagi in pregiudicio del bene pubblico: onde, per decreto del Senato, con varie leggi furono proibiti, eccettuatone alcuni ſicuri, i quali ſolamente bramavano l'utilità della Repubblica, come quelli de'Fabbri, e de'Littori; ed alla pag. 158. inſinua il tempo, che furon levati, e poſcia reſtituiti da Pub. Clodio. *L. Cæcilio Q. Marcio Coſs. S.C. Collegia ſublata ſunt, quæ adverſus Rempublicam videbantur eſſe. Solebant autem Magiſtri Collegiorum ludos facere, ſicut Magiſtri Vicorum faciebant compitalitios prætextati, qui ludi, ſublatis Collegiis, diſcuſſi ſunt. Poſt novem deinde annos, quàm ſublata ſunt, P. Clodius Tribunus Plebis, lege lata reſtituit Collegia.*

Giulio Ceſare, come atteſta Svetonio (c. 42. n. 4.) di nuovo tutti i Collegj ſciolſe, e proibì, fuorche gli ſtabiliti, ed eretti anticamente. Ma po-

poſcia abrogataſi anche queſta legge, Auguſto (id. Svet. c. 32. nu. 2.) *Cum plurimæ factiones titulo Collegii novi, ad nullius non facinoris ſocietatem coirent, Collegia, præter antiqua, & legitima, diſſolvit.* Da queſte leggi per tanto, che furono, ad iſtanza degl' Idolatri, di nuovo pubblicate da Trajano Imperadore (*Baron. ad ann. Chr.* 100. *num.* 3.) ſi eccitò contro i Criſtiani una fiera perſecuzione: poſciachè, ſebbene egli non promulgò Editto contro i medeſimi, nondimeno, avendo proibito queſte adunanze tutte contrarie al bene della Repubblica, e della Religione (qual'ordine Plinio, eſſendo Proconſole nella Bitinia, ſcriſſe a Trajano di aver pubblicato) mentre i Criſtiani faceano le loro adunanze di notte avanti il farſi del giorno, per fare Orazione, e lodare Iddio, i Magiſtrati Gentili ſi viddero aperto l' adito d' incrudelire contro i medeſimi; e perciò tennero, che i Criſtiani formaſſero un Collegio, e Sodalizio à parte, e di una Religione diverſa, e che di eſſi in Roma foſſe Capo S.Clemente Papa, che per tal cagione fu mandato in eſilio, e poſcia coronato del Martirio, come tanti altri, ed in Roma, ed in altre Provincie.

Nel Tomo 4. dell'Opera del Grutero riſtampata in Amſterdam l' anno 1707. colle Annotazioni di Gio: Giorgio Grevio, abbiamo un Indice de' Collegj, e Corpi delle Arti formato dalle antiche Iſcrizioni, alla pag.XXXIX. tanto di quelli in Roma, come d' altre parti, che ci è ſembrato di eſporlo, per comodità de' curioſi.

COLLEGIA

Collegium Aenatorum.
Augurum.
Aurariorum.
Artificum.
Bractteariorum inauratorum.
Caſtrenſium.
Cubiculariorum.
Codicariorum.
Centonariorum.
Dendrophororum.
Equitum.
Fabrum Ferrariorum.
Signariorum.
Dendrophororum.
Tignariorum.
Fœnariorum,
Fidicinum, & Tibicinum Romanor.
Naviculariorum.
Piſtorum.
Structorum.
Suariorum.
Tabernaclariorum.
Vici Magiſtrorum.
Virtutis.
VI Virum Sociorum.

C O R P O R A

Corpus Auguſtalium.
Auxiliariorum Oſtieuſium.
Caudicariorum.
Confecturariorum.
Corariorum.
Corariorum Magnariorum, & Salariorum.
Cuſtodiariorum.
Dendrophoriorum.
Fabrum Ferariorum, Tignarior. Dendrophoror. & Centonatorum.
Fabrum Ferarior. Tignarior. & Fibularior. Oſtien.
Lecticariorum.
Lenunculariorum.
Lintrariorum.
Marmorariorum.
Menſorum Portuenſium.
Naviculariorum maris Arelaten.
Nautarum ſplendidiſſimum.
Negotiantium Malacitanor.
Oleariorum diffuſorum.
Omnium Municipum.
Piſtorum.
Piſtorum Siliginariorum.
Suariorum & Confectuarior.
Trajectus Marmoriorum.
Vinariorum.
Vrinarorum.
Vtriculariorum.

Oltre à queſti Collegj, e Corpi notati in queſt'Indice, molti altri ſono ſparſi nelle Iſcrizioni. Il ſignificato poi di queſte arti, e Collegj può vederſi nel Lexico delle Romane Antichità di Samuele Pitiſco,

Tutto ciò abbiamo fatto precorrere, in grazia delle Compagnie, Confraternite, e Società laicali, che preſſo di noi formano Collegj, introdotte sì in Roma, come in tutte le Città, e luoghi del Criſtianeſimo, per aumento della pietà de'Fedeli; le quali han certa ſomiglianza co que' de' Gentili. Queſta, come ſi è veduto, nella prima Inſtituzione fatta di eſſi da Numa Pompilio, fu invenzione meramente politica, e pel buon governo civile della Repubblica. Le noſtre Confraternite, o Colleggj ſono ſtate inventate dalla pietà, e carità Criſtiana, e per gloria maggiore di Dio, ed accreſcimento della Religione. A queſte noi ancora diamo i titoli di Sodalizj, di Fratellanze, di Congregazioni, di Compagnie, e di Confraternite, e di Collegj, e queſte, che ſono ſtate erette le prime, appellanſi Archiconfraternite, decorate da Sommi Pontefici di tal titolo, di molti privilegj, ed Indulgenze, con la facoltà di aggregare altre, che di tal ordine ſi andaſſero erigendo altrove, colla comunicazione delle Indulgenze. Ciaſcheduna di eſſe pratica la carità co' fratelli poveri, o inabili, o infermi, oltre a' varj Atti di divozione, e di pietà Criſtiana nella propria Chieſa, o in altra, ove ſiano ſtate erette. E tutte vivono ſog-

ſoggette a' Veſcovi, e Prelati della Chieſa, co' loro proprj ſtatuti approvati dagli Ordinarj. E ſopra di eſſe, diede alla luce un Trattato in foglio Monſ. Gio: Battiſta Baſſi Veſcovo di Anagni di buona mem. ſtampato in Roma, col titolo *DE SODALITIIS*. E circa l' Iſtituzione, ed erezione delle tante, che ſono in Roma, Camillo Fanucci Saneſe, l'anno 1602. diede alle ſtampe un Libro col titolo di tutte le Opere pie di Roma in 8.° ma eſſendoſene poſcia erette molte altre di nuovo, furono giunte dall' Abbate Piazza.

Non ritroviamo antichiſſima la loro Iſtituzione; poſciachè la prima Confraternita iſtituita in Roma, come narra lo ſteſſo Fanucci (lib.3. c.3. pag. 195.) fu quella del Confalone, inventata per divozione da un Canonico di San Vitale di Roma, per nome Giacomo, con dodeci altri uomini Romani di buona vita, e coſcienza l'anno 1264. I quali, comunicato il loro penſiero col Veſcovo di Siena, all' ora Vicario del Pontefice in Roma, queſto gl'inviò a San Bonaventura Generale dell'Ordine de' Minori, ed all' ora Inquiſitore celebre per ſantità, e prudenza: cui eſſendo apparſa in viſione la glorioſiſſima Vergine Madre di Dio, vidde que' dodici, con altri uomini, e donne, ſotto il manto di eſſa, e dalla medeſima ſentì dirſi: *ſcrivi figliuolo*; e ſparita che fu la viſione, inteſe, che ſcriver doveſſe, come fece, la Regola della Confraternità, e l' intitolò de' Raccomandati alla B. V., dando loro un ſegno nella ſpalla deſtra con croce bianca, e roſſa, ſignificando con eſſa, nel colore bianco, la Purità, e Verginità della Madre di Dio, e nel roſſo la ſomma carità dimoſtrata da Criſto Noſtro Signore nella ſua Paſſione. Qual Confraternità fu poſcia confermata da Urbano IV. e da eſſo, e da altri ſuoi ſucceſſori arricchita d'Indulgenze, e di privilegj: Ad eſſa ſono ſtate unite molte Chieſe, e così tutte unite, furono poſcia appellate del Confalone: e finalmente, come Madre di molte altre ſimili in altri paeſi, fu dichiarata Archiconfraternità.

Prima però di queſta, ritroviamo un altra Fratellanza, che è ſtata dichiarata Ordine, ſoggetto a' Prelati della Religione: ed è il Terz' Ordine de' Penitenti di San Franceſco d'Aſſiſi: iſtituito da eſſo in occaſione, che cominciando a predicare a' Popoli con tanto fervore di ſpirito, tutti gli uomini, e donne voleano abbandonare i loro luoghi, per ſeguirlo. Onde iſpirato da Dio, preſcriſſe alcune regole di vita Criſtiana, ed iſtituì, ſotto nome di Terzo Ordine, queſta Fraternità, cui poteſſero aſcriverſi uomini, e donne, e liberi, e maritati, e di ogni condizione, ſenza abbandonare le loro caſe, ed eſercizj, o impieghi che aveano. Alcuni però, volendo vivere più ſtrettamente, e conforme all' iſtituto del Santo Padre, abbracciarono l'abito, e la Regola

più mite dell' Ordine Serafico , che tuttavia chiamasi il Terzo Ordine di San Francesco , professando i tre Voti di Religione ; e rimanendo sempre in piedi l' Ordine sudetto de' Laici d' ambedue i sessi , che vivono nelle loro case , si è dilattato questo per tutti i luoghi del Cristianesimo , ed hà fiorito , e fiorisce con uomini molto celebri in santità .

Quanto però alle Confraternite : alcune sono composte d' una sola Nazione ; sicchè in esse, di altre diverse non si ricevono : altre sono , alle quali indifferentemente possono essere amessi tutti coloro , che lo desiderano così secolari , come Ecclesiastici . Altre poscia sono particolari di qualche Arte , o Professione , nè può aggregarvisi alcuno , che non sia della stessa Arte, o Professione . E queste , oltre a' Statuti speciali (eccettuatone alcune) han tra di loro la distinzione de' sacchi , o vestimenti talari di diversi colori , o pur altro distintivo , e segno , che le fa riconoscere di qual Collegio siano .

In Roma , per tanto , che fu sempre , ed è la maestra di pietà , e carità a tutto il Mondo Cattolico , ve ne sono al numero di CLIX. Cioè XXV. sotto il titolo *del Santissimo Sagramento* . XX. sotto la denominazione della Beatissima Vergine . Nazionali XXI. Di Artigiani LII. Sotto altri diversi titoli XLI. Come ricavasi da un Tomo esistente nella Segretaria del Tribunale dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Vicario di N. S. compilato dalla b. m. del Sig. Abb. Niccolò Antonio Cuggio Segretario , e Canonico della Basilica di Santa Maria in Trastevere : e comunicatoci dal gentilissimo Sig. Abbate Gasparo Ori Arciprete della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, Segretario del medesimo Tribunale , Amico nostro .

Finalmente , per ritornare al motivo di questo discorso , è da osservarsi la diversità , che passa fra i Collegj delle Arti degli antichi Romani , ed i Collegj , o Confraternite , o Adunanze de' nostri tempi . Le prime , come si è accennato , inventate furono dalla politica , e per mantenere la società civile fra' Cittadini : Questi, dalla pietà Cristiana , per mantenere viva la carità , e per promovere co' Santi Esercizj , il Culto Divino , e la salute delle anime de' Confratelli . I Collegj delle arti de' Gentili non sappiamo , che avessero distinzione di abiti , e vestimenti , e se gli aveano , erano di sola pompa mondana , e di vanità : la dove le nostre Confraternite tutte hanno vestimenti di Penitenza , di Umiltà , e di Mortificazione , seguendo in ciò l' esempio de' Niniviti , che comunemente si appellano *Sacchi* : e tutti di colori diversi . E ciò basti per conoscere di quanta maggior , e miglior condizione , ed utilità siano le nostre Confraternite , e Sodalizj , che non furono quelle de'Gentili .

CAPO XXXIX.

Delle Are, ò Altari de' Gentili, e loro diversità: e di quelle de' Dei, adoperate da' Cristiani à varj usi nelle Chiese.

ABbiamo fin' ora trattato delle cose Gentilesche, concernenti al culto, diciam' così, Spirituale, ò escluse affatto, ò pure in parte ammesse, ò appropiate al culto di Dio, e adornameto della Chiesa, ò de' suoi Ministri. Ora passiamo ad osservare le cose materiali adoperate da' Gentili nelle loro superstiziose cerimonie verso le false deità, come da' nostri antichi Cristiani, poscia santificate co'Sacri Riti, trasferite furono al culto Divino, e adornamento delle Chiese, ed in primo luogo trattaremo delle Are, ò Altari Gentileschi, come cose più prossime al culto degl'Idoli; posciachè in moltissime Chiese tanto di Roma, quanto di altre parti del Cristianesimo, ritrovansi alcune Are, ò Altari de' Gentili a diversi usi collocate.

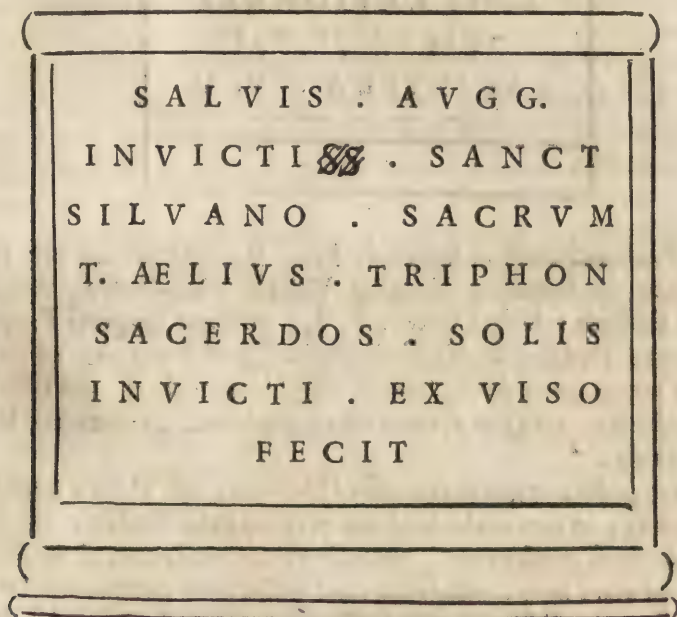
Pietro Berthaldo dell'Oratorio di Francia, eruditamente, scrisse un Trattato intitolato *De Ara Tractatus Singularis*, impresso nel Tomo 6. del Grevio: onde basterà qui solamente pochissime cose accennare intorno quest'Are, e sol tanto, quanto possa servire di lume à ciò, che noi siamo per dire. Comunemente si confondono questi due nomi di *Ara*, e di *Altare*, prendendosi l'uno per l'altro: nondimeno vogliono alcuni, che le Are fossero comuni agli Dei superiori, ed agl'Inferni; Ma, che gli Altari propiamente appartenessero a' Dei Superiori; e che si denominassero *Altaria*, quasi *Altæ Aræ &c.* perche fossero situati in luoghi eminenti, da' quali distinti rimaneano con una particolare magnificenza. Questa distinzione però non rende sodisfatti tutti gl' eruditi, essendo cosa certa, secondo gl' antichi Scrittori, che l' Ara più sontuosa di Roma fu quella eretta nell'ingresso del Cercio Massimo sotto l' Aventino, da Evandro, in onore di Ercole; e da Ercole poscia dedicata à Giove Inventore, chiamato *Ammone*, suo Padre, ordinandovi Sagrificj perpetui, che furono poscia continuati da Romolo (*Dionis. Alicar. l.* 1. *Luc. Faun. l.* 3. *c.* 7.) Nondimeno quest'Ara così illustre, fu bensì appellata, per eccellenza, col titolo di *Massima*, ma non di Altare. Festo, (*Verb. Altare*) dice, che sù gl' Altari si abbruciava l'Incenso, ò puro fuoco vi ardeva, il che faceasi dal Sacerdote, dopo che sagrificato avea sulle Are, le quali erano disperse in varj luoghi, e ne' vestiboli del Tempio; la dove l' Altare stava eretto a' piedi del Simolacro dell' Idolo: nondime-

dimeno gl'Altari ſogliono anche prenderſi per Are. Intorno l'Ara ſi ſcannavan le Vittime, ſicchè aſperſa rimaneſſe col loro ſangue, e ſopra di eſſa ſi abbruciàvano le interiora.

Quanto poi alla materia delle Are, comunemente eran di marmo, benche ve ne foſſero alcune di legno, di qual ſorta credonſi eſſere ſtate le prime antichiſſime: altre furono di terra cotta, ed alcune formate di Alberi, e di piante, ò di erbe; non poche in Roma (e queſte ſono le più antiche) ſi veggono di pietra Tiburtina, prima dell' uſo de' marmi foraſtieri. La figura di quelle di marmo era, ò quadrangolare, e di forma cubica, ò più alte, ò pure rotonda, come di mezze colonne di varia grandezza, e groſſezza, come ſi ſcorge nelle Medaglie antiche: ed una quadrata fra quelle di Nerone nel roveſcio di una Medaglia, e fra quelle di Adriano Imperadore, alcune ſono di figura cilindrica, ò rotonda. Alcune delle quadrate, ne' lati, aveano ſcolpite figure diverſe, coll' Iſcrizione, e col titolo della Deità, cui venivano conſagrate; e ſimilmente molte delle rotonde. Il P. Montfaucon, nel to. 2. p.1. l.3. cap.1. pag.129. della ſua Inſigne Opera delle Romane antichità, molte ne rapporta ſtampate in rame, non ſolamente delle ſudette due figure, ma ancora Triangolari, e di più ample ancora, e di altezze diverſe.

Alcune Are, ò Altari nella parte ſuperiore erano piane, ed altre aveano nel mezzo uno ſcavo, entro cui ponevaſi il fuoco, per ardervi gl'incenſi, e profumi: e queſte per ordinario ſtavano ne' Tempj, e nell' Edicole, à falſi Numi dedicate; benchè molte ve ne foſſero anche nelle vie pubbliche, nelle piazze, ne' fori, ne' cerchi, e ne' teatri, e nel mezzo degl' Amfiteatri, ove porgevanſi incenſi, e ſagrificj, à quelle Deità, in onore delle quali celebravanſi i giuochi. (*Donati l.3. c.27. De Vrbe Roma.*) In luogo di Altare, coſtumavaſi anche il Tripode, così nominato da' tre piedi, che avea, e ſoſtenevano come una picciola conca, come può vederſi fra le Medaglie di Auguſto, e d'altri Imperadori, ſopra di eſſa ponevaſi ad ardere l' Incenſo innanzi l' Idolo: e queſta ſorta di Are era portatile. In Nicomedia, eſſendoſi raccolte molte migliaja di Criſtiani nella Chieſa, per celebrare il Natale del Redentore, Diocleziano, fatte chiuder le porte, e preparare la materia, per incendiarla, à gli rinchiuſi, fuori di eſſa fece portare un Tripode, e l' Incenzo, e ad alta voce intimare, che chiunque voleſſe eſſer libero dal fuoco, abbruciaſſe ſul Tripode un poco d' Incenſo in onore di Giove; ma tutti ad una voce riſpoſero, di voler più toſto morire: onde tutti conſeguirono le Corone d'illuſtre Martirio. *Martirol. Rom. 25. Decemb.*

Un altra ſorta di Are coſtumarono i Gentili, appellate *Votive*, perche erette in onore di qualche Deità, da cui ò ſperavano di ottenere, ò in

in memoria di aver ottenuta, come ſi perſuadevano, qualche grazia. E queſte Are non ſi conſagravano per uſo di Sagrificio, ma unicamente per teſtimonianza di gratitudine, e ſi ergevano nelle caſe, ne' giardini, nelle ville, ed altri luoghi, ed anche pubblici: e ſovvente v'era anche eſpreſſa la cagione, per cui ſi ergevano: come può oſſervarſi nella grande Opera del Grutero. Una di queſte piacemi qui rapportare, la quale fu diſcoperta l'anno 1740. nella cava profana dentro la Vigna de'Signori Boccapaduli ſotto Santa Balbina, di ricontro à S. Gregorio, di marmo Tiburtino, alta quattro piedi, due e mezzo di larghezza, e due di diametro, eretta à Silvano da Tito Elio Trifone Sacerdote del Sole, per la ſalute ricuperata dagl'Imperadori: ed è la ſeguente.

ſic

La fraſe *ex Viſo* indica l'antica ſuperſtizione, di dar ad intendere, d'aver ſaputo nel ſogno la ſalute degl'Imperadori, come ottenuta da Silvano. Similmente dedicata fu à Pallade un altra Ara, che l'anno 1738. noi diligentemente copiaſſimo, preſſo lo ſcalpellino ſulla piazza de' SS. Vincenzo, ed Anaſtaſio alla Regola, eſtratta poco prima fuori di Roma, ed è la ſeguente, alta palmi 6.

PAL-

PALLADI

PRVDENTISSIMO
ET
BENIGNISSIMO
PATRI
P. AELIO DIONYSIO
P. V. RATIONALI
* * * * * * * * * * * * *
SABINILLA . V. V.

Sebbene questa, benche abbia figura di Ara, la giudichiamo più tosto Sepolcrale, fatta da Sabinilla Vergine Vestale à suo Padre: nondimeno fu dedicata à Pallade: le due lettere P. V., possono leggersi *Præstantissimo Viro*, ò pure *Publico Vrbis Rationali*. Questa dignità di Rationale era come di Procuratore delle rendite degl' Imperadori, del Fisco, e del suo Patrimonio &c. ed avea l' autorità di giudicare, e decidere le Cause, che occorrevano.

Altre Are poscia ergevansi presso i Defonti, ed a' loro Sepolcri, ò pure a' Cenotafj, in memoria di alcun personaggio illustre: ma di queste alcune appellavansi consagrate, quando erette venivano a' medesimi come à deità; ed altre non consagrate, ma poste solo per memoria del Defonto; e queste eran di forma più basse, e quelle più alte: (e di queste Sepolcrali, segnate ne' lati cogli strumenti di patera, e di Prefericolo, poco più innanzi noi trattaremo.) Queste Are poscia eran sovvente adornate co' festoni di fiori, di frondi, di verbena, ed altre erbe, ò frutta pendenti, e con teste di Caproni, e figure di varj Animali.

Quanto al numero di queste Are, presso i Gentili, può dirsi che fosse infinito: posciachè in Atene, al riferire di Tucidide (Baron. ann.52, num.3.) Dodici ve n' erano nella Piazza, e tra queste una coll' Iscrizione IGNOTO DEO; sopra le quali offerivano Sagrificj. S. Girolamo nel Cap.1. sopra l' Epistola à Tito, dice, che l' Iscrizione di quest'Ara fosse

DIIS

DIIS ASIAE, EVROPAE, ET LYBIAE, DIIS IGNOTIS, ET PEREGRINIS. Sopra di che veggasi lo stesso Baronio, il quale congettura, che più Are fossero in Atene al Dio Ignoto dedicate; e che l'Apostolo S. Paolo realmemte in una di queste avendo fissato lo sguardo, di essa poscia nell' Areopago parlasse, dicendo: (*Act. c.16.*) *Præteriens enim, & videns Simulachra vestra, inveni & Aram, in qua scriptum erat: IGNOTO DEO.* Ora l'Apostolo, non ostante che la detta Ara servito avesse a' Sagrificj de' Gentili non ordinati al culto del vero Dio, non ebbe difficoltà di trasferire il significato (per quanto portavano le circostanze del tempo) al vero Dio, spiegando con tal mezzo la notizia di esso agl'Ateniesi. Nel Libro II. de' Maccabei al Capo 10. leggesi, come i Gentili, avendo occupata Gerusalemme, più Are profane aveano erette nella piazza di essa: *Aras autem, quas alienigenæ in platea extruxerunt.* Ed infinite certamente ve n' erano in Roma, ove infinite eran le false deità.

Ora queste Are ne' primi tempi furono abbominevoli a Dio egualmente, che le statue degl' Idoli: e perchè la Terra di Promissione abitata, ne' tempi antichi, dalle sette nazioni Idolatre, n' era piena, ordinò il Signore al Popolo d' Isdraele, che nell' entrarvi, tutte le dirocassero, e smantellassero, egualmente che le statue, e scolture degl' Idoli. (Deuter. cap. 7.) *Aras eorum subvertite, & confringite statuas, lucosque succendite, & sculptibilia comburite*: E la ragione fu, perch' essendo gli Ebrei inclinatissimi all' Idolatria da essi loro appresa in Egitto, tali Are gli avrebbono servito d' incentivo alla medesima, perchè i sagrificj erano della medesima specie, cioè di Animali. Così, essendo stato profanato da' Gentili co' loro abominevoli sagrificj, l' Altare del Tempio di Gerosolima, Giuda Maccabeo, co' Sacerdoti, pensarono ciò che fare dovessero del medesimo: (1. Machab. cap. 4.) e dice la Divina Scrittura: *incidit eis consilium bonum, ut destruerent illud: nè forte illis esset in opprobrium, quia contaminaverunt illud gentes*: Ciò non ostante, essendo mancato all' Idolatria quell' antico lustro, e splendore, ch' ella avea pel' mondo, mediante la predicazione de Vangelo (di modo che, radicato nel cuor de' fedeli di Cristo l'abbominio degl' Idoli, e tolti i sagrificj degli animali, non v' era pericolo, che le Are, ed altri strumenti de Gentili loro servissero d' incitamento all' Idolatria) verun caso han fatto di queste, ne' curati si sono di esterminarle. Tanto più, che il nuovo Sagrificio istituito da Cristo Nostro Signore era totalmente diverso da quello degl' Idolatri; onde anche gli Altari furon diversi: posciachè, fino da' primi tempi della nostra Cristiana Religione, s' introdusse di Celebrare sopra i sepolcri de' Santi Martiri; il che essendosi osservato ne' primi secoli per tradizione, fu poscia, circa l' anno di Cristo 273. stabilito

con Decreto da San Felice I. Pontefice, offervando gl' Interpreti (*apud Ciacon. Tom.* 1. *in Felice*.) *Felix hoc decretum non tam ſtatuiſſe primus, quam antiquum renovaſſe viſus eſt*.

Stabilito per tanto nella Chiefa, ed in tutti i convertiti alla Fede di Crifto, l' odio fommo al culto degl' Idoli, ed effendo già mutato il fagrificio, neffun conto fecero i Prelati di effa delle Are de' Gentili: Anzi non ebbero riguardo di trasferirne tal una al Culto Divino: pofciachè, come narra il Baronio all' anno di Crifto 34. al nu. 90. è cofa manifefta da un Epiftola, col nome di San Marziale Difcepolo degli Apoftoli, fcritta a quei di Bordeos nella Francia, che mentre in quella Città diftruggevanfi molte Are d' Idoli, il Santo Vefcovo ordinò, che una dedicata DEO IGNOTO, confervata foffe, per confagrarla al culto del vero Iddio, ed in onore del Protomartire S. Stefano. E lo Spondano, nel Compendio degli Annali del Baronio, afferma, che, anche al prefente, in quella Città fi vede queft' Ara nella Chiefa di San Severino. In oltre paffando il Principe degli Apoftoli per la Città di Napoli, v' hà tradizione, come fuori di Porta Nolana, ritrovaffe un Ara dedicata ad Apolline, e che quivi il Santo celebraffe il Divin fagrificio: nel qual luogo pofcia fu fabbricata una Chiefa, che appellafi di S. Pietro *ad Aram*. (Engen. Nap. fac. pag. 84.) Nella Vita di S. Afpreno ordinato primo Vefcovo di Napoli dal medefimo Apoftolo (*apud Ughell. tom.* 6.) leggefi: *Aram, non procul ab Urbe mœniis, ubi ſacrificia Idolis immolari conſueverant, in qua Apoſtolus primum ſacrum fecerat, dedicavit*. In Roma pofcia, ed altrove, ficcome reftarono chiufi, per ordine di Coftantino, e degli altri fuoi fucceffori, i Tempj degl' Idoli, così eziandio vi rimafero le Are, che v'erano; e que'Santi Pontefici non fi curarono, che tolte, e diffipate elle foffero, mentre a' fedeli fervire non poteano d' incitamento contro la Religione Criftiana: e quantunque pofcia ne' fecoli fuffeguenti, applicate foffero ad ufo di fabbriche, moltiffime nondimeno intatte ve ne rimafero: e difficoltà alcuna non fi ebbe tal volta di applicarle in fervigio de' medefimi Altari, convertendo gl'Iftrumenti fteffi dell' antica fuperftizione, in onore del vero Dio.

In Roma, per tanto, ove innumerabili erano le Are de' Dei Gentili, una gran quantità di quefte adoperate furono dagli antichi noftri fedeli per adornamento di noftre Chiefe: ed alcune fino per bafi de' fagri Altari; E fino a giorni noftri una di candido marmo rotonda, di altezza di palmi cinque, e più di tre di diametro nella fua fuperficie, collo fcavo nel mezzo, che ferviva per bruciarvi gl' incenfi, fregiata d' intorno con vago Feftone d' intaglio, fi è confervata dentro la Chiefa di S. Teodoro alle radici del Palatino, che fu il Tempio di Romolo, e Remo: qual

qual Ara la ſa: me: di Clemente XI. (avendo fatto riſtorare ed abbellire, e dentro, e fuori la ſteſſa Chieſa l' anno 1703.) fece collocare preſſo la porta della medeſima nell' Atrio; e nell' orificio di lei vi fece ſcolpire: IN HOC MARMORE GENTILIVM OLIM INCENSA FVMABANT. Sotto un Altare della Chieſa di S. Michele preſſo il Vaticano, vidde lo Smetzio un Ara di Cibele madre de'Dei; e perche l' Iſcrizione era rivolta nella parte oppoſta, e leggere non poteaſi, il medeſimo nella raccolta delle Iſcrizioni ſtampate (Lugd. Batav. l' anno 1588. fol. XIX.) deſcriſſe le Immagini, che vi ſono ſcolpite: *In ædicula S. Michaelis eſt Ara Cybeles ſub Altari quodam poſita: cujus facies prima, quæ inſcripta erat, contra parietem poſita, atque ideo legi nequit. In parte averſa ſunt faces duæ tranſverſæ, lanx, & poculum: Item lituus, & aliud inſtrumentum ad formam coclearis. In latere dextero pinus eſt, ſub qua Taurus, & appendent tympanum, & fiſtulæ. In ſiniſtro latere item pinus eſt, ſub qua aries, & appendent mithra, pedum, & aliud quid lanci non abſimile*; e di tali figure, nè rapporta delineate le Immagini. Al foglio poſcia XXXI. deſcrive un Ara grande ſotto un Altare della Chieſa di S. Maria *de Ara Cæli*, con queſte parole: *In Templo S. Mariæ Ara Cæli in ſacello quodam ſub Altari poſita eſt Ara grandis, in qua ſunt Dea humero dextero, brachioque nuda, reliquo corpore veſtito, diademate lunato ornata: dextera ariſtas, in vas, quod extat, & aliis ariſtis plenum eſt, demittens: ſiniſtra, ad quam gubernaculum ſupra orbem poſitum eſt, cornucopiæ pleniſſimum erigens, ſubtus hæc inſcriptio*. ANNONAE. SANCTAE. AELIVS. VITALIO. MENSOR. PERPETVVS. DIGNISSIMO. D. D. *dedicavit*. Ma queſt' Ara non più vi ſi ritrova, per eſſere ſtati di poi rinuovati in detta Chieſa molti Altari.

Il Boiſardo alla pag. XXX. rapporta delineata un Ara di Cibele, la quale diviſa in tre parti ſerviva di ſoſtenimento a due Altari nella Chieſa di S. Nicolò de' Ceſarini di Roma, all' ora detta di S. Nicolò delle Calcare: *Ara hæc in duas partes diviſa eſt, & duobus Altaribus inſervit*: In una parte eravi ſcolpita quella deità ſedente ſul carro a due ruote, col timpano ſollevato nella ſiniſtra, e nella deſtra un ramo di palma, e ed'un altro albero di palma co'frutti a canto, de' due Lioni, che tiravano il carro: e ſotto eravi ſcolpito un Toro: indi v' era l' iſcrizione Greca di ſei verſi, i quali tradotti in Latino da Benedetto Hegio Spoletino (regiſtrati anche dallo Smetzio fol. 19. num. 13.) così ſuonano.

Cunctorum Cybele Genitrici hominumque, Deumque
Excelſoque Atti, quem nihil orbe latet.
Qui facit, ut purè celebremus mente quotannis
Crioboli feſtos, Taurobolique dies.

Qui cognomen habet Apollinis, Aram
Sacrorum Antistes mormoream hanc statuit.

Sotto poscia a questi versi Greci leggeasi la dedicazione di quell' Ara, sotto i Consolati di Valentiniano, e Valente, che furono l' anno di Cristo 370. di questo tenore:

PETRONIVS APOLLODORVS V. C. PONT. MAIOR. XV. VIR. SAC. FAC. PATER. SAC. DEI. INVICTI. MITHRAE. TAVROBOLIO. CRIOBOLIOQ. PERCEPTO. VNA. CVM. RVF. VOLVSIANA. C. F. CONIVGE. XVI. KAL. IVLIAS. D. D. N. N. VALENTINIANO. ET. VALENTE. AVGG. III. COSS. ARAM DICAVIT,

Questi Marmi però non più sono in detta Chiesa, per essere stata rinuovata, ed in tale occasione acquistati furono *a venatoribus antiquitatum*.

Moltissime altre Are di deità Gentili, ad altri usi adoperate, nelle Chiese di Roma notarono i sudetti Collettori Mazzocchi, Boisardo, e lo Smetzio; ma essendo stato più diligente quest' ultimo nell' indicarle, questo in primo luogo noi seguiremo, secondo l' ordine da esso tenuto, non però del sistema delle linee, per maggior commodo della stampa: e la prima è quella, ch' egli vidde nella Chiesa di S. Lucia in Selce, la quale anche rapportasi nell' ultima edizione Gruteriana pag. XXVIII. al numero 2.

D I S
M A G N I S

MATRI. DEVM. ET. ATTIDI. SEX. TILIVS. AGESILAVS. AEDESIVS. V. C. CAVSARVM. NON. IGNOBILIVM. AFRICANI. TRIBVNALIS. ORATOR. ET. IN. CONSISTORIO. PRINCIPVM. ITEM. MAGISTER. LIBELLORVM. ET. COGNITION. SACRARVM. MAGISTER. EPISTVLAR. MAGISTER. MEMORIAE. VICARIVS. PRAEFECTOR. PER. HISPANIAS. VICE. S. T. C. PATER. PATRVM. DEI. SOLIS. INVICTI. MITHRAE. HIEROPHANTA. HECATE. DEI. LIBERI. ARCHIBVCOLVS. TAVROBOLIO. CRIOBOLIOQ. IN. AETERNVM. RENATVS. ARAM. SACRAVIT. DD. NN. VALENTE. V. ET. VALENTINIANO. IVN. AVGG. CONSS. IDIB. AVGVSTIS.

Furono Consoli Valente la quinta volta, e Valentiniano il giovine la prima, nell' anno di Cristo 376.

A fogli XVII. lo stesso autore rapporta in S. Valentino, presso il Foro Piscario, un Ara di marmo con l' iscrizione:

ΔΙΙ ΠΑΤΡΙωΙ
EX ORACVLO

A fo-

A fogli xviii. in S. Benedetto in Traſtevere un Ara di marmo, in cui è ſcolpito un Bue, ſopra il quale ſiede Giove coll' iſcrizione:

IOVI . O. M. DOLICHENO
C. FRONTINIVS LVCIVS
ARAM POSVIT

Alla ſteſſa pag. un Ara votiva in S. Maria in Traſtevere con queſta:

IOVI OPTIMO MAXIMO
DAMASCENO
T. CASSIVS MYRON
VETERANVS
AVGG. D. D.

Pag.xx. num.1. la parte inferiore di un Ara votiva, che tuttavia è affiſſa in un pilaſtro del portico di S. Cecilia, in cui leggeſi:

C. IVLIVS ANICETVS
ARAM SACRATAM SOLI DIVINO
VOTO SVSCEPTO ANIMO LIBENS. DD.

Pag.xxi. num. 14. un Ara rotonda ornata d' intorno con feſtoni pendenti da' cranj di Bufali, ch'era nell'antica Chieſa di S.Maria Traſpontina ſotto il Caſtello, poſcia diſtrutta, con la ſeguente Iſcrizione rapportata anche dal Mazzocchio:

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRAE.
F. SEPTIMVS. ZOSIMVS. V. P.
SACERDOS. DEI. BRONTONTIS.
ET. AECATAE. HOC. SPELEVM.
CONS TITVIT.

Pag.xxiv. nella Cappella, ove conſervaſi la Sacra Menſa dell' ultima Cena di noſtro Signore nella Baſilica Lateranenſe, rapporta un Ara dedicata ad Ercole, colla ſeguente Iſcrizione.

HERCVLI. INVICTO. ET. DIBVS. OMNIBVS.
DEABVS. Q. SACRVM. PRO. SALVTEM. IMP.
L. SEPT. SEVERI. &c.
LATERANO ET RVFINO COSS.

Pag.xxv. nella Chieſa di S. Coſimato in Traſtevere un frammento di Ara dedicata a Mercurio

MERC. AVG.
SACRVM.
M. VS.

Pag.

Pag.xxxi. rapporta la feguente nella Chiefa di Ponte-Corvo nel Latio, che ferve ad ufo dell'Acqua Benedetta:

BONAE . DEAE
SANCTAE
SACR.
VOTO . SVSC. MERITO
LIBENS
TERENTIA THALLVSA
FECIT.

Pag.xxxviii. in S.Maria in Portico, oggidì detta S. Galla, un frammento di Ara, con quefta Ifcrizione:

GENIO. HORREOR. SEIAN. L. VOLVSIVS
ACYNDINV. S. P. ET. L. VOLVSIVS. ACINDINV
S. F. SIGNVM. AESCVLAPI.
S. P. D. D. *fua pecunia dedicarunt*.

Alla fteffa pag. num.5. in S.Gio: Laterano, altra Ara con la feguente Ifcrizione:

AESCVLAPIO . DEO
D. D. *Dedicavit*
M. AVR. VENVSTVS.
VETER. AVGG. NN. EX.
COH. VIIII. PR. e nel lato deftro
COH. VIII. PR.

Pag.xlix. a tergo, un Ara in S. Giorgio in Velabro, cogl'iftrumenti fcolpiti del Collegio de'Fabri, ma l'Ifcrizione così diformata, che non potè ricavarfi.

Pag.lxxxvi. nella Chiefa di Santa Maria in Monticelli:

SOLI . INVICTO
M. AEYMILIVS. M. M. L. CRYSA
NTVS. MAG. ANNI. PRIMI. ET
M. LIMBRICIVS. POLIDES
DEC. ET. SODALITIO EIVS
D. S. D. D. *De fuo dedicavit*.

E nella Bafilica di S. Sebaftiano fuori delle Mura, altra Ara:

CLAVDIA CRAITA MAGESTERI
SVI CERERI SANCTISSIME. D. D.

Pag.ciii. num.17. nella Chiefa de'SS. Quirico, e Giulita a Torre de Conti, defcriffe un Ara gentiliffima fcolpita con tefte di montoni, la tefta di

di Gorgona con varj fiori, e frutti, e festoni: coll' Immagine di un Ippotamo, con Aquile, e Cigni nell'estremità, e la seguente Iscrizione:

DEIS . ET . GENIO . RHODONIS . DOMITIAE . AVG.
SER. EXACTOR . HERED. LEGAT. PECVLIOR.
VIX. ANN. P. M. XXIIII. RHODINVS . FRATRI
OPTIMO . PIISSIMO ET GEMENO SIBI . FECIT.

Pag. cxlvii. num. 17. in S. Cecilia in Trastevere: Ara dedicata a Giove Ammonio:

IOVI HAMMONI
ET . SILVANO . P. STER
TINIVS . QVARTVS
D. D.

Pag.ccxx. nella Chiesa di S. M. in Trastevere, colla seguente Iscriz.

LIBERO . PATRI . SANCTO . SACRVM . S.CELIVS
PRIMITIVVS . ET . PVBLICIA . ANTILIA . VOTO
SVSCEPTO . D.D. e nella parte opposta:
DEDICAVERVNT . IDIB. OCTOB. C. N. POMPEIO
FEROCI . LICINIANO . POMPONIO . RVFO . COSS.

Lo stesso Smetzio alla pag.xxx. dice d' aver veduto nella stessa Basilica di S. Maria in Trastevere un altr'Ara di questa forma:

In S. Maria Transtyberim est Ara marmorea quadrata, in cujus fronte est cornucopiæ fasciatum elegantissimum, malis, pyris, granatis, vuis, spicis, aliisque fructibus, & frugibus plenum, ad dexterum latus est patera; ad sinistrum, sistrum ægyptiacum: hac forma ( ) & laurus, a tergo orbis est, cui serpens circumvolutus sese erigit (quo Symbolo Genium Orbis significari volunt) & gubernaculum tali forma ( ) incisum est. Unde Isidis Aram fuisse, verisimile est.

Le Are poscia indicate dal Mazzocchi in diverse Chiese di Roma sono le seguenti:

Pag.xv. in S. Alessio sull'Aventino:

IOVI OPTIMO MAXIMO DOLOCHENO
T. FLAVIVS COSMVS IVSSV DEI FECIT.

Pag.xxx. in S. Tomasso in Formis:

SOLI INVICTO L. ARRIVS RVFINVS. D. D.

Nella Basilica de'SS. Apostoli.

IOVI OPT. M. ET DIIS ET DEABVS OMNIBVS.
P. ROSARIVS ET M. AVRELI LVCIANI.
A. SELIO VERVS AMICVS.
V. S. L. M. *Votum Solvit Libens Merito.*

Nella

Nella medesima Basilica:

I. O. M. (*Jovi Opt. Max.*) CAELIVS
BARO. VOT. SOL. L. M. N. I. O. T. . . . .
ET DIIS DEABVSQ. MASSELIA VALERIANO
VOTVM. S. L. M.

Pag.CXVIII. in S. Salvadore de Cacabariis:

IOVI SERENO NVMNIVS ALBINVS
EX VOTO.

Pag.CLIV. in S. Rufina:

HERCVLI SACRVM. P. DECIMVS LVCRIO.
V. S. L. M.

Pag.CLVIII. nella Chiesa de'SS. Quaranta in Trastevere:

I. O. M. AVG. SACRVM. GENIO. FORINARVM.
ET CVLTORIB. HVIVS LOCI TERENTIA NICE
CVM TERENTIO DAMARIONE FILIO SACERDOTE
ET TERENTIO DAMARIONE IVN. ET FONTEIO
ONESIMO FILIO. SACROR. SIGNVM
ET BASIM VOTO SVSCEPTO DE SVO POSVIT
LVSTRO EIVSDEM DAMARINIS.

Pag.CLXXI. nella Basilica di S. Sebastiano nota la seguente, che rapportasi delineata, come anche dal Boisardo, coll'Immagini di Cibelle sul Carro tirato da Lioni, e quella di Atti, benche diversa in alcune parole:

M. D. M. I. (*Magnæ Deum Matri Ideæ*)
ET ATTINIS. L. CORNELIVS SCIPIO OREITVS
(*Orfitus*) V. C. AVGVR. TAVROBOLIVM SIVE
CRIOBOLIVM FECIT DIE IIII. KAL. MART. TVSCO
ET ANVLLINO COSS.

Furono questi Consoli l'anno di Cristo 295. quest'Ara rapportata dal Mazocchio nella Chiesa di S. Sebastiano, ov'egli la vidde, il Boisard, con eccellente intaglio la riferisce nella casa del Card. Cesi, ove fu trasportata.

Lo Scotto (rapportato dal Contatori nella sua Istoria di Terracina alla pag.307. ove tratta del Tempio di Giove Anxure) nel Lib. 3. del suo viaggio d'Italia, attesta di aver veduta l'Ara di questo Tempio così scrivendo:

Et memini quidem, me vidisse marmoream Aram Jovi puero dicatam ex voto, sicut ipsa testabatur inscriptio antiqua. Construxerant autem huic puero Jovi delubrum in eminentiori montis jugo Terraccinenses; ut quasi è specula, & civitatem ipsam, & omnia circumsita loca, & sua ficta deitate custodiret, juxta illud Virgil. lib.8. Æneid. dicentis:

.... *Queis*

. . . . Queis Jupiter Anxurus
Arvis præsidet, & viridi gaudens Feronia luco.

Lo stesso Contatori alla p.324. ci fa testimonianza d'aver veduto quest'Ara situata in un Altare colla volta al di sopra, di marmo formata di una gran pietra coll'Iscrizione: ma però talmente corrosa dal tempo, che di essa non si leggono altro, che queste due parole: *Octavius Silvani*: In questo medesimo anno 1743. in cui ci siamo portati in Terracina, ed avendo richiesto a' Padri di S. Francesco, il Convento de' quali fondato dal medesimo Santo, è situato nella più alta parte della Città, ove potessi rinvenire questo monumento, non han saputo indicarmi il sito ove fosse: ed indicando il Contatori, che fosse *suprà Conventum S. Francisci Ord. Conventualium*, non abbiamo avuto nè tempo, nè agio per andarlo ritracciando.

Bensì un simile Altare, con Cappelletta coperta, abbiamo osservato vicino alla Chiesa di S. Tomasso nel borgo della Porta Romana: ove, per base dell'Altare, cui è dipinta l'Immagine di S. Carlo, serve un Ara alta cinque palmi in circa, e larga trè, nel prospetto di cui veggonsi scolpiti la patera, e l'urceo, e nel lato destro il Lituo; l'Iscrizione poi crediamo possa essere nella facciata, che appogia al muro, di modo che non può scuoprirsi, se non si svelle dal medesimo.

La forma di un Ara poscia abbiamo ritrovata innanzi alla porta della Chiesa di S. Domenico fuori della stessa Città, avendoci attestato que'Religiosi, che prima giaceva dentro la medesima Chiesa: e quest'alta quasi trè palmi, in un lato di cui vedesi scolpito l'Urceo, e nel frontispicio la seguente Iscrizione: non si rapporta dal Contatori, nè per quanto sappiamo, da altri Collettori. Nella linea è mancante in questa maniera.

. . . .
DOMINAE
ISIDI
FLAVIA MARCELLINA
FORTIS . SIGNVM
NINPHETICVM
CVM COLIARI
ARGENTIO . P.
D. D.
L. D. D. D.

 Più

Più tosto però che Ara, giudichiamo, ch'ella fosse una base della statua d'Iside posta da Marcellina nel Ninfeo (ch'era un edificio pubblico, ove celebravansi le nozze da coloro, i quali non aveano nelle loro abitazioni luogo abbastanza, e capace, per farvi i balli. (*Pitisc. V. Nymphæum*) Le parole *Cum coliari argento*, non avendo noi potuto incontrare in altre Iscrizioni presso il Grutero, simile frase, abbiamo ricavato lume dall'eruditissimo Monsignor Baviera, che possa riferirsi ad una Conocchia da filare, d'argento (poiche *Colus* appellasi in latino) posta nelle mani d'Iside stessa in quel luogo, per ammaestramento delle novelle Spose, di dover attendere al lavoro. Le ultime lettere debbonsi leggere: *Positum Dedicavit*. E quelle dell'ultima linea.

LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONVM.

Queste Are Gentilesche, per tanto, in qualunque modo adoperate fossero dagl'antichi Cristiani, nulla pregiudicano alla Santità delle Chiese, e della Religione; mentre prima dobbiam supporle purificate dalla superstizione, e santificate co' sacri Riti, e mondate coll'Acqua lustrale: e debbono rimirarsi come trofei della Cristiana Religione abbattuti, e soggettati al culto del vero Dio.

Pietro Appiano nella sua raccolta delle Iscrizioni Gentilesche, alla pag.399. rapporta la seguente scolpita in un Ara rotonda, e lunga, la quale serve di base ad un Crocifisso nel Castello di S. Vito nella Carintia:

D. D. O. (*Diis Deabusque Omnibus*)
SAC. M. VLPIVS SERVATVS ET PECCI.
PRIMITIVA EX VISV PRO ET SVIS
OMNIBVS POSVERVNT.

CAPO XI.

Delle ARE Sepolcrali de' Gentili colla dedicazione D. M. S. se servissero per Sagrificj: si espone chi fossero que' DEI MANI, e quale venerazione avessero. Molte di queste Are contrassegnate col Simpolo, ò Prefericolo, e ciò, che dinotassero questi strumenti: e se in questi monumenti, ò lapide debbasi leggere DIS, ò pure DIIS MANIBVS.

Essendosi osservato nel Capo scorso, che gl'antichi Cristiani non ebbero scrupolo di servirsi delle Are dedicate agl'Idoli, per uso delle Chiese, e sino degl'Altari medesimi, non dovrà nè pure sembrar cosa

strana,

ſtrana, nel vedere, che hanno adoperate quelle Sepolcrali de' defonti Gentili, quantunque portaſſero in fronte l'Intitolazione D. M. S. cioè, DIS. MANIBVS. SACRVM. la maggior parte delle quali, ne' lati, hanno ſcolpito l' Urceo manicato, e la Patera, o diſco, reputati ſtrumenti di Sagrificio; mentre tal ſorta di monumenti ſeco non ravvoglie tanto di ſuperſtizioſo, quanto ne hanno le Are dedicate a falſi Dei della Gentilità. Erroneamente credono alcuni, che queſta Intitolazione, e Dedicazione fatta à *Dei Mani*, diretta foſſe alla deità Infernali. Una turba infinita di Dei inventò il Gentileſimo, altri Celeſti, altri Terreſtri, ed altri Infernali, a' quali tutti porgeano incenſi, e ſagrificj di varie ſorte; ma a quelli di queſt'ultima claſſe, quali erano Plutone, Giove Stigio, Orco, Sumano, Libitina, Proſerpina, ed altri, ergevano le Are non ſopra terra all'aperto dell'Aere, ma nelle caverne, e luoghi oſcuri, e ſotterranei: onde gli ſteſſi Sagrificj, eran tetri, e funeſti.

Quindi è d' avvertirſi, che le Are dedicate a queſti Dei Infernali, e che ſerviano per i Sagrificj, ſon tutte diſtinte, ò col nome di quella particolare deità, cui erano erette, come PIUTONI, overo PROSERPINAE, ò in altra maniera; ò pure, ſe dedicate a tutte in commune, leggeſi DIIS INFERNIS. Ed a queſta claſſe certamente riferir non ſi debbono tutte quelle, che contraſſegnate ſi leggono, ò colle ſole lettere iniziali D.M.S. ò pure colle intere parole DIS. MANIBUS. SACRUM: imperciocchè queſti Dei Mani, preſſo i Gentili, non erano altrimenti deità adorate da eſſi, e venerate co'Sagrificj, ma ſolamente erano le Anime degli defonti, da loro, per altro, riguardate con diſtinta venerazione, e pietà naturale, a qual fine ergevano alle medeſime tal ſorta di Are, per mantenere ne' poſteri la memoria di eſſe, ed alle oſſa, e corpi loro fabbricavano ſontuoſi Sepolcri, e Mauſolei, ma non già Tempj; qual verità a poco, a poco anderemo quivi ponendo più in chiaro.

Di più ſorti però erano queſti *Mani*, altri erano appellati col titolo di *Buoni*, ed altri di *Cattivi*. Tra il numero de' buoni aggregavano quelle anime, ò ſpiriti, ch'eran piacevoli, quali eſſendo ne' corpi loro viſſuti bene, e moderatamente, dopo di eſſere paſſati da queſta vita, comparivano a' viventi piacevolmente, ò nel ſonno, ò con ſembiante affabile, e gentile: e dicevan que' ſtolti Gentili, che queſte anime, ò ſpiriti de' buoni, erano deſtinate alla cura quieta, e pacifica delle abitazioni loro, e nomavanſi *Lemuri*, ò *Lari*: quelle poſcia, ch' eran viſſute malamente ne'loro corpi, erano condannate, e punite ad andare, ſenza ſede fiſſa, vagabonde, e coll'apparire a' viventi, ò nel ſonno, ò in altra maniera, recar loro diſturbo, e ſpavento; e queſte appellarono *Larve*. Le anime poſcia di coloro, de' quali coſa incerta ella foſſe, che

uno di questi due stati avessero conseguito, chiamaronle col titolo MANES: e queste, prestando loro un sommo rispetto, e venerazione, non tenevano già in conto alcuno di deità, nè alcun Sagrificio prestavano, come a' Dei: ma solamente, per onorarle, vi sopragiunsero il titolo di DEI MANI: Di tutto ciò ne abbiamo la testimonianza da Apulejo Scrittore Gentile, nel libro *de Deo Socratis*, riferito da Giacopo Tomassino, nel trattato *de Donariis Veterum*, al Capo 16. nel tomo XII. delle antichità Romane del Grevio: ove, dopo d'aver dimostrato, che questi Mani, altri eran buoni, ed altri cattivi, così dice: *Ex lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus, pacato, & quieto nomine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui verò, propter adversa vitæ merita, nullis bonis sedibus in terra vagatione, seù quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, hanc plerique Larvam perhibent. Cum verò incertum est, quæ cuique utrum sortitò evenerit, utrum Lar sit, non Larva, nomine Manium Deum nuncupant, & honoris gratia, Dei vocabulum additum est*: essendo considerabili queste ultime parole al nostro proposito: *honoris gratia*, che, per onorarsi solamente fu loro aggiunto il titolo di Dej. E non molto diversa è la definizione, che ne dà Plotino, appresso S. Agostino nel libro IX. de Civitate Dei al Capo XI. con queste parole: *Animas hominum Dæmones esse, & ex hominibus fieri lares, si meriti boni sint; lemures, seù larvas, si mali; Manes autem, cum incertum est bonorum eos, seù malorum esse meritorum*: Da quali autorità di Apulejo, e di Plotino apparisce, che per DEI MANI, i Gentili non intendevano altro, che le Anime de' loro Defunti, le quali non sapeansi, se passate fossero ò allo stato de' Lari, o à quello di Larve, e non già le teneano per divinità adorabili, come i Dei Celesti, ò Terrestri, ò pur Infernali. Un tale titolo meramente onorario diede alle Anime de' suoi Defonti la morale de' Gentili, giudicando, ch' elle fossero una cosa Sagra, perche spirituali, e spogliate del corpo loro terreno; e per ciò tutte le cerimonie, che prestavano alle lor ceneri, ò ossa rimaste ne' Sepolcri, alle medesime anime riferivano, come onore dovuto alla loro memoria, e tutte Sacre le dichiararono; onde i Romani decretarono, che come Dei si trattassero, il che abbiamo espresso nella Legge duodecima delle XII. tavole con questa formola: *Deorum Manium jura Sancta sunto. Hos læthu datos Divos habento*. Sopra qual Legge Pietro Morestellio, nel suo Libro de *Pompa ferali*, *l. 8. cap. 4. ap. Græv. to. XII.* riferisce, che abbrucciati ch' erano i corpi de' Defonti, e scelte che aveano dalle ceneri le ossa rimaste, si congratulavano, e salutavano il Defonto, come conseguito avesse quell'onorifico titolo. *Filii, cum primùm reperissent ossa parentis exusti, ei gratulabantur, & tanquam Deum consalutabant,*

tabant. Hoc enim nomine Defunctorum animas appellabant: *idem docet solemnis illa inscriptio DIS MANIBUS*. Questo atto di congratulazione, e saluto fu anche appellato impropiamente Adorazione, come osserva il Guthero *De Jure Manium lib.*1. *cap.*17. appresso il Grevio, *to. cit.*, e consisteva nel parlare col Defonto, ed augurargli bel bene: *Manes, adorari dicebantur, cum quis illos alloqueretur, illisque benè precaretur*: e Pietro Belloro nella descrizione del Sepolcro de' Nasoni, alla tavola XVIII. ne rapporta la formola, dicendo: *Solebant illi præfari, & adorare Manes, cum cineribus in urnam conditis bene precarentur, dicentes*: *Vale, Vale, Vale, vel salve, & vale. Unde in aris sepulchralibus sæpe observamus has litteras D. M. S. id est Dis Manibus Sacrum*. Quindi è, che tutte le cerimonie, e dimostrazioni religiose, che i Gentili faceano a' Sepolcri de' lor maggiori, quali erano le lavande, ò lustrazioni, l'infondervi vino, ò latte, l'apporvi lagrimatorj con lagrime chiuse, l'accendervi lucerne, il destinarvi custodi, lo spargervi sopra rose, e fiori diversi, il celebrarvi le cene, e varj giuochi d'intorno, eran tutte cerimonie civili, e protestazioni d'affetto, e non già Sagrificj, i quali solamente alle altre deità si offerivano.

Quindi è, che sebbene Pietro Berthaldo (*de Ara cap.*24.) trattando di queste Are Sepolcrali scrisse: *In quibus, Diis Manibus Sacra facerent: unde in illis Aris Sepulchralibus fere semper majusculæ hæ litteræ præfigebantur D. M.*: quella parola *Sacra* non dee prenderfi per Sagrificj, fatti à Mani: posciachè tali non erano le cerimonie da noi poc'anzi nominate, le quali faceansi da'vivi a' Sepolcri de'loro Defonti, come disposizioni, per impetrare alle anime de'medesimi la quiete: onde scrisse Servio: (*Gyrald. Syntag.* XVII. *pag.*512.) *Fuerunt apud Romanos Defunctorum piamina Februa appellata, quod, Sabinorum lingua, februum purgamentum significaret, vel, ut alii volunt, a fervore, quoniam adolendo, & flammis ferventibus fierent; undè Februarius Mensis*: *eo enim mense populus februabatur, id est purgabatur, per* XII. *enim dies februa celebrabantur; bisque diebus, pro impetranda mortuorum animabns quiete, omnis populus piaculis, Sacrificiisque, circa Sepulchra, accensis facibus, cereisque intentus erat*: ma i Sagrificj però erano indrizzati alle deità Infernali, cioè Plutone, Proserpina &c. Le Cene però, che non erano Sagrificj, s'indrizzavano all'anime stesse. *Fuit & antiquis silicernium, ut Donatus scribit, & Deis manibus inferebatur*.

E per vero dire, noi non abbiamo alcuna memoria antica, che alcun Tempio sia stato giammai dedicato a questi Dei Mani, nè offerto alcun Sagrificio a' medesimi. Il che è contrassegno evidentissimo, che non mai i Gentili gl'ebbero per veri Dei degni di Sagrificj, e di culto di Reli-

Religione: ſolamente potrebbe opporſi, il ritrovarſi molte Are erette coll'Intitolazione D. M. S. ſopra le Iſcrizioni, che vi sì leggono, ſembrando ad alcuno forſe, che per deità ſi teneſſero: ma certamente queſte Are non ſervivano ad uſo alcuno di Sagrificio, ma ſolamente di memoria à tali Mani, ò Defonti. Queſte Are ò foſſero à Sepolcri, ò pure à Cenotafij, non erano conſagrate, nè appartenevano à culto de' Defonti: ed erano appellate *Are pure*, come avverte Pietro Berthaldo (*De Aris* c. 7.) e trattando di quelle, che ergevanſi a' Dei Inferni, n'eſclude queſte de' Mani, dicendo: *Nec quæſtio eſt de illis Aris, quæ Puræ appellatæ, nulla omnino religione conſecratæ ſunt, ſed Sepulchrales dictæ, monumentorum loco, & Cœnotaphii inſtar, ſolis duntaxat Manibus, ac memoriæ defuncti alicujus viri honorati erigebantur*: e nel Capo 26. pure di queſte trattando, dice, che ſe appartenevano ſolamente al Cenotafio, ò pure al Sepolcro, rimanevano ſenza Conſagrazione: *Nam ſi Monumento, aut Cænotaphio cederent tantùm, abſque conſecratione puræ remanebant*. Queſte per tanto non inducevano culto alcuno di divinità ne' defonti, a' quali erette venivano; ma erano un mero atteſtato onorifico di memoria verſo i meriti loro. In oltre queſta Intitolazione D. M. S. ſcolpita ſcorgeſi nelle ſemplici Iſcrizioni di tavole di marmo piane, le quali à veruna ſorta di Sagrificj ſervir non poteano.

Ciò maggiormente riſulta dal ritrovarſi, che, molti ancora viventi, ergevano à ſe ſteſſi queſte Are preſſo i Sepolcri, le quali, per dopo la loro morte ſi preparavano; il che ſenza dubbio fatto non averebbono, ſe tali Are aveſſero indicato un culto di divinità, e di Sagrificj. Tra le molte, che rapporta lo ſteſſo Autore, ed il Grutero, una ſola quì addurre vogliamo, e queſta viene indicata eſſere in Roma, ed è la ſeguente.

APLASIA . L. F. PAVLLINA . ARAS . TRES .
SIBI . ET . Q. CORRIO . ANTIQVO . VIRO .
SVO . ET . Q. CORRIAE . Q. F. PAVLLINAE .
FILIAE . SVAE . TESTAMENTO . FIERI . IVS
SIT . MACERIA . CIRCVMDATO .

Nè pure può dirſi, che culto Idolatrico foſſe il coſtume di coronare tal ſorta di Are Sepolcrali; come appariſce da una di eſſe rapportata dal Boiſſard nella parte v. delle ſue opere alla pag. 95. ch'egli ritrovò negl'Orti di Papa Giulio III. ove (benchè mancante della prima linea) ſi manifeſta l'altra cerimonia di veſtire gl'abiti neri, e l'adoperarſi queſto funeſto colore nella morte di alcuno della famiglia, il che coſtumaſi anche da noi. Il marmo ſembra eſſer mutilo nella parte ſuperiore, e mancante

cante del nome di chi lo fece, e della figliuola; che per essere, in questo genere, molto erudito, in grazia del leggitore curioso, piacemi di rapportare

. . . .

CVIVS PATER NATVS MISER DESIDE
RIO NACAE DIEM ET NOCTEM CVM
LACRYMIS TRAXIT VITAM TALEM
MORTVVM ME QVOQVE FVNERARI
IVSSI REBVS LVGVBRIS QVIBVS VIVOS
PARAVI LECTO STRAGVLIS FORENS PENVLA
NIGRIS OMNIBVS OSSA MEA IN ARAM MIX
TA CVM FILIAE VNA REQVIESCVNT. HOC
SOLATIVM MECVM ERIT CIRCA ARAM LIB
ERTIS LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EOR
VM ET QVIBVS PERMISERINT HAC LEGE VT
QVOTIENS QVIS EORVM SVIS CORONAS PONENT
ARAM NOSTRAM CORONENT. ATIMETO LIB.
CVIVS DOLO FILIAM AMISI RESTEN ET CLA
VVM VNDE SIBI COLLIVM ALLIGET.

Rimane ora à vedersi, come queste Are onorarie, e Sepolcrali, non destinate per Sagrificj si ritrovino fregiate con alcuni strumenti, che ordinariamente nel fargli adoperavansi, ma come in questi monumenti figurati fossero per mero adornamento de'marmi. Questi sono il baccino detto *Patera*, ed un vasetto lungo col suo piedestallo, largo nel corpo col collo stretto, che dilatasi nel suo ortificio, che stringe à becco in una parte, per gettarne i liquori à goccia; la patera, come veggiamo nelle medaglie, serviva per prendere il sangue delle vittime, e versarlo sopra le Are de'Dei: il disco, ò baccino, per portare le carni delle vittime, ad abbrucciare sopra le Are: il vasetto poscia, per versare su le Are altri liquori, e questo descrivesi da Festo, e chiamasi Simpolo, ò Simpuvio: *Vas parum non dissimile cyatho, quo vinum in Sacrificiis libabatur: unde & mu-*

& mulieres rebus divinis deditæ Simpulatrices dicuntur. Benchè altri al Simpolo danno altra figura, come di calice manicato; ed alla forma del vasetto senza ansa veruna, di *Prefericolo* il nome attribuiscono: onde rimane ancor la questione fra gl'Antiquarj, se tal sorta di vasetti più tosto chiamar si debbano Prefericoli. Il dottissimo P. Montfoucon nel to.2. delle sue Antichità spiegate p. 1. l. 3. pag.40. rapporta la figura del Simpolo simile ad un cocchiajo col manico rivolto, e coll'estremità del suo largo ortificio, à guisa di becco, per cui stillavasi à goccia à goccia il liquore. Indi alla pag.129. parlando degli strumenti de' Sagrificj, dopo d'aver esposta la definizione data da Festo al Prefericolo, qual è: *Vas æneum sine ansa, patens summum ut peluis, qua ad Sacrificia utebantur in Sacrario Opis Consiniæ*; dice che questa definizione di Festo non piace agl'Antiquarj, poichè non confassi a' monumenti antichi, ne' quali il vaso per versare i liquori, apparisce ansato, cioè a dire col manico: e che forse Festo non intese di descrivere in questo luogo, se non che la forma di quello, che adoperavasi nel Sacrario di Opis Consiva: onde il medesimo Scrittore conviene in questa opinione commune, e ne la convalida con un antico monumento di Narbona.

Ma ò Simpolo, ò Prefericolo, debba chiamarsi la fignra, che con la patera noi veggiamo scolpita sopra le Are diverse, sembraci più necessario a rintracciarne il perche sopra ve le scolpirono gl'antichi. L'Adami nella sua Istoria di Bolseno, rapportando alcune Iscrizioni Gentili con tali simboli contrassegnate, dice: *che appresso gl' Eruditi, questi sono segni della dignità Sacerdotale di colui, le ossa, ò ceneri del quale stavano ivi collocate, ò fossero di Vomo, o pure di Donna*. Ma, per vero dire, un tal sentimento non può sussistere generalmente: posciachè questi strumenti si ritrovano scolpiti nelle basi di statue di Personaggi, che non erano Sacerdoti: nelle Urne cinerarie de'Soldati, infinite delle quali riportansi dal Grutero, e molte altre ne abbiamo rapportate nell'Appendice agl'Atti di S. Vittorino alla pag.157. e seguenti: che se realmente fossero stati Sacerdoti, chi non vede, ch'essendo questa dignità tanto venerabile presso i Gentili, non avrebbono defraudato il defonto di farne memoria nelle Iscrizioni. Ritrovansi in oltre scolpiti nelle Urnette di piccioli fanciulli, i quali non eran capaci del Sacerdozio. In oltre li veggiamo scolpiti nelle Are meramente votive, delle quali abbiam favellato, e queste non erano erette ad uso di Sagrificj, poichè nella lor superficie ordinariamente non erano piane, ma in diverse maniere elevate, e convesse à forma acuminata, ò à volta di semicircolo, incapace à sostenere cosa veruna senza versarla da'lati: come l'ultimamente ritrovata nello scavo de' fondamenti di alcune case gettate a terra l'anno 1719. per ampliare

pliare la celebre Biblioteca Casanatense, eretta ad Iside, effiggiata con varie Immagini, ed illustrata dall'erudizione del Signor Gio: Oliva di Rovigo, con questo titolo: *Jo: Olivæ Rhodigini in marmor Isiacum Romæ nuper refossum, Exercitationes*, stampato nell'anno stesso. Quindi è, che scorgendosi questi strumenti scolpiti quasi in tutti i marmi, che han figura di Are, nelle piccioleUrnette Ossuarie, e Cinerarie, e tal volta nelle lapide piane, e parallelle colle semplici Iscrizioni, che certamente servir non poteano ad uso de' Sagrificj, chiaramente apparisce, che gli antichi ve li scolpissero per un mero adornamento: se pure anche dir non vogliamo, che ve li apponessero in segno, di essersi offerto a' Dei Inferni qualche spargimento di vino, o liquore, *pro impetranda mortuorum animabus quiete*, come abbiamo notato più innanzi, coll'autorità del Giraldo.

Restami in ultimo luogo di questo Capo à sciogliere il dubbio, se l'Intitolazione di questi monumenti D. M. debbasi sempre leggere DIS, o pure DIIS *Manibus*; essendo di parere qualch'Erudito, che quest'ultima formola appartenga solamente alle deità, che riceveano culto di Sagrificj: e che il DIS mancante dell'altra lettera I. a' soli Mani convenga: e che perciò molte Iscrizioni Sepolcrali, col DIIS. MANIBVS, possano riputarsi per false. Ma, essendosi da noi ben ponderato il dubbio, abbiamo ricavato, che gl'antichi in questo variarono, e non solamente in quelle, che appartengono a' Sepolcri, ma anche alle Deità. Nell'ultima, e correttissima edizione della grande Opera del Grutero del 1707. alla pag. II. num. I. leggesi: *DIS omnibus Hyginus Priami frater posuit*: al num. 3. *DIS & Deabus &c.* ed al num. 7. la stessa frase. Pag. IV. num. 3. *DIS Deabusque Omnibus*. Pag. XXVII. num. 4. *DIS Magnis Vlpius &c.* alla XXVIII. una indicata nella Chiesa di S. Lucia in Selce di Roma: *DIS Magnis Matri Deum danti &c.* stesamente da noi rapportata alla pag. 172. e molte altre simili. In oltre è da osservarsi, come questa parola *Diis*, molte volte ritruovasi espressa diversamente nel Grutero, come alla pag. II. num. 9. IOVI COETERISQVE DIIBVS, ed al num. 6. DEIS DEABVS: e così in molte altre.

Or siccome variata sovvente incontrasi nelle antiche Iscrizioni questa parola, in ordine a' Dei, così anche diversamente scolpita veggiamo quella, che a' Mani appartiene, colla dupplicata lettera I. come può ravvisarsi non solamente nel sudetto Grutero, ma anche in molte, che qui rapportaremo; ed in alcune nell'Appendice nostra a gl'Atti di S. Vittorino, alla pag. 166. Due similmente scolpite in fronte a due Are Sepolcrali ornate con festoni, teste di Montoni, Sfingi, ed altri lavori, servono di piedestallo a due delle molte statue, che sono nel Cortile del Palazzo de' SS. Duchi Mattei, incontro à S. Cattarina de Funari, e sono le seguenti:

 la

La prima. DIIS MANIBVS QVINTVS MVTIVS
L'altra. DIIS MANIBVS SERGIVS. LAIS

Il Mazzocchio ancora, nelle Iſcrizioni antiche di Roma, molte ne rapporta coll'Intitolazione DIIS MANIBVS, cioè alla pag. xxxv. in una, che giaceva in S. Matteo in Merulana: DIIS MANIBVS. *Aegnatiæ Optatae. L. Iunius Aemilianus Matri piiſſimae, & ſibi fecit. V. A. XXII.* Un altra in S. Maria Maggiore, in un Pilo dell'Acqua benedetta: DIIS MANIBVS SACRVM. *M. Arcutius Salutaris fecit ſibi, & Tertullae Conjugi ſuae. Benè valeas religiosè qui hoc legis. Benè ſit filiis Filiabus meis qui me benè coluerunt.* Una alla pag. 39. nell'atrio di S. Pudenziana. *DIIS MANIBVS Juniae. D. F. Pine. V. A. XXXV. Alvenius Hermes Conjugi cariſſimæ.* E molte altre, che per brevità ſi tralaſciano.

Quindi poſſiamo perſuaderci, che non ſia da farſi tanto caſo di queſta, o giunta, o mancanza di lettera nelle antiche Iſcrizioni: quantunque però ſomiglianti intitolazioni D. M., qual'ora non ſiano ſteſamente ſcolpite, debbonſi leggere: DIS MANIBVS.

CAPO XLI.

Molte Are Sepolcrali Gentileſche, adoperate nelle Chieſe à varj uſi; ſiccome alcuni marmi, creduti eſſere ſtati baſi di Statue.

SE il buon guſto degli antichi monumenti non ſi foſſe tanto avvanzato in varj Perſonaggi nel ſecolo XVI., e ne' principj del ſuſſeguente; e l'ignoranza de' Cuſtodi delle Chieſe di Roma, i quali, ſotto titolo di riſtoramento, e miglioramento di eſſe, han laſciato privarle de' medeſimi, e ſpogliarle dell'antiche memorie di marmi, e d'Iſcrizioni, noi ancora vi ravviſaremmo quantità di Are dell'una, e dell'altra ſorta, di eſquiſiti, ed eccellenti lavori. Buona ſorte però ella fu, che Giacopo Mazzocchi Stampatore Romano, prima di queſto deplorabile ſaccheggiamento, con molta fatica, andò raccogliendo tutte le Iſcrizioni antiche di Roma, notando i ſiti, e luoghi, ove trovavanſi, e ſpecialmente di quelle, ch'erano nelle Chieſe, e le diede alla luce (ſebbene molto ſcorrette) l'anno 1517. in un volume in foglio, intitolato: *Epigrammata antiquæ Vrbis*, col Privilegio di Papa Leone X. Non di tutte però usò egli la diligenza d'indicare, ſe ſcolpite foſſero in fronte ad Are, o pure d'Urne Cinerarie, o in tavole piane di marmo. A queſto però ſupplì di poi Giano Giacopo Boiſſard, il quale, verſo il fine del ſecolo ſteſſo, delineò i monumenti Gentileſchi di Roma, colle loro Iſcrizioni: e non pochi de'

de' medesimi, che dal Mazzocchi, erano ſtati indicati nelle Chieſe, egli ritrovò, ch' erano ſtati trasferiti ne' Palagi, negli Orti, e Ville di varj Perſonaggi: e queſt' Opera uſcì prima alla luce in Liegi l'anno 1597. poſcia, unita con altre Opere del Panvino, in Francfort nell' 1627. nel tomo 3. intitolato: *Antiquitatum Romæ*. Le ſteſſe figure in rame ſono ſtate poſcia riportate nell' ultima edizione del Grutero, colle giunte del Grevio l' anno 1707. Lo ſteſſo Boiſſard, nella Prefazione della ſua Opera, ci manifeſta le diligenze di molti perſonaggi di quel tempo, per acquiſtare tal ſorta di antichi monumenti a qualſiſia coſto: *Nonnulli Cardinales* (ſcrive) *noſtri temporis, & præcipuè Farneſii, Vallæus, Cæſius, Carpenſis, & Bellajus, & alii nonnulli, cum Pontificibus decertare auſi ſunt de impenſis, & diligentia in cogendis, & in unum colligendis iſtis marmoribus: & plerique ex Patritiis & Civibus, quorum unuſquiſque, pro ſuis facultatibus, collegit undique omnia, quæ digna putarunt ad ornatum ſuarum ædium, inter quos Collotii, Maphæi, Delphini, Buffali, & alii plurimi*. Degno però di lode maggiore, e d' immortal gloria è ſtata la ſa: me: di CLEMENTE XII. il quale impiegò, a' noſtri tempi la ſua diligenza, e con molta ſpeſa, collocando nel Campidoglio tutti gli avvanzi, che ſi ſono potuti raccogliere sì di ſtatue, e monumenti antichi, e quantità d' Iſcrizioni a pubblico commodo degl' Eruditi, affinche ſi conſervino ne' futuri tempi: e non meno è degna d' eguale glorioſa commendazione la mano generoſa del SS. N. felicemente regnante Pontefice BENEDETTO XIV. che ſino da' primi giorni del ſuo Pontificato ha contribuito, e tutto giorno s' impiega ad accreſcere queſto preggiatiſſimo pubblico Muſeo, con ſtatue, ed altri monumenti antichi, che van diſcuoprendoſi.

Lo Smetzio ancora, ne' tempi ſteſſi del Boiſſard, raccolſe un tomo in foglio d' Iſcrizioni, che diede alla luce *Lugduni Batavorum* l' anno 1588. colla giunta fattavi dal celebre Giuſto Lipſio: ed egli ancora notò quelle, che ritrovava nelle Chieſe di Roma. Ora noi in queſto Capo (tralaſciando ad altro luogo le pure Iſcrizioni) rapportaremo quelle, che da ſuddetti Collettori indicate vengono ſcolpite ſopra le Are Sepolcrali: (avendo gia altrove trattato di quelle appartenenti alle Are di Deità) ſenza impegnarci a decidere, ſe queſte Are foſſero anche Oſſuarie, o Cinerarie; baſtando, che i medeſimi notate le abbiano per Are: ed a queſte poſcia aggiugneremo alcuni marmi, che ſi credono eſſere ſtati baſi di Statue, e gli uni, e l' altre adoperati a varj uſi nelle noſtre Chieſe.

Iſcrizioni di Are Sepolcrali Gentileſche delineate dal Boiſſard nelle Chieſe di Roma.

Alla pag.xxi. rapporta un Ara di eccellente lavoro nella Chieſa de' SS. Coſmo, e Damiano, ſcolpita con teſte di Montoni, Aquile, Grifi, ed altri Uccelli: quale fu anche delineata dal Mazzocchi pag.25. colla ſeguente Iſcrizione.

T. FLAVIO . AVG. L.
SEDATO
ANTONIANO
P. CORNELIVS
IASO PATRI
PIISSIMO.

Alla pag.xxxi. rapporta la ſeguente Ara in Santa Maria in Campo Marzo.

ABASCANTO AVG. LIB. AEDITVO
AEDIS NEPTVNI QVAE EST IN
CIRCO FLAMINIO FLAVIVS AS-
CANIVS ET PALLANS CAES. N.
SER. ADIVTOR A RATIONIBVS
PATRI PIISSIMO FECIT.

Alla pag.cxxiv. la ſeguente in S. Paolo nella Via Oſtienſe, ad uſo dell'Elemoſine.

C. IVNIVS HERMES C. IVNI SVC
CESSI . ET IVNIAE ARIADNES
LIB. BENEMERENTIB.

Alla pag.cxxviii. la ſeguente in S. Sebaſtiano fuor delle Mura.

DIIs MANIBVS . L. LEPIDIAE
PAPIRIAE PATRIS OPTIMI . L.
LEPIDIVS MAXIMVS F. DE SVO

Pag.cxxxi. Ara nella ſteſſa Chieſa di S. Sebaſtiano fuori delle Mura che ſerviva di baſe ad un Altare:

D. M. P. AELIO MVCIANO. SP.
LEG. II. ADIVT . VITALIANVS
ET VITALIS AVVNCVLI.

Alla

Alla pag.cxxiv. la ſeguente ſotto l' Altare, vicino, ove fu troncata la Teſta all'Apoſtolo S. Paolo alle Acque Salvie.

D.M. GEMINIAE TROPHIMVS. QVAE
ET TVRPILIA. C. GEMINIVS. HERMES
MANLIANVS VXORI KARISSIMAE.

Iſcrizioni di Are Sepolcrali indicate nelle Chieſe di Roma dallo Smetzio.

Pag.xlv. num.1. in S. Niccolò de Calcaria, un frammento di Ara grande ſcolpito con belliſſime lettere.

DIIS . MANIBVS
M. SVLPICI . BASSI
AMICI . OPTVMI
L. NONIVS . ASPERNAS
VII. VIR. EPVLONVM.

Pag.xlv. num.10. una Ara marmorea in S. Croce, dietro à Ceſarini, coll' Iſcrizione.

P. CVRTIO. P. F. TVTO SCRIBAE
AEDILICIO. P. CVRTIVS ONESIMVS
PATER . FILIO . PIISSIMO
FECIT. SIBI. ET CVRTINAE
BACCHIDI. MATRI EIVS
VIXIT ANNIS XVIII. DIES V.
S. S. T. N.
H. ARA. H. N. S.

Pag.xc. num.15. nella Chieſa di S. Aleſſio nell' Aventino, in un Ara di candidiſſimo marmo.

C. VETTIO . C. F.
COL. NIGRO
DOMO . ANTIOCHIA
SYRIA . VETERANO
LEG. XI. FVLMINAT.
MIL. ANN. XXVI.
VIXIT . ANNIS . LVII.
EX TESTAMENTO.

Pag.

Pag.xcvii. num.10. nella Cappella della S.Croce à Piazza Giudea, in un Ara di marmo.

D. M.
TI. CLAVDIO ONESIMO
VIATORI
COLLEGI MAGNI
CL. SZMYRNA CONIVX.

Pag.cviii. num.5. un Ara in Ara Cœli.

EVHODI . DIVI . AVG.
LIBERTAE . VIX. ANN. XIIII.
C. CALVIVS. LOGVS. CONLIB.
ET CONIVGI.

Pag. ſteſſa, num.9. altra Ara nella medeſima Chieſa, con queſta Iſcrizione, e deſcriſſe le figure, che vi erano ſcolpite.

DIIS . MANIBVS. SACRVM
L. ESTI . EVTROPI
SIBI . ET . SVIS
CVIVS MONVMENTVM EST.

Pag. ſteſſa, num.7. Altra Ara in S. Martina, con qneſta Iſcrizione.

MEMORIAE . P. AELI. OLYMPIACI
QVI VIX. A. XVI. M. II. D. XI.
RELICTA MATRE INFELICISSIMA.

Pag.cx. num.13. nella Chieſa della Nunziatella fuori di Roma, un Ara con queſta Iſcrizione.

C. IVLIVS . C. F. SVLPI
CIANVS ET CAECINIA. THAS. EIVS.

Pag.cxi. deſcrive un Ara elegantiſſima nella Baſilica di S. Sebaſtiano, con due colonne à coclide ne' lati, con capitelli di Ord. Corintio, e d'una Capra di ſopra, e due teſte di Caprone, con una porta nel mezzo, innanzi alla quale il Marito, e la Moglie ſi ſtringono le mani deſtre, e varj augelli, colla ſeguente Iſcrizione.

D. M. T. VESTRICIO HYGINO . ET
VESTRICIAE HETEREAE CONIVGI
CARISSIMAE TECIT RHAMNV LIB.
BENEMERENTI.

Pag.cxv. num.5. rapporta di aver veduto in caſa del Card. di Carpi un Ara con due Immagini nel letto avanti il Tripode, in atto di cenare;

(quali

(quali cene erano mortuali) e queſt'Ara egli dice, che prima era nella Chieſa di S. M. ſopra Minerva, coll' Iſcrizione.

DIS . MANIBVS
C. LICINI . C. LIB.
PRIMICENI . ET LICINIAE
C. LIB. HYGIAE

Pag.cxxii. num.12. in S. M. Traſpontina, un Ara coll'Iſcrizione.

DIIS . MANIBVS .
Q. AVLI . QVINTILIANI.

Pag.cxxiii. num. 53. in S. Cattarina in Borgo, deſcriſſe le molte figure ſcolpite ſopra un Ara di marmo, con queſta Iſcrizione.

ERGILIA APPELLAE LIB. SYNTYCHE
FECIT SIBI. ET. A. AGRILIO
NARCISSO CONLIBERTO SVO.

Pag.cxxvi. num.17. in S.M. in Traſtevere, un Ara grande di marmo, con queſta Iſcrizione.

Q. FABIVS AVRELIANVS SIBI ET SVIS.

E nella ſteſſa Baſilica, un altra Ara colla ſeguente.

D. M. Q. AEMILIO . Q. F. QVIR.
IVLIANI . EQ. R. QVI VIXIX . A. XIII. M. VI.
D. XIII. FILII . DVLCISSIMI . PARENTES INFELICISSIMI.

Pag.cxxvii. num.8. in S. Salvatore della Corte, Ara di marmo, con queſta Iſcrizione.

VOLVSIA VENERIA . VIX. ANN. XVIII.
Q. VOLVSIVS SECVNDVS . V. A. XV. M. XI. D. XXV.

Pag.cxxvii. num.9. in S. Benedetto di là dal Ponte Ceſtio, un Ara di marmo; ſotto l'Iſcrizione, v'era l'Immagine di una Vergine ſedente ſopra un Toro, quale fra le corna feriva con un pugnale.

D.M. LIBERIAE. IRENE. V. A. XI. DIEB. XXVI.
VETVRIVS. HILIX. ET LABERIA. SYNTYCHE.
FILIAE PIENTISSIMAE. FECERVNT.

Pag.cxxviii. num.14. in S. Angiolo in Peſcaria, deſcrive un Ara di marmo ſcolpita con varie Immagini, e colla ſeguente Iſcrizione.

DIS MAN. LICINIAE. CHRYSIDI.
C. LICINIVS. MAGELLANVS. LIBERTAE.

Pag.cxxxv. num.9. in S. Maria del Pantheon, un Ara con queſta Iſcrizione.

D. M. FLAVIAE. TYCHE. T. FLAVIVS
AVG. L. FELIX CONIVGI KARISSIMAE

DE.

DE . SE . PER . OMNIA . BENEMERITAE .
F. ET . SIBI . ET . TI . FLAVIO . FELICI
FILIO . PIENTISSIMO . ET . LIBERTIS .
LIBERTABVS . POSTERISQVE . EORVM .
FECIT .

Il Mazocchio alla pag.XXXIII. rapporta la feguente Iſcrizione ſcolpita in una grande Ara Sepolcrale, che giaceva vicino al' Altar Maggiore nella Baſilica Liberiana : d' onde poſcia, eſſendo ſtata acquiſtata dal Card. Ceſi, fu traſportata negli ſuoi Orti, ove la delineò i Boiſſard, e ſi vede nella ſudetta ſua Opera pag.LXXXI. Sono ſcolpite nella parte ſuperiore di eſſa due figure giacenti ſul letto col Triclino innanzi, in atto di cenare, e ſotto di eſſe ſono i ſeguenti verſi :

INGRATAE VENERI SPONDEBAM MVNERA SVPPLEX
EREPTA COIVX VIRGINITATE TIBI .
PERSEPHONE VOTIS INVIDIT PALLIDA NOSTRI,
ET PRAEMATVRO FVNERE TE RAPVIT .
SVPREMVM VERSVS MVNVS DONATVS EST ARAM ,
ET GRATAM COEPIT DOCTA PEDANA CHELYM .
ME NVNC TORQVET AMOR, TIBI TRISTIS CVRA RECESSIT,
LAETHALEOQVE IACES CONDITA SARCOPHAGO.

Oltre à queſte, fin' ora indicate da' ſudetti Collettori, ſe ne veggono due di queſt'Are Sepolcrali nella Baſilica di S. Paolo, ad uſo di riporvi l'Elemoſine : la prima innanzi la balauſtrata dell'Altare di S.Stefano, alta circa palmi quattro, due colonne ſpirali formano gl' angoli laterali, e nella parte ſuperiore, nel mezzo v' ha ſcolpita una faccia di Sole, e nell' eſtremità di eſſe, due teſte di Ariete, e ſotto l' Iſcrizione, nell' eſtremità, una quadriga corrente à due ruote, di buona maniera : l' Iſcrizione è di queſto tenore :

VALERIAE . C. F. FVSCAE PATRONAE . OP
TIMAE ET FIDELISSIMAE POSPHOR . LI
BERTVS FECIT ET SIBI .

L' altra giace a piè della ſcalinata della Calcidica, alta palmi tre, con un buſto Fanciulleſco, ed un feſtone, che forma la targa dell' Iſcrizione, e ſotto

ſotto di queſta due Genj Alati. Rapportaſi anche dall' Apiani fol. 314. ma con qualch'errore: vi ſi legge pertanto.

DIS. MANIBVS. M. TARQVITIO. SEVERO
VIX. AN. V. MENSIBVS VI. DIEBVS
XIII. PATR. T. TARQVITIO. V. ANN.
XXXV. FECIT TARQVITIA. LACENA
F. PIISSIMO. ET CONIVX.

Nella Baſilica Vaticana, preſſo il primo pilaſtro à mano ſiniſtra verſo il Battiſterio, una di queſta Are Sepolcrali, ad uſo dell' elemoſine ſta collocata; nell'eſtremità della quale, eſſendo ſtata ſcancellata una linea dell' Iſcrizione Gentileſca, nell' altra rimaſte vi ſono queſte parole: T. IVLIO. ET. HERMETI. Similmente nella nave di mezzo nel lato deſtro, ſotto la Pietra, ſulla quale è tradizione, eſſervi ſtati decollati molti Martiri, v'hà un altr' Ara alta circa palmi 4., e 3. di larghezza, con due colonne ſcannellate negl'angoli, e ne' lati ſcolpiti ſono l'urceo, e la patera: nel proſpetto poſcia, ov' era l'antica Iſcrizione, già ſcalpellata, leggeſi in vece di eſſa ſcolpito: HIC PONVNTVR ELEEMOSYNÆ PRO CVLTV CORPORIS XPI. ET PRO INFIRMIS. Nell'altro lato di queſta nave, in faccia alla ſudetta, è un altro ſimile marmo, ove, in vece dell' Iſcrizione Gentileſca levata collo ſcalpello, leggeſi: ELEMOSINA PER LA FABBRICA. Di tal ſorta può crederſi ſia l'altro marmo, che eretto ſi vede in detta Baſilica, nell'angolo, che ſi rivoglie verſo la Cappella, o Altare di S. Gregorio Papa, di 4. palmi in c. d'altezza, parimente ad uſo dell' elemoſine, in fronte di cui, due linee dell'antica Iſcrizione ſi veggono ſcancellate, e ſopra di eſſe vi ſi legge: CALISTVS. PP. III. M. CCCC. LVIII.

Lo ſteſſo abbiamo oſſervato nella Baſilica Lateranenſe in altre quattro ò Are, ò Baſi di poco minor mole, poſte al medeſimo uſo dell' Elemoſine, dalle quali ſcancellate ſi veggono le antiche Iſcrizioni; Una però molto maggiore ornata d' ogn' intorno con fiorami, alta circa ſei palmi, e tre di larghezza, e groſſezza, ſituata nell'angolo della Calcidica verſo l' Altare del SS. Sagramento, nel cui proſpetto, in luogo dell'antica Iſcrizione, vi ſi legge ſcolpito: HIC REPONVNTVR PECVNIAE PRO MISSIS VIVORVM ET MORTVOR DICENDIS.

Nella Baſilica di S. Maria Maggiore v'è un altro marmo, parimente ad uſo dell' elemoſine, fra le colonne della nave di mezzo, verſo la maeſtoſa Cappella Paolina, ſenz'alcun ornamento, alto palmi 4., e due di diametro, che forſe anticamente ſervì di baſe di ſtatua, in cui è la ſeguente Iſcrizione:

PETRONIVS
MAXIMVS. V.C.
PRAEF. VRBIS
P. CVRAVIT.

In un lato poſcia: PRO REPARATIONE. Nella notizia *de Præfectura Vrbis*, compilata da Giacopo Gottofrido, nel tomo 6. ſi nomina Petronio Prefetto di Roma negli anni di Criſto 314. 316. 319. 321. 322. 323. e 325.

Nella Chieſa di S. Onofrio preſſo il Vaticano, v'hà una di queſte Are quadrangolare alta palmi 4. la quale ſerve di piedeſtallo ad un Tavolino ottangolare, preſſo la balauſtrata dell' Altar Maggiore; in fronte, ov'era l' antica Iſcrizione, vi ſi legge: ELEEMOSYNÆ PRO DEFUNCTIS, e ne' due lati ſono ſcolpiti l' urceo, e la patera.

Similmente nella Collegiata di S. Nicolò in Carcere, è un Ara alta palmi 4. adornata nel ſuo proſpetto con un grande, e nobile feſtone ſoſtenuto da due Genj Alati in piedi, e nel mezzo di eſsa, in vece dell' antica Iſcrizione, vi ſi legge ſcolpito:

E L E M O S I N A.

In moltiſſime altre Chieſe di Roma ſomiglianti Are, e marmi ſono rimaſte ad uſo dell'Elemoſine, avendovi ſcancellate le Iſcrizioni antiche quei, che le addattarono à queſt'uſo.

Non abbiamo però da traſcorrere ſotto ſilenzio, come ne' primi giorni dell'anno ſcorſo 1743. da noi fu veduto, nella Chieſa di S. Maria d' Ara Cœli, (in occaſione di rinuovarſi l'antica Cappella dedicata a S. Anna, vicino a quella di S. Antonio da Padova, della nobiliſſima famiglia Ceſarini,) eſtrarſi di ſotto l' Altare di eſſa una di queſte Are Sepolcrali, o Oſſuarie, alta cinque palmi, e mezzo, e larga due, e mezzo. Ne' due lati erano ſcolpiti l' urceo, e la patera della miſura di un palmo; e nel proſpetto eravi l' Iſcrizione, ſcalpellata però in maniera, che, con qualche diligenza, potei tutta rilevarla, del ſeguente tenore.

DVL-

DVLCISSIMO
M. METIO
TROPHIMO
FILIO DVL
CISSIMO.
ET PIENTIS
SIMO . ET
. . . . .
CIMO . VIX.
ANNIS . XXIX
MENS . IIII
DIEB. XV. HOR
IIII

Questo monumento, che pure, tal quale si era, conservar si potea, almeno per aver servito di base alla mensa di quell'Altare, con sommo dispiaccimento nostro, si è pochi giorni di poi veduto ridursi in pezzi da scalpellini, per altri usi, una parte de quali ancora vedesi gettata in un angolo fuor della Chiesa, sopra la gran scalinata di essa.

Entro lo Spedale della Consolazione, non molto lungi dall'Altare, ove si celebra, è un Ara Sepolcrale alta 3. palmi e mezzo in circa, e larga uno, e mezzo, la quale sostiene un urna di marmo per l' Elemosine, ne' lati sono scolpiti l' urceo, e la patera, e nel mezzo la seguente Iscrizione, che per non essere riferita da sudetti collettori, descriviamo col suo intero ordine delle linee di buoni caratteri.

LVCIDAE
AVGG. VERN
MARITAE. INCOMPARABIL
QVAE. VIX. ANN
XXXIII. M. II. D. XXV
CATERVARIVS
AVGG. LIBEX
TABVLAR.
DVLCISSIMAE CONIVG.
CVM QVA. SINE
DISCORDIA VIXIT
ANN. XV. M. XI. D. XV.

Tre cose degne son da osservarsi in questa Iscrizione, la prima è la parola *Maritae*, in vece di Vxori; la seconda *Libex Tabular*. che lasciamo considerare a gl'Eruditi; la terza si è, che poco meno di XVI. anni siano vissuti insieme *sine discordia*: quanto però alla voce *Maritae*, in vece di *Vxori*, ne abbiamo tre altre colla medesima frase nel Grutero. (*ult. edit.*) la prima in una Iscrizione di Barcellona alla pag. DCCLXXVI. num. II., e due altre in Roma, alla pag. DCCXXIV. num. II. e seg.

Delle moltissime basi di statue, che applicate furono ad uso di Altari, ò ad' altro servigio nelle Chiese, poscia ch' ella sarebbe opera d' un Volume intero, si contentiamo di rapportarne quivi alcune poche, fra le più erudite, che si hanno da Istorici degni di fede, quantunque scorrette, non avendole noi potuto osservare.

Nella Chiesa Parochiale di S. Angiolo di Perugia, che fu anticamente il Tempio della Dea Vesta, riferisce il Crispolti lib. 2. cap. 16. che la mensa dell'Altare maggiore è una gran tavola di marmo mischio, sostenuta

nuta da una gran baſe di ſtatua, nella parte eſteriore di cui leggeſi la ſeguente Iſcrizione.

C. VIBIO. C. F. L. N. TRO. GALLO. PROCVLEIANO.

PATRONO. PERVSINORVM. PATRONO ET CVRATORI

R. P. VETTONENSIVM. IVDICI. D. V. DECVRIONI.

AEDIL. PATRONO. COLLEGII. CENTON. VIBIVS

VELDAMIANVS. AVO RARISSIMO. OB. CVIVS DEDI

CATIONEM. DEDIT. DECVRIONIB. ( ). I I. PLEBI.

( ) I. I. L. D. D. D.

E nel lato deſtro del marmo.

DEDI. IDIB. IVLII. IMP. M. AVRELIO ANTONINO
AVG. PIO. F. II. P. P.

Nella quale crediamo ſia errore di ſtampa la parola *Rariſſimo* in vece di *Kariſſimo*, e che nelle lettere iniziali abbreviate debba leggerſi. *Cajo. Vibio Caii Filio Lucii Nepoti*: -- *Curatori Reipublicæ Vettonienſium, Judici Decem Viro*. -- ( ) *denarios II.* e le ultime quattro. *Ili locus datus Decreto Decurionum*; le ultime *PIO. FELICI*...... *Patri Patriæ*.

In Atina Città del Latio antico (di cui facciamo volontieri menzione, per avervi noi, con ſommo frutto predicato la Quadrageſima dell'anno 1725.) ſi rapportano alcune baſi d'Uomini illuſtri, in varie Chieſe, dal B. Bonaventura Teoli, nelle ſue Memorie Iſtoriche della medeſima nel Capo 7. del libro 3. pag. 186. la prima delle quali giaceva nell'Altar Maggiore di S. Maria, poſcia traſportata nella Cappella ſotterranea di S. Secondino, ove ritrovaſi, ed è la ſeguente:

Q. HERIO. Q. F. TER. OCTAVIO IVSTO

PATRONO MVNICIPI. I. L. AM. DIVI

TRAIANI. AED. I I. VIR. I I.

QVINQ. Q. I I. OB. MERITA EIVS ATI

NATES. DEC. AVG. ARKANI. V I

PLEBS.

PLEBS. VTRIVSQVE. SEXVS. EX
REDITV. PECVNIAE. LEGATAE
SIBI
L. D. D. D.

Un altra base nella stessa Chiesa di S. Maria, presso l'Altare di S. Andrea, colla seguente Iscrizione.

OB. PVDICITIAM. IVNIAE
CRATILIAE. ATINATES. PVBLICE
STATVAM. PONENDAM. CENSVE
RVNT. ET. STOLAM. DEDERVNT.
QVAM. IVNIVS. SYRRIACIIES. CVM
FILIIS. EXORNAVIT. DEDICAVITQVE

In un lato della Torre, o Campanile della stessa Chiesa di S. Maria

M. RVBRENO VIRIO PRISCO
POMPONIANO. MAIANO PRO
CVLO. COS. CVPREO. CVR. COL.
MITVRNENSIVM. AFRIC.
CVR. COL. FORMIANORVM.
PRAET. CANDIDATO. QVAEST.
CANDIDATO. X. VIRO SALIO
COLLINO. CIVI. ET. PATRONO
ORDO. ET. PLEBS. ATINAS
PVBLICE.

In una gran base posta avanti la porta della Chiesa di S. Marco di Atina, leggesi

M. TILLIO. M. F. TER. RVFO
ILLEG.
XX. VAL. VICT. EX CCC. COH. IIII.

R. R.

R. R. P. V PRINCIPI . CASTROR. EQ.
P. EXOR. ET . DONIS . DONATO . AB
IMP. SEVERO . ET. ANTONINO . AVGG. HASTA
PVRA . CORONA . AVREA . 7. COH. XII.
VRB. ET . I. VIG. EVOC. AVG. DI
VOR. M. ANTONINI . ET . COMMODI
PATRONO . MVNICIPI . LIBERTI .
L. D. D. D.

In un lato della ſteſſa baſe

DEDICAVIT . IPSE . X. KAL. IVN.
IMP. M. ANTONINO . III. CONS. ET
DEDIT . SPORTVLAS . DEC. HS.
XII. N. PLEBIS . VRBS . HS. VI. N.

Antonino Pio, ſecondo il Petavio, fu Conſole la terza volta l'anno di Criſto 140. e ſecondo il Baronio 142.

C A P O XLII.

Della forma, e Titolo di BASILICHE: *e come derivati ſiano alle Chieſe de' Criſtiani.*

DOpo le Are de falſi Dei de'Gentili, ſembra, che fra le lor coſe Sacre, il primo luogo aveſſero i Tempj a falſi Numi dedicati. Quindi; dovendoſi trattare da Noi di queſti convertiti in Chieſe del vero Dio, ſenza nota alcuna di ſuperſtizione, raſſembra neceſſario in primo luogo dimoſtrarſi, come alle Chieſe noſtre derivato ſia il Titolo di Baſiliche. Pompeo Sarnelli (poſcia Veſcovo di Biſeglia, l'anno 1686. diede alla luce un Trattato, col titolo di *Antica Baſilicografia*, ſtampato in Napoli, nel quale ſi proteſtò di trattare ſolamente della forma delle Chieſe prima dell'Editto emanato da Diocleziano l'anno di Criſto 302. per il totale diſtruggimento delle medeſime: e benche il dotto Autore, con molta erudizione, abbia ſcritto ſu queſto argomento, ſembra però, che a quelle prime Chieſe non conveniſſe il titolo di Baſiliche. Euſebio nel Capo 1. dell'ottavo libro della ſua Iſtoria, e Niceforo al lib.7. cap.2. ci atteſta-

testano, che per la connivenza a Cristiani degl' Imperadori Aureliano, e Gallieno, essendo cresciuto il numero de' Fedeli, di maniera che, non essendo gl'Oratorj privati capaci di si grande moltitudine, si fabbricarono da' fondamenti Chiese più ample, e di maravigliosa grandezza: Nulladimeno, quanto alla loro forma, alcun lume non ci hanno dato, e molto meno del titolo di Basiliche; ma bensì, come vedremo, la forma di queste inventata fu nell' Imperio del gran Costantino.

Questa voce di Basilica, in più luoghi della Divina Scrittura ritrovasi. Nel libro de' Paralip. c. 4. leggesi, che Salomone, presso l'Angiporto, e l' Atrio del Tempio, *Fecit etiam Atrium Sacerdotum, & Basilicam grandem*: nel mezzo di cui collocò una base di bronzo, sulla quale postosi in piedi, colle mani alzate verso del Cielo, fece quella lunga Orazione, che intera registrasi nel Capo 6. del medesimo libro: e Gioseffo, nel lib.8. delle Antichità, un altra ne descrive, eretta dallo stesso Re nel suo Palagio, con queste parole (cap.5.) *Erat magna nimis Basilica, & pulchra: hacque innumera Columnarum multitudine portabatur: quam ad Judicia, rerumque cognitiones distribuit*: E questa fu come un Tribunale commune alla giudicatura delle Cause correnti. Un altra Basilica poscia eresse, nella quale egli solo proferiva le sentenze; così dal medesimo Gioseffo descritta: *Item erat alia Basilica in medio totius multitudinis constituta, habens latitudinem cubitorum triginta, & contra Templum validis Columnis extensam: eratque in ea solium valdè decorum, in quo sedens Rex Judicia proferebat*: e finalmente la quarta Basilica eresse per la Reina: *Huic erat juncta alia quoque Reginæ Basilica, & reliqua habitacula, & sedilia, ubi, post causas explicitas, residebant, strata tabulis cedrinis &c.* Della Basilica anche dal Re Assuero si fa ricordanza nel Capo 5. del libro di Esther.

Alla stessa maniera, e forma, ed anche agli usi medesimi ebbero i Romani le loro Basiliche, differenti però da Tempj. Alcune eran vicine alle piazze, ove le loro adunanze, e contratti faceano i negozianti. Altre serviano per trattarvi le cause pubbliche, ove sedeano i Giudici: ed altre erette erano ne' Palagi, e nelle abitazioni de' Senatori, le quali serviano di passeggio: ed in queste eziandio, allo pesso, adunavansi, e Giudici, e Senatori a trattare le cause pubbiche. Quindi della Basilica Giulia eretta da Giulio Cesare nel Foro Romano, scrisse Plinio lib. 5. Ep. ult. *descenderam in Basilicam Juliam auditurus, quibus proxima comparendi notione respondere debebam. Sedebant Judices: Centumviri venerunt*: E parlando di quella fabbricata da Emilio Paolo, dice: *Mirabilem Phrygibus Columnis Basilicam erexit*. E Cicerone, scrivendo ad Attico l. 4. Ep. 16., e di questa, e di un altra ristorata dallo stesso Paolo: *Pau-*

Paulus in medio foro Basilicam pœnè texuit iisdem antiquis Columnis: illam autem, quam locavit, fecit magnificentissimam: Quid quæris? Nihil gratiùs illo monumento, nihil gloriosius. Moltissime altre Basiliche erano in Roma, come può vedersi negl'Autori, che delle Romane antichità fanno memoria.

Da tutto ciò ne risulta una totale somiglianza, ed uso delle Basiliche de'Romani, con quelle indicate ne' libri della Divina Scrittura; e che perciò, non senza una raggionevole congettura, dire possiamo, che siccome, di moltissime altre cose, come abbiamo altrove provato, così anche delle Basiliche, e la forma, e l' uso apprendessero i Romani da nostri Sacri Libri, per conservare in Roma la maestà del vivere politico, onesto, e civile. Ma per venire all'argomento da noi proposto del titolo, e forma di Basilica derivato nelle nostre Chiese, l' Eruditissimo Baronio, nelle Annotazioni a' 5. di Agosto, benchè affermi anch'egli, che questa voce *Basilica* non abborrisce, nè si allontana dalla Divina Scrittura, nulladimeno dice, essere di sentimento, ch'ella derivata sia alle nostre Chiese dal Gentilesimo: e dopo di avere esposta l' origine di questa voce spiegata da S. Isidoro, ed altri Scrittori Ecclesiastici, soggiugne: *Hæc licèt sint vera, ejusmodi tamen nomen, unà cum re, a Gentilibus ad Christianos derivasse mihi magis probatur; nam Basilicæ illæ Gentilium in Ecclesias Christianorum aliquandò commutabantur*: Questa causale però, detta così generalmente, non piace all'erudito P. Donato (*de Vrbe Roma l.* 4. *c.* 2.) non ritrovandosi esempio alcuno, che prima di usarsi questa voce da' Cristiani in Roma, alcuna Basilica de' Gentili in Chiesa si commutasse. E per vero dire le prime Chiese, che Basiliche appellaronsi, furono quelle fabbricate da' fondamenti dal Grande Imperadore Costantino. E non solamente questo titolo di Basilica fu dato alle più sontuose, ma eziandio alle più picciole, per la forma, sulla quale furono edificate: quantunque poscia si costumasse di appellare Basiliche quelle Chiese, le quali erano fabbricate con più splendida magnificenza. Due sorti di Tempj degl'Idoli usaronsi da'Gentili: la prima era di forma, e figura quadrata, ò lunga, co'suoi portici avanti, ed era la più commune, l'altra sferica, o rotonda: ed alcuni di questi erano aperti nella cima (come ancora veggiamo in quella della Rotonda) i quali si appellavano *Hypæthtra*, anche questi erano cinti da colonne, che gli formavano portico, o passeggio d' intorno, o pure innanzi la porta, come veggiamo nel Pantheon, e nella Chiesa di S. Stefano detto delle Carrozze sulla piazza di S. Maria in Cosmedin, che fu l' antico Tempio di Ercole. Giacopo Grutero, nel lib. 3. c.2. *De Vet. Jur. Pontif.* rapporta, che i Tempj rotondi ergevansi a tre Deità, cioè *Vestæ, Dianæ, Herculi, vel*

 Mer-

Mercurio: e come eccettuato vi pone ancora il Pantheon, eretto da Marco Agrippa a Giove Ultore; e quello di Marte Ultore fabbricato da Augusto: non ostante però la distinzione di questo erudito, altri Tempj non dedicati a quelle tre Deità, di figura sferica veggiamo in Roma convertiti in Chiese, che tutt'ora sussistono nella forma antica, come S. Stefano Rotondo, già Tempio o di Fauno, o di Claudio, di S. Teodoro già dedicato a Romolo, e Remo: di S. Maria de Febribus (oggi Sagristia della Basilica Vaticana) già Tempio di Marte, ed altri.

Ora cosa certa ella si è, che il Gran Costantino concepì somma avversione al culto degl'Idoli, dopo la sua Conversione; e volendo per una parte inserirla in tutti, e per l'altra promovere a tutto potere il culto della Religione Cristiana, con ergere sontuose fabbriche al vero Dio, egli si allontanò dalla forma de' Tempj degl'Idoli benche sontuosi, e prese ad imitare la forma delle Basiliche: posciachè queglino co' superstiziosi riti erano consagrati alle false Deità, la dove queste nè consagrate erano, nè per luoghi Sacri eran tenute, nè totalmente si consideravano per Religiose, ed erano come i Teatri, i Fori, e luoghi simili istituiti ad uso pubblico, ed in dominio del popolo: la dove le cose Sacre, Sante, e Religiose, non erano in dominio di alcuno. (*Gruther. id. lib. 3. c. 13.*) nè ergere poteansi senza facoltà del popolo, o de' Magistrati, o de' Dumviri, o degl' Imperadori, nè sopra quest' opere poteansi porre altri nomi, che del Principe, o di coloro, a spese de' quali si fabbricavano. Quindi è, che Costantino, non da Tempj consagrati agl'Idoli, ma delle Basiliche più sontuose volle prendere la forma delle Chiese, affinchè la maestà di tal sorta di fabbriche riuscisse di maggior splendore della Religione Cristiana. Ora quì noi, nell'accennare le parti dell'Architettura dell'antiche Basiliche de'Gentili, immediatamente dimostraremo quelle, che nelle nostre lor corrispondono.

Aveano per tanto le Basiliche de'Gentili un lungo, e spazioso passeggio nel mezzo, che Vitruvio appellò *Testudinem mediam*, *sive medianam*: e dall'una, e dall'altra parte, due altri passeggi, o portici molto più bassi di quello di mezzo, i quali formavansi da uno, o due ordini di Colonne, che ora noi chiamiamo Navi di mezzo, e laterali, il che a puntino può osservarsi nella Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense, ove si veggono distinte colle colonne i due passeggi, o navi laterali da quella di mezzo. E quest'ordine duplicato osservavasi nelle sole Basiliche maggiori, e più nobili, le quali cinque passeggi aveano; ma tutte le altre inferiori, i due soli portici laterali. Nell' estrema parte del passeggio di mezzo eravi un semicircolo, detto il *Tribunale*, ove giacea la seggia del Giudice: cui corrisponde nelle nostre Chiese la Tribuna del Coro.

In

In oltre aggiunſero i Romani alle Baſiliche una fabbrica traſverſale, con due altre Tribune corriſpondenti agl'altri due paſſeggi inferiori, e laterali, la quale fu appellata *Chalcidica* (così detta per averla appreſa i Romani da Chalcide Città della Grecia) per mezzo di cui, tutta la fabbrica della Baſilica rimaneva nella forma della lettera T come dice l' Alberti nel lib.7.c.14. *Et junxere has ambulationes inter ſe lineamentis ductio ad* T *ſimilitudinem. Itaque Baſilica ex ambulatione conſtat, atque porticibus.*

Quindi, è che nel formare le nuove Chieſe il Gran Conſtantino, e S. Silveſtro Pontefice, giudicarono più a propoſito di ritenere l' Architettura delle Baſiliche più ſontuoſe; poſciach'ella eſprimeva la figura dell'a Croce, a qual Celeſte Veſillo attribuiva il piiſſimo Imperadore tutte le ſue Vittorie, e lo ſtabilimento del ſuo Imperio, e lo volle effigiato nel Labaro, e ſopra le Inſegne militari, come Trofeo di tutte le ſue impreſe. E queſta fu la forma di tutte le Chieſe, ch' egli erreſſe in Roma à gli Apoſtoli, ed altri Martiri, e tutta via la ritengono, quantunque in varj tempi, per la loro antichità, abbiaſi dovuto riſtorarle, o rifabbricarle di nuovo, ed inſieme colla forma in eſſe è rimaſto anche il titolo di Baſiliche, che nella Greca favella ſuona lo ſteſſo, che *Caſa Reale*, per la magnificenza; poſciache il Gran Conſtantino a tutte quelle, ch' ei fabbricò, ed in Roma, ed altrove, aggiunſe adornamenti ſingolariſſimi d'oro e di gemme prezioſe; di modo che riſplendere le fece, come Caſe degne di Dio, molto più, che i Tempj, e le Baſiliche de' Gentili. La fabbrica, per tanto, delle antiche Chieſe fu per molti ſecoli ſu queſt' architettura; e ſi praticò ſecondo l' antica diſciplina. Quindi è, ch' eſſendoſi da gl' Architetti de' noſtri ſecoli introdotto l' uſo di fabbricarle in figura, ò sferica, ò ovale, ò ottangolare, gli amanti dell' antica diſciplina non ne rimangono ſoddisfatti (come dottamente riflette il P. Giuſeppe Catalano ne' ſuoi eruditiſſimi Commentarj nel to. 1. ſopra il Pontificale Romano dati ultimamente alla luce con applauſo univerſale de gl' Eruditi) mentre il fabbricarle in forma di Croce, oltre eſſere l' uſo più antico, contiene in ſe molti Miſterj dell' umana Redenzione.

Tutto ciò noi diciamo, con certezza, delle Chieſe errette da Coſtantino in Roma: poſciache di moltiſſime dal medeſimo fabbricate in Oriente, non abbiam ſicurezza, che piantate foſſero coll' architettura medeſima. Anzi Niceforo Calliſto (Hiſt. l. 7. c. 49.), trattando di molte, fa menzione di quella eretta in Antiochia al Signore (e perciò appellata *Dominicum*) e dice, ch'era di figura ottogona. Ma che però in moltiſſime ſi ſerviſſe della forma delle Baſiliche, può ricavarſi, dalla deſcrizione che fà Euſebio (*Vit. Conſt.*) *l. 3. c. 36.* di quella magnificentiſſima eretta ſopra il SS. Sepolcro di N. S. poſciache, ſebbene, per conſerva-

Cc 2 re

re intatto quel Santuario, lo circondò con 12. grandi colonne, le quali figuravano i dodici Apostoli, che sosteneano una gran volta, a guisa di un Cielo; descrivendo poscia il corpo della Chiesa, dice che vi fabbricò, per ciascun lato, due gran portici, che colle loro volte si stendevano sino a tutta la lunghezza del Santuario, con tre porte verso l'Oriente. *Duabus porticibus partim subterraneis, partim supra terram eminentibus Xysti gemini ex utroque latere educti ad longitudinem Sanctuarii porrigebantur. Tres portæ ad orientem solem eleganter dispositæ &c.* Il che alla forma di Basilica corrisponde.

CAPO XLIII.

De' Tempj de gl' Idoli, loro origine, e forme, e titoli diversi: Abborrimento de' primi Cristiani a' medesimi: Se fosse lecito loro il distruggerli: E come, eziandio ne' primi tempi delle Persecuzioni, alcuni in Chiese furono commutati.

VArie son le opinioni circa la prima Invenzione di fabbricarsi i Tempj in onore de gl'Idoli. Diogene Laerzio nel 1. lib. diede quest'onore ad un certo Epimonide Candiotto: Vitruvio scrisse, che Pithio Architetto, prima d'ogn' altro, in Prijene fabbricò un Tempio a Minerva. Ma Erodoto, e Strabone nel lib. p. della Geografia, attribuiscono a gli Egizj una tale invenzione. Quanto però a'Romani, per attestato di Livio (*Dec.* 1. *c.* 2.) Romolo, che fondò la Città, eresse anche il Tempio à Giove Feretrio nel Campidoglio: e dopo di esso, in varj tempi, tanti ne furono fabbricati, che giunsero al numero di più di 200., senza l' Edicole, ò Cappelle, Fani, ed altri simili edificj, ne' quali davasi culto alle false Deità: Solamente però col titolo di Tempj appellaronsi queglino, che prima, col Lituo alla mano, erano circondati da gl'Auguri, e poscia da' Pontefici, co' superstiziosi riti, Consagrati. Era il *lituo* un bastone, non molto lungo, ravuolto nella sommità, a somiglianza del Pastorale de' nostri Vescovi. Sopra la diversità, e varie appellazioni di somiglianti edificj può vedersi Giacopo Grutero (de Vet. Jur. Pont. l. 3. c. 2. 3. 4. e 5.) ed il Rosino colle annotazioni dello Demstero.

Alcuni rapportano la prima fabbrica de' Tempj de' Gentili a Belo Padre di Nino primo Re de gli Assirj, ne gl' anni dalla Creazione del Mondo 3180. onde, scrivendo Giosesso Ebreo nell' 8. delle Antichità Giudaiche, che eretto fu il Tempio a Dio l'anno della Creazione 3102. ne verrebbe, che il primo Inventore, e fabbricatore de' Tempj fosse stato Salomone. Ma siccome di cose cotanto rimote, non è da

da prestarsi tutta la fede ad autori, i quali, senz' alcuna certezza, le cose a loro più antiche registrarono; Ecco quanto noi, con alcuna probabilità ricavare possiamo dalla Divina Scrittura. Ne' libri dell' Essodo, de Numeri, e Deutoronomio, Iddio molte volte commandò a gl'Ebrei, che distruggessero le Are de gl'Idoli, in qualunque luogo ritrovate le avessero Exo. c. 34. *Confringite statuas, lucosque succendite*: nè in verun luogo si fa menzione alcuna di Tempj: E la raggione si è, perche i Gentili drizzare soleano le Are, pel' culto de falsi Numi, all'aperto delle Campagne, nelle pubbliche vie, sulle Colline, e cime de monti: ed in oltre d' intorno all' Are piantavano alcuni boschetti di alberi di varie sorti, parimente a gli stessi Dei consagrati, affinche questi servissero come di recinto, e di muro alle medesime, e fossero come Asili della superstizione: quindi è, che ne' sacri libri mai non incontrasi nominato alcun Tempio Gentilesco sino al capo quinto del primo libro de Re; ove si fa menzione del Tempio di Dagone presso de' Filistei, i quali, avendo predata l' Arca di Dio, entro al medesimo la collocarono: Dal che apparisce, che prima del Tempio di Salomone, i Gentili ebbero Tempj. Nè a mio credere può contrastarsi con ciò, che leggesi nel Capo 2. del libro medesimo, che Anna Madre di Samuele portossi al Tempio in Silo, posciache ivi era l' Arca di Dio nel Tabernacolo: ed ivi ancora si dice: *Et Heli Sacerdote sedente super sellam ante postes Templi Domini*: impercioche traslattamente quivi si appella Tempio, per essere il Tabernacolo stesso circoscritto, e rinchiuse entro qualche riparo. E che realmente Tempio non fosse, apparisce chiaramente, da ciò, che David disse a Natan Profeta (2. Reg. c. 7.) *vides ne, quod ego habito in domo cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium?* E molto più da ciò, che Iddio rispose a Natan. Affinche a David lo intimasse: *Nunquid tu ædificabis mihi domum ad habitandum? Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Ægypti usque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo, & in Tentorio.*

Della forma de' Tempj de gl' Idoli, abbiamo spiegato nel Capo precedente, che alcuni erano di figura sferica, ed altri Quadrangolare, e tutti con maestosissimi Portici, ad ornati con singolari Colonne, e dentro, e fuori vestiti di marmi: E Vitruvio lib. 1.3. e 4. ne descrisse la varia forma, ed architettura, ed a quali Deità ciascuna forma, e sito de' Tempj conveniva. Ne' principj della nostra Cristiana Religione, essendovene, così in Roma, come per tutto il Mondo, quasi infiniti, que' primi Fedeli concepirono un sommo abborrimento a questi Asili della superstizione Idolatrica; di modo che il solo entrarvi spontaneamente, e senza alcun segno di protesta della Santa fede, era giudicato lo stesso, che il far ritorno al Gentilesimo: quindi è che, sovvente, gli Idolatri persuadeva-

devano a' Martiri, e gli forzavano ad entrare ne' medesimi: ma non di rado accadeva, che que' forti Campioni di Christo, coll' Orazione, impetravan da Dio, che le statue degl'Idoli cadessero instante, e che i Tempj ò in tutto, in parte si dirocassero, come abbiamo negli Atti di S. Sisto II. di S. Stefano Pontefici, di S. Martina, di S. Cesario Diacono, ed altri molti.

Giunse tant' oltre in que' primi Fedeli l'abborrimento a'Tempj degl' Idoli, che alcuni di essi non ebbero timore di dirocarli, o pure incendiarli. Nondimeno la Chiesa non approvò giammai un tal fatto come lecito; mentre, il zelo troppo violento di costoro era un incentivo a' Gentili di maggiormente incrudelire colle Persecuzioni. Nè ciò lecitamente puote farsi anche sotto gl' Imperadori Cristiani, senza l'autorità loro: posciachè essendo i Tempj Edificj pubblici, al Principe solo era devoluto il dominio loro. E quantunque dall'Istoria Ecclesiastica apparisce, che alcuni Fedeli, per aver incendiati i Tempj, han conseguito il martirio; la Chiesa però non gli hà riconosciuti per tali, in vigore dell' attentato, che aveano commesso; ma bensì, perchè poscia, sorpresi da' Gentili, e persuasi a rinnegare la Fede, colla promessa d' essere liberati dalla morte, meritata per lo delitto, ed onorati co' premj di dignità, e di ricchezze, costantemente ricusarono di ciò fare, muorendo nell' attuale confessione di Cristo. Così abbiamo, che San Teodoro soldato in Amasia di Ponto incendiò il Tempio famoso di Cibele: Poscia, essendogli stato offerto il sommo Sacerdozio, se pentito abbracciata avesse la falsa lor Religione, egli costante nella sua Fede incontrò generosamente dopo varj tormenti la morte nel fuoco, come narra San Gregorio Nisseno nell' Orazione fatta in lode del medesimo S. Teodoro. Similmente S. Abda Vescovo nella Persia diroccò il Tempio del Fuoco ivi adorato per Dio; ed essendogli stato offerto il perdono, se ristorato lo avesse; egli più tosto contentossi d' essere fatto morire: sopra di che scrisse Niceforo (Hist. Eccl. lib. 14. cap. 19. *Mihi verò parum rectè sacri Foci eversio facta esse videtur: quandoquidem a D. Paulo, quum Idolis addictas Athenas vidisset, nulla quæ isthic Ara destructa est: & ille verbis mendacii amentiam arguens, veritatem pro eo induxit, & per Aram adeo ipsam homines potius ad veram pietatem manuduxit. Quod autem eversum Ignis delubrum, quum id facillimè facere posset, restaurare noluerit, sed potius, quàm id committere cædi se obtulerit, hoc ipsum admiror maximè, & multis dignum duco coronis.*

Bensì in que' tempi medesimi, quall'ora i primi Cristiani ne avessero l'opportunità, non giudicarono cosa disconvenevole il servirsi de'Tempj profani in ossequio di Dio, e tramutarli in Chiese, al di lui culto dedican-

candogli, quantunque ciò di rado accadesse, per l'acerbità delle Persecuzioni de' Gentili; tuttavia non ci mancano esempj. In primo luogo è da farsi menzione del Tempio di Apolline nel Vaticano. Consumato che fu il Trionfo del Principe degli Apostoli San Pietro, preso quel sacro Corpo i suoi Discepoli, in quel Tempio medesimo (che forse all'ora abbandonato da' Gentili trovavasi) lo sepellirono: come ci attestano Damaso, o altro Autore del libro de' Romani Pontefici: *Sepultus est via Aurelia in Templo Apollinis, juxta Palatium Neronianum, in Vaticano*: E poscia nella Vita di San Cornelio PP. *Accepit Corpus B. Petri, & posuit juxta locum ubi Crucifixus est, inter Corpora SS. Episcoporum in Templo Apollinis*: E non molto tempo dipoi Anacleto Prete Discepolo del medesimo Apostolo (che poscia fu Pontefice) sopra il di lui sepolcro edificò una Memoria, o sia Cappella, che insieme coll' altra eretta sul Corpo di San Paolo nella via Ostiense, appellate furono *Trofei degli Apostoli*, venerati anche in que' primi tempi delle Persecuzioni da tutti i Fedeli, che dalle più lontane parti vi si trasferivano a venerarli: e sopra di esse poscia Costantino eresse le insigni Basiliche.

Dallo stesso Principe degli Apostoli San Siro mandato fu per Vescovo di Pavia. Or mentre il Santo annunciava a' Popoli della Lombardia la Fede di Cristo, e molti ne convertiva, nel Castello, che a que' tempi, appellavasi Villa Forte, ora non molto lungi dalla Città di Alessandria, ritrovò due Tempj: il primo dedicato a Nettuno, ed alle Ninfe, e l'altro ad Esculapio; avendo per tanto illuminato tutto quel Popolo, consagrò quest' ultimo a Dio, dedicandolo al Salvatore del Mondo (da cui poscia Villa Forte prese il titolo di S.Salvatore) e poco dopo alla morte del Santo Vescovo, l'altro di Nettuno, e delle Ninfe fu convertito in Chiesa, ed al medesimo Santo dedicato col titolo di San Siro. Sopra il medesimo Tempio rimane tuttavia l'antica memoria scolpitavi con queste parole. Q. FVLVIVS NEPTVNO ET NYMPHIS; come narra il Chiesa nella sua Istoria di San Siro lib.2. cap.8. lo stesso Santo Vescovo, annunciando il Vangelo nella Liguria, si hà per antichissima tradizione, che in Asti consagrasse in Chiesa, dedicandola alla Reina de' Cieli, il Tempio di Giunone, ordinandovi primo Vescovo S. Giovenzio: E che dopo il Martirio di San Secondo Vescovo della stessa Città, il Tempio di Giove fu commutato in Chiesa dedicata allo stesso San Secondo: come riferiscono gli antichi monumenti presso l' Ughelli To.4. Ital. Sac.

San Prosdocimo primo Vescovo di Padova fu inviato dal Principe degli Apostoli alla Conversione di quelle Provincie; riferiscono gl' Istorici di quella Città il Portenari, e l'Orsati, che consagrasse in Chiesa, col titolo di Santa Sofia, (cioè della Divina Sapienza) il Tempio di Marte, che

che tutt' ora sussiste ; benchè altri scrivano , ch' ella fosse fabbricata dal Santo : Essendosi poscia trasferito ad annunciare la Fede in Vicenza , sul Monte Sumano (così appellato , perchè dedicato a Plutone , che Sumano ancora era detto) , avendovi ritrovato un Tempio a questa infernale Deità dedicato , in esso vi eresse una Chiesa , che in onore della Madre di Dio dedicò . Ughell. to. 5. Il Barbarano nell'Istoria Vicentina lib. 1.c. 8. dice , che questo Monte ricevette la denominazione dall' Idolo Sumano (o Plutone) che con grande concorso di Popoli era venerato : e che il Santo Vescovo distrusse l'Idolo : ma che, non cessando però il culto , e la superstizione , fugli rivelato , che ivi fabbricar si dovesse la Chiesa in onore della Beata Vergine . Per tanto, o vi fosse , o nò il Tempio , è certo , che il Monte tutto , perchè dedicato all'Idolo , era come un Tempio di superstizione , al quale portavansi , come in pellegrinaggio , i Popoli , e vicini , e lontani .

Mandò lo stesso Apostolo San Pietro in Atina Città antica nel Lazio San Marco suo Discepolo ordinato da se Vescovo , ove fra i molti , che convertì alla Fede , uno fu Palaziano uomo illustre , e più nobile della Città , con tutta la sua numerosa famiglia : trattanto , essendo stato in Roma coronato il suo Maestro , San Marco commutò un Tempio di Giove , ch' era vicino il Palagio di Palaziano , e consacrollo in onore del medesimo Principe degli Apostoli : ciò confermandosi dall' antica Cronaca di Atina , rapportata dall' Ughellio nel Tom. 1. dell' Italica sacra ; ove leggesi : *Templum , quod Jovis dicebatur , quod juxta domum Palatianus habebat , octavo post passionem Apostoli anno , in cujus consecravit honorem* : Questa Chiesa medesima , per molti secoli , servì di Cattedrale , e tutta nella sua antica forma , benchè piccola , conservasi in piedi, e da noi più volte veduta, e venerata l'anno 1725. in occasione del corso Quaresimale compiuto in quella Città .

Non meno però nella Francia , che nell' Italia , furono dedicati a Dio i Tempj degl'doli nel primo secolo della Fede da S.Dionigi Areopagita Discepolo dell'Apostolo delle Genti . Dubitano alcuni Eruditi , se veramente questo Santo Vescovo di Parigi sia l'Areopagita : Ma sopra tale questione l'Eruditissimo Card. Baronio molti sodi argomenti rapporta all'anno di Cristo 99. num.8. e segg. che stabiliscono l'affermativa sentenza . Ed il Vescovo di Tul Andrea Saussayo, nel suo Martirologio Gallicano a' 9. di Ottobre, raccolse tutte le memorie di questo Apostolo della Francia , e de' suoi scritti , e le Tradizioni antichissime di quelle Chiese , sicchè rassembra cosa irragionevole il dubitare , che l'Areopagita fosse mandato da San Clemente Papa alla Conversione di Parigi , ed a piantare in quel terreno cotanto frutifero i semi della Cristiana Religione . Or

fra

fra le altre cose grandi operate da San Dionigi, leggesi, come portatosi il Santo, ove poco prima era stato coronato del Martirio San Trofimo, lasciatovi Vescovo da San Paolo Apostolo, vi ritrovò un famosissimo Tempio dedicato a Marte, ed avendo convertito a Cristo il Popolo, infranta prima la statua dell' Idolo, co' sacri riti purificò quelle profane pareti, e le consagrò a Cristo, in onore de' Principi degli Apostoli: *Fanum verò ipsum, omni hactenus sacrorum execrandorum turpitudine inquinatum, cum ritè expiasset, non invito Populo, Deo Incarnato consecravit, Apostolorum Petri, & Pauli, nominibus gloriosis insignivit.* Poscia incaminatosi verso Parigi, incontrossi per la Campagna in un altro Tempio alla stessa falsa Deità di Marte consagrato: e quindi ancora tolse la statua dell'Idolo, e consagrollo in Chiesa, dedicandola alla Reina de' Cieli, e l'arricchì di una particella preziosa del di lei Velo. E tuttavia serbasi quest' insigne memoria, ed appellasi il Tempio di *Nostra Signora de Campis*. In oltre, più vicino alla Città di Parigi, lo stesso Santo Vescovo convertì un' altro Tempio d'Idoli in Chiesa, quale consagrò in onore dell' Augustissima Trinità: E finalmente altro Tempio profano consimile egli dedicò in onore del Protomartire San Stefano, che poscia fu appellato il Tempio di San Stefano de' Greci.

Monsignor Francesco Agostino Chiesa, nella Istoria Cronologica del Piemonte, trattando alla pag. 243. dell' Insigne Abbadia di San Solutore di Turino, rapporta, come il Corpo di questo Santo soldato della Legione Tebea, con quelli degl' altri due Colleghi, martirizzati da Massimiano Imperadore, fu acquistato da Giuliana Matrona, e collocato in un Tempieto fuori della Città, ch' era già dedicato ad Iside, ove fu poscia eretta la Chiesa coll' Insigne Abbadia sudetta.

Per antichissima Tradizione si hà, che San Cleto primo Vescovo di Modena, circa l'anno di Cristo 103. avendo purgato dall'immondizie dell' Idolatria il Tempio di Giove di quella Città, lo consagrasse alla memoria del Principe degli Apostoli S. Pietro (*Vghelli to.* 2.)

In Ceneda, Città della Marca Trivigiana, essendosi convertito a Cristo il Popolo, circa l'anno di nostra salute 75. atterrò l'Idolo di Pallade, ed eresse il Tempio in onore del Principe degli Apostoli (*Vghell. to.* 5.) Da quali esempj, e da molti altri, che potrebbono offerirsi, rimane cosa indubitata, che anche nel primo secolo della Chiesa, i Tempj degl' Idoli si purgarono, e si commutarono in Chiese.

CAPO XLIV.

Si stabilisce maggiormente, che ne' primi secoli della Cristiana Religione si costumasse di commutare in Chiese i Tempj degl' Idoli: si rapporta l' Epistola di San Gregorio Papa scritta a Mellito nell' Inghilterra: e si risponde all' Imposture di un moderno Avversario della nostra Cattolica Religione.

ESsendosi bastevolmente provato nel Capo scorso, ch' eziandio ne' tempi delle Persecuzioni molti Tempj degl' Idoli furono purgati, e convertiti in Chiese pe 'l Culto del vero Dio, sembra quasi superfluo, il toccare quivi una obiezione, che sull'autorità di un grand'Uomo, potrebbe farsi: nulladimeno giudichiamo non doverla trascorrere, avendola egli fondata sopra una Epistola di S.Gregorio Papa il Magno.

L' Eruditissimo Cardinale Baronio nelle annotazioni al Martirologio Romano sotto il giorno 13. di Maggio, da una Epistola scritta da S. Gregorio I. PP. ad Adelberto Re degli Angli di fresco alla Cristiana Fede convertito (in cui gli scrisse, che perseguitasse il culto degl'Idoli, e smantellasse i loro Tempj (Ex Reg. l. 9. Epist. 60.) *Idolorum cultum insequere; Fanorum ædificia everte*: E che poscia, considerando la debolezza de' Popoli nuovamente venuti dal Gentilesimo à Cristo, scrivendo lo stesso Santo a Mellito Abbate, gli da commissione, di dire da parte sua ad Agostino, mandato colà Vescovo in Inghilterra, che i Tempj degl' Idoli non si atterrassero, ma che purgati prima, secondo il rito prescrittogli, si consagrassero in Chiese) ne dedusse, che sino a' tempi di San Gregorio stesso, i Tempj de' Gentili, che a quella età rimasti erano in piedi, fossero talmente abborriti da' Cristiani, che, come abitazioni de' Demonj, li giudicavano indegni, che in essi al vero Iddio, si prestasse l' onorifico culto: *Quantum observare potui* (dice) *comperi, usque ad S. Gregorii Papæ tempora, Idolorum Templa a Christianis, ut plurimum, vel fuisse dejecta, vel siquæ intacta remanserunt, eadem, ut loca dæmonum, indigna existimata esse, in quibus Deo vero religionis cultus exiberetur; secundum illud Apostoli 2. ad Corinth. c.6. Quis consensus Templo Dei cum Idolis? Unde idem Gregorius Papa, qui Bonifacium IV., qui Pantheon in Dei Ecclesiam mutavit, vix spatio trium annorum præcessit, scribens ad Regem Anglorum nuper ad Christum conversum Epist.60. lib.9. Ind.4. monuit, ut Idolorum Templa everteret: Inde autem considerans, infirmis adhuc in fide concedendum aliquid, scribens ad Melitum Episc. Ep.71. lib.9.*

lib. 9. Indict. 4. præcepit, ne Idolorum templa destruerentur, sed juxta ritum ibi præscriptum expiarentur primùm, indeque Sanctorum illatis Reliquiis, sanctificarentur: quod & posteris deductum est in exemplum. Si enim optassent Christiani Idolorum Templa in Ecclesiarum usum convertere, nullatenus mirifica illa Templa Serapidis Alexandriæ, Marnæ Gazæ, Jovis Apameæ, Cælestis Carthaginis, & alia innumerabilia, quæ ob ingentem structuram visa sunt miracula Mundi, solo æquassent. Sino quì il Baronio.

Non ostante però la somma venerazione, che noi abbiamo a questo dottissimo Padre, e Maestro dell' Istoria Ecclesiastica, che merita certamente ogni lode, siamo astretti a dilungarsi dalla di lui opinione, considerando, ch' egli, come tutto applicato ad ismacchiare una gran selva imbarazzata di molte difficoltà, e non ancora da alcuno chiaramente nè battuta, nè penetrata, non ebbe tutto l'agio, nè il tempo di attentamente considerare le più minute cose. E perciò prudentemente, su questo punto, si protestò: *Quantum observare potui*. Posciachè, come più oltre osserveremo, non pochi Tempj degl' Idoli furono a Dio consagrati in Chiese avanti i tempi di San Gregorio. E ciò al certo ignorar non potea quel Santo Pontefice: Mentre egli stesso recitò l'Omelia 4. sopra i Vangelj nella Chiesa di San Stefano sul Monte Celio, e vi pose la stazione nel Venerdì dopo la Domenica di Passione, e vi si conserva ancora la seggia di Marmo, su cui la recitò; e sapea egli benissimo, e dall' antica sua forma il vedea, che questa era stato l' antico Tempio o di Fauno, o di Claudio, da San Simplicio suo Predecessore dedicato a S. Stefano 130. anni in circa prima di lui. Siccome notissimo gli era, che il Tempio di Romolo, e Remo, o pure di Roma, nel Foro Romano, da San Gregorio IV. suo Atavo era stato dedicato a SS. Cosmo, e Damiano; siccome vedea quello parimente alle radici del Palatino, consagrato a San Teodoro Martire. Noto ancora gli era, perch' egli medesimo lo scrisse nella Vita di San Benedetto, nel lib. 2. de' suoi Dialogi) che questo Santo portatosi sul Monte Casino, tolse bensì dal Tempio profano la Statua dell' Idolo Apolline, ma nol distrusse, bensì in Chiesa lo convertì. *Illuc itaque Vir Dei perveniens, contrivit Idolum, subvertit aram, succendit lucos, atque in ipso Templo Apollinis Oraculum Beati Martini: ubi vero Ara ejusdem Apollinis fuit, Oraculum S. Joannis construxit*. Quindi è, che, non ignorando S. Gregorio questi Esempj, si riconosce, che lo scrivere, che fece al Re Adelberto, che distruggesse i Tempj degl'Idoli, provenne in esso più tosto da quel zelo, di mettere in orrore l' Idolatria presso quel Principe, forse dubitando, che se gli lasciava in piedi, queglino fossero occasione di ritirarlo dalla Fede, di nuovo al Culto de' me-

medesimi Idoli ; com' era seguito in molte occasioni in Oriente : nulladimeno avendo meglio considerata la cosa , giudicò più proprio di far sapere ad Agostino , che non altrimente gli demolisse , ma in Chiese a Dio gli consagrasse : anzi è da notarsi una particola di questa lettera , ove dice , che , se i Tempj erano di buona struttura , *ella era cosa necessaria , che si commutassero in Chiese , per allettare maggiormente i Gentili alla conversione* . E perchè questa contiene non solamente la commutazione de' Tempj in Chiese , ma anche di varj altri Riti Gentileschi , in Solennità Cristiane , ci rassembra di esporla quì , colle stesse parole del Santo . Dopo la breve introduzione così dice : *Cum verò vos Deus omnipotens ad Reverendissimum Virum Fratrem nostrum Augustinum perduxerit , dicite ei , quod mecum de Causa Anglorum tractavi , videlicet, quia Fana Idolorum destrui in eadem Gente minime debent , sed ipsa, quæ in eis sunt Idola destruantur . Aqua benedicta fiat , in eisdem fanis aspergatur , Altaria construantur , Reliquiæ ponantur . Quia si Fana eadem bene constructa sunt , necesse est , ut a cultu dæmonum , in obsequium veri Dei debeant commutari : ut dum gens ipsa eadem Fana sua non videt destrui , de corde errorem deponat , & Deum verum cognoscens & adorans , ad loca quæ consuevit familiarius concurrat : Et quia boves solent in sacrificiis dæmonum multos occidere , debet his etiam , hac de re , aliqua solemnitas immutari , ut die dedicationis , vel natalitio SS. Martyrum, quorum illic Reliquiæ ponuntur , tabernacula sibi circa easdem Ecclesias , quæ ex fanis commutatæ sunt , de ramis arborum faciant , & religiosis conviviis solemnitatem celebrent . Nec diabolo jam animalia immolent , sed ad laudem Dei in æsu suo animalia occidant , & donatori omnium, de saturitate sua gratias referant : ut dum eis aliqua exterius gaudia reservantur , ad interiora gaudia consentire facilius valeant . Nam duris mentibus simul omnia abscindere , impossibile esse non dubium est : quia is qui locum summum ascendere nititur , necesse est , ut gradibus , vel passibus , non autem saltibus elevetur . Sic Israelitico populo in Ægypto Dominus se quidem innotuit ; sed tamen sacrificiorum , quos diabolo solebant exhibere , in cultu proprio reservavit , ut eis in sacrificio suo animalia immolare præciperet , quatenus cor mutantes,aliud de sacrificio amitterent , aliud retinerent , ut & si ipsa essent animalia, quæ offerre consueverant , verumtamen Deo hæc & non Idolis immolantes , jam sacrificia ipsa non essent &c.*

E quivi, dopo d' essersi considerata l'Epistola di San Gregorio per la disciplina da osservarsi nel piantare la Fede nell' Inghilterra , da Agostino , e da que' Santi Uomini speditivi da Roma dal medesimo Santo , ei praticata poscia per tanti secoli in que' fioritissimi Regni cotanto fecondi di Voi celebratissimi per Dottrina , e per Santità , ella è cosa degna di gran

gran ſtupore, come in queſt'ultimi ſecoli, la ſola libidine abbia potuto ſpargerui tanti errori contro la vera Chieſa di Criſto Romana, che fu l'antica lor Madre, e Maeſtra di vera Fede: e che tutto giorno ella produca ingegni, de' quali può dirſi, ciò, che di alcuni Eretici del ſuo tempo, ſcriſſe il gran Caſſiodoro: *Sunt nonnulli, qui putant eſſe laudabile, ſiquid contra antiquos ſapiant, & aliquid novi, unde perire videantur, inveniant*: (Divinar. lect. cap. 11.) Tra queſti dobbiamo riporre il Signor Conyers Middetlon Ingleſe, come degli ultimi, che in Roma a' noſtri giorni ſi ſon fatti vedere, non già per riconoſcere la verità di quella Fede, e Religione, e che San Gregorio traſpiantò nelle lor Patrie, e che ivi inaffiata fu col ſangue di molti Martiri, e co' ſudori, e fatiche d'innumerabili ſantiſſimi uomini, ma bensì (a guiſa di coloro, i quali adoperando occhiali di colore o verde, o giallo, o roſſo, tutti li oggetti che mirano, tutti gli appariſcono del colore medeſimo:) per rimirare con occhio d'Idolatria quanto veggono, il tutto ſembra loro eſſere Idolatria. Così appunto il Signor Middetlon, venuto in Roma l'anno 1729. dopo di aver oſſervate molte coſe, ſcriſſe ad un' amico in Patria una lunga lettera, che toſto fu colà data alle ſtampe, e poſcia riportata in compendio negli Atti degli Eruditi di Lipſia, nel tomo dell'anno 1730. pag. 364. In eſſa lo raguaglia, d'avere oſſervato in Roma rinnuovati tutti i Riti del Paganeſimo; mettendo in diſpreggio le Sacre cerimonie, il Culto Divino nelle Chieſe, le divozioni, ed ogn' altro Rito Cattolico, come invenzioni ricavate dalle favole de' Gentili: E di tali notizie fa conſapevole l' Amico di Londra, come ſe appunto foſſero coſe nuove, e rifleſſioni non più oſſervate, e quaſi che à tutte, non ſia ſtato con ſomma erudizione riſpoſto, e rimaſte non ſiano affatto atterrate con fortiſſimi argomenti da que' grand' uomini i Cardinali Baronio nell' Iſtoria Eccleſiaſtica, e Bellarmino, ne' ſuoi Volumi delle Controverſie, e da altri inſigni ſcrittori Cattolici. In oltre queſto medeſimo alla pag. 31. ſtendeſi a far menzione di alcune Chieſe di Roma, che anticamente o furono Tempj degl' Idoli, o pure erette ne' ſiti, ove già v' erano; e che molte di eſſe abbiano la denominazione ſomigliante alle Deità, cui eran dedicati que' Tempj: Come di Sant' Apollinare, dal Tempio di Apolline, di Santa Martina, da quello di Marte; e ſimili: e che ad altre Chieſe furono inventati alcuni Santi di nuovo, appropiandoli alle medeſime, in luogo di quelle Deità, a quali gli Tempj erano dedicati, come a quello di Romolo, e Remo, fratelli, i nomi de' Santi Coſmo, e Damiano, a quello di Romolo, ſotto il Palatino, il nome di San Teodoro, e che ivi ſi portano i bambini a benedirſi, per imitare l' antico coſtume Gentileſco, in memoria, che vi foſſero eſpoſti i due Gemelli fondatori di Roma:

ma: e da questi esempj, ne ricava una pessima conseguenza, qual'è di potersi riconoscere, d'onde procedano nella Chiesa Cattolica tanti Santi nuovi. Ma falsissima impostura ella si è, che dalle denominazioni Gentilesche proceduti siano alcuni Santi, ch'egli chiama nuovi: imperciochè nuovi certamente non sono nella Chiesa di Dio moltissimi Santi Martiri, i nomi de' quali, presso i Gentili furono di false Deità: mentre quelli che dal Gentilesimo alla Fede di Cristo si convertivano, non lasciavano i nomi, che prima aveano, come di Marte, di Apollo, Ammonio, Bacco, Dionisio, Esculapio, Romolo, Mercurio, Saturno, Silvano, Cinthia, Lucina, Venere, Fortuna, e simiglianti, con quelli eziandio che da essi derivano, come Apollinare, Apollonio, Apollonia, Ammonia, Ammonaria, Mercuria, Venerio, Veneria, Fortunata, Fortunato, Saturnino, Saturnina, Saturno, Satiro, Martino, Martina, &c. De quali Martiri si hà speciale memoria nell' Istoria Ecclesiastica di Eusebio, e negli Atti de Martiri Africani. E nell'Epistole di San Paolo, e di San Pietro, e negl' Atti Apostolici frequentemente incontriamo in nomi di Apollo, Collega del Dottor delle genti, e di Silvano, appellato da S. Pietro (1. cap. 5.) *Fidelem fratrem*. Lo stesso Paolo nell' Epistola a Romani inviò saluti a moltissimi, nominandoli co' loro nomi Gentileschi, che aveano, e fra gli altri Apellen, Narcisio, Herma, Jasone, Sosipatro. Nell' Epistola a Colossensi, manda il saluto a Ninfa, ed alla Chiesa, *quæ in domo ejus est*. Eusebio poscia Hist. lib.8. cap.20. (benchè narri, che alcuni Martiri, deposti i nomi, che aveano di Deità Gentilesche, assunsero quelli di alcuni Profeti) nulladimeno, oltre a moltissimi da esso rammentati negli altri Libri, in questo capo fa menzione di due Santi Vescovi, e Martiri cioè Esculapio, ed Ammonio. Quindi il Cupero (*Monum. Antiq. pag.* 190.) dimostrò, che i nomi Gentileschi non si deponevano da quelli, che si convertivano. E da ciò apparisce l'impostura dello Scrittore sopraccennato contro de' nostri Santi, e Chiese, in onore loro, a Dio dedicate.

Rimane quì a dire alcuna cosa, se corrisponda all' uso Gentilesco il vedersi fra di noi dedicate moltissime Chiese sotto varj titoli della Beatissima Vergine, o di altri Santi. Fu costume de' Gentili di ergere più Tempj ad una sola lor falsa Deità, sotto varj prospetti, o per diverse cagioni, ed effetti, che erroneamente attribuirono alla medesima; In Roma furono Tempj eretti a Giove Capitolino, a Giove Ferterio, Statore, Tonante, Vendicatore, Vincitore &c. Alla Fortuna Buona, Equestre, Muliebre, Virile, Primigenia, Ossequiosa, Privata, Forte, Virile, Reduce &c. A Giunone, Lucina, Marziale, Moneta, Regina, Sospita &c. e lo stesso di molte altre Deità. Così noi, tanto in Roma, quanto

in

in altre Città del Cristianesimo, veggiamo molte Chiese dedicate al Salvatore, sotto varj titoli esprimenti diversi misterj operati dal medesimo per la Redenzione del Mondo: e moltissime ne veneriamo consagrate a Dio in onore de' Santi suoi, e particolarmente in Roma circa 80. ne abbiamo colle denominazioni dell' Augustissima Vergine Reina dell' Universo, esprimenti, o varj privilegi alla stessa da Dio conceduti sopra tutte le altre Creature, o alcuni effetti del singolare suo patrocinio, opure eziandio denominate da' siti, e luoghi, ove furono erette. (ed il simile può dirsi delle varie Feste, ed Ufficj in onore di lei istituiti dalla S. Chiesa) Non però dire dobbiamo, ciò praticarsi a somiglianza del Costume de' Gentili: Mà bensì per istinto di somma pietà, e di vera divozione tutta opposta alla superstizione de gl' Idolatri: volendo Iddio, con tanta diversita di titoli, essere onorato e nella Gloriosissima Vergine, e ne' Santi suoi, il Culto di quali tutto è principalmente diretto alla gloria della Maestà sua, che sempre più maravigliosa si fa conoscere ne' Santi suoi. *Mirabilis Deus in Sanctis suis*.

Finalmente il Middetlon alla pag. 31. parlando della Chiesa di S. Agnesa, fuor delle Mura, narra al suo amico, di avere osservato nella medesima sull' Altar Maggiore: *In Templo S. Agnetis, veterem Bacchi juvenis statuam, nunc Sanctam illam repræsentare, paucis tantum, quæ ad habitum spectant, immutatis*. Di questa peregrina erudizione noi ad esso unicamente siamo debitori, posciache non sappiamo da verun antiquario più antico di lui, che questa statua (la quale fino a mezzo il petto, è di Metallo, e sostiene fra le braccia un Agnello, il tutto indorato, e poscia ha fino a' piedi, che parimente son di Metallo, un nobilissimo Vestimento di stimatissimo Alabastro) fosse l' Idolo di Bacco. Bensì il Titi nel suo libro dello studio di Pittura, e Scoltura nelle Chiese di Roma, pag.262. dice, che fu opera di Nicolò Cordieri, quantunque altri l' attribuiscano al Fraciosini, Statuarj famosi de nostri secoli, ed ivi fu collocata da Paolo V. Pontefice, in occasione d' avere rinuovato, e adornato lo stesso Altare. Oltre che, la faccia modestissima, e Verginale di donzella della medesima statua, dichiara apertamente, che non può rappresentare una falsa Deità, che i Gentili bruttamente figuravano, come ritratto dell' Ubriachezza, e della Intemperanza. Quanto al vestimento della medesima Statua di S. Agnesa, benche alcuni lo giudichino essere di Alabastro, nulladimeno, a chi bene lo considera, sembra più tosto di preziosissima Agata, e cosa rarissima per la sua grandezza, e singolare bellezza.

Mà, che prima di S. Gregorio Papa, ne' tempi, che cessarono le Persecuzioni, moltissimi Tempj degl' Idoli si cangiassero in Chiese, più chiaramente apparirà ne Capi seguenti.

CA-

CAPO XLV.

Stato de' Tempj de gl' Idoli sotto l' Imperio di Costantino il Grande, e de' suoi Figliuoli: E come, a que' tempi, alcuni pochi furono commutati in Chiese.

IL Sommo fervore, col quale il Grande Imperadore Constantino, subbito, che abbracciò la fede Christiana col Sagrosanto Battesimo, aurebbe voluto, senza dubbio, estinguere affatto il Gentilesimo: nulladimeno gli fu necessario servirsi d' una prudentissima economia; e veggendo, che la maggior parte de' Gentili non era disposta à seguire il suo esempio, contentossi di proibire i sagrificj a' Demonj, e comandò, che i Tempj de gl' Idoli si chiudessero, nè fosse lecito più a veruno l' entrarvi: Orosio (lib. 7. c. 28.) scrisse, ch' egli ciò facesse con suo editto: *Templa Gentilium, Constantini Magni edicto, exscisis prius Aris, & scholis occlusa fuisse*. Ma questo editto, ò legge non apparisce; bensì argomentasi dalla Lege de suoi figliuoli, nel Cod. Teodosiano, *Tit. de Pagan.* colla quale confermarono ciò, che fatto avea il lor Genitore intorno al chiudersi i Tempj. Non volle il prudentissimo Imperadore che fossero diroccati, ma che solamente vietato fosse ad ogn' uno l' accesso a' medesimi; come scrisse Teodoreto (lib. 5. Hist. Eccl. c. 20.) *Constantinus Magnus, videns adhuc Orbem terrarum cæco errore furentem, tametsi vetuit omnino Dæmonibus immolare hostias, non tamen delubra eorum demolitus est, sed mandatum solum dedit, ne quisquam ad ea accederet*. Dichiarossi per tanto nel suo Editto contro l'Idolatria (*apud Eusb. de vita Const. l. 2. c. 47. & seqq.*) di bramare bensì, che tutti abbracciassero la Cristiana fede, ma che però alcuna violenza usar non voleva. Quindi è, che s' egli commandato avesse, che tutti i Tempj de gl' Idoli si dirocassero, sarebbe ciò stato un forte incentivo a' Gentili di tumulti, è di sollevazione contro i Cristiani, con evidente pericolo, che nel tempo medesimo, che a respirar cominciava la vera Fede, rimanesse oppressa, ed estinta. Giudicò eziandio non doversi, per all' ora, commutare i Tempj medesimi in Chiese, posciache gl' Idolatri, entrandovi sotto specie della nuova Religione, avrebbero in essi continuata l' antica loro superstizione: Onde volle allontanarsi fino dalla forma, e dal titolo de Tempj Idolatri, ed ergere da' fondamenti sontuosissime Chiese su l' Architettura delle Basiliche, come poc' anzi abbiamo narrato: ed in Roma, dopo quelle del Salvatore, e de Principi de gli Apostoli, moltissime altre ne fabbricò, fino al numero di Quaranta, come riferisce il Bibliotecario nel libro *de Munificenza Constantin.*

In

In Oriente poſcia, ove trasferì la Sede dell'Imperio, praticò Coſtantino la medeſima regola circa il proibire i ſagrificj tanto pubblici, quanto privati a gl'Idoli, e circa il chiuderſi i Tempj: e quantunque Euſebio (de Vit. Conſt. lib.4. cap.23.) ſcriveſſe; *Omninò omnibus Romano Imperio ſubjectis gentibus, & regionibus Idololatriæ fores clauſæ erant*, debba intenderſi quanto a' ſagrificj, può anche riferirſi, al chiuderſi ordinato de' Tempj degl'Idoli. Bensì lo ſteſſo Iſtorico. (Ibid.lib.3. cap.42.) narra, che in molte Città Coſtantino fece diroccare le porte, e togliere l' ingreſſo di molti Tempj, e ad altri levare, e abbattere i tetti: con tuttociò non fa menzione alcuna di ordine, o legge promulgata dal medeſimo. Eunapio Sardiano, nella Vita di Edeſio Filoſofo, come Gentile, lagnoſſi, che Coſtantino diſtruggeſſe i Tempj più celebri del Mondo: *Conſtantinus Imperator, Fana toto orbe celeberrima evertebat: & Chriſtianorum ædificia extruebat*. Il Baronio all' anno di Criſto 376. num. 15. conſidera queſta fraſe di Eunapio come Iperbolica, nè doverſi prendere nel ſenſo, che da per tutto il Mondo abbattuti foſſero da Coſtantino i Tempj degl' Idoli; eſſendo coſa certiſſima, che in Roma, ed altrove anche in Oriente, infiniti ne rimaſero interi: Ma bensì, che alcuni famoſiſſimi, per eſſere Aſili, e ſcuole della più eſecranda laſcivia, e ſuperſtizione, egli, che fu amantiſſimo dell'oneſtà, e della pudicizia, vuolle che foſſero totalmente diſtrutti.

In primo luogo volle, che diſtrutto foſſe da' fondamenti un famoſiſſimo Tempio di Venere, ſituato, come in luogo naſcoſto, fra le ſelve del Monte Libano: poſciachè in eſſo, come in luogo di franchigia, commettevaſi ogni ſorta di più eſecranda diſoneſtà (*Euſeb. De Vit. Conſtant. lib.3. cap.53.*) *Erat tanquam ſchola quædam nequitiæ iis, qui erant libidini dediti, quique nimia licentia Corpus labefactabant, corruperantque, &c.* Coſtantino per tanto il volle affatto diſtrutto: *Proinde univerſum illud cum ſtatuis ipſis, & monumentis funditus deleri juſſit: indignum cenſuit, ut ſolis ſplendor ejuſmodi delubrum intueretur*. Nella Cilicia, preſſo la Città di Ega, eravi un Tempio dedicato ad Eſculapio, tenuto per Dio della medicina, entro cui, per opera del Demonio, ſolea egli comparire in viſione agl' Infermi, che vi dormivano, e ne conſeguivano la ſanità; onde difficiliſſimo era lo ſtaccarne i Popoli dal culto, e da quell' inganno diabolico: perciò Coſtantino il volle ſvelto dalle radici (Id. cap.54.) *Delubrum illud radicitùs ſic everſum fuit, ut inſaniæ, amentiæque, quæ illic antea oberraverat, ne veſtigium quidem jam relictum eſſet*: In Eliopoli della Fenicia volle diſtrutto affatto un Tempio di Venere; e diroccata la ſtatua di quell' Idolo, in onore di cui abominevoli ſtupri, ſotto ſpecie di religioſità, liberamente ſi cometteano, e comandò,

dò, che vi fosse eretta un' amplissima Chiesa, col Vescovo, e Clero, per la riforma di que' dissoluti costumi. (Ibid. cap. 56.)

Questi furono i Tempj, che Costantino volle affatto distrutti, de' quali fa memoria Eusebio sudetto; nondimeno egli non promulgò alcuna legge pe'l distruggimento di alcun' altro: sebbene avveniva, che convertendosi molti Popoli in varie Provincie, questi, oltre il frangere che faceano delle statue degl' Idoli, di loro spontanea volontà diroccavano i sontuosissimi Tempj: Euseb. l. cit. cap. 39. *In reliquis verò Provinciis, cum sua sponte homines ad salutis cognitionem se adjungerent, passim sane omnibus locis, & urbibus solemnia sacra in omni statuarum varietate posita, tanquam res vanas, & futiles delebant: & fana, ac delubra mirandam in altitudinem exædificata, nemine præcipiente, solo æquabant*: e Sozomeno al lib. 2. cap. 4. lo stesso rammemora, scrivendo: *Aliæ urbes plurimæ, eodem tempore, sua spontè ad Religionem Christianam se transtulere, & suaptè voluntate, absque ullo Imperatoris mandato, fana, quæ erant apud se, & simulachra deturbavere*. Abbiamo però nella Vita di S. Partenio Vescovo di Lampsaco in Oriente, scritta da Crispino (apud Sur. 7. Feb.) come, avendo il Santo, colla predicazione, e miracoli, indotto il Popolo ad abborrire gl'Idoli, ed a credere in Cristo, volle demolire i loro Tempj: parvegli nondimeno, ch' essendo Imperadore Costantino il grande, fosse convenevole cosa prenderne anche l' ordine da esso lui. Portatosi per tanto a ritrovarlo, ed accolto dal medesimo con somma allegrezza, ottenne un diploma, o legge a questo proposito, posciachè l' Imperadore: *Jussit fieri SACRAM pro Idolorum, & eorum Templorum demolitione*: qual parola *sacram*, s'intende *jussionem*: che forse sarà stata per la sola Provincia, o Città di Lampsaco.

E questa eziandio fu una delle principali diligenze, che fecero que' Santi Vescovi, i quali, essendo stati condannati da Diocleziano, e Massimiano Imperadore alle Cave de' metalli, e restituiti alle loro Sedi da Costantino, tosto si applicarono a diroccare i Tempj degl' Idoli. Ne abbiamo l' esempio di S. Niccolò Vescovo di Mira. Questi veggendo, che in quella sua Città il Tempio famoso di Diana, per la sua grandezza, e singolare vaghezza tenuto da que' Popoli per il maggiore ornamento loro, e perciò era d' impedimento a molti di abbracciare la Cristiana Religione, pensò di diroccarlo da' fondamenti; impresa più tosto da desiderarsi, che da sperarsi: nulladimeno, confidato in Dio, con una squadra di robustissimi giovani, gli diede l' assalto, e senza che alcuno de' Cittadini gli si opponesse, lo schiantò fino da' fondamenti. E nel medesimo tempo orribile cosa fu il sentirsi gli ululati, le strida, e le voci de' demonj, i quali lagnavansi dell' ingiuria, che venia fatta loro, coll' essere

ſere diſcacciati dalla loro antica abitazione (*Act. S. Nicol. apud Sur. 6. Dec.*) *Cœpit eum* (cioè San Niccolò) *libido, quatenus nè ab ipſo Dianæ templo abſtineret, facinus ſi quidem deſiderandum potius, quàm ſperandum. Erat enim ædes hæc admirabili pulchritudine, & magnitudine ſingulari, & quæ a Myrenſi populo inter primaria Vrbis ornamenta præcipuè coleretur. In hanc ergo cum robuſtiſsima juvenum manu impetum faciens, non ſolo illam, ut cæteras, æquaſſe contentus, fundamenta quoque radicitus evulſa diſiecit, nullo prorſus Civium obſiſtente. Horrenda res erat profligatorum Dæmonum audire ululatus immurmurantium, terribilique ſtridore inclamantium, nunc ſe per injuriam è ſedibus propriis eici, atque fugari*. Nelle quali parole ſpiegaſi apertamente, che il Santo più agevolmente di queſto, avea già diroccati altri Tempj degl' Idoli.

Non oſtante però queſt' avverſione a' Tempj profani moſtrata da Coſtantino Imperadore, abbiamo documenti, che alcuni ne commutaſſe in Chieſe. Poſciachè atteſta Sozomeno (*Hiſt. Eccleſ. lib. 1. cap. 2.*) che, fra le molte Chieſe fabbricate preſſo Coſtantinopoli, v' era quella dedicata a San Michele Arcangiolo (e perciò appellata Michaelio) in un luogo, che prima era conſagrato alla Dea Veſta: *Ex quibus eam, quæ eſt in loco, qui Veſte Sacer olim dicebatur*: Similmente nell'antico Bizanzio v' hà memoria, che queſto zelantiſſimo Imperadore, gettati via gl'Idoli dal Tempio di Giove (o ſecondo altri, di Nettuno) lo cangiaſſe in Chieſa in onore di Santo Menna Martire: ſopra di che veggaſi il Ciampini nel Libro degli Edificj di Coſtantino cap. 44. pag. 175. In oltre il Du-Cange nella ſua Conſtantinopoli ſacra p. 3. afferma, che Coſtantino, nel ſito ov' era il Tempio di Giove, e cogli ſteſſi materiali di eſſo, ereſſe una Chieſa in onore di San Mocio Martire. *Ædes Sancti Mocii primum ſic exſtructa à Magno Conſtantino, paganorum illic multitudine habitante, eratque Templum Jovis, & ex lapidibus ejus ædes ſacra eſt ædificata*. In Roma ancora lo ſteſſo Coſtantino ereſſe la ſontuoſa Baſilica, appellata di Santa Croce in Geruſalemme, preſſo le ruine degli due Tempj di Venere, e di Cupidine, nell'Atrio del Palazzo Seſſoriano, de' quali ſi veggono ancora i veſtigj nell' entrare a mano manca nell'Atrio di queſta Baſilica (Marlian. lib. 4. cap. 19. & Severan. de 7. Eccl. pag. 618.) Il che avea fatto anche in Geruſalemme, ergendo una ſontuoſa Chieſa nel ſito medeſimo del Calvario profanato da' Gentili co ſimolacri di Giove, e di Venere, come atteſtò San Girolamo ſcrivendo a Paolino. Da queſti eſempj ſi riconoſce, che Coſtantino non ebbe difficoltà di convertire in Chieſe i luoghi, ed i materiali ancora de' Tempj profani, ma che ſolamente ebbe la mira di non convertirli totalmente, ed interi al Culto Divino, per i motivi di ſopra da noi accennati, e per mettergli in diſcredito preſſo i Gentili,

tili, che tanto gli veneravano. Anzi per questo effetto con una legge particolare (Euf. lib. 4. cap. 16.) ordinò, che la sua propria Immagine non si collocasse in alcun Tempio degl' Idoli, quasi ch' ella potesse contrarre le macchie de' medesimi, lordati dal culto degl'Idoli: *Lege cavit, ne ipsius effigies in Idolorum Templis poneretur: ne ipsa tabella vel minima lineamentorum parte, propter vetitorum Idolorum errorem, labem aliquam contraheret*. Dal che apparisce, ch'egli non fece alcuna legge, che si dirocassero.

I Figliuoli poscia di Costantino, quanto a'Tempj degl' Idoli, non si dilungarono da' sentimenti del lor Genitore. Posciachè saliti che furono all' Imperio, pubblicarono leggi contro degl' Idoli, e loro culto, ed ordinarono, che chiusi restassero i loro Tempj; la prima delle quali è la seguente (registrata nel Codice Teodosiano T. *dit.de Paganis*, colli Commentarj del Gottofrido), scritta a Tauro Prefetto Pretorio di Roma: *Placuit omnibus locis, adque Vrbibus universis occludi protinus Templa, & accessu vetitis omnibus licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere, &c. Dat.Kal.Decemb. Constantio IV., & Constante II. AA. CONSS.* Di questa fa memoria il Baronio all' anno di Cristo 346. num. 10. ed 11. nondimeno il sudetto Gottofrido la ripone all' anno 353. in cui (dic' egli) Tauro fu Prefetto Pretorio la prima volta, e tenne questa dignità fino al 361. come scorgesi nella Notizia di essa, presso lo stesso Commentatore. Ciò non ostante incontransi dalle difficoltà intorno a' Consolati espressi in questa legge: imperciochè i Consolati II. di Costanzo, e I. di Costante, secondo il Petavio, e Baronio, furono l' anno di Cristo 339. Il Terzo di Costanzo, e II. di Costante, l' anno 342. Il IV. di Costanzo, e III. di Costante, l' anno 346. dopo il quale non più si hanno questi due Consoli insieme: Quindi conviene dirsi, che il numero di questi Consolati non sia giusto, dovendosi leggere. *Constantio IV., & Constante III.* o pure: Constantio III., & Constante II., che, secondo la prima maniera, sarebbe l'anno di Cristo l'anno 346. e nella seconda il 342. nè rassembra potersi riferire questa legge, come vuole il Gottofrido, nell' anno 353. mentre in quest' anno Costanzo fu Console la VI. volta con Costanzo Gallo la II. e dovendosi seguire il Baronio, col ridurla all' Anno 346. conviene correggersi *Constante III.* Un' altra legge però abbiamo emanata da' medesimi Augusti, negli stessi Consolati di Costanzo IV., e di Costante III. scritta a Catullino Prefetto di Roma, data nelle Calende di Novembre, attribuita però a Costante, che governava la parte di Roma, e dal Baronio perciò riferita al medesimo anno di Cristo 346. di questo tenore.

Quamvis omnis superstitio penitus eruenda sit; tamen volumus, ut ædes

ædes Templorum, quæ extra muros sunt positæ, intactæ, incorruptæque consistant. Nam cum ex nonnullis, vel Ludorum, vel Circensium, vel Agonum origo fuerit exorta, non convenit ea convelli, ex quibus populo Romano præbeatur priscarum solemnitas voluptatum. Dat. Kal. Decemb. Constantio IV., & Constante III. AA. COSS. Il Gottofrido dice, non essere stati bene appuntati questi due Consolati dal Baronio all'Anno 346. e che in oltre debbasi leggere Constantio III., e Costante II., cioè all'anno di Cristo 342. mentre Catullino fu Prefetto di Roma dal 342. sino al 344., e non nel 346. come apparisce dall'antica notizia de' Prefetti di Roma. Intorno però a questa controversia, noi si remettiamo alla decisione di chiunque dotato di maggior studio sopra somiglianti materie vorrà impiegare la sua fatica: Bastando solo al nostro proposito, che senza alcun dubbio, tali leggi intorno a' Tempj degl' Idoli emanate fossero da questi Augusti figliuoli del gran Costantino, scrivendo Sozomeno (Hist. lib. 3. cap. 16.) che questi: *Non minus studii in Ecclesiis amplificandis, quàm Pater, posuerunt: Delubra item ubique vel in Urbibus, vel in Agris posita occludi mandarunt.*

In questa legge di Costante si fa menzione solamente de' Tempj fuor delle mura di Roma, di cui era Prefetto Catullino; posciachè contro di questi era stata fatta l'istanza, mentre moltissimi ve n'erano fuori quasi di tutte le porte della Città.

CAPO XLVI.

Tempj degl' Idoli di nuovo aperti sotto Giuliano Apostata: e loro Stato sino all' Imperio di Graziano, Valentiniano, e Teodosio il Grande.

Con questa disciplina andossi felicemente propagando la Cristiana Religione sotto i figliuoli del Grande Costantino, quantunque Costanzo, seguace della Setta di Ario, molto si opponesse a' dogmi Cattolici: Ma essendo, per Divino, ed occulto giudicio di Dio, dopo la morte di Costanzo, salito all'Imperio Giuliano, detto l' Apostata, l'anno di Cristo 362. gettata via la maschera di Cristiano, sin'allora portata, subitamente fece riaprire i Tempj degl' Idoli, ch' erano in Oriente, rimettere in piedi quelli, ch' erano diroccati, ed a ristorare i cadenti (Sozom. lib. 5. cap. 3.) *Ubi solus est Imperio potitus, in Oriente Gentilium delubra aperire, & eorum, quæ neglecta corruerant, reficere, quæ autem deturbata fuerant, denuò ædificare, quin etiam Aras erigere mandavit, atque, ad has res perficiendas, multa tributa excogitavit*: E dichiaratosi

Som-

Sommo Pontefice degl' Idolatri restituì a' Sacerdoti Gentili i loro gradi, emolumenti, ed onori, e all'Idolatria il primiero suo stato: (Socrat.l.3. cap. 1.) *Tandem simulationem professionis Christianæ penitus deposuit: etenim singulas Civitates peragrans, delubra aperire, offerre simulacris, se Pontificem appellare cœpit*: Onde per l'apertura de' Tempj, non vi fu bisogno di alcuna legge, o editto, bastando il solo suo esempio. Nulladimeno, per affliggere maggiormente i Cristiani, gli obbligò, o a riedificare di nuovo i Tempj, ch' erano stati abbattuti ne' tempi di Costantino, e di Costanzo Imperadori, o pure a sborsare tanto danajo, quanto bastevole fosse a rifabbricargli (Sozom. d. l. c.5.) *Delubra, regnante Constantino, & filio etiam Constantio diruta, eos qui ea demoliti fuerant, aut denuò ædificare, aut pecuniæ summam, quæ àd illud præstandum satis æstimaretur, persolvere coegit*. In tale occasione, eccelsa fortezza di animo diede a vedere Marco Santissimo Vescovo di Aretusa, odiato sommamente da' suoi Cittadini, posciachè, in tempo di Costanzo, distrusse il loro Tempio preziosissimo, e di nobili adornamenti ripieno. Ora Giuliano intimò ad esso, che sborsasse tutto il prezzo equivalente al Tempio distrutto, o pure, che di nuovo lo fabbricasse. Ma il Santo, conoscendo non essergli permesso nè l'una cosa, nè l'altra di fare, si pose in fuga; poscia, avendo saputo, che per tal cagione molti Fedeli erano afflitti, da se medesimo si offerì all' insolente Popolo, che, dopo molti scherni, e ludibrj, a morte crudelissima la ridusse. Teodoreto soggiugne, che credendo i Gentili, che per la povertà non potesse contribuire la somma necessaria alla erezione del Tempio, gli accordarono prima lo sborso della metà, e poscia di molto poco si contentavano: ma il Santo Vecchio generosamente rispose, che nè pure un solo quattrino era per isborsare per questo effetto: Quindi consummò il suo glorioso martirio.

Nella Città di Cesarea in Cappadocia, essendo tutto il Popolo Cristiano. (Sozom. lib.3. cap. 4.) atterrati avea, e distrutti i Tempj di Giove, e di Apolline: ora in tempo di Giuliano i fedeli atterrarono il Tempio della Fortuna, che solo v' era rimasto: quindi l'Apostata crudelmente infuriossi contro quella Città: e perciò volle, che spogliate fossero tutte le Chiese di essa, applicando al suo Erario trecento libre d' oro di tal ragione, mandò per servi al Duce della Provincia i Chierici delle medesime, soggettò tutti i Cristiani a' gravissimi tributi, e giurò, che se sollecitamente rifabbricato non avessero il Tempio, grandemente afflitta avërebbe la Città, e troncate le teste a tutti i Cristiani. Ma pria, ch' egli far ciò potesse, fu tolto dal Mondo. Nondimeno per questa cagione del Tempio della Fortuna, soffriron la morte Eupsichio, ed altri.

Narra Teodoreto (lib.3. cap.6.) Come nella Città di Emesa, a quel tem-

tempo i Gentili profanarono una Chiesa eretta poco prima da' Cristiani al culto del vero Dio, dedicandola à Bacco muliebre, ergendovi una statua di lui invereconda, con ambi i sessi.

Nella Frigia Amachio Prefetto di quella Provincia (Socrat. l. 3. c. 13.) ordinò, che nella Città di Meri, tosto aperto fosse il Tempio degl'Idoli; ed avendolo purgato, vi collocò, e diede il culto a' simolacri loro. Ma ciò non potendosi tollerare da' Cristiani, tre di loro, cioè Macedonio, Teodolo, e Tatiano, di notte tempo entrati nel Tempio, spezzarono tutti gl'Idoli. Commosso ad alto sdegno Amachio ordinò, che presi fossero, e crudelmente tormentati molti Fedeli innocenti: quindi i tre forti campioni, si discuoprirono essere stati eglino essecutori di quel attentato: Fattigli per tanto prendere il Prefetto, offerì loro, che se purgar si volessero da quel delitto, avessero offerto Sagrificio a' simolacri degl'Idoli, altrimenti gli avrebbe fatti morire con inauditi tormenti. Ma i Sant'Uomini, dissero, essere pronti a qualsivoglia tormento, più tosto che contaminarsi coll'empietà. Così il Giudice, dopo di averli in varie guise tormentati, gli fece stendere sulle gratticole sopra carboni accesi, ove finalmente consummarono un glorioso martirio.

Spedirono i Cittadini di Cizico un Ambasceria a Giuliano, pregandolo, che restituisse loro l'uso de'Tempj, e che molte altre grazie gli compartisse; e le ottennero da esso con molte lodi, per la premura, che dimostrarono pel culto delle cose Sagre Gentilesche. E fra le altre rimosse da quel Vescovado Eleusio, come distruggitore de'Tempj, e per aver stabilito gli alimenti a povere Vedove, ed eretti Monasterj di Sagre Vergini. Con tutte queste diligenze però l'Apostata molto rammaricavasi, che il vivere de'Cristiani fosse molto più approvato di quello degl'Idolatri; dubitando, che, non ostante il suo fervore, le cose de' Cristiani superassero tutt'i suoi sforzi. (Sozom. l. 5. c. 15.) Pensò per tanto di adornare i Tempj degl'Idoli al modo delle Chiese de' Cristiani: *instituit animo, delubra Gentilium, tum apparatu, tum ordine religionis Christianæ, adornare*: volle, che vi fosse la forma del Presbiterio, ò sia del Coro, co' seggie maggiori, e minori, e le maggiori per i maestri, e dottori, quali leggessero le dottrine Gentilesche, e che predicassero al popolo, e che in certi giorni determinati recitassero alcune preci solennemente; ed ordinò, che vi fossero luoghi assegnati à guisa di Monasterj di uomini, e donne, che applicassero allo studio delle stesse dottrine: istituì Ospizj per i Pellegrini, e per i poveri: e per contrafare maggiormente col Gentilesimo le cose più Sagrosante, stabilì una remissione de peccati, dopo una certa penitenza da imporsi, ed inventò una somiglianza delle lettere, che davano i Vescovi, raccomandandosi l'un l'altro i Pellegrini;

pro

procurando con tali arti di mettere in credito il Gentilesimo. Finalmente sopra questa materia scrisse una lunga lettera ad Arsacio Pontefice della Galatia, nella quale permise Iddio, che sotto titolo d' impugnare i Cristiani, egli esponesse il loro virtuoso vivere, volendo ad imitazione loro (i quali non dagl' Idolatri ma dal Sagrosanto Evangelio appreso l'aveano) che si praticasse da' Gentili; in essa per tanto fa memoria ne' Fedeli della benignità nel accogliere i Pellegrini, della cura nel seppellire i defonti, e della santità della vita (ch' egli però attribuisce à simulazione) co' quali mezzi, egli stesso confessa, essersi tanto avvanzata la Cristiana Religione, ed in si breve tempo: e perciò gli propone il loro esempio. Onde prescrisse, ed ordinò, che i Sacerdoti di quella Provincia vivessero onestamente, che non andassero à spettacoli, nè all' osterie, e verun mestiere infame esercitassero: e che ciò non praticandosi da loro, gli privasse d' ufficio: che in ogni Città ergesse Spedali, ove ricevuti fossero, non solamente i Gentili, ma anche d' ogn' altra setta, come faceano ne' loro i Cristiani: a qual effetto egli avea assegnato 30. milla moggi di Grano, e 60. mila Sestarj di Vino per ciaschedun anno: la quinta parte de quali rendite, distribuir si dovesse a poveri, che serviano a' Sacerdoti; ed il rimanente a' mendici, ed a' Pellegrini, soggiugendo: *Turpe namque est, ut Judæos quidem non abjiciant, sed potius nutriant impii Galilæi* (con tal nome egli appellava i Cristiani) *& suos pariter, necnon etiam nostros; nostri verò nostrorum solatio deserantur*: che perciò ordina ad Arsacio, che rare volte si accosti a Palagi de' Prefetti; e ch' entrando questi nelle Città, non esca loro ad incontrarli alcun Sacerdote: e che quegli-no giunti sulla soglia del Tempio, non siano preceduti da corteggio di Soldati, mentre ne' Tempj divengono persone private: che ordini a tutti i Gentili, che somministrino le primizie de' frutti delle lor possessioni, e denajo per le sudette opere. Finalmente, per mostrarsi empio contro il culto della vera Madre di Dio, volle, che facesse sapere a quelli di Pessunto, ch' egli era pronto a porger loro il suo ajuto, se si fossero resi degni col culto della falsa Madre de' Dei: *dummodo Matrem Deorum sibi propitiam reddant. Persuade igitur illis, ut si a me curam de se suspici cupiant, omnes unà se Deorum matri, supplices præbeant.*

Qual lettera scritta da un si grande inimico della Fede de' Cristiani, è un Testimonio veridico contro gli avversarj della nostra Cattolica Religione, quall'ora, con imposture, van calunniando i veri Fedeli di Cristo, che da' Gentili, e cerimonie, e riti, ed altre opere di pietà abbiamo apprese, mentre il primo loro fonte sono i Sagrosanti Evangelj. Ma gl'empj disegni di questo scelerato, non lungamente tolerati furono dalla Divina giustizia, mentre nella sua fresca età di soli anni 31., e di due, e tre mesi, e nove

e nove giorni del ſuo Imperio, nella guerra ſtoltamente condotta contro i Perſiani, trafitto da inviſibile colpo, beſtemmiando Criſto, l' anno di noſtra ſalute 363. vomitò l' anima empia nell' Inferno.

Morto Giuliano, e ritrovandoſi l' Eſercito in graviſſime anguſtie, e deplorabili calamità, toſto i ſoldati acclamarono Imperadore Gioviano Capitano illuſtre non meno per la fortezza, che per la Religione Cattolica, per cui cagione, poco prima, ſoſtenuto avea l' eſilio da Giuliano. Ma egli ſubitamente ricusò la dignità offertagli, proteſtandoſi, che prendere non volea l' Imperio ſopra milizie, che profeſſavano il Gentileſimo: quindi tutto l' Eſercito ad una voce eſclamò, che tutti eſſer voleano Criſtiani; e perciò Gioviano acconſentì d' eſſere Imperadore. Non ebbe egli poco che fare nel comporre la pace co' Perſiani, e nel ricondurre ſalvo l' eſercito fuori di quelle anguſtie, nelle quali avealo confinato la ſtoltezza di Giuliano. Mentre per tanto egli guidavalo verſo Coſtantinopoli, ordinò, che chiuſi foſſero i Tempj degl' Idoli; ſcrivendo Socrate *lib. 3. cap. 20. Sub idem tempus omnia Gentilium delubra occluſa fuere*: ſi naſcoſero i Sacerdoti, ed altri Gentili, e molti di loro cangiarono veſtimenti, per non eſſer riconoſciuti, e tolti furono i ſanguinoſi Sagrificj, *quorum labe ſe palam contaminabant, & quibus, regnante Juliano, ſe exſaturaverant, fuere ſublata*. Frattanto i Veſcovi Cattolici gli preſentarono in Aleſſandria un memoriale, coll' eſpoſizione della Fede Nicena intorno la conſuſtantialità del Verbo Incarnato; quindi trasferitoſi Gioviano in Tarſo della Cicilia, diede ſepoltura al corpo di Giuliano, ed ivi fu dichiarato Conſole. Indi ſeguendo il viaggio, in un luogo appellato Dadertana, tra la Galazia, e la Bittinia, fu ſorpreſo dal male, per cui paſsò all' altra vita lì 17. Febbrajo in età di anni 33. e nel Conſolato ſuo, e di Varroniano ſuo figliolo, che corriſponde all'anno di Criſto 363. A queſt' anno ſi riferiſce la ſeguente Iſcrizione, da noi rinvenuta nel Cimitero di Priſcilla nella via Salaria, ſcolpita in una groſſa tavola di marmo, di 5. palmi di lunghezza, e 4. di altezza, che per la ſua mole ſi è fatta ſervire per chiudere una sfondatura, che penetrava nel Cimitero, colle lettere rivolte nel vacuo della medeſima, affinche poſſano leggerſi: Ella è mutila nell' eſtremità, e barbara, di queſto tenore,

IVGVS . BONVS . MALE . FRACTVS . CONIVX . DE
QVAE . VIXIT . ANNOS . XXX. 7 . MENS. XI .
CVM . MARITO . ANNOS . X. III . MEN. 7 . D. I.
III. VNVM . XI . MEN. 7I . ALIA . ANNORVM . V. AL
BENEMERENTI . LEVCADIOLE . IN . PACE . RECES
IOVIANO ET VERONIANO COSS.

A' 25. dello ſteſſo meſe, in Nicea della Bittinia, l' Eſercito acclamò Imperadore Valentiniano, anch' egli valoroſo, e Criſtiano ſoldato, il quale portatoſi in Coſtantinopoli, 30. giorni di poi dichiarò ſuo Collega nell' Imperio ſuo fratello Valente: *quod utinam nunquam feciſſet*: come ſcriſſe Teodoreto, l. 3. c. 5., al quale cedette il Governo d' Oriente, e trasferiſſi in Occidente. Valente per tanto dopo breve tempo, per inganno della moglie, abbracciò la Setta degli Ariani, e divenne crudeliſſimo perſecutore de' Cattolici: anzi che, come Apoſtata della Fede, diede libertà ad ogn' altra Setta in materia di Religione, e preciſamente a' Gentili di eſercitare pubblicamente le loro ſuperſtizioni (*Theodorit. lib. 4. c. 32.*) *Antiochiæ vitam degens, impunitatem conceſſit Gentilibus, Judæis, & aliis quibuſcunque, qui nomen Chriſtianorum ſibi aſſumentes, doctrinam Evangelio repugnantem prædicabant*: onde gl' Idolatri cominciarono à pubblicamente celebrare le loro feſte: *Etenim qui ſuperſtitioſo errore tenebantur, myſteria gentilitia objerunt: & cæca opinio a Joviano, poſt mortem Juliani, extincta, iſtius Imperatoris permiſſu, reviviſcere cæpit: atque Dialia, Dionyſia, & Cereris feſta, non in occulto peragebant Gentiles, ut regnante pio Imperatore aſſolebant, ſed per medium forum bacchantes curſitabant*. Non fa quivi menzione lo ſtorico, ſe i Tempj degl'

degli Idoli fossero aperti, nondimeno può credersi, che ciò anche seguisse sotto un Imperadore tanto empio, e crudele. Nell' istoria Tripartita di Cassiodoro abbiamo al lib. 8. cap. 7. che nella persecuzione di Valente, fra i moltissimi Cattolici, che furono da esso mandati in Esilio, furono i due celebri Santi Monaci Macarj, l' Egizio, e l' Alessandrino, relegati in una certa Isola ancora piena d' Idolatri, ove la Figliuola d' un Sacerdote, invasata fu da Demonj, per la di cui lingua lagnavansi, che fossero colà venuti per discacciarneli: Onde i Santi coll' orazione liberarono la fanciulla. Per questo miracolo si convertirono i Gentili, ed abbatuti gl' Idoli tutti, mutarono il Tempio in Chiesa: *Qui mox simulacra projicientes, formam Templi in Ecclesiam mutaverunt*: e lo stesso afferma Sozomeno lib. 6. cap. 20. *Postremò delubrum suum in Ecclesiam commutarunt*.

Valentiniano però, portatosi al governo della parte Occidentale dell' Imperio Romano, quantunque mantenesse l' osservanza delle leggi promulgate dagl' Imperadori Cristiani contro il Culto degl' Idoli, e de' Sagrificj, a cagione però della libertà conceduta da Giuliano a Gentili, conobbe essere necessario nel principio del suo Imperio, di non violentare i medesimi a chiudere affatto i Tempj, ne' quali celebrassero alcuni giuochi, e pubblici trattenimenti di feste; posciache la maggior parte de' Senatori di Roma, ed anche il Prefetto di essa, ch'era Simmaco, Padre dello Scrittore dell'Epistole, erano Gentili; onde parve a Valentiniano non essere tempo opportuno di proibire l'adito a'medesimi Gentili ne'loro Tempj, per le cagioni sudette, anzi più tosto di permetter loro l'accesso, come si ha nella sua *L. super Malefic. & Mathem.* Ma da ciò ne seguì un disordine non poco offensivo della Religione, e pietà Cristiana: e fù, che non solo in Roma, ma eziandio in tutti i luoghi soggetti alla Prefettura di essa, i Cristiani, i quali, sotto Giuliano, eran stati sommamente afflitti, ed oppressi da' Gentili, quasi in vendetta di ciò, assalivano i loro Tempj, e disturbavano i loro giuochi, e Feste: per tanto i Gentili fecero ricorso a' Magistrati, che per lo più erano Idolatri, e questi ordinarono che ufficiali, e ministri Soldati Cristiani si ponessero alla Custodia de medesimi Tempj, col titolo di Custodi, affinche impedissero, e reprimessero il zelo degli altri fedeli, ed ogni loro violenza. Non piacque però a Valentiniano questo rimedio, riflettendo, che i Magistrati, aveano de gli ufficiali delle cohorti Gentili, che adoperare poteano per la guardia de' Tempj: e che più tosto vi mandavano soldati Christiani per dispreggio della Cattolica Religione, come che i medesimi fossero difensori delle cose de' Gentili: ed in oltre, i Christiani deputati a questo impiego difficilmente aurebbono potuto isfuggire qualche contaminazione con

 quel-

quelle cerimonie, che aveano del superstizioso, e che il vederle, e l' assistervi era lo stesso, che contrarne la communicazione: sopra di che lo stesso Valentiniano ne avea dato un notabile, generoso, e sommamente commendabile essempio, all' orche, sotto Giuliano, essendo Prefetto di una Cohorte, ed accompagnandolo un giorno, in cui portavasi ad un Tempio a sagrificare (com' era costume di farsi) per guardia, entrato che fu Giuliano, egli volendo passare oltre la porta del Tempio, il Sacerdote, che stava alla medesima col' ramo di verde Olivo alla mano, aspergendo col rito Gentilesco quei ch' entravano, a caso una goccia di quell' acqua sacrilega cade sulla veste di Valentiniano, il quale di ciò molto sdegnato, caricò d' ingurie il Sacerdote, come se con tal aspersione lordato lo avesse; ed in oltre, udendolo, e veggendolo Giuliano, egli troncò quella parte del vestimento tocco dall' acqua, e lontano da se gittollo. Onde Giuliano sdegnato, poco di poi, sotto pretesto, che non ben governasse i suoi Soldati, lo condannò a perpetuo esilio in Melitina Città dell' Armenia: Di dove, morto che fu Giuliano, fu da Gioviano tosto chiamato in Nicea, ove essendo passato da questa vita Gioviano, fu egli dall' Esercito acclamato Imperadore. Narrasi tal successo da Sozomeno(*lib.6. Hist. Eccl. cap. 6.*) come succeduto in Francia; Ma il Baronio prova, che seguì in Constantinopoli (ad an. *Christi* 362. *n.* 38.)

Valentiniano, per tanto, gelosissimo, che i Cristiani posti da' Magistrati Gentili alla Custodia de' Tempj, ne' quali celebravansi ancora e feste, e giuochj, e Riti superstiziosi, non si contaminassero, da Milano, ov' erasi trasferito, pubblicò questa sua prima legge, col titolo *de Custodibus Templorum Getilitiorum Christianis non apponendis*.

Impp. Valentinianus, & Valens A.A. Ad Symmachum PR. V.

Quisquis Judex, seu Apparitor ad custodiam Templorum homines Christianæ Religionis adposuerit, sciat non saluti suæ, non fortunis esse parcendum. Dat. xv. *Kal. Dec. Mediolani, Valentiniano, & Valente Coss.*, che fu l'anno di Cristo 365. ed il primo del loro Imperio.

Morì finalmente Valentiniano l' anno di Cristo 375. nel di cui Imperio succedette con Valente, Graziano di lui figliuolo, già sette anni prima creato Cesare: ma pochi giorni dopo la morte di Valentiniano, per opera di Cereale suo Zio, fu acclamato Imperadore Valentiniano figliuolo del Defonto (avuto da Giustina) nelle parti Occidentali, onde da Valente, e da Graziano fu accettato per collega dell' Imperio. Nondimeno mosse Iddio contro Valente i barbari Goti (i quali, per sua cagione

ne abbracciata aveano la ſetta Ariana) ed invadendo queſti la Tracia, ed eſſendoſi moſſo contro di loro da Coſtantinopoli Valente, alla per fine il miſero reſtò vivo abbruciato, come meritava, l'anno di Criſto 378. (Baron. d. a.) Graziano per tanto ſcorgendo il pericolo, che ſouraſtava a tutto l'Imperio Romano, ed eſsendo richiamato nelle Gallie, per le nuove ribellioni de gli Alemanni, e rimirando ſolamente al pubblico bene, mentre era in Sirmio, a 6. Genn. l' anno 379. dichiarò Imperadore, (in luogo di Valente) Teodoſio di nazione Spagnuolo valoroſo Capitano, in età di anni 33. conſervato prima da Dio, da molti pericoli della vita, per ſollevare non meno l' Imperio, che la Cattolica Religione tanto oppreſſa dal defonto Valente. L' uno, e l' altro dimoſtrò ben toſto Theodoſio, ottenendo inſigne vittoria de' Barbari, e abbattendo gl' Ariani, e formando varie leggi contro tutte le altre ſette d' Eretici, e concedendo ampli privilegj a' Cattolici, come ſcorgeremo nel capo ſeguente.

CAPO XLVII.

Stato de' Tempj de gl' Idoli ſotto l' Imperadore Teodoſio il Grande.

VArio fu lo ſtato de' Tempj de gl' Idoli nell' Imperio di Teodoſio. La prima legge, ch' egli promulgò, ſu queſto propoſito, fu data in Coſtantinopoli l' anno di Criſto 381. prohibendo ogni ſorta di ſagrificj, e qualunque acceſſo a' Tempj, indrizzata a Floro Prefetto del Pretorio, di queſto tenore.

Imperatores Gratianus, Valentinianus, & Theodoſius AVGGG. Floro P. F. P.

Si quis vetitis Sacrificiis diurnis, nocturniſque, veluti væſanus, ac ſacrilegus incertorum conſultorum immiſerit, Fanumque ſibi, aut Templum, ad hujus ſceleris excuſationem, aſſumendum crediderit, vel putaverit adeundum, proſcriptione ſe noverit ſubigendum: Dat. 13. Kal. Jan. Conſtantinopoli. Eucherio, & Syagrio COSS.

Nulladimeno abbiamo un altra legge particolare emanata dal medeſimo Teodoſio in Conſtantinopoli, nell' anno ſeguente 382. l' ultimo di Novembre, colla quale permiſe, che certo Tempio de' Gentili, famoſo nella Provincia Oſdroena, e ripieno di ſtatue d' Idoli molto pregiate, rimaneſſe aperto ad uſo de negozianti, con queſto però, che

non

non vi si praticasse alcuna superstizione : commettendone la rigorosa essecuzione a Palladio Duce di quella Provincia .

Ædem, olim frequentiæ dedicatam, cœtui etiam populo quoque communem, in qua simulacra feruntur posita, artis pretio, quam divinitate metienda, jugiter patere, publica consilii auctoritate decernimus. Neque huic rei abreptitium officere sinimus oraculum, ut conventu urbis, & frequenti cœtu videatur. Experientia tua, omni votorum celebritate servata, auctoritate nostri ita patere Templum permittat oculis, ne illic prohibitorum usus sacrificiorum, hujus occasionis aditus permissus esse credatur. Dat. Prid. Kal. Dec. Constantinopoli. Antonio, & Syagrio CONSS.

Giacopo Gottofrido, nel Commentario sopra questa legge, osservò, che questo Tempio era nella Città di Edessa, Capitale di quella Provincia: E che (restando però proibiti i Sacrificj) era stato applicato ad uso di trattarvi gli affari, e Negozj pubblici, di modo che era frequentato dal popolo ne' giorni di festa. Fu portata l'istanza a Teodosio, che questo Tempio si lasciasse aperto continuamente per tali faccende; e questa, dall' Imperadore proposta fu nel Conseglio; mà si opposero alcuni alla dimanda, per due motivi: Il primo, posciache il concederla era lo stesso, che contrapporsi alla Legge promulgata l' anno precedente, & ad altre di Costanzo, contro l' accesso a' Tempj de gl' Idoli: l' altro motivo, perch' essendo quel Tempio ripieno di Simolacri, questi servire poteano di allettamento a' Gentili per venerarli: e queste ragioni si apportarono dal Vescovo di Edessa. Molti Gentili però, ch' erano nella Corte, si opposero in tal maniera, che Teodosio volle, che la materia agitata, ed essaminata fosse nel Conseglio Imperiale, com' esprimesi nella legge, e finalmente giudicò potersi permettere, che il Tempio rimanesse aperto, colla condizione però, che verun Sagrificio vi si praticasse, ma che unicamente servisse per gli publici affari della Città.

Qualunque però fosse il motivo di Teodosio, nel permettere l' adito aperto di questo Tempio, ella è cosa certissima, che di poi egli mostrossi fervorosissimo persecutore de' Tempj de gl' Idolj. Teodoreto, nel capo 20. del quinto libro dell' Istoria Ecclesiastica, scrive apertamente, ch' egli promulgò leggi intorno al distruggimento loro, *Legesque promulgavit, quibus imperatum est, ut simulachrorum fana diruerentur*. Niceforo Callisto (lib. 12. cap. 26.) dice, che questa legge fu universale: *Constitutiones tulit, quibus sanxit, ut simulacrorum Delubra, ubicumque locorum in Imperio suo invenirentur, ex ipsis fundamentis everterentur*: Questa legge però universale non si ritrova nel Codice Teodosiano registra-

gistrata: Bensì, è certo, che in vigore di questa, Marcello Vescovo di Apamea in Oriente, al dire del medesimo Teodoreto, cap. 21. *lege, tanquam machina bellica, omnia delubra urbis, cujus Episcopatum administrabat, prorsus expugnavit*: e siegue a narrare, come essendosi portato a quella Città il Prefetto d'Oriente con due milla Soldati, sotto la condotta di due Capitani, cominciò a tentare il distruggimento del Tempio di Giove: ma, ravvisando, che la fabbrica di esso era così ben stabilita, per la grandezza delle pietre strettamente connesse con ferro, e piombo, giudicò non potersi in alcun modo disciogliere. Quindi il Santo Vescovo, veggendo perduto d'animo il Prefetto, pregò istantemente il Signore, che gli aprisse la strada, per conseguire l'effetto bramato: Perciò la mattina vegnente si offerse al Santo Prelato un uomo rozzo, e dozzinale, il cui mestiere altro non era, che portar sulle spalle pietre, e legna, promettendogli di voler sciogliere agevolmente quella gran fabbrica, senz'altra mercede, che quanto bastasse per l'opera di due soli altri artefici, ed avendogli ciò promesso Marcello, si accinse all'impresa. Avea il Tempio un sontuoso portico quadrato, sostenuto da molte Colonne grossissime di pietra durissima, che non facilmente cedeva allo scalpello: egli per tanto fece scavare intorno a tre di esse, e tutto l'edificio da esse sostenuto appoggiare con travi di Olivo, a' quali poscia fece dar fuoco: ma nello stesso tempo apparve un Demonio orribile, il quale rispingeva altrove le fiamme, operando, che non si accostassero a que' legnami di sua natura atti ad incenerirsi. Ciò essendosi rapportato al Santo Vescovo, colà egli accorse con un vaso di acqua benedetta, e dopo fervorosa orazione, comandò ad un suo Diacono, che con essa aspergesse i travi sudetti; il che avendo fatto, tosto si pose in fuga il Demonio, ed il fuoco, come se asperso fosse stato con olio, subitamente appiccioſſi a' legnami, e gli consumò, e cadendo le tre Colonne, altre 12. seco tirarono, con tutto il fianco del Tempio, che loro appoggiavasi, e con tanto fracasso, che tutti i Cittadini accorsero ad ammirare la ruina di sì gran Tempio: Alla stessa maniera il Santo Vescovo procedette a distruggere altri Tempj di quella Città: *Eodem modo Sanctus ille Episcopus alia quoque simulacrorum fana demolitus est*.

Similmente in Alessandria di Egitto Teofilo Vescovo atterrò da' fondamenti i Tempj degl'Idoli (*idem cap. 22.*) *Simulachrorum delubra, concussis eorum fundamentis, diruit*. Socrate al libro 5. cap. 16. scrisse, che ciò egli fece, avendo prima ottenuto, che l'Imperadore ciò comandasse con suo Editto: *Factum est studio, & labore Episcopi Theophili, ut Edicto Imperator juberet, omnia Gentilium delubra Alexandriæ dirui; illudque opera Theophili transigi*. Avvalorato per tanto Teofilo da questa Imperiale

le autorità, pose mano all'Impresa, non solo per distruggere i Tempj, ma eziandìo nell'esporre a pubblico scherno, e ludibrio le cose più misteriose de' Gentili. Ma sollevatisi questi a tumulto, uccisero quantità di Cristiani, rimanendovi estinti pochi di loro, e moltissimi d' ambe le parti gravemente feriti: ma accorso in ajuto del Vescovo il Prefetto d' Alessandria, furono atterrati i Tempj. Sozomeno al Capo 15. del settimo libro, aggiugne di più, che il Vescovo di Alessandria commutò il Tempio di Bacco in Chiesa, avendolo ottenuto perciò in dono dall' Imperadore: *Per hoc tempus Episcopus Alexandriæ Templum Bacchi, quod apud ipsos erat, in Ecclesiam transformavit: dono enim illud ab Imperatore petitum acceperat*: E che nel purgarlo, avendo ritrovato in esso le figure di Priapo, ed altre cose ridicole misteriose presso i Gentili, le fece esporre al pubblico per confusione loro; ma che, irritati questi, ed unitisi insieme assalirono i Cristiani, e molti ne uccisero, e ferirono, e quindi si rifugiarono nel Tempio di Serapi, per la grandezza, e bellezza famoso, situato in un picciolo colle. Da questo poscia, come da una Rocca, uscendo all' improviso, presero molti Fedeli, e gli violentavano co' tormenti a sagrificare all' Idolo, per qual cagione alcuni ne crocifissero, e ad altri spezzaron le gambe. Durando, per qualche tempo, cotali violenze, furono ammoniti a dover cessare da tali insolenze, ed abbandonare il Tempio di Serapi: ma avvalorati da un tal Olimpio Filosofo, che era con essi loro, e gli persuadeva a mantenere, a costo del sangue, e della vita, l' onore de' Dei, e prima morire, che lasciare quel Tempio, continuavano. Ne fu portato l' avviso all' Imperadore Teodosio, ed egli tosto, invidiando la morte di que' Fedeli, ch' eran periti per tal cagione, chiamolli col titolo di Beati, per aver conseguito il premio del Martirio: Ordinò, per tanto, che si concedesse il perdono a que' micidiali, affinche, per tal beneficio, più pronti fossero ad abbracciare la Cristiana Fede; ma che però i Tempj di quella Città fossero affatto distrutti. *Cæterum templa, quæ Alexandriæ erant, quoniam seditionum fomites populo existerent, everti voluit*. Questi rescritti di Teodosio essendosi pubblicati in quella Città, siccome cagionarono ne' Cristiani alte voci di giubilo, così sommo terrore ne' Pagani; di maniera che, abbandonato il Tempio di Serapi, altrove fuggirono. Frattanto Teofilo Vescovo entrò nel Tempio, che Teodoreto (Hist. l. 5. c. 22.) appella: *omnium, quæ erant in toto orbe terrarum amplissimum, & pulcherrimum*: vidde la statua di quell' Idolo di sì smisurata grandezza, che recava a tutti spavento; ed eravi fama, che se alcuno ad essa accostato si fosse, succeduto sarebbe un Tremuoto così violento, che recata avrebbe a tutti la morte: ma, come favoloso sprezzando un tale racconto il Vescovo, ordinò ad uno, che in mano teneva la

la scure, che generosamente ferisse la statua: il che avendo esseguito, e troncatole il capo, da quel busto si viddero uscire schiere di topi: indi fattolo dividere in molte parti, fu gettato alle fiamme: ed il capo fu strascinato per tutta la Città a vista di coloro. Fu per tanto questo famosissimo Tempio diroccato sino da' fondamenti, ne' quali ritrovate furono lettere geroglifiche rappresentanti la figura della Croce: il che rallegrò molto i Cristiani. Di questo distruggimento del Tempio di Serapi, e di tutti gl' altri di Canopo, altamente si dolse Eunapio Sardiano, che a que' tempi vivea, scrittore Gentile, nella Vita di Edesio Filosofo, dicendo: *Cultus numinis apud Alexandriam, & Serapidis delubrum disturbata, dissipataque fuere, non religio tantùm, sed universa fabrica: simile quid Canobicis templis accidit, imperante tunc Theodosio, Prætorii Præfecto Theophylo; & Eurimedonte quopiam*: Siegue però a dire, che vi restò il pavimento, per la grandezza de' sassi, i quali non senza molta difficoltà muovere si poteano. In oltre ci da una notizia, che in que' luoghi distrutti, siccome in Canopo, vi furono posti Monaci, i quali riempirono di cadaveri uccisi per i loro delitti (così appellando l'empio i corpi de' Martiri, e le loro Reliquie, ed infamando insieme que' Religiosi con taccia di vita assai dissoluta). Ma quanto all' essersi nel luogo di Serapi eretta poscia una Chiesa, Sozomeno lib. 7. cap. 11. dice, che ciò seguì in tempo di Arcadio figliuolo di Teodosio. *Ac Templum quidem Serapidis hoc modo eversum, non ita multo post in Ecclesiam Imperatori Arcadio cognomine, reformatum fuit*. Ed allora può essere, che collocati vi fossero i Monaci, colle Reliquie de' Santi Martiri, siccome in Canopo. Aggiunge lo stesso Sozomeno, che similmente in altre Città dell' Oriente i Pagani, colle armi alla mano, difesero il distruggimento de' loro Tempj, come nell' Arabia Petrea, quelli di Acropoli; nella Palestina quei di Raphio, e di Gaza; nella Fenicia, gli abitatori di Eliopoli, e quelli di Apamia nella Siria, e questi ancora chiamarono in ajuto gli Ebrei, e gli abitanti delle Ville contigue al Libano, i quali (come si è detto più innanzi) uccisero il S. Vescovo Marcello.

In vigore per tanto dell' indulto di Teodosio, anche in Occidente atterrati furono moltissimi Tempj d' Idoli: E perciò San Girolamo nel proemio del Lib. 2. de' Commentarj sopra l'Epistola a' Galati, fa ricordanza, che molti ne furono distrutti in Roma. E Sulpicio Severo, nella Vita di San Martino Vescovo Turonense nella Francia, al capo 12. narra, come nel luogo appellato Leproso, il Santo, assistito da due Angioli armati di scudo, e di lancia, distrusse da' fondamenti un ricchissimo Tempio, atterrò tutti gl' Idoli, e diroccò tutte le Are. E nel capo 14. come, incontrando il Santo Vescovo resistenza ne' contadini, con soavi

maniere talmente mitigava in essi il cieco furore, che poscia eglino stessi gli atterravano spontaneamente. *Plerumque autem contradicentibus sibi rusticis, nè eorum fana destrueret, ita prædicatione sancta, gentilium animos mitigabat, ut luce veritatis ostensa, ipsi sua templa subverterent.*

Con tutto ciò Teodosio medesimo fece commutare in Chiese alcuni Tempj senza distruggerli: come quello di Bacco in Alessandria, il che si è detto più sopra: e la Cronaca Alessandrina all' anno 379. fa ricordanza di un famoso Tempio di Gerapoli molto vasto, che appellavasi Balanio, e di un'altro in Damasco, per ordine dell' Imperadori convertiti in Chiese. In oltre il Card. Baronio all'anno 382. num.13. rapporta dal Codice Teodos. tit. de Pagan. la concessione degl' Imperadori a' Gentili, che potessero servirsi de' loro Tempj, a solo uso di negozj, e faccende, e di trafici, colla condizione però, che non vi si praticassero in veruna maniera i Sagrificj: posciache i Gentili bramavano più tosto, che convertiti fossero ad ogni altro uso, che vedergli diroccati.

Ma finalmente avendo risaputo Teodosio, che non ostante i decreti, e le leggi, non vi mancavano Pagani, i quali gli frequentavano con contrasegni di culto, l'anno di Cristo 391. con altra legge ordinò a' Giudici, che con pena pecuniaria di quindeci pesi d' oro avessero castigati gli trasgressori: qual legge formò in Milano nel fine di Febbrajo (Ex Cod.Theodos. Tit. de Pagan. l. adv. sacrificia) *Judices quoque hanc formam contineant, ut si quis profano ritu deditus Templum uspiam, vel itinere, vel in urbe adoraturus intraverit, quindecim pondo auri ipse protinus inferre cogatur &c. Dat. 3. Kal. Martias. Mediolani. Tatiano, & Symmacho COSS.* Rinnuovò poscia le altre leggi contro i Sagrificj, e l' ingresso de' Tempj, stando egli in Aquilea a' 17. di Giugno nell'anno medesimo sotto gli stessi Consoli, in cui leggonsi questi sensi. (*Ibid.*) *Nulli sacrificandi tribuatur potestas: Nemo Templa circumeat; nemo delubra suscipiat, interclusos sibi nostræ legis obstaculo profanos aditus recognoscant: &c.*

Non ostante però le accennate leggi di Teodosio il Grande, che si suppongono emanate intorno al distruggimento de' Tempj degl' Idoli, il Gottofrido, trattando di questa voce *Destrui*, che nelle leggi Imperiali ritrovasi circa a' Tempj degl' Idoli, (sopra l' ultima legge emanata da Teodosio II. Coment. in leg. Theodos. Jun. pag. 296. to. 6.) dice: *Destruendi vox, tam in hac lege, quàm in alia Theodosii M. accipi commode potest pro superstitione sua spoliari: ut videlicet mox expiata templa in Ecclesias convertantur. Sub Theodosio Magno sanè Pagani ipsi Templa sua dirui ægre ferentes, ea alios, & publicos in usus saltem mutari volebant:*

quod

quod fermè argumentum est Orationis Libanii pro Templis pag.26. Vide Augustinum Episc. ad Maximum Madurensem : Et verò ea mutata in eos usus ostendit lex 19. Cioè la 4. legge di Onorio, di cui faremo menzione nel capo seguente : E ciò egli prova cogli esempj da noi poc' anzi addotti degli due Tempj, cioè di Gerapoli detto Balanio, e di Damasco convertiti in Chiese dal medesimo Teodosio.

CAPO XLVIII.

Stato de' Tempj degl' Idoli nell' Imperio di Arcadio, ed Onorio figliuoli di Teodosio il Magno.

MOrì finalmente in Milano l' Imperadore Teodosio degno d' immortale memoria a' 15. di Settembre l' anno di nostra salute 395. (*Baron. d. a. num.* 3.) essendo Consoli Olibrio, e Probino Fratelli. Eredi furono dell' Imperio d' Oriente Arcadio, e dell' Occidente Onorio, già prima creati Cesari, e della pietà, e Religione del Padre, e del Zelo di lui contro l' Idolatria. Pochi giorni però prima della morte del lor Genitore, cioè a' 7. di Agosto del medesimo anno, come apparisce dagli stessi Consoli in essa notati, pubblicarono la seguente legge contro i Sagrificj Gentileschi, e vietarono l' accesso a qualsivoglia Fano, e Tempio degl' Idoli.

Impp. Arcadius, & Honorius A. A. Rufino P. F. P.

Statuimus nullum ad Fanum, vel quodlibet Templum habere quempiam licentiam adeundi, vel abominanda sacrificia celebrandi quolibet loco, vel tempore &c. Confermando susseguentemente tutte le pene corporali, e pecuniarie stabilite da Teodosio lor Genitore. *Dat.* VII. *Idus August. Olybrio, & Probino COSS.* Si attribuisce però questa legge ad Arcadio emanata per l'Oriente. Siccome la seconda, colla quale si abolirono tutti i Privilegj de' Sacerdoti, e de' Pagani, scritta a Cesario Prefetto del Pretorio, data in Costantinopoli nel Consolato di Arcadio IV. e di Onorio III. cioè l'anno di Cristo 396.

A questa siegue l' altra legge di Onorio, per l'Imperio dell'Occidente, che da esso lui regevasi, col titolo *De Sacrificiis prohibendis: contra, de Ornamentis publicorum Operum non evertendis* : di questo tenore.

Impp. Arcadius, & Honorius A. A. Macrobio PP. Hiſpaniarum, & Proclino Vicario Quinque Provinciarum.

Sicuti ſacrificia prohibemus; ita volumus publicorum Operum ornamenta ſervari. Ac nè ſibi aliqua auctoritate blandiantur, qui ea conantur evertere, ſiquod reſcriptum, ſiqua lex fortè prætenditur, erutæ ejuſmodi chartæ, ex eorum manibus, ad noſtram ſcientiam, ſi inlicitis evectiones, aut ſuo alieno nomine potuerint demonſtrare, quas oblatas ad nos mitti decernimus. Qui verò talibus curſum præbuerint, binas auri libras inferre cogantur. Dat. IV. *Kal. Feb. Ravennæ. Theodoro V.C.Conſ.* Cioè l'anno di Criſto 399.

Queſta legge, come ſi ſcorge, fu emanata per la Spagna, e per le Provincie di Francia. In eſſa però non ſi vieta, che i Tempj non ſi diſtruggano, come penſano alcuni: ma ordina che ſi conſervino gli adornamenti delle Opere pubbliche; i quali, come nota Gottofrido nel ſuo Commentario, erano i Simolacri affiſſi alle fabbriche pubbliche, quali erano i Bagni, i Fori, e le Piazze: non volendo, che, per ciò fare, ſuffragaſſe alcun altra legge, o Privilegio; e che ſe alcuno l' aveſſe, foſſegli tolto di mano, e traſmeſſo all' Imperadore.

Nell'anno medeſimo promulgò Arcadio la ſua terza legge ſu queſta materia, ordinando, che i Tempj poſti per le Campagne ſi demoliſſero ſenza ſtrepito: e fu la ſeguente.

Impp. Arcadius, & Honorius A. A. Eutychiano PF. P.

Si qua in Agris Templa ſunt, ſine turba, ac tumultu diruantur. His enim dejectis, atque ſublatis, omnis ſuperſtitionis materia conſumetur. Dat. III. *Idus Jul. Damaſco. Theodoro V.C. CONS.*

Fu fatta queſta legge per la Fenicia: e nell' anno ſteſſo Onorio ne formò un' altra per l'Africa, colla quale permiſe, che poteſſero celebrarſi le Adunanze, i Giuochi, e gli Conviti, ſenza però alcuna ſuperſtizione: Ma, eſſendoſi pubblicata nella Fenicia la legge di Arcadio, alla brama non corriſpoſe l'effetto; poſciache ſollevatiſi gli Agricoltori, colle armi alla mano ſi poſero in difeſa de' Tempj loro, e ferirono gravemente moltiſſimi Monaci, i quali inſiſtevano all' Opera, e molti ancora ne trucidarono: della qual coſa fa rimembranza S. Gio: Criſoſtomo nell'Epiſtole 123. e 126.

Nell' Africa però, come narra S. Agoſtino nel Lib. 18. della Città di

di Dio al Capo 54. sotto il medesimo Console Manlio Teodoro (cioè nello stesso anno 399.) da Gaudenzio, e Giovio, Conti di Onorio Imperadore, furono atterrati in Cartagine molti Tempj, e spezzati molti Simolacri degl' Idoli: *Consule Manlio Theodoro, in Civitate notissima, & eminentissima Carthagine in Africa, Gaudentius, & Jovius Comites Imperatoris Honorii*, XIV. *Kal. Aprilis falsorum Deorum Templa everterunt, & simulacra fregerunt*. Questo diroccamento però de' Tempj in Cartagine non può attribuirsi ad effetto della legge di Arcadio, posciache essendo seguito a' 19. di Marzo, essa non era ancor fatta, ma bensì al zelo di que' Conti, e forse stimolati da' Vescovi di quelle Provincie. Sebbene S. Prospero nel 2. *Libro de Promission. Dei*, dice, che i Tempj furono solamente spogliati; nondimeno Gottofrido nel suo Commentario tiene, che S. Prospero prendesse abbaglio, mentre dice, che ciò seguì in tempo di Teodosio: e che di ciò ne rende sicurezza S. Agostino, che notò il giorno, il mese, ed il Consolato di Manlio Teodoro: Anzi che questo stesso distruggimento, seguito in Cartagine, fu la cagione, per cui Onorio, cinque mesi dipoi, promulgasse la seguente legge, con cui lo proibì espressamente. L' anno precedente erasi adunato in quella Città un Concilio de' Vescovi di quelle Provincie, e fù il V. Cartaginese. E que' zelanti Prelati stabilirono d' inviare ad Onorio un' Ambasceria, supplicandolo di distruggere affatto nell'Affrica i residui dell' Idolatria, che ancora duravano in molti luoghi: e che, a questo effetto, eziandio ordinasse, che atterrati fossero tutti i Tempj de' Pagani; e stabilirono nel Canone 58. del Concilio la forma della supplica co questi sensi. *Ut reliquias Idolorum per omnem Africam jubeant penitus amputari. Nam plerisque in locis maritimis, atque possessionibus diversis, adhuc erroris istius iniquitas viget. Ut præcipiantur & ipsa deleri Templa eorum, quæ in agris, vel in locis abditis constituta, nullo ornamento sunt, jubeantur omnimodò destrui.*

Onorio però, dubitando prudentemente, che succedere potesse in Affrica ciò, che accaduto era poc' anzi nella Fenicia; siccome prontamente soddisfece all' inchiesta de' Padri di quel Concilio nel proibire qualunque scintilla d' Idolatria, e che i Simolacri delle false Deità si consegnassero agli Ufficiali, così stabilì, che i Tempj già spogliati de' superstiziosi ornamenti non si atterrassero, ma serbati fossero interi, colla seguente sua legge data in Padova.

Arcadius, & Honorius A. A. Apollodoro Proc. Africæ.

Ædes inlicitis rebus vacuas, nostrarum beneficio sanctionum nè quis conetur evertere. Decernimus enim, ut ædificiorum quidem sit integer sta-

ſtatus. Si quis verò ſacrificio fuerit deprehenſus, in eum legibus vindicetur. Depoſitis ſub officio Idolis, diſceptatione habita, quibus etiam nunc patuerit cultum vanæ ſuperſtitionis impendi. Dat. III. *Kal. Sept. Patavii Theodoro V.C. CONS.*

Ma, non oſtante il diroccamento de' Tempj ſeguito, come abbiamo narrato, nell' Africa, San Proſpero narra nel terzo Libro, ch' eſſendo egli ancor giovinetto, trovoſſi preſente, allorche Aurelio Veſcovo di Cartagine entrato nel famoſo Tempio della Dea celeſte, lo conſagrò in Chieſa, ergendo la Cattedra Veſcovile ſopra il Lione, ſul quale effigiata era la ſteſſa falſa Deità: la qual coſa, come una grande Vittoria fu applaudita, col ſentirſi predicare la verità del Vangelo nel luogo ſteſso, ove quell' Idolo, poco prima, facea udire i falſi ſuoi oracoli: *Ut illic audiretur ab Epiſcopo prædicari Evangelium veritatis: Et Leo ille cœleſtis Epiſcopali throno ſuccumberet.* (Ed il Baronio un tale ſucceſso narra nell' anno medeſimo 399.) Di più lo ſteſso S. Proſpero, Lib. 3. cap. 38. *De Præd.* fa ricordanza, che molti Tempj, co' loro ſpazj d' intorno, foſſero applicati alla Chieſa: benche di ciò alcun ſuo reſcritto, o legge appariſca.

In Oriente però, ſotto lo ſteſſo Arcadio, le coſe de' Gentili caminavano con maggior libertà: anzi che la ſua legge intorno al diroccamento de' Tempj, non fu univerſalmente eſſeguita: quindi è, che fino all' anno 401. nella Città di Gaza, non ſolamente molti Tempj v' erano in piedi, ma di più i Gentili, perche pagavano groſſi tributi alla Camera Imperiale, non ſolamente eſercitavano i loro Riti, ma oltre modo divenuti inſolenti, maltrattavano i Criſtiani. Quindi S. Porfirio Veſcovo di Gaza inviò per ſuo Ambaſciadore ad Arcadio, Marco ſuo Diacono (il quale poſcia minutamente ſciſſe la vita di lui: *apud Surium 26. Febr.*) ed ottenne, che l' affare foſſe ad un miniſtro appoggiato: ma, per la di coſtui avarizia, verun eſito buono fu conſeguito. Due anni di poi, cioè nel 401. lo ſteſſo Santo, inſieme con Giovanni Veſcovo di Ceſarea, e Marco medeſimo, paſſando per Rodi, (ove dal Santo Anacoreta Procopio fu per Divina rivelazione aſſicurato, ed inſieme iſtruito a prendere in ciò la direzione di S. Gio: Criſoſtomo) giunſe in Coſtantinopoli, ove abboccatiſi col Santo, queſto gli raccomandò ad Amanzio Cameriere piiſſimo di Eudoxia moglie di Arcadio, gravida di otto meſi: e queſti introduſſe i Sant' Uomini alla di lei udienza. Accolſegli benignamente la Principeſſa, e le promiſero un feliciſſimo Parto maſchio ſucceſſore dell' Imperio, purch' ella impegnata ſi foſſe di ottenere da Arcadio la facoltà, che diſtrutti foſſero tutti i Tempj di Gaza. Promiſe la donna a' Veſcovi tutta l' efficaccia de' ſuoi ufficj, ed in effetto gli eſpoſe al marito.

Ma egli ſubitamente rigettò l' iſtanza, dicendo, che l'affare prendere doveaſi a poco a poco, affinche col diſtruggimento de' Tempj, danneggiato notabilmente non rimaneſſe il pubblico Erario; e doverſi procedere a paſſo a paſſo, prima ordinando, che foſſero chiuſi, indi privare i Gentili degli onori, ed in tal guiſa ſoggettarli ſoavemente, affinche coll' improviſa ruina de' lor Tempj, i Gentili di Gaza non ſi poneſſero in fuga, lo che cagionato avrebbe alla Camera Imperiale il detrimento de' groſſi tributi, che le pagavano. Ciò non oſtante Eudoxia animò i SS. Veſcovi a confidare nel Divino ajuto, ordinando loro, che in Coſtantinopoli ſi tratteneſſero ſino, ch' ella dato aveſſe alla luce il promeſſo Figliuolo. E nato ch' ei fu, ed acclamato ſubitamente Auguſto, fatti avviſare i Veſcovi, nel ſettimo giorno ſi fece loro incontro col bambino nelle braccia, e volle che lei, ed il bambino benediceſſero. Indi fattigli ſedere, diſſe loro: non ſapete, o Padri, ciò, ch' io ho penſato intorno l' affare voſtro? Che che abbiate penſato, o Imperadrice (riſpoſe Porfirio) io, come celeſte augurio interpreto ciò, che la notte ſcorſa ho veduto: ſembravami di eſſere in Gaza, nel Tempio d' Idoli appellato Marnio, e che dalle voſtre mani ricevevo il libro de' Santi Evangelj, quale avendo io aperto, m' incontrai a leggere quelle parole di Criſto dette a S. Pietro: *Tu es Petrus & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam; & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam*: e la maeſtà voſtra a me ſoggiugneva: la pace ſia teco: ſta pure forte, e generoſo: ſvegliatomi in quel punto ſentij ricolmarmi di ſomma allegrezza, e ſperanza, che Iddio avrebbe aſſiſtito all' opera ſua da voi cominciata: or dica la maeſtà voſtra quello, che ha penſato.

Ripigliò all' ora l' Imperadrice: col favore Divino, tra pochi giorni, dovrà il bambino battezarſi ſolennemente: voi trattanto ſtendete in un memoriale tutto ciò, che bramate. Terminata che ſarà la ſagra funzione, nell' uſcire, ſi che ſarà di Chieſa, offerite la carta a quel perſonaggio, che porterà l' Infante nelle braccia, il quale farà ciò, che prima io gli communicherò a voce: e non diffido punto, che noi, col Divino ajuto, impetraremo la grazia. Partiti i Veſcovi ricolmi di fiducia, e di promeſſe, non ſolamente poſero nella ſupplica, che foſſero aboliti, ed atterrati i Tempj co' loro Idoli, ma inoltre domandarono non pochi privilegj, e prerogative. Comparſo finalmente il giorno deſtinato al batteſimo dell' Imperadore bambino, viddeſi Coſtantinopoli veſtita a gala, ed a feſta, con tutte le vie, e feneſtre adornate di prezioſiſſimi arredi, ſicchè tutta la Città, quaſi cangiata in un Tempio, ſembrava un luminoſo Cielo. S. Gio: Criſoſtomo amminiſtrò il Sagramento all' Infante, ed in memoria del di lui Avo, impoſegli il nome di Teodoſio. Terminata

la

la ſagra funzione , nell' uſcire di Chieſa , tutti i Principi veſtiti co' loro manti precedevano , con tutti magiſtrati , ed ufficiali del Pretorio , e tutti portando in mano cerei ardenti , che ſembravano di oſcurare la luce del Sole . Arcadio poſcia veſtito all' Imperiale , di porpora , poco lungi dal Figlio caminava : uno de' principali Principi del Palagio portava nelle braccia il pargoletto , con ammirazione ben grande de' due Santi Veſcovi Porfirio , e Giovanni . Giunto ſulla ſoglia della Chieſa il pargoletto , toſto , ad alta voce , eglino diſſero : noi preghiamo la tua maeſtà , e ſupplichiamo la tua pietà : ed in ciò dire , porſero il memoriale a quegli, che portava il bambino : il quale , così iſtruito da Eudoxia , avendolo preſo, e lettone alcune poche linee , chiuſe la carta ſul petto di Teodoſio , e fatto ſegno di ſilenzio , legiadramente poſe la deſtra mano ſotto la teſta del fanciullo , e piegolla , in modo che ſembraſſe di acconſentire alle domande de' Veſcovi , e ciò fatto, toſto eſclamò : la Sacra maeſtà comanda , che ſi dia eſſecuzione , a tutto ciò , che richiedeſi nel memoriale . Il popolo tutto , non eſſendoſi accorto dell' artificio , alzando le voci chiamò Beato Arcadio , perche vivente , e veggendolo , aveſſe un figliuolo , che comandava . Ricevette Arcadio con ſommo piaccimento queſte acclamazioni . Ed avendo riſaputo Eudoxia il buon eſito , ginocchiataſi , nè reſe grazie all'Altiſſimo , ed accogliendo il figliuolo , ed il marito , con queſti ſi congratulò , poſciache veduto aveſſe cogl' occhi proprj , non ſolamente l' erede dell' Imperio , ma un Imperadore, che comandava : di quale acclamazione Arcadio dimoſtrò ſommo contento colla ſerenità del volto : di che accortaſi Eudoxia , veggiamo , ſoggiunſe , quali domande contenganſi nel memoriale : ed avendo letta la ſupplica del diſtruggimento de' Tempj di Gaza , e delle Immunità da concederſi a Criſtiani : Grande (ripigliò l' Imperadore) ſi è queſta domanda , ma coſa molto più grave ſarebbe il negarſi una grazia conceduta da un figlio , eſſendo queſti il primo ſuo decreto,e comando:quindi è, che ſempre più ſtringendolo la Conſorte co' forti motivi , quantunque mal volontieri , nondimeno ſottoſcriſſe il memoriale .

Toſto Eudoxia , per mezzo di Amanzio , di tutto conſapevoli fece i SS. Veſcovi , a' quali , nel dì vegnente , manifeſtò co' quali arti aveſſe piegato l' animo del marito ; e dato loro quantità d' oro , gli licenziò . Fu queſti un fortunato augurio , che Teodoſio foſſe per riuſcire un nemico giurato de Pagani , ed un generoſo difenſore della Fede , come poſcia diede a vedere nelle leggi , che fece . In eſecuzione del ſuo reſcritto l' Imperadore diede ordine a Cynegio , che ſi portaſſe in Gaza per queſto effetto : queſti per tanto , eſſendo uomo di ſomma virtù , e zelo della Criſtiana Religione , colà traſferitoſi con un Conſolare , ed una ſquadra di ſol-

ſoldati, intimò alla Città l'ordine Imperiale, ed improviſamente aſſalì i Tempj degl'Idoli, ch'erano otto: cioè del *Sole*; di *Venere*, di *Apolline*, di *Proſerpina*, di *Hecate* (detto *Hirron*, opure de' Sacerdoti) della *Fortuna* della Città, di *Ticheone*, e di *Marnia*: e queſt'ultimo diceano eſſere di Crita della ſtirpe di Giove, quale ſtimavaſi il più glorioſo di tutt'i Tempj, che foſſero nel Mondo: ma nell'aſſalirlo, incontroſſi non poca difficoltà, per eſſere tutto di groſſiſſimi marmi, colle porte di bronzo, le quali, eſſendo ſtate per di dentro fortificate da' Sacerdoti con grandiſſime pietre, nè incendiare nè diroccare poteaſi. Quindi tra' Fedeli inſorſero varj pareri, volendo alcuni, che ſi atterraſſe, ſcavandone i fondamenti per ſotto; altri, che ſi tentaſſe l'incendio; ed altri finalmente, che intero ſi conſervaſſe, e foſſe in Chieſa dedicato. Frattanto il S. Veſcovo Porfirio intimò un digiuno di tre giorni, nell'ultimo de' quali, mentre celebrava il divin Sagrificio, un fanciullo di ſette anni, ſtando preſſo la madre, eſclamò: incendiate il Tempio ſino al pavimento, poſciachè in eſſo molte empietà ſono ſtate commeſſe, e ſopra tutto di Sagrificj di Uomini: e facciaſi in queſta maniera: ſi ungano le porte di metallo con pece umida, ſolfo, e ſevo porcino, e diaſi loro fuoco, e così tutto il Tempio ſi abbruccierà: ſi laſci ſtare la porta eſteriore del portico, e dopo, che il Tempio ſarà incenerito, ſi purghi il luogo, ed in eſſo ſi fabbrichi la Chieſa. Ciò avendo detto il fanciullo pria in lingua Siriaca, e poſcia nella Greca favella, delle quali lingue egli non avea alcuna notizia, il Santo Veſcovo, accertatoſi con varie ſperienze che usò, che quella voce era del Cielo, con tal mezzo incendiò, e affatto diſtruſse il Tempio: e nel ſito medeſimo vi fabbricò un inſigne ſontuoſa Baſilica, ſul diſegno, e colle colonne mandategli da Eudoxia, la quale ſupplì generoſamente a tutte le ſpeſe; come ſiegue a narrare Marco nella vita del Santo.

A queſt'anno medeſimo il Card. Baronio aſcrive ciò, che di S. Giovanni Criſoſtomo narra Teodoreto nel lib. 5. dell'Iſtoria Eccleſiaſtica, a capi 29. Eſſendoſi aſſicurato il Santo, che nella Fenicia ancora duravano i Sagrificj degl'Idoli, ragunata una ſquadra copioſa di Monaci, ed animatigli con un editto Imperiale, gl'inviò colà a rovinare i Tempj degl'Idolatri: e non volendo, che l'Erario dell'Imperadore ſoggiaceſse alle mercedi degl'operaj, eſortò, ed induſse a ſomminiſtrale diverſe ricche Matrone, le quali lietamente di buona voglia concorſero: *Itaque* (ſoggiugne l'Iſtorico) *reliqua dæmonum delubra, hoc pacto, ſolo æquanda curavit*. Tutto ciò anche confermaſi da Niceforo Calliſto nel lib. 13. della ſua Iſtoria al capo 3. ove leggeſi: *Ubi verò Phoenices adhuc ſimulacrorum Sacrificiis inſanire cognovit, miſſis eò qui divino ardore flagrarent*

 viris,

viris, legibusque, quæ dudum latæ fuerant, confirmatis, quicquid erat de superstitione eorum reliquum, Idolorumque delubra, ex ipsis fundamentis evertit: quam ad rem è domo sua impensas præbuit: fœminis etiam nobilibus, & locupletibus, ut pecuniam talem liberaliter conferrent persuasit.

Morì Arcadio il primo giorno di Maggio, l' anno di Cristo 408. rimanendo Imperadore Teodosio suo figliolo in età di sette anni. E posciache nell' Imperio di Occidente, e nominatamente nell' Africa, per la connivenza de' ministri, e de' Prefetti delle Provincie, tanto nelle Città, quanto per le campagne, non solamente v' erano Tempj Idolatri così ne' Fondi del pubblico, come di persone particolari, ed a questi continuavano le Annone, cioè le rendite, o tributi annui, le quali serviano per farsi i conviti, e mangiamenti, ed i giuochi nelle feste, benche interdetti fossero i Sagrificj, Onorio formò la sua quarta legge, colla quale ordinò, che tali Annone non più si pagassero a' Tempj profani, ma s'impiegassero a beneficio delle Soldatesche: Che tutti i Simolacri, che fossero o ne' Tempj, ò ne' Fani, o pure in qualsivoglia altro luogo, fossero affatto quindi levati, secondo gl' altri decreti, e leggi emanate: Che tutti i Tempj si dentro, come fuori delle Città situati, tutti fossero applicati ad usi pubblici, ed al Fisco Imperiale, e che tutte le Are delle false deità distrutte fossero dappertutto. In oltre proibì tutti i Conviti, ed il celebrarsi qualsivoglia solennità Gentilesca, dando sopra di ciò a Vescovi tutta l' autorità necessaria. Nel titolo di questa legge è da osservarsi, che non ostante la morte di Arcadio, nondimeno Onorio vi volle anche il nome di lui: ed è del tenore, che siegue.

Impp. Arcadius, Honorius, & Theodosius A. A. A.
Cursio PF. P. post alia

Templorum detrahantur Annonæ, & rem annonariam jubent expensis devotorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in Templis, fanisque consistant, & quæ alicubi ritu, vel acceperint, vel accipient Paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repetità sciamus sanctione decretum. Ædificia ipsa Templorum, quæ civitatibus, vel Oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur, Aræ locis omnibus destruantur. Omniaque Templa, possessionibus nostris ad usus accomodos transferantur; Domini destruere cogantur. Non liceat omninò in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia, vel quidquam solemnitatis agitare. Episcopis quoque locorum, hæc ipsa prohibendi Ecclesiæ manus tribuimus facultatem. Judices autem xx. *libra-*

brarum auri pœna constringimus , & pari forma , officia eorum , si hæc eorum fuerint dissimulatione neglecta . Dat. XVII. *Kal. Decemb. Romæ Basso , & Philippo CONS.*

Finalmente Onorio l' anno di Cristo 415. colla sua quinta legge, volle , che proibiti s' intendessero i giuochi Gentileschi , e che i luoghi destinati alle cose Sagre degl' Idolatri , e le loro rendite , o Annone , devoluti fossero al fisco Imperiale , conforme alla legge di Graziano , e che da quel tempo della proibizione , fossero riscosse dagli occupatori : ed è la seguente .

Impp. Honorius , & Theodosius AVGG.
post aliqua .

Omnia etiam loca , quæ sacris error Veterum deputavit , secundum Divi Gratiani constituta , nostræ rei jubemus sociari : itaut ex eo tempore , quo inhibitus est publicus sumptus superstitionis deterrimæ exhiberi fructus , ex incubatoribus exigantur. &c. Dat.3. Kal. Sept. Romæ Honor. X. , & Theodosio VI. A. A. COSS.

L' anno di Cristo 420., come narra S. Prospero nella parte terza cap.38. delle Predizioni (Bar. d. a. n.1.) fu per l'Africa pubblicato da un Gentile un falso Vaticinio , come proferito dalla Dea Celeste , già Idolo de' Cartaginesi , col quale prometteasi , che di nuovo i Tempj degl' Idoli sarebbono stati restituiti al loro primiero culto : ma a questa falsità opponendosi Orso Tribuno , tutti i Tempj , che v' eran rimasti , fino da fondamenti distrusse , ed i loro siti destinati furono per sepolture .

Morì Onorio l' anno di nostra salute 423. a' 15. d' Agosto : onde rimasto solo Imperadore d' Oriente , e dell' Occidente Teodosio , l' anno seguente, chiamò Cesare Valentiniamo suo Consobrino , e nel 425. lo dichiarò Imperadore dell' Occidente , ove cominciò a regnare con Galla Placidia sua madre .

CAPO XLIX.

Delle ANNONE assegnate a' Tempj degl' Idoli : e delle medesime conferite da Costantino Imperadore , e d' altri Personaggi alle Chiese de' Cristiani .

SI è rapportata nel Capo precedente la quarta legge di Onorio Imperadore , colla quale privò i Tempj de' Gentili delle Annone , applicandole al sovvenimento , e premio delle milizie , e de' soldati fedeli . Cosa

convenevole per tanto si è il fare alcuna menzione di queste Annone assegnate prima dall'Imperadore Costantino, e poscia da altri alle Chiese, per mantenimento de' loro ministri, e soccorso de' poveri. Appellavasi Annona l'assegnamento del frutto di un anno, e propiamente di cose comestibili d'ogni sorta, che raccoglievansi dalla terra. Salmasio distingue l'*Annona* dalle *Annone*, dicendo, che questo termine espresso nel singolare, intendesi di formento, o di vino, olio, carne, ed altre cibarie, le quali serbansi per mantenimento d'un anno intero; come raccogliesi dal Codice Teodosiano *Tit. de Erogatione Militar. Annonæ*. Espressa poscia questa voce nel numero plurale, significare solamente l'assegnamento di pane, ed in questo senso doversi intendere, quall'ora leggesi: *Annonæ singulæ, binæ, vel ternæ*: di che trattasi nello stesso *C. de Excoctione, & translatione Annonarum*. Così per liberalità degl'Imperadori si assegnavano a varie persone, ed anche alle Città simili Annone di pane. Il gran Costantino però alla plebbe di Costantinopoli assegnò una copiosa Annona di formento degli annui tributi di Alessandria, e dell'Egitto. Ma sotto Costanzo di lui figliuolo, avendo la plebbe di quella Città ucciso crudelmente Hermogene suo Capitano, da lui colà mandato, per togliere da quella Chiesa Paolo Vescovo, adirato l'Imperadore, perdonando loro il delitto, gli privò della metà dell'Annona già assegnata da suo Padre (*Nicephor. Callist. Hist. lib.9. cap.6.*) *Octo enim myriades medminorum frumenti quotannis à Constantino plebi data fuerunt: cujus dimidiam partem tum Constantius diminuit*.

Presso gl'antichi Romani fu somma cura di assegnare l'Annona a benemeriti della Repubblica, e specialmente a' soldati: ed eravi un nobile, e straordinario Magistrato, che appellavasi *Præfectus Annonæ*, cui era speciale incombenza di riscuotere, conservare, e distribuire le Annone: e per quelle, che appartenevano agli Eserciti, e comitiva degl'Imperadori, si contribuivano dalle XVII. Provincie dell'Italia; onde tutta l'Italia intitolavasi *Annonaria Regio*: e nè pure andavano esenti quelle Provincie, le quali erano appellate *Urbicarie*, per essere vicine a Roma, perche situate nel circuito di cento miglia da essa, e perciò soggette al Prefetto di Roma. A Presidi delle Provincie erano assegnate le Annone, come si hà dalla legge di Costantino (*A. Cyndino PF. l. 2. c. de Curs. pub.*) *Respublica Præsidibus Annonas, & alimenta eorum pecoribus administrat*. Ad alcuni personaggi però, che altronde aveano le loro Annone, si valutavano in denajo, e nel fine del *C. Off. P. P. Africæ*, si tassò l'Annona in cinque scudi d'oro. Questo termine eziandio di Annona suole prendersi per la mercede, e stipendio di un anno.

Oltre

Oltre a'soldati, e benemeriti della Repubblica, assegnate furono le Annone a'Tempj degl'Idoli, non solamente pe'l culto de' medesimi, e mantenimento de' Ministri, ma eziandio, per la celebrazione delle Feste, e giuochi, che presso a'Tempj faceansi, con mangiamenti esibiti al Popolo: E queste Annone (*Gotho frid. in* 4. *leg. Honor.*) Si assegnavano sopra le rendite de' Tributi, e delle gabelle, che all'Erario Imperiale appartenevano, dal quale per questo effetto, assegnavansi a'Tempj. Nulladimeno, dopo che gl'Imperadori Cristiani proibirono i sagrificj, ed il culto degl'Idoli, e chiusero i Tempj, fu creduto, che il continuarsi quelle feste, e giuochi, e mangiamenti, come divertimenti separati dal culto Idolatrico, e da'sagrificj, far si potessero senza scrupolo di superstizione, onde si continuarono, e perciò furono lasciate correre le Annone per tale oggetto assegnate a'Tempj, sembrando cosa difficile il privare i Popoli di somiglianti divertimenti. Quindi è, che lo stesso Onorio Imperadore, l'anno di Cristo 399. colla sua *Leg.* 2. *Tit. de Pagan.* emanata per l'Africa, concedette, che tali feste, giuochi, conviti, e mangiamenti si celebrassero. Ma finalmente, essendosi poscia meglio ponderato l'affare, ed esaminate le circostanze, si riconobbe, che realmente coloro, i quali non aveano abbandonato di cuore il Gentilesimo, gli celebravano in onore, e memoria del culto degl'Idoli, non potendo eglino altra dimostrazione pubblica, che questa, praticare, Onorio medesimo l'anno di Cristo 408. le proibì affatto, con questa sua legge: *Non liceat omninò in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia, vel quidquam solemnitatis agitare*: Onde tolse a' Tempj le Annone, che a tale unico effetto continuavano.

Così il Gran Costantino, perche ridurre volea i Gentili alla Cristiana Fede, senza usar loro violenza alcuna (com'era necessario su que' principj,) contentossi di proibire affatto i sagrificj, di togliere gl'Idoli, e che i Tempj rimanessero chiusi, lasciando correre i consueti giuochi, e divertimenti del Popolo, senza apparenza alcuna di culto, ed in conseguenza anche le Annone per tal fine assegnate prima di lui. Ma, percioche volea, che la Religione Cristiana molto più risplendesse della superstizione de'Gentili, oltre a'profusissimi donativi d'oro, d'argento, e di gemme, volle arricchire le Chiese al vero Dio dedicate, con Annone copiosissime di fondi, possessioni, e rendite annue, colle quali in esse, con tutto il decoro, si mantenesse il Divino culto, lo splendore de'sacri Ministri, e che, degli avvanzi, le Chiese stesse se ne servissero per alimento de' poveri orfani, vedove, e delle vergini, le quali a Dio perpetuamente la lor purità consagravano: di che chiara testimonianza fece Eusebio nella Vita di questo piissimo Imperadore. Lib. 4. cap. 28. così scriven-

vendo : *Ecclesias verò Dei , incredibile est , & supra omnem opinionem, quot ornamentis locupletavit ; cum alii Agros , alii ANNONAM ad pauperes , orphanos , miserasque mulieres tuendas , & alendas donaret : maximis autem eos honoribus prosequebatur , qui vitam suam Cœlesti Philosophiæ dedicassent . Sanctissimum ergo perpetuarum Virginum cœtum constanter colebat .* Ed in vero , che altro furono se non che Annone le tante rendite di possessioni , tenute , e poderi , ch' egli assegnò annue alle molte Basiliche da se erette in Roma , in Albano , Ostia, in Capua , ed in Napoli , de' quali fa speciale memoria Anastasio Bibliotecario nella Vita del Pontefice San Silvestro ? moltissime di queste erano costituite in Alessandria , in Antiochia , nella Cilicia , ed altre parti d' Oriente . E queste Annone non solamente in Roma , e nell' Italia egli assegnò alle Chiese , ma anche per tutte le Città dell' Imperio , ponendole per tal' effetto sulle gabelle , e risposte de' terreni obbligati al pubblico Erario , e con sua legge le rendette perpetue , come attesta Sozomeno Lib.2. cap. 8. *Ex terra, quæ in singulis Civitatibus vectigalis erat , certum vectigal , quod Ærario pensitari solet , Ecclesiis , ac Clero distribuit : quam quidem largitionem in omne tempus ratam esse lege sancivit .* E nel Lib. 5. cap. 5. trattando di Giuliano Apostata , il quale empiamente levò queste Annone , ed obbligò i Chierici , e le Vergini , e Vedove a restituire all' Erario quanto di tal ragione aveano ricevuto , così soggiugne . *Clericis omnem immunitatem , honorem , frumenti congiaria ipsis à Constantino donata ademit . Porrò Virginibus , & Viduis , quæ in Clerum erant , propter egestatem ascriptæ , & exigi mandavit quæ antè ab Ærario publico acceperunt . Nam cum Constantinus res Ecclesiæ ita disposuisset ex vectigalibus cujuscumque Civitatis , ea quæ erant sacris ad res comparandas necessaria , Clero cujusque Ecclesiæ erogavit , illudque lege stabilivit , quæ lex ex eo tempore quo moriebatur Julianus diligenter observata fuit .* Fu dunque osservata questa legge di Costantino delle Annone delle Chiese , dopo la morte di Giuliano : posciache , essendo stato eletto Imperadore Gioviano ,questi , a cagione dell' estrema carestia , e penuria de' viveri , seguita per la pessima condotta dell' Apostata , subitamente ordinò , che , per allora , si dasse alle Chiese la terza parte , con promessa , che subito fosse cessata la carestia , avrebbe fatte contribuire alle medesime tutte le intere Annone già assegnate da Costantino:il che narrasi da Teodoreto nel Lib.4. al cap. 4. *De restituta Ecclesiis Annona .*

Da tutto ciò apparisce in quale uso infinitamente più lodevole , e pio l' Imperadore Costantino impiegò le Annone per le Chiese , e molto meglio degl' altri Imperadori Gentili . Ed a suo esempio poscia i di lui successori , ed altri piissimi Principi , e Laici , hanno continuato di fare larghis-

ghiſſime donazioni, per ſervigio delle Chieſe, mantenimento de' loro Miniſtri, ed inſieme per alimento de' poveri. Gli Eretici però de' noſtri ultimi ſecoli mordacemente contro queſto coſtume ſe la prendono, e fra queſti Giovanni Wiclefo inſegnò, non eſſere lecito a' Chierici di avere alcuna ſorta di poſſeſſioni; e che peccaron coloro, che le donarono, e quei, che le ricevettero. Non è noſtro iſtituto quì l' agitare queſta controverſia, e perciò chiunque bramaſſe di vederne la confutazione, potrà leggerla nell' inſigne Opera del dottiſſimo Cardinale Bellarmino, nel Tom. 3. *De Clericis*, al cap. 26. intitolato: *De poſſeſſionibus, quæ dono Laicorum poſſidentur à Clericis*.

Solamente ſoggiugneremo, che, ſe la Repubblica temporale coſtumò di aſſegnare, e tuttavia aſſegna a' ſoldati, che vegliano per ſua difeſa, le Annone pe'l loro neceſſario alimento, per qual ragione la Repubblica ſpirituale non dovrà anch' ella avere le Annone per i ſuoi ſoldati, che ſono i Chierici, i quali vegliano continuamente per ſua diffeſa, e coll' Orazione, col culto Divino, colla predicazione dell' Evangelio, coll'amminiſtrazione de' Sacramenti, e collo ſtudio, e dottrina per abbattere i ſuoi nemici? E ſe da' Gentili ſi aſſegnavano le Annone a' Tempj de' falſi Dei, per mantenere i loro Miniſtri, e per celebrarne feſte profane, e giuochi, conviti, ed ubriachezze del Popolo diſſoluto: Per qual motivo le Chieſe dedicate al culto del vero Dio dovranno eſſerne prive, ſenza aver come alimentare i ſuoi Miniſtri, e ſoccorrere i ſuoi figliuoli poveri, e mendici? Nè vale il dire, che Iddio, nell'antica Legge, privaſſe i Leviti di poſſedere parte alcuna di terreni fra le altre Tribù d' Iſraele nella Terra di Promiſſione, volendo che ſi contentaſſero delle ſole decime, delle primizie de' frutti, e partecipaſſero delle offerte de' ſagrificj: Poſciache, eſſendoſi dilatato il culto di Dio per tutto il Mondo, e per conſeguenza moltiplicati nella Legge di grazia i Miniſtri delle Chieſe in numero quaſi infinito, era neceſſario ancora, che tutti, e ciaſcheduno aveſſero le proprie Annone. Oltre a ciò volle Iddio, che aſſegnate foſſero a' Leviti 48. Città, o Caſtelli, co' loro terreni de' ſobborghi di eſtenſione di due milla cubiti, per paſcolo de' loro Armenti (Num. cap. 35. v. 2.) *Præcipit filiis Iſrael, ut dent Levitis de poſſeſſionibus ſuis ad habitandum, & ſuburbana earum per circuitum, ut ipſi in oppidis maneant, & ſuburbana ſint pecoribus, ac jumentis, quæ à muris levitarum forinſecus per circuitum mille paſſuum tendantur, contra Occidentem duo millia erunt cubiti, contra Meridiem erunt ſimiliter duo millia ad Mare*. Dal che appariſce, che non erano affatto privi dal poſſedere e armenti, e terreni per loro uſo.

C A-

CAPO L.

Del privilegio dell' ASILO conceduto a' Tempj de' Gentili: E come siasi trasferito alle Chiese de' Cristiani.

OLtre all' Annone ebbero i Tempj de' Gentili il privilegio d'essere luoghi d'immunità a coloro, i quali, per qualche delitto, vi si rifugiassero, sicche estrarre violentemente non si poteano (*Voss. V. Asylum.*) Vogliono, che inventato fosse l'Asilo da' Nipoti di Ercole in Atene, temendo le insidie di coloro, i quali afflitti erano stati dal loro Avo: chiamossi *Asilo* dalla voce Greca, che diversamente pronunciata, in una maniera significa *Traho*, e nell' altra *Spolio*: posciache i rifugiati nè dal luogo sagro estratti esser poteano, nè spogliati di ciò, che seco avessero recato. In Atene, per tanto, sei Asili erano in sei Tempj, cioè in quelli della Misericordia, dell' Eumenidi, di Munichia, e due di Teseo (*Ofman. Contin. Lex.*) Affinchè però un tal privilegio, non servisse di fomento ad eccessivi delitti, in alcuni casi più enormi, non somministravasi cibo al delinquente, onde moriva di fame, o pure appiccatovi il fuoco, era costretto ad uscirne. Strabone nella sua Geografia fa memoria dell' Asilo di Nettuno, non lungi da Froezone, di quello d'Osiride nell' Egitto, e di Apollo nella Soria; ed Erodoto di quello d' Ercole presso la bocca del Nilo, attestando, che qualunque schiavo vi si fosse rifugiato, era cosa nefanda, e sacrilega il toccarlo.

Romolo, per tanto, a fine di popolare la sua nuova Città di Roma, ad imitazione de'Greci, formò sul Campidoglio un'Asilo (*Liv. Dec.* 1. *cap.* 4.) ch' era situato, conforme gli più acurati storici (*Donat. de Urbe Rom. lib.* 2. *cap.* 10.) sulla Piazza, ov' è la statua di Marco Aurelio: e lo circondò con un boschetto di quercie: e l' uno, e l'altro poscia fu dedicato a Giove, e luogo Sagro divenne. A questo Asilo, concorse da ogni parte moltitudine di gente facinorosa, ed armigera, col di cui valore incominciò l' ingrandimento di Roma. Quindi l'Asilo fu tenuto per santuario di Religione „ come scrisse Livio lib. 35. *Ea religione, eo Jure Sancto, quo sunt Templa, quæ Asila Græci appellant.*

Non però tutti i Tempj sì di Roma, come d' altre Regioni, godeano quest' Asilo, quantunque fossero consagrati; ma solamente quegli-no, che con questo speciale distintivo fossero privilegiati nell' atto della loro consagrazione: scrivendo Servio nell' 8. dell'Eneide: *Asilum vocari non quodvis* (*templum*) *sed cui consecrationis lege esset concessum.* Ma essendosi, a'tempi di Tiberio Imperadore, talmente ampliata, (e special-men-

mente nella Grecia) la libertà di applicare l'Asilo a' Tempj, sicche questi si riempivano di enormi disolutezze, lo stesso Tiberio abolì questo Jus degli Asili di tutti i Tempj, scrivendo Svetonio nella vita di lui, a capi 37. *Abolevit Jus, moremque Asylorum, quæ usquam erant*. Tacito però nel 3. e 4. degli Annali riferisce, che la questione fu ventilata nel Senato solamente pegl' Asili fuori di Roma: *Crescebat enim Græcas per urbes licentia, atque impunitas Asyla statuendi: complebantur Templa pessimis servitiorum*: onde sembra, che Tiberio abolisse gli Asili fuori di Roma, non quelli della Città.

Ma, per vero dire, non furono i Greci i primi inventori di questo privilegio; posciache, come tante altre cose, così ancor questa rubbarono dalla Divina Scrittura, applicandola ad ossequio delle false loro deità. Imperocchè Iddio ordinò a Mosè, che nell' ingresso del popolo nella Terra Promessa, stabilite fossero sei Città di Refugio, nelle quali ritirar si potessero coloro, i quali o casualmente, o pure in qualche rissa, uccidessero alcuno, ma non già a caso pensato, o con insidie premeditato: e di queste Città trattasi nell' Esodo *cap.21. ne Numeri c. 35. e nel Deuteron. c. 4. e 19.* Questo privilegio fu conceduto ancora al Tabernacolo, in cui era l'Altare: e perciò abbiamo nel terzo libro de Regi cap.6. v.50. Ch' essendo stato abbandonato Adonia da suoi fautori, che acclamato aveanlo per Re, e veggendo, che Salomone era stato innalzato al soglio, e pubblicato, tosto fuggì nel Tabernacolo, ed all'Altare si atten e: quindi Salomone lo fece assicurar della vita, e che godesse l'Asilo: nell' Capo seguente leggiamo, che fece il medesimo anche Gioab; ma perche era incorso nel delitto eccettuato da Dio, di aver uccise due persone a caso pensato, e con insidie, non volendo egli uscirne, fu scannato nel luogo medesimo. Che anche il Tempio fabbricato poscia da Salomone godesse l' Asilo, si ha dal Capo 11. del quarto libro de'Re, ove leggesi, che Athalia empia Regina, la quale avea fatti uccidere tutti i figli Reali, essendo entrata nel Tempio, il sommo Sacerdote Jojada così ordinò: *non occidatur in Templo Domini*: e perche rea di mille morti, fu quindi estratta, ed uccisa.

Quindi è, che questo privilegio dell'Asilo fu istituito da Dio, e dalla sua legge rubbato fu da' Gentili Greci, e Romani, e trasferito a' Tempj loro profani. Or chi non vede, che con maggiore giustizia doveasi ereditare dalla vera Religione Cristiana, tutta carità, e misericordia verso de' delinquenti? Onde passò alle Chiese de' Cristiani, che sono le Case del vero Dio in Terra, meritando elleno quest' onore per molti capi: onde appena l'Imperadore Costantino ebbe ricevuto, nel Laterano, il Battesimo (come riferisce Baronio nell' anno 324. num.19.) ne' sette gior-

 ni,

ni, che dopo di esso rimase colle vesti bianche, promulgò sette leggi, la quinta delle quali fu il concedere l'Immunità a tutti coloro, i quali, rei di qualche delitto, rifugiati si fossero nelle Chiese. Dice in oltre, che ciò ricavasi dagli Atti di S. Silvestro Papa, i quali, per attestato di Gelasio I. (che visse circa un secolo di poi) erano così autentici, che non solamente in Roma, ma in altri luoghi si leggevano pubblicamente nelle Chiese da Cattolici. Ma poiche questi furono poscia depravati dagli Eretici, si protesta il dottissimo Annalista di riferire solamente quelle cose, le quali autorizate vengono da' Scrittori più antichi, e di fede più degni: fra le quali son queste leggi a favore della Religione Cristiana. Ma abbiala pure il Gran Costantino dedotta dall'Asilo de' Tempj Gentileschi, o pure dal principio universale, e giustissimo del rispetto dovuto alle Chiese, come Case di Dio in terra, e luoghi Sacri, cosa certa ella si è, che la sua prima origine viene dalla legge prescritta, come abbiamo più innanzi accennato, ne' Sacri Libri di Mosè: quindi è, che tutti gl' Imperadori Cattolici, che furono dopo Costantino, l' osservarono, a riserba di Arcadio, per istigazione di Eutropio Eunuco potentissimo nella sua Corte, e maestro della Camera Imperiale. Questo pessimo uomo, irritato contro S. Gio: Crisostomo, che acerbamente riprendeva i suoi vizj, estorse da Arcadio una legge, che i rifugiati nelle Chiese quindi fossero violentemente estratti, e puniti secondo i loro delitti. (Baron. ad ann.398. num.30.) Ma la Divina giustizia volle, che ben prestamente egli stesso di un tale rifugio avesse estremo bisogno: posciach'essendo colla sua potenza divenuto oltre modo insolente, nell'anno seguente, in cui era stato dichiarato Console, caduto dalla grazia dell' Imperadore, e privato della dignità, essendo ricercato a morte, non riconobbe altro scampo, che rifugiarsi nella Chiesa di Costantinopoli. Fremendo per tanto contro il malvaggio le milizie, Arcadio, per metter loro freno annullò tosto la sua nuova legge, confermando l' antica immunità della Chiesa; ma ciò nè pure essendo bastevole, S. Gio: Crisostomo, salito in pergamo, perorò a' Soldati, (stando Eutropio colle mani attaccato all'Altare) e colla sua facondia ottenne alla fine, che gli fosse donata la vita, e non permise, ch' estratto fosse di Chiesa, se prima il Magistrato non si fosse obbligato con giuramento di non ucciderlo; onde fu relegato in Cipro. Fu poscia, nell' anno medesimo 399., confermata l' Immunità della Chiesa, con altra sua legge per l' Africa, da Onorio fratello di Arcadio: il quale di più, l'anno 408. insieme con Teodosio II. stabilì un altra legge, dichiarando Rei di lesa maestà coloro, i quali alcun reo estraessero dalla Chiesa.

Teodosio medesimo, l' anno 431. sommamente ampliò questa legge,

ge, ſtendendo l'Aſilo delle Chieſe non ſolo ſino alle porte di eſſe, ma ancora a loro Portici, Atrj, Abitazioni, Orti, e Bagni, quale ſteſſamente fu inſerita nel Concilio Efeſino celebrato l'anno medeſimo: quantunque però, per alcuni caſi occorſi, gli convenne poſcia correggerla. Nell'anno 466. Leone Imperadore altra legge ampliſſima, e ſeveriſſima promulgò contro i violatori di queſta Immunità delle Chieſe, coll'occaſione, che Ardaburio, di Setta Ariano, Capitano, volendo far eſtrarre un rifugiato dal Monaſtero degli Acemeti, viſibilmente ſopra quel luogo apparve l'Immagine del Crociſiſſo circondata di fuoco, che vibrando per ogni parte folgori contro gl'inſolenti Soldati, gli poſe in fuga. E lo ſteſſo Leone anullò eziandio una legge di Teodoſio il Magno, in cui comandavaſi a' Veſcovi, che preſtando il rifugio nelle Chieſe a coloro, ch' eran gravati di qualche debito, eglino pagaſſero a' Creditori la ſomma dovuta.

Non oſtante però, che i Gentili concedeſſero a' Tempj l'Aſilo, e l'Immunità di coloro, che vi ſi rifugiaſſero, nulladimeno, in molte occaſioni ritrovaſi, che non la praticarono. Valerio Maſſimo (lib.7. cap.6.) narra, come nella Guerra Civile di Roma tra Cajo Mario, e L. Scilla, eſſendo eſauſto l'Erario, il Senato ſpogliò i Tempj de' Dei de tutti gl'adornamenti d'oro, e d'argento, impiegandogli per ſtipendio delle milizie. Tito Livio (dec.1. c.2.) atteſta, come Tullo Oſtilio Re di Roma, volendo, che tutta foſſe diſtrutta la Città di Alba, comandò, che i ſoli Tempj de' Dei diroccati non foſſero: *Templis tamen Deum (ita enim edictum ab Rege fuerat) temperatum eſt*: non permiſe però, che alcun Albaneſe vi ſi rifugiaſſe; anzi volle, che per tal effetto vi ſtaſſero aſſiſtenti i Soldati: di modo, che fuggendo i Cittadini, ſi udivano lamentevoli voci, e particolarmente delle donne, querelandoſi di dover laſciare come imprigioniate le loro Deità: *Voceſque etiam miſerabiles exaudiebantur, mulierum præcipuè, cum obſeſſa ab armatis templa Auguſta præterirent, ac veluti captos relinquerent Deos.*

S. Agoſtino nel primo libro *de Civit. Dei*, dal capo 2., ſino a tutto il 7., dimoſtra, come non v' ha eſempio alcuno di guerre accadute avanti, e dopo la fondazione di Roma, che i nemici di una Città, benchè adoratori de' medeſimi falſi Dei, abbiano perdonata la vita a coloro, che ne' Tempj ſi rifugiaſſero. Tra i molti eſempj, che narra il S. Dottore al Capo IV. rapporta quello del celebre Tempio di Giunone in Troja, nel quale adunate furono tutte le ricchezze degl'altri Tempj: i Greci però non ſolamente il tutto rapirono, ma colla ſtrage, e ſangue di tutti coloro, che vi s'erano rifugiati, lo profanarono: e ne' Capi due ſuſſeguenti eſpone le barbare crudeltà uſate da' Romani ne' Tempj delle Città,

che prendeano a forza d' armi. Tutto ciò rappresenta il Santo Dottore per far conoscere la stoltezza de' Gentili, i quali attribuivano quella grande calamità, e saccheggio di Roma, all' avere i Romani abbracciata la Religione Cristiana; senza riflettere, che que' barbari Goti, per Editto pubblicato da Alarico loro Re, in tal congiuntura, perdonarono alla vita, ed' alle facoltà di tutti, non solamente Cristiani, ma Gentili eziandio, i quali rifugiati si fossero nell' ampla Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro; onde moltissimi Gentili, colle loro ricchezze, godettero nella Chiesa di Cristo quel rifugio, e quella Immunità, ch' eglino, ed i lor maggiori conceduto non aveano a' Tempj di quelle stesse deità, che adoravano.

E quanto all' Immunità delle cose trasportate, come in Asilo, e luogo di sicurezza, ne' Sacri luoghi, ancor questo cavarono i Gentili da' Sacri libri, posciachè il Tempio di Salomone godette questo speciale privilegio; mentre nel libro secondo de' Maccabei, al capo 3. abbiamo, ch' essendosi portato Eliodoro ministro del Re Gentile in Gerusalemme, per ispogliare il Tempio di sue ricchezze, il Pontefice Onìa non ebbe difficoltà di mostrargliele, e consisteano in quattrocento Talenti d' argento, e dugento di oro, dicendogli però, che quell' oro, ed argento erano depositi di persone particolari, e specialmente d' Ircano Tobia uomo illustre, e parte perche servire doveano per vittuarie di vedove, e di pupilli. *Ostendit deposita esse hæc, & victualia viduarum, & pupillorum: quædam verò esse Hircani Tobiæ viri valdè eminentis*: ma che però molto ingannavasi chiunque preteso avesse di spogliare il Tempio di tali ricchezze, mentre quel luogo Sacro era da Dio conservato, e difeso. Ed in effetto sperimentollo il medesimo Eliodoro, allorchè, volendo stender la mano al sacrilego rapimento, apparvero tre Angioli, uno de quali a cavallo con armi d' oro, che co calci prima a terra il gettò, e gl' altri due lo flagellarono duramente, e tolta gli avrebbono anche la vita, se il Santo Pontefice accorso non fosse ad impetrargliela col Sagrificio.

Or questo costume imitarono anche i Gentili, depositando, come in luoghi Sacri, e di sicurezza, ne' Tempj de' Dei molte loro ricchezze. Onde Cesare in quello della Dea Opis (creduta sorella, o moglie di Saturno) situato nel Campidoglio, depositò settecento milla sestertj, i quali, come disse Cicerone nella seconda Filippica, furono dissipati da M. Antonio, qual somma il P. Donati lib:2. cap.10. afferma, che ascendeva a diecisette millioni, e 500. scudi: e siegue a dire: *Usitatum Romanis ibi pecunias, quasi in tutò reponere, ut de Templo Castoris dixit Juvenalis* (Sat. 14.) *Et ad vigilem ponendi Castore nummi*: e con-

confermasi coll' autorità di Erodoto, il quale, parlando del Tempio della Pace, dice, che l' incendio di esso impoverì molti, che le loro ricchezze vi aveano depositate: *Multos ex divitibus pauperes fecit: nam unusquisque, quæ habebat illuc, ut in thesaurum congerebat.* Molti altri luoghi però furono in Roma appellati *Erarj* per la conservazione del danajo pubblico: posciachè oltre l' Erario della Repubblica più antica, Augusto eresse quello per conservarvi i stipendj delle milizie, come scrisse Svetonio (in vita cap. 49. e Dione lib.55.) e vi fu edificato da Munatio Planco il Tempio di Saturno, come dice lo stesso Svetonio nella vita del medesimo Augusto (che poscia fu convertito in Chiesa dedicata a S. Adriano nel foro Romano) affinche il danajo militare fosse sotto la tutela di Saturno.

Circa poscia al godere l' Immunità delle Chiese, a rei di Omicidio, molte Costituzioni sono state emanate da Sommi Pontefici, a fine di reprimere l' ardimento di molti, che colla fiducia di godere il refugio nelle medesime, comettevano si gravi ecccessi: fra le altre son memorabili le Bolle di Gregorio XIV. *Cum alias &c.* e di Benedetto XIII. *Ex quo Divina &c.* e la sa: me: di Clemente XII. con altra sua, data lì 22. Febrajo 1735. *In supremo Justitiæ solio &c.* non solamente le confermò, ma anche dilatò per tutto lo Stato Ecclesiastico, dichiarando quali casi dovessero, o non dovessero godere l' Immunità della Chiesa, prescrivendo in oltre la forma da praticarsi nell' estrazione de' delinquenti rifugiati, dalla medesima. Qual regolamento, senza dubbio, è conforme agli esempj, che poc' anzi abbiamo rapportati dalla Divina Scrittura; dovendo il rifugio della Chiesa giovare ne' casi fortuiti, e repentini, non già per gl'omicidj studiosi, e premeditati, e con insidie procurati; mentre ordinò Dio à Mosè, Exod. cap. 21. v. 14. *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab Altari meo evelles eum, ut moriatur.*

CAPO LI.

Ultimo stato de' Tempj degl' Idoli sotto Teodosio II. *il quale stabilisce con Legge, che si convertano in luoghi Sacri.*

RImasto solo Teodosio al governo d'ambedue gl' Imperj Orientale, ed Occidentale, coll' ottima educazione di Santa Pulcheria Vergine sua sorella, maggior premura non dimostrò, quanto di propagare la Religione Cattolica, ed abbattere totalmente l' Idolatria. Scrisse Teodoreto (Hist. l. 5. cap.36.) ch' egli promulgasse una legge, ordinando con

con essa, che i Tempj, quali per anche rimanevano in piedi, fosserọ tutti atterrati, di maniera che, di essi non rimanesse vestigio: *Ejusmodi namque erat Imperatoris erga leges Divinas fides: qua etiam inductus simulachrorum delubra, quæ etiamnum reliqua erant, adeo funditus deturbari, evertique mandavit, ut nè vestigium quidem veteris Gentilium erroris (istam namque sententiam in edicto de illis demoliendis conscripto inseruit) posteris restaret ad intuendum.* Quale notizia rapportasi anche da Baronio all' anno di Cristo 423.

Non ostante però questo editto, non esseguito da Prefetti delle Provincie, conviene dirsi, che gran parte de' Tempj ancora interi rimanessero: posciache lo stesso Teodosio, due anni di poi, con altra legge, stabilì, che queglino, ch'erano rimasti, si distruggessero (nella forma però, che spiegano gl' Interpreti di questa legge) e che postavi l' Insegna, e Vesillo della Cristiana Religione, cioè a dire la Croce, fossero purgati, ed in conseguenza al culto Divino applicati. Ecco per tanto la Legge.

Impp. Theodosius, & Valentinianus. A. A.
Isidoro P. F. Prætorio.

Omnibus sceleratæ mentis paganæ exsecrandis hostiarum immolationibus, damnandisque Sacrificiis, cæterisque antiquarum sanctionibus auctoritate prohibitis interdicimus. Cunctaque eorum Fana, Templa, Delubra, si qua etiam nunc restant integra, præcepto magistratuum destrui, conlocationeque veneranda Christianæ Religionis signi expiari præcipimus: scientibus universis, si quem huic legi apud competentem Judicem idoneis probationibus inluisse constiterit, eum morte esse mulctandum. Dat. XIX. *Kal. Dec. Costantinopoli. Theodosio* XII. *Valent.* IV. *A. A. COSS.*

La parola però *destrui,* così in questa, come in altre somiglianti leggi (come altrove abbiamo eccennato) non dee prendersi per atterrare, o diroccare gl' edificj, ma solamente per ispogliarsi d' ogni loro adornamento superstizioso; come eruditamente notò sopra questa legge il Gottofrido nel suo Commentario: *Verùm destruendi vox accipi commode potest pro superstitione sua spoliari; ut videlicet mox expiata in Ecclesias convertantur. Sub Theodosio magno sanè Pagani ipsi Templa sua dirui ægreferentes, ea alios, & publicos in usus saltem mutari volebant, quod ferme argumentum est Orationis Libanii pro Templis pag. 26. Vide Augustinum Epist. ad Maximum Madurensem.* Quindi è, che lo stesso Teodoreto

Ve-

Vescovo Cirense, il quale scrisse la sua Istoria a tempo di Teodosio medesimo, nel Sermone *de Martyribus*, verso il fine, narra, che i Tempj de gl'Idoli, altri furono diroccati, altri convertiti in Chiese, ed i materiali di alcuni già diroccati, applicati furono alla fabbrica di nuove Chiese. Anzi Niceforo Callisto nel Capo 44. del libro XIV. dell' Istoria Ecclesiastica racconta, come sotto il medesimo Teodosio, essendo state portate da Roma in Costantinopoli le Reliquie di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, stabilì l'Imperadore di restituirle alla di lui sede, e le portò in quella sua Città, ove gli dedicò il Tempio, ch' era prima dedicato alla Fortuna: *Reliquias eas cum magnifico apparatu Antiochiam reduxit, & in eo loco, quod Cœmeterium vocant, veneratione magna reposuit, & delubrum ingens dœmonibus olim dicatum, quod ab incolis* τυχαῖον, *quasi Fortunæ templum dicas, vocabatur, in sacrosanctum fanum mutatum, divino martyri consecravit*.

Non ostante però questa legge di Teodosio, conviene dirsi, che non tutti i Tempj fossero in tal guisa purgati: ed applicati al Culto Divino, col Vessillo della Croce, ma che anche in Roma, ed altrove ve ne fossero molti interi, e non applicati in tal guisa a culto sacro, i quali poscia in Chiese fossero cangiati, come vedremo ne' susseguenti due Capi: E fra gli altri in Roma eravi il Tempio di Giove Capitolino, mentre narra Procopio (De bello Wandal. lib. 2.) che Genserico, saccheggiando questa Città, per lo spazio di giorni quattordici, l' anno 455. (Bar. d. a. n. 3.) levò da esso la metà delle tegole di metallo indorato, che lo ricuoprivano. In oltre tanto in Oriente, quanto nell' Occidente, durò ancora in parte la superstizione Gentilesca, di modo che lo stesso Teodosio, l' anno 439. promulgò un Editto, ben degno di sì fervoroso Principe Cattolico, contro i Giudei, Eretici, e Gentili, i quali ardivano di uccidere gli animali alle Deità, quale registrasi nelle Novelle Teodosiane tit. 3. Anzi che sovente, per non sò quale trascuraggine, i Magistrati stessi erano conferiti a persone Gentili: e specialmente nell' Africa notabilmente ripullulò l' Idolatrìa. Onde Iddio mosse i Vandali Ariani ad occuparla, e devastarla, i quali, in Cartagine, svelsero tutte le Reliquie dell' Idolatrìa, che non ostante le leggi di tanti Imperadori Cattolici, non s' eran potute levare; e come scrisse Vittore Vesc. Vitense nel lib. 3. (*de Persec. Wandal. in fin.*) smantellarono il Tempio della Memoria, e della Dea Celeste da' fondamenti, sicche di esso non vi rimase vestigio (*Baron. d. a. n. 6.*) Così dopo Teodosio, quasi tutto il Mondo Cristiano soggettò Iddio al tirannico dominio de' Barbari Goti, Cristiani bensì, ma seguaci dell' empia Setta di Ario, crudeli per loro natura: onde l' Italia, la Spagna, e gran parte della Francia fu occupata da gli Ariani, e l' Oriente da' Impera-

ra-

radori Eretici d' altre ſette (Bar. ad a. 499.) Ond' è, che coſtoro , per iſtabilire le loro perverſe ſette , ed i Gentili , ed i Cattolici ancora oppreſſero ; con queſto divario però , che la Religione vera di Criſto finalmente e de' Gentili , e de gli Eretici tutti vincitrice rimaſe , e trionfante .

Rimaſero nulladimeno alcune Reliquie , e qualche Tempio de' Gentili in molte parti d' Italia , e nella Germania, ed altrove , poſciache nel Secolo ſeguente abbiamo , che il Patriarca S. Benedetto , ſul Monte Caſino , ritrovò il Tempio d' Apolline frequentato ancora dalle ſuperſtizioni Gentileſche , e levatane la ſtatua dell' Idolo , vi ereſſe Chieſa , ed Oratorj , come a ſuo luogo vedremo : e S. Gregorio Turonenſe nella Vita di S. Gallo Veſcovo di Arvernia in Francia (il quale fiorì l' anno di Criſto 550.) eſſendoſi trasferito nella Città di Agrippina , incendiò un famoſo , e ricco Tempio d' Idoli . Ed in quelle parti ſettentrionali , vi durò quaſi a tutto il Secolo Ottavo l'Idolatrìa, ove da S.Suviberto, ed altri Uomini Apoſtolici cangiati furono molti Tempj d' Idoli in Chieſe , come altrove riferiremo .

CAPO LII.

Di alcuni Tempj Gentileſchi di Roma , rimaſti dopo Teodoſio II. poſcia cangiati in Chieſe , che ſino al preſente ſi veggono .

NON oſtante tutte le leggi de gl' Imperadori Criſtiani , molti Tempj rimaſero in Roma intatti, con tutto che,ſotto Teodoſio il Grande , alcuni foſſero demoliti ; e ciò attribuire ſi può alla potenza de' Senatori Romani , non pochi de' quali erano ancora Gentili : quindi , è che alcuni di queſti Tempj ſi conſervarono intatti , i quali poſcia in varj tempi furono convertiti in Chieſe , e tuttavia ritengono l' antica loro figura ò in tutto , ò in alcuna lor parte , come vedremo : E queſti noi gl' indicaremo ſecondo i Titoli de' Santi , a' quali furono dedicate le Chieſe, ſino al numero di dieci : e ſon le ſeguenti .

I. S. STEFANO nel Monte Celio , detto *Rotondo* .
II. SS. COSMO , E DAMIANO in Campo Vaccino .
III. S. TEODORO .
IV. S. MARIA ROTONDA .
V. S. MARIA EGIZIACA .
VI. S. STEFANO DELLE CARROZZE .
VII. S. LORENZO IN MIRANDA .
VIII. S. MARIA DE FEBRIBUS .
IX. S. COSTANZA , Nella Via Nomentana .
X. S. URBANO , Nella Via Appia .

I.La

I. La prima Chiesa, che, di Tempio d'Idoli, noi ritroviamo essere stata interamente Consagrata, è quella dedicata al Protomartire S. Stefano nel Monte Celio, di figura sferica, formata con tre Ordini di Colonne: nell' ampla platea di mezzo due Colonne di eccessiva grandezza sostengono una elevata fabbrica, su cui appoggia il Tetto, che la ricuopre con ampie finestre, che copioso lume gli danno: Circondasi poscia questa platea con giro di venti Colonne intere di granito, che formano d'intorno il primo Portico: poscia un altro giro di Colonne al numero di 43. V' era eziandìo il terzo circuito di Colonne, ma questi è mancato, e se ne veggono i vestigj, e le basi di alcune ne gl'orti, che circondano la Chiesa; posciache gl' archi di tutte quelle del secondo Ordine son stati chiusi con fabbrica, ed in questi muri, dalla mano eccellente, e divota del Pomaranzio dipinti si ammirano i trionfi de' SS. Martiri di tutte le persecuzioni della Chiesa. Gli Antiquarj di Roma convengono, che questo maestosissimo Tempio fosse dedicato, non a Fauno Dio delle Selve, ma a Claudio. Ella però è cosa certa, per attestato di Anastasio Bibliotecario, che S. Simplicio Papa, il quale sedette l'anno di Cristo 467. e nello stesso Secolo di Teodosio II. lo convertì in Chiesa, scrivendo: *Hic dedicavit Basilicam S. Stephani in Cœlio Monte in Vrbe Roma*.

II. La seconda è quella de' SS. Cosmo, e Damiano situata nel Foro antico Romano, sulla Via Sacra, oggi appellato Campo Vaccino. Varie ancor quivi sono le opinioni, volendosi da alcuni, che dedicato fosse questo Tempio a' primi fondatori di Roma Romolo, e Remo, altri a Castore, e Polluce, altri finalmente all' istessa Roma, ed anche alla Dea Venere. Tutte queste opinioni vengono essaminate, ed insieme conciliate da Monf. Ciampini nel to. 2. *Vet. Monimentor. a' Capi VII.*, allegando questi Versi di Prudenzio nel lib. 1. contra Simmaco,

> *Ad Sacram resonare viam mugitibus ante*
> *Delubrum Romæ (colitur nam sanguine & ipsa*
> *More deæ, nomenque loci, ceu numen habetur,*
> *Atque Vrbis, Venerisque pari se culmine tollunt*
> *Templa, simul geminis adolentur thura deabus) &c.*

Da ciò chiaramente, dice il dotto Scrittore, apparisce, e molto più dalla struttura, che ancora si vede, che quivi eran due Tempj congiunti insieme, l' uno di Roma, in figura rotonda, che serve di vestibolo all'altro più lungo, e che chiamandolo Prudenzio col titolo di *Delubrum*, significa Tempio, in cui non una, ma molte Deità si adoravano, e che quivi si venerassero e Castore, e Polluce, ed anche i primi fondatori di Roma Romolo, e Remo: *Quamobrem illos, qui in honorem Romæ, & Castoris & Pollucis, nec non Romuli, & Remi erecta fuisse, minime*

 erra-

errare puto. E che questo primo Tempio Rotondo specialmente dedicato fosse a Roma, molto più confermasi dalla pianta della stessa Città, per ordine di Severo Imperadore fatta, e collocata nel pavimento del medesimo; la quale, come dimostra il Bellori, ne' tempi barbari spezzata in molte parti, fu senz'ordine alcuno, o connessione, tolta dal pavimento ed affissa alle pareti del medesimo, ove fu osservata da Flaminio Vacca, allorche per ordine de' Principi di Farnese, per salvarla dal secondo totale disperdimento, trasportata fu nel loro Palagio a Campo di fiore: di modo che poscia il Cardinale de' Massimi potè ricavarne i vestigj in tavole di rame scolpiti, e pubblicargli alle Stampe, colle annotazioni dello stesso Gio: Pietro Bellori. Ed ora i marmi originali si veggono collocati in Campidoglio (*Blanch. in notis ad Anastas. Bibl. in Felic. PP.* IV.)

Or dunque S. Felice Papa IV. (benche alcuni lo appellano III. non computando nella serie de' Pontefici Felice II.) Fece la Basilica dedicata a SS. Cosmo, e Damiano nel Tempio lungo presso il Ritondo, come leggesi nello stesso Anastasio. *Hic fecit Basilicam SS. Cosmæ, & Damiani in Urbe Roma, in loco qui appellatur Via Sacra, juxta Templum Urbis Romæ*: benche credesi, che più tosto Felice IV. più magnificamente la ristorasse, ma, che prima di lui già fosse dedicata a que' Santi, e ch'egli l'adornasse colla Tribuna effigiata a Mosaico, come si vede. E per vero dire, si riconosce, che l'antico Tempio lungo è formato di marmi Tiburtini, ò peperini oscuri molto grossi, e quadrati, i quali nella parte esteriore verso il Tempio della Pace, si stendono molto più oltre della sudetta Tribuna, sino dietro la Sagristia: Onde Felice IV. ò chi fosse prima di lui, occupò per la Chiesa, tutto quasi il sito di questo secondo Tempio, lasciando intatto, e per vestibolo, quello ritondo di Roma, come si vede al presente. E però da sapersi, che in tempo di Urbano Papa VIII. minacciando ruina la Chiesa, egli con una volta ben grande nel mezzo, sostenuta da' Pilastri, divise questa gran fabbrica in due Chiese l'una superiore, la quale oggidì si ufficiata, e l' altra inferiore nell'antico suo pavimento, nella quale sono molti Altari, con Corpi, e Reliquie di molti Santi, e questa ancora nella Solennità è aperta a tutti, e vi si scende per lunga scala presso il Coro: e quivi maggiormente apparisce la forma rotonda del Tempio di Roma, in cui si discendeva dal Foro per quantità di scaglioni. La gran porta per cui s'entra è di Bronzo, apparisce essere antica, e forse del Tempio stesso, o pure d' alcun altro levata, ed in essa veggonsi i forami de' chiodi di metallo, che l'adornavano: e due Colonne di Porfido non picciole gli formano il prospetto esteriore: siccome altre quattro di marmo nero, e bianco all'Altar Maggiore.

III. La Terza Chiesa indicata da noi è quella di S. Teodoro alle radi-

ci

ci del Palatino, di figura sferica. Il Torrigio l' anno 1643. diede alla luce l' Istoria di S. Teodoro M. titolare di questa Chiesa, colle memorie della medesima; ove al Capo III. pag. 141. rapporta le varie opinioni di molti autori, intorno a chi dedicato fosse quel Tempio, risolvendo, che la più approvata co gl' antichi Scrittori, sia, ch' egli dedicato fosse a Romolo da Tatio Re de' Sabini. Ma a qualsivoglia Deità fosse dedicato, egli è certo, che da Profano fu convertito in Chiesa dedicata al glorioso M. S. Teodoro Soldato, quantunque rimanga in dubbio da chi, ed in qual tempo, siccome nè meno ha potuto investigarlo il sudetto Istorico. Nondimeno, se si fa riflessione al Mosaico della sua Tribuna, e specialmente all' Immagine di S. Teodoro ivi espressa, dalla somiglianza, ch' ella tiene con quella, che sta effigiata in SS. Cosmo, e Damiano, può congetturarsi, ch' ella sia opera del medesimo Secolo: e che forse anche il Tempio sia stato convertito in Chiesa dallo stesso S. Felice Papa IV. Stefano Infessura nel suo Diario M. S. dice, ch' essendo caduto, Niccolò Papa V. lo rifece da' fondamenti, dopo di avere acconciato il più antico; e soggiugne, che lo rifece un poco più in là, ed un poco minor, che non era: Il che non approvasi dal Torrigio, mentre vedesi intatta la sua antichissima forma, e primiera grandezza, nè mossa dal primo sito; essendo bensì probabile, che la Volta fosse caduta, e che Papa Nicolò la rifacesse: Al che dee aggiugnersi l' osservazione, che la forma della Tribuna, e de' Mosaici dell' Altar Maggiore dimostrano, che non furono opere del tempo di quel Pontefice, ma molto più antiche. In oltre in detta Chiesa sino al XVI. Secolo rimasta v'era la Lupa di bronzo co' due Gemelli alle poppe, che a' tempi del Panciroli, o poco prima, fu trasferita in Campidoglio, ed anche l' Ara Gentilesca, della quale abbiamo trattato alla pag. 171. Fu questa Chiesa ristorata dalla sa. me. di Clemente Papa XI., che due altari laterali vi eresse, vi fece, e adornò l' Atrio esteriore colle sue scalinate: ed in tal occasione fu conjata una moneta d' argento di valore di giulj dieci, e mezzo, in una parte di cui, è lo Stemma Pontificio colle parole CLEMENS XI. PONT. MAX. A. III. nell' altra la forma del Tempio coll' Area, e sue scalinate, ed il moto: IN HONOREM S. THEODORI M. 1703.

IV. S. MARIA ROTONDA. Già è cosa notissima, che quest' ammirabile edificio fu il Tempio famosissimo eretto da Marco Agrippa Genero di Augusto, e dedicato a Cibele Madre di tutti i Dei, a Giove Ultore, ed a Marte; ed in esso tutta veneravasi l' immensa turba delle sognate Deità de' Gentili. Rimase questi chiuso, e con molti suoi adornamenti, fino che l' anno di Cristo 610. S. Bonifacio Papa IV. lo consacrò in Chiesa ad onore della Reina de' Cieli vera Madre di Dio, e di tutti gli SS. Martiri, facen-

dovene trasferire da' Sacrj Cimiterj 28. Carra. Sopra di ciò vegganſi le Annotazioni del Baronio al Martirol. Rom. 13. di Maggio. Nel Frontiſpicio tutt' ora ſi veggono le due Iſcrizioni Gentileſche, la prima di M. Agrippa ſuo fondatore, e l' altra in caratteri minori, dell' Imp. Settimio Severo, che riſtorare lo fece.

V. S. MARIA EGIZZIACA. Rimane in piedi tutta l' antica forma eſteriore di queſto Tempio, che delineata rapportaſi dal P. Donati lib. 2. cap. 25., e con fondate ragioni, tiene, che dedicato foſſe alla Fortuna Virile, fabbricato da Servio Tullo VI. Re di Roma, preſſo le ſponde del Tevere, ove lo pongono Varrone, Dionigi Alicarnaſſeo, Ovidio, ed altri. E ciò anche ſi abbraccia dall' erudito Mario Creſcimbeni nell' Iſtoria di S.Maria in Coſmedin, ove ne tratta alle pag. 2.348. e 413. E per vero dire la qualità delle pietre dimoſtrano eſſere ſtato opera di que' primi tempi di Roma, ne' quali non vi era copia di marmi, ma di pietre Tiburtine e Peperini. Non può rintracciarſi in qual Secolo queſto Tempio ſi commutaſſe in Chieſa prima dedicata alla Beatiſſima Vergine; e di poi, ch'ella da Gregorio XIII. fu conceduta alla Nazione Armena, fu nominata Santa Maria Egizziaca.

VI. S. STEFANO DELLE CARROZZE. Pochi paſſi di là dalla mentovata Chieſa di S. M. Egizziaca, incontraſi queſta, di cui quì trattiamo. La forma dell' antico Tempio è rinchiuſa nel circuito di 20. groſſe ed alte Colonne (mancane però una) co' loro Capitelli d' ordine Corintio, che gli formavano il maeſtoſo portico in diſtanza di 12. palmi. Il Vaſo del Tempio è sferico, formato di gran pezzi di marmo, e và inalzandoſi a forma di Campana, e nella cima, da un Occhio (a guiſa di quello del Panteon) riceveva il ſuo lume. Tito Livio al lib. 10. c. 16. della Decade prima dice, ch' era dedicato ad Ercole, e ch' era vicino al Tempio della Pudicizia Patrizia (qual era ove è oggidì la Baſilica di S. Maria in Coſmedin) *Inſignem ſupplicationem fecit certamen in Sacello Pudicitiæ Patritiæ, quæ in foro Bojario eſt ad ædem rotundam Herculis, inter matronas ortum*. E lo ſteſſo afferma P. Vittore, ed il diſſegno rapportaſi ſtampato nell' Opera del P. Donati pag. 203. Non ſappiamo nè pure di queſto Tempio, nè da chi, nè in qual Secolo foſſe dedicato al Protomartire S. Stefano; benche communemente venga appellata queſta Chieſa di S. Maria del Sole: a cagione, che una Imagine della B. V. cominciò a riſplendervi co' Miracoli.

VII. S. LORENZO IN MIRANDA. Che queſti foſſe il Tempio dedicato dal Senato Romano ad Antonino Imperadore, ed a Fauſtina ſua moglie, lo dimoſtra l' Iſcrizione a caratteri palmari, che leggeſi ſul frontiſpicio D. ANTONINO. ET. D. FAVSTINAE. EX. S. C. le

die-

dieci ammirabili colonne, che sono in piedi, sostenevano il portico; scorgesi al di fuori la forma lunga del Tempio con grosse pietre riquadrate, col cornicione, che al di sopra di esse stendesi per giro, con grifi, scolpiti, ed altri adornamenti. Nel corpo per tanto dell' antico Tempio è stata eretta la Chiesa, che noi vi scorgiamo, con simetria, che nulla vedesi della forma antica del Tempio. E nè pure di questo ci è rimasta memoria da chi in luogo Sacro al celebre Martire sia stato cangiato: veggasi *il Donati lib.3. c.16.*

VIII. S. MARIA DE FEBRIBVS, che oggidì è la Sagristia della Basilica Vaticana. Fu Tempio di Marte eretto fuori del Circo di Nerone, e da esso cominciava la via Trionfale, d' onde tutto questo campo eziandio trionfale appellavasi: posciachè quivi ordinavasi il trionfo, e trattanto in questo Tempio tratteneasi il Trionfante: è di figura Ottangolare, con otto nicchie, sei delle quali son convertite in Cappelle, con alta cuppola è ricoperto, ed è adornato con otto alte, e bianche colonne. Fu ne' primi tempi da Cristiani, dopo Costantino, convertito in luogo sacro. Della stessa figura, e grandezza era un altro Tempio nell' altra parte, ove è ora la Trasversa della stessa Basilica, dedicato ad Apolline, che poscia da S. Paolo PP. I. avendovi trasferito il Corpo di S. Petronilla, alla medesima lo dedicò l' anno di Cristo 757. e descrivesi questo dal Severano nell' Istoria delle 7. Chiese pag.92. qual Tempio fu poscia diroccato per la fabbrica della nuova Basilica.

IX. S. COSTANZA, nella Via Nomentana, poco discosta dalla Basilica di S. Agnesa. Benchè communemente si creda, che fosse il Tempio di Bacco, e varie siano le oppinioni, con tutto ciò la sua antica forma, ed architettura non lasciano di dimostrarlo per uno de' Tempj più belli del Gentilesimo. Veggansi il P. Donati l. 4. cap. 8. ed il Ciampini *De Ædificiis Constantini*, che ne rapportano stampato il disegno, che è sferico, con due ordini di colonne, che in tutte son 24. nella volta di questi due portici, oltre ad alcuni mosaici Sacri, i quali appariscono essere del tempo di Costantino, veggonsi altri più antichi Gentileschi. Gio: Severano, nell' edizione di Antonio Bosio, Roma Sotter. l.3. c.48. pag. 414. dice: *nella medesima cuppola, e nelle volte inferiori del portico, che gira d' intorno, si veggono figure, che sapiunt gentilitatem, come Immagini di Bacco, e Biroti pieni d' uve: onde dagli antiquarj è creduto che questo fosse un antico Tempio di Bacco; come fra gl' altri scrivono Marliano, Andrea Fulvio, e Lucio Fauno: il che può essere facilmente: e che da Costantino fosse restaurato, e adornato di figure Sacre, e ridotto, come molti altri della Gentilità, al culto Cristiano, e dedicato poi a S. Costanza. Il simile si può credere fosse anche fatto di quel vaso di*

di Porfido, che quivi si vede scolpito di simili figure allusive a Bacco, di cui crede il volgo che fosse il Sepolcro: il qual vaso quantunque fosse fatto ad uso profano, servì poi per Sepolcro della medesima S. Costanza. Di quest' urna, siccome di alcuni candelieri di marmo che vi sono, altrove noi trattaremo; è equivoco però, che vi siano immagini di Bacco.

X. S. URBANO, nella Via Appia fuori di Roma, nel Colle situato sopra la fontana detta la Caffarella, tre miglia in circa fuori della Porta di S. Sebastiano. La facciata di questa Chiesa è nobilitata con quattro ben alte, e grosse colonne di marmo, d'ordine Corintio ne i loro capitelli, e le muraglie composte di ben ordinati mattoni dimostrano l'edificio essere stato un insigne Tempio degli antichi Romani a qualche loro deità dedicato. E per vero il Nardini diligentissimo investigatore delle antichita di Roma, attesta essere stato un Tempio dedicato a Bacco Silvigero: e confermasi maggiormente da una Iscrizione Greca scolpita sopra di un Ara, che ivi ritrovasi, ove è un serpente in atto di mordersi la coda, e le parole son queste:

ΕΣ ΤΙΑΤΔΙΟΝΥΣΟΥ
ΑΠΡΩΝΙΑΝΟΣ ΙΕΡΟΦΑΝΤΗΣ.

La quale così interpretasi.

ARAE DIONYSII
APRONIANUS SACERDOS.

Volendo dire, che Aproniano Sacerdote eresse, e dedicò quell' Ara a Dionisio, cioè a Bacco, il quale, e Dionisio, e Bromio anche era appellato. In conferma maggiore di ciò, l'anno 1729. da me fu ritrovata nel Cimitero di Gordiano nella via Latina un Iscrizione di questo tenore, che fu fatta affiggere nel Portico di S. Maria in Trastevere con caratteri del tempo della Repubblica.

HIC . FVIT . HORRIDVS
ANTE . LOCVS
ASTERI . CONSILIO . COE
PTVS . LIBER ITER . BROMIO
SILVIGERI . DEI . AVXILIVM
RENOVATVM . IN . VRBE .

Questa Iscrizione mi si rese difficilissima ad interpretare, fino che giunsi a rivedere questa Chiesa di S. Urbano, che pensai potesse essere stata

ſtata un Tempio de' Gentili, e veduto poſcia il Martinelli, ed il Nardini, ritrovai in queſto, che Arcontio ſcriſſe, che vicino alla Città fu il Sepolcro di Baſilio: *Monumentum Baſilii, qui locus latrociniis fuit perquàm infamis*. E Cicerone nell' Epiſt.9. lib.7. ad Atticum ſcriſſe: *Quas L. Quinctius familiaris mecus cum ferret, ad Buſtum Baſilii vulneratus, & deſpoliatus eſt*. Il ſenſo dunque della Iſcrizione mi è ſembrato eſſere queſto: ch' eſſendoſi annidati i ladroni in queſto ſepolcro di Baſilio, fra la via Appia, e la Latina, divenne un tal luogo ſpaventoſo a tutti, di modo che veruno ardiſſe di portarſi a venerare il Tempio di Bacco: ma che per conſeglio di Aſterio Curatore, forſe, delle Vie, eſſendo ſtati eſtirpati que' ladroni, ed eſtinto il timore, i Romani ebbero libera la ſtrada per frequentare i Sacrificj nel medeſimo Tempio di Bacco Silvigero, cioè tutelare delle adiacenti vigne, e con ciò ancora ſi foſſe riacquiſtato in Roma l' ajuto, e protezione di quel Nume, intermeſſo per tal cagione. Tutto ciò abbiamo anche riferito nell'Appendice a gl'Atti di S. Vittorino Veſcovo, e Martire di Amiterno, alla pag.139. Anche di queſto Tempio rimane ſepolta dall' antichità la memoria, ed il tempo, in cui fu trasferito ad uſo di Chieſa, e dedicato al Pontefice S. Urbano.

CAPO LIII.

Di molte Chieſe di Roma fabbricate ſulle ruine, e ne' ſiti de' Tempj degl' Idoli.

IN verun' altra Città del Mondo ſpiccano maggiormente i Trionfi della Fede di Criſto eretti ſulle ruine dell' Idolatria, quanto in Roma, che anticamente fu l' Emporio di tutte le falſe Deità dell' ingannato Gentileſimo. Quivi per tanto, oltre agl' interi Tempj profani, che furono conſagrati, o interi, o in parte notabile, al culto del vero Dio, come poc'anzi abbiamo oſſervato, un gran numero v' hà di Chieſe erette ſulle ruine, e ne' ſiti medeſimi, ov' erano altri Tempj. In queſto Capo n' eſibiremo un Catalogo ben riſtretto, ſenza inoltrarci ad eſſaminare le varie opinioni di molti autori, i quali diverſamente tengono, che tali ſiti, e luoghi, o ad una, o pure ad un altra Deità foſſero dedicati; baſtando ſaperſi, che noi ſeguiamo gli autori più claſſici, ed accurati, come ſono, Gregorio Fabricio, il quale al Capo IX. della ſua deſcrizione di Roma, ne formò il Catalogo; il P. Donati, il Biondo, Ugonio, ed altri nelle Opere loro delle Chieſe di Roma: e le porremo per via d' alfabeto.

S. ADRIANO nel Foro Romano: ſulle ruine del Tempio di Saturno, dedicato da Onorio PP. I. ov' anche fu l' Erario del Popolo Ro-

Romano *. Vi si scorge antica facciata, spogliata però de' suoi marmi.

S. ALESSIO sul monte Aventino, sulle ruine del Tempio di Ercole Vincitore; prima da Aglae Matrona Romana dedicata al M. S. Bonifacio.

S. ANASTASIA presso il Circo Massimo: sopra il Tempio, o pure, molto vicino al Tempio di Nettuno. Di che fa anche menzione Filippo Cappello nelle notizie di questa Collegiata date alla luce l'anno 1722.

S. ANDREA IN CATABARBARA, sul Monte Esquilino, non molto lungi dalla Basilica di S. Maria Maggiore: e perciò anche detta *Ad Præsepe*: oggi distrutta: nell' orto del Monastero de' Canonici Regolari di S. Antonio Abbate si ravvisano le ruine: ed il Martinelli, nella metà del Secolo scorso (*De Templis obsoletis in Urbe*) dice averla veduta quasi che intera, e ne descrisse le Immagini Sacre, ed alcune profane, che v' erano: vogliono alcuni, che prima fosse la Basilica Siniciana, ed altri il Tempio di Diana. Questo Tempio, o Basilica fu consagrato a Dio in onore di S. Andrea dal Pontefice S. Simplicio, come attesta il Bibliotecario nella Vita di lui. E vi lasciò alcuni Mosaici Gentileschi, i quali, prima, che quelle pareti rovinassero l'anno 1688. furono delineati dal Ciampini, e rapportati nella sua opera *Veter. Monim. Tab.*XXI.*pag.*52. Vi si ravvisano tre divisioni, o specchj; nel primo de quali v' ha un Cocchio trionfale tirato da due Lioni, sopra cui è un personaggio con scettro in mano, preceduto da un Uomo à Cavallo; e per congetture ben fondate, crede lo stesso Erudito, che rappresenti M. Antonio Triumviro, il quale fu il primo a soggettare i Lioni al giogo del Cocchio: *demonstrat M. Antonium curru triumphali vectum, cui eques præcedit, quem Anaxenorem citharædum, Plutarcho in ejusdem vita descriptum arbitror &c.* nel secondo specchio vedesi un altro Cocchio a due ruote coperto al di sopra. E nel terzo la figura di un Console, che favella a Soldati, uno de quali, sulla punta di un Asta, mostra una testa di Uomo infilzatavi; e crede lo stesso Ciampini possa rappresentare lo stesso Marc'Antonio, che parla a Soldati nel presentargli, che fecero la Testa di Cicerone troncatagli per suo comando. Il Grimaldi scrisse avervi veduto *Testudinem, & equum a Leone discerptum*, come rapporta il lodato Martinelli, il quale soggiugne; *vidimus & nos animalia, venatores, & his similia*. E forse di tal ragione sono i due Lioni di mosaico, che collocati si veggono nelle pareti laterali dell'Altare di S. Antonio Abbate in quella sua Chiesa.

S. ANDREA IN MENTUZZA, detta de Funari, sotto il Campidoglio: sopra il Tempio della Dea Matuta.

S. AN-

S. ANGIOLO IN PESCARIA: sulle ruine del Tempio di Mercurio, ò di Bellona, col portico del medesimo Tempio: il Donati, l. 3. c. 14. vuole fosse il Tempio di Giunone.

S. APOLLINARE; sulle ruine del Tempio di Apolline: essendo stata questa Chiesa già molte volte ristorata, in questo presente anno risorge rinuovata da fondamenti.

S. BALBINA in un lato dell'Aventino: il P. Donati l. 3. cap. 15. arguisce da Pub. Vittore, che quivi fosse un Tempio commune di Ercole, e di Silvano; ciò anche con probabilità asserisce, per essersi ritrovata sotto la Chiesa, nell' orto verso le Terme Antoniane, un' Iscrizione posta a Trajano (che da esso rapportasi) in cui, fra le altre cose, leggesi: *In Templo Sancti Silvani Salvatoris, in hortis Aventinis &c.* Ora questa congettura rimane eziandio corroborata dall' Ara votiva eretta allo stesso Silvano, ritrovata nuovamente a lato della stessa Chiesa nella vigna de' Signori Boccapaduli, già da noi esposta alla pag. 167.

S. BARTOLOMEO all' Isola del Tevere; fu prima eretta a S. Adalberto da Ottone III. Imperadore sopra il Tempio di Esculapio, o secondo altri, di Giove Licaonio. Di questa Basilica eruditamente tratta il P. Casimiro di Roma nelle sue Notizie Istoriche de' Conventi degli Osservanti della Provincia Romana cap. XXI.

S. BIAGIO in Strada Giulia: eretta sopra le ruine di un altro Tempio dedicato a Nettuno.

S. CATARINA de Funari: sopra il Tempio di Carmenta, nel Circo Flaminio.

S. CROCE IN GERUSALEMME; eretta dal Grande Costantino presso le ruine de' Tempj di Venere, e di Cupidine, e nel Palagio Sessoriano.

S. GIOVANNI ANTE PORTAM LATINAM nel Monte Celiolo: sul sito del Tempio di Diana Effesina. Veggasi l' Istoria di questa Chiesa data in luce da Gio: Mario Crescimbeni.

S. LORENZO IN LUCINA; eretta sopra il Tempio di Giunone Lucina.

S. LUCIA alle botteghe oscure; ov' era il Tempio di Ercole Custode, nell' ingresso del Circo Flaminio.

S. MARCELLO nella Via Lata; sopra il Tempio d' Iside, secondo Marliano, ed altri.

S. MARIA d' ARA COELI sul Campidoglio; sopra il Tempio di Giove Feretrio: Donati l. 2. c. x. Di questa hà dato alla luce un erudita Istoria il lodato Padre Casimiro da Roma Minore Osservante.

S. MARIA del Priorato ſull'Aventino; ſopra il Tempio della Buona Dea, benche ne dubiti il Donati l. 3. c. 13.

S. MARIA IN CACABARIIS; molti antiquarj dicono, che quivi foſſe il Tempio della Muſe, e di Ercole.

S. MARIA LIBERATRICE nel Campo Vaccino; preſſo il Tempio di Giove Statore, del di cui portico credonſi le 3. grandi colonne, che ſtanno in piedi innanzi la medeſima Chieſa. Fulvio erroneamente pone eſſervi ſtato il Tempio della Dea Veſta; ma certamente altrove egli fu.

S. MARIA IN COSMEDIN: fu queſta eretta entro le ruine del Tempio della Pudicizia Patrizia; ed in eſſa veggonſi ſei colonne dell'antico Tempio, e due nella Sagriſtia. Veggaſi l'Iſtoria di queſta Baſilica data alla luce dal lodato Creſcimbeni.

S. MARIA IN EQUIRO; ſopra le ruine d'altro Tempio d'Iſide nel Campo Marzio.

S. MARIA DELLE GRAZIE nell'eſtremità del Foro Romano a piè del Campidoglio: conforme l'opinione più abbracciata, quivi fu il Tempio della Dea Veſta, ove ſtavan le Vergini Veſtali iſtituite da Numa Pompilio.

S. MARIA DEL POPOLO. Benche quivi realmente non fosse Tempio alcuno d'Idoli, fu però luogo abitato da demonj per molti ſecoli. Dopo d'eſſerſi da ſe ſteſſo ucciſo quel moſtro di crudeltà Nerone Imperadore, quivi fu ſepolto l'infame di lui cadavere; ed eſſendovi col tempo nato ſopra un grand'albero di Noce, queſto occupato fu da molti demonj, quali in forma di Corvi moleſtavano in varie guiſe i viandanti. Il Pontefice Paſchale II. (Baron an. 1099.) fu iſpirato da Dio à cercarne il rimedio; quindi intimato un digiuno di tre giorni, ebbe rivelazione, che ſotto la noce giacevano le oſſa di Nerone, e che ſradicato l'albero, e gettate nel fiume quelle infami reliquie, nel luogo ſteſſo ſi fabbricaſſe una Chieſa in onore della Madre di Dio. Vi ſi portò in proceſſione il Pontefice, e fu il primo a porre la mano a ſvellere quella pianta, e fatte gettare nel Tevere quelle eſecrabili ceneri, nel ſito medeſimo poſe la prima pietra dell'Altare, che vi ereſſe indi dal Popolo tutto fu fabbricata la Chieſa, che appellata fu *S. Maria del Popolo*. Il P. Jacopo Alberti, nel ſecolo ſcorſo, diede alla luce l'Iſtoria della medeſima.

S. MARIA SOPRA MINERVA: fu così appellata queſta Chieſa, perch'eretta ſulle ruine del Tempio di Minerva Calcidica, o ſecondo il Donati, preſſo di eſſe, additandole (l. 3. c.16.) nell anneſſo Convento de' PP. Domenicani.

S. MARIA IN PORTICO: (oggidì S. GALLA) così appellata, perchè eretta [illegible]

magnificenza, dagl' antichi Scrittori rapporta il Donati lib.3. c. 17. In esso erano molti Tempj, fra quali quello di Saturno, e di Opis sua moglie; onde alcuni vogliono, che su questo Tempio fosse fondata nel Palagio di S. Galla famosissima Matrona Romana.

S. MARTINA nel Foro Romano; gl'Antiquarj, quivi pongono essere stato il Tempio di Marte, cangiato poscia in questa Chiesa. Il Padre Donati (l. 4. c. 3.) ne desidera qualche autorità più accertata: mentr' egli prova che, quivi fosse il Secretario del Senato, cioè il luogo destinato al Giudicio de' rei.

S. NICCOLO' IN CARCERE; il P. Donati l. 2. c. 19. lungamente prova non doversi appellare col titolo di TULLIANO; convengono bensì gl' antiquarj, che questo Carcere fosse da Gentili dedicato in Tempio alla Pietà: poscia da Fedeli in Chiesa a S. Niccolò Vescovo convertito.

S. NICCOLO' delle CALCARE, oggi detto de Cesarini: non pochi Antiquarj vogliono, che quivi fosse un Tempio consagrato alle Muse, presso il Circo Flaminio:

S. PANTALEONE a'Monti: sopra il Tempio della Dea Tellure.

S. PRISCA sull' Aventino: alcuni vogliono, che quivi fosse il Tempio di Ercole, quantunque dal Nardini, ed altri antiquarj ciò venga impugnato. Nulladimeno delle antiche memorie di questa Chiesa, dice il Baronio, doversi far stima: e perciò giova quì rapportare l' Iscrizione di Callisto PP. III. che da fondamenti la rinuovò, in cui compendiate si leggono le più antiche tradizioni di ciò, ch'ella fosse ne' tempi de'Gentili, in questi versi.

Prima ubi ab Evandro Sacrata est Herculis Ara
Urbis Romanæ prima superstitio.
Post ubi structa est Ædes longè celebrata Dianæ
Structaque tot veterum pudenda Deum.
Montis Aventini nunc facta est gloria major
Unius veri Religione Dei,
Præcipuè ob Priscæ, quod cernis nobile Templum,
Quod priscum meritò par sibi nomen habet.
Nam Petrus id coluit, populos dum sæpe doceret
Dum faceret magno, sacraque solo Deo,
Dum quos Faunorum Fontis deceperat error
Hæc melius Sacra purificaret aqua.
Quod demum multis se voluentibus annis
Corruit haud ulla subveniente manu
Summus & Antistes Callistus Tertius ipsum
Extulit omne, restituitque decus

Cui ſimul æternæ tribuit dona ampla ſalutis,
Ipſius neque parte careret ope.

S. SABINA nell'Aventino; alcuni quivi pongono il celebre Tempio di Diana Aventina, erettovi da Tullio VI. Re di Roma. Il P. Donati, vuole vi foſſe quello di Giunone Regina: vegganſi le notizie del Creſcimbeni nell' Iſtoria di S. Maria in Coſmedin pag.371.

S. SALVATORE *de Maximis* ſul Campidoglio, Chieſa ora demolita: ſul Tempio di Giove Maſſimo. *Martinell. de Templis in Vrbe obſoletis.*

S. SALVATORE in TELLUDE: lo ſteſſo Martinelli nel Capo citato, dice: *Erat non longè ab ædibus Conſervatorum, in loco, ubi olim fuit Templum Telluris. Albertinus de Templis pag.*46.

S. SALVATORE *in Thermis* preſſo Piazza Madama; già Tempio della Pietà, in una parte delle Terme Aleſſandrine.

S. SEBASTIANO *in Pallara*, ò in Palladio; ſul Tempio di Eliogabalo, nel Prodromo del Palagio di Nerone.

S. SISTO nella Via Appia (anticamente fuori di Roma) ſopra il Tempio di Marte.

S. STEFANO *del Cacco*: Flaminio Vacca, nelle antichità ſcoperte a ſuo tempo, ſtampate preſſo il Nardini, dell' ultima edizione, al n.27. dice: *Pochi anni ſono fu cavato ſotto la Chieſa di S. Stefano del Cacco, e fu ſcoperta parte di un Tempio, e v' erano ancora le colonne di marmo giallo in piedi: ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate; e v' erano ſcolpiti varj Arieti con ornamenti al collo.*

S. VITALE ſotto il Monte Quirinale; ov' era il Tempio di Quirino; fu eretta queſta Chieſa da una Matrona detta Veſtina, e perciò fu appellata *Titulus Veſtinæ*, e conſagrata da S. Innocenzo PP. I.

CAPO LIV.

Di molti Tempj degl' Idoli convertiti in Chieſe dopo, che ceſſarono le Perſecuzioni de' Gentili, in varie parti del Mondo, e preciſamente nell' Italia.

IMpreſa ella ſarebbe in vero troppo difficile il raccogliere un eſatto Catalogo di tutti i Tempj, che pel Mondo Criſtiano, ceſſate che furono le Perſecuzioni, furono commutati in Chieſe, per accreſcere il culto del vero Iddio: nulladimeno, oltre a molti, che accennati ſi ſono ne' Capi precedenti, quivi menzione faremo di non pochi, i quali vengono

gono rapportati dagl' Istorici di varie Città, e specialmente della nostra Italia, i quali dalle antiche Tradizioni, e memorie de' loro antenati, ed anche dalle ruine, e frammenti, o avvanzi delle antichità, lo dimostrano con gloria delle lor Patrie, le quali se ne vantano come di tanti trofei maestosi di quella Fede, che tutt' ora rimirano trionfante su queste maestose ruine. Ed affinchè possano agevolmente ritrovarsi in questo nostro Catalogo, gli accennaremo per via di alfabeto de' nomi delle Città, Terre, e luoghi, ove se ne ritrovano le memorie: a ciaschuno de quali si aggiugneranno gli Autori, da quali si son ricavate le notizie medesime.

ALBENGA, Città della Liguria: abbiamo, che gli antichi Fedeli consagrarono in Chiesa, dedicandola a Dio sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista, un Tempio d' Idoli: *Templum antiquitùs spurcissimum Deorum Fanum. Vghell. Ital. Sac.*

ANCONA. La Cattedrale di S. Ciriaco, essere stata eretta nel sito, e ruine del Tempio di Venere, lodato da Giovenale nella Satira l. 4. rapportasi dal Saraceni *Not. Histor. d' Ancona* fol. 18., ed al fol. 8. ci attesta, che l' antico Teatro della medesima Città, rimane incorporato al Monastero di S. Bartolomeo delle Monache Lateranensi.

AREZZO nella Toscana: quivi molti Tempj d' Idoli in Chiese furono commutati. Quello di Apollo fu dedicato alla Reina dell' Universo, ed è la Cattedrale: la Chiesa di S. Lorenzo, fu Tempio di Minerva: quella di S. Maria in Grado, era di Pallade: ed ove è il Monastero di S. Bernardo erano le Terme fabbricate da Romani: *Pietro Farulle, Annal. di Arezzo, pag. 2.*

ARPINO nobile Terra nel Lazio, Patria di Cicerone: quivi era il Tempio delle IX. Muse entro alcune rupi: questi fu commutato in Chiesa dedicata all'Arcangiolo S. Michele: i Canonici han lasciato il comodo, affinche, in ogni tempo, possa ciascheduno andarvi a vedere una tale curiosità de falsi, e bugiardi Numi, al vero Dio dedicata. *Bernardo Clavelli Istoria dell' antico Arpino l. 1. pag. 14.*

AVEZZANO Terra insigne de Marsi nell'Abruzzo. La Chiesa Collegiata de' SS. Bartolomeo Apostolo, ed Antonio Abbate, fu l' antico Tempio di Augusto: *Febonio Ist. de Marsi, pag. 144. E Mons. Corsignani Regia Mars. pag. 376. e 389.*

BETTONA nell' Umbria. S. Crispoldo Vescovo secondo di tal nome di quell' all' ora Città, e Martire, l' anno di Cristo 307. avendo convertito a Dio moltissime Anime, di esso scrive il Giacobili (*de SS. Vmbr. to. 1. 19. Maii*) più Tempj, ed Altari al vano culto di Marte, e ad altri Dei della Gentilità dedicati, consagrò al vero Dio, ed alli suoi Santi.

BO-

BOLOGNA: che la Chiesa di S. Stefano fosse l' antichissimo Tempio d' Iside, ne fa memoria il Massini: (*Bologn. Perlustrata*, 30.*Apr*. *p*.312.) confermasi anche dal Malvasia nella sua Opera *Marmora felsina*, alla p.1. ove rapporta alcune Iscrizioni, e marmi trasferiti sotto il portico di essa Basilica.

BOLSENO antica Città nella Toscana, illustrata col Martirio di S. Cristina V., la quale condotta nel Tempio di Apolline, con un soffio, fece cadere la statua dell' Idolo in polvere. In questo Tempio medesimo fu sepellito il di lei corpo, e fu convertito in Chiesa, ove ancora è l' Altare medesimo dell' Idolo, colla Tribuna, sul quale celebrasi il Divin Sagrificio. *Pennazzi Ist. di S. Cristina*. *Adami Ist. di Bolseno*.

BRIGANTIO nella Germania; colà portatosi S. Colombano Abbate, ritrovò in un Tempio tre Idoli adorati, e venerati dal popolo co' Sagrificj; fece predicare al popolo da S. Gallo la Cristiana Fede, ed avendone convertito un gran numero, diroccò le statue, ed infrantele gittolle nel Lago vicino: indi coll'Acqua benedetta asperse il Tempio, e lo dedicò in Chiesa: poscia unse l' Altare, in cui collocò le Reliquie di S. Aurelia, e vi celebrò la Messa. (*Ex vita S. Galli apud Sur*. 16.*Octob*.

CALONA Borgo situato presso il fiume Ligeri nella Francia: eravi un celebre Tempio d' Idoli: cola portatosi S. Maurilio, poscia Vescovo di Angers, e postosi ginocchioni, impetrò da Dio, che dal Cielo venisse fuoco, da cui incendiato rimase il Tempio con tutti gl' Idoli: a tale prodigio si convertì il popolo alla Fede, ed il Santo, nel sito medesimo fece fabbricare una Chiesa in onore di Maria Vergine, ed erettovi l'Altare vi celebrò in Divin Sagrificio. *Saussayus Martirol. Gallic*. 11. *Sept*.

CAMERINO, nell'Umbria: Guerrino Favorino Vescovo di Nocera, negli Elogj de Varani, rapportato da Camillo Lilij nell' Istoria di quella Città, pag.16. narra: come in tempo dell' Imperadore Filippo, abbracciarono la Fede due della stirpe Varana, cioè, Bernardo, e Commodo l' anno di Cristo 248. i quali nel 250. *Templum Jovis in honorem B. Mariæ V. dedicaverunt*. Il Lilij siegue a narrare, come poscia prevaluto il Gentilesimo, di nuovo il Tempio fu restituito al culto di Giove: ma, che dopo il Martirio di S. Venanzio, come dicono gli Atti, diroccata la statua dell' Idolo, i Camerinesi, che in gran parte erano convertiti, *Venerunt ad domum Jovis, atque confregerunt illud, & construxerunt Altare in honorem Beatæ Virginis ex auro, & argento*, ove depositarono il Corpo del Santo, ed in altri Altari quelli de' Martiri suoi Colleghi.

CAPUA: Tra i molti Tempj d' Idoli venerati in questa Città, uno ve

ve n' era ſituato alle radici del Monte Tifato, che era conſagrato a Diana, detta perciò Tifania: Queſto poſcia fu dedicato all' Arcangiolo S. Michele, e convertiti furono in Chieſa, non ſolamente il ſito, ma i materiali medeſimi. *Michele Monaco nel ſuo Santuario Capuano* fol. 72.

CARTAGINE nell' Africa. S. Proſpero, nel libro *de Promiſs. Dei p. 3. c. 38.* atteſta di eſſerſi ritrovato preſente, allorche in quella Città dovea dedicarſi da Aurelio Veſcovo un Tempio de' Gentili in Chieſa: nel di cui frontiſpicio ſtava l' antica dedicazione Profana, con grandi caratteri di metallo: AVRELIVS PONTIFEX DEDICAVIT. Il che fu preſo per una maraviglia, come, ſe fino da' tempi antichi, foſſe ſtata preconizzata la dedicazione ſacra, che doveaſi fare dal Veſcovo Aurelio.

COMO. S. Felice primo Veſcovo, ed amico di S. Ambrogio, circa l' anno 379., dedicò a Dio, ſotto il Titolo di S. Criſtoforo, un Tempio d' Idoli; e vi ſtabilì la Seggia Cattedrale. Similmente due altri Tempj di falſe Deità conſagrò, l' uno alla memoria di S. Giorgio, e l' altro di S. Lazzaro. *Vgell. to. 5.*

CORA Antica Regia de' Volſci nel Lazio, preſſo Velletri. Sul monte era il famoſo Tempio di Caſtore, e Polluce, con alte, e groſſe colonne, quattro delle quali ancora ſi veggono in piedi: entro a queſte ruine fu eretta una Chieſa. *P. Volpi Vetus Latium to.* 4. La Chieſa principale di queſta Terra fu eretta ſulle ruine del Tempio della Fortuna, e di Diana: e da molti ſi tiene, che quella dedicata a S. Oliva Vergine Anagnina, foſſe nel ſito del Tempio di Giano, il che più confermaſi da una ſtatua di eſſo Bifronte ſcavata di ſotto alla medeſima. *Finii memorie di Cora p.* 56. Ed il P. Volpi to. 4. pag. 147. accenna, che il Tempio di Apolline, e di Eſculapio, foſſe ove al preſente giace la Chieſa di S. Michele Arcangiolo. Di tutti queſti Tempj cangiati in Santuarj fa anche memoria *Antonio Ricchi nella ſua Regia de' Volſci, alla pag. 33. e 34.*

CORDOVA Città della Spagna; eſſendo ſtata ritolta dalle mani de' Saracini da S. Ferdinando Re di Caſtiglia, e Lione, il Santo Re fece purgare coll' acqua luſtrale, e co' Sacri Riti la Moſchea de' Maometani, e volle, che cangiata foſſe in Chieſa ad onore della Regina de' Cieli; e fu eretto, e conſagrato l' Altare, e celebrata la Meſſa dal Veſcovo Vicegerente dell' Arciveſcovo di Toledo Gio. Roderico. *Ex Chron. ſeu vita S. Ferdin. Reg. apud Bolland.* 30. *Maii.*

DIANO, anticamente TEGIANO Città, e Repubblica, ſituata alla ſiniſtra del fiume Tanaro nella Lucania, nel Principato Citrà del Regno di Napoli, e nella Dioceſi di Capaccio, e nella Valle Tegiana, oggi detta di Diano. Ivi è un fonte già da' Gentili dedicato alla Dea Diana, ſopra di cui i primi Criſtiani fabbricarono una Chieſa, che tuttavia è in eſſere,

detta di S.Giovanni in Fonte. Di questa, siccome delle notizie susseguenti, debitori siamo all' eruditissimo P. Domenico Maria Ricci de' Chierici Minori, amico nostro parzialissimo, e testimonio oculare. Fu celebre questo fonte per l' annuo miracolo, che vi succedeva nella vigilia della festa di S. Cipriano, mentre benedicevasi dal Sacerdote: posciache l'acqua di esso, trattenendo il suo corso ordinario, alzavasi più del solito sopra due altri gradini, sino che terminata fosse la sagra funzione. Il celebre Cassiodoro, che fu Prefetto di quella Provincia in tempo di Teodorico Re d' Italia, descrive, e loda il fonte, ed ammira il miracolo con queste parole.

Cum diem sacratæ noctis precem baptismatis cœperit Sacerdos effundere, & de ore sancto sermonum fontes emanare, mox in altum unda prosiliens, aquas suas non per meatus solitos dirigit, sed in altitudinem cumulosque transmittit. Erigitur brutum elementum sponte sua, & quadam devotione solemni præparat se miraculis, ut sanctificatio majestatis possit ostendi. Nam cum fons ipse quinque gradus tegat, eosque tantum sub tranquillitate possideat, aliis duobus cernitur crescere, quos nunquam, præter illud tempus, cognoscitur occupare. Magnum, stupendumque miraculum, fluente labentia sic ad humanos sermones vel stare, vel crescere, ut eis credas audiendi studium minime defuisse. Fiat venerabilis omnium sermone fons iste cælestis. Habet & Lucania Jordanem suum &c.

E quì, trattandosi di Tegiano, non dee tralasciarsi un altra ben degna osservazione suggeritaci dal medesimo P. Ricci: ed è, che alla porta della Chiesa di S. Gio. Maggiore di Napoli, (che fu un altro antico Tempio Gentilesco di Adriano) affissa ritrovasi una Iscrizione rapportata da molti Collettori, spettante a questa Repubblica di Tegiano, e da molti di essi erroneamente applicata, credendola appartenere alla Città di Napoli, perche ivi ritrovasi; non avvertendo, ch' ella anticamente quivi fu trasportata. Il quale errore si è incorso intorno a molte altre Iscrizioni trasportate da un luogo ad un altro, credendosi appartenere a quello, ove furono trasferite. Il tenore di questa è il seguente, conforme rapportasi dall' Engenio fol. 55.

A. Veratio. A. F. Severiano. Equiti. Rom. Cur. Reip. Tegianensium. adlecto. in. ordin. Decur. Civi. amantiss. qui. cum. privilegio. Sacerdotis. Cæninensis. munitus. potuisset. ab. honorib. &. munerib. facile. excusari. Praeposito. amore. Patriæ. honorem. Aedilitatis. laudabiliter. administravit. et. diem. felicissim. III. *Id. Januar. Natalis. Dei. Patris. N. Venatione. Pass. Denis. bestiis. Et* III. *Feris. dentat. &* III. *Parib. ferro. dimicantibus. ceteroq. honestissimo. apparatu. largiter.*

exhi-

exhibuit. ad. honorem. quoq. Duumviratus. ad. cumulanda. munera. Patriæ. ſuae. libenter. acceſſit. Huic. cum. &. Populus. in. ſpectaculo. aſſidue. Bigas. ſtatui. poſtulaſſet. &. ſplendidiſſimus. Ordo. decreviſſet. pro. inſita. modeſtia. Sua. unius. Bigae. Honore. content. alterius. ſumptus. Reip. remiſit.

L. D. D. C. I.

Alcuni però, conoſcendo non poterſi accordare la fraſe dell' Iſcrizione col luogo, ov' ella ritrovaſi, hanno penſato a diverſi ripieghi inſuſſiſtenti, come nota il Cellario nel lib. 2. della Geografia Cap. IX. ſect. IV. num. CCCCXCV. Il Cluerio (dic' egli) pensò, poterſi applicare queſta Iſcrizione a Teglano anticamente ſituato fra Nola, e Nocera. Ma, non è da poterſi credere, che in un monumento pubblico, e cotanto ſpecioſo ſiaſi potuto commettere lo sbaglio di ſcolpire TEGIANUM in vece di *Teglanum*. Così l' Holſtenio giudicò errore di chi la ſcolpì, aggiungendovi le due lettere G. I. e perciò poterſi leggere *Teanenſium*. E che finalmente poſſa anche leggerſi *Tegularium*, indicandoſi forſe un luogo, ove cuocevanſi *le Tegole*. Ma tutte queſte ricerche inutili ſi dimoſtrano: primo, perche non può ſupporſi un errore cotanto ſtrano, e ſoſtanziale, che a que' tempi ſarebbeſi ripreſo da ogn'uno: ſecondo, perche in eſſa faſſi ſpeciale menzione de' Giuochi celebrati in onore di Ateone sbranato dalle fiere, mentre faceva la caccia preſſo il fiume Tanaro, nel luogo, che tutt' ora dall' altra parte verſo Diano, e la Valle di Tegiano ſi vede; leggendoſi *Dei Patris N.* cioè *Noſtri*; terzo, finalmente, perche s'ella ſpettaſſe a Napoli, leggerebbeſi ſpiegato *Ordo Neapolitanorum*. Ne dee recare maraviglia un ſimile abbaglio, mentre ſuole accadere a molte Iſcrizioni, che dall' Italia ſono ſtate traſportate nella Francia, nella Spagna, in Germania, ed altrove, applicandole, come proprie di que'luoghi, ove ritrovanſi, gl' Iſtorici, e Scrittori de' medeſimi paeſi. Lo che abbiamo voluto quì accuratamente ſpiegare, potendo ſervire a ſciogliere molte difficoltà, che poſſono occorrere in ſomiglianti materie.

DIVERSTATT luogo nella Friſia. Quivi eſſendoſi portati alla Converſione di quelle Genti i SS. Willebrordo, e Suuitberto Veſcovi nel Secolo ottavo di noſtra ſalute, e nello ſpazio di due anni avendo convertiti a Criſto que' popoli, dedicarono in Chieſe quarantadue Tempj d' Idoli, per teſtimonianza di Marcellino Prete loro Collega, nella Vita del medeſimo S. Suuitberto al Capo 13. (preſſo il Surio 1. Martii) *Phana Idolorum commutantes in Eccleſias, quadraginta duas Eccleſias Parochiales in eo dedicarunt*. In oltre atteſta, che un altro Tempio d'Idoli, nel Vico detto Hagenſteyn, dedicò alla B. V. (cap.9.) e che altri nove conſacrò a Dio in varj luoghi della Contea di Teeſterbandia.

FIRENZE. L' antichissimo, e nobilissimo Tempio di Marte fu cangiato in Chiesa dedicata a S. Gio: Battista, ove tutti i Fedeli si battezzavano, e per molto tempo fu Cattedrale, fino che poscia un altra magnifica fu eretta da' fondamenti col titolo di S. Reparata, oggi appellata S. Maria Florida, *Ughell. to.3.* Ferdinando Migliore nella sua *Firenze illustrata*, alla pag. 82. ciò prova, e la descrive minutamente. In oltre alla pag. 156. dimostra, per tradizione, che l' Insigne Collegiata di S. Lorenzo consagrata da S. Ambrogio, sia stata eretta sopra le ruine di un antica Basilica di Gentili.

FOLIGNO nell' Umbria. S. Feliciano Vescovo, avendovi ritrovato il Tempio di Pallade, o Minerva, lo convertì in Basilica dedicata a S. Gio. Battista, che si appellò *Palladina*; la costituì Cattedrale, ed ordinò, che dopo la morte sua, vi fosse seppellito il proprio Corpo, come fu fatto, dopo il suo Martirio. In Norcia poscia, avendo convertito tutto il popolo, che osservava la legge Ebraica, consagrò in Chiesa la loro Basilica chiamata *Argentea*. *Jacobilli Santi di Foligno 24. Genn.*

FORLIMPOPOLI. (*Forum Popilii*) nella Romagna. S. Rufilio primo Vescovo di lei convertì in Chiesa Cattedrale un Tempio d' Idoli, che poscia dal di lui nome, fu appellata di S. Rufilio. *Ughell. to. 2.* Matteo Vecchiazzani nell' Istoria di quella Città p. 1. l. 3., afferma, che il Tempio era dedicato ad Iside, e prima da S. Rufilio fu consacrato alla Vergine Annunciata. Ed alla pag. 56., che il Corpo di S. Rufilio fu portato nel Tempio di Ercole fuori della Città cangiato in Chiesa, del quale si veggono le Reliquie.

FRASCATI (anticamente Tuscolo) nel Territorio di esso è la famosa Chiesa, e Monastero detto di Grotta Ferrata, ufficiata da' Monaci Greci Basiliani, di cui oggi è Abbate Commendatario l' Emo Sig. Cardinale Guadagni Vicario Generale Pontificio di Roma. In questo sito medesimo credesi fosse la Villa di Cicerone: posciache nel 1020. i Monaci, ampliando il Monastero, e Chiesa ritrovarono sotto terra otto Colonne, che presentemente si veggono, e credonsi essere quelle accennate dallo stesso Cicerone in una lettera a Quinto suo fratello. *Dom. Barnaba Mattei Ist. dell' antico Tuscolo. pag. 70.* E ciò anche riferiscono l'Alberti, Cluverio, ed altri autori addotti dal Piazza Gerarch. Cardinal. pag. 281. Quivi ancora (come riferisce lo stesso Scrittore) fu ritrovata una gran Tavola, o disco di marmo, in cui scolpiti erano i Simolacri di Marte, Mercurio, Venere, Saturno, e di altri, di cui lo stesso Cicerone fece ricordanza in una Epistola a M. Fabio Gallo: quale, con molte altre antichità in questi siti ritrovate, fu dal Principe Camillo Panfilj Nipote di Papa Innocenzo X. trasferito nella sua Villa nella Via Aurelia fuori della Porta di S. Pancrazio di Roma.

GIF-

GIFFONI Terra nella Diocesi di Sorrento nel Regno di Napoli. Nel luogo, ove oggidì sorge la Chiesa Maggiore, fu il Tempio di Giunone Argiva, come riferisce *Monſ. Anaſtaſii nell' Iſt. di Sorrento. to.* 2.

IVREA nella Savoja. V' ha costante tradizione, che il Tempio dedicato al Sole, fu da' primi Fedeli dedicato alla Vergine Assunta, e stabilito per prima Cattedrale. Nelle pareti di questa Chiesa v' ha un antico monumento, il quale rappresenta un Uomo ginocchiato colle mani sollevate verso il Sole, in atto di adorarlo: forse ivi lasciato per simbolo del vero Sole di giustizia, che illuminò co' raggi della sua fede que' Cittadini. *Vghell. to.* 4.

LANCIANO Città Arcivescovile nell' Abruzzo. La Chiesa dedicata a S. Lucia V. e M. eretta fu nel Portico di un celebre Tempio di Diana, di cui ancora veggonsi le antiche pareti, e ruine, e vestigj de' fondamenti, i quali palesano la di lui magnificenza. E che fosse appellato anche di Giunone Curina, si ricava da un marmo di un capitello di colonna, ultimamente scavato da quelle ruine, con questo frammento d' iscrizione ONI. LVCINAE, come abbiamo dall' eruditissima Opera del Signor Abbate Gio: Battista Pollidoro Patrizio di quella Città: *De Antiquitatibus Frentanorum, in Dissertatione de Anxano*, già prossima a darsi alla luce. Il medesimo Scrittore, nella dissert. *de Celeberrimo Monasterio Sancti Joannis in Venere, in Frentanis &c.* al num. 2. ove tratta del Promontorio di Venere, narra esservi stata singolarmente ossequiata in un celebratissimo Tempio, di cui, anche nel xv. Secolo era in piedi parte del sontuoso Portico, già sostenuto da molte colonne, e marmi, de' quali fanno memoria Flavio Blondo nell' Italia illustrata, ed altri Autori. Dipoi che i Frentani furono illuminati colla luce del Santo Vangelo, atterrato l' Idolo di Venere, ed il Tempio, co' sassi, colonne, ed altri cementi di esso, nel medesimo sito eressero una Chiesa, sotto il titolo di Maria Vergine, e di S. Giovanni Battista, Abbazìa già celebre, la quale oggi ritiene la denominazione di *S. Giovanni in Venere*.

LUCCA. La parte della Chiesa di S. Giovanni, e Reparata di questa Città, che contiene il Battisterio, fatta in quadro, e ricoperta di piombo, dicesi essere stata in quello stesso modo, e forma, un Tempio d' Idoli antico, e poscia convertito in Chiesa da que' primi Cristiani di Lucca. *Franciotti delle Chiese di Lucca, pag.* 559. L' eruditissimo P. Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio, ci ha asserito, apparire chiaramente, come la Chiesa di S. Frediano di Lucca, fabbricata fosse colle ruine dell' antico Anfiteatro di quella Città, con colonne ineguali, e d' ordini diversi.

MARSI Città nell' Abruzzo; Il Tempio di Giano, già diroccato da' fe-

deli, fu poscia eretto in maestosa Chiesa dedicata all' Apostolo S. Bartolomeo. *Muzio Febonio, Ist. di Marsi pag.* 15.

MILANO. Il Tempio d' Ercole, fatto a somiglianza della Rotonda di Roma, e detto anche *Pantheon*, fu consagrato in Chiesa, ed oggidì serve di Battisterio presso la celebre Metropolitana. *Mabillon. Iter Ital.* pag. 212. Oltre a questo Tempio, furono consagrate in Chiese alcune altre fabbriche profane, e Gentilesche di quella Città, e son le seguenti. S. Maria appellata *Ad Circum*, perche ivi era il Circo, o sia l' Arena. S. Vittore, detta *in Teatro*, poiche v' era l' antico Teatro per i spettacoli. S. Stefano detta in Brolio: e quivi era il pubblico Amfiteatro. S. Nazario; in questo luogo eravi l' Ergastolo delle fiere, che serviano per l' Amfiteatro medesimo. E finalmente S. Giorgio, detto in Palazzo, posciache fu eretta nel Palagio di Trajano Imperadore (*Ughell. to.* 4.)

MONTE CASINO. S. Benedetto Patriarca della sua Illustrissima Religione, portatosi l'anno di nostra salute 529. sul monte sudetto, vi ritrovò il Tempio di Apolline, coll'Altare, e Statua di esso, che adoravasi ancora da que' popoli. Il Santo diede fuoco alle selve sacrileghe, spezzò l'Idolo eretto sopra di una colonna, infranse l' Ara: e nel Tempio istesso formò una Cappella in onore di S. Martino: e nel sito dell'Ara, un altra in onore di S. Giovanni: come scrisse *S. Gregorio Papa nel lib.* 2. *de' Dialogi*.

MONTE S. ORESTE, anticamente SORATTE, lungi da Roma 30. miglia, ne'confini de' Vejenti, e de' Falisci. Fu questo monte consagrato ad Apolline, come riferiscono Virgilio nel lib. 9. dell' Eneide, e Plinio nel lib. 7. cap. 2. Sulla cima di esso vi si ritirò S. Silvestro Papa, per isfuggire la persecuzione. Abbattuto poscia il culto de gl' Idoli, fu diroccato quel Tempio, ed al vero Iddio una Chiesa vi fu eretta, con un Monastero di Monaci, ove fiorì con santità di vita S. NONNOSO Abbate, di cui fa menzione S. Gregorio Papa nel lib. 1. c. 7. de' Dialogi. Una Terra, che giace nella falda di esso monte, fu dedicata a S. Edistio Martire, corrottamente appellato S. Resto, e da esso ancora tutto il monte si chiamò di S. ORESTO. Antonio de gli Effetti, nelle memorie di S. Nonnoso Abbate del Soratte, stampate in Roma 1675. al Capo 2. riferisce, per autorità di antichi Scrittori, che Soratte fu detto questo monte da Surano, ch' è lo stesso che *Dite*, o *Plutone* Dio dell' Inferno: e che nel Tempio sudetto di Apollo, nella cima di esso, solenissimo sagrificio ogn' anno celebravasi, con infinito concorso de' popoli, e che ov' è situata la Terra, era il Tempio della Dea Ferronia.

MONTE PULCIANO Città della Toscana: v' ha tradizione antichissima, e pubblica voce, che la Chiesa di S. Donato, che fu demolita, per

per formarne la Rocca, fosse anticamente un Tempio d' Idoli: lo che rapportasi da *Spinello Benci nella sua Istoria, pag. 7.*

MONTE VERGINE. Fra i luoghi memorabili dedicati alla superstizione Gentilesca, e poscia consagrati alla vera Religione, e Culto di Dio, nella nostra Italia, egli è il Monte di Virgilio celebre, non molto lungi dalla Città di Napoli, oggidì appellato *Monte Vergine*: fu questo ne' Secoli del Gentilesimo, consagrato alla Dea Cibelle, detta Madre de' Dei, con un famosissimo Tempio a lei dedicato nella di lui parte più alta. Il P. D. Gio. Giacopo Giordano, Abbate Generale de' Monaci dell' Ordine Benedettino, fondato con particolari Costituzioni dal B. Guglielmo, ne stampò l' Istoria in foglio l' anno 1649. in Napoli. Narra egli per tanto, che famosissimo fu questo Tempio, al quale da ogni parte concorrevano i popoli per le risposte, che dal simolacro di quella Dea dava il Demonio. Le falde ancora del monte stesso erano illustrate con varj Tempj di altre Deità: v' erano quello di Mercurio, quello di Apollo, quello del Dio Fidio, creduto figlio di Giove, e stimato custode della verità, uno di Giove Ammonio, uno di Lido figliuolo di Ercole, ed altri variamente disposti, sicche da ogni parte il Monte da essi venia coronato. Ora questo infame Sacrario d' Idoli, ha piacciuto alla providenza Divina, di cangiarlo in un Santuario di vera Religione, e dedicarlo alla vera, ed unica Madre del vero Dio l' augustissima Reina de' Cieli Maria sempre Vergine. Imperciocche, essendo caduto (come affermano alcuni) il Tempio di Cibelle nella notte stessa del Parto della Vergine, all' ora cessò al monte il culto, ed il nome di quella falsa Deità: e cominciossi a denominare *di Virgilio*, per una amenissima Villa, che aveavi questo celebre Poeta: presso i Cristiani poscia, ne' tempi delle persecuzioni, fu asilo di molti Santi, e perciò chiamato sacro: e finalmente avendovi S. Guglielmo, circa gli anni di Cristo 1126. o secondo altri 1124. eretta la Chiesa alla Reina de' Cieli nel sito dell' antico Tempio, fu appellato *Monte Vergine*. Scrivendo il Biondo *De Roma Triumphante in* XII. *Reg. Italiæ: Superius est Mercuriale Castellum, & longè supra Virginis Monasterium, quod ex magnæ matris Deum fano, in Gloriosæ Virginis Mariæ Dei Genitricis Ecclesiam Christianis temporibus est mutatum*. Rapporta il Cronista accennato moltissimi Autori, che di ciò fanno testimonianza (cap. 3.) Così anche il Tempio di Mercurio, alle radici del monte, fu da' Cristiani purgato, e consagrato a Dio (cap. 4.) e da esso ritiene il nome la Terra detta Mercugliano, o in latino Mercuriale. Quello anche di Apollo è stato convertito in Infermaria de' Religiosi del monte sudetto, e chiamasi di Loreto. Racconta lo stesso Giordano, come il Santo adoperò quattro colonne del Tempio di Cibelle, per adornamento della

stessa

ſteſſa Chieſa : e che dalle ruine di eſſo eſtratti furono varj marmi ſcolpiti con diverſe Deità Gentileſche : e fra queſte una di Ercole in lotta con Anteo , l' altra del Dio Mitra , ſopra una Vacca , vna di Bellona , altra di Flora , ed una di Plutone , con Proſerpina . Quali marmi furono fatti affiggere alle pareti dell'Oſpizio , e nel Cortile dell' Infermaria , come monumenti dell' Idolatria ſcacciata da quel profano monte dalla virtù dalla Madre vera di Dio . Serbaſi anche nella Chieſa un Sarcofago Gentileſco di ſmiſurata grandezza , ſcolpito co' maſcheroni belliſſimi , e queſta Iſcrizione : MINIUS PROCULUS EQ. ROM. FILII. anch' eſſo ritrovato da S. Guglielmo , come ſi ha per tradizione, inſieme con altro ſcolpito con molti fanciulli in atto di portare ſulle ſpalle una giovinetta verſo alcuni Campi fioriti , con queſta Iſcrizione CLEOPATRA DOMITILLAE FILIAE DULCISSIMAE HAEC LACRYMANS POSUIT . Non approviamo però il ſentimento di queſto Scrittore , il quale attribuiſce queſto monumento alla celebre Cleopatra Regina di Egitto .

CAPO LV.

Siegue lo ſteſſo Argomento de' Tempj degl'Idoli commutati in Chieſe .

NAPOLI . Il famoſiſſimo Tempio di Caſtore , e Polluce , creduti figliuoli di Giove , cangiato ſi vede in Chieſa dedicata all'Apoſtolo S. Paolo , e detto S.Paolo Maggiore, ove ſi ammirano in piedi le ſmiſurate colonne, ſopra le quali leggeſi ancora la Greca Iſcrizione rapportata da D. Ceſare d' Engenio, Napoli Sacra , e tradotta nella favella latina così .

TIBERIVS IVLIVS TARSVS IOVIS FILIIS
ET CIVITATI TEMPLVM ET EA QVAE SVNT IN
TEMPLO MARIVS AVGVSTI LIBERTVS ET
PROCVRATOR EX PROPRIIS CONDIDIT .

Il Summonte l. 1. p. 256. varia nella Traduzione, ed anche Pietro Appiani , pag. 108. che in queſti ſenſi la riferiſce : *Tiberius Julius Tarſus Domini filius , & diſtributor hanc Civitatem , & Templum, & ea , quæ ſunt in Templo ſumptis propriis ædificavit* . Ma queſta è piena di errori , tra i quali il maſſimo ſi è , che queſto Tiberio fabbricaſſe Napoli . Lo ſteſso En genio narra , come la Chieſa di S. Giovanni MAGGIORE foſſe Tempio de' Gentili , eretto da Adriano Imperadore , e da Coſtantino cangiato in Chie-

Chiesa in onore di S. Gio: Battista, e di S. Lucia, consagrato da S. Silvestro Papa.

S. MARIA ROTONDA nella stessa Città si tiene, che fosse il Tempio della Dea Veste, Engen. pag.260. ed alla pag.418. che, ove S. Pietro Apostolo celebrò la Messa, vi fosse, sopra l'Ara dedicata ad Apollo, anche il Tempio. Finalmente, che nel Capo di Posilipo, ov'è la Chiesa detta di S. MARIA A' CAPPELLA; dietro di essa si vede l'antico Tempio, creduto già di Serapide, del quale parlò il Sannazarro ne' suoi versi a Cassandra. Il Lualdi nel libro 5. dell'Origine della Cristiana Religione tom.1. pag. 256. riferisce, che questa Chiesa fosse il Tempio dedicato alla Fortuna, e che perciò, anche si appelli S. MARIA A FORTUNA, e che vi si legge questa antica Iscrizione (non indicata da Engenio). *Vestorius Zelojus post assignationem Ædis Fortunæ signum, Panthæum sua pecunia dedicavit.*

NETTUNO sul Mare Tirenno, nella Diocese di Albano, così anticamente appellato da un Tempio eretto a questa falsa deità, creduta Dio del Mare. La Chiesa Collegiata di questa Terra dedicata a' SS. Gio: Battista, ed Evangelista, credesi fosse lo stesso Tempio, o almeno eretta fra le di lui ruine: il che manifestano (come osservò il Piazza *Gerarch. Cardin. pag.*314.) diverse figure, le quali apparíscono essere della Gentilità.

NOLA Città nella Campagna felice. Nel famoso Tempio di Apollo, che precipitò a terra, all'orchè vi fu condotto da Gentili S. Felice Vescovo primo di quella Città, fu poscia sepolto S. Felice Prete, e Martire di lui fratello; detto in Pincis, da una fornace di mattoni, che quivi era, e dopo di esso, molti altri Martiri furon sepolti. S. Damaso Papa in rendimento di grazie (estinto che fu lo Scisma) vi si portò a visitarlo, e sopra il sepolcro del Santo eresse una picciola Basilica, e questa poscia entro un altra più magnifica fu rinchiusa da S. Paolino Vescovo, con quattro altre d'intorno: sicchè tutto il sito dell'Antico Tempio di Apollo occupato viene da questi Santuarj, e Sacro Cimitero Nolano, descritto minutamente da *Andrea Ferraro nel Trattato del Cimitero Nolano, Stampato in Napoli nel* 1644.

NORMA nel Lazio, Terra della Diocese di Sezze: quivi a piè del monte scaturisce un lago, ò fonte di Acque, detto Ninfa, ove sono i vestigj di un antichissimo Tempio dedicato alle Ninfe. In questo gli Cristiani consagrarono una Chiesa in onore del Principe delle Celesti milizie S. Michele Arcangiolo, cui fu poscia congiunto un amplo Monastero de Monaci di S. Benedetto, chiamato la Badìa dell'Angiolo, che ora è abbandonata, e diruta, e solamente vi abita un Eremita destinato alla cu-

stodia

ſtodia di picciola Chieſa. Si eſpone dal P. Volpi nel to. 3. *Vetus Latium* nella Tavola XXXIII. pag.228.

ORTA Città della Toſcana. S. Silveſtro Papa I. conſagrò in Chieſa un Tempio di Giove: e circa il medeſimo tempo furono dedicati a Dio quello di Volcano, col titolo di S. Giovanni Battiſta, e diverſi altri, *Cætera Templa a veteri impietate traducta, partim Deiparæ Virginis, partim Principis Apoſtolorum cultu illuſtrata ſunt. Ughell. to. 1.*

ORVIETO. Il Monaldeſchi nell'Iſtoria di quella Città lib.2.pag.15. narra, come nel Quartiere di Soliano era il Tempio di Venere di molta bellezza, che fu diſtrutto, e nelle ſue ruine fu eretta da primi Criſtiani una Chieſa in onore della B. Vergine, che fu nominata *Santa Maria Priſca*, e fu la Cattedrale; che poſcia con magnificenza rinnuovata, ſi appellò *S. Maria Nuova*. In oltre, che ov' era il Tempio di Giunone Arbana, fu fabbricata la Chieſa di S. Andrea: e dov' era il Tempio di Minerva, quella di S. Domenico.

OSTIA antica Città de' Romani ſul Mare Tirenno. Si tiene, che la Chieſa Cattedrale di S. Aurea foſſe il Tempio di Giove Feretrio, o pure del Dio Tibennio: benchè queſta Chieſa antica, più volte avendo patito, è ſtata rifatta dal Card. Alderano Cibo Veſcovo d' Oſtia, e Velletri. Piazza Gerarch. Cardin. pag.13. col.2.

PERUGIA nell' Umbria. Il Criſpolti (Iſt. l. 2. c. 1.) rapporta, che il Tempio già di Volcano era la Chieſa oggidì Cattedrale, benchè rifabbricata ſulle antiche ruine del Tempio: e che quella di S. Angiolo, che tuttavia ritiene l' antica ſua forma sferica, foſſe Tempio della Dea Veſta: benchè il Ciatti, (Perug. Auguſt. lib. 6. pag.193.) tiene, che il Tempio di queſta Dea foſſe l' odierna Chieſa di S. Giovanni: in oltre queſt' ultimo Scrittore riferiſce, che nel luogo, detto la Valle di Giano, foſſe il Tempio di Ercole, ove è al preſente la Chieſa di S. Angiolo detta del Renajo: e che, ove è la Chieſa di S. Coſtanzo, foſſe quello dedicato a Diana. Il Criſpolti ſudetto, alla pag.12. riferiſce, come le ſuperbe porte di metallo del Tempio di Volcano furono quelle, che Papa Adriano I. nel 780. fece traſportare a Roma, e collocare nella Baſilica Vaticana, preſſo la Torre; come accenna Anaſtaſio Bibliotecario: *Studiosè, è Civitate Peruſina deducens, in Baſilicam B. Petri Apoſtoli ad turrem aptè erexit.*

PISA. Oltre ad un famoſo Tempio di Diana fabbricato da Nerone; (molte intere colonne del quale han ſervito per il ſontuoſo edificio di quel famoſo Duomo) eravi il Tempio di Apolline, che poſcia, abbracciata da Cittadini la Criſtiana Religione, fu conſagrato a Dio, in onore dell'Apoſtolo S. Pietro; ed oggi è detta la Collegiata di S. Pietro in Vincoli.

coli. *Tronchi Mem. Ist. di Pisa pag.23.* In oltre l'anno 1063. fu dato principio, e poscia dedicato un famosissimo Tempio alla B. V. nel luogo, ov'era la Chiesa di S. Reparata, ove più anticamente erano le Terme di Adriano Imperadore (Id. pag.22.)

POZZUOLO Città vicina a Napoli. Calfurnio figliuolo di Lucio eresse nel mezzo della Città un famoso Tempio in onore di Augusto, consagrato a Giove; ora dopo il Martirio di S. Gennaro, e compagni, sotto Diocleziano, i Cristiani lo cangiarono in Chiesa, dedicandola a S. Proculo Diacono primo Martire, e collega del S.Vescovo, ove collocarono il di lui Corpo, e fu destinata per Càttedrale. Ed essendo già cadente, e diformata dal tempo, Martìn di Leone, e Cardenas, Vescovo nel 1634. la ristorò da fondamenti, lasciando però intatto il frontispicio dell'antico Tempio, come leggesi nell'Iscrizione: *retenta ad memoriam vetustatis externa, dumtaxat, Templi Calphurniani facie.* (*Ughell. to.6.*)

RAVENNA. Il Tempio di Ercole celebre, erettovi da Tiberio Claudio Imperadore, colla colonna innanzi dedicata al Sole, poscia distrutto, servì di base alla Chiesa oggi detta di S. Agnesa (*Rubeus Hist. Ravenn. pag.16.*) Nel sito, ov'è la Chiesa di Apollinare, detto in Classe, e v'era già il Tempio di Apolline, e di Giove. (*idem pag.17.*) a tempi di Giustiniano Imperadore fu eretta la Chiesa dedicata a S. Pietro. (*idem p.17.*) Di queste Chiese, e Tempj tratta anche Girolamo Fabri nelle memorie di Ravenna: ed alla pag.71. ricorda, che la Chiesa sontuosa de' PP. Minori Conventuali, fu eretta sopra il Tempio di Nettuno.

RIMINI. Steranio Vescovo di questa Città, mandatovi da S. Marcello Papa, impetrò da Costantino il Magno Imperadore il Tempio di Ercole, per commutarlo, come fece, in Chiesa, dedicandola a S. Colomba V. e M. e l'eresse in Cattedrale: *Ughell. Ital.* 1. *to.* 2.

SAPONARA nella Lucania, già l'antica Colonia di *Grumento*. Il Sig. Giacomo Antonio del Monaco, in una sua lettera, intorno all'Istoria di questo Luogo, stampata in Napoli nel 1713. pag.15. nota, come nel sito, ove credesi fosse l'antico Tempio di Serapide, fu fondata la Chiesa Colleggiata, che oggi si vede; e che vi fu trovato un marmo col rilievo di un Sagrificio, che faceasi ad Apollo, colla vittima del Toro, che serbasi presso il Signor Arciprete di essa.

S. SEVERINO (*olim Septempeda*) nella Marca: alle radici del monte Nero, un miglio distante dalla Città era un sontuoso Tempio dedicato alla Dea Feronia. Questi poscia fu da Cristiani convertito in Chiesa dedicata al Martire S. Lorenzo, e fu Abbazìa, e Monastero di Monaci: ov'era vissuto Monaco S. Severino Vescovo della Città, come leggesi negli Atti del Santo presso Bollando 8. Jan. Il P. Cancellotti, senza al-

cuna teſtimonianza, ſcriſſe, che queſto Tempio foſſe a Marte conſagrato: ma il P. Bernardo Gentili, nella Diſſertazione ſopra le Antichità Settempedane, pag. 11. prova, che di Ferronia egli foſſe; ed aggiugne, che in quella Città v' erano altri Tempj ſontuoſi fra quali uno di Giove, e l' altro di Giano.

SEZZE Città nel Lazio. Il Card. Corradini nel tomo 2. *Vet. Lat. Profan. pag.35.* riferiſce, come fra le ruine dell' antico Tempio di Ercole d' inſigne ſtruttura, è ſtato eretto il Collegio della Compagnia di Gesù, nel mezzo appunto di quella Città.

SICILIA Regno d' Italia. In queſta celebre Iſola moltiſſimi Tempj degl' Idoli ritrovanſi conſagrati in Chieſe, e ſpecialmente la maggior parte dedicate alla Gran Reina de Cieli. Il P. Franceſco Aprile, ultimo Iſtorico di quel Regno nella ſua *Cronologia Univerſale della Sicilia*, ſtampata in Palermo nel 1725. in foglio, ce ne ſomminiſtra le veridiche notizie: e primieramente alla pag.320. come nell' anno 1604. in occaſione, che nella Città di Meſſina, volendoſi aprire una maeſtoſa ſtrada nella contrada della Giudea, che dal Palagio Reale conduce al Duomo, furono quindi ſmantellate due belle memorie dell' antica magnificenza, cioè due Tempj, l' uno *d' Ercole Mantlico*, e l' altro *di Nettuno*, i quali già erano convertiti in Chieſe del vero Dio. Alla pag. 601., ove tratta del culto della Beatiſſima Vergine in Sicilia nel ſecolo v. di noſtra ſalute, che dopo il Concilio Effeſino, furono cangiati in Chieſe, ed a Lei dedicate, i Tempj Idolatrici, che ſieguono.

Quello di *Minerva, in Siracuſa*, ed eretto in Cattedrale. Il *Sepolcro di Steſicoro, in Catania*, e conſacrato col titolo di S. Maria di Bettelemme. Il *Tempio di Cerere in Caſtrogiovanni*: in memoria di che: ſin da que' tempi vi ſi celebra la Feſta della Viſitazione, dopo la raccolta del frumento, che i Gentili, riconoſcevano come dono di quella falſa deità. Quelli di *Venere, e di Saturno in Meſſina*, dedicati furono alla SS. Vergine Annunciata dall' Angiolo. Quello di *Venere Ericina* (così denominato, perch' eretto *ſul Monte di Erice* (oggi detto Monte S. Giuliano) fu cangiato in Chieſa detta di S. Maria delle Nevi. Il picciolo *Tempio del Palagio del crudele Falaride in Agrigento*, in Chieſa dedicata alla ſteſſa Madre di Miſericordia. Quello di *Volcano* preſſo il *Monte Etna*, dedicato alla B. V. di Monſerrato. *Finalmente* (*ſoggiugne*) *Varj altri Tempj de falſi Dei felicemente rovinati, e trasformati, ſervirono al culto, e ſortirono il nome della Santiſſima Vergine*. Tra queſti annoverare deeſi il celebre Pantheon in Catania di figura rotonda come queſto di Roma, che ancora ſuſſiſte intero, e ſi vede di là dalla Chieſa di S. Agoſtino verſo l' Aquilone, dedicato alla SS. Vergine Reina de Cieli,

e prima

e prima consagrato alle memorie di tutti i Dei della stolta Gentilità, di cui fanno memoria Rocco Pirro, Ottavio Arcangeli, & Gio: Battista de Grossis nel suo Decachordo Catanen. pag.13. E per antichissima Tradizione vogliono, che fosse commutato in Chiesa dell' Apostolo S. Pietro.

SIENA. Il famoso Tempio di Minerva fu consagrato alla Beatissima Vergine, ed è la Metropolitana. Quella di S. Quirico fu il Tempio di Quirino; e la Chiesa del Principe degli Apostoli, era prima dedicata a Giove. *Ughell. to.13.*

SPOLETO. S. Brizio secondo Vescovo di Spoleto, e di Martula, o Martana, come afferma, dagl'Atti antichi, il Giacobilli, 9. Jul. convertendo moltissimi pagani alla vera Fede, consagrò al vero Dio molti Altari, e Tempj, e che in altri luoghi di quella Diocese, gettando a terra più Are dedicate al culto vano degl' Idoli, le convertì in Sacri Altari (*to.* 1. 9. Luglio).

SORA Città nella Campagna. In essa fu un famoso Tempio dedicato a Serapide, il quale precipitò all' orchè S. Giuliano Martire era tormentato per la Fede di Cristo. Sopra le ruine di questo fu poscia eretta la Chiesa di S. Ignazio. E qual fosse la sontuosità di quel Tempio il palesano i copiosi macigni, che i PP. della Compagnia di Gesù hanno scavati per la fabbrica del loro Collegio, e poscia quelli, che ne ha fatto dissepellire il Duca D. Antonio Buoncompagni, co' quali fabbricò la maestosa Porta della Città; il che fece esprimere nell' Iscrizione appostavi: *P. Franc. Tuzii, mem. Ist. di Sora, pag.236.*

SORRENTO Città nel Regno di Napoli Arcivescovale. Il Corpo di S. Procolo Vescovo della medesima fu trasferito in un Tempio d' Idoli, ch' era nel mezzo della Città, che purgato prima dalle immondizie Gentilesche, era stato dedicato a S. Felice Vescovo di Nola. *Ferrar. Catal. SS. Ital.* 29. *Jan.*

TARANTO nella Lucania nel Regno di Napoli: convertito che fu alla Cristiana Fede Eleucadio Regolo di quella Città, diroccò i Tempj degl' Idoli, e vi eresse sopra Chiese. Resta però in dubbio se di que' Tempj fossero le due, una presso il lido del mare, dedicata alla B. V., l' altra nella Città, consagrata a S. Pietro Apostolo, e la terza a S. Marco: *haud facile conjici potest, cum ipsa Urbis forma fuerit immutata,* dice l'Ughellio. *Ital. Sac. to.* 9.

TERNI nell' Umbria. S. Anastasio Vescovo, avendo Totila ruinata quella Città, nel luogo fuori di essa, ove S. Peregrino Vescovo avea eretto un picciolo Oratorio in onore della B. V., vicino alle ruine del Tempio di Giove, fra il Teatro di Fausto, ed il Pomerio, eresse una Basilica in onore di Maria Assunta, e vi pose la Cattedra Episcopale.

Giacobilli to. 1. 7. *Agosto*. Ivi dopo la morte di S. Sisto Vescovo (il quale intervenne ad un Concilio celebrato in Roma l' anno di Cristo 342.) fu dedicato in Chiesa un Tempio d' Idoli, ove il di lui corpo fu collocato. *Ughell. to.* 1.

TERRACINA Città nel Lazio: al tempo del Gentilesimo ebbe molti Tempj degl' Idoli, cioè di Giano Bifronte, e di Minerva, della Fortuna, di Feronia, della Dea Maja, e famosissimo era quello di Giove Ansure sulla cima del monte, come tulerare delle Città, ed Isole, che gli formano corona, e prospetto amenissimo. Fra tutti però oltre modo magnifico era il Tempio di Apolline celebrato negl' Atti di S. Cesario Diacono M. il quale in gran parte rovinò all' orchè il Santo vi fu strascinato, affinchè all' Idolo porgesse l' incenso. Cessate che furono le Persecuzioni, fu cangiato da Fedeli in Chiesa colla forma di Basilica, ed al Martire stesso dedicata: dell' antico Tempio al di fuori anche al presente apparisce la sua figura, rimanendo quasi intere le parti esteriori da noi ocularmente vedute: fu egli fabbricato sopra l' elevazione di Volte, ed archi di grossissimi tevertini, ove al presente sono varie officine: sopra questo piano, alto dal pian terreno venti e più palmi, fu piantato il Tempio con marmi di eccessiva grandezza, e coll'adornamento di 24. colonne di marmo Pario scancellate alte 40. palmi, colle lor basi, e capitelli, ed architravi similmente di grossi marmi sostenuti dalle stesse colonne, ed il Tempio era di figura quadrata. L'Atrio, o portico situato all' Oriente gli formava l' ingresso con ampla scalinata di marmi con 18. scaglioni (a' quali presentemente uno di più è stato aggiunto. Le colonne, che formano le tre navi della Chiesa, credonsi tolte dagl'altri Tempj; nella parte esteriore ancora si veggono alcune delle grossissime colonne, che lo circondano: e le pareti si veggono vestite con grosse lastre di marmi, in una delle quali, a caratteri palmari, leggesi scolpita la memoria dell'Architetto di questa fabbrica, rapportata anche dal P. Mabillone nel suo *Iter Italicum*.

ARCHITECTO CAIO POSTPHVMIO
CAI POLLIONIS FILIO.

Oltre alle tre navi, sonovi state erette in ambedue i lati alcune altre Cappelle, e nella trasversale elevata dal piano con alquanti gradini, sono in prospetto delle tre navi eretti tre Altari tutti *ad orientem*, ne' quali serbansi i Corpi de SS. Martiri, ciascuno colla sua Tribuna di marmi sostenuta da 4. colonne. Quello di mezzo però è stato più sontuosamente ristorato da Monsignor Gioacchino Maria Oldo, moderno Vescovo, ed amico nostro, col farvi trasportare da un altra antica Chiesa diruta nel

piano

piano della Città,quattro grandi, e bellissime colonne scannellate di marmo Pario, colle quali si è formato amplo, e decoroso il Ciborio: Con questi, ed altri copiosi miglioramenti, fatti da questo zelantissimo Prelato, sì nella Basilica, come nel Coro, Sagristia, e nell'Atrio, questa Cattedrale, ch'era vicina al suo estremo desolamento, non solamente risplende singolare fra tutte quelle della Provincia, ma supera senza dubbio moltissime altre d'Italia. Sopra la maggior porta di essa leggesi la seguente Iscrizione.

D. O. M.
SISTE GRADVM VIATOR
Et Cathedralem hanc Basilicam, celeberrimum olim Apollinis Templum à D. Petro Apostolorum Principe erectam, eidemque, & Levitæ Cæsario Martyri dicatam, Renunciatione VICTORIS III. *Creatione* URBANI II. *insignem, plurimisque Cœlitum exuviis fulgentem venerabundus ingredere: eamque longissimæ vetustatis injuria jam collabentem Fr. Joachim Mariæ Oldo Ord. Carmelitarum Episcopi solerti studio, piorum Eleæmosynis ac Civium opera, imminentibus ereptam ruinis, a fundamentis penè excitatam, & exornatam, sollemnique ritu* VI. *Idus Julias consecratam: necnon* BENEDICTI XIII. P.O.M. *feliciter regnantis præsentia tertiò decoratam, ejusque munificentia mille scutorum pondo absolutam, demirare. Capitulum Terracinense grati animi monumentum F. F. anno Reparat. Sal. M. DCCXXIX.*

TIVOLI Città 20. miglia distante da Roma. Eravi il Tempio di Ercole, sopra le di cui ruine fu fabbricata la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo: l'anno 1635. mentre il Card. Roma Vescovo ristorare facea la Chiesa, ritrovossi ne' fondameuti l'Iscrizione antica, che ivi fosse stato il Tempio di Marte. *Vghell. to.1. De Marzi Hist. di Tivoli pag.56.* Per la strada Romana presso le polveriere è un Tempio ottangolare di larghezza palmi 240. ed alto quasi altretanto, dedicato a Dei Gentileschi: fu questo convertito in Chiesa, e consagrato alla B.V. detta della Tosse: il del Re nel cap. 8. tiene dedicato fosse alla Dea Tosse, di cui ritiene la denominazione: *Crocciante delle Chiese di Tivoli pag.264.* Scrive il Marzj sudetto che in essa fu eretto il Tempio a Drusilla Sorella di Calligola, il cui portico col colonnato è ancora in piedi, ma ristretto da muri, e mutato in Chiesa dedicata a S. Giorgio Parrochiale, ove era la seguente Iscrizione da esso copiata:

DIVAE

DIVAE DRVSILIAE SACR. RVBELLIVS C. F.
BIANAVS DIVI AVG. TRIB. PL. PR. COS. PONTIF.

E che ove è oggi il Monastero di S.Chiara, detto di S.Michele, era il Tempio della Dea Veste.

TORINO nel Piemonte. Il Corpo di S. Solutore, con quelli di due altri suoi Colleghi MM. della Legione Tebea, da Giuliana Matrona, fu portato, e collocato fu in un Tempietto fuor delle mura di Torino, già dedicato ad Iside, ove poscia fu eretta un insigne Badìa detta di S. Solutore. *August. ab Ecclesia Chronol. Pedemon. pag.243.*

VELLETRI. La Chiesa Cattedrale dedicata al Pontefice S.Clemente, fu eretta sulle ruine del celebre Tempio di Marte. E la Chiesa di S. Giovanni in Plagis fu il Tempio di Ercole, come scrisse il *P. Buonav. Teoli Teatro Istor.di Vell.pag.9. e 95. & Vulpius. Vetus Latium t.4.pag.37. & pag. 47.*

VENOSA Città nella Puglia. V' hà tradizione, ch'essendo caduta per le guerre l'antica Cattedrale di S. Pietro di Olivete, i Fedeli spurgarono il Tempio dedicato ad Imeneo, e lo cangiarono in Chiesa in onore della Santissima Trinità. *Ughell. to.7.*

VENTIMIGLIA Città nella Liguria. Il Tempio dedicato a Castore, e Polluce fu da' primi Fedeli consagrato all' Inclito Principe delle Celesti Milizie l'Arcangiolo S. Michele. *Ughell. to.4.*

VERCELLI nel Piemonte. Monsignor Francesco Agostino ab Ecclesia, nella Cronologia pag.123. accenna, che il celebratissimo Tempio di Venere di quella Città, convertito in Chiesa sotto il titolo di S. Maria Maggiore, ha dato il nome alla medesima Città: *A Celeberrimo Veneris (nunc S. Mariæ Majoris) Templo sic appellatam dicunt.*

VERONA. La Chiesa sotto il Titolo della B. V. che era il Duomo antico, affermano molti, che fosse il Tempio di Minerva: e quella di San Pietro sul monte, quello di Giano: e che in quelle di S.Thomè, e di S.Pietro abitassero le Vergini Vestali, poscia commutate in Monache Cristiane: (*Girol. della Corte Ist. di Verona 1.6. pag. 305.*) l'Ughellio però al to.5., rapporta altra tradizione, che la Cattedrale dedicata alla Vergine Assunta fosse il Tempio di Diana Effesina.

VESCOVIO Nella Sabina, antica Cattedrale di quel Vescovado, e di tutta la Provincia. Il Piazza (*Gerarch. Cardinal. pag. 151.*) afferma esservi chiarissimi segni, e testimonj, che quest'antichissima Chiesa di S.Maria fosse edificata dalle rovine di un Tempio dedicato a' Dei de' Campi: fra gli altri segni, che di ciò apparisconο, è il sotterraneo dell' antica Cappella maggiore: ed un Ara dedicata a' Dei Lari con queste parole. LARIBUS DIIS DICATUM. Onde, per essere sito il più nobile, e frequentato

tato della Sabina, e per togliere la superstizione Gentilesca, fu eretto in Cattedrale: il P.Kircher rapporta un marmo sotto l' Altare di S.Euthimio nella medesima Cattedrale, coll' Iscrizione seguente.

D. N. M.
ANTONII GORDIANI PII FELI
CIS. AUGUSTI. FORONOVANI
DEVOTI NUMINI MAJESTA
TIQUE EORUM.

Tempio finalmente d'Idoli può appellarsi un Albero di smisurata grandezza ritrovato da S.Bonifacio Vescovo, e Martire in Geismare luogo de' Catthari, o Hessi, nelle parti della Germania, appellato l' Albero di Giove, in cui questa falsa Deità adoravasi da que' popoli con nefandi orridi sagrificj: pensò il Santo di schiantare questo asilo d'iniquità; ma tosto gl'Idolatri si opposero volendolo trucidare. Accade però, che a' primi colpi, per divina virtù, l' albero da se stesso crepò in quattro parti, con tanto stupore de' Gentili, che illuminati rimasero, e si convertirono a Cristo. Quindi il Santo volle, che col medesimo albero fabbricato fosse un Oratorio, quale consagrò in onore del Principe de gl'Apostoli (*Apud Sur. Vita S. Bonif. lib.* 1.) *Ex illa ingenti vastæ arboris mole Oratorium construxit in Beatissimi Petri Apostoli honorem illud dedicans*.

CAPO LVI.

Delle TERME, e BAGNI de' Gentili, e d' altri luoghi immondi convertiti in Chiese.

DOPO la maestà de' Tempj, e delle Basiliche, non ebbero i Gentili fabbriche più sontuose delle pubbliche Terme, e Bagni. I Bagni però differivano dalle Terme, posciach'erano nelle case private: e Publio Vittore ne contò in Roma più di ottocento; e Plinio ebbe a dire, ch'erano cresciuti a numero infinito. L' uso di questi fu introdotto ne' più antichi tempi, per la salute de' corpi umani; e fu giudicato non meno proficuo, che lodevole; ed Aristotele (*apud Cæl. Rhodig. lect. antiq. lib.* 30. *c.* 16.) li chiamò *Balneæ calidæ Sacræ*: non già perche dedicati fossero ad alcuna Deità, ma perche provenivano dall' acque, e da' solfi, giudicate cose sacre, e per le ammirabili operazioni ne' corpi umani; onde questo titolo di sacre, secondo il Filosofo, conviene solamente a' Bagni naturali di acque sulfuree, per l' occulte loro virtù. Dopo questi s' introdusse-

duſſero i bagni artificiali, e domeſtici, come anch' eglino non poco giovevoli alla ſalute de' corpi. Nondimeno ciò che ritrovato fu per biſogno, degenerò poſcia il luſſo, mentre da'perſonaggi ſi fabbricarono le Terme, così dette dal calore, col quale ſi rendeano profittevoli. Gl' Imperadori in Roma, per faſto della loro grandezza, l' ereſſero di tanta ampiezza, e magnificenza, che Ammiano le paragonò alle Provincie: *Provinciarum in modum fuiſſe extructas*: E queſte le fecero communi al popolo; adornandole di grandi colonne, e di molte ſtatue, e co' pavimenti di marmi belliſſimi: e v' erano luoghi per l' eſercizio di varj giuochi: ſopra di che puo vederſi l' Opera di *Andrea Baccio de Thermis* nel to. 12. del Grevio. In Roma quaſi ogni Imperadore volle farſi benefico con queſto pubblico divertimento, fabbricando le ſue; e ne rimangono di eſſe i ſtupendi avvanzi, e furono, quelle di Agrippa genero di Auguſto, di Nerone, di Tito, di Domiziano, di Filippo, di Eliogabalo, di Antonino Caracalla, di Severo, Commodo, Decio, Aureliano, Gordiano, Maſſimiano, e Coſtantino, e di molte di queſte Terme rapportò i diſegni il P. Donati *de Vrbe Roma lib. 3. cap.* 19. In queſte Terme, ed anche ne' Bagni, v' era quantità di ſeggie di marmo, e di conche, per uſo di coloro, che vi ſi lavavano, o per ſtarvi agiatamente coricati: e di queſte più diuſamente faremo menzione ne' Capi ſeguenti.

Ne' loro principj le Terme furono modeſte; ma poſcia degenerarono in luoghi d' immondizie, e di diſoneſtà (*Baccius cap.* 14.) di modo che più volte convenne formarſi leggi, per vietare l' acceſſo promiſcuo alle medeſime ad' ambedue i ſeſſi: e contro tali abuſi eſclamarono S. Cipriano, e S. Girolamo: e Clemente Aleſſandrino (*lib. de Pædagog.*) eſſaggerò molto contro le intemperanze, che vi ſi pratticavano: e per lo meno non poco offendeaſi la modeſtia, mentre atteſtano, che nelle Antoniane v' erano mille, e 600. ſeggi di marmo, e nelle Diocleziane tre milla e 200. affinche ad un tempo medeſimo altrettanta gente vi ſi poteſſe lavare (*Pancirol. & Caſalius*) le più modeſte certamente furono le Terme, o Bagni particolari domeſtici.

Or queſti luoghi cotanto profani, i quali ſerviano di fomento alla diſoneſtà, nè pure eſcluſi furono da gl' antichi noſtri fedeli, dal cangiarſi in Chieſe, e di conſagrarli alla purità, alla modeſtia, e trasferirli al culto divino. A piedi del monte Viminale di Roma v' erano le Terme di Novato, e di Timoteo ſuo fratello, figliuoli di Pudente Senatore Romano, fabbricate da i loro maggiori, e queſte, benche ſembra non foſſero pubbliche, nulladimeno erano molto ſpazioſe: vicino ad eſſe eravi il Palagio di Pudente, il quale accolſe il Principe de gli Apoſtoli S.Pietro, che quivi ricevea coloro, che colla ſua predicazione convertivanſi a Criſto, e le

le cangiò in Santuario. Di queste così scrisse Baronio (in not. ad Martyrol. Rom. 30. Jun.) *Erant Romæ Thermæ Novati in Viminali, quæ patuerunt olim Christianis ad Sacras Synaxes, quæ & Timothinæ dictæ reperiuntur, à fratre ejus Timotheo: habetur mentio de Thermis Timothinis in Actis martyrii S. Justini Philosophi apud Sur. 22. Jun.* Queste poscia da S. Pio I. Pont. furono dedicate in Chiesa, ov' egli amministrava i Sagramenti, e vi eresse il fonte battesimale, come leggesi presso Anastasio Bibliotecario: *Hic, ex rogatu B. Praxedis, dedicavit Ecclesiam Thermas Novati in Vico Patritio, in honorem sororis suæ Pudentianæ, ubi sæpius sacrificium Deo offerens ministrabat; immo & fontem Baptismi construi fecit, manu sua benedixit, & consecravit, & multos venientes ad fidem baptizavit.* Veggonsi tuttavia le celle a forma di portici congiunte insieme, come dice il Baronio stesso (in not. ad 16. Januar.) *Ipsæ balnei inferioris cellæ, instar porticuum sibi concameratione conjunctæ; quæ usque in hanc diem cernuntur penè integræ: Cœmeterii loco ad sepeliendos sublatos occultè Martyres inservisse dicuntur:* Molte Reliquie de' quali si veggono da un spiraglio come di pozzo corrispondente nella stessa Chiesa di S. Pudenziana.

Anche nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere, già abitazione della medesima, in un lato di essa, quasi intero, si venera il Bagno domestico, entro cui fu rinchiusa dal Tiranno, affinche dal calore fosse estinta; ma nulla avendole nociuto la dimora ivi fatta per lo spazio di tre giorni, fu finalmente mandato il Carnefice per troncarle il Capo. Or questo luogo santificato col sangue di questa Martire insigne, con tutta la casa, fu convertito, e consagrato in Chiesa da S. Urbano Papa Primo, così pregato da essa lei prima di esalare lo spirito.

Parimente sulla cima del Viminale furono le Terme dette di Olimpiade, come afferma Pub. Vittore. Quivi erano i Bagni di Agrippina Madre di Nerone, detti poscia di Olimpiade, forse da qualche Matrona, che doppo Agrippina gli possedette. Gli atti del Gloriosissimo Martire S. Lorenzo ci attestano, che in queste Terme fu il Santo bruciato sulla graticola: Il Donati ne rapporta i vestigj (lib. 3. c. 11.) e si veggono in parte sotto il Monastero delle Monache dell' Ordine di S. Chiara, detto in Pane, e Perna. Fu questo luogo profano convertito in Chiesa al medesimo Santo consagrata, ed in un giardino di purità, perche ivi, e giorno, e notte si onorifichi l' Altissimo, che prima era stato l' Asilo dell' immodestia. Il simile puo dirsi delle Terme di Domiziano, le quali furono ov' è il Monasterio di S.Silvestro in Campo Marzo, e qualche vestigio vi si riconosce.

Tito Imperadore fabbricò le sue Terme, dette perciò Titiane, con-

tigue a quelle di Trajano, che similmente erano sull' Esquilino monte, onde l' une, coll'altre si confondono da' Scrittori, e fra gli altri Anastasio Bibliotecerio nella vita di Simmaco Papa, dice *Basilicam SS. Silvestri, & Martini à fundamentis construxit juxta Thermas Trajanas*; Ma perche ristorate furono, dopo l'incendio, da Domiziano, alcuni le appellarono *Domiziane* (veggasi il P. Donati l. 3. c. 19.) Il Cardinale Baronio all' anno di Cristo 324. n. 28. fa menzione del primo Concilio Romano fatto da S. Silvestro Papa nelle Terme di Trajano, in rendimento di Grazie, per la Conversione alla Fede dell' Imperadore Costantino, il quale contribuì le annone, e le spese pel viaggio, e mantenimento di 284. Vescovi, che vi concorsero: ove anch'egli, insieme con Elena sua Madre, e Calfurnio Prefetto di Roma, volle assistere. Una parte di queste Terme convertita in Chiesa si venera fino al presente giorno presso la Confessione della Chiesa di S. Martino a' Monti, ove si vede l' Altare antico coll' Immagine della B. V., e quella dello stesso Pont. S. Silvestro, di Mosaico. Sopra una porta, per cui si scende in questo luogo, leggesi la presente Iscrizione.

Locus hic Domitiani seu Trajani Thermas continet. In Ecclesia dedicata habuit Silvester I. *An. D.* CCCXXIV. *Concilium, cui adfuere Episc.* CCLXXXIV. *Clerus Rom. Constantinus Imp. Helena & Calphurnius Praefectus, & sub an.* CCCXXV. *Episc.* CCXXV. *Pro definiendis actis Synodi Nicaenae. Servatur etiam ibi Bmae Virg. Imago pervetusta inscripta*
GAUDIUM CHRISTIANORUM

Nerone Imperadore celebre per la sua crudeltà fabbricò magnifiche le sue Terme, sì commode, e belle, che Marziale l. 1. Ep. 33. ebbe a dire

Quid Nerone pejus?
Quid Thermis melius Neronianis?

Alessandro Severo ristorò queste Terme, e vi aggiunse le propie; onde unite insieme, furono poscia appellate Alessandrine. Situate sono non lungi dal Circo Agonale, e se ne veggono grandi vestigj, ed archi nel Palagio de' Medici, detto a Piazza Madama. In una parte di queste Terme i Gentili eressero un Tempio dedicato alla Pietà: il quale poscia da S. Silvestro fu dedicato al Salvadore del Mondo, e consagrato ancora da S. Gregorio I. Papa: e tuttavia sussiste, ed appellasi S. Salvadore *in Thermis*.

Per lungo spazio di 13. Secoli rimasi erano in piedi gli maestosi avvanzi delle Terme fabbricate da Massimiano Imperadore, nel termine di sette

fette anni, avendovi condannato al lavoro 40. milla Criftiani (come rapportano Fulvio l. 4. e Lucio Fauno l. 4. c. 16.) dopo il compimento della qual Opera, effendone rimafti vivi 1203. col loro Tribuno S. Zenone, furono fatti decapitare dal Tiranno nel luogo detto ad *Aquas Salvias, ad guttam jugiter manantem*, ov' era ftato decollato l' Apoftolo S. Paolo, ed ivi anche furono fepolti i loro Sacri Corpi. Furono quefte Terme fabbricate, e dedicate da Maffimiano in onore di Diocleziano fuo Collega nell' Imperio. Finalmente dopo molti Secoli, per inftinto Divino, un buon Sacerdote Siciliano fi pofe in cuore di convertirle in Chiefa dedicata alla B. V. Reina de gl' Angioli, e tanto operò, che a' 5. di Agofto del 1563. Il Pontefice Pio IV. portatovifi col Sacro Collegio de' Cardinali, vi celebrò la prima Meffa, e dedicò le Terme fteffe alla Madonna de gl' Angioli; ed erettovi anche un amplo Monaftero, vi trasferì da S. Croce in Gerufalemme il Sacro Ordine de' Monaci Certofini, i quali pofcia in quell' ampliffima Chiefa varie Cappelle, ed Altari hanno erette. Nel circuito, che circondava per lo fpazio di un miglio la vafta mole, eranvi fette grandi Torrioni: in uno di quefti verfo Monte Cavallo l' anno 1598. a fpefe di Catterina Sforza Conteffa di S. Fiore, fu accomodata una vaga Chiefa dedicata a S. Bernardo Abbate, con un amplo Monaftero, e Giardino, per i Monaci Offervanti di S. Bernardo della Congregazione Foglienfe.

In altri luoghi eziandìo fuori di Roma molte Terme, e pubblici Bagni furono commutati da' fedeli in Chiefe al Culto Divino. Nella Città di Pifa nella Tofcana, fontuofe erano le Terme fabbricate da Adriano Imperadore; ma ceffate le perfecuzioni, furono da' Fedeli cangiate in Chiefa dedicata a S. Reparata: ed avendo i Pifani, nell' imprefa di Palermo, contro de' Saraceni, l' anno 1065. acquiftato un ricco teforo, in quefto medefimo luogo fu dato principio ad un famofiffimo Tempio dedicato alla Reina de' Cieli, che al prefente è la Cattedrale di quella Città; come narra Paolo Tronchi nell' Iftoria di Pifa pag. 22., e ne fa anche memoria il Canonaco *Martini: Theatr. Bafil. Pifanæ al Cap.* 1. Similmente nella Città di Arezzo in Tofcana, eranvi le Terme antichiffime fabbricate da' Romani, e fopra di effe pofcia è ftato eretto il Monaftero di S. Bernardo: di che fa memoria Pietro Farulle, ne gli Annali di quella Città pag. 3.

Maeftofi non meno, che ampli furono i pubblici Bagni, o Terme della antichiffima Città di Albano nel Lazio, la quale potè contendere del primato con Roma, e tuttavia lo dimoftrano le fontuofe Volte, Archi, e Ruine, le quali occupano gran fito nella parte più baffa della Città, detta di Colle Majo corrottamente, credendofi debba dirfi *Collis Magni*,

 cioè

cioè di Pompeo il Magno: questi avvanzi di sì grand' edificio delineati rapportansi in tre Tavole dall' eruditissimo P. Volpi nel To. VII. del suo *Latium Profanum*, pag. 108. tab. 7. 8. e 9. Furono questi conceduti al Signor Pietro Paolo Mavilj Romano, coll' assenso Pontificio, dalla Rev. Camera Apostolica in Enfiteusi perpetua, per inalzarvi una fabbrica: quale avendo già eretta in gran parte, con speciale Chirografo della Sa. Mem. di Papa Clemente XII. fu graziato di poterla, con tutti gli suoi annessi, e connessi, irrevocabilmente donare ad un Opera pia, che servire dovesse al bene pubblico di tutta la Città, per l' educazione, ed istruzione delle Fanciulle colle scuole, sì per i lavori donneschi, come per i santi costumi, dottrina Cristiana, e morali virtù, qual opera era già incaminata da alcune Religiosissime Vergini Cittadine. Liberò per tanto a proprie spese il sito, e sua fabbrica dall' annuo Canone, che v' era imposto, rimanendovi il solo peso di due libre annue di cera da pagarsi, *in signum dominii*, alla stessa R. C. A. Compiuta che fu la donazione, fra queste antiche mura, le quali una volta servirono non meno alle delizie, che alle dissolutezze Gentilesche, si aprì un Santuario di Verginelle, ed una scuola di christiana modestia, ove concorrono ogni giorno più di 200. Fanciulle ad apprendere il santo timor di Dio, ed il vivere Cristiano; oltre ad altri esercizj di pietà, che si pratticano per le donne adulte nella Chiesa erettavi dalle Religiose, che vivono colle loro proprie Regole, e Costituzioni stabilite, ed approvate dall' Eminentissimo Signor Cardinale Pier Luigi Caraffa zelantissimo Vescovo di Albano, e promotore liberalissimo di questa sant' Opera, come apparisce dalla seguente Iscrizione in marmo.

MONASTERIUM HOC

SS. IESVS ET MARIÆ IMMACVLATÆ NOMINIBVS DICATVM, EE. AC RR. DD. PICO MIRANDVLANO, ET PETRO ALOYSIO CARAFFA ALBANEN. EPIS. VIGILANTISS. APPROBANTIBVS, AC MANVS ADIVTRICES ADMOVENTIB. CONSTRVCTVM FVIT ADMIRANDAS INTER VETVSTISSIMI HVIVS CIVITATIS BALNEI RVINAS, A' R. C. A. PETRO PAVLO MAVILIO ROMANO PRIVS IN EMPHYTEVSIM CONCESSAS. QVAS DEINDE ANNVENTE SS. D. N. CLEMENTE PP. XII. ANNO 1735. OMNI ALIO (EXCEPTIS DVABVS TANTVM CERÆ ALBÆ LIBRIS) CANONE SOLVTAS, IDEM PETRVS P. VNA CVM ÆDIFICIO IN EIS ÆRE PPRIO CONSTRVCTO SACRIS IESVS ET MARIAE VIRGINIBVS, VT PVELLIS DOCTRINA CHRISTIANA, BONISQ. MORIBVS, AC VIRTVTIB. INSTITVENDIS APTIVS INCVMBERENT, VTQ. VBI QVONDAM ABVNDAVIT DELICTVM IBIDEM GRATIA SVPERABVNDET, ET CHARITAS, IRREVOCABILITER DONAVIT. ANNO SALVTIS M.D.CCXL.

Alle

Alle Terme, e Bagni luoghi d' immodestia, cangiati dalla cristiana pietá in Chiese, possono aggiungersi altre Officine di disonestà convertite in Santuarj. Fra queste, in Roma erano le Volte del Cerchio Agonale, ove condotta fu la nobilissima Vergine S. Agnesa, ivi però dall' Angiolo preservata da ogni insulto con più miracoli: qual luogo appellasi dalla Chiesa *Turpitudinis locum*: ed il Baronio, nelle Annotazionioni al M. R. Romano (21. Jan.) *Sed & ille locus, ubi est producta, ut ejus Virginitas violaretur, Sacrosanctus habetur, Fornices ipsi nimirum Circi Agonalis*: Fu questo luogo tenuto in venerazione da gli antichi fedeli, e l'anno 1123. vi fu eretta sopra una più commoda Chiesa, che fu consagrata da Callisto Papa II. è finalmente sotto Innocenzo Papa X. fu rinuovata in un augustissimo Tempio dalla sua famiglia Pamfilia. S. Narciso Vescovo, avendo convertita a Cristo Afra pubblica meretrice nella Città d' Augusta nella Germania, colle sue donzelle Degna, Eunomia, ed Eutropia, con Ilaria Madre di Afra, che aveala dedicata a Venere, ed applicata a quell' infame mestiere, il Santo Vescovo convertì in Chiesa quell' Officina d' impurità, dedicandola al Salvatore, ed alla sua Madre Santissima, come leggesi negl' Atti della stessa Sant' Afra già Martire colla Madre, e Compagne, presso il Surio 5. Agosto: *Sanctus Narcissus domum Hilariæ mutavit in Ecclesiam, dedicans eam in honorem Sancti Salvatoris, & Sanctæ Mariæ Matris ejus*. Verificandosi in simili esempj, ciò che predisse Iddio per Isaia. c.35. *In Cubilibus, in quibus prius Dracones habitabant, orietur viror calami, & Junci: & erit ibi semita & via sancta vocabitur*.

CAPO LVII.

Di alcuni FONTI BATTESIMALI delle Chiese formati colle URNE, SARCOFAGI, e Marmi de' Gentili.

NElla Confessione della Chiesa Titolare di S. Prisca serbasi un marmo, che sembra essere stato un Capitello di colonna, di palmi due, e mezzo di altezza, scolpito nel suo rotondo inferiore con varie frondi, ed ornamenti; nella parte superiore forma un quadrato Orizontale di palmi tre, once due lungo per ogni parte, nel mezzo v' hà uno scavo di diametro palmi due, ed uno di profondità, rotondo, con altri quattro piccioli scavi nell' estremità angolari, e fra un angolo del frontispicio, ed uno laterale, vi si leggono scolpite queste parole BACTISMUS. SANTI PETRI. Le tradizioni, che si hanno di quest' antica Chiesa (delle quali fece molto conto il Cardinale Baronio nelle Annotazioni al M. R. a' 18. Gennaro) portano, com' essendo venuto a Roma l' Apostolo S. Pie-

S. Pietro, l'anno di Cristo 44. e di Claudio Imperadore il secondo, come anche riferisce lo stesso Baronio (d. a. n. x.) nel monte Aventino avesse il suo primo alloggio, ove convertì molti alla Cristiana Fede, fra quali S. Prisca fanciulla di 13. anni, figliuola di nobilissimi Genitori, che poco di poi, sotto lo stesso Imperadore, meritò la Corona, e fu la prima Martire di Roma. Su questo stesso monte eravi un fonte dedicato a Fauno Dio delle Selve, e de boschi (*Marlian. l.* 4. *cap.* 22. *Luc. Faun. l.* 3. *c.* 8.) Ora il Santo Apostolo santificò questo fonte, col battezzare in esso i novelli convertiti, e fra gl'altri la stessa Prisca, e credesi, che il sopradetto vaso, a forma di capitello, fosse la tazza di questo fonte. Di ciò fece testimonianza Callisto PP. III. nella Iscrizione, che riferita abbiamo più innanzi alla pag. 267.

Sontuosissimo fu il Battisterio Lateranense, ove dal Pontefice S. Silvestro fu rigenerato alla grazia l'Imperadore Costantino, descritto in tutte le sue parti da Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro: e quanto alla Conca ci dice, che fu di Porfido, e ricoperto per ogni sua parte di lavori di argento, di peso di tre milla, e otto libre. E questa conca preziosa fu, senza dubbio, una di quelle, che serviano nel bagno domestico Imperiale, non permettendo le angustie del tempo di lavorarsene una di nuovo. Questa però non più si vede, a cagione delle desolazioni patite ne' secoli susseguenti da tutta Roma, e specialmente dal Laterano. Bensì nel medesimo sito, e Battisterio fu, ed è collocata una bellissima urna, o sia conca di Pietra Basalto, che rassembra metallo, in cui amministrasi il Sagramento del Battesimo. Questa ancora, è una di quelle, che adoperavansi da Gentili nelle loro Terme, o Bagni, l'una, e l'altra, trasferite ad uso Sacro. Delle quali conche più diffusamente noi trattaremo nel Capo susseguente.

L'Augusta Basilica Vaticana, similmente, ad uso di Battesimo si è servita, e si serve tutt'ora di un bellissimo monumento Gentilesco, e Profano. E' questi una preziosa Conca di Porfido, lunga palmi 16., e 8. di larghezza, vagamente lavorata. Fu gia questa il coperchio del Sepolcro di Adriano Imperadore nella sua Mole, oggi detta Castello di S. Angiolo. Fu poscia adoperata per coperchio del Sepolcro di Ottone II. Imperadore nell'Atrio di quella Basilica: ma essendo stato quindi levato questo Sepolcro (come attestano Benedetto Canonico di S. Pietro, e Pietro Mallio, nell'Opuscolo di quella Chiesa) fu posto nelle Grotte Vaticane. Nell'anno 1693. fu determinato, che servisse di conca al Battisterio, in vece dell'Urna, o Sarcofago di Probo Prefetto di Roma, e di Proba sua moglie, tutto adornato di Sacre scolture (rapportasi di questo l'effigie in rame da Antonio Bosio, e dal Severano nella Roma Sotteeranea lib. 2.

cap.

cap. 8. pag. 119. óve dice: *Il Pilo di marmo scolpito di Sacre figure, nel quale, come dice Veggio, fu ritrovato il Corpo di Probo, si conservò per uso di Fonte Battesimale nell' Oratorio di S. Tommaso sino all' anno 1607. quando, essendosi gettato a terra detto Oratorio, questo Pilo fu trasportato nel nuovo Tempio, ove serve tuttavia al medesimo Ministero del Battesimo.*) Poscia, come abbiam detto, in luogo di questo fu surrogato il nobilissimo coperchio del Sepolcro di Adriano, ornato di metalli indorati, come si vede al presente: ed il Pilo di Probo fu trasferito, e giace nella Cappella del SS. Crocifisso, la prima a mano destra nell' ingresso della Basilica.

Fra le memorie dell' antica Città di Cora nel Lazio, raccolte dal P. Volpi della Compagnia di Gesù al to. 4. pag. 138., e poscia tradotte in volgare dall'Abbate Fini pag. 36. ove trattasi del celebre Tempio d'Ercole, nel luogo più eminente della Città, del quale ancora si ammirano in piedi 8. grande colonne ciascheduna di diametro palmi dieci, con basi, e capitelli d' ordine Dorico, accennasi, come fra le altre reliquie estratte da quel Tempio, fu un intera urna di fino marmo, intagliata a maraviglia con alcune teste di Agnelli coronate di fiori, e ghirlande, che per l' ampiezza del corpo vagamente si stendono. Credesi probabilmente, che questa (siccome un altra ivi ritrovata in pezzi) servisse per i Sagrificj Gentileschi in quel Tempio. Or questa a miglior uso fu convertita, essendo stata collocata per conca Battesimale nella Chiesa Parrochiale di S. Pietro di quella Terra (ove ancora per adornamento delle pareti, in varj luoghi affissi furono i pezzi dell' altra, che infranta si ritrovò.) Il P. Casimiro di Roma nelle Memorie Istoriche della Provincia Romana c. 8. pag. 92. rapporta l' Iscrizione Gentilesca di questa conca, che Ulisse Ciuffi Corano attestò d' averla letta, *In fonte marmoreo Baptismalis Ecclesiæ S. Petri*: la quale incomincia: M. CALVIVS. M. F. P. A. PRISCI FIL. M. CAL. F. &c. che per essere molto lunga noi tralasciamo, e può vedersi nel medesimo Scrittore.

CAPO LVIII.

Di varie URNE, CONCHE di MARMO, e SARCOFAGI Gentileschi adoperati da Cristiani nelle Chiese, per conservarvi i Corpi, e le Reliquie de Santi.

VArie furono le Urne di marmi diversi adoperate da Gentili a lor o usi profani. Alcune di queste può credersi, che servissero ne' loro Tempj, si per raccogliervi il Sangue delle Vittime, come per lavand a de' Sa-

Sacerdoti, e Miniſtri loro ſacrilegi, niente meno di ciò che praticavaſi nel Tempio di Salomone: il quale, come leggiamo nel ſecondo libro de Paralipomeni, cap. 4. fabbricò un gran vaſo di metallo, detto il *Mare*, di diametro di cubiti dieci, coll' orificio a guiſa del labro di un Calice, e queſto ſervia per lavarſi i Sacerdoti, dopo que' Sacrificj cruenti. In oltre formò altre dieci Conche parimente di metallo: *ut lavarent in eis omnia, quæ in holocauſtum oblaturi erant*: quali Vaſo, e Conche ſpezzati poſcia furono da Caldei, e portati in Babilonia (*Jerem. cap.* 52.)

Altre Urne diverſe uſarono i Gentili ne' loro Bagni, di figura ovale, entro delle quali giacer poteſſero comodamenti ſteſi, o pur anche ſedere, col loro forame nell' eſtremità, per farne a lor piaccimento ſcorrere l' acqua, ed appellavanſi *Labrum*: come Cicerone ſcriſſe in una ſua Epiſtola: *Labrum, ſi in balneo non eſt, fac ut ſit*. Ed un numero, quaſi infinito, di tal ſorta di Conche noi veggiamo in Roma a diverſi uſi applicate, così Sacri (come toſto vedremo) come profani, ne' giardini, nelle caſe, e palagi, e nelle fontane per la Città. Due fralle altre di eſtrema grandezza, tutte di un pezzo di Granito Orientale nero, ſervono di maeſtoſe tazze alle due fontane nella piazza Farneſe, le quali cavate furono dalle famoſe Terme di Antonino Caracalla a piè dell'Aventino, preſſo la Chieſa di S. Balbina: e quaſi tutte coteſte Conche ſon della forma ſteſſa, allargandoſi dal lor baſamento ſino all'orificio, a guiſa di labbro formato, ed ornate con alcune teſte di Lioni, o con anella, e frondi di Ellera. E queſte noi appellaremo col titolo di Conche.

Altre poſcia furono a forma di caſſe, e Sarcofagi ſi appellarono, ſcavate al di dentro quanto portava la grandezza di un corpo Umano, che vi ſi dovea ſeppellire, e queſte appellate furono *Sarcofagi*; e queſti furono, in gran parte, ſcolpiti a baſſi rilievi d' Iſtorie, con diverſità di animali, di Genj, feſtoni, ed altre ſomiglianti figure, colle Iſcrizioni attenenti a defonti, che vi ſi ſeppellivano. Di queſte caſſe però di varie forme ſe ne ritrovano altre lunghe, altre ſemiquadrate, ed alte ovali. Queſti Sarcofagi, non ſolamente ſervirono per depoſitarvi, ne' più antichi tempi, i corpi interi degli defonti, allorchè i cadaveri non tutti ſi bruciavano, ma eziandio dopo che s'introduſſe da Silla l'uſo d' incenerirſi, in eſſi collocavanſi le ceneri, e le oſſa brucciate; quindi non è maraviglia ſe in alcuna delle Iſcrizioni notato rivengaſi eſſervi il corpo intero del defonto. Nel Pigneto de' Signori Caballini nella Via Labicana, non molto lungi da Torre Pignattara, verſo la Via Preneſtina, a giorni noſtri ritrovoſſi un belliſſimo Sarcofago con entrovi le oſſa, e ceneri bruciate di un defonto, ravvolte entro un lenzuolo d'Amianto, quale inſieme col Sarcofago della ſa: me: di Clemente XI. fu fatto collocare nella Biblioteca Vati-

Vaticana: di che fa memoria anche il Canonico Boldetti nella ſua Opera lib. 1. c.18. pag.75. All' oppoſto ancora ſi nominarono corpi interi le medeſime ceneri, ed oſſa bruciate riposte in picciole Urne, dette *Oſſuarj*, o *Cinerarj*, (de' quali raggioneremo più oltre) come appariſce da una di queſte, la quale ſervì di Conca per l'acqua benedetta nella Chieſa d'Ara Cœli, rapportata dal P. Caſimiro di Roma nell'Iſtoria di quella Chieſa, quale, benche ora ſia mancante delle due prime righe, levata dalla Sagriſtia, abbiamo veduta in un giardino dello ſteſſo Convento: e rapportaſi eziandio dallo Smetzio; pag.cviii. num.4. di queſto tenore.

LOCVS . SACER
IVSSV . Q. BATO
NI . TELESPHORI
FECIT
Q. BATONIVS ONE
SIMVS . PATRONO PIO
VIXIT . ANNIS . LXXX.
INTEGER . INTEGROS.

Ora tutte queſte ſorte di Urne, Conche, e Sarcofagi Gentileſchi, prima purificati coll'aſperſione dell'acqua bonedetta, e con altri Sagri Riti, ed Orazioni, i noſtri antichi Fedeli traſferirono per collocarvi nelle Chieſe, e ſotto gli ſteſſi Altari i Corpi, e le Reliquie de Santi. I più antichi, e maraviglioſi, che noi abbiamo in Roma applicati a queſt'uſo; ſono quelli di S. Elena Madre di Coſtantino, e di S. Coſtanza ſorella del medeſimo Imperadore, ambedue formati in un pezzo di Porfido ſtimato molto per la ſua rarità, e durezza. E quanto al primo, ſenza dubbio, volontariamente equivocò Euſebio Ceſarienſe, al Capo 46.l.3.della vita di Coſtantino, ſcrivendo, che il Corpo di queſta Santa foſſe portato, e ſepolto nella Città capitale di tutto l' imperio: *Ad Civitatem, quæ principem locum tenet Imperii, deportatum, ibique regali ſepulcro conditum*: dovendoſi per queſta Città intendere Roma, e non Coſtantinopoli, come erroneamente interpretò Socrate, al lib. 5. cap. 13. della ſua Storia: laonde Suffrido Pietro, nell' edizione dell'Opera di Euſebio, notò le parole: *Urbs, quæ principem locum Imperii tenet, Euſebiana phraſi, Roma eſt, ut patet ſupra l. 3. de Vita Conſtantini cap. 3. Errat igitur Socrates, qui hæc Euſebii verba perperam interpretatus eſt, Helenam Conſtantinopoli ſepultam eſſe*. Imperciocchè evidentemente appariſce, che la Santa morì in Roma, e che quivi fu ſeppellito da Coſtantino li corpo di lei, dall'Epoca de' tempi di queſto Imperadore, teſſuta eruditamente dal

 Got-

Gottofrido, a tenore delle leggi date da esso, e prefissa al tomo 1. degli eruditi suoi Commentarj sopra il Codice Teodosiano. Da questi ricavasi senza dubbio, che Costantino venne in Roma l' anno di Cristo 326. ne' primi giorni d' Agosto, ove pubblicò la terza legge *de bonis vacantibus*, nel suo Palagio, e non molti giorni di poi passò al Cielo la sua Santa Madre, cui ergere fece sontuoso Mausoleo nella Via Lavicana, sopra il Cimitero de' SS. Marcellino, e Pietro, e rinchiudere fece il Corpo in un prezioso vaso, o Sarcofago di Porfido: e ne' primi giorni di Settembre, dell' anno stesso, incaminossi verso l' Oriente, prendendo la strada di terra; ed in Spoleto promulgò in detto mese la legge *de Hæreticis*. E ch'ei sepellisse in Roma la Madre lo stesso anno, confermasi dagli Atti Mss. de' Codici Lateranensi, e del Vaticano, rapportati dal Bosio *Rom. Sotter. lib. 3. c. 32.* ne' quali si legge: *Ibi* (cioè in Roma) *in Mausolæo porphyretico undique pretiosè sculpto, juxta regiam magnificentiam, eam sepelivit*: ed Anastasio Bibliotecario nella Vita di S. Silvestro PP. narrando le fabbriche delle Chiese fatte da Costantino in Roma: dice: *Fecit Basilicam beatis Martyribus Marcellino Presbytero, & Petro Exoristæ inter duas lauros, & Mausolæum, ubi Beatissima Mater ipsius sepulta est Helena Augusta in Sarcophago porphyretico, Via Lavìcana. In quo loco pro amore Matris suæ posuit dona voti sui &c.* e poco di poi soggiugne: *Ante Sepulchrum B. Helenæ Augustæ fecit ex metallo porphyretico exculptis sigillis pharacantara viginti ex argento purissimo pensan. singula libras viginti*. E che questo Mausoleo di Porfido, non fosse fatto scolpire da Costantiuo a posta per sua Madre, da varie osservazioni rendesi manifesto: e primieramente non lo permise l' angustia del tempo, che tra la morte di Elena, e la partenza di esso lui da Roma passò, mentre l' indicibile durezza del marmo molto più spazio di giorni, e di mesi richiedeva per essere scavato di dentro, e adornato tutto d' intorno con tante figure. In secondo luogo il disegno delle figure degli Uomini, e de' Cavalli, che vi sono scolpiti a più che basso rilievo, dimostra, che fu opera di altro secolo, che quello di Costantino, nel quale la scoltura, era caduta all' estremo, come il dimostrano le altre opere di que' tempi. In terzo luogo veggonsi scolpiti Uomini a Cavallo, con lancie alle mani, e quattro Schiavi prostrati a terra colle mani al dorso legate, in atteggiamenti diversi, co' quali rappresentasi qualche Vittoria: e nel coperchio v' hà un Lione giacente, con alcuni festoni: opere certamente profane: che se fosse stato lavorato per ordine di Costantino, chi non vede, che qualche contrassegno di Cristianità vi avrebbe fatto scolpire, come la Croce, o pure il Manogramma ☧.
Quindi è da credersi, che in tale angustia di tempo, Costantino, avendo ritro-

ritrovato questo nobilissimo Mausoleo, forse di qualche altro Imperadore, o Capitano illustre, lo giudicò degno da riporvi la Madre così benemerita della Religione Cristiana.

In esso per tanto riposò il Corpo della Santa fino che, forse nell'assedio di Roma fatta da Barbari nel secolo sesto, quindi fu estratto, e collocato in luogo più sicuro dentro della Città: ed il Sarcofago voto rimase per molti secoli in detto luogo, e nel mezzo della gran fabbrica, fino che Anastasio Papa IV. che sedette l'anno di Cristo 1153. di là fecelo trasferire nella Basilica Lateranense, per esservi egli poscia sepolto: ma nell'incendio di essa restò maltrattato, ed infranto, come si scorge al presente nel Portico della Canonica di quella Basilica, fatto ristorare da Signori Canonici, colla seguente memoria: *Divæ Helenæ Augustæ Magni Constantini Matri Sepulchralem hanc Porphyreticam arcam jamdiù ex ipsius Mausolæo Via Lavicana in hanc Sacrosanctam Basilicam ab Anastasio* IV. *Summo Pont. ad proprii monumenti usum translatam, & injuria temporum undique diruptam, ac protinus disectam, nè tantæ Patronæ de eadem Basilica optimè meritæ memoria deperiret, Capitulum, & Canonici restituere Anno sal. M. DIX.* Di quest'Urna tratta anche il Rasponi *de Basil. Later. cap.* 18.

Nulla meno inferiore, e di pregio, e di mole si è l'altro Sarcofago similmente di Porfido, che tutt'ora intero col suo coperchio vedesi nel Tempio di S. Costanza sulla Via Nomentana presso la Chiesa di S. Agnesa. Questa gran machina è adornata di bassi rilievi di Genj alati con grappi d'uua alle mani, con panieri ripieni dello stesso frutto, distinti fra di loro da nobile festone serpeggiante in tutto il prospetto, in fondo di cui d'ambi le parti, e scolpito un Pavone, e più verso il mezzo, un Genio con un picciolo festone nelle mani, ed un Agnello: e ne' lati similmente tre altri Genj, in atto di pistar uue, circondati di rami di viti, co' grappoli appesi: sul coperchio sono, si nel mezzo, come ne'lati, alcuni mascheroni formati con alcuni festoni, e panieri ripieni di uue: e perciò il volgo tiene l'opinione falsa, che questo fosse il Sepolcro di Bacco. Il Ciampini nel libro *De Ædif. Constantin. p.*132. lo rapporta delineato nella Tavola 31. Vedesi ancora delineato nella Roma Sotterranea di Antonio Bosio, e del Arringhi. Ma fosse egli Sepolcro di qualsivoglia altro Gentile, o pure fabbricato in onore di quella deità, è certo, che in esso fu seppellito il Corpo di S. Costanza Vergine, figliuola di Costantino Imperadore, e quelli delle Sante di lei Compagne Vergini Attica, ed Artemia figliuole di S. Gallicano, ed era collocato nel mezzo di quel Tempio, e que' Sacri pegni in esso venerati furono fino all'anno di nostra salute 1256. nel quale Alessandro IV. Pontefice, volendo, che sopra di essi celebrar si potesse

teſſe il Sagrificio incruento, nè far cio potendoſi, per la ſmiſurata altezza dell' Urna, e per l'elevazione acuta del ſuo coperchio, n'eſtraſſe que' Sacri Corpi, e rimoſſolo da quel ſito, altrove nello ſteſſo Tempio lo collocò, e le Sacre Reliquie rinchiuſe in avello minore, nello ſteſſo luogo, ove giaceano, e vi ereſſe ſopra l'Altare, ſul quale ſi celebra. Paolo Papa II. come narra il Ciacconio nella di lui vita, e da altri autori anche ſi riferiſce, pensò di far ſervire queſto nobile Sarcofago per proprio Sepolcro, perciò quindi fece levarlo, per condurlo nella Baſilica Vaticana: ma prevenuto dalla morte, e rimanendo il vaſo nella ſteſſa via prima ch' entraſſe in Roma, fu ricondotto al ſuo luogo primiero, ove ancor giace.

Nel Palagio de' Signori Duchi di Altemps, poco lungi diſcoſto da Piazza Navona, è una delle più ſontuoſe Cappelle di Roma. Sopra l'Altar Maggiore di eſſa, in una prezioſa Urna di marmo Numidico, detto Giallo antico, ſi venera il Sacro Corpo di S. Aniceto Martire, ottenuto in dono da Clemente VIII. Pontefice dal Duca Gio: Angiolo di quella nobiliſſima familia. L'Urna poſcia fu già Sepolcro di Aleſſandro Severo Imperadore, ritrovata nella Via Appia, tre miglia diſcoſto da Roma, come lo ſteſſo Duca atteſta nell' Iſtoria di S. Aniceto data alla luce, e fece eſprimere nella ſeguente Iſcrizione ſcolpita nella ſteſſa Cappella.

☧

MARTYRIS OSSA ANICETI
AB ARENARIO QVOD POSTEA CALLISTI
COEMETERIVM APPELLATVM EST
AVCTORITATE CLEMENTIS VIII. TRANSLATA
IOANNES ANGELVS AB ALTAEMPS DVX
SACELLVM OBTVLIT
CORPVS EIVSDEM MARTYRIS
IN LABRVM QVOD ALEXANDRI SEVERI IMP.
SEPVLCHRVM FVIT COLLOCAVIT. D.
ANNO DOMINI MDCXVII.

Non tralaſciaremo quì di raccordare, come, nel lib.3. c.3. della Roma ſotterranea di Antonio Boſio colle giunte del Severano pag. 139. ſi narra come a' ſuoi tempi nella Vigna, all' ora di Fabrizio Lazzaro, Avvocato Conſiſtoriale (oggi detta de' Cucurni), preſſo la via di Fraſcati, paſſato l' arco dell' acqua Felice, ſotto un Monticello ornato di Cipreſſi, che communemente appellaſi Monte del Grano, fu ritrovata in una Cammera a volta l' Arca Sepolcrale dell' Imperadore Aleſſandro Severo, ſcolpita

pita col ratto delle Sabine ; e sopra il coperchio le Statue dello stesso Cesare , e di Mammea di lui Madre a tutto rilievo , e che fu questa collocata in Campidoglio (ove anche al presente si vede) . Quindi potrebbe dubitarsi , se l' una , o l' altr' urna più tosto sia di Alessandro , mentre la prima fu ritrovata nella via Appia , e questa seconda nella via Tusculana . Ma sciogliere si può la difficoltà , col rifletterfi , che oltre a' veri sepolcri , entro a' quali si depositavano i cadaveri de' gran Personaggi , costumossi eziandìo di ergere in altre parti Cenotafij , o siano Sepolcri voti , per onorare la memoria de' medesimi , nella stessa maniera , che pratichiamo ancor noi a' gran Principi , a'quali si ergono somiglianti Cenorafij con Urne Sepolcrali , benche in queste non vi siano i loro corpi . Lo stesso potrebbe essere stato praticato coll' Imperadore Alessandro Severo, onde una di queste Urne,o Sarcofagj, potrebbe essere stata del vero Sepolcro , e l' altra del Cenotafio .

Camillo Lilj nella sua Istoria di Camerino, alla pag. 563. racconta, come il Corpo di S. Porfirio Martire di quella Città , dopo il suo glorioso trionfo, fu da que'primi fedeli seppellito in un Sarcofago di candido marmo , che per un corpo di qualche Gentile avea già servito ; il che apparisce dal riconoscersi in quella facciata , che è rivolta verso la tomba di S. Venanzio, l'antica Iscrizione profana , ma scancellata collo scalpello , ravvisandosi ancora nella prima linea l' Intitolazione Gentilesca D. M. cioè a Dei Manj , con lettere molto maggiori dell'altre .

CAPO LIX.

Delle CONCHE , o LABRI de' Bagni de' Gentili adoperati nelle nostre Chiese per conservarvi Corpi , e Reliquie de' Santi .

NELLE Chiese di Roma servono al sopraindicato uso moltissime di queste Urne , o Conche di varie sorti di marmi, per conservarsi entro i Corpi , e le Reliquie de' Santi : e quì in primo luogo si farà menzione di quelle , che sono più stimate, per essere di Porfido. La più grande di tutte si è quella , in cui si venera il corpo dell' Apostolo S. Bartolomeo nella sua Chiesa dell'Isola Licaonia, di lunghezza poco meno di 15. palmi , alta più di quattro , ed altrettanto larga : vi sono scolpiti nella parte esteriore due grandi anelli dentro de' quali una fronda di edera , e nel fondo una testa di Lione: vi si scorge in una estremità nella parte più bassa un buco , o sia l'emissario dell'acqua. Anticamente ella giaceva nella Confessione (che tuttavia si vede sotto la Chiesa) ma poiche quel luogo era soggetto alle frequenti innondazioni di Tevere , fu elevata molto da luogo

go

go sì baſſo, e collocata ſotto l' Altar Maggiore anch' eſſo innalzato dal pavimento della Chieſa ſette ſcaglioni, per opera del Cardinale di S.Severina, che ne fu Titolare.

Le antiche memorie della Baſilica de' SS. XII. Apoſtoli di Roma, raccolte dal Volaterrano Vicario di eſſa l' anno 1454. (*apud Martinell.Roma ex Ethnic.Sac. pag.* 65.) rapportano, che Stefano V. Papa, il quale riedificò la medeſima Chieſa, circa l'Anno di Criſto 816.vi trasferì i Corpi delle SS. Eugenia V. e M. di Claudia ſua Madre, ed altri XII. Martiri dalla Via Latina, e gli collocò in una di queſte Conche di Porfido, *quos omnes in Concha porphyretica recondidit*. Ed in altra ſimile il Corpo di S. Savino, inſieme col Colobio di S. Tomaſſo Apoſtolo. In oltre l' anno 1491. eſſendoſi gettata, a terra, per rinuovarla, l'antica Chieſa di Santa Maria in Via Lata, ſotto l' Altar Maggiore fu ritrovata una di queſte Conche di Porfido lunga, ripiena di prezioſe Reliquie di Santi, e fra eſſe i Corpi de' SS. Ippolito, Dario, e compagni, ed entro di eſſa, in una caſſetta, quello di S.Agabito M. collocatovi da S. Leone PP. IX. nel 1049. Quai ſacri pegni di nuovo ripoſti furono nella ſteſſa conca di porfido, che per all' ora ſi depoſitò nella vicina Chieſa di S. Ciriaco. Di che fa ricordanza il P. Montfaucon nel ſuo *Iter Ital.* cap. 17. pag. 240. colla teſtimonianza d' uno Scrittore; che tali coſe veduto avea nell' anno ſudetto 1491.

In una ſomigliante Conca di porfido era collocato il Corpo di S. Saturnino M. ſotto l' Altare di una Cappella, ch' era nel fondo della Chieſa de' SS. Gio: e Paolo nel Monte Celio. Ma eſſendo ſtata quaſi rinnuovata ed abbellita tutta la Chieſa dal Cardinale Fabricio Paulucci l' anno 1726. fu eſtratto il Corpo di queſto Santo dalla predetta conca, e collocato ſotto un altro nuovo Altare, ed in eſſa furono depoſitati quelli de' due Santi Titolari Gio. e Paolo, e ſolennemente poſcia trasferiti ſotto l'Altar Maggiore dalla ſa. me. di Papa Benedetto XIII. il quale dopo di aver fatta ſul'pulpito una lunga Orazione, in lode de' medeſimi Santi, con ſolenne proceſſione, cui intervenne il Sacro Collegio de' Cardinali, egli medeſimo ſottopoſe le ſpalle all' arca, ov' erano le Sagre Reliquie, e trasferitele all' Altar Maggiore nella predetta Conca le collocò.

Nella Chieſa d'Ara-Cœli, preſſo la Sagriſtia, è una ſontuoſa Cappella detta di S. Elena, con maeſtoſa Cuppola ſoſtenuta in Iſola da otto prezioſe colonne; ſotto l' Altare di eſſa, in una di queſte conche di porfido ſi venera il Corpo di S. Elena Madre di Coſtantino Imperadore, con quantità di altre ſingolari Reliquie de' Santi.

L' anno 1624., mentre dal Cardinal Millini voleaſi riſtorare l' antico ſuo Titolo de' SS. Quattro MM. Coronati ſul Monte Celio, nella Confeſ-

fessione di esso, sotto l'Altar Maggiore, discoperte furono quattro conche ben grandi, due de' quali eran di porfido, una di serpentino, e l' ultima di metallo: due delle quali v'erano state poste da S. Leone Papa IV. e l'altre da Paschale Papa II. ed in esse i Corpi de'sudetti Santi Quattro Coronati, e de' Santi cinque Scultori Martiri, con altre insigni Reliquie di Santi. Quali, dopo d'essere state riconosciute, nuovamente collocate furono nelle predette conche, e queste nella Confessione medesima, ove si veggono per una cancellata di ferro, dietro l' Altare di essa.

Nella Basilica Diaconale de' Santi Cosmo, e Damiano, situata nel Foro Romano, era collocato nel semicircolo dell' antica Tribuna un antico vaso di porfido, non a forma di conca, ma di Calice, alto palmi quattro in circa, e tre di diametro nel suo orificio, ripieno di Sacre Reliquie di molti Santi, e nella parte esteriore tutto scannellato con artificioso lavoro. Essendosi poscia nel Pontificato di Urbano VIII. divisa l' antica Chiesa in due, col gettito di una gran volta nel mezzo, nella superiore furono trasportati l'Immagine della Bma Vergine, sopra l'Altar Maggiore, ed il vaso predetto colle Reliquie, il quale fu collocato sotto quello del Crocifisso, servendo di piedestallo alla sacra mensa. Questo bellissimo vaso, che servir non potea ad uso de' Bagni, si persuadiamo, che più tosto fosse Urna Ossuaria, e Cineraria di qualche personaggio Gentile; posciache, a' nostri tempi, come rapporta il nostro Boldetti pag. 66. nella Vigna de' Signori Piccolomini, dietro alla Basilica di S. Lorenzo, nel mezzo di un gran massiccio di tevertino, ritrovossi un vaso di porfido di maraviglioso lavoro, alto circa tre palmi, co' suoi manichi laterali sottilmente incavato di dentro, col suo coperchio diviso con grande artificio in tre parti, o membri, co'quali formavasi una sottocoppa col piede. Entro cotesto vaso, ritrovaronsi alcune ceneri con un anello di oro: e fu creduto, che quell' anticaglia potesse essere stata il Sepolcro di Pallante Liberto di Cl. Cesare Augusto, di cui fece menzione Plinio, lib.7. ep.29. ad Montan., e che fu sepolto in questa Via Tiburtina. E questo vaso passò delle mani dell' Emo Signor Cardinale Alessandro Albani.

Molto più preziosa delle già descritte conche di porfido, si è quella entro di cui conservansi i Corpi delle Sante Bibiana, Demetria sorelle, e Dafrosa loro Madre, e MM., nella Chiesa, alla prima di esse dedicata, non molto lungi dalla porta di S. Lorenzo detta già Taurina. E formata questa conca di un intero pezzo di Alabastro Orientale, lunga nel suo orificio superiore palmi undici, e mezzo, e larga cinque di diametro, ed alta quattro, e v' ha nel mezzo della sua estremità scolpita la testa di un Lione, e sotto l' orificio due grandi anelli, e nel mezzo di essi una foglia di Ellera. L'anno 1624. dovendosi ristorare la Chiesa, fu demolito l' Al-

l' Altar Maggiore, e sotto la mensa apparve in primo luogo una cassetta composta di sei tavole di marmo, entro cui era il Corpo di S. Bibiana, con una lamina di piombo scolpita con queste parole BIBIAN. VIRG. sotto di questa più profondamente ritrovossi un pilo di marmo, con entro il Corpo di S. Demetria Verg. sorella della sudetta: e finalmente scavandosi più altamente, apparve questa gran conca di Alabastro, col Corpo di S. Dafrosa loro Madre, secondo appunto l' ordine, con cui sepolte furono queste Sante da Giovanni Prete, posciache prima di tutte essendo morta Dafrosa, il Santo Prete collocò il Corpo di lei entro questa conca nel sito più profondo: poscia spirata, che fu innanzi al Tribunale del Giudice, Demetria, sopra di esso nel pilo diedegli luogo, e finalmente dopo di aver esalato lo spirito fra le piombate Bibiana, depose nell' Urna sopracennata il di lei Corpo nella parte più superiore. Avendo per tanto il Pontefice Urbano VIII. ristorata, e adornata questa Chiesa, i Corpi di queste tre Martiri collocati furono in tre cassette di metallo, e poscia tutte tre rinchiuse in questa preziosa Urna: come rapporta Domenico Fedini nell' Istoria, che ne diede alla luce. Questa conca sì nobile, è da credersi servisse ad uso del Bagno domestico del Palagio di S. Flaviano Padre delle due Sante, ch' era in questo medesimo sito, e forse era quello che appellavasi Liciniano: mentre Flaviano era stato Prefetto di Roma, il quale eziandìo conseguì la palma d' illustre Martirio, presso le Acque Taurine, nelle vicinanze di Montefiascone, ove in un Tempio fuori della Città ad esso dedicato il Sacro suo Corpo si venera: sebbene nel sito contiguo di questa Chiesa, verso S. Eusebio, eranvi le sontuose Terme di Gordiano Imperadore, della nobilissima famiglia de' Graccchi.

Somiglianti Conche de' Bagni Gentileschi veggiamo in molte altre Chiese di Roma, ripiene di Corpi, e Reliquie de' Santi, sotto gli Altari Maggiori. Così in quello della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, una ve n' ha di pietra Lidia, o di Basalto, entro la quale si conservano i Corpi di S. Cesario trasferitovi dalla sua antica Chiesa Diaconale sulla via Appia, e di S. Anastasio M. Altra di granito Orientale nella Basilica di S. Marco, in cui rinchiudesi il Corpo di S. Marco Papa, e Confessore. Il Card. Angiolo Quirini Titolare, Bibliotecario Apostolico, e tanto benemerito della Repubblica Letteraria, innanzi alla sudetta conca, che sta rinchiusa con cancelli di ferro nell'Altare, con generosa magnificenza vi ha fatto collocare un nobile Cenotafio di porfido, ed ha con adornamenti di altri marmi preziosi allargato il prospetto della Confessione, in cui sotto lo stesso Altare più profondamente riposano i Corpi de' SS. Martiri Abdon, e Senen, in forma di vaghissimo Teatro, ed in somma, oltre al Coro arricchito delle seggie Canonicali di noce, le colonne anche tutte, che

che distinguono le tre navi della Basilica, ha fatte vestire di Alabastri preziosi, e bellissimi, ond' ella risplende al pari d'ogn'altra di Roma.

Callisto PP. III. l'anno 1123. riempì di preziose Reliquie una di queste Conche di Granito Orientale, e la collocò sotto l'Altar Maggiore della Basilica di S. Maria in Cosmedin, come leggesi in una tavola di marmo affissa nel Coro: la figura di questa rapportasi delineata dal Crescimbeni nell' Istoria di questa Chiesa, pag. 416. Similmente sotto l' Altar Maggiore dell'Insigne Collegiata di S. Niccolò in Carcere Tulliano, in altra simile Conca si venerano i Corpi (o parte di essi) de' SS. Marco, e Marcelliano, e de' SS. Faustino, e Beatrice Martiri.

Della stessa forma delle Conche de' Bagni, delle quali ora trattiamo, è un gran vaso di Granito rosso, che da più secoli giaceva nella piazza innanzi la scalinata della Chiesa Cattedrale di S. Cesario della Città di Terraccina, lungo circa palmi 15., e 6. alto, di figura ovale. Il Contatori nella sua Istoria di quella Città, pag. 528. fu di parere, ch' ella servisse, per tormentarvi i Cristiani: *datà operà, effecta esse creditur ad hoc, ut esset Instrumentum, ubi Martyres excruciarentur*. Nulladimeno sembra più verisimile, ch'ella a quest' effetto non fosse lavorata, ma più tosto, ch' ella servisse nel Tempio di Apolline (situato ov' è la Chiesa) per ricevervi il Sangue delle Vittime, che a quel Idolo si sagrificavano: rimanendovi però la tradizione, che condotti nel Tempio molti Cristiani, questi, per la costanza nella vera Fede, nel vaso stesso fossero da Gentili scannati: e che poscia convertita la Città al culto del vero Dio, ed il Profano Tempio in Chiesa, i Fedeli collocassero l' urna fuori di essa, ad uso di lavacro, prima di entrarvi: del qual costume trattò S. Paolino nell' Epist. XII. ad Sever. Mons. Oldo Vescovo, avendo, come altrove abbiamo accennato, splendidamente ristorata quella sua Chiesa, con quest' Urna, o Conca ha voluto adornare il portico della medesima, collocandola sopra un altra base col suo coperchio fregiato di palme, e corona, e nel piedestallo vi ha fatta porre la seguente Iscrizione nella favella volgare, affinch' ella possa anche intendersi da ciascheduno.

VASO IN CVI DA GENTILI FVRONO TORMENTATI,
E SCANNATI MOLTI CRISTIANI INNANZI L'IDOLO DI
APOLLO. POI COLLOCATO DA FEDELI IN QVEST'A-
TRIO AD VSO DI FONTE PER LAVARSI, E MANI,
E VOLTO PRIMA DI ENTRARE IN CHIESA.

S. Paulin. Epist. XII. *a Severo*.

CAPO LX.

Delle STATUE D' UOMINI ILLUSTRI *usate da Gentili per adornamento de' Tempj: e come ciò si pratichi da noi dentro, e fuori delle Chiese in diverse maniere: ed anche dell'* EQUESTRI.

UNO de più maestosi adornamenti, ch' ebbero gli antichi Gentili nelle loro Città, furono, senza dubbio, le Statue degl' Uomini più eccellenti, e degni di lode, erette per conservarne non meno la memoria, che per eccitare ne' posteri l' imitazione delle loro virtù. Eccellentissimi artefici di queste fiorirono nella Grecia, e nell'Asia; ed il primo, che quantità ne recasse in Roma, credesi fosse M. Marcello, dopo d'aver presa Siracusa: e di poi (come scrive Plinio) Mummio, avendo soggiogata l' Achaja, ve ne portò tante, che di esse *replevit Urbem*. Poscia il medesimo fecero varj Imperadori dalla Grecia, e dall'Asia. Non però in varj tempi mancarono a Roma molti celebri artefici, e lo dimostrano le Opere loro scolpite, massime ne' tempi di Augusto, e di Trajano: e giunsero in Roma a tale numero le Statue, che sembrava un altro popolo di Uomini immobili: eran composte di varia materia, cioè d' oro, d' argento, di metallo, d' avorio, di legno, di marmo, di terra cotta, e d' altre misture, che noi appelliamo di stucco.

Con queste statue i Gentili, non solamente adornavano le Vie, i Fori, i Bagni, le Basiliche, le piazze, ed altri luoghi pubblici, ma eziandio i Tempj degl' Idoli, sì dentro, come fuori, ed i portici loro; quantunque tali Simolacri non gli venerassero come deità, ma a solo oggetto di maestà, e d' ornamento, e perchè di tali antichi loro Maggiori più viva rimanesse la rimembranza esemplare di loro virtù. Ricorda Pausania (*in Phocicis*) essere stato costume de' Greci, e de' Barbari di collocare nel famosissimo Tempio di Apollo, in Delfo, le Statue de' Capitani più valorosi, per memoria di loro insigni Vittorie. Nulladimeno fra tante Statue d' Uomini degni di lode, non si vergognarono di porvi anche quella di Frine famosissima Meretrice, scolpita da Prasitele, come narrano lo stesso Pausania, e Valerio Massimo l. 8. c. 16. Nello stesso Tempio fu innalzata una Statua d' oro a Giorgio Leontino Uomo il più eccellente, e stimato, per lo studio delle lettere, in tutta la Grecia: Plinio però l. 34. c. 5. dice, che ve l' eresse lo stesso Giorgio. Pausania lib. 6. ci rende testimonianza, che nel bosco consagrato a Giove in Olimpia, appellato *Altin*, v' erano erette le Statue de' vincitori,

ne

ne' giuochi Olimpici; ed in oltre, innumerabili altre *à præstantissimi s artificibus conflatæ*.

Così gli Romani, oltre all'innumerabili Statue, colle quali adornarono i pubblici, e privati luoghi della Città, in un sito speciale, nel Foro collocarono quelle degl' Uomini più benemeriti della Repubblica, altre di cera, altre di marmo, e d' altre di metallo, con colonne, trofei, e d' Iscrizioni, e queste ergevansi per decreto del Senato: intorno alla qual cosa, memorabile si è la sentenza di quel grand' Uomo, Catone il Seniore, il quale, veggendo la quantità delle statue, che si ponevano a molti, disse (al riferir di Plutarco, in Apophtem., e di Plinio) *Malim, ut de me quærant homines, quam ob rem Catoni non sit posita statua, quàm quare sit posita*: volendo dire, che non già l' averla, ma che il meritarla presso di tutti, era di gloria molto maggiore. Oltre però a luoghi, i quali non si consideravano Sacri, le usarono per adornamento, e memoria, ne' Tempj alle lor false deità dedicati, e fuori di essi ne' loro frontispicj, o prospetti, collocandovi l' Equestri statue, colle insegne di trionfanti, con quadrighe, e cavalli. Il Campidoglio, benchè tutto insieme considerato, non fosse Tempio, nulladimeno era tutto ripieno di Tempj, e di Cappelle, o fossero Edicole a deità diverse dedicate, tanto che Fulvio ne raccolse fino al numero di sessanta. E Cicerone appellò il Campidoglio *Deorum domicilium*: e Pub. Vittore di esso scrisse: *in quo Deorum omnium simulacra celebrantur*. Plinio al l.35. c. 13, afferma, come nel Tempio di Giove Capitolino, oltre ad alcune quadrighe di terra cotta, v' erano anche le statue de' primi Re di Roma, i quali per deità non erano venerati: e Tacito l. 2., che avendo Cesare fabbricato nello stesso Campidoglio un Tempio a Marte Bisultore, a somiglianza di quello di Giove Feretrio, negli archi laterali di esso, sotto l' Imperadore Tiberio, collocate vi furono le Immagini di Germanico, e di Druso; e nel cap. 10. fa menzione di una statua maravigliosa di un Vecchio, colla Lira in mano, in atto d' insegnare ad un fanciullo; opera di Aristide Tebano, la quale era situata nel Tempio della Dea Fede in Campidoglio. Vopisco ricorda, come Tacito Imperadore ordinò, che in Campidoglio fosse eretta la statua d' argento di Aureliano: lo stesso fu anche praticato in altri Tempj della Città, come del medesimo Aureliano altra statua fece Tacito ergere nel Tempio del Sole. (*ibid.*) Cesare un altro Tempio fabbricò a Marte Ultore nel Foro suo, e nel portico, che vi aggiunse ne' lati, fece collocare le statue di tutti i Capitani de' Romani, in atteggiamento di tronfanti, come racconta Svetonio, nella di lui vita. Marco Attilio Glabrio eresse nel Tempio della Pietà la statua del suo Genitore (*Val. Mass. l.* 2. c. 1.) A Marco Marcello, dopo le vittorie

de Galli, di Annibale, e di Siracusa, eretta fu la statua nel Tempio di Pallade (*Plutarc. in Vit.*) ed a Muzio Scevola, che innanzi al Re Porsenna pose la mano nel fuoco, e liberò dal Assedio la Patria, fu nel Tempio di Volcano il di lui Simolacro alzato (*Idem Plut.*) Finalmente, per attestato di Vopisco, Tacito Imperadore fece un Tempio nel Palatino, *in quo essent statuæ Principum bonorum*.

Da tutti questi Esempj risulta, che i Gentili, i quali pur erano molto superstiziosi, non giudicarono, che le statue d' Uomini illustri, anche Equestri, profanassero in modo alcuno la pretesa Santità de' lor Tempj, ma che fosse un onesto, civile, ed esemplare adornamento. Quindi è, che, molto meno potrà calunniarsi come cosa indecente, ed impropia il vedersi un tal uso nelle nostre Basiliche, e Chiese al vero Dio consagrate, siccome i loro prospetti, e lor piazze, e portici adornati con statue d' Uomini illustri, benchè non sieno Santi, e con statue Equestri collocate avanti delle medesime.

E primieramente trattando di quelle, che si veggono poste nelle nostre Chiese a Cenotafj di personaggi diversi, oltre all'adornamento civile, ed onorifico delle sacre pareti, elle ricordano a tutti la caducità delle umane grandezze; e benchè prive siano di favella, tuttavolta ci esortano a ben disporci all' Eternità, coll' imitare le virtù di coloro, ch' effigiati veggiamo, le quali, sovvente, in varie Immagini, o Simboli gli forman corona: quantunque però tal ora non sieno commendabili gli adornamenti eccessivi di molti Cenotafj. La gratitudine eziandio dovuta a maggiori, per il merito delle loro azzioni più singolari a beneficio del Pubblico, ricchìede, che i posteri procurino di renderne perenne la memoria nelle Immagini loro, affinchè ne' lor Simolacri si ravvisi anche l'effigie esterna de' loro Corpi, che furono abitazioni di quelle Anime generose, che tanto virtuosamente operarono.

Per le cagioni altrove da noi allegate, non abbiamo di questo costume alcun esempio nella Divina Scrittura, posciach' essendo inclinatissimo alla Idolatria il popolo Ebreo, da qualsivoglia statua d' Uomo illustre, egli avrebbe preso il motivo di ricadervi, imitando i Gentili. Ma, avendo dissipate le ombre, la verità della Cattolica Fede, e cessando affatto un tale pericolo, permesso fu l' uso delle statue, eziandio per adornamento civile, ed onesto, delle Chiese medesime. Eusebio narra (*Vit. l. 4. c. 16.*) che Costantino il Grande, ordinò con legge, che le sue Immagini collocate non fossero ne' Tempj degl' Idoli: non però fa egli menzione, che proibisse di porle entro le Chiese de' Cristiani: e ben è da credersi, che que' primi Prelati, e Vescovi non trascurassero di ciò fare, affine di fissar la memoria di un Imperadore così benemerito della Re-

Religione del vero Dio, che abbattuto avea il Gentilesimo, e tanti Tempj per tutto il Mondo eretti avea pel culto del vero Dio: quello però, che certamente non abbiamo dagli antichi Scrittori, praticato il veggiamo ne' secoli nostri da Sommi Pontefici in Roma: poscjachè nel Portico della Basilica Vaticana, di cui egli fu il primo Fondatore, eretta si scorge la statua Equestre di lui, in atto di ammirare la Croce, che vidde in Cielo, prima della battaglia contro Massenzio Tiranno di Roma; ove dopo d' aver conseguita l' insigne vittoria, volle, che nel luogo più cospicuo, la propia statua coll'Asta in mano, sulla cima di cui folgoreggiasse questo segno di commune Salute, coll' Iscrizione di questo tenore. (Euseb. lib. 1. c. 33.) *Hastile ad formam Crucis in manu propriæ imaginis in statua expressæ insertum, Romæ in loco celebri, ac multum à populo frequentato, locatum fuit, hanc Inscriptionem latino sermone in eo mandavit incidere.*

Hoc salutari signo, vero fortitudinis indicio, Civitatem vestram Tyrannidis jugo liberavi, & S. P. Q. R. in libertatem vindicans, pristini amplitudini, & splendori restitui.

Altre somiglianti statue del medesimo Costantino scolpite furono in quel tempo in Roma, le quali tutt' ora si serbano, e due di esse veggonsi erette nel frontispicio del Campidoglio, benchè senza la Croce, perche tronche di mani dall' ingiurie del tempo: la terza però, che più intera fu conservata, dal Pontefice CLEMENTE XII. fu fatta meritamente trasferire, e collocare nel famoso Portico, da esso nuovamente fabbricato, innanzi la Basilica Lateranense, della quale fu primo Fondatore lo stesso Costantino, cedendo alla medesima il piedestallo stesso, che era già stato preparato per il proprio suo Simolacro, nel quale leggesi in pietra di paragone scolpita la seguente Iscrizione.

CLEMENS . XII. PONT. MAX.
POSITAE . SIBI . STATVAE . LOCO
VETVSTVM . SIMVLACRVM . CONSTANTINI . MAGNI
MAGIS . OB . CHRISTIANAM . RELIGIONEM . SVSCEPTAM
QVAM . VICTORIIS . ILLVSTRIS
E . CAPITOLINIS . AEDIBVS . TRANSLATVM
IN . HAC . LATERANENSIS . BASILICAE
AB . EODEM . IMPERATORE . CONDITAE
NOVA . PORTICV . MERITO . COLLOCAVIT
A. S. MDCCXXXVII. PONT. VII.

Simil-

Similmente la Sa. Me. di Clemente XI. volle adornare la parte opposta del Portico della Basilica Vaticana, facendovi ergere la Statua equestre dell' Imperadore Carlo Magno, come di un Imperadore, dopo Costantino, il più benefico di tutti gl' altri verso la Chiesa, per la esimia pietà, e liberalità nel difenderla, e nell' arricchirla. Anche il Pontefice Urbano VIII. giudicò di rinuovare alla memoria de' posteri il merito dell' illustre Eroina la Contessa Matilde, che circa sette Secoli sono, si rese cotanto benefica all' Apostolica Sede: onde fatte trasferire a Roma dall' Agro Mantovano le ossa di lei, iu un decoroso monumento nella stessa Basilica le collocò, ergendovi sopra la Statua di lei in piedi, che colla destra stende un scettro, o bastone, e colla sinistra stringe al fianco il Triregno Pontificio, colla seguente Iscrizione, scolpita nella parte inferiore del Cenotafio.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
COMITISSAE MATHILDI VIRILIS ANIMI FOEMINAE
SEDIS APOSTOLICAE PROPVGNATRICI
PIETATE INSIGNI LIBERALITATE CELEBERRIMAE
HVC EX MANTVANO SANCTI BENEDICTI
COENOBIO TRANSLATIS OSSIBVS
GRATVS AETERNAE LAVDIS PROMERITVS
MON. POS. AN. MDCXXXV.

Nella stessa Basilica, fu eretto anche maestoso Cenotafio alla Reina di Svezia Cristina Alessandra, che abbracciò la Religione Cattolica per opera del Pontefice Alessandro VII. in cui entro un gran Medaglione di metallo, v'è l' effigie di lei, a basso rilievo.

Giudico non doversi, a questo proposito, tralasciare la notizia, d' essersi a questi giorni scoperto alla pubblica vista, nella stessa Basilica Vaticana, il nobile Cenotafio, eretto alla Religiosissima, e Serenissima Maria Clementina Regina d'Inghilterra, e Moglie già del piissimo Principe Giacomo III. Re della gran Brettagna, di gloriosa ed eterna memoria, per la santa vita, che, con tanto esempio, ella ha praticata in questa Regia del Mondo: benche in vece di Statua, posto vi si vegga il di lei Ritratto a Mosaico, colla seguente breve Iscrizione.

MARIA CLEMENTINA MAGNAE BRITANNIAE
FRANC. ET HIBERN. REGINA.

Lo-

Lodevolissimo anche è stato,ed è il costume di tutte le Chiese, di mantenervi, o dipinte,o scolpite le Immagini de' loro Prelati , e Vescovi , autenticandosi con ciò la legitima Succeſſione di quelle Sedi. Ciò, fino da' più antichi tempi , fu praticato in Roma da' Sommi Pontefici immediati Successori nella Cattedra del Principe degli Apostoli: per cui negar non si può il loro primato fra tutte le Chiese dell' Universo . Onde le Immagini de' Sommi Pontefici , che veggonsi nel lato sinistro della nave di mezzo nella Basilica di S. Paolo , che tutti i Pontefici, da S. Pietro , fino a S. Innocenzo I. esprimono , credonsi fatte a tempo di questo Pontefice : posciache quelle del dritto lato , e diverse nella maniera, ed anche confuse si riconoscono , e tengonsi per opere , e di mano, e di tempo diverse . Similmente nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere rinuovata già da S. Paschale I. fece egli dipingervi sopra i Capitelli delle Colonne la serie tutta de' suoi Predecessori , da S. Pietro , fino al suo tempo , quali antichissime Immagini , non senza dolore de gli amanti della venerabile antichità , insieme con quelle del vecchio , e nuovo Testamento , e di moltissimi Santi, che tutte le pareti laterali divotamente adornavano, a'nostri tempi si sono levate . Quindi è, ch'essendosi dovuta rifabbricare l' Augusta Basilica Vaticana , si è avuta una particolare attenzione, che di tutti i Santi Pontefici , che in essa furon sepolti , si ritenessero le Immagini espresse in grandi Medaglioni di marmo a bassi rilievi: 28.de'quali adornano ciascun lato de'pilastroni delle navi laterali,sostenuti ciaschedune da Angioli,o siano Genj:e per quelli,che ne'tempi posteriori, e prima della nuova fabbrica vi furon sepolti, di poi si sono conservate le Statue, alcune delle quali più antiche si veggono nelle sacre grotte della Confessione : e quelle de' più moderni a i loro Cenotafj , fra le quali quelle di Sisto IV. d' Innocenzo VIII. e di Paolo III. di Urbano VIII. e di Alessandro VIII. son di metallo . Il simile è da osservarsi a' Cenotafj d' altri Pontefici in diverse Basiliche seppelliti , e precisamente in quella di S. Maria Maggiore, quelle di Niccolò V. di S. Pio V. di Sisto V. di Clemente VIII. e di Paolo V. , ed ultimamente quella di Clemente XII. nella Cappella di S. Andrea Corsino nella Basilica Lateranense, sontuosamente da esso lui fabbricata.

In oltre costumasi d' ergere Statue nelle Chiese anche ad insigni personaggi benefattori delle medesime . Così nel portico settentrionale della Basilica Lateranense fu da quel nobilissimo Capitolo eretta una grande Statua di metallo di Arrigo IV. Re di Francia : e nell' adito della Cappella d' Inverno , e della Sagristia di S. Maria Maggiore , altra simile di Filippo II. Re di Spagna , come ad insigni benefattori delle stesse Basiliche : e lo stesso si scorge praticato verso la memoria d'altri ristoratori , sì Ecclesiastici, come Secolari , in moltissime altre Chiese non solo di Romà , ma d' al-

d' altre Città, e luoghi del Criſtianeſimo: lo che molto giova per eccitare gl' animi di chi le rimira, aſeguire il commendabile loro eſempio.

Queſto coſtume però non é egli moderno ma molto più antico; poſciache Zonara Iſtorico Greco, narrando la Vita di Giuſtiniano Imperadore, racconta, come nella Chieſa Maggiore di Coſtantinopoli, fabbricata già da Coſtantino, era una Colonna, ſopra di cui ſcorgevaſi una Statua d' argento di libre 7400. dell' Imperador Teodoſio il grande, erettavi da Arcadio di lui figliuolo in memoria de' fatti memorabili di eſſo a pro della Fede Criſtiana: e che Giuſtiniano, fattala quindi levare, ſi ſervì del metallo, e poſtavi altra colonna, vi collocò un altra Statua di sè medeſimo. Il Du-Cange però, nella ſua Coſtantinopoli Criſtiana, lib. 3. §. 23. *De Auguſtæo Templi S. Soph*: dice, che la Statua era nell' Auguſteo, cioè nel Foro, o Piazza, innanzi la Chieſa, la quale fu rinuovata da Giuſtiniano, e levata la Statua di Teodoſio, vi collocò la ſua di metallo indorato.

Nella celebre Chieſa de' Minori Conventuali di Venezia, ſopra una delle porte interiori, per decreto di quell' inclito Senato, fu collocata una Statua Equeſtre di Paolo Savello Romano, celebre Capitano, per aver egli ſcacciato gli Carrareſi da Padova, e ricuperata alla Repubblica quella Città. (Egnat. Exempl. l. 5. c. 2.) Fra tutte le altre Città del Criſtianeſimo, quella dominante rendeſi in eſtremo vaga, per le ſontuoſe facciate di molte ſue Chieſe, ſcolpite egregiamente co' Statue eſprimenti gl' Uomini illuſtri delle nobili famiglie, che le fabbricarono, come può ravviſarſi nell' Iſtoria di eſſa ſcritta dal Sanſovino, colle giunte del Martignoni. Fra tutte l' altre però riſplende quella della Baſilica Ducale di S. Marco, ove ſopra il grand' arco della Porta Maggiore, veggonſi quattro Cavalli in atto di correre, formati di metallo Corintio, opere eccellentiſſime pel lavoro. Gio. Stringa Canonico di quella Chieſa ne tratta al Capo 5. della ſua Iſtoria di S. Marco. Alcuni vogliono, che foſſero fatti lavorare dal Senato Romano, quando Nerone riportò vittoria de' Parti, e che ad eſſo foſſero dedicati ſopra l' arco Trionfale. Antonio Stella però, ſeguendo l' opinione più abbracciata, afferma, che furono opera di S. Liſippo eccellentiſſimo Statuario, e che da Tiridate Re dell' Armenia mandati furono a Nerone: e che Coſtantino poſcia gli trasferì a Bizanzio, e gli collocò nell' Iprodomo. Il Padre Mabillone nel ſuo viaggio d' Italia pag. 31. dubita, che Coſtantino gli levaſſe dalla mole di Adriano. Ma ſiaſi qualunque ſi voglia la loro origine, certa coſa ella è, che impadronitaſi la Sereníſſima Repubblica Veneta di Coſtantinopoli, Marino Zeno, che primo Podeſtà vi fu mandato, l' anno 1206., inſieme con altri marmi prezioſi, gli fece condurre in Venezia, e per eſſere

coſe

cose delle più rare, e singolari del Mondo, furono collocati nel sito, che abbiamo accennato, per adornamento di quella Insigne Basilica.

Quanto poscia alle Statue equestri collocate nelle piazze avanti alle Chiese, celebratissima ella si è quella di M. Aurelio Antonino Imperadore, che oggidì rimirasi nella piazza del Campidoglio, di metallo Corintio. Ella fu ritrovata non lungi dal Palagio Lateranense, in una Vigna incontro alle Scale Sante; come dice Flaminio Vacca, al num. 18., e per la sua ammirabile bellezza, e stupendo lavoro, fu giudicata degna, ch'ella servisse di nobile adornamento della piazza della stessa Basilica, ove eretta fu da Sisto Papa V. e quivi ella giacque, fino al tempo di Paolo III. il quale, nell' anno 1536. trasportare la fece nel Campidoglio, ov' ella si ammira come un miracolo dell' arte, di cui cosa più stupenda non può vedersi.

Il P. Montfaucon nel suo viaggio d' Italia, cap. 2. rammenta di aver veduta nella piazza innanzi la Chiesa de' PP. Barnabiti della Città di Pavìa, un altra Statua parimente equestre di metallo, la quale communemente credesi essere di Antonino Pio, (egli però non dubita essere di M. Aurelio) che forma alla sudetta Chiesa, e piazza vago adornamento. Così innanzi al celebre Tempio della Vergine Annunziata di Firenze, sopra alta base collocata si vede la Statua equestre di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, come notò Ferdinando Migliore nella sua Firenze illustrata, pag. 267. In Venezia nella piazza della Chiesa de' SS. Gio. e Paolo, sta eretta, per ordine del Senato, la Statua equestre di Niccolò di Pitigliano; ed in Padova, innanzi alla Basilica di S. Antonio, quella di Erasmo Gattamelata da Narni, ambedue celebri Capitani, e Generali dell'Armi Venete. Ma troppo lungo, e tedioso riuscirebbe il raccogliere moltitudine maggiore di somiglianti Statue, che servono in altri Paesi di adornamento alle piazze delle Chiese.

Potrebbesi però giudicare da tal uno cosa disconvenevole un tal uso di Statue innanzi alle Chiese, dal sapersi, che S. Gio; Crisostomo, per cagione della Statua di Eudoxia Augusta, moglie di Arcadio Imperadore, tutta di argento, vestita di Clamide, ed eretta sopra una colonna di porfido avanti alla Chiesa di S.Sofia di Costantinopoli, sostenne sì fiera persecuzione da quella donna. Ma in questo fatto è da riflettersi, che il Santo non si oppose all' erezione della Statua, nè pretese, ch' ella quindi fosse levata; ma unicamente declamava contro alcuni giuochi profani, che s' erano introdotti a fare intorno della medesima, dall' adulazione del popolo, i quali rappresentavano un non so che di superstizione Gentilesca, e le voci, e strepito delle acclamazioni del popolo, cagionavano un sommo disturbo a' Divini Ufficj, che celebravansi nella Chiesa: onde

il Santo folamente proibì que' giuochi indecenti, per lo che incontrò l' odio, e la perfecuzione dell' Imperadrice, che non cefsò, fino alla di lui morte nel penofo fuo efilio, come leggiamo nella di lui Vita, e nelle Lezioni del Breviario Romano: e Socrate ancora, nel lib. 6. c. 16. della fua Iftoria fcriffe: *Populares enim ludi, & acclamationes turbabant Ecclefiam*. E tanto è più vero, quanto che il Santo Vefcovo attualmente vedeva eretta, o foffe dentro, o fuori di quella Chiefa, la Statua di Teodofio il Magno; e pure nulla diffe, o fece contro di effa, e la tollerò. Quindi in fomiglianti cofe, all' orche v' entri qualche popolare fuperftizione, conviene, fenza dubbio, levarle: come appunto fu fatto nella Città di Sora, ov' era nella piazza un Cavallo di bronzo fenza freno, che rapprefentava l' Infegna di quell' antichiffima Città: ma effendofi introdotta nel popolo la fuperftizione, che conducendovifi avanti i Cavalli infermi, credeafi, che quel fimolacro aveffe la virtù di guarirli, perfuadendofi, che foffe ftato formato per arte magica dal Poeta Virgilio, fu giudicato doverfi levare; anzi fu rotto in pezzi, e con quel metallo fi formò la Campana maggiore della Cattedrale, come narra il *Tuzj nell' Iftoria di quella Città al lib. 5. p. 2.*

CAPO LXI.

De' SARCOFAGI GENTILESCHI adoperati da' Criftiani per feppellirvi, nelle Chiefe, i loro Defonti, o pure in effe collocati, per adornamento, o ad altri ufi.

TRA gli Sarcofagi Gentilefchi, fatti fervire ad ufo di perfone Criftiane, dee annoverarfi quello, che rapportafi nel libro delle Offervazioni del noftro Signor Canonico Boldetti, alla pag. 466. ritrovato nel Cimitero di S. Agnefa l' anno 1713. e da noi ancora veduto nel medefimo Cimitero, e pofcia nella Villa del Cardinal di Carpegna, infieme con un altro, che parimente giaceva nella ftanza medefima del Cimitero, anch' effo fregiato con giuochi puerili, o gymnici. Le figure per tanto, che adornano il profpetto di quefto Sarcofago, fono tutte Gentilefche; pofciache, nel mezzo, v' ha una figura di Donna in piedi, che fembrò ad alcuni effere di Venere Libitina, e più propiamente di Venere Afrodite, nata dall' acque, verfando colla deftra l' umore da un vafo in un altro, foftenuto da un amorino; colla finiftra foftiene un alboretto di mirto, a lei fagro: e fotto fi veggono due amorini, che fcherzano, con un Capretto, o più tofto Lepre. Quattro Genj alati, ed in piedi, fignificanti le quattro Stagioni, occupano i lati di Venere, e fra gli due alla deftra di effa,
che

che ſignificano l' Inverno, e la Primavera, è una mezza figura di Donna coronata di roſe, e di ſpighe, con un fiore alla deſtra, e parte di altro arneſe alla ſiniſtra, che potrebbe denotare Tellure, cioè Cerere. Fra le due altre Stagioni è un altra mezza figura di Uomo vecchio barbuto, che probabilmente rappreſenta l' Oceano, con parte di un timone, o altro ſtrumento di nave alla mano. Nell'eſtremità ſi veggono due Lioni in atto di adentare due Cerve, che tengono co' gli artigli abbracciate.

Or queſto monumento Gentileſco fu adoperato per collocarvi il Corpo di una Serva di Dio, nominata Agapetilla, che dal Titolo di *Ancilla Dei*, e dal luogo ſteſſo, ſi riconoſce eſſere ſtata una delle antiche Monache del contiguo Monaſtero di S. Coſtanza figliuola del Grande Coſtantino Imperadore, preſſo la Chieſa di S. Agneſa ſulla via Nomentana, e dal proprio ſuo Padre in detto Sarcofago Gentileſco collocata dopo la di lei morte, come appariſce dall' Iſcrizione nel frontiſpicio elevato del coperchio, che non v' ha dubbio eſſere differente di lavoro, e d' Immagini; poſciache nel mezzo v' ha l' Iſcrizione, e da ciaſcun lato di eſſo ſcolpita replicatamente, e di ſimil fattezze, ſi vede una mezza figura di Donna colle mani ſteſe in modo di Orante, veſtita di ſtola, col velo in capo, nella quale, non v' ha dubbio, che ſia eſpreſſa la ſteſſa Agapetilla; e negli angoli di eſſo coperchio ſono ſcolpite due Teſte, o Maſcheroni, e l' Iſcrizione è di queſto tenore.

AVR. AGAPETILLA
ANCILLA. DEI . QVE
DORMIT. IN. PACE
VIXIT. ANNIS. XXI.
MENSES III. DIES. IIII.
PATER FECIT.

Il Sarcofago di porfido, in cui fu ſepolto l' Imperadore Adriano nella ſua Mole, conviene dirſi, che a diſmiſura grande, e maraviglioſo egli foſſe; mentre il ſolo coperchio, che ſerve di conca al battiſterio della Baſilica Vaticana, come ſi è notato più ſopra alla pag. 293. è lungo palmi 16. ed otto largo. Queſta grand' urna traſferita fu nella Patriarcale di S. Giovanni in Laterano, ed in eſſa ſeppellito il cadavere del Pontefice Innocenzo II. come atteſta il Baronio all' anno di Criſto 1143. ſcrivendo: *Legitur in Codice Archivii Lateranenſis, ipſum Innocentium ſepultum fuiſſe in eadem Baſilica in Porphyretico Mauſoleo, in quo olim ſepultus fuerat Hadrianus Imperator*: Lo ſteſſo ſi accenna dal Panvinio nel libro del Battiſterio Lateranenſe, ſoggiugnendo: *Quod incendio Eccleſiæ abſumptum,*

 adhuc

adhuc fractum extat ante fores Basilicæ , quæ septemptrioni versæ sunt: Ma questi avvanzi,a nostri tempi,non gli abbiamo veduti. Le ossa però di questo gran Pontefice salvate furono dall' incendio, e poscia trasferite nella Basilica di S. Maria in Trastevere , con una picciola Iscrizione in carattere Gotico , con altra molto maggiore, aggiuntavi da que' Signori Canonici, essendo stato quel Pontefice molto benemerito di essa Basilica .

Nell' ingresso della Basilica di S.Lorenzo fuor delle mura, a mano destra, è un nobile sepolcro del Cardinal Guglielmo Fieschi nipote di Papa Alessandro IV. ornato nella parete con sacre dipinture , ed Iscrizione . Il Cadavere però giace entro un grande Sarcofago Gentilesco di marmo , tutto per ogni parte egregiamente scolpito a più che bassi rilievi ; nel prospetto rappresentansi gl' Imenei di due Sposi , che si toccan le mani destre , con due figure de' Pronubi , che gli abbracciano ; fra gli Sposi è un Sacerdote Gentile,a piè di cui giace un Caprone.Altre somiglianti figure si veggono sì ne'lati,come nel labro elevato poco più di mezzo palmo nel suo coperchio . Di questo Sarcofago fece speciale memoria il P. Mabillone nel suo viaggio d' Italia . §. 10. pag. 81. soggiugnendo : *Sic profanis tumulis Christiani, non raro, quasi propriis usi sunt* . Dietro poscia al Coro della stessa Chiesa , giace un altro grande, e molto ampio Sarcofago di marmo, scolpito nella facciata, e ne' lati , ma a basso , e piano rilievo , di viti intrecciate , con grappoli d' uuva pendenti , e varj genj , che ne raccolgono, ed altri , che sollevano panieri del medesimo frutto ripieni . Egli è al di dentro affatto voto :

Nella Chiesa di S.Maria d' Ara-Cœli , nella Cappella dell' illustre famiglia Savelli , in un Sarcofago ovato giace il Corpo di Lucca Savelli, Padre di Onorio Papa IV. che fu Pontefice l' anno 1285. la sua lunghezza è di sette palmi in circa , alto più di quattro, tutto adornato co'rilievi di figure d' Uomini Gentilesche di buona scoltura; con festoni di fiori , e frutti di varie sorti , e v'ha un genio in atto di votare un paniere di uva, ed alcuni animali diversi . Ne' due lati poscia sono scolpite due grandi faccie umane colle corna , forse rappresentanti Giove Ammonio . Il P. Casimiro di Roma, nelle sue memorie Istoriche di questa Chiesa, pag. 111. accenna , ritrovarsi il dissegno di questo Sarcofago nella Biblioteca dell' Eminentissimo Albani . In oltre , alla pag. 199 . ricorda esservi stato in detta Chiesa un pilo, o sarcofago di marmo , ornato colle figure de'Gladiatori, nel quale fu sepolto Paolo della Valle nobile Romano , nella Cappella dell' Ascensione , di quella famiglia , che nel Pontificato di Paolo IV. (il quale ordinò, che i cadaveri de' defonti fossero sepolti sotto terra) fu quindi levato , ed il corpo fu seppellito nella Cappella di S. Paolo ; ma il Pilo non si sà qual fine sortisse . Nel muro poscia della gran scalinata di detta Chiesa

ſa ritrovanſi affiſſe due tavole di marmo, che furono proſpetti di antichi Sarcofagi Gentili: uno di eſſi rappreſenta l' uccisione di Apro (o ſia Cignale) fatta da Menelao, e deſcritta da Ovidio nel 8. delle ſue Metamorfoſi. L' altro credeſi eſſere ſtato del Sepolcro di Terenzio Comico celebre, per alcune maſchere ſceniche, effigiate ſotto l' immagine di lui, e fu ritrovato nella via Appia. Un altro ſimilmente ivi ſi vede con ſette figure tutte togate. De' quali monumenti fa memoria lo ſteſſo P. Caſimiro.

In S. Maria dell' Aventino, Priorato della Sacra Religione di Malta, v' ha un nobile Sarcofago di bianco marmo; nel mezzo, v' ha ſcolpito un perſonaggio venerabile, col pallio, con altre figure donneſche, che, ſecondo alcuni, rappreſentano 12. Deità de' Gentili, Pallade, Giunone, Minerva, ed altre, in varj atteggiamenti, e tengono diverſi ſtrumenti in mano, e pennacchiere ſopra i capelli. In queſto Sarcofago giace ſepolto Balthero Veſcovo, come leggeſi in una tavola di marmo, affiſſa nel muro ſopra il medeſimo, di queſto tenore:

BALTE. SPINELLO PRESVLO CORSIGIANO ATTICO
SECRETARIO. VITAE SANTITATE. FIDE QVE
NOBILITATE ET INTEGRITATE QVI
VIX ANNOS. LX. M. X
I. B. DE CARDELLIS NEPOTI DVLCISSIMO
B M P.

Fu oſſervato, e cenſurato inſieme queſto Sarcofago dal P. Montfaucon nel ſuo Viaggio d'Italia, cap. 12. pag. 164. con queſte parole. *Prioratus Sanctæ Mariæ, in cujus Eccleſia ſepulchrum ſingulare, elegantiſque formæ nulla Inſcriptione. In medio vir volumen tenet, ad cujus ſiniſtram Minerva erectam haſtam manu tractat: conſequenter Mulieres lyram pulſantes, quarum duæ caprino pede vice plectri utuntur. Ex ſiniſtro latere figura libans inferiis. Hæc profana funera præferunt*. Non ſi ſpiega però queſto grand' erudito per qual motivo egli ſoggiunga: *Attamen arbitror, non antiquum eſſe tumulum, ad commentum alicujus docti artificis, qui multis fucum facere tentaverit*. Mentre lo ſteſſo potrebbe dirſi di tanti altri ſomiglianti antichi monumenti, i miſterj Gentileſchi de' quali difficilmente poſſono interpretarſi.

Orazio Ciuccioli già Parroco di S. Maria in Monticelli di Roma, nell' Iſtoria di queſta Chieſa, rinnuovata a ſuo tempo, da Papa Clemente XI. narra, come vicino alla ſcala del Campanile eravi un Sarcofago antico di marmo, in cui erano effigiati alcuni funerali Gentileſchi, con immagini dolenti, ed in atto di ſcarmigliarſi le chiome: il quale convie-

ne

ne dirsi, che fosse poscia adoperato, per raccogliervi le ossa della nobile famiglia de' Branchi: come v' era stato notato sopra il coperchio. Accenna l' Autore, che quest' urna fu collocata sotto il Coro di quella Chiesa, scrivendo (*collocata oggi sotto il Coro*.) Quindi non potendosi ella più vedere, giudicasi, che il Ciuccioli l' abbia rinchiusa sotto l' Altar Maggiore, colle Reliquie ritrovate dentro il medesimo Altare.

Abbiamo bensì osservato nella Parrocchiale di S. Stefano in Piscinola, presso la Chiavica di S. Lucia, che al presente rifabbricasi di nuovo, un altro Sarcofago di marmo, lungo palmi sei in circa, rappresentante, con buona scoltura, i giuochi Gymnici, con dodici figure, quattro delle quali, affatto nude, stanno in atto della lotta, altre quattro poscia per parte, di età senile, barbute, sostengono rami di palme, quasi attendendo a' quali vincitori darli: a piedi di due lottatori, è come un mascherone, o gran bocca, da cui escono acque, e nelle teste angolari del Sarcofago scolpiti sono due Grifi. Giaceva questo monumento nel fondo della Chiesa già demolita, ricoperto con un marmo, entro cui trovate furono alcune ossa umane fra la terra; dal che può congetturarsi, che anticamente fosse adoperato, per il corpo di qualche defonto Cristiano.

Al Sepolcro, o sia Cenotafio di Giovanni Arberini, nell' ingresso meridionale della porta della Chiesa della Minerva, collocato si vede un Sarcofago Gentilesco, nel di cui frontispicio è scolpito Uomo nudo al naturale, prosteso da un Lione, di cui tiene abbracciata la testa, ed il Lione tiene una delle zampe posteriori sopra il Capo dell' Uomo: verso il lato destro v' ha un albero, ed una clava eretta; e negli due angoli superiori v' hanno due teste, che sembran di bue, ò simile animale senza corna. Opera, che da se stessa, per Gentilesca si manifesta.

Similmente nella Basilica Lateranense: presso la Cappella della Mensa del Signore, al Cenotafio di Gio: Muto de' Papazuri, Canonico, è collocata una delle antiche conche de' bagni, delle quali abbiamo altrove trattato.

Nella Sagrestia della Madonna de' Monti, ad uso di lavarsi le mani i Sacerdoti, serve un bellissimo Sarcofago di marmo lungo palmi 5., ed uno, e mezzo di altezza: in esso due Genj svolazzanti sostengono una corona Laurea, nella quale, ove anticamente era l' Iscrizione Gentilesca, si legge LAVAMINI ET MVNDI ESTOTE. Sotto questi Genj si veggono scolpite due Tigri, innanzi a' quali stanno votandosi di Vve due panieri di vimini. Nelle due estremità del Sarcofago sono effigiati due altri Genj alati, ciascheduno appoggiato col sinistro braccio ad un pilastrino, in atto di suonare uno la Siringa, o siano le fistole pastorali, e l' altro due tibie; il tutto di ottimo disegno, e scoltura.

Nell'

Nell'ingresso dell'antichissima Chiesa del Salvatore, detta in Thermis, contigua a S. Luigi de' Franzesi, ad uso dell'acqua benedetta, è fissato nella parete un Sarcofago Gentilesco, lungo circa quattro palmi, senza figure, nel cui prospetto leggesi la seguente Iscrizione, conoscendosi essere state stata scancellata l' Intitolazione D. M. collo scalpello.

TIMOTEO CANTABRO
QVI VIXIT. ANNIS
DVOB. ET MENSES DVOS. DIES
XV. ARRIVS SEVERVS ARIA
FELICISSIMA PAREN
TES. DVLCISSIMO
FILIO FECERVNT

Il P. Montfaucon nel suo viaggio d' Italia pag. 314. rapporta il disegno di un Sarcofago Gentile egregiamente scolpito, che già stava nella Terra di S. Felice del Regno di Napoli, e poscia fu trasferito nella Regia Chiesa di quella Città, per seppellirvi il Cadavere di Cesare Sanfelice Duca di Rhodi, ove si vede. Descrivesi dal sudetto eruditissimo Scrittore con queste parole: *Olim sepulchrum fuit Mulieris cujusdam, florente sculptoria arte: in cujus antica parte, Solis, atque Lunæ typi extrema urnæ utrinque occupant. Ara succensa ad libandum inferiis retro ponitur. Pueri, qui cum reliquis, à lateribus positis extant, defunctæ Mulieris filii existimantur.* Moltissimi per tanto possono ritrovarsi somiglianti Sarcofagi in varj luoghi, e Città trasferiti al medesimo uso di collocarvi i defonti Cristiani, bastando questi pochi esempj fino quì rapportati, per far conoscere, non essere stata giudicata cosa superstiziosa lo servirsi a tale effetto di tal sorta di monumenti Gentileschi.

Siccome nè pure il servirsene per adornamento di essi ne' portici delle Chiese. In quello dell' antica Chiesa di S. Saba di Roma, uno si vede lungo palmi 14. in circa, ed alto sei, e quasi cinque largo, di marmo bianco, nel mezzo della facciata si veggono scolpite intere due figure, l'una di un Senatore col Clavo sul petto, e con lunga toga: sino a' piedi, e l' altra di una Matrona, e si tengono per la mano l'un l'altro; nell'estremità laterali sono scolpiti un Uomo vecchio, ed una Donna: ed in ciascuno de' lati, due grandi Grifi cornuti. Il Martinelli nella sua Roma Sacra indica, che questo Sepolcro fosse tenuto per quello di Vespasiano Imperadore, e che sopra il medesimo scritta vi fosse un' Iscrizione; ma questa oggidì non v' è più: e trattando, poscia della Chiesa di S. Sebastiano in Palladio, corregge gl' errori presi da Fulvio, e dal Ferrucci nelle annotazio-

tazioni allo ſteſſo Fulvio. Le Immagini però ſcolpitevi manifeſtano, che non fu Sepolcro di Veſpaſiano, ma di un Senatore Romano colla propria Moglie.

L' Adami nella ſua Iſtoria di Bolſeno to. 2. pag. 207. rapporta delineata una belliſſima Urna Sepolcrale Gentileſca, che ſerbaſi per adornamento della Sagreſtia della Inſigne Collegiata di quella Terra, con figure di ottima ſcoltura, rappreſentanti una biga tirata da due Cavalli, e ſopra di eſſa una Donna in piedi, che gli regge, con fruſta alla mano. In oltre fa memoria lo ſteſſo Autore alla pag. 211. di un gran bacino, o tazza di alabaſtro Orientale, di palmi 16. di circonferenza, maraviglioſamente intagliato, con figure etruſche, il quale, ſpezzato in due parti, ſerbavaſi nella ſteſſa Sagriſtia di S. Criſtina, ove lo vidde Aleſſandro Donzellini: dopo la morte del quale, ſparì queſto monumento, forſe venduto da qualche miniſtro di quella Chieſa a qualche paſſaggero. Queſta conca però fu creduta, che foſſe un vaſo adoperato da' Gentili per riporvi il ſangue, o le viſcere delle vittime ſacrificate ad Apolline, all' orche l' antica Chieſa di S. Criſtina era il Tempio di queſta falſa Deità.

Tra le coſe più inſigni, che a maraviglia fanno riſplendere la celebre Città di Piſa nella Toſcana, (oltre alla famoſa ſua Cattedrale, di cui meritamente ſcrive un moderno: Martini, Theatrum Baſil. Piſan. Cap. XI. ſembrare quaſi miracolo: *hujuſmodi molem, ex tot, tantiſque inæqualiter lapidibus, è collapſis, ut diximus, Infidelium ædificiis, & ex Idolorum dirutis templis recollectis, tam eleganter, & accuratè excitatam eſſe, ut in eadem certare videatur cum Religione Majeſtas.*) Una ſi è il Sacro Cimitero di quella Baſilica, di ſtruttura sì rara, e sì nobile, che raſſembra più toſto un magnifico teatro co' ſuoi Atrj laterali, ſoſtenuti con archi poſàti ſopra 27. grandi colonne per parte. In eſſo diſpoſti ſono circa 60. Sarcofagi: fra queſti però, al numero di XXII. ſi ſcorgono eſſere Gentileſchi, come può ravviſarſi nelle Tavole, che dal medeſimo ſi rapportano nell' Appendice, e poſcia ad uno, ad uno ſi ſpiegano, ragunati con ſommo ſtudio, e quivi collocati per mero adornamento, benche ſia luogo Sagro. Di queſti nel Capo 18. pag. 113. così dice l' Autore, per teſtimonianza, che ſon Gentileſchi: *In ipſis enim veterum Imperatorum, Deorumque Imagines, Leones, Venationes, Bacchanalia, Fauni cum Nymphis, Hippocentauri, aliaque ejuſmodi generis emblemata ſculpta ſunt. Ex his, qui Leones inter ungulas animal arreptum exhibent, virorum fortium extitiſſe, ambigendum non eſt. Alios autem Sarcophagos, qui ſupra operculum virum, & fœminam innixos exhibent, veterum Romanorum fuiſſe autumo.*

CA-

CAPO LXII.

Delle VRNETTE CINERARIE, ed OSSVARIE de' Gentili trasferite a diversi usi nelle Chiese.

PLinio nel settimo libro della sua Istoria al Capo 54. ci attesta, che non fu costume presso gl' antichi Romani di bruciare i cadaveri de' loro defonti, ma di seppellirgli: *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti, condiebantur*: ma dopo, che colle guerre furono oppressi, e conoscendo, che i cadaveri loro erano da nemici disotterrati, e trattati con ignominia, e dispregio, introdussero l' usanza di bruciarli, e conservarne il residuo dell' ossa, colle ceneri: *At postquam longinquis bellis obrutos, erui cognovere, tunc institutum*. Ciò vogliono, che universalmente fosse praticato, dopo che Silla Dittatore, avendo disotterrato il Corpo di Cajo Mario, e maltrattatolo, egli stesso, temendo d' incontrare la medesima sorte, ordinò, che il proprio cadavere non fosse seppellito, ma abbruciato. Praticossi di poi con tale, e tanta superstizione, che se il Corpo di alcuno non fosse stato bruciato, giudicavasi per disonore, ed ignominia: *Probrum ingens visum est supremis ignibus caruisse* (Mabillon. Iter. Ital. §. 23.) I Corpi de' Personaggi di più alta sfera, godeano quest' onore con solennità singolare, con pompa di alte, e maestose pire, e con legna odorifere, ed entro à lenzuoli di Amianto incombustibili. Per le ordinarie persone v' erano i luoghi à ciò deputati fuor delle mura di Roma, appellati *Vstrine*: una delle quali ritiene, in qualche parte, l' antica forma nella Via Appia, un miglio in circa oltre Capo di Bove. Abbruciati ch' erano i cadaveri, talvolta sceglievansi le ossa così bruciate, e separavansi dalle Ceneri, ed in Urne diverse, o di marmo, o in olle di terra cotta, o d' altra materia si riponevano; o pure, come si è osservato più frequentemente, si praticava di collocarle tutte insieme entro di qualche Urna sola: e tali vasi promiscuamente si appellavano *Cinerarj*, o pur *Ossuarj*. Di queste Urne quadrate, gran numero se ne scorge in varj Giardini, e Palagi di Roma, scolpite con figurine diverse, e colle Iscrizioni del defonto; e fralle altre, molte si veggono nella Villa Nari, fuori di Porta Salaria, le Iscrizioni delle quali abbiamo noi rapportate nell' Appendice à gli Atti di S. Vittorino; e queste scavate furono nella medesima da pochi anni a questa parte. Diverse altre adornano l' Ingresso, o Atrio del Monastero di S. Croce in Gerusalemme, anch' elleno scolpite, le quali sono state raccolte con molte altre Iscrizioni, che affisse colà si veggono, dall' Eru-

ditiſſimo P. D. Gioacchino Beſozzi Abbate del medeſimo Monaſtero, poſcia, a riguardo dell' egregia ſua dottrina, e prudenza, degnamente creato Cardinale dal regnante Pontefice BENEDETTO XIV. Oltre queſta forma di Urnette, altri Vaſi di varie forme adoperavano per queſto effetto, di marmo, come di figura di bicchieri, allargandoſi dal ſuo baſamento fino alla cima, ove formano il labro, che poſcia cuoprivanſi co i rilevati coperchi; o pure a guiſa di Urcei, co' loro manichi d' ambe le parti, o in altra maniera. Pochi meſi ſono acquiſtate furono dallo ſcalpellino ſulla Piazza de' SS.Vincenzo, ed Anaſtaſio alla Regola, due Urne, o Caſſette Cinerarie, di marmo bianco, ritrovate in una vigna fuori di Porta San Sebaſtiano; ciaſcheduna è lunga palmi ſei, alta uno, e tre quarti, larga poco meno di due; in ciaſcheduna di eſſe incavati ſono quattro Oſſuarj a forma di olle, co' ſegni negl' orificj de' coperchi, che v' erano al di ſopra: gli formano il proſpetto cinque colonne ſtriate; ed una ſola di queſte tiene quattro Iſcrizioni ſcolpite di buoni caratteri fra le colonne, l' altra poſcia non hà Iſcrizione veruna: e della prima ne rapportaremo la forma, e le Iſcrizioni nel Capo ultimo di queſt' Opera. Altri poſcia di queſti Oſſuarj, o Cinerarj ſono a forma di Are, delle quali trattato abbiamo al capo XI. Alcune volte ſu queſte leggeſi la fraſe CORPVS INTEGRVM: ò altra ſimile; quaſi eſprimente, che l'intero Corpo del defonto collocato vi foſſe: queſta integrità però dee intenderſi non dello Scheletro, ma delle Oſſa, e Ceneri di tutto il corpo ivi rinchiuſe.

Per i Liberti, e ſervi, e perſone ordinarie, di Oſſuarj, e Cinerarj ſervire faceanſi le olle di terra cotta, le quali a due a due ordinariamente collocavanſi nelle pareti de' Sepolcri, quali appellavanſi *Colombarj*, per la ſomiglianza de' Nidi delle Colombe, come abbiamo veduto nel Sepolcro di Livia, ſcoperto ſulla Via Appia, poco lungi da San Sebaſtiano l'anno 1727. Coſa in vero degna da conſervarſi, ma, che, poco dopo, con deteſtabile eſempio, fu totalmente ruinata, e diſperſe furono tutte le Iſcrizioni, ch'erano ſotto ciaſcun olla affiſſe, co' gli ufficj della Caſa Auguſta: date però alla luce prima dall' Eruditiſſimo Monſignor Bianchini, e poſcia illuſtrate dal Signor Gori in Firenze. Ponevanſi anche le Oſsa, e Ceneri de' ſudetti entro Urne di terra cotta aſſai lunghi, e ſtretti di corpo, co' loro manichi nella parte ſuperiore, e terminavano in una punta, per conficcarli nel ſuolo.

Della prima ſorte di queſti Oſſuarj, e Cinerarj, ornati di figure Gentileſche, e con Iſcrizioni, i noſtri maggiori non ebbero difficoltà di ſervirſene nelle Chieſe, o per uſo di tenervi l'Acqua luſtrale, o per lavamanili nelle Sagriſtie, o per caſſette da collocarviſi da' Fedeli l' Elemoſine. Il Mazzocchi, di cui altrove abbiam favellato, raccogliendo tutte le Iſcrizioni

zioni Gentilſeche di Roma del ſuo tempo, notò anche alcune di queſte ſcolpite in varie Urne Cinerarie, o pur Oſſuarie, ch'egli vidde nelle Chieſe ad uſo dell'Acqua benedetta, e ſon le ſeguenti. Una in San Clemente, colla dedicazione DIS. MANIBVS. altra ſimile nel Battiſterio Lateranenſe: una in S. Maria Maggiore, una in S. Martino a Monti: altre in S. Lorenzuolo a Monti, in S. Niccolò preſſo la Colonna Trajana, in S. Apollinare, in S. Simone a Monte Giordano, in S. Cattarina ſulla Piazza di S. Pietro: in S. Stefano degli Ungari: molte altre però indicate non furono dal Mazzocchi, ma bensì il Boiſſardo, le accennò nella ſua Opera delle antichità Romane, rapportandone le figure, colle quali erano ſcolpite: e ſono, oltre le ſudette, nelle Chieſe di S. Benedetto della Trinità, due in Ara-Cœli, ed un altra in S. Clemente. Ma poſciachè dopo coteſti Collettori, alcune di queſte Chieſe, o in tutto, o in parte ſono ſtate, o demolite, o rifabbricate di nuovo, o abbellite, e riſtorate, non più ſi veggono tali Urnette, eſſendovi, ſtate in vece loro, collocate Tazze di marmo più comode, e maeſtoſe, co' lor piedeſtalli, che le ſoſtengono, o pure furono trasferite ne' loro Palagi, e Giardini, da Perſonaggi diverſi, che ſul fine del ſecolo XVI. innamorati di queſti antichi monumenti, nelle maniere, che più loro furon poſſibili, gli acquiſtarono. Quindi abbiamo di più oſſervato, che alcuni di queſti Oſſuarj, o Cinerarj, non oſtante il ſaccheggio fatto da perſonaggi ſudetti, tuttavolta in varie Chieſe rimaſti vi ſono, e non rapportati da medeſimi Collettori, o perchè non v'era Iſcrizione alcuna, o perchè traſcurarono d'indicarne le Chieſe.

Una di queſte Urnette di marmo quadrata di un ſolo palmo, o poco più di diametro, giace affiſſa fuor della porta, ch'entra nella Sacriſtia della Baſilica di S. Maria in Traſtevere, e ſerve ad uſo dell'Acqua benedetta; ſotto il labro ſuperiore è una picciola Targa, ov'era l'iſcrizione, capace di quattro linee, che è ſtata levata collo ſcalpello: gli angoli due laterali di fronte ambedue ſi formano con Teſte di Montoni, ſino a mezzo corpo, che poggia ſopra un Aquila colle ali diſteſe, e co' piedi ſuoi ſino all'eſtremità: dalle due corna de' Montoni, nel proſpetto, pende da una faſcia un cuore, e dalla punta di eſſo un vago feſtone, che và ingroſſandoſi a forma di mezza luna, ſino che, verſo l'eſtremità, a quello dell'altra parte congiugneſi; formando tra loro, e la targa, un picciolo ſeno, entro cui, due uccellini, in diverſo atteggiamento ſcherzano: il tutto ſcolpito con eccellente maniera,

Altra Urna, poco meno che ſomigliante nel lavoro, ſerve di lavamano nella Sagriſtia di S. Tommaſo de' Cenci, di lunghezza di un palmo e mezzo, ed alta poco più di un palmo: gli due porfili laterali ſi formano

con due faccie umane ſenili, con barba, e corna di caprone, e dalle corna, che ſono in proſpetto, pende, e diramaſi vago feſtone, come nella maniera della ſopradetta di S. Maria in Traſtevere, cogli due uccellini ſcherzanti; ſotto il petto delle due Teſte ſenili parimente ſono le Aquile colle ali ſteſe verſo la Targa, ov' è ſcolpita queſta Iſcrizione.

DIIS MANIBVS
P. STATILIO STATILIANO
PRIMO LAIDO
HEREDES FECERVNT.

Nell' orticello dietro alla Chieſa di S. Stefano detto delle Carrozze, preſſo S. Maria in Coſmedin, è uno di queſti Oſſuarj, che più anticamente ſerviva al medeſimo uſo, ma eſſendoſi infranto nell'angolo ſiniſtro, fu levato: è alto circa due palmi, ed uno, e mezzo di diametro; gli angoli di proſpetto ſi formano con due colonette ſpirali, che terminano ſopra due Aquile: da capitelli diramanſi verſo l' eſtremità due feſtoni, e nel cartello ſuperiore v' ha queſta Iſcrizione.

D. M.
IVLIA SABINA
ONEPSIMO
FILIO PIENTIS
SIMO.

Sotto poſcia v'hà un altra Iſcrizione di cui, per eſſere molto corroſa, non ſi legge ſe non queſta parola.

VERNAE . . . . .
M. . . . . . .

Nella Chieſa di S. Gregorio, nel Monte Celio, ſervono per l' Acqua Santa due belliſſime Urnette quadrate di un palmo, e mezzo in circa di diametro per parte, le quali erano nella medeſima, prima che riſtorata, e abbellita foſſe: queſte formano il ſuo proſpetto con due ſole facciate, rimanendo l' altre due quaſi naſcoſte da pilaſtri, e ſembrano eſſere ſtate due Urne Oſſuarie, mentre in una parte hanno vagamente ſcolpito un Urceo, o Preſericolo intrecciato con naſtri, ed altri lavori, e nell' altra facciata due aſpergilli intrecciati fra loro con cordone, che dalla cima paſſa nel mezzo, con un globo nell'eſtremità: nè gli altri due lati può crederſi, che in

in quello oppoſto al prefericolo foſſe ſcolpita la Patera, o Diſco, e nell'altro l'Iſcrizione, ma ora ſi veggono affatto liſcj.

In varie altre Sagriſtie di Roma ad uſo di lavamani affiſſe veggonſi ſimili urnette cinerarie, come in S. Maria in Monticelli, ed in S. Martinello al Monte della Pietà, dalle quali però ſono ſtate ſcancellate le Iſcrizioni.

Fuori di Roma poſcia quantità di queſti Oſſuarj, e Cinerarj veggonſi adoperati ad uſo d'acqua benedetta nell'ingreſſo di moltiſſime Chieſe, come può vederſi ne'Collettori dell'antiche Iſcrizioni Grutero, Apiani, Reineſio, ed ultimamente il Sig. Muratori ne'ſuoi quattro tomi delle Iſcrizioni, ed altri: onde quì ſi contentaremo di rapportarne alcune poche. Il P. Caſimiro di Roma, nelle ſue Memorie Iſtoriche, pag. 162. riferiſce d'aver veduto nella Terra di Magliano, ov'è la Sede Veſcovile della Sabina, una di queſte Urne, al uſo ſudetto, nella Chieſa di S. Michele, colla ſeguente Iſcrizione, ſopra la quale ſcancellata ſi riconoſce l'Intitolazione Gentileſca D. M.

SVLPICIAE
PRISCAE
SER. SVLPICIVS
ADMETVS
VXORI

Sta ella ſcolpita nel mezzo di grande, e vago feſtone formato di varj fiori, e frutti, ſoſtenuto da teſte di Ariete, e negl'angoli inferiori ſono due Aquile coll'ali ſpiegate.

Il noſtro gentiliſſimo amico P. Bernardo Gentili, nell'erudita ſua Differt. delle antichità di Settempeda, pag. 12. raccorda, come già nella Chieſa di S. Severino, il vaſo dell'Acqua benedetta, era ſcolpito con una ben formata teſta di Giano. Noi poſcia abbiamo veduta una di queſte Urne Cinerarie di figura rotonda, alta un palmo, e ſette oncie, ed uno, e quaſi mezzo di diametro, in cui ſerbaſi l'acqua luſtrale nell'ingreſſo della Chieſa Abbaziale di S. Maria della Gloria, un miglio diſtante dalla Città di Anagni, colla ſeguente Iſcrizione.

AELIAE . LAENIL
LAE. AVG. LIB. MATRI
RAGI . BILHYNICI .
XX. VIR. ET. HONORATI
OB MERITA . EIVS

Fu

Fu queſt' Abbadia fondata dal Pont. Gregorio IX. in un fondo di propria famiglia, e data a'Monaci detti *Florenſi*. Ora, da molti Secoli è paſſata in dominio del Capitolo della Baſilica Lateranenſe, da cui ultimamente, coll' aſſenſo Apoſtolico, conceduti furono i Beni ad eſſa ſpettanti, in Enfiteuſi perpetua al Sig. Lionardo Martinelli della ſteſſa Città, e ſuoi diſcendenti. E di queſta Abbadìa ſta compilando l'Iſtoria il Sig. Abb. Giacinto figliuolo del ſudetto Lionardo.

Nel Teatro della celebre Baſilica Piſana, dato anni ſono alla luce dall' erudito Sig. Canonico Martini, al Capo 4. pag, 16. deſcritto, e delineato abbiamo un belliſſimo vaſo di marmo, che vedeſi eretto ſulla cima di un alta colonna entro la ſteſſa Chieſa, e communemente credeſi, eſſere ſtata Urna Oſſuaria, o Cineraria, colà trasferito con altri monumenti Gentileſchi. Nel Corpo di queſto ſcolpiti ſi veggono alcuni giuochi baccanali, o più toſto ſolennità di qualche Convito: *In hujus vaſis ſpecie, priſcæ Gentilitatis bacchanalia, ſeu potius conviviorum ſolemnium in gyrum exprimuntur: ibi cernitur ſenex hærus cum veſte cœnatoria, vel ſindone ſuper nudo; juvenes ſaltantes, ſaltatrices, Coqui cum Mimis; ibidem Tibicen geminas tibias ori inferens, &c.*

CAPO LXIII.

Di alcune SEGGIE DI MARMO, credute eſſere Gentileſche, ed uſate nelle funzioni Eccleſiaſtiche.

NEl Clauſtro della Canonica, preſſo la Baſilica Lateranenſe, ſerbanſi tre ſeggie, l' una di marmo bianco, e due di porfido: Queſte per eſſere forate nel mezzo, in forma ritonda di un palmo di diametro, impropiamente, appellate furono *Stercorarie*. Di queſte fa menzione Cencio Camerario, ove tratta dell'Elezione del Sommo Pontefice, dicendo, che ſtavan nel portico della ſteſſa Baſilica, e che quella bianca (più propiamente appellavaſi la Stercoraria) perche vi ſi poneva prima a ſedere l'Eletto, ed all' ora dal Clero cantavaſi quel verſetto del Salmo 112. *De ſtercore elevans pauperem &c.* Poſcia faceaſi ſedere ſu l' altre due, in una delle quali ricevea, per le mani del Priore di S. Lorenzo, la ferula, e le chiavi della Baſilica, in ſegno dell' autorità, che prendea della correzione de' ſudditi, e del dominio di tutta la Chieſa. Nella terza poſcia ſeduto, reſtituiva le inſegne predette allo ſteſſo Priore.

Or queſte Seggie così pertugiate, non v' ha perito alcuno delle coſe antiche, il quale non le riconoſca per opere di Gentili, ed in tal forma lavorate, per loro uſo ne' Bagni, o nelle Terme, come notò il P. Mabillone

lone (*Iter Italic. pag.* 58.) ma, ciò non ostante, usate furono in quella prima funzione del Sommo Pontefice; la quale però, da varj Secoli a questa parte, non più si costuma; posciache altra seggia più maestosa apprestasi al Pontefice eletto nella Basilica Vaticana, ove portato, si pone a sedere sù l' Altare stesso del Principe de gl' Apostoli, cui, ad uno, ad uno, accostansi gli Emi Cardinali a prestargli, a nome loro, e di tutti i fedeli l' ubbidienza, che appellasi adorazione. Il P. Montfaucon nel suo viaggio d' Italia. c. 9. pag. 136. dice di aver osservate le predette due seggie rosse nel Claustro Lateranense, che non sono di Porfido, ma bensì di un marmo più vivido, e più tenero del porfido; e tiene anch'egli, che fossero ad uso de' Bagni. Il Mabillone, poscia, nel medesimo suo libro, fa ricordanza d' una seggia parimente di porfido, simile in tutto alle Lateranensi, ma alquanto più alta, la quale serbasi nella Confessione della Basilica Casinense: da cui prese un grand' equivoco l' Abb. Costantino Gaetano, nel voler provare, che i Sommi Pontefici, dopo d' essere stati coronati in Roma, si portassero a Monte Casino, e che ivi si rinnuovasse tutto il Rito della sua Coronazione: qual opinione incontra molte, e grandi opposizioni. Molto meglio per tanto giudicolla il P. Abb. D. Angiolo de Nuce, scrivendo, ch' ella fosse uno di que' vasi ad uso de' Bagni, che i Gentili appellavano *Solium*. E l'eruditissimo Senator Buonarruoti, nella sua Opera de' Frammenti de' Vetri, pag. 101. parlando delle Cattedre Episcopali, dice: *E non solamente di queste Cattedre s' incontrano in Roma nelle Chiese antiche, esposte alla pubbica vista; ma ve ne trasportarono ancora alcune bellissime di porfido, prese dagl' antichi Bagni, dette, per volgar tradizione, Stercorarie.*

E per vero dire, i Gentili, i quali con tutta splendidezza, e magnificenza risplendere faceano le lor opere pubbliche, conviene dirsi, che pompose seggie di marmo stabilissero nelle loro Basiliche, nel semicircolo, o Tribunale, ove sedeano i Giudici delle Cause. Ma infinite però ve ne furon ne' Bagni, e nelle Terme, scrivendo Olimpiodoro (*apud Donat. l.* 3. *c.* 19.) che nelle Antoniane se ne contavano mille, e seicento, tutte di marmo adornato, e lavorato: *Habebant in usum lavantium sellas mille sexcentas, è polito marmore factas*. E nelle Diocleziane ve ne furono più di tremille: *Fuerunt ibi in usum lavantium solia, sellæque plusquam tria millia*: Da tutto ciò alcuni han creduto, che dopo cessate le persecuzioni, varie di queste seggie fossero collocate nelle Chiese ad uso de' Vescovi, Prelati, Abbati, e Titolari delle medesime: benche di alcuna in particolare non possiamo affermarlo. Altri poscia, avendo osservata la maestosa Cattedra, sù cui sta sedente l' antichissima Statua di metallo del Principe de gl' Apostoli nella Basilica Vaticana, esservi scolpiti sù i lati esteriori del

po-

postergale uno scudo per parte, quasi somiglianti a quello, che finse NumaPompilio essergli caduto dal Cielo nelle mani, e che dalla conservazione di esso in Roma, dipendesse l'Imperio di tutto il Mondo (come narra Plutarco, nella di lui vita, ed era appellato *ANCTLIA* : e da Livio l. 1. c. 8. *Cœlestia arma, quæ Ancylia appellantur.*) Ed in oltre, i due poggiuoli del frontispicio sono formati da una zampa di Leone, che termina sulla base, han giudicato, che questa seggia di marmo possa essere opera Gentilesca, adoperata per la predetta Statua, la quale, come altrove abbiamo accennato, fu formata da S. Leone I. Papa col metallo stesso, di cui era il Simolacro di Giove Capitolino. Nondimeno, non avendo noi alcuna autorità alle mani per affermarlo, ne lasciamo il giudicio all' Erudito Lettore.

Nella Chiesa di S.Gregorio, sul Monte Celio, v' ha un' antichissima Cattedra di marmo bianco, col postergale a semicircolo, alta in tutto palmi tre, e mezzo in circa, benche nella sua parte inferiore ella è mutilata, e posa sopra una base di porfido, entro la Cappelletta, ove dicesi dormisse questo Santo Pontefice. Ch' ella fosse opera Gentilesca, apparisce da gli due bracciuoli formati da due Teste di Animali, che per essere ambedue diformati, e mancanti, non si ravvisano se di Ariete, o di Leoni si fossero; però due lunghe corna d'Ariete stendono, ed allungano su' bracciuoli medesimi, e due altre corna, a guisa di spira, gittano pendenti verso le parti inferiori. Indi due grandi ali, dell' uno, e dell' altro animale si allargano nelle parti esteriori, e si allungano verso il postergale, che poscia è tutto lavorato a fogliami.

CAPO LXIV.

Delle COLONNE GENTILESCHE trasferite da Costantino Imperadore nelle Basiliche da sè erette in Roma.

GIosesso Istorico, nel lib. 1. delle Antichità Giudaiche, attribuisce l' invenzione delle Colonne a'figliuoli di Seth, figlio di Adamo, volendo, che questi, dopo di aver rintracciato i movimenti de'Cieli, ed il corso de' Pianeti, e delle stelle, affinche a' posteri una tal cognizione rimanesse, in due colonne, l' una di terra cotta, l'altra di marmo, le loro osservazioni scolpissero. Qualunque però siasi stata l'invenzione delle Colonne, ella è cosa certa, che, per istabilire la memoria di qualche celebre avvenimento, si servirono gli antichi Patriarchi di marmi, che forse dalla figura delle colonne non differivano, mentre il Patriarca Giacobbe (*Gen. c.31. & alibi*) eresse grandi Pietre, *& erexit in Titulum*; e nel libro di Giosuè

fuè (c.4.) per ordine di Dio egli fece porre 12. grandi pietre intorno al Campo dell'Esercito, dopo il passaggio del Giordano, *in monimentum filiorum Israel, usque in æternum*. L'ordinaria figura delle Colonne ella è ritonda, e lunga, che dal piede alla cima leggermente va sminuendosi, e dalla qualità de' capitelli prendono il titolo di quell' ordine dell' architettura, col quale sono scolpiti. Delle colonne, loro origine, invenzione, e varie forme diffusamente trattò Vitruvio nel Capo 1., e susseguenti del terzo libro. Plinio (lib. 36. c.23.) assegna la differenza delle Colonne, secondo i tre ordini di essa descritti da Vitruvio, che sono *Jonico*, *Corintio*, *e Dorico* (da' quali poscia derivati sono il *Composto*, el *Toscano*.) Indi soggiugne, esservi un altra forma di colonne quadrate, con tutti i suoi quattro lati eguali, che appellansi *Attiche*: *Præter has sunt, quæ vocantur Atticæ Columnæ, quaternis angulis, pari laterum intervallo*: quali, in latino diconsi *Columnæ Structiles*, e volgarmente Pilastri, o pili, formati o di pietra, o di terra cotta, e di rottami, e calce: *Propterea* (Pitisc.) *Columnæ structiles dicuntur, quia lapide quadrato, aut laterculis extructæ sunt*: Lo stesso Plinio l. 33. fa memoria, che Salauco Re di Colchi, vinto ch'ebbe Sesostre Re d' Egitto, si fabricò le cammere co' travi d'argento, e con colonne, e parastatiche: ove l' Arduino nelle note: *Parastaticæ sunt autem pilæ quadratæ, aut lapides pilarum modò adstantes columnarum lateribus, vulgò dicti Pilastres*: Perciò quall'ora dicesi colonna semplicemente, intendiamo essere della forma non quadrata, ma ritonda. Queste ancora diverse figure ricèvono da' loro artefici, mentre altre affatto son liscie, altre veggonsi scannellate dal fondo sino alla cima, o pure incavate con piccioli canaletti diversi, e queste appellansi *Columnæ Striatæ*: altre innalzano il loro corpo a piegature, o svoltamento a guisa di un Serpe, e queste chiamansi *Spirales*: altre similmente appariscono ornate co' fiori, frondi, e fogliami scolpitivi a basso rilievo, o pure con figure di piccioli animaletti: altre finalmente di maggior corpo appellansi *Coclides*, perche a forma di Chiocchiole, o lumache, han dentro di sè formata una scala, per cui alla lor sommità si ascende.

La prima espressione di colonna, che noi abbiamo ne' sacri libri, è nel Essodo a' Capi 15. ove narrasi, che Iddio fecesi guida al Popolo Ebreo in una nuvola in forma di colonna, che lo precedeva di giorno: ed in una di fuoco la notte. Ed è da credersi, che nell' Egitto, d' onde uscivano gli Ebrei, molte colonne vi fossero; e dalli Egizj ne appresero la forma i Greci, e le altre nazioni, e finalmente i Romani. La figura delle colonne, come che rappresenta fortezza, stabilità, ed elevazione dell' animo verso il Cielo, e molti altri simboli spiegati nelle divine carte, volle Iddio, che fosse uno de' più vaghi adornamenti del suo Tabernacolo, e dell' Altare:

quindi ordinò a Mosè (*Exo. c. 26.*) che ne fabbricasse quattro di legno Sethin, co' capitelli d' oro, e basi d' argento: e che altre 60. si ponessero per giro nell' Atrio (*cap. 27.*) vestite di lamine d' argento, co' capitelli, e basi di bronzo: oltre a' quali ne fabbricò Mosè altre venti di bronzo, co' capitelli, e basi d' argento (*cap. 38.*) Salomone eziandio (*3. Reg. c. 7.*) la Casa Reale, e la Basilica distinse con passeggi, e colonne di cedro, e la Camera Regia da 45. colonne era sostenuta: adornò poscia il famoso Tempio con quantità grande di colonne di marmo, e di varie sorti, due delle quali di bronzo, alte 18. cubiti, collocò nel portico. Sopra ciò, può vedersi il P. Villalpando nel to. 2. sopra Ezechiello. Nel secondo libro de' Paralipomeni, cap. 3. v. 15. si ha, che avanti le porte del Tempio eresse due colonne di altezza di trentacinque cubiti: e nel primo libro del medesimo Paralip. cap. 29. v. 2. leggesi, che pel'Tempio stesso questo gran Re preparò gran copia di marmi alabastri, e di varj colori, ed ogni sorte di pietre preziose, e marmo pario in abbondanza: *Lapides Onychinos, & quasi stibinos, & diversorum colorum, omnemque lapidem pretiosum, & marmor Parium abundantissimè*: Oltre a diversi altri usi, costumarono gli Ebrei di ergere colonne, per adornamento de' Sepolcri, come abiamo nel Capo 13. del primo libro de' Maccabei, ove leggesi, che Simone, nella Città di Modin, uno sontuosissimo, e tutto di marmo lavorato, fabbricò a' suoi Genitori, e fratelli, con sette piramidi, alle quali sovrappose altrettante grandi colonne, le quali sosteneano le armi, e le navi scolpite, sicche potessero in lontananza esser vedute da'naviganti nel mare.

Da gl' Ebrei, per tanto, appresero i Gentili la maniera di adornare i luoghi dedicati alle loro Deità colle colonne. Vitruvio al c. 1. l. 4. fa primi autori de' Tempj colle colonne, i Greci nell' Achaja, e Peloponeso. Plinio (l. 36. c. 14.) narra, come il Tempio di Diana in Effeso, che fu una delle maraviglie del Mondo, ed era lungo 424. piedi, e largo 220., fu distinto con cento, e 27. colonne di marmo, alte 60. piedi, trentasei delle quali, a maraviglia scolpite, e fatte lavorare dai Re. In Atene poi risplendeva il Tempio di Giove, con quantità di colonne, così rare per la loro bellezza, che Scilla Capitano Romano volle seco portarle a Roma, ed in Campidoglio le collocò. Le consacrarono ancora i Gentili alle loro false Deità, collocandovi sopra i Simolari loro, e poscia de gl'Uomini illustri.

L' uso però delle colonne in Roma non fu introdotto prima de gl'ultimi Secoli della Repubblica: posciache gl' Antichi attesero più a stabilirla colla fortezza, e petto generoso de' suoi Cittadini, che ad ornare la Città con colonne, e co' marmi. Tutti gl' Istorici convengono, che, quasi fino a' tempi di Augusto, gl' Edificj tanto pubblici, come privati, e Tempj, e Palagi, erano angusti, stretti, e senza ornamenti di marmi forastie-

rastieri. Quindi Vellejo lib. 1. notò, essere stato inventore del lusso di fabbricare in Roma co' marmi, Q. Cecilio Metello, doppo il trionfo riportato da Filippo, l'anno della fondazione di Roma DCVII. *Q. Cæcilius Metellus primus omnium Romæ ædem ex marmore in iis ipsius monimentis molitus, vel luxuriæ princeps fuit*. E Plinio lib. 35. c. 3. afferma, che Lucio Crasso Oratore, l'anno di Roma DCLXII. fu il primo ad alzare in pubblico colonne di marmo forastiere: *Qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem palatio Hymetticas tamen, nec plures 6. aut longiores 12. pedum*. E posciache il vedersi in Roma, a que' tempi, tanta magnificenza, sembrava, che fosse un opporsi alla moderatezza prescritta dalle leggi a' Romani, lo stesso Plinio (eod. lib. 2. c. 2.) (scrivendo, che Marco Scauro, dovendo dare al popolo alcuni divertimenti, che appena un sol mese doveano durare, fece collocare nella scena del Teatro 360. colonne: *Trecentas sexaginta columnas M. Scauri Ædilitate ad signa theatri*) notò che fu lasciato correre a solo riguardo del pubblico piacere: *Viderunt portari silentio Legum, sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus*. E nel lib. 36. c. 15. di nuovo raccontando lo stesso, accenna, che ciò fu veduto in quella Roma, che malamente avea sofferto, non senza ingiuria della fama di quell' amplissimo Cittadino, nell' alzare tre scene, cioè i tre ordini di colonne sudette, ciascuna delle quali era di 38. piedi: *Theatrum hoc fuit; signa ei triplex in altitudinem CCCLX. Columnarum in ea Civitate, quæ sex hymettias non tulerat, sine probro Civis amplissimi*: Fra le quali colonne eran disposte tre mila Statue di bronzo, Le colonne Hymettie dette così furono da Himetto monte nelle vicinanze di Atene.

Non è però da credersi, che i Romani, fino a' tempi indicati da Plinio, fossero senza uso alcuno di colonne, ma che ne avessero d' altra sorta di pietre, cioè di Alba, che noi appelliamo Peperino, o pure di Tivoli, che Tevertino si dice, o pur anche di Lunj nella Toscana, poiche scrisse Plinio l. 36. c. 6. Che le colonne dette *Mamurre, omnes solidæ ex Carystio, aut Lunensi*. Imperciocchè Svetonio nella vita di Augusto ricorda, che prima di sua grandezza, abitò 40. anni in un Palagio assai picciolo, co' portici di colonne di Alba (cioè di peperino) senza alcun altra sorta di marmi: *In palatio modicis ædibus Hortesianis, & neque laxitate, neque cultu conspicuis; ut in quibus Porticus breves essent Albanarum columnarum sine marmore ullo*. E molto prima di Augusto v' eran diverse colonne in Roma, come quella, eretta dal Senato a Cajo Menio (perciò detta Menia) l'anno di Roma CCCCXVI. dopo la vittoria de' Latini (Plin. l. 35. c. 5.) E quella eretta à C. Avillio nel Foro. Similmente eravi la LATTARIA, a piè di cui sponevansi i bambini, che a spese del pubblico

facceansi lattare: oltre alla *Bellica* (ma questa era differente dall' altre, e di essa trattaremo più sotto.) Nè le sudette può credersi fossero di metallo, posciache Plinio l' avrebbe spiegato, come fece di quella, che nel Foro servia di stilo all'Orologio Solare, notando, ch'ella era di bronzo. Quindi è, che le sopraccennate colonne, essendo state erette in Roma prima di Lucio Crasso, e di Q. Cecilio Metello, i quali primi usarono le colonne di marmo forastiere, conviene dirsi, che fossero d' altra sorta di pietre.

Mà nel secolo VIII. di Roma cominciossi ad illustrare la Città co marmi, sì nelle pubbliche, come nelle private Fabbriche (Donat. de Urb. Rom. l.1. c.25.) Ed essendo nella guerra civile tra Mario, e Silla arso il Campidoglio, Silla stesso lo ristorò, ed abbellì colle colonne portate à Roma dal Tempio di Giove Olimpico.

Pompeo il Magno, che visse, e fiorì nel fine del settimo, e toccò l'ottavo secolo di Roma, anch'egli fabbricò il suo famosissimo Teatro con un Portico detto *Hecatonstylon*, sostenuto da cento Colonne; dell' incendio di cui, seguito nell' Imperio di Filippo, l' anno di Cristo 249., fece memoria Eusebio nella Cronaca. E Pomponio Leto [*de Imp. Philipp.*) scrisse: *Theatrum Pompeii arsit, & ei propinquum Hecatonstylon, centum Columnarum, in Campo Martio, opus centenariam porticum appellabant.* E di questo portico Martiale l.1. Epig.14.

Inde petit centum pendentia tecta Columnis.

Di questa ragione credonsi essere le 44. di granito rosso, che in due ordini, l' un sopra l'altro, adornano il Cortile, e il prospetto del Portone del Palagio della Cancellaria Apostolica, unito alla Basilica di S. Lorenzo in Damaso. Il Piazza nella Gerarch. Eccl. pag.404. dice, che queste stesse Colonne sostenevano la medesima Chiesa, e che il Card. Riario, nel rinnuovarla, fabbricolla sopra pilastri, e le Colonne fece servire per il Cortile: Mà non adducendo alcuna autorità di scrittore di quel tempo, ci da luogo di dubitarne.

Nell'Impero poscia di Augusto Cesare, che incominciò 42. anni prima della venuta di Christo, in eccesso viddesi nobilitata Roma, e quasi rinnuovata co marmi, e colonne, e di magnifiche fabbriche, mentr'egli eresse tanti Tempj, e tanti ne adornò, che Livio (Dec.1. l. 4. c. 10.) lo chiamò: *Templorum omnium conditorem, aut restitutorem*: E viddesi all'ora da M. Agrippa, di lui Genero, fabbricato il famosissimo Pantheon, e dentro, e fuori ornato di smisurate, e preziose Colonne, la maggior parte delle quali, fino al presente, con istupore, si ammirano, ed i capitelli di esse, come scrisse Plinio, furon condotti da Siracusa: Fabbricò eziandio i condotti dell' acqua Vergine, de quali Plinio (l.36. c.15.) scrisse, che

vi

vi ereſſe *Caſtella centum & triginta : operibus iis ſigna trecenta ærea, aut marmorea impoſuit, columnas ex marmore quadringentas, eaque omnia annuo ſpatio.* Oltre a ciò Auguſto, *cæteros viros hortatus eſt* [come afferma Svetonio nella vita di lui) *ut pro facultate quiſque monimentis vel refectis, vel excultis Vrbem adornaret.* E ſebbene nell' incendio di Roma ſotto Nerone (Tac. l.15. annal.) delle 14. Regioni quattro ſole intatte rimaſero, e l'altre tutte ò incendiate, ò diformate, nondimeno queſto moſtro di crudeltà impegnoſſi a rifabbricarle con ſplendore più vago di prima : quindi Seneca (Epiſt. 86.] dimoſtra di non avere eſpreſſioni baſtevoli, per deſcrivere le immenſe ſpeſe da eſſo fatte nel far condurre da paeſi più rimoti marmi, e colonne di ſmiſurata grandezza, per adornare i Tempj, la ſua Caſa d'oro, i Bagni, e Portici ſontuoſi; e finalmente in propoſito delle Colonne dice : *Delectant nos ingentium maculæ columnarum, ſivè ex Ægypti arenis, ſivè ex Africæ ſolitudinibus advectæ, porticum aliquam, vel capacem populi cænationem ferunt, &c.*

L'eſempio di Auguſto, e di Nerone ſeguirono poſcia gl' altri Ceſari dopo di loro; imperciocche Vopiſco, nella vita di Tacito Imp., fa ricordanza di cento Colonne Numidiche, alte 23. piedi l' una, poſte nelle ſue Terme : e Giulio Capitolino (*in Gordian.*) ne nota dugento nella Villa de' Gordiani : *Villa eorum ducentas columnas uno peryſtillo habens, quarum 50. Chriſteæ; Claudianæ 50., Numidicæ pari menſura ſunt. In qua Baſilica centenariæ tres.* Mà troppo tedioſa coſa ella ſarebbe l'innoltrarci ad inveſtigare il numero quaſi infinito di Colonne adoperate da Trajano nel ſuo Foro, da Adriano nella ſua Mole, ò Sepolcro, da Antonino, da Tito, da Aleſſandro Severo, da Maſſimiano, ed altri nelle lor Terme o Baſiliche, baſtando ſolo il dar un occhiata a quelle, che ò tuttavia veggonſi rimaſte intere, dopo tanti ſaccheggiamenti di Roma, a quelle che tutto giorno ſi ſcavan dalle ruine antiche, ed a quelle, che rotte, in più parti veggonſi piantate per ogni via, in ogni Palagio, e per ogni cantone della Città, che tutte unite inſieme formarebbono una ſelva intera, e quaſi che immenſa.

Sopra tutto però, queſti maeſtoſi avvanzi del Gentileſimo debbono farci innalzare la mente ad ammirare l' altiſſima Providenza di Dio, che, avendo diſpoſto *ab æterno*, che Roma eſſer doveſſe il Capo di tutto il Mondo Cattolico, il trono, e la Sede del ſuo Vicario in Terra, ed il maeſtoſiſſimo, ed unico Teatro della vera ſua Religione, volle, che il Gentileſimo ſteſſo, con immenſa ſpeſa, e fatica, gli preparaſſe i più decoroſi materiali per l' adornamento più maeſtoſo delle ſue Baſiliche, e Chieſe; e che i Gentili ſteſſi, nel tempo medeſimo, che ſi affaticavano per la pompa mondana, ſerviſſero, (ſenza ſaperlo), alla ſua gloria, ed alla

mae-

maestà delle sue Case, e del suo culto Divino ; lo che fare non avrebbe potuto lo stato povero de Cristiani, la Fede de quali volea, che trionfante apparisse sulle ruine della Gentilità medesima. Quindi è, che, restituita la pace alla sua Chiesa, si viddero tosto trasportare le Colonne, e marmi stessi più preziosi, che servito aveano ne' Tempj degl' Idoli, nelle Basiliche, ne' Fori, da'Bagni, e da Sepolcri de' Gentili, per ergere Santuarj al vero Dio, come apparirà nel catalogo delle Chiese di Roma in questo, e nel Capo seguente.

Costantino il Magno, appena ricevuto il Battesimo per mano del Pontefice S. Silvestro, pose tutto il suo studio nell' innalzare nuove Basiliche pel culto Divino, le quali di gran lunga nella magnificenza superassero i Tempj degl' Idoli; e bramando, che ciò seguisse con tutta la possibile sollecitudine, pose mano alle tre più cospicue, cioè a quelle del Salvatore nel suo Palagio Lateranense, e de Principi degl' Apostoli, di S. Pietro nel Vaticano, e di S. Paolo nella Via Ostiense, sopra de loro Sepolcri. Quindi alla rinfusa levò dalla superba Mole di Adriano Imperatore (*Severan. de 7. Eccl. p.*40., *& alibi*) da molte Terme, Naumachie, ed altri Edificj quantità di maestose Colonne, e di loro si servì, per edificarvi le navi, ò siano passeggi, a guisa delle Basiliche Gentilesche: E ciò apparisce da varie Iscrizioni, che ritrovate furono nelle basi di alcune di esse, in occasione che mosse furono, per la nuova fabbrica della Basilica Vaticana come registrò il Severani medesimo: e maggiormente si riconosce dalla ineguaglianza di molte di loro ò nell' altezza, ò nella grossezza, ò pure nella diversità delle basi, e de' capitelli d' ordine vario di Architettura.

E quanto a quella del Principe degl' Apostoli, S. Gregorio Turonense [*De glor. Mart. l.*1. *c.*28.) scrisse, che v' erano cinque navi distinte con 96. ammirabili colonne, e 4. adornavano l' Altare, onde in tutte erano cento: e che alcune erano di Africano, e di Porfido, le più belle, e stimate per tutto il Mondo. In altri tempi, dopo Costantino, furono erette nella stessa Basilica altre Cappelle, e come osservò Francesco Albertino (Torrig. pag. 145.) tolte furono dalle Terme Domiziane, e Trajane le colonne di Porfido, che adornavano la Cappella della Concezione, le quali ora si veggono nella Cappella Paolina del Palagio Vaticano. Nella stessa Basilica era l' antico Oratorio della S. Croce, di cui fa memoria il Bibliotecario nelle vite de Sommi Pontefici Simmaco, Leone III., e Leone IV. Il Grimaldi notò, che era situato a settentrione, e che l'anno 1611., fu demolito quest' Oratorio, e ch' era formato a tre navi, da quali furon cavate intere dieciotto colonne di marmo, di 20. palmi d' altezza (*apud Martinell. de Templ. in Urbe Obsoletis pag.*353.) Mà posciacche, non meno dell' antica, anzi molto più magnifica si è la moderna struttu-

ra

ra di questa Basilica ; è da osservarsi, che delle antiche colonne postevi da Costantino, al presente, per adornamento delle grandi Cappelle laterali, ve ne sono LVI. quasi tutte di Granito, ed alcune di Giallo, e d' Africano, di circonferenza quasi 13. palmi ; altre XX. adornano il maestosissimo suo Portico, e fra queste due di Africano ; e sei altre, di minor mole, erette sono a tre delle cinque porte della Basilica, di marmo Amitestino. In oltre, entro la medesima, fanno vaghissimo prospetto altre XLIV. di marmo rosso, e bianco, appellato comunemente Cotanello, cavate da Monti della Sabina, presso un Luogo così appellato, e della stessa altezza, e grossezza delle antiche sudette, per il maggior pregio delle quali, altro non manca, che il non essere venute o dal Egitto, o pure dall' Africa, e queste collocate furono da Papa Innocenzo X. (*Bonan. Hist. Vatic. c.25.*) Onde questo maestosissimo Tempio ; cui altro eguale non è nel Mondo, comparisce adornato con CXXVI. alte, e grosse colonne, oltre ad altro non piccolo numero di minor mole, che servono di adornamento a gli Altari, e molte di queste di marmi colorati, e preziosi antichi. Le sudette antiche colonne adoperate da Costantino, almeno per la maggior parte, vogliono che tolte fossero dal Mausoleo di Adriano (*Torrigio Grotte Vatic.*)

Non è, a questo proposito, da trascurarsi un altro insigne monumento di colonne antiche, goduto da questa Sacrosanta Basilica. Vicino all'Altare del Crocifisso, fra cancelli di ferro, serbasi con venerazione una Colonna, detta la *Santa Colonna* ; cui (secondo le antiche Tradizioni *Severan. pag.108. ex M. S. Petri Alfaran. c. 3.*) stando ella eretta nel portico del Tempio di Gerusalemme, il nostro Signor Gesù Cristo appoggiavasi, all'orchè in quel luogo predicava. Il Panciroli (*Tesor. Nasc. Reg. 7. Ch. 17. pag.532.*) nota, che a suo tempo, questa Colonna stava eretta a piana terra del terzo nicchio, incontro a quello di S. Andrea ; e ch' ella fu portata a Roma da S. Elena, con altre Colonne ad uno stesso modo lavorate con straordinaria maniera, le quali erano poste intorno l' Altare della Tribuna, e che tutte si tiene, fossero del Tempio di Gerusalemme. Nella rinuovazione però dalla Basilica furono poste per adornamento delle quattro nicchie delle Reliquie, avendo Urbano VIII. formato il nuovo Ciborio sopra l' Altar Maggiore colle 4. grandi Colonne di metallo, co' travi di bronzo del portico della Rotonda.

Similmente per la Basilica di S. Paolo, si servì Costantino di molte Colonne della Mole Adriana ; come accennano il Severano, ed altri Scrittori. Sebbene non tutte quelle, che oggi si veggono, possono esservi state portate dal medesimo ; imperciocchè ella fu quasi rifabbricata, e più allungata, occupando parte dell' antica Via Ostiense, da Salustio

lustio Prefetto di Roma , per ordine degl' Imperadori Valentiniano , Teodosio , ed Arcadio , sebbene non fu terminata, che in tempo di Onorio . Acciò corrisponde anche una memoria , che ultimamente si è scoperta , in occasione del ripulimento fatto di alcune Colonne , che prima non si vedeva . E' questa scolpita nella cima della Colonna prima della seconda navata , verso settentrione .

SIRICIVS EPISCOPVS α ☧ ω TOTA MENTE DEVOTVS .

Nello sporto della base , che gira d'intorno circa palmi 13. v'è la seguente, benchè mutila , per essere stato in molti luoghi franto il labbro , con lacune di uno , due , e più palmi . I Consolati di Valentiniano IV. e di Neotero furono l'anno di Cristo 390. ed il 6. del Pontificato di Siricio.

.... MILIANA ... IB. PRAETORIA .... COLVMNA
PAVL .... NATALE X .... VALENTINIANI AVG. IIII.
ET NEOTERI. VC. ADMINISTRANTE EI FILIPPO VIR ......

La forma della Basilica, benche ingrandita, è la stessa , che diedegli Costantino ; e per ciò dee dirsi , che la maggior parte delle Colonne da esso trasferite vi fossero : primieramente 40. Colonne , disposte 20. per parte , distinguono l'ampia nave di mezzo , tutte striate, di marmo amitestino, con macchie pavonazze, gialle, e rosse , e nella parte inferiore di palmi 13. in circa di circonferenza . Queste col tempo , e per l' umidità della Chiesa, non dimostravano punto la loro bellezza : ma negl' anni scorsi , la ch. me. del Card. Finj , a propie spese , ne fece ripulire , e lustrare fino al numer. di 13. due altre poscia furono ripulite dall'Abbate,e Monacj Benedettini , che ufficiano quella Basilica : Opera ben degna d' essere continuata da altri personaggi Ecclesiastici, a quali hà partecipato l'Altissimo il modo di poter illustrare le Chiese . Le due altre navi similmente da altrettante Colonne sono distinte, benchè inferiori di mole,e di marmi Grechi bianchi e venati . Siegue poscia sollevata la Calcidica, o Transversa , ov' è l'Altare colla Confessione del S.Apostolo , che per esser anch'ella assai vasta, viene, come divisa in due parti con 8. altissime Colonne , quasi tutte di Granito Orientale rosso , di circonferenza di palmi XV. e mezzo , e due altre sostengono l' Arco Trionfale , sul quale S. Leone Magno , fece lavorare a mosaico l' Immagine del Salvatore , e de'ventiquattro Seniori dell'Apocalisse, che furon, pochi anni sono, ristorate. In oltre tutti gl'Altari sono adornati con Colonne di Porfido , al numero di XXX. , quattro delle quali di mole maggiore sono all' Altare della Tribuna . Onde in tutte vengono ad essere CXXXVIII. colle XII. che sono nel Portico , quasi tutte, di Granito , e sei di varj marmi nella Sagristia antica . In oltre , tutti gli

gli Altari hanno i loro pallioti di bellissime tavole di Porfido, e nelle pareti sono varj specchj di serpentino, e di marmi Africani, ed altre sorte.

Non possiamo però sapere il numero delle Colonne, ed altri marmi preziosi impiegati da Costantino medesimo nella fabbrica della Basica del Salvatore, eretta da esso nel Laterano; mentre questa più volte desolata fu dagl' incendj, e rinnuovata da Sommi Pontefici. Ebbe però anch' ella le sue cinque navi distinte, e gli ordini di Colonne, molte delle quali, ch' erano intere rimaste, nella rinnuovazione fatta sotto Innocenzo Papa X. furono rinchiuse entro à pilastri, sicchè non appariscono, e l' altre, ch' erano infrante, o bruciate, furono quindi levate. Due solamente di straordinaria grandezza, di Granito, intere sono rimaste, per sostenimento dell' arco maggiore di mezzo. Quattro Colonne poscia di metallo indorato molto belle, e di grandezza non ordinaria, sostengono il fastigio, o Ciborio sopra l' Augustissimo Sagramento, parimente di metallo, le quali, dicono alcuni (*Severan. pag.* 507.) che portate fossero à Roma da Tito fra le altre spoglie de' Giudei. Altri poscia vogliono, che fabbricate sieno da Augusto co' Rostri, ò speroni delle Navi di Cleopatra Regina di Egitto, dopo la vittoria riportata da esso; le quali poscia da Domiziano furono poste nel Campidoglio, come accenna Plinio lib. 35. egli è per tanto certo, che furono opera di Gentili, vegganfi le varie opinioni rapportate dallo stesso Severano: il quale, anche riferisce, che nelle navi inferiori si vedeano 24. Colonne di marmo verde di Tiberiade preziosissime. Il P. Eschinardi, nel suo libro dell' Agro Romano, cap. 20. pag. 228. dice, ritrovarsi in buoni autori, che queste Colonne di verde antico furono prese dalla mole di Adriano: e che, a cagione dell' incendio, perduta aveano talmente la loro buona apparenza, che non eran stimate; ma che, a suo tempo, sotto Innocenzo Papa X. mentre si ristorava la Chiesa, coll' architettura del Borromini, come ora si vede, fu provato a lustrarne una particella, ed accortisi della loro singolare bellezza, e preziosità, furon destinate per adornamento delle XII. nicchie, nelle quali poscia sotto Clemente XI. furono collocate le statue degli XII. Apostoli: oltre però alle sudette, altre quattro dello stesso marmo adornano l' Altare del SS. Sagramento: e due simili quello di S. Andrea Corsini. Due altre Colonne grandi di Giallo Antico sono erette sotto l' Organo situato sopra la porta della Chiesa incontro l' obelisco, verso la strada di S. M. Maggiore. Similmente Costantino, avendo ricevuto col Battesimo anche la salute del corpo, volle illustrare lo stesso luogo, ch' era la sua camera, onde fatto cuoprire il Fonte, ch' era di porfido, tutto d' argento, al peso di tre mila, e otto libre, vi fece collocare una Colonna di Porfido, con una lampada d' oro di peso di

 libre

libre 50. ove ardeano, ne' giorni di Pasca, 200. libre di balsamo (come scrisse Anastasio Bibl. nella Vita di S. Silvestro;) in oltre vi fece condurre 8. grandi Colonne di Porfido, per circondare il luogo del Fonte, ma queste non furon allora innalzate, ma bensì lè fece ergere S. Sisto PP.III. (*Onofr. de 7. Eccl.*) Maggiori però di queste otto sono le due di porfido, che veggonsi erette nel portico del Battisterio, detto di S. Rufina, e Seconda, che di dentro, e al di fuori formano il loro prospetto. In oltre. S. Ilaro Papa edificò due Oratorj, o Cappelle Laterali nel Battisterio medesimo, l' uno a S. Gio: Battista, e l' altro a S. Gio: Evangelista: avanti al primo eresse due Colonne di Porfido, con basi, e capitelli di pietra ofite, cioè serpentina, e due altre di serpentino sopra l' Altare; e fuori del secondo, due altre Colonne di Porfido, e sull' Altare due di Alabastro Orientale. Tutto questo gran numero di antiche Colonne, credesi, probabilmente, tolto dallo stesso Palagio della nobilissima famiglia de' Laterani, poscia occupato da Nerone, e passato in uso de Cesari, da Massimiano Imperadore fu assegnato per abitazione di Fausta sua Figliuola, che fu moglie di Costantino, e da esso in parte conceduto a S. Melchiade 12. anni prima del suo Battesimo (*Baron. a.* 312.) e finalmente dopo il Battesimo totalmente donato alla Chiesa.

Ammirabili sono per la loro singolare grandezza le XII. Colonne di Granito Orientale, delle quali si servì lo stesso Imperadore Costantino nella fabbrica della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, le quali credonsi tolte, o dal Palagio Sessoriano, o da i Tempj di Venere, e Cupido, de quali quivi vicino rimangono i vestigj. La Santità di nostro Signore BENEDETTO PAPA XIV. ch' ebbe già questa Basilica in Titolo, veggendola in istato cattivo ridotta, hà voluto ristorarla, e quasi, che rinuovarla, sì dentro, come di fuori, colla giunta di nuovo portico, e facciata, che possa vedersi per la nuova strada, da quello del Laterano. In questo ristoramento però la moderna architettura ci hà privato di 4. delle sudette grandi Colonne, cioè le due prime, e le due ultime, avendole totalmente rinchiuse entro pilastri di fabbrica; di maniera, che più non si veggono: non senza dispiaccimento di coloro, che sono amanti della Venerabile antichità, da'quali tal sorta di monumenti sono più prezzati, che l' oro, e l' argento.

Con XII. grandi Colonne d' ordine Dorico, scannellate, co' famosi capitelli, fece il gran Costantino cingere d' intorno il luogo del Sepolcro del Martire S. Lorenzo nella sua Basilica dell'Agro Verano. Distinte poscia sono le tre navi di esse con altre XXII. di Granito Orientale d' ordine Jonico: e quattro altre di Verde Antico adornano l' Altare della Confessione: e molte altre sono ne' due portici della Chiesa. Essendo però stata

ſtata riſtorata, abbellita, ed ingrandita da Siſto III. e da Onorio III. Pontefici, molte di queſte, da eſſi loro ſi credono eſſervi ſtate erette. Sopra alcune delle dodici Colonne ſudette ſi veggono capitelli di eccellente lavoro con trofei, vittorie, e figure Gentileſche ottimamente ſcolpite. Similmente Coſtantino ereſſe le tre navi della Baſilica di S. Agneſa nella Via Nomentana ſopra XIV. grandi Colonne belliſſime, fra le quali due di Africano, che il Martinelli giudica di Alabaſtro, *quibus majores in Vrbe non vidimus*.

Alcuni Scrittori han fatto memoria, che Coſtantino il Grande portaſse da Roma in Coſtantinopoli una colonna di porfido fatta a chiocchiola, e collocatala nell' atrio del ſuo Palagio, vi ergeſse ſopra la ſua Statua, con un chiodo di quelli, co' quali il Redentore fu Crocifiſso: così il Fulvio nel lib. 4. delle Romane Antichità. c. 17. *Tradunt & columnam Cochlidem porphyreticam, ex Vrbe Roma Conſtantinopolim advectam à Fl. Aur. Conſtantino: cui ſuam ſtatuam, & clavum unum Chriſti Redemptoris inſigne poſuit: quæ poſt multos annos, regnante Alexio Comneno, violentia ventorum cecidiſſe fertur*: In vece di cui un alta Croce vi fu inalberata: di queſta colonna fanno menzione diverſi Scrittori Greci, rapportati dal Du-Cange nella deſcrizione di Coſtantinopoli lib. 1. pag. 76. n. 6. Proſpero Pariſio nel libro delle Antichità di Roma, accreſciuto dal P. Fr. Pietro Martire Felini, pag. 104. dice francamente, che queſta colonna foſſe quella, che ſtava eretta innanzi al Tempio di Bellona; da cui, volendo i Romani intimare la guerra a qualche Provincia, verſo quella parte ſcagliavano an aſta, o dardo; e perciò era appellata colonna *Bellica*. Secondo l' epoca dell' uſo delle colonne di marmo in Roma, indicata da Plinio, non puotè eſservi ſtata eretta colla fondazione del Tempio, il quale fu fabbricato da Appio Claudio, per il voto fatto a quella creduta Dea delle battaglie, l' anno di Roma CCCCLVIII. Noi però incontriamo alcune difficoltà per credere, che la colonna Belgica di Roma foſſe la ſteſſa, che Coſtantino ereſſe in Coſtantinopoli colla ſua Statua; e primieramente, come dagli Autori raccolſe Pitiſco, la Bellica, era colonna picciola: *Bellica dicta fuit parva ante ædem Bellonæ*. Lo ſteſſo afferma il *Blondo* (De Rom. Inſtaur.) *Columnam brevem fuiſſe*: la dove quella di Coſtantinopoli, al dire di Manuele Criſolora (*apud Du-Cang. l. cit.*) fu così alta, che ſuperava tutte le altre ſtatue, e colonne: *cæteras omnes ſtatuas, & columnas ſuperat*. Zonara (*apud eumd.*) ha ſcritto, che la ſtatua poſta ſu queſta colonna foſſe di Apolline, traſportata da Eliopoli nella Frigia, e che Coſtantino in eſſa trasfuſe il proprio nome: *In Vrbem allatam, in ſuum nomen transfudit Conſtantinus, qui Apollinis ipſius habitu radìtatus in nummis aliquot viſitur cum Inſcriptione: Claritas Reipublicæ*. Ma anche

ciò incontra le ſue difficoltà, non eſſendo probabile, che queſto Criſtianiſſimo Imperadore, il quale fu tanto inimico delle ſtatue de gl'Idoli, voleſſe eſſer riconoſciuto in quel Simolacro d' Apolline: nè vale il dire, che ſi veggano alcune medaglie di lui coll'immagine di Apolline (anzi diremo noi di Giove, e di Marte, ne' loro roveſci) poſcia che queſte coniate furono prima, ch' egli ſi foſſe dichiarato perfettamente Criſtiano, e prima di ricevere il Batteſimo. Mentre, al dire di Euſebio (come altrove abbiamo accennato) con legge vietò, che la ſua immagine eſpoſta foſſe ne'Tempj de'Gentili: quindi è che molto meno egli avrebbe permeſſo d' eſser riconoſciuto ſotto la maſchera di una falſa Deità, e di un Idolo, o di un ſimbolo affatto Gentileſco. Per lo che tutte coteſte memorie della colonna Belgica, come veridiche ammettere noi non poſſiamo, ſenza qualche autorità di maggiore conſiderazione. Ci rimane ora a trattare del numero grande di altre colonne Gentileſche, adoperate dopo Coſtantino da gl' antichi noſtri Criſtiani nella fabbrica di tante altre inferiori Chieſe in queſta Città di Roma, il che faremo nel Capo ſeguente.

CAPO LXV.

Di altre COLONNE GENTILESCHE adoperate da' Fedeli, dopo Coſtantino il Grande, nella fabbrica delle Chieſe di Roma: ed anche di altre Città.

OLtre alle celebri Baſiliche fabbricate in Roma da Coſtantino il grande, quaſi tutte le altre, ch' erette furono ne' Secoli ſuſseguenti, adornate compariſcono di colonne ben grandi, ſpecialmente quelle, che noi veggiamo formate coll' architettura dell' antiche Baſiliche, a tre navi, e loro calcidica. Oltre a queſte poſcia, non v' ha in queſta Regia del Criſtianeſimo alcun' altra Chieſa di forma diverſa, che molte colonne di marmi prezioſi, e di colori diverſi, come di verde, di giallo, di nero antichi, di porfido, ed altri molto ſtimati, nobilitati non abbia gli ſuoi Altari, e Cappelle. Quindi è, ch' eſsendo queſte quaſi infinite, noi quì ſolamente faremo menzione di quelle, che veggonſi ſoſtenere le Chieſe a tre navi, come di maggior mole, e per la maggior parte o di granito Orientale, o d' altri marmi Greci diverſi; quali non è da dubitarſi, che anticamente ſerviſsero per le fabbriche Gentileſche, o de' Tempj, o delle Baſiliche, o de' ſontuoſi lor portici, o delle Terme, Naumachie, ed altri edificj profani; mentre queſte machine, ragion vuole il perſuaderſi, che non ſieno ſtate traſportate in Roma dopo i ſaccheggi patiti da' Gotti, e da' Barbari: e dopo che l' Italia fu da eſſi loro occupata, e come ſchiava te-

tenuta per molti Secoli, ne' quali i Romani ad altro aveano che pensare, che a condurvi marmi forastieri, e specialmente colonne.

Ma posciache la varietà di queste, che noi veggiamo, ci rende sicuri, che non tutte i Gentili le trasportarono o dall'Egitto, o dall' Africa, o d' altre parti d' Oriente, ma eziandìo dalla Grecia, dalla Sicilia, ed anche dall' Italia, fa d'uopo osservare con Plinio, ch' ella è cosa quasi impossibile lo spiegarsi tutte le specie de' marmi, e loro diversi colori, poscia che ciascuna Regione, e Paese ha la sua specie di marmo: *Quoto quoque enim loco non suum marmor invenitur*? (lib.36. c.7. 8. & 9.) Egli per tanto ci avvisa l' origine di alcune sorti di marmi a noi forastieri: dicendo che l' *Ofite* (quale, per le macchie a somiglianza di quelle de' Serpi, *Serpentino* si appella,) cavavasi da' Mensi di Egitto, e perciò detto fu anche *Mensite*: e che dalla stessa Provincia estraevasi il *Lacedemonio*, che volgarmente dicesi *Verde Antico*. Il *Lucullano*, o sia *Nero*, (che tal nome ritiene, perche Lucullo fu il primo a portarlo in Roma,) da un Isola del Nilo cavavasi. Similmente nel Egitto cavossi da'monti, presso la Città di Syene nella Tebaide, il *Granito*, e perciò detto anche marmo *Syneite*: che il *Porfido*, ed il *Basalto*, avea le sue miniere ne' monti dell' Etiopia: *l'Onyche*, o sia *Alabastro Orientale*, ne' monti di Armenia: e nell' Africa poscia varie sorti di marmi misti di varj colori, e di bellissime macchie rosse, nere, gialle, e perciò tutti appellati *Africani*; e quello di color cinericio, dalla Numidia. Tutte queste cave però, sì nell'Oriente, come nell'Africa, sospese, e quasi affatto occulte rimasero, dopo che le parti Orientali occupate furono da gl' Arabi, e da' Saraceni, e quelle dell'Africa, dopo che innondate furono da' Vandali. Oltre però a queste cotanto lontane miniere, indicate da Plinio, altre ve n' erano nella Grecia, e sue Isole, nell' Italia, nella Francia, e Germania, ed in altre Regioni di Europa: molte vengono raccolte, e notate da Giorgio Agricola nel 7. libro della sua Opera *de Fossilibus*: imperciocchè v' era il marmo *Pario* Candidissimo, così appellato dall' Isola Paro nella Grecia, e nel Proconeso ancora ritrovasi: di questa sorta medesima sono ample cave presso Luni nella Toscana, quale communemente chiamasi *Marmo di Carrara*, di cui Augusto fabbricò il Tempio d' Apolline nel Palatino, e di questo anche sono miniere nella Rhetia 10. miglia discosto da Augusta. Nel Territorio *di Verona*, presso il fiume Adige, cavansi varie specie di marmi bellissimi, candidi, neri, rossi, gialli, ed altri varj colori. A tutto ciò aggiungasi, come nella Calabria gran quantità ritrovasi di *Serpentino*, o sia *Ofite*; di cui esservi anche cave nella Provincia di Misnia nel Settentrione, riferisce Vormio, presso l'Agricola, pag. 208. Nelle montagne d'intorno la Città dell' *Aquila*, ritrovansi molte sorti di marmi colorati bianchi, e rossi; de'quali, e colonne,

e ba-

e balaustrate si formano nelle Chiese, come abbiamo ocularmente veduto: In moltissimi luoghi dell'Italia cavasi *l' Alabastro bianco*, *fiorato*, *e cotognino*, ma specialmente nella Sicilia, ov' e anche copia di *Diaspro*, e di altri marmi, benche tutti di minore stima de gl'Orientali.

Il Masini, nella sua Bologna Perlustrata, alla pag. 179. ci fa noto, come nel luogo detto la *Querzola*, nel Territorio di quella Città, è una miniera di mischio *Africano*: e nel Commune di Piancalda, un marmo *Turchino*, e *Violato* durissimo, e di più varietà, rosso, bianco, e nero: e nel Comune di *Captono*, in capo al fiume Idice, altra sorta di *bianco*, *e nero*: e finalmente, che dietro il fiume di Castel S. Pietro, nel luogo detto *Gesso*, v' ha una specie di *Alabastro*, che bellissimo lastro riceve. Erasi smarrita un antica cava *di Giallo*, che *di Siena* si appella, per essere presso i suoi confini, e quelli di Firenze; ma finalmente a caso ella è stata discoperta a nostri tempi, come ce ne ha fatta testimonianza l' erudito Sig. Arcangiolo Mandosi nobile Romano, molto studioso, ed intendente di pietre preziose, e di marmi. Nè lasceremo quivi di rammentare, come gli anni poco fa scorsi, avendo voluto il generosissimo Cardinale Angiolo Quirini rifabbricare la sua Cattedrale, già per l' antichità cadente, nella Città di Brescia, dalle montagne vicine fece cavare colonne di smisurata grandezza di marmo, le quali gareggiano nella grossezza, ed altezza con queste della Rotonda di Roma: finalmente nel Capo scorso abbiamo fatta menzione delle grandi colonne di marmo rosso, e bianco poste da Innocenzo X. nella Basilica del Principe de gli Apostoli, cavate nella Sabina, presso il luogo detto *Cottanello*, da cui fu appellata collo stesso nome quella specie di marmo.

Tutti però cotesti marmi differiscono da gli Orientali, e da gli Africani, nell' essere meno duri, ed assai teneri al lavoro, la dove que' forastieri più si stimano per la loro naturale fortezza; Una raccolta vaghissima di ogni sorta di marmi d'ogni qualità, e colore, adorna il celebre Museo Kircheriano in questo Collegio Romano della Compagnia di Gesù: e non meno singolare è quella già fatta da Monsignor Leone Strozzi, il quale ne lasciò due assai grandi, e grossi volumi, formati con tavolette di tutte le sorti di marmi colorati, e colle loro varietà, e diversità di vene, e scherzi della natura, quali serbansi nel Museo del Palagio de' Signori Duchi della stessa nobilissima famiglia Strozzi, in Roma. Per tanto, riconoscendosi in molte Chiese di Roma, esservi alcune, fra le altre colonne grandi, che sostengono le loro navi, di marmi della nostra Italia, ed essendo cosa certissima, che a Roma non furon condotte, se non prima della fabbrica di quelle Chiese, conviene dirsi, che trasportate vi fossero da' Romani, e da' Cesari, prima dell' Innondazione de' Barbari; ed applicate a'lo-

ro

ro profani edificj, e poscia da' Cristiani de' Secoli susseguenti adoperate pel culto, e adornamento delle Chiese. Meritano eziandìo coteste la loro stima, posciache, non avendo l' Agro Romano cava alcuna di marmi, atti per somiglianti lavori di colonne (toltone quella di cui, più innanzi favellato abbiamo, cioè del Cottanello nella Sabina, scoperta nel Secolo scorso) ha convenuto a gl' Antichi dalle Provincie discoste fargli venire: quindi è, che questi eziandìo debbono stimarsi come forastieri nel suolo di Roma, ove non si ritrovano. Quel grand'Uomo Cicerone, essendosi una volta portato nell' Isola di Chio, al riferire di Plinio (*lib.* 35. *c.* 6.) gli abitanti di essa affaticaronsi in fargli vedere le mura della Città, e de' loro edificj tutti lavorati con quella specie di marmi, de' quali era ferace il Paese, lodandogli sommamente una tale magnificenza: ma egli loro rispose: *Magis admirarer, si Tiburtino marmore fecissetis*: che più ammirato sarebbesi, se impiegata avessero, per tali fabbriche, la pietra di Tevertino, che da Tivoli, presso Roma, si cava. Volendo con ciò inferire, che più debbono stimarsi le cose ne' luoghi, ove conviene con spesa, e fatica trasferirle da Provincie lontane, che ne' paesi, ov' elle nascono, ed in grande abbondanza ritrovansi: ed all' opposto avrebbe detto Cicerone lo stesso, se a nostri tempi avesse veduto la, per altro, maestosissima fabbrica della moderna Basilica Vaticana, tutta vestita nell' esteriori sue parti di pietre Tiburtine, ed i sontuosissimi portici della gran piazza, che gli forman Teatro, sostenuti da eccelse Colonne al numero di 256., l' esteriori di palmi sette, e mezzo, d' interiori di 6. e mezzo di diametro, con 48. Parastate, o siano gran pilastroni, il tutto della stessa Pietra Tiburtina nostrale. Quantunque però, per questa cagione, ella alcuna cosa perda di pregio, nondimeno, e per l' imensa copia, e per l' eccellente maestria del lavoro, è sommamente ammirabile anche a gl' occhi de' Forastieri.

Ecco, per tanto il Catalogo delle antiche Chiese di Roma erette dopo il gran Costantino sulla forma delle Basiliche, sostenute nelle loro navi da grandi Colonne antiche, tolte, senza dubbio, dagli Edificj de' Gentili.

IN S. AGATA a Monti XII. Colonne formano le tre navi, e quasi tutte son di Granito Orientale.

IN S. ALESSIO sull'Aventino XVI. alte, e grandi Colonne, otto per parte, sostengono le tre navi, la maggior parte di Granito rosso: VI. il portico, alquanto inferiori di mole, e due l'ingresso dell' atrio. E quattro di Verde antico, adornano il Ciborio dell' Altar Maggiore: oltre a XXVII. altre mezze Colonne di varj marmi nel Chiostro del Monastero.

S. Ana-

S. ANASTASIA sotto il Palatino. Pompeo Ugonio, scrisse, che le tre navi eran formate con XXX. Colonne di varie sorti: oggi però XV. sole si veggono in piedi, otto delle quali scannellate, e di marmo Amitestino asperso di vaghissime macchie. Due di Granito rosso molto grandi sostengono il primo grand' arco, e due di simil grandezza di marmo Africano, il secondo sopra l' Altar Maggiore.

S. BARTOLOMEO nell' Isola Licaonia: le navate sono sostenute da XIV. Colonne di granito, fuori di tre, due delle quali son di Africano, ed una di marmo greco. Quattro altre non picciole di Porfido sostengono il Ciborio dell' Altar Maggiore. P. Casimiro di Roma Ist. della Prov. Rom. cap. XXI.

S. BIBIANA VIII. Colonne di Granito sostengono gli archi delle sue Navi.

S. CECILIA in Trastevere: le XXIV. Colonne, che distinguono le navi di questa Basilica, non sono veramente di marmo antico, o forastiere, ma di pietra nostrale: nell' ultimo ristoramento di essa Chiesa fattovi dalla ch. me. del Card. Francesco Acquaviva furon coperte di calce, benchè a riguardo di S. Pascale I. che ve le pose, e dell' essere stata questa Chiesa l' abitazione della Santa, ed il luogo asperso col di lei sangue, e consagrato col Corpo di lei, e de' SS. Pontefici Urbano, e Lucio, e di altri Santi, meritavano d' essere ricoperte, ed incrustate di preziosi Alabastri (come attualmente fa il generosissimo Cardinale Angiolo Quirini di quelle della sua Titolare Basilica di S. Marco.) E ciò avrebbe certamente fatto quel liberalissimo Principe, se gli fosse stato suggerito. Nulladimeno adornata comparisce questa Chiesa con altre XXII. Colonne ne' suoi Altari, fra le quali distinguonsi le quattro di nero antico, asperso di bianco, rarissime, e molto stimate, al Ciborio dell'Altar Maggiore, ed altre quattro di mole Maggiore, due di Africano, e due di grandi di Granito nel Portico.

S. CLEMENTE. XVI. alte Colonne di varj marmi, e forme, sostengono gli archi delle sue navi: IV. picciole Amitestine, il Ciborio dell' Altar Maggiore: e XVIII. di granito nell' atrio, con altre quattro fuori della sua porta.

S. EUSEBIO, XIV. Colonne di Granito formano le tre navi: altre minori adornano gli Altari di marmi colorati: fra le prime veggonsi due Pilastri, entro a' quali probabilmente, sembra che due altre, secondo l' ordine, siano state rinchiuse.

S. GIORGIO, XVI. Colonne gli formano le due navi, una delle quali non si vede, ed apparisce essere stata ricoperta con una muraglia del campanile: dodici sono di granito, ed altro marmo oscuro, e 4. di Ami-

Amiteſtino ſcannellate. Il Ciborio dell'Altar maggiore è ſoſtenuto da 4. altre colonne, due delle quali dicono eſſere di Porfido verde, ò ſia oſcuro, e 4. ſono nel Portico eſteriore.

SS. GIO:, E PAOLO. XVI. Colonne di granito nero ſi veggono diſpoſte fra gl' archi, e due di bianco venato ſono nel proſpetto interiore della porta: ed VIII., ſei delle quali di granito roſſo, nel Portico.

S.GREGORIO ſul Monte Celio. XII. colonne, ſei per parte, ſoſtengono gl' archi delle due navi: ſei altre ſono nel Portico, quattro delle quali di marmo belliſſimo Numidico giallo, roſſo, ed altri colori.

S. GIO: ANTE PORTAM LATINAM. X. alte colonne, due delle quali di pavonazzetto ſcannellate, ed otto di granito, gli formano le tre navi, ciaſcuna di ſei palmi di circonferenza, e tre ſono nel Portico.

S. GRISOGONO. XXII. colonne di granito ſono nella Chieſa di queſto Santo, aſſai belle, e molto più due maggiori di Porfido, che ſoſtengono l'arco ſopra l'Altare di mezzo; e 4. altre di granito ſono nel Portico: credonſi tolte dalla Naumachia di Auguſto, o pure dalle Terme di Severo, ne' ſiti contigui addittate dagl'Antiquarj.

S. MARIA IN COSMEDIN. XVI. colonne di varj marmi antichi diſtinguono le ſue navi, e di varia ſorte di capitelli, una delle quali è di Africano: 4. di granito ſoſtengono il Ciborio dell'Altar maggiore, 4. il veſtibolo del Portico; oltre à quali, V. grandi ſcannellate dell' antico Tempio della Pudicizia Patrizia incaſtrate ſi veggono fra le pareti della Baſilica.

S. MARIA D'ARACOELI. XXII. alte, e grandi colonne ſoſtengono gl' archi delle navi: in una di eſſe verſo la cima ſcolpito vi ſi legge A CUBICULO AVGVSTORVM: quaſi tutte ſono e di marmi, e di baſi, ò di lunghezza, ò di groſſezza diverſe: il Nardini è di parere, che tolte foſſero dal Tempio di Giove Capitolino, ma ciò riprovaſi dal P. Caſimiro di Roma nell'Iſtoria di quella Chieſa con ſode ragioni, mentre ſi riconoſce eſſer elle ſtate tolte alla rinfuſa da diverſi Edificj Gentileſchi. Molte altre colonne di varj marmi antichi adornano le Cappelle di queſta nobiliſſima Chieſa.

S. MARIA MAGGIORE. Anche queſta inſigne Baſilica forma le ſue tre navi con XL. groſſiſſime, ed alte colonne di marmo bianco, e miſchio, co loro capitelli, e baſi d' ordine Jonico, e tutte di egual proporzione, e di palmi XI. di circonferenza. In oltre poſſiede un teſoro di XXVI. altre colonne di verde antico, rare per la loro bellezza, e grandezza: 16. delle quali adornano i Cenotafj de Sommi Pontefici PIO V., SISTO V., Clemente VIII., e Paolo V., ed altre, varj Altari. Otto di mole inferiore ſoſtengono i Ciborj dell'Altar maggiore, e della Cuna di Noſtro Signore. E due di prima grandezza ſono all' Altare del Coro d' Inverno. Due

altre belliſſime, e grandi Colonne di Porfido, con ſei altre di granito illuſtrano il Portico fatto rinnuovare dalla Santità di Noſtro Signore BENEDETTO XIV. con tutta magnificenza, eſſendoſi conſervati gl'antichi Moſaici, che v' erano ſopra. Per ſoſtenere poſcia il Cereo Paſchale v' hà ſopra il Presbiterio una prezioſa colonna di nero antico ſtimata fra le altre poche, che ritrovanſi in Roma di queſta ſorta di marmo. Vicino alla piazza di queſta Baſilica, incontro la Chieſa di S. Antonio Abbate, era un nobile Edificio a forma di Cuppola, ſoſtenuto da 4. colonne di granito nero, colle ſue alte baſi: ſorgeva nel mezzo un altra colonna di granito roſſo, lavorata a guiſa di un cannone, dalla cui bocca, a forma di tronco, ergevaſi una Croce di marmo, in una parte della quale era il Crociſiſſo, e dall'altra l'Immagine della B.V. nella baſe di queſto cannone era già la ſeguente Iſcrizione affiſſa, e copiata, quando v' era, dal P.Mabillone, e da eſſo rapportata nel ſuo Iter Italic. pag. 130.

D. O. M.

CLEMENTI IIX. P. M. OB MEMORIAM
ABSOLVTIONIS HENRICI IV. FRANCIAE ET
NAVARRÆ REGIS CHRISTIANISSIMI. Q.
F. A. D. XV. KAL. OCTOB. CIↃ. IↃ. XCV.

Or queſto monumento cominciò da più meſi a dar ſegni di ſmovimento, e toſto fu puntellato: ma eſſendoſi differito di recarvi l' opportuno rimedio, una notte de primi giorni di Febbrajo del corrente anno, piegatoſi verſo le abitazioni ſotto la Penitenzieria, tutto rovinò, reſtandovi due colonne delle ſudette, e quella di mezzo totalmente in molte parti ſpezzate.

S. MARIA IN DOMNICA. xvii. colonne ſoſtengono le 3. navi, e due grandi di Porfido l'arco del Presbiterio.

S. MARIA IN TRASTEVERE. xxii. groſſiſſime colonne di granito, parte roſſo, e parte nero, formano le tre navi di queſta Baſilica: nel lato deſtro però una di eſſe non può vederſi, forſe incorporata nell'Altare del Crociſiſſo. Sei altre ſoſtengono gli tre archi della Calcidica, e 4. formano il proſpetto del Portico: ſicchè in tutte ſono xxxii. dello ſteſſo marmo. iv. poſcia di Porfido ſollevano il Ciborio ſopra l' Altar maggiore, ed altre di varj marmi colorati ſono nelle Cappelle a gl'Altari. Ancor queſte credonſi ſerviſſero per adornamento delle ſudette Terme di Severo, ò Naumachia di Auguſto. Sopra ciò ci rimettiamo all' erudita Iſtoria di quel-

quella Basilica, che stà compilandosi dal virtuosissimo Pietro Moretti Canonico della medesima.

S. MARTINO A' MONTI. xxiv. grandi colonne distinguono le tre navi di varj marmi, molte di esse hanno bellissime basi di paragone; ed una di granito grossa nel mezzo della Sagristia sostiene la Volta.

S. NICOLO' IN CARCERE. Sette colonne per ciascheduna parte dividono le tre navi di essa; bensì da un lato cinque sole ne appariscono: le altre credonsi occupate dalle fabbriche aggiuntevi. Quattro di esse sono di marmo bianco scannellate: altre 4. di Africano giallo, non molto grandi, sostengono il Ciborio, sopra l'Altar maggiore.

S. PANCRAZIO. Nella Via Aurelia,Chiesa antichissima rifabbricata da Papa Simmaco nel fine del quinto secolo di Cristo, ella ritiene la sua forma di Basilica con tre navi, sostenute oggidì con cinque grandi pilastri per parte,entro de quali, sospettiamo, che rimaste vi siano le colonne antiche, essendo stata più volte ristorata,prima da Onorio I. poscia da Adriano I. Pontefici, e finalmente, più di un secolo fa, quasi rinnuovata dal Cardinal de Torres: e ciò sembra probabile,posciachè, seguendo l'ordine de pilastri,continuano gl'archi sino al Presbiterio,sostenuti con 4. colonne di granito nero. E 4. altre di Porfido rendono maestoso il Ciborio sopra l'Altare maggiore, e dello stesso molte Tavole formano i Palliotti di tutti gli Altari, ed i prospetti degli due Amboni laterali alla nave di mezzo: e vicino a quello dell'Evangelio stà eretta una grande colonna striata di marmo Amitestino, con macchie pavonazze, che sostiene una Torcia ardente di marmo. Finalmente fuori della porta maggiore v'hanno due altre colonne di granito, che l' adornano, e due altre simili erette sono,una in mezzo dell'Atrio, l'altra fuori nella via pubblica, sopra le quali è inalzata una Croce di ferro.

S. PIETRO IN MONTORIO. xvi. colonne di granito nero cingono,a forma di portico,la nobilissima Cappella ritonda, eretta sopra il luogo della Crocefissione del Principe degli Apostoli. E nell' altro Chiostro vicino del Convento xxiv. altre colonne sostentano gl' archi, parte di granito rosso, e parte di altri marmi diversi, ed una finalmente di granito nero sostiene una Croce nella piazza innanzi alla Chiesa medesima.

S. PIETRO IN VINCOLI. L'ampia nave di mezzo distinta apparisce con xx. grossissime, ed alte colonne di marmo bianco scannellate, e tutte di eguale proporzione,di circonferenza palmi xi., e due altre grandi di granito Orientale sostengono l'arco maggiore della nave di mezzo.

S. PRASSEDE. xvi. colonne sostengono le navi di essa, e due gli archi laterali del Coro: due di splendido Alabastro Orientale adornano l'Altare della B. V. nella Cappella della Colonna di Nostro Signore. Due

di granito nero ſtanno avanti la porta della medeſima . IV. di Porfido all'Altar maggiore . Nell'ultimo riſtoramento del Presbiterio ne furono ſcoperte 4. antiche di bianco marmo , formate tutte a fogliami , le quali giacevano entro a muri laterali del Presbiterio, che oggi fanno la ſua comparſa . E finalmente 4. di granito ſoſtengono l'Ingreſſo fuori della porta maggiore .

S. PRISCA . XIV. colonne non grandi formano le tre navi di granito Orientale , nel riſtoramento ultimo della qual Chieſa, non ſolamente ſono ſtate inzainate co pilaſtri , ma ancora private del ſuo naturale aſpetto col ricoprirle di bianco : due ſimili ſcoperte ſono fuori della porta della Chieſa ; due più grandi di breccia all'Altar maggiore , e 4. di bigio a due altri Altari .

S. PUDENZIANA . XII. colonne ſoſtengono le ſue navi : ma eſſendo ſtato neceſſario di fortificare la fabbrica , che ſopra di eſſe appoggiava , ſono ſtate inzainate , o ſia rinchiuſe tra pilaſtri , però con tale attenzione , che nella parte eſteriore , tutto il loro proſpetto ſi vede : altre prezioſe adornano la celebre Cappella della nobiliſſima Famiglia Gaetani: e due fatte a ſpira la porta della ſteſſa Chieſa .

SS. QUATTRO CORONATI . Nella Chieſa, VIII. colonne di granito alte ſoſtengono gl' archi delle due navi : ſopra di queſte altre 4. formano un altro ordine ſuperiore , benche più picciole . Nell'Atrio poſcia IX. altre , ſi veggono di marmi diverſi .

S. SABA , nell'Aventino , XIV. grandi colonne di granito formano le tre navi : 4. altre di diverſi colori adornano l'Altar maggiore : e 6. il Portico , due delle quali ſono di Porfido .

S. SABINA , nell'Aventino , XXIV. grandi alte colonne dividono le tre navi ; ſon tutte ſimili di marmo bianco , e ſcannellate , e di uguale proporzione, co loro antiche baſi , e capitelli : due però delle laterali verſo la porta maggiore ſono chiuſe entro a muraglie fatte per ſoſtenere l'Organo , e per l' Ingreſſo alla Sagriſtia . Credeſi foſſero del Tempio famoſo di Diana Auentina . Otto altre di granito ſoſtengono il Portico Occidentale , e due di granito grandi quello verſo mezzo giorno .

S. SALVATORE preſſo il Ponte di S. Maria , communemente appellato Ponte rotto , XIV. grandi colonne formano le ſue tre navi .

S. SALVATORE IN ONDA . XII. colonne ſoſtengono le navi di queſta Chieſa , così ſcriſſe il Martinelli (*Roma ex Ethn. Sac. pag.* 301.) Nulladimeno al preſente non più ſi veggono , e forſe le ſudette colonne ſaranno ſtate rinchiuſe entro i pilaſtri nel riſtoramento fatto della medeſima Chieſa .

S. TERESIA ſulla piazza del Monte della Pietà : Di queſta facciamo men-

menzione, per esser stata eretta, pochi anni sono, entro un sito profano: Egli era il portico, che formava l' Ingresso alle scale del Palagio della Famiglia Barberina, spazioso, e adornato di XII. colonne di granito Orientale nero, di altezza di palmi 17. e 7. in circa di circonferenza; le quali, nel comutarlo in Chiesa, furono lustrate, e ripulite, e lasciate ne loro siti, e fra esse sono stati eretti tre vaghi Altari, allorche questo Palagio passò alle mani della Religione de Carmelitani Scalzi, e vi fondarono l' Ospizio per il P. Procuratore Generale, e sua Curia.

Fra il numero delle Chiese può annoverarsi il Celebre Triclinio eretto da S. Leone Papa III. presso il Palagio Lateranense, adornato co' mosaici sacri, di cui fece speciale menzione Anastasio Bibliotecario nella vita di quel Pontefice: fra gli altri adornamenti, co'quali tanto cospicuo lo rese, v' ha memoria di varie colonne di porfido, e di marmo bianco, e lo stesso Anastasio attesta, che anche vi pose una preziosa conca di porfido, *Aquam fundentem*, quali cose giustamente puo credersi, che levate fossero da gl' Edificj de' Gentili. Di queste colonne si fa espressa menzione in una delle Iscrizioni affisse allo stesso Triclinio di questo tenore, colle parole dello stesso Bibliotecario.

LEO PAPA III.

Fecit in Patriarchio Lateranensi Triclinium majus super omnia Triclinia, nominis sui magnitudine decoratum, ponens in eo fundamenta firmissima, & in circuitu laminis marmoreis ornavit: atque marmoribus in exemplis stravit: & diversis columnis tam Porphyreticis, quamque albis, & sculptis cum vasis, & liliis simul positis decoravit. Cameram cum apsida de musivo, & alias duas apsidas diversas historias pingens, marmorum incrustatione pariter in circuitu decoravit.

Questo sì antico, e nobile monumento, essendo in parte diruto, e prossimo alla totale ruina, fu l' anno 1625. ristorato dal Cardinale Francesco Barberino. Finalmente avendo il Pontefice Clemente XII. adornata la Basilica Lateranense col sontuoso nuovo Portico, ed ingrandita la gran piazza, su cui forma il prospetto, e perciò spianata la Penitenzieria, nel cui lato settentrionale era il Triclinio, pensò di trasferire intatta questa machina, cioè la di lei Tribuna, co gl' antichi mosaici, ed intera collocarla presso il muro dell' Oratorio di S.Lorenzo, laterale alla Scala Santa: ma fosse o la difficoltà dell' impresa, o altra cagione, tutta ella si sciolse, e totalmente perì, con sommo dispiaccimento de gli amatori della sempre Venerabile Antichità. Quindi è che la Santità di N.S. Papa BENEDETTO XIV. Sino da' principj del suo glorioso Pontificato, pensò di restituire,

re, nel miglior modo che fosse possibile,questa sacra antica memoria: ordinò per tanto, che presso il lato Orientale della stessa Cappella di S.Lorenzo, si ergesse un ampla, e ben disegnata Tribuna, ove a mosaico più diligente, ed accurato, delineate fossero tutte le Sacre Immagini già anticamente espresse nel Triclinio da S. Leone III. giusta gli antichi lineamenti conservati nel Codice Vaticano. Qual opera essendosi compiuta ne' prossimi scorsi mesi dell' anno presente, si è scoperta al pubblico con applauso universale, ed apparirono le due più antiche Iscrizioni, fattevi affiggere, e nel mezzo di esse la seguente.

BENEDICTVS XIV. P. M.

Antiquissimum ex vermiculato Opere Monimentum in Occidentali Apside Lateranensis Cœnaculi à Leone III.sacro cogendo Senatui, aliisque solemnibus peragendis extructi, quod, ad Templi Aream laxandam, CLEMENS XII. integrum loco moveri, & ad proximum S. Laurentii Oratorium collocari jusserat, vel artificum imperitia, vel rei difficultate diffractum, ac penitus disjectum: nè illustre adeo Pontificiæ Majestatis, Autoritatisque argumentum Literariæ Reipublicæ damno interiret, ad fidem exempli, ipsius Clementis providentia, stantibus adhuc parietinis, accuratè coloribus expressi, & simillimæ in Vaticano Codice veteris picturæ, nova apside à fundamentis excitata,Eruditorum Virorum votis occurrens,Urbi æternæ restituit. Anno MDCCXLIII. Pont. sui III. A nome, per tanto, di tutti gl'Eruditi amatori delle Sacre Antichità, ella è giustissima cosa, che quivi Noi alla Santità sua rendiamo distintissime grazie, posciache, fra le tanto gravi cure del suo Pontificato, colla eccelsa sua providenza ha saputo, e voluto ristorare con nuova fabbrica il Portico della Basilica Liberiana, e similmente di quella di S. Croce in Gerusalemme, rinnuovandola anche nell' interiori sue parti, e finalmente restituire al pubblico questo celebre Triclinio Leoniano: imperciocchè, al dire dell' aurea penna di Cassiodoro (Variar. l. 3. Epist. 29.) *Confert magnum Reipublicæ munus quisquis diruta maluerit suscipere reparanda, in ea præsertim Urbe, ubi cuncta dignum est relucère. In aliis quippe Civitatibus minus nitentia sustinentur: in ea verò nec mediocre aliquid patimur, quæ Mundi principaliter ore laudatur.*

Moltissime Basiliche, e Chiese fuori di Roma godono la maestà di molte colonne Gentilesche applicate alla loro struttura: basterà quì accennare solamente le molte, che impiegate furono nella Celebre Cattedrale della Città di Pisa; che indicate vengono dal Sig. Canonico Martini nel suo *Theatr. Basil. Pis. c. 6.* Dic' egli, che nella nave di mezzo sono XXIV. Co-

Colonne di marmo Numidico lunghe palmi 46., e più di tredici grosse. Nelle altre navi minori XLVI. di grandezza minore, parte di marmo parimente Numidico, e parte di Pario, oltre a quelle de Portici. E nella facciata della Basilica, sono, l'uno all'altro sourapposti, cinque ordini di Colonne, che sminuendo si vanno fino all' ultimo superiore, quelle sei però, che sorgono dal pavimento, sono alte palmi 40. Molte di queste Colonne, come dice il Tronchi (pag.28.) si credono essere state del Tempio di Diana, e le altre di diversi Tempj, e Antichità Gentilesche. Al Capo 14. ove descrive il sontuoso Battisterio della Basilica, dice, che quella machina è sostenuta da XII. Colonne di marmo Numidico colle lor basi, e capitelli alte palmi 42., e grosse 16. palmi. Finalmente descrivendo il famoso Cimitero della stessa Basilica cap. XVI. narra, come gl'archi d'intorno sono sostenuti da XXVII. Colonne grandi per parte: e nel Capo 20. parlando della Torre, che serve per Campanile, che nella parte esteriore ella apparisce ornata con più ordini di Colonne, che giungono al numero di dugento.

Ammirabile eziandio rendesi l'Insigne Basilica Ducale di S. Marco nell'Inclita Città di Venezia, per la copia immensa di Tavole di Porfido, di serpentino, ed altri preziosi marmi, ma spezialmente pel' eccessivo numero di Colonne, il tutto trasportatovi dall' Oriente, e dalle Isole della Grecia dell' Arcipelago, e specialmente nella presa di Costantinopoli. Gio: Stringa nella descrizione di quella Chiesa, pag.7. riferisce esservi, tra picciole, e grandi, DCCCLXXX. Colonne. Dodici di Ofite, cioè Serpentino nell'Angiporto, alte 14. piedi portate da Gerusalemme, e diconsi essere state del Tempio di Salomone: che 154. di Porfido, e di Serpentino di rara bellezza, distinte in due ordini, il primo delle più grandi, l' altro di alquanto inferiori, sostengon le cube del Tempio: 8. di Porfido, alte 14. piedi, sono a'lati della porta maggiore. Dieci cingono il Coro, e fra queste una di singolare bellezza, e rarità stimata gioja, con vene d' oro, di Diaspro, ed Agata. E che finalmente quattro grosse di Alabastro Orientale trasparente a guisa di Cristallo, stanno avanti l'Altar maggiore, portate da Telomaide, nel tempo dell'acquisto di Terra Santa. Oltre poscia alle moltissime altre Colonne, che sulla gran piazza della stessa Basilica Ducale sostengono i portici del pubblico Palagio magnificentissimo, due di estrema grossezza, di granito, nell' estremità della Piazza erette si veggono, per basi, una dell' Immagine di S. Marco, e l'altra di S. Teodoro Protettori principali della Serenissima Repubblica.

CAPO

CAPO LXVI.

Altre COLONNE GENTILESCHE; e ſpecialmente alcune ſontuoſe di Roma, dedicate culto Divino, e de' Santi ſuoi.

COſtumarono i Gentili eziandio di collocare ſopra Colonne, non ſolamente le ſtatue degli Uomini più illuſtri, mà ancora quelle degl' Idoli: ed i Criſtiani non hanno mai avuta difficoltà di adoperarle, dopo d' averne levato que' deteſtabili Simolacri, per uſo da ſoſtenervi il trionfante ſegno della ſalute del Mondo, qual è la Croce, o alcuna Immagine Sacra, affinchè venerata ella ſia da tutti i Fedeli, avanti alle Chieſe, o pubblici Cimiterj, o negl' Atrj loro. Nel portico della famoſa Chieſa di San Benedetto ſul Monte Caſino ſerbaſi la ſteſſa Colonna di marmo, che anticamente ſoſteneva l' Idolo di Apollo, che infranto fu dal Patriarca S. Benedetto, ad eterna memoria del trionfo della vera Religione di Criſto, ivi piantata del Santo Padre, e per confuſione dell' Idolatria quindi ſchiantata. Di eſſa fa ricordanza il P. Mabillione (Iter Ital. pag. 120.) *Ad portam Eccleſiæ uterque Parens S. Benedicti, cum columna marmorea, cui impoſitum erat olim Apollinis Idolum, quod S. Pater comminuit.* S. Alipio Cinoita in Oriente ritiroſſi in un luogo ſolitario, e remoto, ov' erano varj antichiſſimi ſepolcri de' Gentili, occupati da una ſchiera di Demonj, che orrido, e ſpaventoſo lo rendeano a tutti: in un ſito più elevato vidde il Santo ſopra uno di que' Sepolcri eretta una Colonna, che ſoſteneva un Simolacro rappreſentante l' effigie di un Lione, e di Toro. Tanto operò Alipio, con molta fatica, ſino che ſvelſe dalla Colonna quell' Idolo, ed in luogo di eſſo v' inalborò una gran Croce: *Ut* (ſcrive l' Iſtorico) *tyranni bellica officina, divinarum virtutum operatione ſecurè nunc videatur, & habeatur ludibrio.* (*Apud Surium 26. Novembr.*) Varie Colonne antiche veggiamo innalzate avanti alle porte di molte Chieſe di Roma, come avanti la porta laterale di S. Maria d'Ara-Cœli, di S.Bartolomeo all'Iſola, de' SS.Nereo, ed Achilleo, di S. Ceſareo, di S. Pancrazio, di S. Bibiana, ad altre, che ſoſtengono la Croce, e queſte, ſe non furono piedeſtalli di Simolacri, almeno ſervirono ad edificj Profani, e Gentileſchi.

Singolari però ſempre furono, ed ammirabili a tutto il Mondo le due famoſiſſime Colonne Iſtoriate di Roma Gentile, rimaſte in piedi ad onta del tempo, e del barbaro furore de' Gotti. La prima è quella eretta dal Senato Romano, a Trajano Imperadore nel ſuo foro, formata di grandi

grandi quadri di marmi, l'un ſopra l'altro, i quali nella parte eſteriore uniti inſieme s'innalzano colla figura o ſcapo rotondo di colonna, e nella parte di dentro ſcavati ſono à gradini, al numero di CXXIII. per i quali ſi aſcende alla cima, prendendo di quando in quando il lume baſtante da 44. fineſtrelle, eſſendone ſcolpite 4. nel gran piedeſtallo, e dieci per ogni parte della colonna, a Settentrione, Oriente, Occidente, e Mezzo dì. Tutta ella è ornata a baſſi rilievi, che ſerpeggiando d'intorno, dal fondo ſino alla cima, rappreſentano l'impreſe di Trajano nella Guerra Dacica, ed in quella co' Parthi. Ella è alta dal ſuo poſamento piedi CXXVIII. Per molti ſecoli la ſua gran baſe maeſtoſa reſtò ſepolta dal terreno, e ſcoperta fu a tempo di Paolo III. Pont. ove leggeſi queſta antica Iſcrizione.

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
IMPER. CAESARI DIVI NERVAE . F. NERVAE
TRAIANO. AVG. GERM. DACICO. PONTIFICI
MAXIMO TRIB. POT. XVII. IMP. VI. COS. VI. PP.
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANT IBVS SIT EGESTVS.

nell' ultima linea mancano alcune ſillabe, molti Scrittori variamente ſupplite le hanno, alcuni ponendovi *tantis opibus*, altri *operibus*, altri *ruderibus*, meglio però di tutti il Donati *tantis ex collibus*.

Vogliono alcuni Antiquarj, che ſulla cima, entro una gran palla di metallo indorato, foſſero collocate le oſſa, e ceneri dello ſteſſo Trajano, portate a Roma; altri poſcia credono, che collocate foſſero nella baſe di eſſa, poſciachè nelle medaglie antiche di Trajano non vi ſi ſcorge la palla, ma il Simolacro del medeſimo Imperadore; colle parole S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. Il Fabretti ha dato alla luce un erudita Opera: *De Columna Trajana*, ove, in molte Tavole, ſono delineate tutte le parti, e figure di eſſa.

Il Grande Pontefice Siſto V. d'Immortale memoria, ſantificar volle queſt' inſigne profano monumento, dedicandolo al merito del Principe degli Apoſtoli S. Pietro. Onde nella ſua cima vi fece ergere una di lui ſtatua di metallo di eccellente lavoro, di palmi XIV. e nella baſe di eſſa vi fece ſcolpire: SIXTVS. V. PONT. MAX. B. PETRO APOST. PONT. ANN. III.

Non meno ammirabile ſi è l' altra ſimigliante Colonna a Chiocchio-

la, che eretta si vede nella Piazza, che da essa prende il suo nome, poco lungi dal Monte Citatorio. Ella è di altezza piedi CLXXXVI. vi si ascende per CIV. scaglioni, prendendosi il lume necessario da LVI. fenestrelle. Publio Vittore, rapportato dal P. Donati, (lib. 3. c. 16.) dice, essere alta piedi CLXXV. avere CCVI. gradini, potendo forse, nel primo numero non computarsi l' altezza della base, e nel secondo numero esservi errore. Fu questa Colonna appellata ANTONINA, per essere stata eretta à Marco Antonino Pio Imperadore dal Senato Romano, ed in essa scolpite le Immagini della guerra fatta dallo stesso co' Parthi, e Germani: e, fra l' altre cose, rimirasi l' Immagine di Giove Pluvio, e fulminante contro i nemici, cui attribuì il Senato il prodigio, accaduto per le orazioni d'una Legione di Soldati Cristiani, (che poscia fu detta *Fulminatrice*) i quali impetrarono da Dio, e la pioggia per l' esercito Romano, che moriva di sete, e la tempesta co' fulmini contro i nemici. Sulla cima di essa vi collocò il Senato la statua dello stesso Imperadore, come scorgesi dalle antiche medaglie, di esso, coll' Iscrizione DIVO PIO. S.C.

Sisto V. Pontefice, siccome volle dedicare al Principe degli Apostoli quella di Trajano, così questa consacrò al Dottore delle Genti S. Paolo: ed avendola ritrovata molto mal condotta dall' ingiurie de' tempi, e dagl' incendj, tutta ristorare la fece, e vi collocò nella cima una statua di metallo del medesimo Apostolo, e nel labbro del posamento vi fece scolpire: SIXTVS V. S. PAVLO APOST. PONT. A. IV. e ristorata anche la base, che la sostiene, vi fe collocare nelle quattro facciate le seguenti Iscrizioni.

I. *Sixtus V. Pont. Max. Columnam hanc ab omni impietate expurgatam S. Paulo Apostolo ænea ejus statua inaurata à summo vertice posita DD. An.* M. DLXXXIX. *Pont.* IV.

II. *Sixtus V. Pont. Max. Columnam Cochlidem Imp. Antonino dicacam, miserè laceram, ruinosamque primæ formæ restituit. A.* M. DLXXXIX. *Pont.* IV.

III. *Triumphalis & Sacra nunc sum Christi vere Pium Discipulumque ferens, qui, per Crucis prædicationem, de Romanis, Barbarisque triumphavit.*

IV. *M. Aurelius Imp. Armenis, Parthis, Germanisque bello maximo devictis triumphalem hanc Columnam rebus gestis insignem Imp. Antonino Pio Patri dicavit.*

Quest' ultima Iscrizione però (come sopra accennato abbiamo) vi fu posta dallo stesso Papa Sisto V. e non altrimenti ella è l' antica, che posta vi fu dal Senato Romano: poscia ch' essendo stata questa, o levata, o dagl' incendj totalmente corrosa, fu creduto, anche a nostri tempi, che

che la Colonna fosse stata eretta da Marco Aurelio Antonino, ad Antonino Pio suo Padre. Ma ritrovandosi espressamente notato nelle medaglie, che rappresentano questa Colonna, le parole S. C. esprimenti, che fu eretta dal Senato, rendesi manifesta cosa, ch' ella non fu mai innalzata da M. Aurelio Antonino. Dileguossi per tanto questo equivoco collo scuoprimento della vera Colonna eretta dallo stesso Antonino, e da Vero al loro Padre per addozione Antonino Pio. La sommità di questa Colonna di Granito Orientale appariva in piedi nel giardino de' Padri della Missione, presso Monte Citatorio, senza sapersi, che tutta intera ivi fosse sepolta, ed alcuni la credeano la Citatoria, dove anticamente si affigessero le citazioni; ed al P. Eschinardi (Agro Rom. §. 87.) parve verisimile, che appartenesse al Portico di Europa, o al Foro di Antonino. Ma l' anno 1705. dovendosi fabbricare in quel sito, fu scoperta, e ritrovata intera, di marmo Sineite, o Granito Orientale nero, alta piedi 50., e nella parte inferiore, di palmi 6. di diametro, e 20. di circonferenza con una greca Iscrizione scolpita in molte linee di sotto, col suo antico piedestallo da tre parti scolpito, in quella di mezzo colle Immagini di esso Antonino Pio, e Faustina sua moglie, con molte altre esprimenti l' Apoteosi loro, ed altre nelle due laterali, veggendosi quantità di figurine di Soldati a cavallo, tutte di buona maniera, e nella quarta facciata è la seguente Iscrizione con caratteri di metallo,

DIVO. ANTONINO. AVG. PIO
ANTONINVS. AVGVSTVS. ET
VERVS. AVGVSTVS. FILII.

Il Pontefice Clemente XI. all' ora regnante, e la Colonna, ed il Piedestallo fece quindi estrarre con molta spesa, e trasferire nella piazza avanti la Gran Curia Innocenziana, ove formatagli una stanza di legnami giacquero l' una, e l' altro fino all' anno scorso 1743., in cui la Santità di Nostro Signore BENEDETTO PP. XIV. hà fatto collocare quel nobile Piedestallo nel mezzo di detta piazza sovra un altra elevata base di marmi, col pensiere di ergervi sopra, anche la stessa Colonna, dopo che sarà ristorata in molte sue parti, che maltrattate si ravvisan dal fuoco.

Un altra Colonna di mole assai vasta, e lunga, di nobilissimo marmo, e lavoro, scannellata, staua eretta ancora in un angolo del Tempio della Pace, già in gran parte rovinato, ed eretto da Vespasiano Imperadore

 nel

nel Foro Romano. Il Pontefice Paolo V. dopo d'aver nobilitata maggiormente l'insigne Basilica di S. Maria Maggiore colla fabbrica della magnifica Cappella della Reina de' Cieli, di ricontro all' altra sontuosa di Sisto V., volle insieme adornare la piazza di questa Basilica: onde fattavi trasferire la già nominata Colonna Gentilesca, ivi sopra elevato, e nobile basamento, con metalli indorati fece innalzarla, e sovrapporvi una statua di metallo indorato più grande del naturale, rappresentante la stessa Beatissima Vergine col Celeste suo Bambino fra le sue braccia: e con sua bolla, data li 24. Novembre 1614. concedette Indulgenza di tre anni, e d'altrettante quarantene à quelli, che inginocchioni la saluteranno, e vi faranno orazione, e nel prospettp della base vi si legge la seguente Iscrizione.

PAVLVS V. PONT. MAX.

Columnam veteris magnificentiæ monumentum informi situ obductam, neglectamque, ex immanibus Templi ruinis, quod Vespasianus Augustus, acto de Judæis triumpho, & Reipublicæ statu confirmato, Paci dicaverat, in hanc splendidissimam sedem, ad Basilicæ Liberianæ decorem augendam, suo jussu exportatam, & pristino decori restitutam BEATISSIMÆ VIRGINI, EX CVIVS VISCERIBVS PRINCEPS VERÆ PACIS GENITVS EST, *donum dedit, æneamque ejus statuam ejus fastigio imposuit. Anno Domini* M. DC. XIV. PONT. IX.

La celebre, e magnifica piazza di S. Marco dell' Inclita Città dl Venezia, oltre alla splendidezza del Palagio Ducale, co' portici sontuosi, ed altri nobilissimi edificj, illustrata anche viene da due superbissime Colonne di granito, e per altezza, e grossezza loro assai rare, e stimate, condotte da Levante, e sono senza dubbio opere Gentilesche; la serenissima Repubblica volle, che servissero di piedestalli a due suoi principali Protettori S. Marco Evangelista, e S. Teodoro M. i Corpi de' quali ella conserva, e con somma pietà onora nelle lor Chiese, coll' ergere sopra di esse i Simolacri de' medesimi Santi di nobile metallo formati.

Fra le Colonne Gentilesche annoverare possiamo le quattro sontuosissime di metallo fatte a spira, insieme con tutto il maestoso Ciborio dello stesso metallo, che adornano l' Altar Maggiore della Basilica Vaticana, quantunque fabbricate non siano da mani Gentilesche, ma bensì per ordine di Papa Urbano VIII. co' travi di bronzo, che sosteneano il gran portico della Rotonda. Lo stesso Pontefice volle di ciò ne rimanesse perpetua memoria nel portico stesso della Rotonda, colla seguente Iscrizione in marmo.

VR-

VRBANVS VIII. PONT. MAX.

Vetuſtas . Aeni . Lacunaris . Reliquias . in . Vaticanas . Columnas . & . Bellica . tormenta . conflavit . ut . decora . inutilia . & . ipſi . prope . famae . ignota . fierent . in . Vaticano . Templo . Apoſtolici . Sepulchri . ornamenta . in . Hadriani . Arce . inſtrumenta . publicae . Securitatis . Anno . Domini . M. DC. XXXII. *Pont.* IX.

Imitò Urbano VIII. l'eſempio di Papa Onorio I. il quale, colle tegole di bronzo fatte levare dal Tempio di Roma, ricuoprì il tetto della ſteſſa Baſilica Vaticana (*Anaſtaſ. Bibl. in Vita Hadr.*)

Finalmente faremo menzione di una Colonna Votiva, eretta da un Gentile alle falſe Deità, e poſcia ad uſo di luogo Sacro trasferita. Fu queſta ritrovata nel demolirſi l' antica Torre, o dire vogliamo Campanile della Baſilica Vaticana, fabbricato da S. Leone IV. Pontefice, che fiorì nell' Ottavo Secolo; d' onde in occaſione di demolirſi, fu rinvenuta, e come dice il Torrigio (nelle ſue Grotte Vaticane) fu levata, e collocata per adornamento della Fontana ſulla piazza di S. Giacomo di Scoſcia-Cavallo: ove però oggidì non più ſi vede. Ella era ſcolpita colla ſeguente Iſcrizione Greca, rapportata dallo ſteſſo Scrittore, e tradotta in lingua Latina, di queſto tenore.

Fauſta Fortuna Jovi Soli magno Serapidi, ceteriſque hujus Templi Diis Statius Cordatus Maximus Aedituus è magnis periculis ſaepè ereptus, grati animi ergò, poſuit Propitus Tibi Alipi . . . . . cum qui apud Canopum cum Romano Can. . . . . Dioſcorus Aedit . . . . Magnis . . . poſui .

Imperciocchè fu coſtume anche de' Gentili, qual'ora penſavano, ſciocamente, d' aver ricevuta alcuna grazia da' ſognati lor Dei, di appendedere ne' loro Tempj tabelle, o monumenti votivi per gratitudine, e memoria. Queſto coſtume l' appreſero i Romani da' Greci, e queſti da gli Egizj, e ſpecialmente i Naviganti, ne' Tempj d' Iſide, creduta Dea propizia a coloro, che navigano in Mare, ne' loro pericoli, quindi ſcriſſe Tibullo.

Nunc Dea, nunc ſuccurre mihi: nam poſſe mederi
Picta docet Templis multa tabella tuis.

Queſto coſtume però, con vera pietà, e Religione, ſi è ſempre praticato da' Fedeli Criſtiani, come dedottto dalle Divine Scritture, per contraſſegno di dovuta gratitudine a' Beneficj Divini, per interceſſione de' Santi ſuoi perciò invocati da loro. Ond' è che frequentemente ſi veggono nelle Chieſe tabelle dipinte, marmi ſcolpiti, ſtatuette d' oro, e d' argento, Iſcri-

Iſcrizioni, ed altre ſomiglianti coſe, colle quali i fedeli riconoſcono, con ſegno eſprimente la loro gratitudine verſo il dator d' ogni bene, e verſo que'Santi, all'interceſſione de' quali ſi attribuiſce la ricevuta grazia.

CAPO LXVII.

De gli OBELISCHI (o GUGLIE) conſagrati all' Idolatria; poſcia dedicati alla Croce, e convertiti in adornamento de' proſpetti delle Chieſe.

DIferiſcono gli Obeliſchi, che volgarmente Guglie ſi appellano, dalle Colonne, nella forma quadrangolare, che incominciando dal lor baſamento và proporzionatamente ſminuendoſi ſino alla cima, terminando in forma di piramide, quaſi in acuta punta, a guiſa di un raggio: e perciò, dice Plinio (lib. 36. c.6. e ſegg.) furono queſte machine dedicate al Sole, che da sè tanti raggi tramanda. Inventori ne furono gli Egizj, ed il primo, come dice lo ſteſſo Scrittore, voglion che foſſe il Re Methre, per tenere impiegato i popoli in tali opere, ſviſcerando le montagne di Tebe, ed altri luoghi d' Egitto, e ſpecialmente di Syene, onde tal ſorte di pietra granita con macchie roſſe fu appellata *Syneithe*; e noi nel latino chiamiamo *lapis ægyptius*. Plinio, ne' Capi accennati del ſudetto libro, lungamente tratta de gl' Obeliſchi, ch' erano eretti in Roma, ed in altre varie Città, più celebri del Mondo; ed Ammiano Marcellino, ancora, tratta de' molti, ch' erano in Roma.

Furono dalli Egizj eretti tanto ne' Tempj, quanto fuori di eſſi, ne' pubblici luoghi, in onore delle loro Deità, e perciò vi ſcolpirono, co'ſimbolici caratteri, le coſe ſacre, e Miſterj di Religione: e gl' inalzavano ſopra molti gradini, tutti ripieni d' Idoli; e perciò gli appellavano *Are*, ed *Altari*, come riferiſce il P. Kircher (*De Oedipo*, *to*. 1. *Syntag*. 4. c. 12. *pag*. 309.) rapportando l' autorità di Abenephio Arabo, così tradotta in latino: *Statuerunt autem Sacerdotes Ægyptii hoſce lapides, elevatos, & excelſos in figuram coni, ſeu pyramidis faſtigioſæ, & incidebant in eis litteris symbolicis arcana ſapientiæ ſuæ, & nominabant eas Altaria ſuorum Deorum*. Alcune di queſte ammirabili machine fatte condurre in Roma, ſi dedicarono a' Ceſari, e ſi ereſſero per magnificenza ne' Cerchi, e per adornamento de' Sepolcri, ed anche di Orti, ed altri luoghi: poſcia ne' ſaccheggi della Città, fatti da' Barbari, eſſendo caduti, e la maggior parte rotti in più parti, giacquero ſepolti fra le ruine, ſino che il gran Pontefice Siſto V. pensò di toglierli dall' oblivione, e dalla ſuperſtizione loro antica, e co' ſacri riti dedicarli al trionfante Veſillo della Croce, e far

far che serviſſero di nobiliſſimo adornamento delle più Inſigni Baſiliche.

E principiando dal famoſo Obeliſco, che noi veggiamo eretto nel mezzo dell' Auguſta Piazza del Vaticano, queſto, che ſenza le baſi giugne all' altezza di piedi cento, e due, dice Plinio (l. 36. c. 11.) che era molto più alto, e che ſpezzoſſi; *Tertius Obeliſcus in Vaticano, Cay, & Neronis Principum Circo, ex omnibus unus omninò fractus eſt in molitione, quam fecerat Seſoſtridis filius Nuncoreus.* Era queſti eretto nel mezzo del Circo di Cajo, e di Nerone, e dedicato ad Ottaviano Ceſare Imp. figliuolo di Giulio, ed a Tiberio Auguſto; come appariſce dall' antica Iſcrizione, ſcolpita in un lato verſo la cima, di queſto tenore.

DIVO. CAESARI. D. IVLII. F. AVG. TIB.
CAESARI. D. AVGVSTI. F. AVG. SACRVM.

Stava per tanto eretto nel Campo Vaticano, e Nerone vi fece d' intorno il ſuo Circo: crollò a terra ne' tempi de' barbari, ſenza però alcuna leſione del marmo, e ſino a' tempi di Siſto Papa V. proſtrato giacque nel ſuo antico ſito vicino alla Sacriſtia della Baſilica di S. Pietro: e l' anno 1586. quel gran Pontefice, con immenſa ſpeſa, fattolo quindi levare, e traſportatolo nel mezzo della gran piazza, co' ſacri riti purgato, lo dedicò al trionfante Veſſillo della Criſtiana Religione, ponendo entro una gran Croce di metallo, una particella del legno della ſteſſa Croce di N. S. Gesù Criſto, e lo inalzò ſopra quattro Leoni di metallo, nella forma, che noi veggiamo, affinche ſerviſſe di adornamento a' Liminari de' SS. Apoſtoli, come appariſce dalle ſeguenti Iſcrizioni, fattevi ſcolpire ne' lati della ſua baſe.

I. SS. CRVCI SACRAVIT SIXTVS V. P. M. E PRIORI SEDE AVVLSVM. ET CAESARIBVS AVGVSTO ET TIBERIO I. F. ABLATVM.

II. SIXTVS. V. PONT. MAX. CRVCI INVICTAE OBELISCVM VATICANVM AB IMPVRA SVPERSTITIONE EXPIATVM. IVSTIVS ET FELICIVS CONSECRAVIT.

III. SIXTVS V. P. M. OBELISCVM VATICANVM DIIS GENTIVM IMPIO CVLTV DICATVM AD APOSTOLORVM LIMINA OPEROSO LABORE TRANSTVLIT ANNO. MDLXXXVI. PONT. II.

Vi ſono anche due altre Iſcrizioni Sacre di queſto tenore, alludenti alla Croce.

I. *Ec-*

I. *Ecce Crux Domini, fugite partes adversæ: vicit Leo de Tribu Juda.*

II. *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat.*

V' è anche la memoria del celebre Architetto, che l'eresse, con queste parole: *Dominicus Fontana, ex Pago Mili Agri Novocomensis, transtulit, & erexit.*

Drizzato che fu in piedi l' Obelisco, celebrossi nella Basilica Vaticana Pontificalmente la Messa della Croce da un Vescovo, e dopo di essa, uscì tutto il Clero in processione verso l' Obelisco, a piè di cui stava eretto un Altare, e sopra di esso la gran Croce di bronzo, quale, essendo stata benedetta, fu poscia portata, e collocata sulla punta dell' Obelisco, adorandola tutti ginocchioni, con varie voci di Cantori, e suoni di trombe, e collo sparo dell' Artiglieria del Castello (*Pancirol. pag.* 8. *Chiesa* XVII.) In oltre il Pontefice concedette una perpetua Indulgenza di anni dieci, ed altrettante quarantene a tutti i fedeli, i quali passando da qualsivoglia parte della gran piazza, adorando la S. Croce recitassero un *Pater*, & *Ave*.

Altro Obelisco è quello, che rimirasi al Laterano: egli è di maggior grandezza del sopraccennato, posciache il solo fusto, o scapo, senza la base, è di palmi Romani 144. o piedi, secondo altra misura, 112. e largo nella parte inferiore piedi 9. e mezzo da una parte, e dall'altra 8. non essendo di giusta quadratura. Secondo il P. Kircher (*ubi de Obelis. Pamphil.* è di palmi 130. fino alla cima piramidale, e palmi 14. la stessa piramide), sicchè in tutto viene ad essere 144. palmi di altezza: il lato, che poggia sulla base, nella parte di mezzo, di 15. ed un quarto, e ne' lati Orientale, ed Occidentale, palmi 12. ed un terzo, e da tutte le parti ornato di simboli, o caratteri Egiziani. Fu fabbricato da Ramises Re di Egitto, e lo innalzò nella Città di Tebe, dedicandolo al Sole. Costantino il Grande lo fè svellere dal suo sito insieme colla sua base, e condurlo in Alessandria; ed ivi fu lasciato, fino che un grande naviglio si fabbricasse, per condurlo a Costantinopoli. Ma frattanto, essendo egli all' altra vita passato, Costanzo di lui figliuolo a Roma il fece condurre, e lo drizzò nel mezzo del Circo Massimo, a confronto di quello, ch' eretto aveavi Augusto, affinche questi comparisse molto maggiore di quello. Finalmente fra le calamità di Roma, caduta questa gran machina, infranta rimase in più parti nel Cerchio medesimo, e sepolta altamente fra il fango, el' terreno, che sopra vi s' innalzò circa 40. palmi. Fu fatto, con molta fatica, quindi estrarre dal medesimo Sisto V., e condotto sulla piazza del Laterano, collocare sull' antica sua base; dedicandolo parimente alla Croce, e ne' quattro lati del piedestallo le seguenti Iscrizioni vi fece scolpire.

I. Fl.

I. *Fl. Constantius Aug. Constantini Aug. F. Obeliscum, à Patre loco suo motum, diuque Alexandriæ jacentem, trecentorum remigium impositum navi, mirandæ vastitatis per Mare Tyberimque magnis molibus Romam convectum, in Circo Maximo ponendum S. P. Q. R. D. D.*

II. *Fla. Constantinus Max. Aug. Christianæ Fidei vindex, & assertor Obeliscum ab Ægypti Rege impuro voto Soli dedicatum, sedibus avulsum suis, per Nilum transferri Alexandriam, ut novam Romam a se tunc conditam eo decoraret monumento.*

III. *Sixtus V. Pont. Max. Obeliscum hunc specie eximia, temporum calamitate fractum, Circi Maximi ruinis, humo, limoque altè demersum, multa impensa extraxit, hunc in locum, magno labore transtulit, formæque pristinæ accurate restitutum Cruci invictissimæ dicavit. Anno* M. D. LXXXVIII. *Pont.* IV.

IV. *Constantinus per Crucem Victor a S. Silvestro hìc baptizatus gloriam propagavit.*

Non è quì da passarsi sotto silenzio, come avendo la sa:me: di Clemente XII. eretto il magnifico Portico nel lato Orientale della stessa Basilica Lateranense, fatta spianare l'amplissima Piazza, ed apertavi la via nel mezzo fino a Santa Croce in Gerusalemme, la Signora Principessa piissima di Piombino, ad effetto che similmente possa adornarsi, donò al medesimo un altro Obelisco ripieno tutto di Geroglifici, o caratteri Egiziani, lungo palmi 60. di canna, e di facciata nella parte inferiore di palmi 8. once 2., benche spezzato in due parti, che giaceva nella sua Villa Lodovisij situata non lungi da porta Salara. Era anticamente quest' Obelisco eretto ne' famosi Orti di Salustio, pochi passi lontano da detta Villa, d' onde fu subito trasferito al Laterano, ove giace non lungi dalla Scala Santa: e questo similmente sarà un altro monumento Gentilesco, che servirà di piedestallo alla Croce: e di adornamento al prospetto di quella Sagrosanta Basilica. Di questo Obelisco parla il P. Donati al lib. 3. c.23. Ed il P. Eschinardi (Agr. Rom. pag.221.) dice, credersi sia stato quest' Obelisco portato da Claudio Imperatore. Trattò di quest' Obelisco il P. Kircher nel tomo 3. *de Œdipo Ægiptiac. syntag.* 4. *pag.* 254. ove lo rapporta delineato, e spiega i suoi simboli.

Il terzo Obelisco, eretto da Sisto V. fu quello, che rende maestosa la piazza di S. Maria del Popolo, e l' ingresso di Roma à coloro, che v'entrano per la Porta Flaminia. Vogliono, che questo ancora fosse fatto da Ramises Re di Egitto, e lavorato tutto à geroglifici Egizj, di altezza di 88. piedi. Il P. Kircher (loc. cit. pag.212.) dice, che anticamente dalla base fino alla Piramide, era lungo cento palmi, ma essendo stato diminuito, è solo palmi 97. la Piramide di sopra, e di larghezza sei palmi, e

due terzi, nell' inferiore 10. palmi, e 2. terzi (di questo anche tratta nell'*Œdip. Ægypt. syntag. 3. to. 3. pag.* 213.) e rapporta, e spiega i suoi simboli; e dice, che fatto venire fosse in Roma da Ottaviano Cesare, e dedicato al Sole, lo innalzasse nel Circo Massimo, come apparisce dalla seguente memoria, che vi sta nella base scolpita da un lato. IMP. CAES. DIVI F. AVG. PONT. MAXIMVS. IMPER. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV. AEGYPTO. IN POTESTATEM. POPVLI. ROMANI REDACTA, SOLI DONVM. DEDIT. Avea quest' Obelisco incontrata la sorte medesima di quello erettovi da Costanzo. Ma lo stesso Gran Pontefice Sisto V. lo fece quindi estrarre, essendo in molte parti spezzato, e fattolo ristorare, lo innalzò nella Piazza sudetta, e dedicare alla Croce, per illustrare anche il prospetto di quella Chiesa, e vi fece scolpire nella base queste due Iscrizioni.

I. *Sixtus V. Pont. Max. Obeliscum hunc a Cæs. Aug. Soli in Circo Maximo ritu dedicatum impio, miseranda fractum ruina, obrutumque erui, transferri, formæ suæ reddi, Crucique invictissimæ dicari jussit Anno* M. DLXXXIX.

II. *Ante Sacram illius Ædem augustior, lætiorque surgo, cujus ex Utero Virginali, Augusto Imperatore Sol Justitiæ exortus est.*

Il più celebrato, e più vago fra tutti i Sepolcri di Roma, fu il Mausoleo di Augusto, da esso medesimo eretto nel sesto suo Consolato nel Campo Marzo vicino al Tevere, ove rimangono, anche a di nostri, i vestigj presso la Chiesa di S. Rocco. Fra gl' altri maravigliosi adornamenti avanti di esso, innalzò due Obelischi Egiziani, ma affatto netti, e senza alcun geroglifico. Perì affatto ogni decoro di si raro, e stupendo edificio, ed uno di questi Obelischi, per molti secoli, infranto rimase nella strada vicina di Ripetta, presso la sudetta Chiesa, e la sua altezza al presente è di soli 40. palmi. Con questo Monumento Gentilesco volle il medesimo Papa Sisto V. adornare la piazza dietro la Tribuna della Basilica di S. Maria Maggiore, dedicandolo alla Croce medesima, che vi risplende nella sua cima, e ne' lati della base fece scolpirvi le seguenti Iscrizioni.

I. *Sixtus V. P. M. Obeliscum Aegypto advectum Augusto in ejus Mausolæo dicatum: eversum deinde, & in plures confratrum partes, in via ad Sanctum Rocchum jacentem, in pristinam faciem restitutum salutiferæque Cruci felicius hic erigi jussit. Ann. D.* M. D. LXXXVII. *Pont.* III.

II. *Christi Dei in æternum viventis Cunabula lætissimè colo, qui mortui Sepulchro Augusti tristis serviebam.*

III. *Christus per invictam Crucem populo pacem præbeat, quì Augusti pace in Præsepe nasci voluit.*

IV.

IV. *Christum Dominum, quem Augustus de Virgine Nasciturum vivens adoravit, seque deinceps Dominum dici vetuit, adoro.*

Nel Circo di Antonino Caracalla, i di cui vestigj, poco meno che interi sussistono nella Via Appia, poco lungi dalla Basil. di S.Sebastiano, giaceva rotto in più parti, e tutto scolpito di geroglifi Egiziani un altro Obelisco. Innocenzo Papa X. fattolo trasferire in Piazza Navona il collocò sopra la fontana maggiore di ammirabile struttura, affinchè servisse di vago adornamento, non tanto a quella gran Piazza, quanto alla Chiesa, cui sta in prospetto, rinuovata con somma magnificenza dalla sua Casa Panfilj alla Santa Vergine, e Martire Agnesa, nel cui piedestallo leggonsi le seguenti Iscrizioni.

I. *Super monstra ægyptia aurea insidet Columba. Hoc est superstitionis sectas vera calcat Religio, quæ pacis oleam gestans Virtutum Liliis redimita, Obeliscum pro trophæo sibi statuens Romæ Triumpho.*

II. *Innocentio X. P.M. Obelisco ægyptio quaternis fontibus ex Aqua Virgine deductis imposito, Natali domo Pamphilia majorem in amplitudinem extructa, Agonale forum amplificatum exornavit, Urbi Romæ majestatem antiquæ pulchritudinis æmulam restituit.*

III. *Hermeticum Obeliscum a Sothi Rege Heliopoli erectum, ab Imp. Caracalla Romam delatum, inter Circi Castrensis rudera jacentem, fractumque, Innocentius X. P. M. ad ornandum eruditis ægyptiorum Mysteriis Aquæ Virginis fontem instauravit, erexit.*

IV. *Innocentius X. P. M. amœnam Salubritatem cum magnifica eruditione conjungens Hermeticæ ænigmatis lapidem Aquæ Virginis fonti imposuit ad sedandam Corporum, & augendam Ingeniorum sitim.*

Il P. Atanasio Kircher diede, in tal occasione, alla luce un grande Volume in foglio, intitolato *de Obelisco Pamphil. &c.* in cui, con somma erudizione, tratta de' Geroglifici in esso scolpiti: ove riporta in rame le figure di esso, e degl' altri due sopradetti, di S. Gio: in Laterano, e del Popolo, e di quello, che ancor giace in terra nel Palagio Barberini.

Un altro Obelisco di minore altezza di tutti, fece collocare il Pontefice Alessandro VII. sopra il dorso di un Elefante di marmo, in contro la Chiesa di S. Maria sopra Minerva: è anche questi adornato co' caratteri Egiziani; e nel piedestallo scolpite sono queste due Iscrizioni, le quali rendono testimonianza del fine, per cui questo Pontefice ergere lo fece innanzi à quella Chiesa, che denominasi della Minerva.

I. *Veterem Obeliscum Palladis Ægyptiæ Monumentum è tellure erutum, & in Minervæ olim, nunc Deiparæ Genitricis foro erectum, Divinæ Sapientiæ Alexander VII. dicavit Anno salutis* M. DC. LXVII.

II. *Sapientis Aegypti insculptas Obelisco figuras ab Elephanto bel-*

 lua-

luarum fortissima gestatum quisquis hic vides, documentum intellige, robustæ mentis esse solidam Sapientiam sustinere.

Innanzi alla Chiesa di S. Machuto, poscia detta di S. Bartolomeo de Bergamaschi, contigua à quella di S. Ignazio, eretto stava un altro Obelisco co' caratteri parimente Egiziani, sopra rozza base, ed anche piegato in atto di cadere. Il Pontefice Clemente XI. fattolo quindi svellere, e trasferitolo nella Piazza della Basilica di S. Maria Rotonda, lo fece collocare nel mezzo della Fontana, per adornamento di essa, e della piazza medesima, con questa breve Iscrizione replicata d' ambe le parti. *Clemens XI. Pont. Max. Fontis, & Fori ornamento. An. sal.* M.DCCXI. *Pont.* XI.

Anche di questo rapportasi l' effigie, e la spiegazione dal Kircher nel *Œdipo* to. 3. pag. 317.

Il P. Casimiro di Roma, nell' Istoria di S. Maria d'Ara-Cœli, cap. IV. pag. 71. descrivendo la Cappella di S. Matteo di quella Chiesa, rapporta, come in quel sito, era già un adito, per cui da essa discendevasi nella Piazza del Campidoglio; e che avanti alla porta (o pure, come scrisse il Boissardo nella Topografia di Roma pag. 24.) sopra il Cimitero, che v' era eretto, stava un Obelisco di mediocre altezza, ornato di Geroglifici Egiziani, nella base del quale, per attestato del Mazzocchio, nella raccolta delle Iscrizioni antiche di Roma pag. XXI. num. I. leggevasi questa Iscrizione.

DEO . CAVTE
FLAVIVS . ANTISTIANVS
V. E. DE. DECEM. PRIMIS
PATER . PAVPERVM.

l' anno 1582. fu quindi levato l' Obelisco sudetto, ed avendo la nobile famiglia Mattei, eretta in quel medesimo adito una Cappella in onore dell'Apostolo S. Matteo; il Signor Ciriaco Mattei ottenne in dono dal Senato Romano quest' antico monumento, e lo trasferì nella sua Villa detta Mattei, situata nel Monte Celio, ove eretto si vede: la di cui figura, e spiegazione rapportasi dal lodato P. Kircher nel sudetto to. 3. pag. 317.

Nella piazza avanti alla Basilica di S. Bartolomeo nell' Isola del Tevere, vicino al portico, stà eretto un frammento di Obelisco scolpito co' Geroglifici Egiziani, che sorge da terra all' altezza di palmi 4. Il lodato P. Casimiro nelle memorie Istoriche de' Conventi de' Minori Osservanti della Provincia Romana, ove tratta di questo, alla pag. 330. rapporta, come Gian Pietro Bellori fa menzione, come l' anno 1676. essen-

ſendoſi ſcavato il terreno in detta piazza all' altezza di palmi 18. ſi ritrovò una fabbrica di tufi uniti inſieme, che ſi credettero eſſer ſtati fondamenti dell' Obeliſco, che anticamente eretto fu in quell' Iſola, formato a guiſa di Nave, affinchè gli ſerviſſe, come di Antenna nel mezzo: quindi è motivo di crederſi, che il frammento da noi indicato eſſere poſſa qualche parte di quell' Obeliſco. Di queſto fa memoria anche il P. Kircher, tenendo anch' egli l' opinione, che ſia parte dell' intero, che a modo di albero della nave adornava queſt' Iſola: e ne rapporta la figura nel ſudetto to. 3. pag.379. Poſcia nel medeſimo tomo eſpone le Immagini di quello, che giace, non eretto, nel Palagio Barberini, già ritrovato nell' Agro Verano, e di molti altri ſepolti, o in frammenti egli eruditiſſimamente tratta, de quali non ci appartiene il farne quivi preciſa memoria, non eſſendo applicati ad ornamento Sacro.

CAPO LXVIII.

Di alcuni LIONI DI MARMO Gentileſchi, adoperati per adornamento fuori, ed entro alle noſtre Chieſe.

ESſendo il Lione un animale per ſua natura forte, robuſto, magnanimo, vigilante, e calidiſſimo quaſi d'ignea natura, fu preſo da gl'antichi Egiziani per ſimbolo, con cui eſprimere quella virtù Divina (appellandola *Leonina*) che tutte le coſe corrobora quaſi con fuoco, che in tutte opera, ed a tutte, con vigilanza perpetua, aſſiſte. Quindi è, che riconoſcendo eglino queſti prodigioſi effetti nel Sole, ad eſſo lui dedicarono il Lione, figurandolo (come ſcriſſe Plutarco) ſotto l'Immagini di Horo (ch' eſſer diceano, ora il Mondo, ora il Sole), ſotto quelle d' Oſiride, e d' Iſide, nelle quali il medeſimo Sole, e la Terra intendeano. In oltre gli ſteſſi Egizj aveano una ſognata loro Deità, che appellavano *Mophta*, in cui veneravano l' annua fertile innondazione del Nilo, da cui dipendeva la fecondità delle loro Campagne: e queſta la figuravano con l' Immagine di un Lione giacente, appellandolo ancora *Mophta Niliacus*: (kircher de Obeliſc. Pamphil. pag. 282.) alcune delle quali anche traſportate da Egitto, in Roma ſi veggono: e queſta figura eſprimente tale Deità, intendeano eſſere quel Lione, che da gli Aſtronomi collocato fu fra gli XII. ſegni Celeſti. Quindi, è che, al riferire di Eliano, in Egitto era il Lione venerato con culto di Religione, ed in Tempj a lui dedicati, ed anche una Città eretta gli aveano, detta *Leopolea*.

Dall' Egitto appreſero i Greci la venerazione verſo le Immagini de' Lioni (che poſcia paſsò ne' Romani) e gli conſacrarono alla Dea Cibele, fin-

fingendo, che questi tirassero il Carro, su cui ella siede, e d'intendendo, colla loro Filosofia, che questa Dea fosse la Terra, ed i Lioni l'Agricoltura, non producendo ella le sue abbondanze, se coltivata non viene dalla forza, e dall' industria dell' uomo.

Eliano (*De Animal. l.* 12. *c.* 7.) narra, come gli Orientali soleano tenere i Lioni nell' ingresso de' Tempj, e massimamente di quelli, che al Sole erano dedicati, come vendicatori de' spergiuri, e d'altre scelleratezze, che in que' luoghi sacri da alcuno si commettessero: e lo stesso poscia costumarono i Romani, ponendo le Statue de' Lioni alle porte de' Tempj, *tamquam divinorum custodes*: affinche il loro aspetto servisse di freno, e di timore a coloro, che v' entravano, per contenersi nella modestia a' sacri luoghi dovuta.

Quindi è che, siccome il Lione da' stolti Gentili fu tenuto per simbolo di diversi effetti naturali, o del Sole, o della Terra, e figurati nelle lor cose sacre, così gli nostri Cristiani, come di un simbolo indifferente, non hanno avuta difficoltà di servirsene, sì nelle sacre Immagini, come ne' Tempj: e per vero dire quest' uso la Chiesa non ha preso dal Gentilesimo, ma dalla Divina Scrittura, da cui, forse, i Gentili medesimi lo rubbarono: posciache nel libro primo de' Paralipomeni, a' capi 28. v. 17. abbiamo, che il Santo Re David, preparando tutte le cose necessarie per l' adornamento del Tempio di Dio, fra le altre determinò ancora il peso d'oro, e di argento per la fabbrica de' Lioni collo stesso metallo. *Et Leunculos aureos pro qualitate mensuræ pondus distribuit in Leunculum, & Leunculum: similiter & in Leones argenteos diversum argenti pondus separavit.* Salomone poscia gli fabbricò, ed in oltre altre Immagini di Lioni frappose a quelle de' Buoi, e de' Cherubini (3. Reg. c. 7. & 29.) E celebratissimo fu il Trono Regio, che fece per se medesimo, tutto di Avorio, vestito d' oro risplendente (Ibid. c. 10. v. 18.) con due Lioni ne' bracciuoli, e sei altri per parte, in piedi sopra gli sei gradini del medesimo soglio. Similmente fra i quattro misteriosi Animali mostrati da Dio al Profeta Ezechiello (*cap.* 1.) e poscia all' Apostolo S. Giovanni (*Apoc. c.* 14.) vi fu anche il Lione: e la Chiesa applicò questi simbolici Animali per esprimere, colle loro effigie, i quattro Evangelisti, ed i quattro suoi principali Dottori, figurando in quella di Lione S. Marco, ed il massimo de' Dottori S. Girolamo. Poscia, senza badare al costume de' Gentili, ma solamente a' simboli, che si riconoscono nelle Immagini de' Lioni, ha usato di collocare le statue de' medesimi in varie maniere ne' Sacri Tempj. Il Baronio, nel luogo sopracitato di S. Prospero, (in cui narra, come convertito quel Tempio della Dea Celeste di Cartagine in Chiesa, giudicossi per una grande vittoria, che quel Lione, sul quale sedea quel falso

so simolacro, stasse sotto la Cattedra del Vescovo, e da esso il Vangelo si promulgasse) dice essersi introdotto il costume nella Chiesa, che ne' postergali delle seggie Vescovili si scolpissero i Lioni, per dinotare, che la superbia del Mondo, opposta alla dottrina di Cristo, e che anche figurandosi la fierezza del demonio in quella del Lione (come scrisse l'Apost.(1.Petr.c.5.) questi soggiogati furono dalla virtù della Croce. Quindi è, che nelle seggie antiche di moltissime Cattedrali effigiati si veggono i Lioni: ed in Roma eziandìo in varie Basiliche, e Chiese, somiglianti figure veggiamo in molte seggie di marmo situate nelle loro Tribune, ad uso o de' Sommi Pontefici, o de' Vescovi, o Prelati lor titolari; come nella Basilica di S. Maria in Trastevere, di S. Maria in Cosmedin, di S. Balbina, di S. Pietro in Vin-Vincoli, ed altre moltissime Chiese.

Altri Lioni scolpiti si veggono ne' piedestalli de' Candelieri, si degl'Altari, come de Cerei Paschali, e delle Colonne, che sostengono gli Amboni, e Pulpiti variamente effigiati. Sopra tutto però gli antichi Fedeli collocarono i simolacri de Lioni alle porte delle Chiese, con più giusto, e diretto fine di quello, che facessero i Gentili, affinchè tacitamente ricordassero a' fedeli il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que' luoghi sacri si commettesse. Molte Chiese antiche di Roma han conservato questo costume, veggendosi due Lioni interi affissi fuori delle porte della Basilica di S. Lorenzo fuori delle mura; uno intero in un angolo fuori del Portico della Basilica de SS.XII. Apostoli, mancandovi l'altro nella parte opposta. Quattro mezzi Lioni adornano gli angoli di prospetto degli due Amboni antichi nell'antichissima Chiesa di S. Pancrazio nella Via Aurelia. Due alle porte di S. Lorenzo in Lucina, e de Ss. Gio:, e Paolo nel Monte Celio, due a quella di S. Saba sull'Aventino, due avanti la Cappella della B. V. in S. Bartolomeo all' Isola, i quali anticamente erano alla porta della Chiesa (come osserva il Padre Casimiro, mem. Istor. pag.278.) due fuor della porta della Chiesa di S. Maria in Candelora in Banchi: ed in molte altre. Due teste grandi di Lione affisse sono sopra gl' Architravi del Portico di San Giorgio in Velabro, siccome sopra quello di San Gio: ante Portam Latinam. Due grandi Lioni avanti la porta maggiore di S. Salvatore in Lauro, e due alla laterale.

Questi simolacri però, alcuni tengono fra le zampe un Istrice, o altro animale, ed altri un Uomo, o Bambino, sembrano più tosto opere Gotiche, che de Gentili. Bensì opera degli Egiziani appariscono essere gli due grandi di Pietra Basalte, scolpiti nelle lor basi, co caratteri Egizj: due oggi si voggono adornare la celebre Fontana di Sisto V. a Termine, spiegati eruditamente dal P. Kircher (*in Oedipo Ægypt. tom.3. syntag.13. c.2.*) ove dice, essere stati lavorati in Menfi. E questi sembra, che fossero di quel-

la

la ſorte,che più innanzi abbiamo ſpiegata, co quali rappreſentarono il *Dio Mophta Nilotico*: Ed anticamente erano ſituati alla porta della Rotonda e probabilmente credeſi, che collati vi foſſero da M. Agrippa Fondatore di quel maeſtoſiſſimo Tempio, ed ivi laſciati poſcia da Bonifacio PP. IV. all'orche cangiollo in Chieſa, e da Siſto V. levati, e trasferiti alla ſua Fontana Felice.

Due altri di ſimile pietra Egiziana, forma, e grandezza, ſon quelli, che, nel principio della ſalita in Campidoglio, gettano dalle bocche due ruſcelli di acqua. Flaminio Vacca nelle ſue memorie ſtampate a piè del Nardini,al numero 27. ſcriſſe, di ricordarſi, che queſti due Lioni ſtavano innanzi alla Chieſa di San Stefano del Cacco, e che à tempo di Papa Pio IV. furono trasferiti nel luogo, che abbiamo accennato.

Non mancò alla Baſilica Lateranenſe queſto adornamento de Lioni: poſciache innanzi alla ſua porta maggiore antica v'erano gli due di bianco marmo: e come dice il Raſponi (De Baſil. Later. c. 17.) trattando del Portico grande: *Duobus prægrandibus marmoreis Leonibus ornatum accepimus*: queſti ancora furono fatti traſportare da Papa Siſto V. alla ſua Fontana Felice: di che fa eziandio teſtimonianza il Severano [*De 7. Eccl. pag.* 522.) Ora di queſti Lioni, benche opere Gentileſche, gl'antichi Fedeli non ebbero difficoltà di ſervirſene per adornamento de Portici, e delle Chieſe, trasferendo ritamente il loro ſimbolo ad eſprimere coſe molto più ſagroſante.

Non è però da traſcorrerſi ſotto ſilenzio ciò, che oſſervato abbiamo nella Chieſa di S. Tomaſſo a Cenci, che è una delle Parrochiali di Roma, Juſpatronato di queſta nobile Famiglia. Queſti è un monumento Gentileſco, adattato ſotto l'Altare maggiore, per ſoſtenimento della Sacra Menſa; e ſono due groſſi marmi, che d'ambi le parti gli formano i piedeſtalli, ſcolpiti con intagli diverſi, ma nel loro proſpetto figurano due teſte di Lioni, colle corna di Montone, barbe lunghe di Capra, con due ali ſteſe, il corpo di eſſi diramaſi in fuori, e finalmente ſi ſtendono con un ſolo piede, che colla zampa, ed unghie poſa nel piano: l'opera da ſe ſteſſa per Gentileſca li manifeſta; e ſotto la ſteſſa Menſa in una Conca di marmo bianco, col grande ſuo piedeſtallo, ſerbanſi molte prezioſe Reliquie.

CAPO

CAPO LXIX.

Della PIGNA DI METALLO, ch'era anticamente nell' Atrio della Basilica Vaticana.

UN nobile monumento Gentilesco trasferì il Pontefice San Simmaco (il quale sedette nella Cattedra di San Pietro l' anno di Cristo CCCCLXXXXVIII.) per adornamento dell' Atrio della Basilica Vaticana, e del fonte in esso erettovi da S. Damaso Papa. Fu questi una gran Pigna di Metallo indorata, alta palmi 15., e di diametro sette, e mezzo, nell' estremità di cui leggesi la memoria, col nome di chi la fabbricò, con queste lettere P. CINCIVS. P. L. SALVIVS. FECIT. Questo monumento, in occasione della nuova fabbrica della Basilica, fu quindi, con altri suoi adornamenti levato, e trasferito nel Belvedere del Palagio Pontificio Vaticano. Simmaco, per tanto, collocò sopra una base questa gran mole, e fece ricuoprirla di sopra con un tetto sostenuto da otto colonne di Porfido, e la volta di esso ornata con soffitto di bronzo, distinto di varie Croci, e di palme. A lati della stessa Pigna collocò due grandi Pavoni, e quattro Dolfini parimente di Metallo, i quali si vuole da molti Antiquarj, che già fossero al Sepolcro di Scipione Africano, ch' era situato non lungi dal Ponte Elio, di la dal Tevere, poco discosto dalla mole Adriana. Monsignor Ciampini nella sua Opera *de Ædificiis Constantini*, alla pag. 33., ove anche alla Tavola IX., delineata in Rame dimostra e la Pigna, ed anche tutto il suo antico adornamento, e situazione nel Atrio sudetto, provando, con autorità d'altri Scrittori, che questa Pigna, fosse già collocata sulla cima delle stessa mole Adriana, con entrovi le ceneri del medesimo Imperadore Adriano.

Alcuni però hanno scritto, che questa Pigna, non sulla mole Adriana, ma sopra l' occhio del Pantheon, fabbricato da M. Agrippa, ella fosse, il che rassembra più verisimile al Severano (De VII. Eccl. pag. 64.) postavi come frutto dell' Albero di Pino consagrato dà Gentili alla Dea Cibele, tenuta da essi loro per Madre di tutti gli Dei, alla quale lo stesso Tempio principalmente fu dedicato, e che quivi sul 'l grand' occhio scoperto, dal quale il Tempio riceve tutto il suo lume, sopra alto coperchio, o tetto ella fosse fermata. Ma questa opinione erronea dee reputarsi, se attentamente considerasi, che il Pantheon è stato sempre uno di quella sorta di Tempj, che da Vitruvio si appellarono *Hypethra*; cioè discoperti nella lor sommità, come anche prova il P. Donati l. 3. c. 16., così scrivendo: *Hoc templum, quia in summo patens, solem, ac pluviam excipit*,

pit, imperiti quidam, tholo ſuperſtructo, tectum, & opertum fuiſſe arbitrantur. Cæterum id non alia ratione factum, perfectumque eſt à conditore. Hoc enim uidetur eſſe ex eo templorum genere, quæ hypæthra, id eſt ſubdivalia dicuntur; E dopo l' autorità di Vitruvio, e di Filandro ne' Commentarj, ſiegue a dire. *Ego tamen à Vitruvio numerari etiam inter hypæthra dicerem; quam vis enim interiore parte non habeat, inſtar porticus, quadratum, & ſubdivale periſtylium, & in poſtico valvas (qua forma negat, Pantheon eſſe hypæthrum) tamen, quia ſupernè non tegitur, & vere ſub dio eſt, non videtur, cur Agrippa Jovis Olympici ædem imitatus, quavis diverſa forma, noluerit, etiam Romæ ædem hypæthram Jovis conſtituere, &c.* Per queſto motivo appariſce affatto inſuſſiſtente che la Pigna, di cui qui trattiamo, poteſſe eſſere ſtata collocata ſopra l'occhio del Pantheon, che ſempre è ſtato ſcoperto, ed ove avrebbe colla ſua mole, e tetto, occupato quel lume, ch' era neceſſario per tutta quella gran machina. Quindi è, che ragionevolmente il P. Donati nella ſua opera ſteſſa, lib.4. c.VII. pag.484., rapportando in rame l' antica forma della mole Adriana, fa vederla adornata nella ſua ſommità con queſta Pigna.

CAPO LXX.

Di alcune COSE PROFANE, e GENTILESCHE adoperate dagl' antichi Criſtiani ne' Sagri Cimiterj, che furono le prime Chieſe: ed in primo luogo di alcuni VETRI con figure Profane.

MOltiſſime, ſenza dubbio, ſono le magnificenze di Roma Criſtiana, per le quali rendeſi a gl' occhi di tutto il Mondo infinitamente più ammirabile della Roma Gentile: fra tutte le altre però, ſingolare la rendono le fabbriche ſtupende de' vaſtiſſimi ſuoi Sacri Cimiterj, ſcavati da primi Criſtiani per depoſitarvi i Corpi de' SS. Martiri, con immenſa fatica da que' Fedeli, ov' eglino ancora, benche non conſeguiſſero la palma, riceveano la ſepoltura. La loro ampiezza, e vaſtità, che nelle viſcere della terra, per ogni parte d' intorno le mura di Roma, ſi ſtende, è tale, che ad altro paragonar non ſi può, che ad ampie Città ſotterranee, con vie lunghiſſime, ed intrecciate, a guiſa di labirinti, ornate in ambedua le pareti co' Sepolcri, a guiſa di armadj, capaci d' uno, o due Corpi, ivi rinchiuſi co marmi, ed Iſcrizioni, o pure con tavole di terra cotta, diſtinguendoſi i Corpi de' Coronati, col ſegno del vaſo di Sangue aſperſo, o pure del ramo di palma ſcolpitovi: ritrovanſi in ciaſche-

cheduno di essi, varie Cappelle, ed anche ornate di Sacre pitture, con monumenti arcuati, ove sopra i Corpi de Martiri celebravasi il Sagrificio incruento, ed ivi anche adunavansi i Fedeli, a partecipare del Divino Mistero, de' Sacramenti, ed a celebrare gli Ufficj, e udire la Divina parola. Sopra questi Santuarj, eccellentemente hanno scritto, e dato alla luce ampj Volumi Antonio Bosio, il Severano, l' Arringo, ed ultimamente il nostro erudito Signor Canonico Marco Antonio Boldetti: e noi ancora alcuna cosa abbiam detto nell' appendice a gl' Atti di S. Vittorino, trattando specialmente del Cimitero di Trasone, o sia di S. Saturnino, nella Via Salaria ultimamente scoperto. Di queste Sacre Grotte, e Cimiterj possiamo più propiamente dire, ciò, che il gran Cassiodoro (Variar. l.3. c. 30.) scrisse il proposito delle Cloache dell' istessa Roma: *Quæ tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare. Hinc Roma singularis, quanta in te sit, potest colligi magnitudo: quæ enim Urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?*

Dee sapersi per tanto, come sovvente in questi gran Santuarj, alle volte ritrovansi alcune cose, che hanno apparenza di Gentilesimo, adoperate da que' primi Cristiani, o per necessità, o per adornamento esteriore de Sepolcri. E quivi noi in primo luogo, menzione faremo di alcuni Vetri, o fondi di tazze, ornati con figure diverse, anche profane, grafite in una fronda d' oro sottilissima stesa sul vetro, e poscia ricoperta con altro vetro, unitovi con trasparente tenacissima colla, di modo, che d' ambi le parti le immagini appariscono: e di questi vetri, alcuni sono delineati con figure di Cristo nostro Signore, degli Apostoli, e di varj Santi, sì del nuovo, come del vecchio Testamento; ed altri, con immagini totalmente Gentilesche, e Profane, come può ravvisarsi nelle Opere degl' Autori, poc' anzi nominati, e specialmente nell' ultimo alle pag. 194. 205. e 212. Anche l' Eruditissimo Signor Senatore Buonarruoti molti ne stampò nella sua Opera intitolata: *di alcuni frammenti de Vetri &c.* ove alla pag. XII. si protesta, che tutti quelli, che delineati rapporta nelle sue Tavole, tutti furono cavati da' Cimiterj, i quali si conservano nel Museo del Signor Card. di Carpegna, o pure passati alle mani del Fabretti, di lui Segretario, ed anche Custode, per qualche tempo, de' Cimiterj.

Non sussiste però un opinione di questo, per altro, eruditissimo Uomo, intorno all' uso fatto da primi nostri Fedeli, di questi vetri ne' Cimiterj, per la pratica, ch' egli non ebbe della ricognizione, ed estrazione de' Corpi de' Santi Martiri, che ivi furon sepolti: posciachè alla pag. VIII. così egli dice: *Passo dunque a dire, che questi frammenti si trovano ne'*

Sagri Cimiterj di Roma a canto a Loculi, o Sepolcri, fermati, ed incastrati con la calcina &c. Ed io, per me, credo, che i Cristiani vi mettessero questi vetri per segno, a fine di riconoscere il luogo de' loro morti, per propia consolazione, ed anco per andarvi a fare gli ufficj di pietà nei giorni destinati, e negli Anniversarj. Ma per verità mal' appoggiati sono questi due motivi allegati dal Buonarruoti: il primo, poichè questo solo segno non potea esser individuo del Corpo depositato nel Loculo, o Sepolcro; non dichiarandosi nel vetro nè il nome, nè la qualità del defonto: che se distinguerlo avessero voluto, più tosto conveniva esprimerne il nome, o titolo in una lapida: e pure l' esperienza dimostra, che ordinariamente tali vetri ritrovati si sono a Sepolcri senza Iscrizione alcuna, e bene spesso chiusi con rozze tavole di terra cotta. Nè pure l' altro motivo sussiste, *per andarvi a fare gli ufficj di pietà, ne' giorni destinati, e negli anniversarj*. Mentre, sovvente, gli abbiamo ritrovati a Sepolcri di alcune angustissime vie, le quali si riconosce chiaramente, che subito, ch' erano piene di Sepolcri co' Corpi, erano tantosto riempiute, e serrate col terreno, che scavavasi da altre strade, che si facevano per altri Corpi; e così di mano in mano vedesi essere stato praticato, non potendo estrarre fuori il Terreno tutto. Ond' è impossibile, che in quelle anguste strade, in tal guisa ripiene, potessero portarvisi a celebrare gl' ufficj di pietà ne' tempi destinati, e negli anniversarj, bastando a ciò fare, le parti superiori de' Cimiterj, ov' erano Cubicoli, e stanze, a tal fine rimaste vuote, le quali serviano di Chiese per celebrarvi i Divini Uffizj, e per l' amministrazione de' Sagramenti.

Nè pure in alcuna maniera sussiste ciò, ch' egli soggiugne alla pag. XI. ove scrisse: *Differente da questi contrassegni si è il vaso del Sangue, che ponevano per segno del Martirio*: mentre il senso di questo periodo, come apparisce, egli è, non che tali vetri differiscano nella forma, e figura, ma circa il fine, e l' uso, per cui collocati furono a Sepolcri, mostrando, che questi non fossero ivi posti per contrassegni del Martirio, ma per potersi riconoscere i Sepolcri, per portarvisi a fare, ne' tempi determinati, gli ufficj di pietà.

E quì primieramente è da sapersi, che non solamente tali fondi di tazze, e di bicchieri profani si ritrovano collocati, e murati a Sepolcri de Cimiterj, ma altri ancora di simili tazze, e bicchieri, delineati con figure di Cristo, degli Apostoli, ed altre Immagini Sagre, e Cristiane: e che tanto questi vetri, quanto i Profani, sempre si ritrovano nella parte collocata, e d' affissa alla calcina tutti aspersi di vivo sangue, il quale, come che, nell' adattarveli, era ancor fresco, penetrato ancora, e comunicato si è alla stessa calcina, di maniera che, nello staccarsi

que-

questa dal vetro, ne rimane aspersa, e rubiconda. Il che è segno evidentissimo, che tali vetri, benchè profani, posti vi furono per mèro contrassegno del martirio di tali Corpi. Onde la differenza, che passa tra questi vetri, ed altra sorta di vasi del sangue, non è, se non che questi vetri son piani, e gli altri sono, o bicchieri, o vasetti di varie sorti di vetro, ne' quali era stato spremuto quel Sagro liquore. E poiche, non sempre que' poveri angustiati Fedeli aveano alla mano ampolle, o vasetti, o bicchieri per riporvi il Sangue de' Martiri, perciò adoperavano anche pezzi, o frammenti di vetro, benche fossero totalmente piani: noi più, e più volte abbiamo ritrovati affissi vetri piani, e d'orizontali di un palmo in circa di lunghezza, e poco men che quadrati, e frequentemente alcuni piccioli frammenti di Vetro, e tutti aspersi di Sangue; mentre bastava à que' Cristiani di poter far vedere à lor successori questo certissimo contrassegno del loro Martirio. Quindi è, che loro venendo alle mani questi fondi di tazze colle profane figure, senza alcun riflesso alle medesime, conviene dirsi, che se ne servissero, come d' ogn' altro vetro, non avendo risguardo alcuno a ciò, che in essi fosse delineato.

In oltre, non di rado, si ritrovano affissi a' Loculi, o Sepolcri, vasetti di terra cotta, di metallo, e di smalto, di varie figure, e forme, ed in molti si è rinvenuto il sangue congelato, e diseccato nel fondo: Similmente alcune conchiglie, e chocchiole murate al di fuori a forma di Recipiente, asperse anch'elleno di vivido sangue: altre volte affissi alcuni globetti, a forma di bottoni, e di vetro, e di smalto, quali staccandosi dalla Calcina, in essa lasciano impresso il Sangue, col quale furono aspersi: queste osservazioni rendono manifesto, che que' primi Cristiani, non avendo altro alla mano, indifferentemente d' ogni sorta, e di vetro, e di materia si servirono per indicare a posteri col loro sangue il Martirio di que' Sagri Corpi.

Oltre a molti fondi di tazze, con somiglianti figure profane indicati, e rapportati dagli sopr' accennati autori, aggiugneremo, quì anche quello, che ritrovato fu da noi nel Cimitero di San Saturnino il giorno primo di Marzo l' anno 1743. affisso ad un Sepolcro di un Martire anonimo, tutto asperso d' ambi le parti di vivido sangue, quale fu presentato all' Eminentissimo Signor Cardinale Vicario.

Dub-

Dubbio però non v'è, che molti di que' Cristiani, essendo più doviziosi, anch' eglino nascostamente facessero delineare figure Sagre ne' fondi delle tazze, e de' bicchieri, per contrapporsi al Profano costume de' Gentili, e che sovvente poscia le applicassero a questo Sagro uso del Sangue de' Martiri ne' Cimiterj, come può vedersi nelle molte Tavole de' vetri del mentovato Canonico Boldetti. Noi con tutta certezza dire dobbiamo, che tutti aspersi di Sangue furono posti a Sepolcri per contrassegno del Martirio di que' Sagri Corpi, tanto i sacri, quanto i profani vetri.

CAPO LXXI.

Di alcune AMPOLLE DI VETRO, che talvolta ritrovansi ne' Sacri Cimiterj a' Sepolcri de' Martiri, colla forma de' LAGRIMATORII de' Gentili.

IL piangere nella morte de' più cari Parenti, ed Amici non meno è tributo della natura, ch' esprime l' amore di chi piange verso il defonto, che un rimedio al cuore, che in tale maniera sollevasi, affinche oppresso non rimanga dall' impeto del dolore: quindi legge alcuna non v' ha, che proibire lo possa, bensì moderare si può colla virtù. Pratica-

to

to fu queſt' ufficio di pietà da tutte le nazioni del Mondo, ma ſpecialmente dalli Egiziani con qualch'eceſſo, poſciache, come abbiamo nel Capo 50. della Geneſi, impiegavano in eſſo ſettanta giorni con grandiſſimo pianto, leggendoſi, che eſſendo morto il Patriarca Giacobbe, tutto l' Egitto accompagnò il pianto di Giuſeppe di lui figliuolo, con queſta teſtimonianza di affetto: *Flevitque eum Ægyptus 70. diebus*: ad avendo trasferito il Cadavere del medeſimo nel Campo di Arad, ſituato nella Terra di Canaam di là dal Giordano, celebrarono di nuovo l' Eſſequie per ſette giorni con tal copia di lagrime, che ne ſtupirono i Cananei, ed eternata ne fu la memoria, col denominarſi quel luogo: Pianto d' Egitto: *Vocatum eſt nomen loci illius planctus Ægypti*. Moltiſſimi altri eſempj noi abbiamo ſopra queſto coſtume nel vecchio teſtamento, ed anche del nuovo, fra' quali ſono più memorabili quello di Criſto Noſtro Signore, che nella morte del amico ſuo Lazzaro: *lacrymatus eſt*: e quello de gli Apoſtoli, e de' primi fedeli nel Martirio di S. Stefano, poiche *fecerunt planctum magnum ſuper eum*. Act. c. 8. co' quali ſi ſtabiliſce, eſſer non ſolamente lecito, ma anche opera di pietà Criſtiana, il piangere nell'eſſequie de' noſtri Defonti.

I Gentili però, non contenti di un moderato piangere i loro defonti, diedero anche in eceſſo: poſciache, non baſtandogli quelle lagrime, che o la pietà, o l'amore ſoavemente ſpreme dalle pupille, con violenza ancora procuravan di cavarle da gl' occhi. Imperciocche inventarono l'opera, e l'artificio di alcune Donne, le quali ſi appellarono *Prefiche*, e queſte, condotte a prezzo all' eſſequie, celebrando co' canti funeſti i fatti più memorabili, e le qualità del defonto, collo ſcarmigliarſi le chiome, e ſvellerſi de' capelli, con atteggiamenti ſconci di vita, col grafiarſi la faccia, e le guance, e ferirſi tal ora nelle braccia, co' pianti, ſtrida, ed urla, quaſi forzatamente da tutti gli circoſtanti cavavan le lagrime. Onde Feſto ſcriſſe: *Præficæ dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductæ, quæ dant cæteris plangendi modum*. E Lucill. Sat. 22. *Mercede quæ conductæ flent alieno in funere Præficæ multo, & capillis ſcindunt, & clamant magis*. A qual coſtume ſi riferiſce la 5. fra le XII. leggi de'Romani, che alle coſe ſacre appartenevano, in cui ſi proibiva alle Donne, ne' funerali, lo grafiarſi, e lacerarſi le guance, e l'uſare una ſorta di veſta appellata Lena. *Mulieres nè genas radunto; nève lenam funeris habento, nè in lamentatione lacerent genas.* Queſte lagrime, per tanto, raccoglievanſi entro alcuni vaſetti di più ſorti, e maniere fabbricati, o di vetro, o di terra cotta, altri più, o meno lunghi, e queſti collocavanſi entro al Sepolcro, o Urna col cadavero, ed oſſa, e ceneri del defonto. *Prius Vrna* (Guther. de Jur. Man. l. 1. c. 27.) *cum odoribus, & lacrymis, quæ vi-*

vitreo vasculo, ut plurimum, injectæ essent, ossa cum cineribus claudebantur: ed a quest'uso, allo spesso, corrisponde la frase, che leggesi in molte antiche Iscrizioni *cum lacrymis posuit*, o pur *posuere*, o vero *lacrymas posuit*. Allo spesso, diciamo, posciache non in tutte le Urne, o Sepolcri de' Gentili, benche con tal sorta, e frase d' Iscrizioni contrassegnate, ritrovasi tal sorta di vasetti, i quali appellavansi *Lagrimatorj*.

Talvolta ritrovansi questi vasetti talmente collocati ne' Sepolcri, che il loro orificio, e bocca rimanesse nella superficie esteriore, ed il collo lungo, e tutto il rimanente del vaso, o ampolla, pendente rimanesse al di dentro sopra le ossa del defonto; di maniera che, se tal uno avesse voluto portarsi a spargere più lagrime sopra di esso, queste potessero agevolmente raccogliersi nel fondo del medesimo vaso. Il P.Eschinardi (Agr. Rom. c. 8. pag. 90.) brevemente trattando di questi lagrimatorj, soggiugne: *Nella Vigna del Sig. Marchese de' Cavalieri, l'anno* 1689. *ho veduti alcuni lagrimatorj, i quali erano canali perpendicolarmente discendenti dal piano di sopra al piano della sepoltura di sotto, con sopra un coperchio tutto di terra cotta*. Nella Villa de' Signori Marchesi Nari, nella via Salaria, essendosi scoperti, da pochi anni a questa parte, grande quantità di Sepolcri Gentileschi, e di cadaveri, ed Urne ossuarie, e cinerarie, ed olle di terra cotta, vi abbiamo veduti molti lagrimatorj dell'una, e dell' altra sorta, in maggior numero però a forma di ampolle di terra col fondo piano, e ritondo, ed altre lo aveano acuminato. Michel Angelo de la Chausse, nel suo Trattato, presso il Grevio, to.XI. pag.962. nella Tavola X., sei diverse forme di lagrimatorj egli fa vedere delineate.

Essendo, per tanto, notissimo ad ogn'uno questo costume de' Gentili, e poscia veggendosi, che anche ne' nostri sacri antichi Cimiterj, talvolta, si sono ritrovate ampolle di vetro, colla forma stessa de'Lagrimatorj, puo nascere in qualche critico, (che pratica non abbia di questi Santuarj) il dubbio, che tali vasi collocati vi fossero per lo stesso effetto, per cui adoperati furono da' Gentili a' sepolcri de' loro defonti, imitando il loro costume. Il Signor Canonico Boldetti, lungamente nel Capo 34. della sua Opera, con erudizione dovuta, dimostra, che non ad uso di lagrime, ma bensì per riporvi il sangue, per contrassegno del martirio de' medesimi corpi, que' primi fedeli se ne servirono. E per vero dire, si riconosce, ch' eglino punto non badarono a servirsi, per tal effetto, d' ogni sorta, e forma di vasi di vetro, come abbiamo veduto poc'anzi ne' fondi delle tazze gentilesche adornate di figure profane; servendosi di qualunque vetro, che loro capitava alla mano, e di qualunque forma si fosse; tanto più che questa sorta di ampolle a forma di lagrimatorj, ella è molto rara di ritrovarsi, o entro, o fuori de' loculi, o sepolcri. Che se per collocarvi le

sole

ſole lagrime, ſecondo il coſtume de' Gentili, chi non vede, che molto più frequentemente ſi ritrovarebbono, e ſpecialmente ne' ſepolcri contradiſtinti da Iſcrizioni affettuoſe di attinenti, o amici, che le ſcolpirono? e perciò in veruna di queſte noi vi leggiamo la fraſe gentileſca: *Cum lacrymis poſuit*, o pure *lacrymas poſuit*. In oltre dee oſſervarſi, come nè pure lagrimatorj di terra cotta vi ſi ritrovano appoſti ad uſo del ſangue medeſimo; per la ragione, che facilmente, in mancanza di vetri, aveano alla mano vaſetti di terra cotta di bocca larga, entro cui agevolmente ſpremere poteſſero quel ſacro liquore, in molti de' quali congelato nel fondo ſovvente ritrovaſi. Ma quanto a quelli di vetro, dubbio alcuno non v'è, che ſangue, e non lagrime, poſto vi fu, ritrovandoſi ſempre aſperſi, e macchiati, e quaſi che intonacati, per ogni parte, di eſſo, il quale ſi riconoſce molto diverſo da certo colore roſſiccio, che ciaſcuna ſorta di vetro, collo ſtare lungamente ſotto terra, riceve *ex contagione terræ*.

Stendeſi in oltre lo ſteſſo Autore, in far riconoſcere, che quando ancora i noſtri antichi Criſtiani aveſſero voluto, ad imitazione de' Gentili, collocare ne' ſepolcri de' loro defonti le lagrime, avrebbono potuto farlo, ſenza nota alcuna di paganeſimo: poſciacche queſto non fu preſſo i Gentili rito ſacro, nè preſcritto da ſuperſtizione veruna, anzi non praticato da tutti: poſciache (*apud Petr. Moreſtell. Pompa feral. l. 2. c. 37.*) Molte nazioni, come i Traci, ed altre, non coſtumarono di piangere nella morte de' loro più cari: e Valerio Maſſimo lib. 11. c.6. alcuni eſempj rapporta de' Romani, i quali nella morte de' loro più cari non vollero piangere. E Platone (in XII. de leg.) ordinò, che ne' funerali de' Prefetti della Città, foſsero *indumenta omnia alba, luctus, ploratuſque nullus*: e parlando comunemente di tutti, laſciò ſcritto: *Fleri mortuum jubere, aut vetare abſurdum eſt: plangere verò, & voces, ac lamenta extra ædes mittere, vetandum*. E che in Roma non foſſe coſtume univerſale, ſi ravviſa dall'immenſa copia di ſepolcri, di Oſsuarj, e Cinerarj d' ogni ſorta, che ſi ſono ritrovati a' noſtri tempi, ſenza vaſetti lagrimatorj o di vetro, o di terra, nè poſti coll' oſsa, e ceneri, nè affiſſi al di fuora. Che ſe foſse ſtato rito ſuperſtizioſo, chi non vede, che oſservato lo avrebbono con tutti indifferentemente. Quindi è da inferirſi, che ſebbene tal ora ne' noſtri Cimiterj trovanſi vaſi, e vetri a ſomiglianza de' lagrimatorj Gentileſchi, non può rifonderſi queſt' uſo nel coſtume da quelli praticato per collocarvi le lagrime, ma bensì, che i noſtri fedeli gli adoperarono unicamente, come ogn' altra ſorta di vetri indifferenti, per uſo del ſangue a' ſepolcri de' noſtri Martiri.

CAPO LXXII.

Di alcuni SIMBOLI DI PIANTE, *e* DI ANIMALI *diversi, usati da' Gentili per esprimere alcune proprietà de' loro sognati Dei: e come adoperati anche furono da' Cristiani ne' Sacri Cimiterj.*

A' Sepolcri de' Sacri antichi nostri Cimiterj di Roma, frequentemente i primi fedeli scolpirono, e delinearono varj simboli, che da que' de' Gentili, co'quali espressero le proprietà attribuite alle false loro Deità, non differiscono, se non che nell'intenzione, e ne'significati diversi. Alcuna cosa abbiamo detto intorno ad alcune Immagini Gentili, e simboliche usate da' Cristiani nelle Chiese, a' Capi XII. e XIII. Ora non dee passarsi sotto silenzio, l' uso, che i nostri più antichi Fedeli han fatto ne' Cimiterj Sacri, che eran le prime lor Chiese, di alcuni Simboli di Piante, o di Alberi, e di Animali, costumati eziandìo da' Pagani. Incontriamo frequentemente scolpiti o sulla calcina, o su' marmi, che chiudono i Sepolcri de' Martiri, rami di Palma, e tal volta l'albero intero di essa; similmente rami di Olivo, e spesse volte in bocca delle Colombe; alberi di quercia, o d' altra specie, Uve in grappoli, ed anche appese a' loro tralci; vi ritroviamo scolpiti, o dipinti, o delineati Uccelli di varie sorti, Colombe, Tortore, Galli, Pavoni, Fenici, ed altri volatili: Agnelli Cervi, Lioni, Buoi, Pecorelle, Pesci, Dolfini, ed altri Animali sì Terrestri, come Aquatili, de' quali anche i Gentili si servirono per esprimere le cose lor sacre. Intorno a' misterj, e significati di questi simboli, che incontransi ne'Cimiterj, han trattato così abondantemente tutti gli Autori della Roma Sotterranea, e spiegati ne hanno i significati, che a noi nulla rimane di nuovo a suggerire: Unicamente ci resta a far vedere in questo luogo, come gli antichi nostri Fedeli (e noi ancora) non presero cotesti simboli da' Gentili, e con più veridico significato se gli appropiarono.

In primo luogo, è quì da ridursi a memoria quanto noi abbiamo accennato nel Capo XXIV. in cui abondantemente si è provato, che i Gentili dalla Divina Scrittura rubbarono Istorie, e Dottrine, e Riti, e difformandole, alla falsa, e sognata lor Teologìa le applicarono. Lo stesso appunto dire si dee intorno a' simboli di piante, di Uccelli, e quadrupedi, applicati da essi ad onore delle lor sognate Deità. In primo luogo diciam della *Palma*, e de' rami suoi, che sì frequentemente scolpita veggiamo a' sepolcri de' Martiri.

Ne' sacri libri non v'ha albero alcuno, forse, il più celebrato di questo, ed in mille luoghi espresso viene per simbolo di varie cose, e specialmen-

mente di trionfo, di vittoria, di giuſtizia; e quantità ſcolpire ne fece Salomone (3, Reg. c. 6.) nel Tempio di Dio: il quale anche avea comandato a gl' Ebrei (Lev. c. 23. v. 40.) che celebraſſero la ſollennità del ſettimo meſe co' rami di palme in mano. I Gentili per tanto, imitando gli Ebrei trasferirono l' uſo della palma a ſignificare ſpecialmente i Trionfi, e le vittorie, attribuendola a Marte, creduto da eſſi Dio delle vittorie, e la diedero anche per inſegna alla Dea loro Vittoria, e l' attribuirono a ſegno di qualunque ſorta di vittoria. *Il Cedro* Albero incotrottibile, fra i molti ſignificati, per quali eſpreſſo ſi riconoſce in frequenti luoghi della Divina Scrittura, abbiamo, che ſignifica la Divina Sapienza (Eccleſ. 24. v. 17.) Ed i Gentili lo conſagrarono a Saturno, come a Deità creduta il principio del tempo, ſenza aver fine. L' *Oliva*, nella Geneſi, portata fu dalla Colomba in bocca a Noè entro dell' Arca, per contraſſegno di pace, e frequentemente commendata viene ne' ſacri libri, come ſimbolo della Grazia, da cui procede ne' giuſti l'unzione della Divina Sapienza; ed i Gentili ancora alla Dea Pace la conſagrarono, ed a Pallade ſognata da loro Dea della Sapienza. Il *Platano* ſi celebra dall' Eccleſiaſtico c. 24. per ſimbolo del futuro Meſſia, che ſpandere dovea i ſuoi rami, e frondi per ripoſo de' giuſti ſotto la ſua protezione: i Gentili a Cerere lo dedicarono, credendola produttrice di tutte le coſe, colle quali ſi ſoſtengono gl'Uomini. *Le Viti*, le *Vve*, eſpreſſe più volte furono per ſignificare la Sinagoga, ed il popolo più caro, ed eletto a Dio: e Criſto Noſtto Signore non ebbe difficoltà di paragonarſi alla Vite: *Ego ſum vitis vera*; ed i Gentili a Bacco gli conſacrarono, ma ogni altro buono ſignificato, co'loro diſſoluti baccanali, profanarono. Ma troppo riuſcirebbe tedioſo il formare il paralello di tutte le piante raccordate nella Divina Scrittura, le quali da' Gentili furono ſtraſcinate all' oſſequio delle falſe loro ſognate Deità, imperciocchè dedicaron le Spiche a Cerere, la Roſa a Venere, il Lauro ad Apolline, il Pino a Cibele, a Giove la Quercia, l'Edera ad Iſide, e Bacco, il Mirto a Cupidine, il Cipreſſo a Libitina, il Taſſo a Proſerpina, il Pioppo ad Ercole, il Faggio a Diana, i Fiori alle Ninfe, ed alla Dea Flora, e ad altre Deità moltiſſime altre piante.

Il ſimile dobbiamo anche dire de gl'Animali sì volatili, come terreſtri, ed acquatici: poſciache conſagrarono l'Aquila a Giove, a Giunone i Pavoni, a Venere le Colombe, a Pallade la Civetta, i Cervi a Diana, ad Ercole, e Cibele il Lione, i Cavalli bianchi ad Appolline, inteſo per il Sole, ed i Neri a Plutone: a Bacco le Tigri, e le Pantere, a Marte i Lupi, a Fauno i Caproni, A Saturno i Draghi; la Capra a Minerva: a Nettuno i moſtri Marini, a Theti i Delfini: la Pecora, l' Ariete, la Teſtugine, ed il Gallo, a Mercurio: il Serpente, ed il Cane ad Eſculapio, e

così moltiſſime altre ſpecie di animali dedicarono ad altri Dei, e gli tenevano per ſimboli diſtintivi de' medeſimi; ed a molti glie li offerivano in ſagrificio. Ora di tal ſorte di animali frequentemente ſi fa memoria ne' ſacri libri, ed in eſſi ancora vengono ſimboleggiati molti ſtati, e coſtumi, o qualità diverſe delle creature di Dio, e tal volta ancora le divine perfezioni, produzioni, ed effetti della ſua providenza; come ne' Lioni, ne' Cervi, ne' Cavalli, negli Agnelli, nelle Pecore, ed altri. Ma la cieca Gentilità, rubbando queſti ſimboli dalle Scritture, gli applicò a ſignificare que'inventati perſonaggi, che finſe per ſue Deità, eſprimendo le proprietà loro colle naturali di queſte Beſtie.

Quindi è, che tutti i ſimboli o di piante, o d' Animali abuſati da' Gentili, queſti gli ricavarono dalla Divina Scrittura; onde con tutta ragione ripigliare doveanſi dalla Chieſa, ed appropiarli a ſignificare le verità Criſtiane, tutte conformi a' miſterj rivelati, ſotto tali ſimboli nel vecchio Teſtamento, ed in gran parte ſotto gl' iſteſſi ſimboli eſpreſſi nel nuovo; lo che ha dato materia abondantiſſima a gl' antichi Santi Padri, e Dottori, ed Eſpoſitori della Divina Scrittura, che di tale erudizione così ampj volumi ci hanno laſciati. Per ciò il vederſi coteſti ſimboli, ſcolpiti, o delineati ne'Cimiterj, quantunque foſſero in uſo anche de'Gentili, non dee recare a veruno punto di maraviglia, eſſendo ſtati uſati e da' Gentili, e da' Criſtiani in diverſe maniere, e da' primi illegitimamente rubbati dalla Scrittura, e da' ſecondi ereditati, per legitima ſucceſſione, dalla Chieſa Giudaica.

Di un altro ſimbolico ſegno, pria di terminare il Capo preſente, conviene farſi parola, ed è il Monagramma ☧, che frequentemente ſcolpito ſulle lapidi de' Cimiterj, o delineato nella calcina a' ſepolcri, o pure a' colori dipinto, o con varj adornamenti, o di circoli, o di corone, o di palme, ritrovaſi in queſti Santuarj, col quale i primi Criſtiani eſprimere vollero, e ſignificare il nome di Criſto Noſtro Signore. Non pochi eruditi, alieni dalla noſtra Cattolica Religione, hanno preteſo, che queſte due lettere P.X. intrecciate, foſſero un Geroglifico Gentileſco, poſciacche dicono, eſſerſi ritrovato impreſſo in in un antica Medaglia di Tolomeo, coniata molto tempo prima della venuta di Criſto. Noi non ci tratteremo quì a confutare gli Oppoſitori, poſciache di queſto ſagro Monogramma eruditamente hanno trattato tutti gli Autori della Roma Sotterranea Boſio, Arringhi, Severano, e Boldetti: e dopo di eſſi finalmente l' eruditiſſimo Monſignor Domenico Giorgi, ora Prelato domeſtico della Santità di N. S. Benedetto XIV., l' anno 1738. diede alla luce una dottiſſima Diſſertazione latina, intitolata: *De Monogrammate Chriſti Domini*, con cui difende dalle calunnie di Jacopo Baſnajo l'antichiſſimo coſtume di ſcriverſi

versi con questa cifra il Sacrosanto Nome di Cristo, e gli altri monumenti de' primi Cristiani, che si ricavano da' Sagri Cimiterj di Roma.

CAPO LXXIII.

Delle MEDAGLIE, o siano MONETE DE GENTILI, che tal volta ritrovansi poste dagl' antichi Fedeli o dentro, o fuori a Sepolcri de' Sacri Cimiterj.

Un grand' equivoco, ed errore potrebbe prendersi da tal' uno, il quale, senza essaminare prima tutte le circostanze, dal sapere, che a Sepolcri de nostri antichi Cimiterj Sacri di Roma, alcuna volta ritrovansi Medaglie, o Monete Gentilesche, ne ricavasse la conseguenza, che o in essi promiscuamente con que' de Fedeli, fossero stati sepolti anche corpi de Gentili, o che pure i Cristiani antichi avessero, come i Pagani, usato di seppellire i loro defonti colla moneta in bocca. I favolosi Poeti inventarono, che le Anime de Morti, prima di giungere a sognati lor Campi Elisij, per poter godere la requie, passare pria dovessero il fiume Acheronte, o Palude Stigia, ove pronto per tragittarle era un terribile barcajuolo, per nome Charonte, descritto da Virgilio nel libro 6. dell' Eneide v. 296.

Portitor has horrendas aquas, & flumina servat
Terribili squalore Charon, &c.

E che questi a veruna concedeva l'imbarco, che il nolo, o pagamento d' una moneta non gli sborsasse per il tragitto; per mancamento di cui, ella dovea restarsene esclusa, errante, e dispersa: il che diceano accadere a quelle, ch' erano in estrema, e deplorabile povertà. Quindi costumavan i sciocchi Gentili di porre a Cadaveri, dopo averli acconciati, una moneta entro la bocca, come scrisse Luciano (*De luct.*) *Hæc usque adeò vulgi animos pervaserunt, ut simul familiaris quispiam mortuus fuerit, in primis obulum ei in os imponatur, quem pro vectura sit accepturus portior*: Anzi Apulejo (*apud Jacob. Guther. de Jur. Man. l.* 1. *c.* 16.] finse, che Psiche pagasse a Caronte dupplicata questa mercede; e che altri, ancor triplicata, per essere distinti da poveri, come personaggi più ricchi, e potenti: E ciò praticossi e da Greci, e dagli più antichi Romani. Il Padre Eschinardi nel suo Agro Romano cap. 18. pag. 91., attesta d' aver egli veduto nella Vigna de Signori de Cavalieri l' anno 1689. Un Tempio sotteraneo, nel quale erano stesi sul suolo molti Cadaveri de Gentili, nella bocca de quali ritrovaronsi queste monete.

Gli nostri antichi Cristiani però, quantunque sapessero questa scioc-

ca coſtumanza, e ſuperſtizione de Gentili, (deteſtata per molti capi dalla Cattolica Religione) tutta volta non abborrirono di collocare a Sepolcri de Sacri lor Cimiterj qualche Medaglia, o Moneta cogl' impronti degl' Imperadori Gentili, ma con maniera, e con fine totalmente diverſi da que' de Pagani. Per atteſtato degl' Autori della Roma ſotterranea, e per la lunga eſperienza, che noi abbiamo di queſti Santuarj, ſe ne ſon ritrovate, e ſi ritrovan di tali Monete sì entro a Sepolcri, come affiſſe nella calcina, che ferma le tavole o di marmo, o di terra cotta, che gli chiudono; ma non giammai nella bocca, o vicine alla teſta de gli Cadaveri, il che è manifeſtiſſimo indicio, che il fine, per cui poſte vi furono, fù totalmente diverſo da quel de'Gentili. Ed in primo luogo è da notarſi, che ritrovanſi collocate tal' ora o dentro al Sepolcro, colle oſſa de Martiri, o affiſse al di fuori del loculo ſteſso, con che rimane certezza, che poſte vi furono, affinche rimaneſse la memoria del tempo, e dell' Imperadore, ſotto cui furono coronati del Martirio. Di ciò abbiamo una teſtimonianza chiariſſima nell' Invenzione del Corpo di S. Cajo Papa, e Martire, eſtratto dal Cimitero di Calliſto, atteſtando Ceſare Becillo Prete dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che vi ſi ritrovò preſente (nell'Iſtorica Relazione, che diede alla luce) che fra le Sacre Oſsa ritrovate furono tre Medaglie di Diocleziano Imperadore, dal quale queſto Santo Pontefice ſoſtenne il Martirio. In oltre, negl'Atti riferiti nel Tom. 7. di Maggio, preſso i Bolandiani, ſi ha, come l'anno 1675. volendoſi ridurre in miglior forma l'Altar maggiore della Baſilica della Rotonda, ſotto il medeſimo, a 15. di Gennajo, fu ritrovata una Caſsetta di piombo, co' Corpi de' SS. Martiri Raſſio, ed Anaſtaſio, ed altre Reliquie, trasferitevi da Cimiterj, e collocatevi da S. Bonifacio IV., ed apertaſi dal Sig. Card. di Carpegna Vicario, vi furon trovate, oltre a ſette ampolle di ſangue de Martiri colle Reliquie, anche tre Monete di Metallo, tutte però corroſe, e conſummate dal tempo, e dalla ruggine: le quali, ſenza dubbio, ſaranno ſtate ritrovate co medeſimi corpi, e con eſſi laſciate da San Bonifacio ſudetto: ed eſser doveano dell' Imperadore, ſotto cui furono que' Santi Martirizzati.

Varie di queſte medaglie d'Imperadori, così fuori, come entro a Sepolcri de' Martiri, ſono ſtate ritrovate dal Signor Canonico Boldetti, e da noi in occaſione delle ricognizioni, ed eſtrazioni fatte de' Corpi loro da varj Cimiterj; ma fra le altre, di un Martire Anonimo ritrovato nel Cimitero di Priſcilla, nella Via Salaria, contraſſegnato col vaſo di vetro aſperſo di ſangue, ſotto il piedeſtallo di cui ritrovoſſi incalciata una medaglia, di M. Aurelio Antonino (ſe pure male non ci rammentiamo, avendone perduta nell' incendio la memoria, che regiſtrata avevamo)

Così

Così nel Cimitero di Preteſtato , l' anno 1738. eſſendovi preſente all' eſtrazione il Signor Abbate Ferdinando Chiti Segretario dell' Eminentiſſimo Signor Card. Guadagni , fu ſvelta da un Sepolcro una medaglia di Domiziano Imperadore , che fu preſentata a S. E., il che diedeci argomento, che que' Corpi apparteneſſero al tempo , ed alla perſecuzione di quel moſtro coronato : ſiccome in altra parte del medeſimo , ritrovoſſene un altra di Antonino Caracalla , coll' immagine del di lui Circo nel ſuo roveſcio . E lo ſteſſo Boldetti alla pag.563. riferiſce , eſſerſene ritrovate molte in quello di S. Elena, nella Via Lavicana .

Nell' Appendice agl' Atti di San Vittorino , alla pag.64. ricordato abbiamo , come nel Cimitero di Traſone , detto di San Saturnino , nella Via Salaria , ſi ritrovarono entro il Sepolcro di una fanciulla , ſei medaglie d' Imperadori , cioè di Probo , di Diocleziano , due di Maſſimiano , ed una di Coſtanzo Cloro , Padre del grande Coſtantino : e queſte apertamente argomentammo , eſſervi ſtate collocate , per dinotare il tempo , in cui ſepellivanſi i corpi in quel Cimitero, poſciachè queſti Imperadori regnarono dall' anno di Criſto 279. fino al 306. in cui morì Coſtanzo ; ed una gran parte di quel Cimitero fu ſcavata nella Perſecuzione di Diocleziano , ſucceſſore di Probo , il quale tenne l' Imperio inſieme co' predetti Maſſimiano , e Coſtanzo .

Il Signor Senatore Buonarruoti , diede alle ſtampe un Volume , col titolo di : Oſſervazioni ſopra alcuni Medaglioni antichi, quali ſerbanſi nel Muſeo della buona me: del Card. di Carpegna . Queſte medaglie egli ſteſſo atteſta , che la maggior parte ritrovate furono a Sepolcri de' Cimiterj . E nella ſua altra Opera ſopra *i frammenti de Vetri antichi* , alla pag. xi. della Prefazione , ſcriſſe : *crederſi da alcuni , che queſte medaglie denotino il tempo della morte di colui , ch' è ſeppellito nel loculo , cui ſono affiſſe , o dentro al quale ritrovanſi .* Ma ſiccome queſto può crederſi di moltiſſime, come ſi è poc' anzi oſſervato , nulladimeno in alcuna congiuntura non può verificarſi , ed è , quando occorra di ritrovarſene molte , e di diverſi Imperadori l' uno dall' altro di Epoca differente : imperciocchè lo ſteſſo Erudito , che , alcuna volta , era condotto a Cimiterj dal Canonico Boldetti , dice , di aver oſſervato in quello di S. Agneſa nella Via Nomentana , che ad un ſolo ſepolcro , ve n' erano affiſſe al numero di dieci , e tutte d' Imperadori diverſi , e di tempi lontani : ma in ſomigliante caſo , che veramente è molto raro ad incontrarſi , è da dirſi , che poſte vi foſſero , non per memoria del tempo , in cui fu ſeppellito quel corpo , ma per un mero adornamento di quel Sepolcro , come di molte altre coſe coſtumoſſi di fare , e ſpecialmente con qualche Cammeo , come altrove abbiamo accennato . Il P. Crombach della Compagnia di Gesù, nel ſuo Vo-

Volume intitolato: *S. Vrſula Vindicata to. 2. c. 4.*, deſcrivendo la forma, colla quale ſepolti furono gli Corpi delle SS. Vergini, e Martiri, compagne di S. Orſola, nella Città di Colonia, narra, d'aver egli veduto, l'anno 1640., a' 3. di Luglio, lo ſcuoprimento di molti Sepolcri di queſte Sante, e che fra i Corpi loro, ritrovate vi furono alcune Medaglie di queſta ſorta, colle impronte di Domiziano, e di Marco Aurelio Antonino Inperadori. *Nummi veteres inter Corpora recens inventa, diſpertiti, qui Domitiani Auguſti, & M. Aur. Antonini referebant imagines.* Ma, poſciacchè il Martirio di queſte Sante Vergini, conforme l'oppinione più accreditata, ſeguì l'anno di Criſto 453. (ſopra di che, vegganſi l'annotazioni del Card. Baronio a' 21. d'Ottobre) o pure, ſecondo egli medeſimo rapporta negli Annali, l'anno 383., è certamente da dirſi, che tali medaglie, o monete, collocate non foſſero preſſo de' loro Corpi, per contraſſegno del tempo della loro depoſizione, mentre Domiziano fu Imperadore nel primo ſecolo di Criſto, e M. A. Antonino Pio cominciò il ſuo Impero l'anno di noſtra ſalute 140., e lo terminò nel 163. quindi è, che ſe vi foſſero ſtate poſte medaglie per queſto effetto, avrebbono dovuto porviſi quelle di Graziano, o di Valentiniano II. o di Teodoſio il grande, i quali unitamente reggevan l'Imperio. Quindi è, che le medaglie ſudette ritrovate co' Sacri Corpi, può crederſi, che poſte vi foſſero, o perche ritrovate adoſſo alle medeſime Vergini, o pure, per mero adornamento collocatevi da que' Fedeli, che le ſeppellirono.

A queſto antico coſtume de' primi noſtri Fedeli, può riferirſi ciò, che fu praticato da Celeſtino PP. III. nel collocare in un grande Sarcofago di marmo ſcolpito col Paſtor buono, i Corpi, e Reliquie di S. Euſtachio, e Compagni, ſotto l'Altar Maggiore della Chieſa di eſſo Santo in Roma l'anno 1196. Imperciocchè, dovendoſi queſta, già cadente, tutta rifabbricare di nuovo, e perciò eſtrarre que' Sacri pegni dall'urna, fu chiamato il Canonico Boldetti, per aſſiſtere (ex officio) all'eſtrazione, che ſeguì nell'anno 1723. Aperta che fu la ſudetta urna, (entro la quale era nel mezzo formato un loculo, in cui giacevano le Sacre oſſa ſepolte, per così dire, nel fango, introdottovi dalle innondazioni del Tevere, e d'onde io godei la ſorte di eſtrarle tutte colle mie mani) nella parte interiore del labro del Sarcofago ritrovoſſi un incavo formato collo ſcalpello di ſei, o ſette once di lunghezza, e poco più di due largo: e d'entro di queſto erano dieci, o dodici monete d'argento antiche con caratteri Gottici, ſembrando, che da una parte aveſſero la Croce, e ciaſcuna era della grandezza, e ſottigliezza di un groſſo Romano. E che poſte vi foſſero dallo ſteſſo Pontefice Celeſtino, in memoria del ſuo tempo, in cui vi depoſitò que'

que' ſacri pegni agevolmente, ſi arguiſce dalle parole, ch' egli fece porre nella lapida di memoria ſcolpita in carattere antico: ove fra le altre coſe ſi legge: *Ego Cœleſtinus Cat. Eccleſiæ Epiſcopus, cum præfatis Epiſcopis Corpora Sanctorum & oculis vidi, & manibus tractavi, & recondidi cum titulo antiquo in Mauſolæo ſub Altari &c.* Non bene però abbiamo, poc'anzi detto: *Sembrando, che da una parte aveſſero la Croce*: poſciache realmente in tutte, ella in forma quadrilatera vi ſi ſcorge ſcolpita, con alcune lettere gottiche abbreviate, sì ne' ſpazj fra la Croce, come ne' loro contorni, benche molto diformate dal tempo. Nè coſa fuor di ragione ſi è il credere, che coniate foſſero a' que' tempi, che già da Clemente III. l' anno 1188. fu pubblicata con Indulgenza la Cruciata per la ricuperazione di Terra Santa; di modo che rapacificatiſi i Re di Francia, e d'Inghilterra, acconſentirono di portarſi all' Impreſa ſudetta; maſſimamente, perche, nel medeſimo tempo, apparve nel Cielo una miracoloſa Croce: onde il Re di Francia diede a' ſuoi la Croce di colore roſſo, quello d' Inghilterra una bianca: ed il Conte di Fiandra Filippo quella di colore verde (Baron. ad an. 1188.) quindi è coſa probabile, che tutti que' Principi Criſtiani imprimere faceſſero la ſteſſa Croce nelle monete, e che perciò lo ſteſſo Celeſtino tal ſorta di monete collocaſſe nel Sarcofago de' SS. Euſtachio, e Colleghi, l' anno 1196. per indicare il tempo medeſimo, nel quale ancora terminata non era quella memorabile impreſa.

Anche il Pontefice Paolo V. avendo fatto rinnuovare ſontuoſamente il Ciborio, e l' Altare della Baſilica di S. Agneſa fuor delle mura, ne' due lati dell' architrave ſoſtenuto da quattro colonne di porfido, fece incaſſarvi due ſue medaglie l' una d'oro, e l' altra di argento, come ſi vede.

Non tralaſciamo anche di ricordare, come nella gran porta di metallo della Baſilica Vaticana, fabbricata per ordine di Papa Eugenio IV. oltre alle Immagini ſacre, e di varj Ceſari Criſtiani in diverſi medaglioni effigiate, in uno v' è anche quella di Nerone, indicando queſta, che il S. Apoſtolo (l'effigie di cui eſpreſſa ivi in un quadrato avanti il Tribunale di eſſo Imperadore ſi vede) in tempo di queſto Tiranno ſoſtenne la morte in Croce; anzi ch' eſſendovi eziandìo ſcolpita la Crociſiſſione del Santo Apoſtolo fra le due Mete (come rapportaſi da' varj antichi Scrittori) in una di queſte incaſtrate veggonſi nel metallo ſteſſo due antiche medaglie di rame, ma talmente logore, che non può diſcernerſi ciò, che anticamente rappreſentavano; bensì puo crederſi, che foſſero dello ſteſſo Nerone, ivi collocate, per eſprimere il tempo del Martirio de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, d' ambedue i quali effigiato nelle ſteſſe porte ſi vede il ſuccedimento.

CAPO LXXIV.

Di alcune LUCERNE DI TERRA COTTA, con figure Gentilesche, che talora ritrovansi a' Sepolcri ne' Sagri Cimiterj.

ANtichissimo fu l' uso di collocare a' Sepolcri de'Defonti le Lucerne di varie sorti, e specialmente di terra cotta: posciache ritrovansi ancora in quegli de gli Egiziani, come rapporta il P. Kircher *to. 3. de Oedip. Ægypt. pag.* 531., ove di queste fa lungo discorso. Lo stesso poscia praticarono i Greci, ed i Romani Gentili, adornandole con impressioni di varie Immagini sì di loro Deità, come di Animali, e con varj geroglifici. Fortunio Liceto diede alla luce un erudito libro, intitolato: *De Lucernis antiquorum*: e dopo di lui, uno più copioso Ottavio Ferrario, col titolo: *De Veter. Lucernis sepulchrorum*, ambedue ripieni di Erudizione. Han preteso alcuni, che varie di queste lucerne ardenti fossero state chiuse entro a' Sepolcri con i cadaveri, e che si mantenessero sempre accese, in virtù di certo olio estratto dalla Pietra Amianto, di modo che, passando questo primo alimento in fumo, questi, a guisa dell' argento vivo, ritornando al suo esser primiero di nuovo alimento, perpetuamente mantenesse viva la fiamma: e perciò, presso il volgo, tali *Lucerne* presero il titolo di *Perpetue*: E di questo sentimento fu l' Aldrovando (de Metallis l.4. c.25.) scrivendo: *Romæ in multis sepulchris repertæ sunt lucernæ semper ardentes, forsitan cum elychniis, & oleo ex materia Amiantina paratis*: Ma questa opinione è falsa, come prova il sudetto Ferrario, posciache è contro l' ordine di natura, non potendo sussistere la fiamma senza alcun moto dell'aere, come l' esperienza il dimostra: e gli esempj, che adduconsi da Liceto, non provano d' essersi realmente veduta la fiamma da alcuno, ma che, nel aprirsi qualche Sepolcro, è sembrato di vedere come un fumo, dal credersi, che nel primo ingresso dell' aere esteriore si fosse estinta la fiamma.

Gli suddetti Scrittori eruditamente apportano i diversi fini, ch' ebbero i Gentili nel collocare a' Sepolcri le lucerne, volendo alcuni, che ve le ponessero, giudicando, che l' Anime stassero intorno a' corpi loro, e perch' essendo elle come di sostanza ignea, non dovesse mancarvi o il fuoco, o il suo simolacro: altri, che vi si collocassero in ossequio de' Dei infernali, come destinati alla cura de' Morti. Altri, che queste Lucerne fossero distintivo di nobiltà del Defonto; e che giudicando, che l' anima stasse col corpo, e colle sue ceneri, ella senza lume non giacesse fra quelle tenebre:

bre: a questi due ultimi, rigettando tutti gl' altri, aderisce Liceto. Ma qualsivoglia fosse il fine, per cui le apponevano, è certo, che queste Lucerne di terra cotta, non v' ha quasi sepolcro antico de' Gentili, in cui elle non si ritrovino, anche di Liberti, e di vilissimi plebei, sepolti non ne' monumenti, ma eziandìo fra la semplice terra: come abbiamo osservato nello scavo fatto in questi anni nella Vigna de' Signori Nari, fuori della Porta Salaria, ove quantità, e di diverse figure, se ne ritrovarono, meschiate fra la terra, e le ossa de' Defonti Gentili.

Questo costume però non fu abborrito da' nostri antichi Cristiani, come la cotidiana sperienza il dimostra ne' Sacrj Cimiterj di Roma, ne' quali affisse, per ordinario, ritrovansi somiglianti lucerne di terra cotta, alcune delle quali sono adornate di varie figure come di Animali, o simboli di varie sorti, ed altre contrassegnate col Monogramma ☧ ed alcune colle lettere Greche A. ω. altre eziandìo collo stesso Monogramma esperiente la Croce in questa maniera ☨: altre si son ritrovate col Pastore, con Palme, e Colombe; e molte di queste han riportate il Bosio, Pier Santi Bartoli, ed anche il Boldetti, pag. 63. 64. e 526. E quanto a queste, che contrassegnate sono co' simboli Cristiani, l'eruditissimo Sig. Abbate Domenico Georgi (altrove lodato) nella sua Dissertazione sopra il Monogramma *Christos*, al cap. 3. pag. 9. ricorda l'equivoco preso da Monf. Scaccho, nel suo Trattato *Elæochrismaton Myroth.* 1. *c.* 7., dimostrando una lucerna effigiata con Giona nudo sotto la Cucurbita, che giudicò fosse un Immagine lasciva, e che tale lucerna fosse stata ad uso di qualche Lupanajo: ma che poscia, accortosi dell' errore, si ritrattò nella prefazione dell' opera stessa, protestandosi sinceramente, d' essere, per mancanza della dovuta avvertenza, in somigliante errore caduto. Siegue il medesimo Giorgi a favellare dell' equivoco preso dal Casalio, nel lib. *De Veter. Ægyptior. Rit. c.* 25. *pag.* 84., ove giudicò una somigliante Lucerna, che di più era fregiata con Monogramma di Cristo, figurata entro ad un cerchio: e finalmente confuta l' errore di Fortunio Liceto, il quale asserì, che le Lucerne, quantunque effigiate collo stesso Monogramma, debbansi riputare opere di Gentili, se unitamente non vi siano anche le due lettere A, ed ω. e che perciò meritamente fu rimproverato di temerità, e di troppo ardimento da Gio. Burchardo Menkenio, quantunque contrario alla nostra Cattolica Religione.

Con tutto ciò è da dirsi, che, alcune volte, rinvenute si sono ne' Sacri Cimiterj Lucerne con figure Gentilesche, e profane: ma, se si rifletta alla semplicità, colla quale que' primi Cristiani ve le posero, talvolta staccandole da' Sepolcri de' Gentili, che o vicini, o pure sopra gli stessi Cimiterj si ritrovavano, o comperandole dalle officine, se ne servia-

 no,

no, non apporterà punto di maraviglia; mentre lo ſteſſo faceano ſovvente, eziandìo de' vetri con figure profane, come ſi è poc'anzi oſſervato: e che lo ſteſſo praticarono colle Iſcrizioni Gentileſche, ſvelte da' medeſimi ſepolcri de' pagani, adattandole a quelli de' Cimiterj, come tra poco pondereremo. Oltre a che, è da oſſervarſi, che le Lucerne di tal ſorta, con figure totalmente Gentileſche, molto di rado ritrovanſi; molte bensì co' ſimboli di Animali, e d'altre coſe, che indifferenti ſono per ſua natura. In queſto coſtume però gli antichi noſtri Criſtiani, altro diverſo fine ebbero da quello de' Gentili, ed infinitamente più commendabile. Imperciocchè, eſſendo, in que' tempi delle perſecuzioni, i Cimiterj le loro Chieſe, ove celebravanſi i Divini, e Sagroſanti Miſterj, ed ove adunavanſi a parteciparli, ed' a lodare l' Altiſſimo, conoſceano doverſi illuſtrare colle lucerne acceſe, nella ſteſsa guiſa, che la Maeſtà ſua ordinate le avea tante volte nell' Eſsodo, nel Levitico, e ne'Numeri, per illuminare il ſuo Tabernacolo, e come poſcia fece Salomone nel Tempio. Sapeano, che nella Lucerna figuraſi l'Umanità, e la Divinità del Salvatore (Jo. c. 5.) *Erat ille lucerna ardens, & lucens*; e che dopo aſsunto nel Cielo, qual lucerna diffonde il lume della ſua gloria a tutta quella Beata Patria (Apoc. c. 2.) *Et lucerna ejus eſt Agnus*: Quindi conobbero que' primi fedeli, convenevole coſa l' accenderne molte ne' Santuarj loro, per aver occaſione ad ogni paſso di contemplare quella Divina, e Celeſte Lucerna, da cui erano illuminati nella ſua Fede; e nel vederle ſeminate per quelle vie ſotterranee, rammentavanſi del precetto del medeſimo Criſto (Luc. c. 12.) *Lucernæ ardentes in manibus veſtris*, e da quelle lingue di luce infiammavanſi non meno a confeſsare generoſamente il nome di lui innanzi a' Tiranni, che ad impiegare le loro mani nelle opere più eccellenti di carità; e finalmente, oltre a moltiſſimi altri rifleſſi morali, non v' ha dubbio, che inteſero anche di onorare, coll'apporre a' loro Sepolcri le Lucerne, i Corpi de' SS. Martiri, e come ſcriſse S. Girolamo (*Epiſt. contra Vigilantium*.) *Ad ſignificandum lumine fidei illuſtratos Sanctos deceſſiſſe, & modò in ſuperna patria lumine gloriæ ſplendere.*

A queſto antichiſſimo coſtume de' primi noſtri fedeli puo riferirſi quello de' Secoli a noi più vicini, di ſcolpirſi ſopra le lapide ſepolcrali, entro le Chieſe, la forma di un Candeliere, come veggiamo in molte di Roma, e ſpecialmente in S. Maria d' Ara-Cœli, ed in S. Maria Nuova, o ſia S. Franceſca Romana, e della Rotonda: volendoſi con ciò ſignificare, che il defonto ivi ſepolto paſsò all' altra vita colla candela acceſa dalla vera Fede Criſtiana: benche altri vogliono, che ſia ancora contraſſegno di nobiltà.

C A-

CAPO LXXV.

Di alcune altre VARIE COSE GENTILESCHE, collocate dagl' antichi Fedeli per adornamento de' Sepolcri ne' Sacri Cimiterj.

A fine di non mancare all'assunto, che ci abbiamo proposto, rassembra doversi, compendiare nel Capo presente, quanto il Canon. Boldetti stesamente, e con pienezza di erudizione, trattò nel libro II. della sua Opera dal Capo XIV. sino alla fine del medesimo libro: tanto più che tal opera non potrà così agevolmente trovarsi alle mani di tutti. Egli pertanto tratta di alcuni adornamenti, che ritrovati si sono, e tal ora ritrovansi affissi fuori de' Sepolcri de' Fedeli, e primieramente di alcuni, che serviano di trastullo a' fanciulli, ed eran communi sì à Gentili, come à Cristiani: nella Tavola prima alla pag.496. delineate si veggono alcune figurine di osso, rappresentanti le immagini di fanciulli, o fanciulle colle braccia, coscie, e gambe distaccate dal loro busto, e totalmente mobili, ed affisse alle lor congiunture con sottilissimo ferro, col moto delle quali sogliono prendere diletto i bambini: appariscono ancora alcuni vasetti di terra cotta, chiusi per ogni parte, fuorche nel mezzo del loro corpo, con una stretta apertura capace d' introdurvi qualche moneta, quali si appellano *Dindaruoli*, che da fanciulli adopransi per riscuotere da Genitori, o da altri, la strena, o sìa mancia. Vi sono eziandio delineate le forme di varj campanelletti di metallo, poco più grandi di un guscio di gianda, appellati tintinnaboli, che soleano appendersi alle spalle de' fanciulli; e questi si veggono col loro battaglietto di ferro. Nella II. Tavola veggonsi alcuni specchietti, altri ritondi, ed altri quadrati co' loro manichi, e contorni di piombo. Nella III. diversi Aghi, e Spilloni di osso, detti *discrimali*, bulle, o capi di chiodi, anelli, ditali, ed altre somiglianti: e per ordinario tutte le cose sudette ritrovansi a' Sepolcri di fanciulli. Nell' altre Tavole susseguenti appariscono Tessere sì militari, come lusorie (che appelliamo *Dadi*,) co' loro numeri segnati, à guisa di moderni, in varj prospetti; Bulle, o capi di chiodi, alcuni de quali effigiati con figure Gentilesche; Fibbie di metallo, co' prospetti di cavallo, di tigre, ed altri animali; Effigie di Gorgone, ed altre immagini scolpite sopra lastre di avorio, e di osso, le quali son tutte certamente profane.

Questi, e somiglianti bagattelle, benche profane, non ebbero difficoltà gli antichi Cristiani di affiggere à Sepolcri de' Sacri Cimiterj, per puro,

puro, e mero adornamento, come cose indifferenti, e che nulla seco recavano di superstizione, e di culto, siccome altrove abbiamo veduto al Capo XXI. di varj Cammej preziosi, benche effigiati con immagini molto più profane delle sopraccennate. Lo stesso fu praticato eziandio ne' secoli susseguenti sotto gl' Imperadori Cristiani, come si ravvisò l'anno 1544. in cui, nel demolirsi, nella Basilica Vaticana, il Tempio di Probo, fu aperto il Sepolcro di Maria, figliuola di Stilicone, destinata sposa di Onorio Imperadore, colla quale, quantità di Pietre preziose, di Collane, Anelli, ed altre cose d'oro furon trovate: fra le altre cose, riferisce Lucio Fauno, lib. 5., si rinvennero varj animaletti di pietre preziose, ed una di Calcedonio, che figurava un sorce, una lumaca di cristallo, acconcia in una lucerna d'oro, con una mosca d'oro: altri pezzi di agata, che figuravano diversi altri animali, e d'altri di osso rosso, Aghi, e stiletti, o discriminali d'oro; e molti altri monili d'oro, e da questi furono ricavate quaranta libre d'oro, che dal Pontefice Paolo III. applicate furono alla nuova fabbrica di quella Basilica.

CAPO LXXVI.

Di alcune ISCRIZIONI GENTILESCHE, talvolta adoperate da Cristiani, per chiudere i Sepolcri de' loro defonti negl' antichi Sacri Cimiterj.

L'Esperienza hà fatto conoscere chiaramente, che i nostri antichi Fedeli di Roma, ne' tempi delle persecuzioni del Gentilesimo, e per qualche altro spazio di poi, che si costumò di sepellire insieme co' Martiri gli altri Cristiani ne' Sacri Cimiterj, non ebbero alcuna difficoltà di servirsi tal volta de' marmi Gentileschi, anche scolpiti colle loro Iscrizioni, non ostante che, alcune di queste portassero in fronte l'Intitolazione D. M. S. come dedicate à Dei Mani: posciachè, come abbiamo osservato nel Capo XL., que' loro Dei Mani altro non erano, che le Anime de' defonti, a' quali davano questo titolo onorifico solamente, senza culto preciso di Divinità, nè porgevano Sagrificj, come faceano à tutti gl' altri sognati lor Dei; quindi è, che, non recando seco tali marmi alcuna superstizione Idolatrica, que' primi Fedeli, puotero senza taccia veruna, servirsi di tal sorta di marmi. Il nostro Sig. Canonico Boldetti, nell' altrove lodata sua Opera, al lib. 2. cap. 9. spiegò la maniera colla quale si ritrovano ne' Cimiterj, tal ora, coteste lapide; e noi per la pratica, che poco meno di quarant' anni ne abbiamo, ne siamo testimonj oculari. Perciò usate si veggono da nostri antichi, con si speciale eco-

no-

nomia, che manifesta apertamente, che non appartengono a que' defonti, alle tombe, de quali chiudono l'apertura. Alcune di queste ritrovansi, o in tutto, o in parte, raschiate collo scalpello, e ad altre la sola Intitolazione D. M. S. Molte si veggono rivolte, coll'Iscrizione alla parte interiore del Sepolcro, di maniera che al di fuori non apparisce. Ve ne sono anche di collocate à rovescio colle parole rivolte; altre si rinvengono coperte colla calcina, di modo che i Caratteri, non possono leggersi, se ripulite non vengono. Alcune ritrovansi mozze, ed infrante in alcuna parte, per poterle adattare giustamente all' apertura del Loculo. Non poche finalmente son quelle, che da medesimi Fedeli, nella parte opposta furono scolpite con altra Iscrizione attenente al corpo ivi depositato, collocando in tal maniera la Cristiana al di fuori, e la Gentile al di dentro: e ciò fa maggiormente apparire, che di tal sorta di marmi servironsi per necessità. Finalmente se ne ritrovano alcune colle Iscrizioni Gentili, mutile e tronche poscіachè, essendo il marmo molto più grande della bocca del Loculo, cui addattar lo voleano, conveniva spezzarlo; e s'era minore vi aggiugnevano altri marmi, o mattoni. Molte di queste ritrovate, o in una, o nell' altra maniera ne' Cimiterj si rapportano dallo stesso Boldetti nel Capo sudetto, e nel susseguente, siccome anche dal Fabretti nel suo Volume delle Iscrizioni. Ed altre finalmente da noi, nell' Appendice: *ad Acta S. Victorini*, pag. 139. e seq. Sebbene però alcune, tal volta, ritrovansi fra le ruine de' Cimiterj stessi, traboccatevi da qualche parte superiore del terreno, ov' era, sul piano del suolo, qualche monumento Gentilesco.

Tutto ciò addiveniva, poscia ch' essendo seminati, per così, dire i sontuosi Sepolcri de' Gentili, per le pubbliche vie, e campagne, e ville fuori della Città, i nostri Cristiani, allo spesso avendo bisogno di materiali, per ricuoprire le Tombe de' Cimiterj, come più acconcio loro veniva, si prevalevano d' ogni sorta di marmo, che prender potessero, da quelle profane fabbriche, alle quali di adornamento servivano: perciò il P. Mabillone nella sua *Epist. SS. Ignot.* rapportò a questo proposito alcuni versi di un antico Poeta: *In eos, qui Gentilium Sepulchra effodiunt, prætextu Martyrum sepeliendorum*: e percio siegue a dire quest' Erudito: *Ex hac porrò Sepulchralium lapidum transmutatione factum est, ut Epitaphia Gentilium in Christianorum Cœmeteriis quandoque inveniantur*; e ciò anche nota il Fabretti nella sopradetta sua Opera, cap. 4. pag. 307. *Paganorum memorias, titulosque suffurabant, loculis Cœmeterialibus claudendis*.

E' d' avvertirsi però, che alcune Iscrizioni totalmente Cristiane possono ritrovarsi, e talvolta ritrovate si sono, coll' Intitolazione D. M., la

la quale interpretare si dee : DEO MAGNO , o pure MAXIMO . Sopra di che leggasi il Capo XI. del libro II. dell' Opera del lodato Sig. Canonico Boldetti . Nella stessa maniera , che anche a nostri tempi costumasi nelle lapide scolpite con alcuna memoria , sepolcrali eziandio , nel frontispicio delle quali suole scolpirsi D. O. M. che si leggono DEO . OPTIMO . MAXIMO .

Da tutte le diligenze più innanzi motivate , che i nostri antichi usarono nell' adoperare tal sorta d' Iscrizioni profane ne' Sacri Cimiterj , rimane esclusa affatto l' impostura di chiunque pretendesse di asserire , che ne' medesimi fossero promiscuamente sepolti co' Cristiani , eziandio i cadaveri de' Gentili : posciachè a questa objezione pienamente hà risposto il lodato Boldetti nel Capo XVI. del primo lib.della sua Opera, pag.65. Per tanto noi quivi passaremo a registrare alcune di queste Iscrizioni Gentilesche da noi ritrovate ne' Sagri Cimiterj dall' anno 1740. dopo la stampa degli Atti di S.Vittorino , ove molte altre ne abbiamo rapportate, e sono le seguenti .

Nel Cimitero di Ciriaca .

DIS . MANIBVS
VALERIA MARITO
OLYMPO BENEME
❦ RENTI FECIT ❦

D. M.
VENRIAE (*sic*)
BENE MEREN
TI MARINVS
COIVGI CARIS
SIMAE

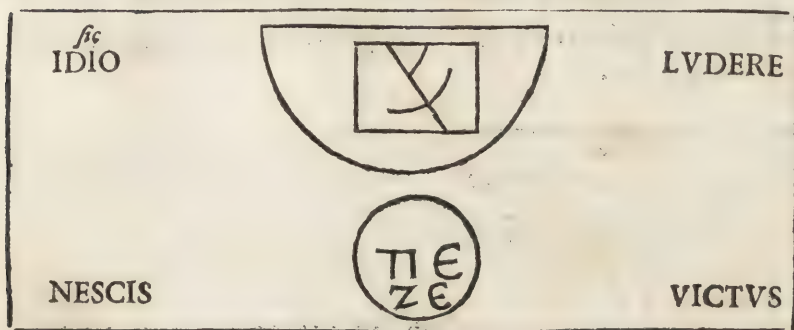
HANC DOMVM HETERNAM
FL ❦ LAVRENTIVS SE VIBO
FECIT

Fu ritrovata nella Vigna de' Signori Synthes , sopra una parte del Cimitero di Priscilla , nel farsi lo scaffato per piantare le viti , e può credersi , fosse nella parte superiore , ove gl' operarj sfondavano : siccome la

la ſeguente, che fu fiſſata in un gradino di ſcala nella caſa della medeſima Vigna.

V

PAPIRIA
Ɔ. L. RVFA
ODRATVS. Ɔ. L.
PROTHVS
SIBI ET SVIS
IN. FR. P. XII. IN. AG. P. XII.

Nel Cimitero di Priſcilla nella Via Salaria.

Queſta Tavola da giuocare di marmo fu ritrovata à roveſcio alla bocca di un Sepolcro, e fu trasferita poſcia à S. Maria in Traſtevere.

La ſeguente tronca fu da noi ritrovata nel Cimitero di S. Ermete nella Via Salaria Vecchia, con queſte lettere differenti.

D
SOSIAE ECARPIA
bKNEMERENTI
ET . CASTISSIMd
NEI . qVOqVE C
XV. SINE qVERE
XIT . ANN. XXIII
M.III. HOR. NOCTI
MARITVS. HVIC FE
III.ATEM.EIVS.PROS

Nel

Nel Cimitero di Callisto .

D . M
VETVLENIVS PRIMITIVVS ET
MATER . SEGETIA . CONIVX
SE VIVI . FECERVNT . SIBI . ET
FILIIS . SVIS . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE.POSTERISQ.
E O R V M.

D M
EXVPERATVS TERTI
AE COIVGI KARISSIMAE
QVAE VIXIT MECVM AN
XVI. M. III. D. XV. ET. DECES
SIT. ANN. XXX. COMEIVS
FORTVNAT . B. M. F.

La ſeguente fu ritrovata rotta in quattro pezzi, uno de' quali non ſi è potuto rinvenire .

D
EVARISTVS . AV:
TERTIAE · COIVGI:
AILVS EX . FILIS:
TABVSQVE . POS:
AVGG. LIB. FRATR: EO ET . PLAVTIO IANVARIO FRA
TRI . HIS . DVOBVS: TAMEN NE . IN HOC · MONIMEN
TO · POST. OBITVM: MEVM . NEQVA . DONATIO T
AB ALIQVO FIAT: NEC ALIENVM CORPVS T INFE
RAT QVOVSQVE: VNVM . DE VENIA . . . QVOD
SIQVIS· CONTRA: . VOLVERIT . FEC : er : E . INFE
RET. PRO PARTE L: oc : I . SVI . STATI . : vni : KAS T
TRENSI . SESTER : x . N. ET . H : : MONI
MENTO. SIVE. SEP: : VTI . AP : : I. ABEST.

Altro frammento di ottimi caratteri grandi.

SVB · PRAE · ANN · V:
CVM. REG. XIIII. SACRA:

Poſta

Posta rovescio di un Sepolcro,

D ❧ M
C. CAPELLIVS . ALEXANDER
CVRTIAE. ACTE. CONIVGI
KARISSIMAE . ET
CVRIATIAE . AVXESI . MATRI
FECIT .

D ❧ M
L. ARRVNTIO
GAMO

CAPO LXXVII.

De' TITOLI, ISCRIZIONI, o MEMORIE usate da Gentili, ne' loro Tempj, e nelle opere pubbliche: e se da Cristiani nelle Chiese possano praticarsi senza nota di vanità,

IL numero quasi infinito delle Iscrizioni antiche, quali (non ostante la voracità del tempo, ed i saccheggi, fatti da barbare Nazioni, della nostra Italia, e di tutta l' Europa) ci sono rimaste, manifestano apertamente la somma premura de' Gentili nel volere, in tal guisa, eternare le loro memorie. E molte ancora in Roma sussistono dopo il corso di tanti secoli, e scolpite si leggono sulle ruine de' loro superbi Edificj. Queste per tanto appellavansi co' varj nomi, cioè, *Titoli*, *Epigrammi*, *Monimenti*, *Memorie*, *Elogj*, *Note*, *Scritture*, e *Sopraiscrizioni*, come raccolse Pitisco. (*in Lexic. Antiquit. Roman. verbo Titulus*) il quale osservò questa sola differenza fra le *Iscrizioni*, ed i *Titoli*, che il Titolo è come una parte, ed un compendio dell' Iscrizione, e che l' Iscrizione diffusamente è spiegata. Ora, volendo noi, in questo luogo, trattare de' Titoli, e delle Iscrizioni usate, e da Gentili, e da Cristiani, in primo luogo alcuna cosa diremo de' Titoli delle Chiese, e della loro origine.

I Titoli, per tanto, presso i Gentili, erano brevi Iscrizioni, colle quali notificare voleano al pubblico alcuna cosa, formate, e scritte in una Tabella, che sponevasi, o pure affiggevasi a pubblica vista di tutti. Così alle Case, che vendere si doveano, ed al collo de' Schiavi, che alla compra si offerivano, coll' espressione della lor patria, età, prezzo, e difetto, che aveano; lo stesso praticavasi co' rei di morte, coll' appendere la tabella à loro patiboli, in cui il loro nome, patria, e cagione della condanna notificavasi; come fece Pilato sulla Croce del Redentore, per testimonianza di S. Gio: (cap. 19.) *Scripsit autem & Titulum Pilatus, & posuit*

posuit super Crucem : erat autem scriptum: Jesus Nazarenus, Rex Judæorum. Similmente questi Titoli esponevansi sopra le porte delle case di alcun personaggio illustre, affinchè e riconosciute, e rispettate elleno fossero da tutti, a riguardo della lor nobiltà, e merito: qual costume si è poscia mantenuto, ed a nostri tempi si è talmente dilatato, che poche case ritrovansi in Roma, anche di persone ordinarie, le quali non abbiano affisso il Titolo in una tabella di marmo, in cui scolpito non sia il nome del suo Padrone. Questi titoli però, che oggidì comunemente servono per una mera distinzione di Padronanza, anticamente serviano per ottenere il rispetto dovuto a tal sorta di abitazioni.

V'erano anche i Titoli fiscali, che ponevansi sopra le cose, delle quali possesso prendeva il Fisco Imperiale; ed erano alcuni Veli, colle Immagini, e nomi dell' Imperadore dipinte, che S. Ambrogio chiamò *Cortinæ Regiæ*, quali Papa Gregorio IV. Epist. 44. vietò l' imporsi sopra le cose Ecclesiastiche: il Baronio all' anno di Cristo 112. n. 4. trattando de' Titoli delle Chiese di Roma, pone differenza fra i Titoli, e i Veli, dicendo: *Eam fuisse inter Vela, & Titulos differentiam, quod in Velis Imago esset depicta Imperatoris, in Titulis nomen ejus inscriberetur*. Ma tralasciando egli di essaminare la prima origine de'Titoli delle nostre antiche, e prime Chiese di Roma, siegue a rammentare ciò, che costumavasi di porre per titolo di que' luoghi, che al divino culto applicavansi ne' tempi posteriori alle persecuzioni de' Gentili. *Cæterum apud Christianos Titulum, quo domus aliqua Divino cultui manciparetur, fuisse Vexillum Crucis, ex eo possumus intelligere, quod Theodosius Imperator edicto præceperit, ut Delubra Gentilium Christianæ Legis cultui manciparentur, collocato in eis Venerando Christianæ Religionis signo &c.* Ma questo costume di affiggere sopra tai luoghi, che al Culto Divino si consacravano, il segno della Croce, non ha certamente luogo ne' primi tre Secoli della Chiesa in Roma, ne' quali esporre non poteasi quel segno salutare alla vista di tutti, e perciò questo non potè esser il Titolo di quelle Case, che servir doveano di rifugio a' fedeli di nuovo convertiti, per adunarvisi di nascosto, alle sagre funzioni: ond' era necessario, che eretto vi fosse un Titolo egualmente noto a i Cristiani, ed incognito a' nemici Gentili: e questo altro non fu, che il Titolo, col nome di quel Personaggio, che una tal casa o possedesse, o pure prendesse sotto la sua protezione, sicchè rispettata ella fosse da' ministri dell' empietà. Di ciò ne abbiamo una chiara testimonianza negli Atti di S. Cecilia V. e M. In questi leggesi, come, essendo da lei stati convertiti alla Cristiana Fede più di 400. Idolatri, i quali tutti battezzati furono da S. Urbano Papa nella Casa della Santa, fra questi eravi un illustre Personaggio per nome Gordiano: *Vir Clarissimus nomine Gordianus.*

Or

Or questi, a persuasione del Santo Pontefice, pose il Titolo del suo nome sopra la stessa abitazione della S. Vergine Cecilia, affinche, da quel giorno in poi, potesse starvi il medesimo S.Urbano, ed ivi moltiplicarsi la novella Cristianità, con la Conversione de' Gentili; ecco le parole de gli Atti presso il Bosio: *Hic* (cioè Gordiano) *sub defensione* (altri Codici leggono *sub umbratione*) *sui nominis domum S. Cæciliæ, suo nomine titulavit &c.* Ed in quelli rapportati dal Surio: *Is cum Papæ precibus, domum S. Cæciliæ vocavit ex suo nomine*, e sieguono ambedue i Codici conformemente; *ut in occulto, ex illo die, fieret Ecclesia Dominica; adeo ut S. quoque Papa Urbanus illic occultè habitaret, in dies autem Christi Redemptionis lucra illic crescerent.* Onde a que' tempi, senza dubbio veruno, la Chiesa di S. Cecilia in Trastevere era da' Cristiani appellata: *Titolo di Gordiano*, siccome per la stessa ragione appellavasi *Titolo di Pudente* la Casa di questo Senatore Romano, posta nelle vicinanze del Viminale nel Vico Patrizio (oggi detta S. Pudenziana) ove alloggiò il Principe de gli Apostoli S. Pietro, dal quale egli, e tutta la sua famiglia furono battezzati. Così nominossi il Titolo di Aquila, e Priscilla, la Casa di questi Santi nell' Aventino, detta poscia di S.Prisca, ove similmente dimorò il Santo Apostolo, e molte anime convertì a Cristo. Ed in tal guisa, senza dubbio, furono tutte le altre Case, che a quei tempi convertironsi in Chiese, le quali da S. Evaristo Papa, circa l' anno 138., furono assegnate a' Preti Romani, per esercitarvi il Divino Culto segretamente, e poscia nuovamente da S. Dionisio Papa, e da S. Marcello, nel di cui tempo giunsero al numero di 28. Titoli. Ma poiche, per l'acerbità delle persecuzioni, queste Case, o Chiese si variarono, a noi di que' Titoli primi, giunte non sono le memorie che di questi due, i quali anche poscia ebbero mutazione di titolo, poiche S. Cecilia trovasi nominata col medesimo di lei nome, quello di Pudente con il Titolo di Pastore, e quello di Aquila, e Priscilla, col nome di Santa Prisca. Nondimeno cessate che furono le persecuzioni, e resa che fu la pace da Costantino, le Chiese, che furono fabbricate, appellate furono ordinariamente col titolo, o nome de i loro fondatori. Cosi S. Martino a' Monti appellossi il Titolo di Equizio Prete, eretto da S.Silvestro: S.Maria in Trastevere il Titolo di S. Callisto, e di Giulio Pontefici primi di lei Fondatori; quello di S. Sisto, il Titolo di Tigride: de' SS. Gio. e Paolo, di Pammachio: Di Vestina la Chiesa di S.Vitale; di Eudossia quella di S.Pietro in Vincoli, ed altri, oltre a molti, che furono intitolati da varj Santi: e si ritrovano così nominati nel Concilio celebrato sotto il Pontefice Simmaco l' anno di Cristo 499. E da tutto ciò apparisce d' onde provenuta sia l' Intitolazione delle antiche Chiese di Roma, che Titoli si appellarono.

L'uso

L'uſo però di queſti Titoli vanta una più alta,e religioſa origine,che i titoli Romani, poſciache molti eſempj ne abbiamo nella Divina Scrittura, mentre il Patriarca Giacobbe (Gen. c. 28.) fu il primo ad inalzare la pietra, ſulla quale appoggiando la teſta, vidde quell'ammirabile Viſione: e poſcia nel Capo 35. ma dal conteſto della ſteſſa Scrittura ſi deduce, che le parole formate da Giacob ſopra la pietra altro non foſſero, che il nome di Dio, al quale un tal titolo ergevaſi. Poſcia nel Capo 24. del Levitico abbiamo, che calato Mosè dal Sinai, ereſſe alle radici del Monte un Altare con dodici Titoli: *Ædificavit Altare ad radices montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus Iſrael*: in ciaſcuno de' quali era ſcolpito il nome di una delle dodici Tribù. Un altra ſorta di Titoli v'erano, uſati ancor da' Gentili, coll'Iſcrizione de' nomi di qualche Deità Idolatra: ma queſti Titoli furono totalmente proibiti da Dio nel Capo 26. del Levitico, unitamente co gl'Idoli: *Non facietis vobis Idolum, & Sculptile: nec titulum erigetis, nec inſignem lapidem ponetis in terra veſtra, ut adoretis eum*; e di queſti Titoli molti ne aveano i Gentili nella Terra di Canaam, di modo che Iddio ordinò a Mosè, che nell'Ingreſso del popolo in eſsa, tutti foſsero ſpezzati (Num. c. 33. v. 52.) *Confringite Titulos, & Statuas comminuite.*

Ora fra tanti varj titoli, che noi abbiamo nella Divina Scrittura, non ne appariſce poſto da alcuno, per ſua memoria propria ſopra alcun edificio Sagro, come fondatore di eſso: e nè pure leggeſi, che Salomone nella ſontuoſa fabbrica del Tempio ve lo poneſse. Unicamente abbiamo l'eſempio del ſuperbo Aſsalone, il quale, per rimanere nella memoria de' poſteri, nella Valle Regia fece ergere un ſontuoſo Monumento, col ſuo Titolo, ed Iſcrizione (2. Reg. c. 18.) *Porrò Abſalom erexerat ſibi, cum adhuc viveret, Titulum, qui eſt in Valle Regis: dixerat enim: non habeo filium, & hoc erit monimentum nominis mei. Vocavitque Titulum nomine ſuo, & appellatur Manus Abſalom.* Ed in queſto, Aſſalonne seguì ſenza dubbio il coſtume Gentileſco, poiche i Gentili uſarono di erger Titoli, ed Iſcrizioni nelle loro fabbriche sì pubbliche, come private, e ſagre, per immortalare i loro nomi. Ma ſpecialmente in ciò ſi diſtinſero gli antichi Romani, e noi lo veggiamo ancora a' di noſtri, ſopra gli avvanzi, benche ruinati, e de' Tempj, e de' Portici, e de gli Archi Trionfali, ed altre loro memorie. Quindi, è che veggendoſi propagato nel Criſtianeſimo l'uſo di collocare ne' Tempj Sacri, o ne' loro frontiſpicj le memorie de' loro fondatori con Iſcrizioni, o pure erettevi ſopra le Armi gentilizie delle loro famiglie, ſembra a molti, eſſere ciò coſa indecente, ed un coſtume più propio di Gentileſimo, che di Criſtiani Settatori della umiltà di Criſto Noſtro Signore. Egli è poi certo, che le Armi Gentilizie, e delle

delle famiglie ſono ſuccedute in luogo de'Titoli,o picciole Iſcrizioni,di modo che il ſolo vederle ricorda o la perſona , o almen la famiglia di chi fabbricò una tal opera,a cui l'Arma è ſovrappoſta.L'uſo delleArmi ſudette delle famiglie da varj Scrittori ſi difende per antichiſſimo,e da altri che ſia recente, e lo rapportano a'tempi di Carlo Magno : veggaſi per tanto il Cartari nel ſuo erudito Trattato ſu queſte Armi , e loro origine , ove eſſamina ambedue queſte opinioni : ed al Capo 3. del primo libro dice , che tutte le Armi de'Papi, e Cardinali, avanti Bonifazio VIII. regiſtrate dal Ciaccone, Ceccarelli, Panvino , ed altri, che ſcriſſero le lor Vite, ſon tutte falſe , ſuppoſte , e fatte a capriccio : ma noi non poſſiamo concorrere a queſta ſua opinione: poiche, per tacere di alcuni altri ſuoi predeceſſori, Innocenzo III. che fu eletto nel 1198. della nobile famiglia de'Conti di Segni,ebbe la propria Arma Gentilizia in Anagni,e nella Caſa,ov'egli nacque,anche à di noſtri affiſſa ſi vede l' Arma coll' inſegna dell' Aquila , prima , ch' egli anche naſceſſe : ed anche ſcorgeſi in altri monumenti della Cattedrale, di cui era ſtato Canonico ; onde eſſendo ſtato Pontefice Innocenzo più di cento anni prima di Bonifazio VIII. l' aſſerto del Cartari non ſuſſiſte . Ma eſſendo coſa nota, che, prima dell'anno milleſimo di noſtra ſalute,le Armi Gentilizie non furono in uſo nella noſtra Italia , Pompeo Sarnelli Veſcovo di Biſeglia, nel to.4. delle ſue Epiſtole Eccleſiaſtiche : Epiſt. 57. Oſſervò , che il primo Pontefice, che uſaſſe tali Inſegne Gentileſche, fu Clemente II. l'anno 1047., e dopo di eſſo Damaſo parimente II., e poſcia S. Leone IX., (che fu Pontefice nel 1050.) tutti tre di nazione Germani , e l' un dopo l' altro eletti Pontefici . Or l' uſo di queſte Armi in luogo de' Titoli, ed unitamente delle armi ſteſſe inſieme co' Titoli , e tant' oltre è proceduto , che ripiene ſe ne veggono e fuori , e dentro le noſtre Chieſe , che forſe nè pur una ve n'ha, che di queſte non abbondi ſopra le lapidi Sepolcrali , ne' Cenotafj , ſu gli Altari , ed affiſſe fino ſu' palliotti , ſulle Pianete , ed altri ſagri indumenti , anche Veſcovili , e Pontificj . Onde giova quì il muovere la queſtione ,ſe un tal uſo debba biaſimarſi , o lodarſi, e ſe coſa convenevole ella ſia, che ſi tolleri, o pure ſe debba toglierſi , mentre non ſolamente gli Eſteri della noſtra Cattolica Religione , ed anche non pochi uomini Pij , e Santi la riprovano, come una vanità dedotta dal Gentileſimo : e quì noi rapportaremo ſolamente il ſentimento di ambedue le parti,laſciandone la deciſione al prudente,e giudicioſo Lettore.

Per la parte negativa ; in primo luogo , come poc' anzi abbiamo accennato , non v' ha nella Divina Scrittura eſempio di alcun Fondatore , Riſtoratore , e Benefattore delle Coſe al Divin culto conſagrate , che v' abbia eretto il ſuo Titolo col proprio nome . Nella Legge di Grazia , e ne' primi 3. ſecoli della Chieſa naſcente, verun documento noi rica-

caviamo, ò molto rari. Ne'secoli susseguenti, molti Santi han dimostrato ad un tal uso sommo abborrimento: e fra gli altri S. Wolstano Vescovo Wigorniense, in Inghilterra, veggendo, che diroccavasi un antica Chiesa eretta da S. Osualdo Re, a fine di rifabbricarla con maggiore magnificenza, e co' migliori adornamenti, si pose a piangere dirottamente; e volendo i suoi consolarlo, con dirgli, che più tosto rallegrar si dovesse, perche, in tempo del suo Vescovado, una tal Chiesa più sontuosamente si rifabbricasse, il Santo più amaramente lagrimando rispose: (ex Vit. apud. Sur. 19. Jan.) *Ego longè aliter intelligo; quod nos peccatores, & miseri opera Sanctorum destruimus, ut nobis laudem comparemus*: Or che detto avrebbe, anzi che fatto non averebbe, se sopra la nuova Chiesa si fosse tentato di collocar il suo Titolo, o pure l' Arma sua Gentilizia?

Sopra di ogn'altro Santo però, risplendette l' umiltà di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano. Narra il Giussano fedelissimo, ed accuratissimo scrittore della Vita del Santo, al lib. 8. cap. 16. Come, essendo state collocate, e dipinte alcune Armi Gentilizie di lui sopra la fabbrica della Canonica, ch' egli à sue spese facea, subito ch' ei se ne accorse, ordinò, che ben tosto fossero quindi levate, dicendo, che l' Arcivescovo di Milano, e non Carlo Borromeo, facea quella fabbrica, ed espressamente proibì, che non si mettesse alcuna memoria sua, o della famiglia sopra i vasi, e paramenti sagri, ch' ei donava alle Chiese, e sopra quelli, che per proprio uso faceansi: e dov' egli le ritrovava, facea toglierle. Inoltre, nelle Costituzioni Sinodali p. 2. condannò nel Conc. XI. Diocesano, e proibì come cose profane: *Sacris indumentis, & locis, insignia, stemmatave familiarum, aliaque profana non appingantur, nec contexantur, aut sculpantur. Quæ vero contexta, apposita, pictave, septem ab hinc annis sunt, ea duorum mensium spatio amoveantur, iis tantummodo exceptis, quæ in Sepulchrorum operimentis insculpta sunt, si modò non emineant*. Vero è, che nella Chiesa di S. Prassede di Roma, di cui il Santo fu Titolare, e di suo ordine fu ristorata, e dipinta, molte sue armi si veggon dipinte. Ma alcuni suppongono, che fossero delineate senza sua saputa, e dopo d' averle egli vedute, per alcune difficoltà, che gli furono esposte, tollerasse, che vi si lasciassero: e che il simile succedesse del suo nome scolpito sopra alcune porte del Palagio de' Principi Colonna, ov' egli facea in Roma la sua dimora.

A' sentimenti di Uomini Santi, aggiungiamo quello di un altro grand' Uomo, non meno dotto, che Santo, benche non dichiarato ancora Santo dalla Chiesa. Gio: Taulero del Sagro Ordine de' Predicatori, Uomo illuminato nelle cose mistiche, e zelantissimo Predicatore, il quale fiorì l' anno 1350. nel Sermone I. della Domenica ottava, dopo la

Festa

Festa della SS.Trinità, con sommo zelo, invehisce contro un tale abuso dilatato grandemente a' suoi giorni: ed ecco le sue parole: *Vis apertius videre, ut suas plerique Eleemosymas sibi approprient, & omnibus cupiant esse manifestas? Adspice, ut fenestras, & Altaria, vestes sacras ad Templorum usum conferant, iisdemque sua apponant insignia: ut scilicet omnibus ipsorum munificentia innotescat: sed hoc ipso utique receperunt mercedem suam*: E rigetta come frivola la scusa di coloro, i quali dicono di ciò fare, acciocchè sia pregato per loro; Ora tutti questi, ed alcuni altri Sant' Uomini abbondarono nel sentimento Evangelico di Cristo in S. Matteo al Capo VI. *Attendite nè Justitiam vestram faciatis coram hominibus ut videamini ab eis &c. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra quid faciat dextera tua: ut sit eleemosyna in abscondito, & Pater tuus, qui videt, in abscondito reddet tibi.* Lo stesso rigettasi come Abuso dal Card. Gabriello Paleotto: *De Imagin. Sac. & Prof. l. 2. c.48.*

CAPO LXXVIII.

Siegue lo stesso argomento: e si portano molti Esempj di Santi per la parte affirmativa.

TUttociò non ostante, moltissimi altri Uomini Santi abbondarono nell'altro precetto del medesimo Cristo nostro Signore, il quale nello stesso Evangelio al Capo V. ordinò: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent partem vestrum, qui in Cœlis est*: sicchè purificata la sola intenzione, non si curarono, che apparissero le opere da essi fatte, ed operate a sola gloria di Dio. E ciò particolarmente ebbero a cuore moltissimi Santi Pontefici, e Prelati della Chiesa, conoscendosi eglino obbligati, per ragione di maggioranza, a dare in tali opere esempio anche a futuri Fedeli, e perche ogn' uno ne prendesse l' edificazione dovuta nel vedere impiegate le rendite Ecclesiastiche in beneficio delle Chiese.Ed il simile sembra convenevole farsi da quelle persone nobili, le quali maggior copia di facoltà, e di ricchezze han conseguito dalla mano di Dio, affinchè ogn' uno si edifichi nel vedere quanto bene da loro s' impieghino per il culto Divino, e prendano da essi la norma di seguitarli, per accrescere la gloria all'Altissimo. Quindi è, che per mettere in chiaro la verità, noi anderemo quì divisando la pratica usata di porsi le memorie, Titoli, ed Iscrizioni sopra le opere Sagre da loro primi, e Santi Fondatori, che a nostra memoria sono rimaste, e molte delle quali ancora sussistono nelle Basiliche, e Chiese di Roma. La più antica di tute è quella del Grande Imperadore Costantino, (che presso molti è venerato come Santo, benche, non dichiarato però dalla Chiesa. Or questi

eretta ch' ebbe la Basilica Vaticana, sotto à Mosaici, fatti lavorare nella Tribuna, questa memoria vi pose (Severan. delle 7. Chiese pag.37.

Quod duce Te mundus surrexit ad astra triumphans,
Hanc Constantinus Victor tibi condidit Aulam.

Questi due versi, dice il Ciampini (*de ædificiis Constantini*) sarebbero affatto periti, se l'accurata diligenza del Fulvio, prima che mancasse la detta Tribuna, non gli avesse copiati, e stampati nel lib.2. delle sue antichità.

In oltre sopra la Cassa, in cui S. Silvestro PP. collocò il corpo del Principe degli Apostoli, lo stesso Imperadore pose una Croce d'oro di peso di libre 150. con queste parole in essa scolpite (Sev. ibi p. 45.) *Constantinus Augustus, & Helena Augusta hanc domum regali simili fulgore coruscantem auro circumdabant.* Ne lascieremo anche di rammentare, come, avendo lo stesso Costantino rifabbricato l'antico Bizantio, volle, che dal suo nome prendesse la Denominazione, e che si appellasse seconda Roma, facendo ciò scolpire in una colonna, come racconta Socrate (*hist. l.* 1. *c.* 16.) sopra di che il Ven. Pietro Cluniacense (*lib.*11. *Ep.*39. *ad Jo: Comnenum Imp.*) fece la seguente riflessione: *Voluit, ut religione mutata, Imperio translato, sicut a pagano Romulo Roma dicebatur, sic a Christiano reparatore Constantino Urbs Constantinopolis vocaretur.*

Nello stesso secolo di Costantino, cioè all'anno di Cristo 367. fu eletto Pontefice S. Damaso. Questi lasciò molti monumenti di sua dottrina: e fra gli altri, adornò con Epigrammi, ed Epitafj molti Sepolcri de' SS. Martiri, ed altri luoghi Sagri da se ristorati, e abbelliti, e dappertutto volle, che apparisce il suo nome espressamente di Damaso, come scrittore, e autore de' medesimi. E per non rapportarsi quì tutti, basterà solamente indicarne i soli titoli, posciacchè, sebbene molti si ritrovano nel Severano delle 7. Chiese, e nella Edizione della Roma Sotterranea di Antonio Bosio, e negli Annali del Baronio, ed altri autori, furono tutti raccolti, e dati alla luce da Marzio Milesio Sarazanio nella sua Opera stampata in Roma 1638. in 4.° intitolata: *S. Damasi Opera, quæ extant, & Vita, ex Codicibus MSS. cum notis.*

I Titoli per tanto de' sudetti Epigrammi di S. Damaso sono

I. *De S. Paulo Apostolo.*
II. *De S. Agnete.*
III. *De eadem*, quale principia *Constantina Deum &c.* ma in questo non si nomina il Santo, e si crede non essere suo.
IV. *De S. Andrea Apostolo.*
V. *De S. Agatha.*
VI. *De S. Felice.*
VII. *De Nomine Jesu.*
VIII. *De Eodem.*
IX. *De Christo.*
X. *De Ascensione Christi.*
XI. *De Cognomentis Salvatoris.*
XII. *De Ss. Marcellino, & Petro.*

XIII.

XIII. *Epitaphium Projectæ*. Il quale leggeſi nel mezzo del Pavimento di S. Martino de Monti.
XIV. *De S. Gorgonio*.
XV. *In Laudem Davidis*.
XVI. *Epitaphium, quod ſibi dedit ipſe*.
XVII. *Ad Fontes*.
XVIII. *De Templo Sancti Laurentii a Damaſo inſtaurato*.
XIX. *De S. Laurentio*.
XX. *De ejuſdem Templo*.
XXI. *De S. Mauro*.
XXII. *Votum S. Damaſi*.
XXIII. *De incertis Martyribus*.
XXIV. *De Ss. Felice, & Adaucto*.
XXV. *De S. Saturnino M.*
XXVI. *De S. Marcella M.*
XXVII. *De Ss. Protho, & Hiacyntho*.
XXVIII. *Epitaphium Irenes Sororis*.
XXIX. *De Sepulchro ſuo*.
XXX. *In Ss. Apoſtolorum Catacumbas*.
XXXI. *De S. Eutychio*.
XXXII. *De incerto M. Græco*.
XXXIII. *De Ss. Protho, & Hiacyntho*.
XXXIV. *De S. Marco Papa*.
XXXV. *De S. Tarſicio*.
XXXVI. *De Ss. MM. Chryſantho, & Daria*.
XXXVII. *De S. Laurentio*.
XXXVIII. *De Fonte Eccleſiæ S. Laurentii*.
XXXIX. *De Fontibus Vaticanis*.
XL. *De Fontibus*.

Di tutti coteſti Epigrammi di S. Damaſo piace quì a noi di rapportarne uno ſolo, che nell' Indice ſudetto indicato viene al numero 2. *De S. Agnete*: il di cui Originale in marmo, che già ſtava affiſſo nella Baſilica di queſta Santa nella via Nomentana: eſſendo caduto dal ſuo primo luogo, fu, da chi nol conobbe, collocato a roveſcio nel pavimento di quella Chieſa, e per tanti Secoli giacque naſcoſto, e ſepolto, fino all' anno 1728. in cui, eſſendoſi disfatto, per rinuovarſi, lo ſteſſo pavimento; per ordine del Pontefice Benedetto XIII., anche queſto Teſoro fu diſcoperto: ma ciò non oſtante totalmente ſarebbe ancora perito; poſciacchè, eſſendo il meſe di Ottobre, in cui i Canonici Regolari del Salvatore, alla Cura de' quali è quella Chieſa appoggiata, per cagione dell' aere cattivo della Campagna, ſogliono ritirarſi entro Roma, nel Monaſtero di S. Pietro in Vincoli, rimanendovi un ſolo Prete, e qualche altro Miniſtro, ſvelto che fu, in due parti ſpezzato, il lungo marmo, fu da gli Operaj collocato, con altri, fuor della Chieſa, a fine di ſegarlo in tavole, per formarne le guide al nuovo pavimento: ma nè pure così agevolmente ſarebbe ſtato conoſciuto il ſuo pregio, poſciache quaſi tutta l' Iſcrizione, come ch' era ſtata rivolta al di ſotto, ricoperta era colla calcina. Piacque per tanto alla Divina Providenza, che il giorno di poi, Feſta de' SS. Simone, e Giuda Apoſtoli, ſenz' alcun penſiero premeditato, io mi por-

taſſi ſolo a viſitare quella Chieſa, tirato da un impulſo ſtraordinario, e giunto finalmente alla porta maggiore di eſſa, ſcorgendo que' due marmi, che aveano l' Iſcrizione di ottimo antico carattere ritondo, colla punta acuta di una pietra, e con un coltello, incominciai a frangere, e levare a poco a poco, non ſenza molta fatica, la calcina dal primo verſo, poſcia dal ſecondo, e ſucceſſivamente da gl' altri, traſcrivendoli in carta, ſino che dall' ultimo compreſi eſſere un authografo di S. Damaſo, più prezioſo d' ogni teſoro; quindi ritornato lietiſſimo a Caſa, toſto col Sig. Canonico Boldetti Cuſtode de'Sagri Cimiterj, e Collega ſi determinò, la mattina ſeguente di farne preſentare, per mezzodel Rm̃o P. D. Angiolo Veruſio, all'ora Abbate di S. Lorenzo fuor delle mura, la copia al Sommo Pontefice, a fine di conſervarlo. Ma ciò non oſtante non ſarebbe giunto a tempo ogni ſupremo comando, ſe nella ſteſſa ſera, per iſpeciale providenza, capitato non foſſe alla Cuſtodia Aleſſandro Pompei Capo de' Cavatori de' Cimiterj, che per altro, in quel tempo, ed in quella ſera non dovea venire: onde gli fu premuroſamente ordinato, che la ſeguente mattina all' alba ſi foſſe portato a S. Agneſa, e per parte dell' Em̃o Signor Cardinal Vicario, aveſſe intimato a gli Operaj di non toccare le indicate due pietre, come Iſcrizione di un Santo Martire, e che perciò ſi foſſero collocate nell' vicino ingreſſo del Cimitero. Tanto egli eſſeguì, e colà portatoſi ritrovò appunto, che i ſudetti Operaj davan di mano alla ſacra Iſcrizione, per ſegarla in tavole, per l' effetto ſopracennato. In tanto fu dal Pontefice ordinato, che ſi affiggeſſe nella parete di quella Baſilica con cornice intorno di bigio marmo, come al preſente ſi vede. Fu poco di poi queſto monumento ſtampato nel noſtro to. 2. dell' Opera Intitolata: *Theſaurus Parochorum* alla pag. 42. ed in eſſa vi ſcorſe un errore di ſtampa nella prima linea, leggendoviſi *PREFERT* in luogo di *REFERT*, e perciò nella ſeconda ſtampa di eſsa Iſcrizione, nell' Appendice *ad Acta S. Victorini pag.* 138. inavvedutamente è corſo il medeſimo errore. Ecco per tanto il giuſto, ed accurato tenore di eſsa, mentre in tutti g' Eſemplari, che ſtampati ritrovanſi, leggeſi in molte ſue parti ſcorrettiſſima. E ſtato ſupplito il marmo ſteſſo nell' angolo delle prime tre linee ſpezzato, forſe, nello ſvellerſi dal pavimento, e queſta frattura, ſiccome l' altra di tutta la tavola, s' indicano co' punti framezzati alle lettere.

FA-

FAM:A REFERT SANCTOS DVDVM: RETVLISSE PARENTES
AG : NEM CVM LVGVBRES CANTVS: TVBA CONCREPVISSET
N: VTRICIS GREMIVM SVBITO: LIQVISSE PVELLAM
SPONTE TRVCIS CALCASSEMI : NAS RABIEMQ. TYRANNI
VRERE CVM FLAMMIS VOLV : ISSET NOBILE CORPVS
VIRIB. INMENSVM PARVIS SV : PERASSE TIMOREM
NVDAQVE PROFVSVM CRI : NEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLVM FA : CIES PERITVRA VIDERET
O VENERANDA MIHI SANCT : VM DECVS ALMA PVDoRIS
VT DAMASI PRECIB. FAVEAS PR : ECOR INCLYTA MARTYR.

Con questa occasione i Canonici della sudetta Basilica invigilarono eziandio alla conservazione di varie altre Iscrizioni, che pria giacevano nello stesso pavimento, e le han fatte affiggere ne' lati dell' ampia scala, per cui si scende nella Chiesa, con altre, che sono state ritrovate nel prossimo Cimitero di S. Agnesa, e fra esse alcuni Gentili.

Sotto il Pontificato di S. CELESTINO I. (*ann.* 423.) Un tal Pietro Vescovo di nazione Illirico, sopra le ruine di un Tempio di Diana nell'Aventino, eresse la Chiesa di S. Sabina, e tuttavia sopra la porta maggiore di essa, con due figure ne' lati rimane, e leggesi a caratteri palmari l'Iscrizione lunga formata a mosaico, ov' esprimesi, e la fabbrica di essa, ed i nomi del suo fondatore, e di esso Papa Celestino.

S. SISTO Papa Terzo di questo nome (*ann.* 432.) essendosi celebrato, poco prima della sua assunzione al Pontificato, il Concilio Effesino, in cui la Vergine Santissima fu dichiarata vera Madre di Dio, fece ornare la Basilica di S. Maria Maggiore di mosaici, e vi eresse l' Arco Trionfale, anch' esso similmente tutto Istoriato, sopra il quale ancora leggesi questo Titolo XISTVS PLEBI DEI. E sopra la porta della Basilica nella parte interiore vi fece porre un Iscrizione di otto versi essametri, e pentametri, che intera riportasi dall' Abbate Paolo de Angelis nella descrizione d' essa, e dal Severano nel Trattato delle sette Chiese pag. 691. i primi de' quali versi, sono li seguenti.

Virgo Maria Tibi Xixtus nova tecta dicavit
Digna salutifero munera ventre tuo, &c.

S. LEONE Papa il Magno, Successore di Sisto (*ann.* 440.) avendo fatto, a spesa di Placidia Madre di Teodosio Imperadore, adornare l'Arco Trionfale della Basilica di S. Paolo, colle Immagini di Cristo, e de' ventiquattro Seniori dell' Apocalisse (le quali ultimamente sono state ristorate) con eccellente lavoro a mosaico, nel giro dell'estremità di detto Arco,

co, vi fece porre alcuni Versi, due de' quali ancora vi si leggono, di questo tenore.

Placidiæ pia mens operis decus hoc faciebat.
Gaudet Pontificis studio splendere Leonis.

Similmente avendo procurato, che la stessa Placidia ristorasse la Chiesa di S. Lorenzo nell' Agro Verano, una Iscrizione di dieci Versi vi collocò; i primi due de' quali, poco dissimili sono da' sopradetti, cioè

Gaudet Pontificis studio splendere Leonis
Placidiæ pia mens Operis decus omne patet: &c.

che possono vedersi nell'Opera sudetta del Severano, i primi alla pag. 389. e questi secondi alla 650.

S. ILARO Papa, Successore di S.Leone (*ann.* 449.) in memoria, e per gratitudine d' essere stato liberato dalle insidie de gl' Eretici, mentr' era in Costantinopoli, assunto che fu al Pontificato, presso il Battistero Lateranense, fabbricò ad onore di S. Gio. Evangelista un Oratorio, o Cappella, che ancora si vede, e sopra l' Architrave della porta di essa vi pose questa Iscrizione: *Liberatori suo B. Joanni Evangelistæ Hilarus Episcopus Famulus Christi*. In contro poi alla medesima fabbricò un altro simile Oratorio al Precursore S. Giovanni Battista, e dentro di esso vi fece questa memoria *Hilarus Episcopus S. Plebi Dei*; e nel architrave della porta al di fuori: *In honorem B. Joannis Baptistæ Hilarus Episcopus Dei famulus offert*; quali Iscrizioni, o Titoli sino al presente vi si leggono.

A S. ILARO succedette nel Pontificato S. SIMPLICIO (*ann.* 468.) avendo rinnuovati i Portici dell' Atrio di S. Pietro, già fatti da Costantino, e poscia ruinati, quattro Versi vi fece scolpire sopra, rapportati dallo stesso Severano, pag. 54. i due ultimi de' quali erano.

Simplicus Præsul sacraria celsa petentem
Porticibus junctis, texit ab imbre diem.

Rapporta lo stesso Scrittore, alla pag. 686., dieci altri Versi simili, fatti porre dallo stesso S. Simplicio nella Tribuna della Chiesa di S.Andrea detta in Barbara, o Catabarbara, situata presso S. Maria Maggiore, le di cui ruine oggi si veggono nel giardino de' PP. di S. Antonio Abbate, de' quali erano i seguenti.

Simpliciusque Papa sacris cœlestibus aptans
Effecit verè muneris esse tui.
Et quod Apostolici deessent limina nobis,
Martyris Andreæ nomine composuit.

S. FELICE III. Successore di S. Simplicio (*ann.* 483.) avendo eretta la Basilica de' Ss. Cosmo, e Damiano nel Tempio di Roma, e di Romolo, e Remo, nel Foro Romano, adornò la Tribuna con varie figure a mo-

a mosaico, vi pose anche la propria con la Chiesa nelle mani, in contrassegno, ch'egli n' era il Fondatore, e sotto di esse i seguenti Versi, che sino al presente vi si leggono.

Aula Dei claris radiat speciosa metallis
Martyribus medicis populo spes certa salutis
Optulit hoc Dño Felix Antistite dignum
In qua plus & Dei lux pretiosa micat
Venit & ex sacro crevit honore locus
Munus, ut ætheria vivat in arce poli.

FELICE IV. (*ann.* 526.) avendo ritrovato, che S.Gio. I. Pontefice avea cominciato alcuni ristoramenti, e adornamenti nella Basilica di S. Stefano nel Monte Celio, ma non potuti da esso perfezionare, per le calamità che oppressero il Santo: egli vi pose il rimanente, colle seguenti Iscrizioni rapportate dal Gruttero, e da esso dal Ciampini, *Vet. Monim. p. 2. pag.* 110.

Opus quod Basilicæ B. M. Stephani defuit à Joanne Episcopo marmoribus inchoatum, juvante Domino, Felix Papa, addito musivo splendore, Sanctæ Dei Plebi perfecit.
Domino juvante Felix Episcopus Dei famulus istam Basilicam B. M. Stephani musivo, & marmoribus decoravit.

S. AGAPITO Papa (*ann.* 535.) avendo adornato il Sepolcro di Gio. secondo suo predecessore, vi pose un Epitafio di dodici Versi, rapportato dal Severano nella Roma Sotterranea l. 2. c. 6. e negl' ultimi fa di se stesso memoria, dicendo

Pro quo rite tuum venerans Agapitus honorem,
Præstitit hæc tumulo munera grata tuo.
Qui nunc Antistes Romàna celsus in Urbe
Sedis Apostolicæ culmina sacra tenet.

S. VIGILIO Papa (*ann.* 540.) offerì al Sepolcro di S. Pietro, a nome di Bellisario, una Croce, d'oro del peso di cento libre, formata colle spoglie da esso riportate da' Vandali, nella quale v' erano scolpite le stesse vittorie: scrivendo Anastasio Biblit. nella Vita dello stesso Vigilio. *Tum Bellisarius Patricius, de spoliis Vandalorum, veniens Romam obtulit B. Petro Apostol., per manus Vigilii PP. Crucem auream cum gemmis, quæ pensat lib. centum, in qua scripsit victorias suas.*

PELAGIO II. (*ann.* 557.) avendo rinnuovata la Basilica di S. Lorenzo nell' Agro Romano, già fabbricata da Costantino Imperadore, fece adornare l' Arco Trionfale di esso con molte figure di mosaico, e fra queste

ſte la propria, con la Chieſa ſteſſa in mano, come di lei Riſtauratore, nella circonferenza dell'arco ſudetto. Vi fece, parimente a moſaico, varj Verſi, alcune parole de'quali ancor di preſente ſi leggono, eſsendo gli altri mancati per le ingiurie de' tempi: rapportaſi nondimeno l'intera Iſcrizione dal Severano (delle ſette Chieſe pag. 651.) cavata dal Grutero, e dal Baronio, ed erano otto Verſi, i primi de' quali ſon queſti.

Præſule Pelagio Martyr Laurentius olim
Templa ſibi ſtatuit tam pretioſa dari, &c.

S. GREGORIO Primo Pont. di queſto nome, Succeſsor di Pelagio (*ann.* 590.) quantunque foſse per ogni parte umiliſſimo, nulladimeno, per atteſtato di Gio. Diacono Scrittore della di lui Vita, lib. 4.cap.83. e 84., fece dipingere al vivo nell' Atrio del ſuo Monaſtero ſul Monte Celio, l'Immagine di Gordiano ſuo Padre, colla pianeta ſopra la dalmatica, e di S. Silvia ſua Madre, e ſotto di queſta vi fece ſcrivere *Gregorius Sylviæ Matri fecit*. Poſcia nella Tribuna, dopo il Cellajo del Monaſtero, al vivo fece delineare la ſua propria Immagine, parimente con la Pianeta ſopra la Dalmatica, col circolo in capo quadrato, e ſotto vi poſe queſto diſtico.

Chriſte potens Domine, Noſtri largitor honoris,
Indultum officium ſolita pietate guberna,

Lo ſteſſo Scrittore, dopo d'aver deſcritte minutamente la fattezze del Santo, eſpreſſe in detta Immagine, ed i veſtimenti, ſoggiugne: *Manifeſtiſſime declaratur, quia Gregorius, dum adhuc viveret, ſuam ſimilitudinem depingi ſalubriter voluit, in quo poſſet à ſuis Monachis, non pro elationis gloria, ſed pro cognitæ diſtrictionis cautela, frequentius intueri*.

ONORIO I. PAPA (*ann.*626.) fece riſtorare la Chieſa di S.Agneſa fuor delle Mura, nella Via Nomentana: e nella Tribuna ornata à Moſaici vi poſe anche la propia Immagine, con la Chieſa medeſima in mano, come Riſtauratore di eſſa, con queſti verſi, che fino al preſente ſi leggono.

Aurea conciſis ſurgit pictura metallis
Vel qualem inter ſidera lucem proferet Irim
Surſum verſant ut quod cunctis cernitur uſque
Et complexa ſimul clauditur ipſa dies
Purperuſque Pavo ipſe colore nitens
Præſul Honorius haec vota dicata dedit
Fontibus è Nibeis credas aurora ſubire
Qui potuit noctis vel lucis reddere finem
Veſtib., & factis ſignantur illius ora
Correptas nubes ruribus arua rigant

Mar-

Martyrum, à Bustis hinc repulit ille Chaos
Excitat aspectu lucida corda gerens.

Rinnuovò parimente Onorio la Chiesa di S. Pancrazio nella Via Aurelia; ove pose la seguente Iscrizione riferita dal Baronio all'anno di Cristo 638.

Ob insigne meritum, & singulare Beati Pancratii Martyris Beneficium Basilicam vetustate confectam extra Corpus Martyris neglectu antiquitatis extinctam Honorius Episcopus Dei famulus obruta vetustatis mole rovinamque minante à fundamentis noviter Plebi Dei construxit, & Corpus Martyris, quod ex obliquo aulæ jacebat, Altari insignibus ornato metallis proprio loco collocavit.

Compose ancora Onorio due Epitafj al Sepolcro di Bonifacio V. suo Predecessore, il primo di diciotto, e l' altro di venti versi, che si rapportano dal Severano nella Roma Sotterranea, lib.2. cap.6. pag.96. il primo de' quali termina nella guisa seguente.

Hoc tibi pro meritis Successor Honorius amplis
Marmore construxit munus Epitaphii.

GIOVANNI IV. PP. (*ann.* 638.) avendo fatti condurre dalla Dalmazia 11. Corpi di SS. Martiri, eresse un Oratorio presso il Battisterio Lateranense, e lo dedicò a S. Venanzio Vescovo, uno de' sudetti Martiri; nella Tribuna di esso Oratorio fece lavorare a Mosaico le Immagini de' medesimi, e sotto di essi si leggono anche al presente i versi seguenti:

Martyribus Christi Domini pia vota Joannes,
Reddidit Antistes Sanctificante Deo.
At Sacri Fontis simili fulgente metallo,
Providus instanter hoc copulavit opus.
Quo quisquis gradiens, & Christum pronus adorans,
Effusasque preces impetrat ille suas.

Ma prevenuto Giovanni dalla morte, avanti che fosse terminato il lavoro, le compì S. Teodoro Papa di lui Successore, il quale vi fece collocare la sua propia Immagine.

S. SERGIO PP. I. (*ann.* 688.) trasferì il Corpo di S. Leone Papa il Magno, nella nave trasversale, al destro lato della Tribuna maggiore della Basilica Vaticana, ove fabbricò un Oratorio, e vi pose un Epitafio di venti versi, gli ultimi de' quali (che dal Severano si riferiscono nella Roma Sotterranea l.2.c.6. pag.86.) son questi:

Sergius Antistes divino impulsus amore,
Hunc in fronte Sacræ transtulit inde domus.

Exornans rutilum pretioso marmore tumbum,
In quo poscentes mira superna vident.
Et quia præmicuit miris virtutibus olim,
Vltima Pontificis gloria major erit.

GIOVANNI PP. VII. (*ann.*705.) avendo eretta la Cappella del Presepio nella Basilica Vaticana, e fattovi sopra lavorare l'Immagine della Beatissima Vergine, vi fece porre anche la propria effigie colla stessa Cappella fra le mani, in atto di offerirla alla medesima, con questo titolo sotto. *JOANNES Indignus Episcopus fecit B. Dei Genitricis Servus*. E sotto il Ciborio, fatto parimente da esso, per conservarvi il Volto Santo: *JOANNES Ser. Mariæ*; il che narrasi dal Severano nelle 7. Chiese pag.70. e 71.

S. LEONE PP. III. (*ann.*795.) nella Basilica di S. Paolo, nella Via Ostiense, molti ristoramenti fece, e vi pose la sua memoria. Nel Portico, da esso rifatto, collocò un Iscrizione di 16. versi, riportati dal Severano (delle 7. Chiese pag.394.) due de' quali son li seguenti.

Dum Christi Antistes cunctis Leo portibus Ædes
Consulvit, & celeris tecta reformat ope, &c.

E sopra le scale della Confessione: *Leo Gratia Dei Episcopus hunc ingressum Plebi Dei miro decore ornavit.*

Avendo poscia il medesimo S. Leone, coronato Imperadore dell' Occidente Carlo Magno, volle, che di azione così notabile, ne restasse perpetua memoria. Onde adornò il Triclinio maggiore del Palagio Lateranense, con quantità di figure Sacre nella Tribuna di mezzo, ed a i lati dell' arco, altre rappresentanti, da una parte, Cristo sedente, che dà le Chiavi a S. Silvestro, e lo stendardo a Costantino, e nell' altro, S. Pietro sedente, che porge una stola, o pallio, colla Croce all' istesso S. Leone ginocchiato, e lo stendardo a Carlo Magno: presso l' effigie dello stesso Leone v'è scritto: SCSI̅MVS D.N. LEO PP. ed in un cartello sotto il Trono di S. Pietro: *Beate Petre dona vitum Leoni PP. & Bictoriam Carulo Regi dona*. Nel mezzo dell' arco si vede il nome di esso Pontefice LEO, inestato nel Monogramma ☧. Questo nobile monumento antico non è più in essere, mentre affatto rovinò nel volersi trasferire, con universale dolore di tutti gli Amanti delle Sagre antichità. Nulladimeno dalla provida mano del regnante Pontefice BENEDETTO XIV. si è rinnuovata questa, come narrato abbiamo alla pag.349.

Non è da lasciarsi sotto silenzio, come lo stesso Carlo Magno Imperadore compose un Epitafio al Sepolcro di Adriano Papa I. ove lo affisse, di 40. versi, rapportato dal Baronio, nel to. 9. all' anno 795. ne' quali espri-

esprime il tenero affetto, che fra l' uno, e l'altro passava: ed in essi spiega ancora, d' aver egli stesso scritto quel poema con queste frasi

Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi
Tu mihi dulcis amor: te modo plango Pater, &c.

S. PASCHALE I., che a Leone III. succedette (*ann.* 817.) forse più di ogn' altro Pontefice, lasciò sue memorie nelle Sagre Opere, ch'egli eresse, e tuttavia rimangono ne' loro luoghi. E primieramente nella Tribuna della Chiesa di S. Prassede, di cui era stato Prete Titolare, fatta da esso adornare con molte figure Sagre à Mosaico, vi si legge la seguente Iscrizione.

Emicat aula pia è variis decorata metallis
Praxedis Dño super aethra placentis honore,
Pontificis Summi studio Paschalis alumni,
Sedis Apostolicæ passim qui corpora condens
Plurima Sc̄orum subter hæc menia ponit
Fretus ut his, limem mereatur adire polorum.

Nell' ultimo luogo della stessa Tribuna fece esprimere la propia effigie, col quadrato in testa, e la figura di essa Chiesa fra le mani: nel mezzo poi dell' Arco Trionfale, il suo nome con un suo Monogramma. Sopra la porta dell' Oratorio di S. Zenone da esso fabbricato nella stessa Chiesa, scolpiti si veggono questi due versi.

Paschalis Præsulis opus Decor fulget in Aula,
Quod pia obtulit vota studuit reddere Deo.

Avendo ancora il Santo Pontefice, per rivelazione ritrovato i Corpi di S. Cecilia V. e M., e de'suoi Colleghi nel Cimitero di Pretestato, gli trasferì nell' antica Chiesa, già Casa della medesima Santa nella regione di Trastevere; ma essendo quel Titolo per l'antichita cadente, tutto lo rinnuovò, e nella Tribuna a Mosaico, fra le molte Sagre figure, anche la propia vi fece esprimere, con il quadrato in testa, e la Chiesa fra le mani, e sotto vi espresse la seguente memoria,

Hæc Domus ampla micat variis fabricata metallis
Olim quæ fuerat confracta sub tempore prisco,
Condidit in melius Paschalis Præsul opimus,
Hanc aulam Dñi formans Fundamine claro.
Aurea gemmatis resonant hæc dindima Templi
Lætus amore Dei hic conjunxit corpora sancta
Caeciliae & Sociis rutilat hic flore juventus
Quæ pridem in Cryptis pausabant membra beata
Roma resultat Ovans semper ornata per Aevum,

 L' ar-

L'arco Trionfale ancora tutto ornato di Sagri Mosaici, portava nel mezzo il nome dello stesso Paschale nella Cifra, come quello di S. Prassede. Ma questo, con molti altri Mosaici, e pitture antiche a' nostri giorni, con universale dispiacimento, sono stati diroccati, essendovi rimasta la sola Tribuna.

Lo stesso fece S. Pascale nella Diaconia di S. Maria in Domnica nel Monte Celio, ove, nella Tribuna, fece lavorare a Mosaico la B. V. sedente in trono, ed assistita da un esercito di Angioli, a' di cui piedi inginocchiato si vede lo stesso Paschale, e sotto si leggono questi versi.

Ista domus pridem fuerat confracta ruinis
Nunc rutilat jugiter variis decorata metallis.
Et decus ecce suus splendet ceu Phoebus in orbe
Qui post furva fugans tetrae velamina noctis
Virgo Maria tibi Paschalis praesul Honestus
Condidit hanc aulam lætus per secla manendam.

GREGORIO IV. (*ann.*827.) fece adornare la Tribuna del Titolo di S. Marco; e fra le molte immagini Sacre, anche la sua fece porre nell'ultimo luogo, col quadrato in capo, e la Chiesa fra le mani, e sotto vi fece porre i seguenti versi.

Vasta tholi firmo sistunt fundamine fulchra
Quæ Salomoniaco fulgent sub sidere ritu
Haec Tibi proque tuo perfecit praesul honore
Gregorius Marce eximio cui nomine quartus
Tu quoque posce Deum Vivendi tempora longa
Donet & ad Coeli post funus sidera ducat.

Lo stesso Gregorio fece lavorare nella Basilica di S. Maria in Trastevere un Immagine d'oro della B. Vergine, e posevi la seguente Iscrizione, riferita dal Severano (de 7. Eccl. p.309.)
Dona Deo, & S. Mariæ, quæ vocatur Præsepis Transtyberim Domnus PP. Gregorius PP. IV. puro corde obtulit: oltre a che, avendovi fatti molti ornamenti, e specialmente di corone, o lampadi, vi scolpì le seguenti parole: *Dei Genitrici Greg. IV. Papa.*
In oltre narra il Bibliotecario, come avendo questo S. Pontefice rifabbricata la Città di Ostia, volle, che dal suo nome appellata fosse Gregoriopoli: *Cui etiam noviter Civitati constructæ hoc nomen in sempiternum statuit permanendum, scilicet ut ab omnibus, sive Romanis, sive aliis nationibus a proprio, quod ei erat nomine, idest Gregoriopolis vocaretur.*

S. LEONE PP. IV. (*ann.*849.) come riferisce Anastasio Bibliotecario, fu liberalissimo nel adornare gran numero di Chiese co' veli, e cor-

cortine fregiate di varie Istorie Sacre: e nella maggior parte v' era, o effigiata la sua propia Immagine, o pure il suo nome: e lo stesso si nota in molti altri lavori di argento, e turiboli, ove leggevasi DOMNVS LEO PP. IV. ed in un calice, e patena offerti alla Chiesa di S. Maria in *Vico Sardonum*. Avendo poscia fabbricata la Città, intorno la Basilica Vaticana, oggi detta *Borgo* (per ch' essendo allora detta Basilica fuori di Roma, e poco prima era stata saccheggiata da' Saraceni) volle, che appellata fosse col propio suo nome, cioè *Città Leonina*; come leggesi nella terza Orazione da esso fatta nell' atto di consagrarla, con queste parole: *Pro Civitate, quam ego famulus tuus Leo IV. Episcopus, te auxiliante, novo opere dedicavi; meoque ex nomine Leonina vocatur*; dopo quale funzione, offerì sull' Altare del principe degli Apostoli: *Vestem de Crysoclavo habentem historiam in medio Salvatoris inter Angelicos vultus fulgentes, Petroq. Apostolo Claves Regni Cœlorum tradentis: in dextera, lævaque gloriosam Petri, & Pauli passionem fulgentem: inter quas ipse Præsul Civitatem, quam fieri jusserat offert depictam. Obtulit autem ubi supra vela quatuor cum chrysoclavo, in quibus ipse Præsul depictus Imagini Salvatoris inter angelicos vultus fulgentes, civitatem, quam funditùs paraverat, offert*. Similmente, avendo fabbricata una nuova Città presso *Centocelle*, volle, che dal suo nome fosse appellata *Leopoli*.

SERGIO PP. III. (che fu Pontefice l' anno 907.) essendo caduta per un tremuoto la Basilica Lateranense, la rifece quasi tutta da fondamenti, l' anno primo, e secondo del suo Pontificato: e nella Tribuna a Mosaico, vi pose gli versi seguenti.

> *Augustus Cæsar totum quum duceret Orbem*
> *Condidit hanc Aulam Silvestri chrismate Sacram.*
> *Jamque salutifera lepra mundatus ab unda*
> *Ecclesia hic Sedem construxit primus in Orbe*
> *Salvatori Deo, qui cuncta salubriter egit:*
> *Custodemque loci pandit te Sancte Joannes.*
> *Inclinata ruit senio, voluentibus annis*
> *Spes dum nulla foret per vestigia prisca recondi*
> *Sergius ad culmen produxit tertius ima*
> *Cespite ornavit, pingens hæc moenia Papa.*

E sopra la porta della Basilica nella parte interiore, questi due parimente a Mosaico.

> *Sergius ipse pius Papa, hanc qui cœpit ab imis*
> *Tertius explevit istam, quam conspicis Aulam.*

Sino quì abbiamo rapportati gli esempj di molti Pontefici la maggior parte Santi, i quali hanno poste le loro memorie sopra gl' edificj, ed

ed Opere Sacre da se erette, ò fabbricate; e questi sino al secolo x. poscia-chè ne' susseguenti occorrono molto più frequenti, e quasi in tutti. Basterà per tanto soggiugnere l' Epitafio, fatto scolpire da S. PIO PP. V. sulla lapida del Sepolcro, ch' essendo ancor Cardinale, fece apparecchiarsi modestissimamente nel pavimento della Chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove ancora si legge: quantunque un altro molto più propio, e dovuto al suo merito, e Santità, eretto gli fu da Sisto V. nella Basilica di Santa Maria Maggiore, ove si venera il suo Sacro Corpo: ed è del tenore, che siegue.

D. O. M.

Fr. Michael Ghislerius ex oppido Boschi Agri Alexandrini Ord. Prædic. Tit. S. Sabinæ S. R. E. Cardin. Noscens Terram terræ se redditurum ob certam Resurrectionis spem in Virginis Dei Genitricis Templo, cujus & Sanctorum, ac piorum viventium cupiens adiuvari Suffragiis, hunc sibi locum vivens statuit, in quo cadaver, cum suum obierit diem, poni curavit Annum agens ætatis suæ LX. *& humanæ salutis* MDLXIIII.

Indi siegue effigiata l' Arma della sua Famiglia, e sotto di essa leggesi

Anno verò MDCCVIII. *Marchio Joannes Baptista Papien. Michael Pius Raymundus, & Innocentius Rom. de Ghisleriis Restaurandum curarunt.*

Aggiungeremo eziandìo l' esempio, che di ciò han lasciato alcuni altri Santi.

S. REMIGIO VESCOVO DI RHEMS in Francia, creato l' anno di Cristo 471., e passò al Cielo nel 541. (*Baron. in Ann.*) fece fabbricare un Calice grande ministeriale di argento (come narra Hincmaro anch' egli Vescovo di Rhems, nella di lui vita *apud Sur.* 15. *Januarii*) per dispensare con esso il Sangue Eucaristico al popolo, sopra il quale scolpire fece questi tre Versi.

Hauriat hinc populus vitam de sanguine sacro
Injecto æternus, quem fudit vulnere Christus
Remigius reddit Domino sua vota Sacerdos.

Questo Calice, soggiugne l'Autore sudetto, durò anche a' suoi tempi, fino

no che liquefatto fu, per adoperarsi quell' argento nella Redenzione de' poveri Cristiani fatti schiavi da' Nortmani: *Quod vas usque ad nostra tempora perduravit, donec fusum in redemptionem datum est Christianorum, ut à ministris diaboli Nortmannis redimeret pretium argentei Calicis, quos de potestate tenebrarum redemerat effusus sanguis Calicis Christi, videlicet Passionis*. Un Calice d' oro colla patena, ne' quali era scolpito il Monogramma di Carlo Magno suo Padre, offerì nella Chiesa Lodovico Pio Imperadore alla Messa, dopo il Vangelo, fatta cantare in onore di S. Sebastiano; come si ha dall' Istoria del medesimo Santo, scritta da un Monaco di Bisanzon stampata dal Chifletio, e riferita dal Bollando a' 20. di Gennajo to. 2. pag. 295. cap. 19.

S. PIETRO VESCOVO DI ANAGNI, avendo terminata la sontuosa fabbrica di quel Tempio, secondo la forma mostratagli in visione: e descrittagli col Pastorale da S. Magno M. Arcivescovo di Trani, il di cui sagro Corpo gli fu anche manifestato, e postavi l' ultima mano l' anno di nostra salute M. C. III. vi collocò il seguente epitafio, come abbiamo nelle lezioni dell' antico Codice di questa Basilice: *Anno M. C. III. ponens Epitaphium, cælato marmore, & Carmina per se condita in muro Ecclesiæ in hunc modum*.

Quisquis ad hoc templum tendis venerabile gressum
Mox conditorem, cunctorum nosce factorem.
Condidit hic Petrus summo conamine Præsul,
Quem genuit Tellus, nobis dedit alta Salernus.
Sic miserere sibi superi Pater unice fili.

Si rapportano questi Versi nell' Opera intitolata *Acta Passionis, atque Translationum S. Magni Episcopi Tranen. & M.* uscita alla luce in Jesi l' anno scorso 1743. alla pag. 82.

S. GIO. VESCOVO DI NAPOLI, che fiorì l' anno di Cristo 853. fece fabbricare alcuni vasi sagri, fra i quali un ampolla dorata, ne' cui labri vi scolpì il proprio nome; come costa dalla di lui Vita, ne gli Atti Bollandiani. 1. Aprile.

S. INA RE' DE' SASSONI Orientali, che fiorì nell' anno di Cristo 740. avendo eretta una Chiesa magnifica a' SS. Pietro, e Paolo, fece porvi nel frontispicio 56. Versi, ne' quali si nominò fondatore. Si riportano questi dal Bollando nel Commentario Istorico di questo Santo nel to. 2. di Genn. alla pag. 906.

S. CASSIO VESCOVO DI NARNI, che fiorì nel sesto Secolo di Cristo, fece ancor vivente il proprio Sepolcro, che noi più volte abbiamo veduto nella Cattedrale di quella Città, e vi pose la propria Iscrizione, che rapportasi dal Baronio nelle annotazioni alli 29. di Giugno con que-

queste parole: *Migravit ex hac vita ejusdem* (Justiniani Imp.) *anno trigesimo primo, prout constat ex ejusdem sepulturæ Epitaphio, quod extat Narniæ in Ecclesia Cathedrali supra Januam cryptæ S. Juvenalis, ubi & Corpus S. Cassii requiescere creditur. Est inscriptio incisa in marmore oblongo in cujus medio Crucis forma expressa est, itemque duo agni exculpti, qui se è regione aspiciunt. Creditur S. Cassius, cum de suo obitu divinitus esset admonitus* (*ut est apud S.Gregorium*) *sibi viventi sepulchrum posuisse, atque suum Epithaphium sex hisce versibus conscripsisse.*

Cassius immeritò Præsul de munere Christi
Hic sua restituo terræ mihi credita membra,
Quem fato anticipans consors dulcissima vitæ,
Ante meum in pace requiescit Fausta sepulchrum.
Te rogo, quisquis ades, prece nos memorare benigna,
Cuncta recepturum te noscens congrua factis.

Sieguono poi le seguenti parole, sovrascritte al marmo stesso, dopo la morte del Santo.

S. D. Ann. XXI. M. IX. D. X. Req. in pace. Prid.
Kal. Iul. P. C. Basilii V. C. Ann. XVII.

S. ANNONE ARCIVESCOVO DI COLONIA, che passò al Cielo l'anno 1055. avendo eretta, per Divina Rivelazione, una sontuosa Basilica sopra i Corpi degli 360. Martiri Mauri, fra gl' ornamenti di mosaico, lavorar fece anco la propria memoria ne' Versi seguenti, come si ha dalla Vita di lui sincera, presso il Surio 4. Decembre.

Ex Domini monito compunctus Episcopus Anno,
Quicquid habere potest, Divinis cultibus offert:
Jussitque & adstantes appingier ordine partes
Urbis Agrippinæ Sanctæ Virtutis amicæ.
Pro quibus in Cœlis lætabitur ipse fidelis.

S. AVXIBIO VESCOVO SOLENSE, e discepolo di S.Marco Evangelista, fu sepellito in un Avello, ch' egli aveasi preparato, e postavi l' Iscrizione, nella quale scongiurava, per il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, che nessuno aprisse quell' arca, sino che passato non fosse da questa vita il suo fratello Temistagora. *Vita presso il Surio* 19. *Febr.*

S. AMATO ABBATE ROMARICENSE, fece scavarsi il Sepolcro nell' ingresso della Basilica della B. V., e vi fece porre sopra il presente umilissimo Epitafio: *Omnis homo Dei, qui in hunc locum sanctum ad orandum introieris, si merueris obtinere, quæ postulas pro anima Amati pœnitentis hic sepulti, Domini misericordiam deprecari digneris: ut si quid mea parvitate de meis peccatis obtinere non potuit tepidè pœnitendo, obtineat vestra tantorum charitas, sedule Domini misericordiam deprecando* (*Ex Vita apud Sur.* 13. *Sept.*

Mol

Moltissimi altri Esempj potrebbero addursi dall' Istoria Ecclesiastica, e dalle Vite de' Santi, quali, per non allungare il tedio, tralasciamo. Rimane ora al Lettore di dare la sua sentenza, se sia, o nò convenevole il praticarsi. Che se alcuno poscia, per la parte affirmativa ci opponesse, che per praticare ciò, che fatto hanno questi uomini Santi, converrebbe avere lo spirito, e la Santità loro: noi rispondiamo brevemente, che la Chiesa non giudica le intenzioni dell'Uomo: e coll'Apostolo S. Paolo. (Ad Rom. c. 14.) *Tu quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit: stabit autem; potens est enim Deus statuere illum.*

CAPO LXXIX.

Dell' uso di ogni QUALUNQUE SORTA DI MARMI GENTILESCHI, per servigio, e adornamento delle Chiese: e come questi, eziandio colle Iscrizioni, debbono conservarsi, ed alienar non si possono.

PRia di esporre il gran numero delle Iscrizioni Gentilesche, le quali, circa due secoli sono, ritrovavansi nelle Basiliche, e nelle Chiese di Roma, (molte delle quali anche a dì nostri rimangono, il che è stato l' incentivo a quest' Opera) sembra doversi far quì menzione, oltre a ciò, che diffusamente si è fin' ora trattato, dell' uso sempre mai praticato di servirsi pel Culto Divino, e per adornamento de Sacri Tempj, d' ogni sorta di Marmi Gentileschi, e profani, e dimostrare essere stato sempre lecito l'adoperargli, e che non mai debbono alienarsi per qualsivoglia motivo, senza l'espresa facoltà de superiori Ecclesiastici.

Nella vita di S. Partenio Vescovo di Lampsaco in Oriente, il quale fiorì in santità, e miracoli a' tempi del gran Costantino, scritta da Marco suo Discepolo, ed individuo Collega (*apud Sur. 7. Febr.*) leggiamo, come, avendo egli eretta una sontuosa Chiesa, con molto studio andava ricercando una tavola grande di marmo, per formare un' intera sacra mensa per l' Altare, da offerirvi sopra il Divin Sagrificio. Finalmente riuscì al Santo Vescovo di ritrovarne una molto a proposito, e di marmo prezioso, in un luogo dedicato al culto degl' Idoli: quindi tutto lieto pensò di farla condurre alla Chiesa, quantunque alla superstizione Idolatrica avesse lungamente servito; e n' ebbe l' approvazione da Dio con un insigne miracolo. Fattala per tanto porre sopra un Carro tirato da Buoi, l'incamminò alla sua Chiesa: Ma ciò non poco rincrescendo al Demonio, nel mezzo del viaggio, agitò talmente que' mansueti animali, che perduta affatto la naturale piacevolezza, ed ubbidienza, con grande furore

rivoltisi contro un tale Eutichiano, che gli guidava, gettatolo a terra, tanto lo calpestarono, sino che sotto de' loro piedi morì. Ne fu tosto portato l' auuiso a Partenio, il quale, illustrato da Dio, conobbe, ciò esser stata opera del Demonio: onde colà trasferitosi, prostrato ginocchioni a terra, supplicò l' Altissimo per il povero estinto: poscia, presolo per la mano, in nome di Gesù Cristo, vivo, e sano sollevollo in piedi, ed applicatolo di nuovo alla guida de Buoi, questi, colla primiera mansuetudine, quietamente condussero sino alla Chiesa quel marmo, che dal Santo, co Sagri Riti fù consagrato, e vi celebrò sopra il Divin Sagrasicio.

Tra i moltissimi esempj, che potrebbono addursi, di tal sorta di Marmi Gentileschi fatti servire ad uso di Sacre mense a gl' Altari, si contentiamo di far solamente memoria di quello della Basilica Vaticana, situato nel mezzo sopra la Confessione de SS. Apostoli. Essendosi erettoil corpo di questo Altare da Clemente Papa VIII., v' era bisogno di una Mensa di Marmo di straordinaria lunghezza, , e larghezza, che difficilmente tutto di un pezzo ritrovar si poteva adatto al bisogno: Finalmente uno profano fu rinvenuto frà le ruine dell' antico maestosissimo Foro di Nerva, ed in conseguenza profano: e questi collocato sopra l' Altare, fu dallo stesso Pontefice consagrato, come narra il Torrigio *Grotte Vaticane* pag. 471.

Nella Chiesa di S. Maria d' Ara-Cœli (oltre alla grande, e maestosissima scalinata di 124. grandi scaglioni formati tutti co' marmi del Tempio di Quirino) nel prospetto dell' Ambone, sul quale cantasi l' Epistola ne'giorni più solenni, intorno ad un gran specchio di porfido, era un cerchio, o ruota di marmo bianco, della largezza poco meno di un palmo, in cui, con basso rilievo molto stimato, era tutta d' intorno scolpita la Vita, colleazioni principali di Achille, cioè la di lui nascita, l'immersione nell' acqua stigia, fatta di esso da Teti sua Madre, la consegna di lui fatta a Chirone Centauro, affinche nella caccia, e nel maneggio de' Cavalli l'istruisse, ed altre simili favole, come puo vedersi nelle Immagini rapportate, ed illustrate dal Fabretti nella sua Opera *Ad Tabellam Iliadis* pag. 355. unita a quella *De Columna Trajani*: e ne fa anche memoria il P. Casimiro nelle sue memorie Istoriche di quella Chiesa pag. 127. Questo profano monumento, affinche totalmente non perisse (posciache, pochi anni sono, per collocarvisi nel pilastro vicino una Iscrizione moderna, già era stato alquanto mutilato) la Santità di N. S. PAPA BENEDETTO XIV. ordinò, che quindi fosse levato, e trasferito nel celebre Museo di Campidoglio, il che fu esseguito a' 2. di Luglio del prossimo caduto anno 1743.

Nella Chiesa di S. Martina nel Foro Romano, conservati si sono, ben-

benche alquanto consumati dal tempo,due grandi marmi scolpiti con figure al naturale di uomini armati,conTrofei alle mani,ed altri Togati di buona maniera; e Flamminio Vacca, nelle sue memorie delle antichità ritrovate a suo tempo, n. 68. riferisce di avere, a'suoi giorni, veduti questi monumenti in detta Chiesa: ma che, avendo Sisto V. fatta demolire la Chiesa di S. Luca de' Pittori vicina a S. Maria Maggiore, donò a' medesimi questa di S. Martina; ed eglino, per farvi gli necessarj miglioramenti, vendettero le sudette Istorie, le quali (dic' egli) al presente sono in casa del Cavaliere della Porta, Scultore.

Nella Basilica di S. Lorenzo fuor delle Mura, fino a' nostri tempi, a piè dell' Ambone, alla parte destra, si sono veduti nella parte inferiore alcuni marmi, i quali sono descritti dal P. Montfoucon nel suo viaggio d' Italia, cap. 8. pag. 117. con questi sensi: *Ad S. Laurentium extra muros, eriguntur in Ecclesia Ambones duo; qui à dextris conspicitur, ad imum ornatur instrumentis veterum sacrificiorum: videlicet Albogalero, Secespita, Accera, Vase aspersionis, Aspergillo, doctè sculptis, ex Zophoro, ut videtur cujusdam Templi erutis.* Questi marmi però oggidì non più si veggono, posciache il P. Abbate Bertozzi, Abbate di quel Monastero, col consenso di Papa Clemente XI. permise all' Ecc. D. Alessandro Albani, oggi Cardinale, Nipote della S. Sua (che molto si è sempre dilettato di antichi monumenti, ed al quale è sommamente tenuto il Museo di Campidoglio) che quindi gli levasse.

Le scalinate poi della Basilica Vaticana, come acenna il P. Bonanni (cap. 30. pag. 153. (secondo, che scrisse Romano Canonico di essa) furono formate co' marmi tolti dal Mausoleo di Romolo. Il Marliani però (*l.* 4. *c.* 22.) nella sua Topografia di Roma, è di parere, che più tosto fossero del Sepolcro di Scipione Africano. Ed il Grimaldi narra, come varie soglie di questa Basilica furono fatte co' marmi grandi del Circo di Nerone; e sotto uno di questi (Severan. sette Chiese pag. 40.) leggevansi queste parole *Cum Speculator*, e credesi, ch' essendo mancanti, dir volessero *Arcum Speculatorum*; similmente in un Architrave di marmo, poggiato sopra due colonne, vi fu trovata la seguente Iscrizione: *Divo Tito Divi Vespasiani. F. Vespasiano Aug. Imp. Caesar Divi Nervae. F. Nerva. Trajanus. Germanicus. Dacicus. Pont. Max. Trib. Pot. Cos. PP. fecit*: Nelle quali erano i contrassegni, d' esservi state sopra le stesse lettere di metallo. In alcune Basi di colonne, erano scolpite all' altezza di un cubito, queste lettere GALIENO IMP. Ne' Capitelli delle Colonne, ch' erano alle porte sopra le scale della Chiesa medesima, si viddero le Immagini di Adriano Imperadore, dalla di cui Mole erano state tolte: ed uno di questi capitelli fu portato nella Vigna del Card. Montalto; e le co-

 lonne

lonne son state poste per adornamento della Fontana di Paolo V. sopra il Gianicolo. (Severan. loc.cit.) Il Torrigio ancora (Grotte Vatic. p.111.) rapporta, come nella gran pietra di marmo, sopra cui da S. Silvestro Papa fu eretta un alta Croce, sulla più alta parte di quella Basilica, e nel suo prospetto, trovossi scolpito in Greco il nome di *Agrippina*: forse levato da qualche fabbrica di essa Madre dell' empio Nerone, che coronò i Principi Apostoli di glorioso Martirio. Da questi monumenti, per tanto, manifesta cosa apparisce, che nel fabbricarsi quella Basilica, alla rinfusa presa fu ogni sorta di marmo dalle fabbriche de' Gentili.

Ma posciache lungamente abbiamo trattato ne' Capi precedenti delle Urne, o Sarcofagi, delle Conche de' Bagni, de gl' Ossuarj, e Cinerarj, delle Are sì da' Sagrificj, come Votive, e Sepolcrali, e di Colonne trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese; e nel Capo seguente abbiamo da esporre le molte Iscrizioni Gentilesche, ch' erano in gran numero, circa due Secoli sono, nelle Chiese di Roma; e che tanto de' primi monumenti, come di queste seconde, in pochissimo numero, al presente vi si ritrovano, posciache da gli troppo amanti di tali anticaglie, ne sono state spogliate, o pure per l' incuria de' Custodi delle medesime, o alienati, o dispersi non si ritrovano, sembra convenevole cosa il far quì manifesto, non essere lecito a veruno, senza autorità speciale del Sommo Pontefice, il privare le Chiese di somiglianti monumenti, benche una volta profani, essendo già stati purgati coll' applicarsi ad uso de' sacri luoghi.

Egli è certo, che i marmi, e le pietre, anche Gentilesche, e colle Iscrizioni, che in esse si trovan scolpite, collocate nelle Chiese, o ne' loro Portici, si considerano come adornamenti de' medesimi; e che, come cose applicate ad uso de' luoghi sagri, son divenute Ecclesiastiche, e passate in dominio delle Chiese medesime; e perciò a colpa di sacrilegio dee ascriversi il furto, che si fa di loro, senza l' autorità de' legitimi Superiori, che sono i Vescovi. In Roma, poscia, che maggior copia di tali marmi hanno avuto da' tempi antichi le Basiliche, e le Chiese, essendosi avvanzato l' ardore di molti a toglierne furtivamente, o per connivenza de' Custodi di esse, ne fu rapportata la notizia a Sisto Papa IV. l' anno 1477. Ond' egli, per ovviare a sì grave detrimento de' luoghi sagri, pubblicò un Breve Apostolico contro questi Sacrileghi, e (confermando altri Ordini sopra tale materia emanati da altri Pontefici suoi Predecessori, co' quali dichiarati aveano scommunicati coloro, che ogni qualunque sorta di marmi toglievano alle Chiese) dichiarò, che, oltre alla detta Censura, tutti quelli di qualsivoglia Dignità, Stato, Grado, Ordine, e Condizione si fossero, i quali avessero, o ritenessero tali marmi, ed ornamenti di Chiese, o avessero in ciò prestato il loro ajuto, o favore, dovesse-

vessero, dal giorno della notizia del suo Breve Apostolico, effettivamente farne la restituzione; e quelli, che ne avessero notizia, rivelarlo, almeno per mezzo de' Penitenzieri Apostolici, sotto pena di scommunica maggiore, da non potersi assolvere (fuorche in articolo di morte, e colla già esseguita restituzione) se non che dal Sommo Pontefice Romano: e che le altre Chiese, alle quali forse tali marmi, e adornamenti fossero stati trasferiti, o altri luoghi, rimanessero soggetti all' Interdetto, sino che riportati fossero alle prime Chiese, dalle quali furono tolti: e che coloro, che, in avvenire, tal furto commettessero, oltre alle Censure sudette, fossero tenuti a pagare mezza libra d'oro alle Chiese stesse, in ricompensa dell' ingiuria recata alle medesime. Ecco per tanto il tenore del Breve Pontificio, riportato da Fioravante Martinelli, *Roma ex Ethnica Sacra pag.* 47.

SIXTUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam.

CUM provida Ss. Patrum decreta contra Sacrilegos esse diffiniant, qui Ecclesias, & loca sacra Altissimo dedicata devastant, ipsarumque daripiant ornamenta: sicut & illos, qui de sacro sacrum auferre impia temeritate præsumunt, parique utrumque flagitium ac duplici pœna coerceant, decet meritò nos, cui Ecclesiarum omnium cura, dispositione superna commissa est, pro detestatione tanti criminis, proque statu prospero, venustate, & decore ipsarum Ecclesiarum, in sua decentia debitè conservandis, omni vigilantia, & attentione curare, nè perversorum crescente malitia, eædem Ecclesiæ, & sacra Dei Templa præcipuè Almæ Urbis nostro conspectui anteposita suis nudentur ornatibus, & hujus sceleris nequissimè patratores debitam recipiant ultionem.

Sanè fide dignorum relatibus, non sine admiratione, ad nostrum pervenit auditum, quod nonnulli iniquitatis filii, se inaniter Christianos esse profitentes, & a quorum oculis Dei timor, & reverentia Christianæ Religionis abscessit, de Patriarchalibus, & aliis Sacratissimis Ecclesiis, & Basilicis d. Urbis, porphyreticos, marmoreos, & alios diversorum generum, & colorum lapides, ad ipsarum usum, decorem, & ornatum deputatos, ausu sacrilego, abstulerunt hactenus, & in dies auferre, eosque ad diversa loca per se, vel per alios asportare præsumunt, in gravem Divinæ Majestatis offensam, Ecclesiarum earumdem deformitatem, detrimentumque animarum suarum periculum, & scandalum plurimorum.

Nos igitur sacrilegorum impios, & temerarios ausus hujusmodi, quan-

quantum nobis ex alto conceditur, reprimere cupientes : quamvis præmissorum occasione nonnullorum prædecessorum nostrorum sanctiones, & prohibitiones variæ emanaverint temporibus retroactis; quas in eo dumtaxat quod de Ecclesiarum, & locorum Sacrorum ornamentis, atque lapidibus antedictis minime auferendis, prohibent, vel disponunt, seu illos, qui hujusmodi flagitiosissimos, ac penè in Christiano Orbe inauditos excessus, perpetrare, & in his sacrilegas manus injicere præsumpserunt, excommunicationis sententia innodatos fore declarant, in suo robore volumus permanere; omnes, & singulos cujuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, vel conditionis fuerint, qui ex præfatis lapidibus, sive aliis ornamentis Ecclesiarum earumdem, sive Basilicarum d. Urbis habuerint, aut in surripiendo, servando, & retinendo auxilium præstiterint, vel favorem, nisi a die habitæ præsentium litterarum notitiæ, ea restituant cum effectu; scientes vero revelent, & ad notitiam nostram, saltem per minores Pœnitentiarios nostros, deduci faciant, majoris excommunicationis sententia, a qua (nisi in mortis articulo, & debita satisfactione prævia) a nullo, præterquam à Romano Pontifice, absolvi possint, irretitos esse: Ecclesias verò, & loca alia, quorum usibus, & ornatus illa deputata fuerint, aut forsan, (quod absit) deputari contigerit in futurum, tandiù Ecclesiastico Interdicto subjacere, quamdiu ad loca, unde prius ablata fuere, absque diminutione aliqua, fuerint reportata, harum serie declaramus.

Et insuper quisquis suæ salutis immemor sacrilegii crimen hujusmodi committere præsumpserit, in futurum, ultra Censuras præfatas, Ecclesiæ, seu Basilicæ, a qua lapides, & ornamenta hujusmodi abstulerit, mediam libram auri, pro recompensa sibi irrogatæ injuriæ, absque diminutione aliqua solvere teneatur.

Nulli ergo &c. nostræ voluntatis, & declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis &c. Datum Romæ apud S. Petrum Anno Incarcat. Dominicæ millesimo quadrigentesimo septuagesimo septimo. Id. Apr. Pontificatus Nostri anno 3.

Che in questa Bolla comprendansi ancora le lapide, e marmi colle Iscrizioni, non può dubitarsi; Posciacche, siccome il Pantheon (ed altri Tempj de' Gentili, da che furono commutati in Chiese, restarono con tutti i loro adornamenti, ed Iscrizioni Profane, dedicati a Dio; e non ostante che sopra di essi (come apparisce nel sudetto Pantheon) ed altre, rimaste vi sieno le Iscrizioni de' loro fondatori, e di altri Imperadori, che gli ristorarono, sono divenuti questi ornamenti del luogo sagro, e come trofei della Gentilità, ne' quali apparisce il trionfo della Cattolica Religione. Onde deputare dovrebbonsi persone erudite nell' Istoria sagra, e pro-

profana, le quali con autorità invigilassero; e che in occasione di accomodarsi i pavimenti delle Basiliche, e Chiese, almeno collocar facessero tali monumenti o in alcun luogo pubblico a ciò destinato, o in qualche Atrio, o Cortile delle medesime Chiese; mentre, essendo totalmente concatenata l'Istoria Ecclesiastica colla profana, queste lapidi Gentili non poco lume recano alle nostre antiche sagre memorie: Siccome le Iscrizioni Sepolcrali de' nostri Cristiani moderni recano molto lustro alle famiglie: per tal cagione, in tempo di Urbano VIII. Il Cardinale di S. Onofrio Provicario pubblicò l'Editto contro quelli, che rimuovessero dalle Chiese questi marmi sepolcrali, del seguente tenore, rapportato dallo stesso Martinelli alla pag. 50.

Fr. Antonius Barberinus Miseratione Divina Tit. S. Petri ad Vincula S. R. E. Presb. Card. S. Onuphrii Nuncupatus, S. D. N. Papæ Pro-Vicarius Generalis, Romanæque Curiæ, ejusque districtus Judex Ordinarius &c.

„ Essendoci stato presupposto, che in alcune Chiese, e luogi Pij, contro ogni debito di giustizia, e pietà Cristiana, siano state de fatto tolte molte memorie, Inscrizioni, e lapide, che li pij fedeli si sono erette per se stessi, o per mezzo de' loro Eredi, e Successori, in grave pregiudizio dell'antichità delle loro famiglie, e delli beneficj fatti, e da farsi all'istessi. E volendo Noi, per il debito del nostro ufficio, rimediare, e provedere, che per l'avvenire non sieguano tali disordini, con il presente Editto ordiniamo, e comandiamo a tutti i Superiori delle Chiese, tanto Secolari, quanto Regolari, che per l'avvenire non ardischino di muovere, ne far muovere quelle, che oggi vi sono, sotto qualsivoglia pretesto, o colore, senza il consenso delle parti, e nostra licenza in scritto, sotto pena alli Regolari dell'uno, e dell'altro sesso, di privazione di voce attiva, e passiva, da incorrersi ipso fatto, la reintegrazione della quale riserviamo a Noi, ed a' Preti Secolari, sotto pena di scudi cento, ed altre pene a nostro arbitrio.

„ Volendo, che il presente Editto pubblicato, ed affisso nelli soliti luoghi, astringa tutti, come se li fosse personalmente intimato. Dato in Roma li 2. Ottobre 1640.

Jo. B. Episcopus Camerinen. Vicesgerens.

E quì ragionevole, e giusta cosa ella si è il ricordare la somma, ed accurata diligenza pratticata dal nostro Sig. Canonico Boldetti, nello spazio di più di anni 40., ch' esercita la Carica di Custode de' Sacri Cimiterj

mi,

di Roma; mentre, per quanto ha potuto, ſempre ha procurato, che i marmi, e le Iſcrizioni trovate ne'medeſimi, non mai ad altro uſo applicati foſſero, che per adornamento delle Chieſe; tanto più, che queſta fu una delle ſpeciali premure incaricategli dalla Sa. Me. di Papa Clemente XI. com'egli ſteſſo affermò nella ſua Teſtimoniale intorno a' Monumenti da noi rapportati nell' Appendice *Ad Acta S. Victorini* alla pag. 173. ove dice: *Plura namque marmora cum Inſcriptionibus à nobis variis tum intra Vrbem, tum extra, Eccleſiis,ad earum ornatum conceſſa fuerunt: ſpecialiter enim id mihi injunctum fuerat à Sa. Me. Clemente Papa XI., ut videlicet tabulæ hujuſmodi, ſive marmoreæ, ſive etiam fictiles, quibus à priſcis fidelibus tum Murtyrum, tum aliorum Chriſtianorum ſapulchra in Cœmeteriis, occluſa fuere, tamquam res ſacræ, non niſi Eccleſiis exornandis concederentur, cum nefas ſit hujuſmodi profanis uſibus applicari: ait, enim D. Chryſoſtomus hom. in S.Ignat. Sanctorum non modò Corpora, ſed & ipſi etiam loculi, & monumenta ſpiritali gratia conferta ſunt: Idque pluribus exemplis aſtruitur in eodem noſtro Opere de Cœmeteriis l. 3. cap. 9. pag. 644.* Quindi è, che negl' Editti pubblicati da molti Eminentiſſimi Signori Cardinali Vicarj, per oracolo eſpreſſo de' Sommi Pontefici, vengono ſoggettati alla Cenſura di Scommunica *latæ ſententiæ*, e ad altre pene perſonali, e pecuniarie, non ſolamente coloro, i quali eſtraeſſero da' medeſimi Cimiterj particella alcuna di Reliquie de' Corpi ivi ſeppelliti, ma eziandio, chiunque, ſenza la debita facoltà dell'Eminentiſſimo Vicario, o ſuo Cuſtode, ardiſſe di eſtrarre, o tavolozze, o altra ſorta di materiali, come violatori di coſe ſacre; anche a queſto preciſo fine, che queſte non vengano adoperate in fabbriche, o luoghi profani. Quindi è (come abbiamo accennato) che il medeſimo Boldetti, colla facoltà de' Signori Cardinali Vicarj, ha ſempre procurato, che tal ſorta di marmi ſiano impiegati ad uſo delle Chieſe tanto di Roma, ed anche d' altri luoghi da eſſa diſcoſti, (e lo ſteſſo han fatto anche gl' Illuſtriſſimi Monſignori Sacriſti del Palagio Apoſtolico de' marmi da eſſi ritrovati ne' Cimiterj, ove han fatte le loro cave di Reliquie de' SS. MM.) E primieramente moltiſſime lapidi, eziandio colle Iſcrizioni, ſono ſtate trasferite, in varj tempi, alla Baſilica di S. Maria in Traſtevere, di cui egli è Canonico, ed alcune di eſſe così Sacre, come Profane, e Gentileſche, colle Iſcrizioni le più erudite, ha fatto affiggere nel Portico: Altre poſcia alle Chieſe di S. Egidio delle Monache Carmelitane Scalze, della Traſpontina de' Carmelitani, del Conſolato della nazione Fiorentina, di S. Lorenzo fuor delle mura, alla Cappella di S.Lorenzo alla Scala Santa, alla Chieſa di S. Gio: di Dio, ed altre, per uſo ſpecialmente de' pavimenti. Similmente ad alcune Chieſe fuori di Roma, fra le quali a quella del Venerabile Monaſtero della Carità, rifabbricata da' fondamenti

menti delle Religiose Oblate dell' Ordine Cisterciense nella Città di Anagni, già fondato sotto gli auspicj, e speciale protezione della sa. me. di Clemente XI., le quali hanno per istituto l' attendere alla cultura delle Anime, colle scuole perpetue *gratis* alle povere fanciulle, ed egualmente delle Donne Adulte con la Dottrina Cristiana, ed altri Esercizj Spirituali per istabilire in esse il santo timor di Dio, e la pietà (senza che la Città medesima vi abbia contribuito, o contribuisca cosa veruna) onde, come a Chiesa, e luogo Pio, alla sua cura in modo particolare attenente, alcuni di questi marmi, ed Iscrizioni, colla facoltà del sudetto Pontefice, e degli Eminentissimi Vicarj, ha trasmesso alla lor nuova Chiesa, che veggonsi sparse nelle guide del pavimento. E quì non dobbiamo passare sotto silenzio; come, essendovi bisogno di un marmo per la mensa dell' Altare Maggiore, ed essendosi l' anno 1742., scoperto in una Cappella del Cimitero di Callisto (in cui erano altri otto Sepolcri di Martiri tutti contrassegnati col vaso di sangue) un monumento arcuato, a guisa di Altare, ricoperto con un marmo bianco grande lungo palmi 9., e 4. e mezzo di larghezza, entro di cui era il Corpo del Martire, benche tutto in polvere, con altro vaso di sangue murato entro il Sepolcro, ed il Santo Corpo steso sopra d' un altro marmo nel fondo posto coll' Iscrizione rivolta sul terreno, che fu poscia scoperta) l' Eminentissimo Sig. Cardinal Guadagni Vicario, a mia supplica, si compiacque benignamente di concedere a detta Chiesa questi due marmi, i quali dalle Religiose furono collocati, il primo ad uso della sacra mensa, e l' altro affisso nel prospetto dietro lo stesso Altare in cui leggesi l' Iscrizione di questo tenore.

IANVARIO . BENEMERENTI . FILIVS
FECIT . QVI VIXIT AÑN LIII.
M . XI . DXX4 . DEPOSITVS.
X.KAL.OCTOBRES.QVESCET.IN PACE.

Fu poscia Consagrata questa mensa, ed Altare, insieme con tutta la nuova Chiesa da Monsignor Illustrissimo Gio. Antonio Bachetoni degnissimo Vescovo di Anagni, sotto il giorno 21. di Ottobre dell' anno medesimo 1742.

Affinche maggiormente apparisca la speciale diligenza, che usare si dee affinche le lapide, che han servito a' Sepolcri de' sacri Cimiterj, e particolarmente de' Martiri, si conservino, e si concedano ad usi sacri, rapporteremo quì il seguente monumento, dal quale apparisce la concessione fatta, per ordine speciale di N.S. Papa Benedetto XIV., dall' Emo Signor

Cardinal Vicario, di un marmo del Sepolcro antico, ove da S. Urbano I. Papa fu depositato il Corpo di S. Cecilia V. e M. Romana nel Cimitero di Callisto, e precisamente in quella parte, che appellasi di S. Sisto, e di Pretestato sotto la Chiesa di S. Sebastiano fuori delle Mura, presso la Via Appia, all' piissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca di S. Aniano già Ambasciadore del Re Cristianissimo presso la Santa Sede Apostolica, qual è del tenore, che siegue.

Fr. JO: ANTONIUS Tit. S. Martini in Montibus S. R. E. CARD. GUADAGNI SS. D. N. Papæ Vicarius Generalis &c.

Celebri sub S. Sebastiani Basilica, sita extra Urbis muros in Via Appia, ea pars Cœmeterii extat, quæ olim S. Sixti, & Prætextati nuncupata fuit, & in qua inclytæ Virginis, & Martyris Romanæ Cæciliæ corpus, post relatum de Almachio Præfecto insignem triumphum, à S. Urbano Papa hujus nominis primo depositum fuit, inter collegas suos Episcopos, & Martyres, *ut acta ejus loquuntur: Ibidemque, diù post, repertum à S. Paschali I. PP., ut ex illius litteris de prædicti Sacri Corporis Revelatione, Inventione, ac translatione, in quibus legitur:* Annuente Deo, ejusque solito juvamine, in Cœmeterio Sixti, seu Prætextati sito foris Portam Appiam &c. *Haud longe igitur à crypta, in qua postea à S. Lucina Matrona sepultum fuit Corpus S. Sebastiani M. ex qua aditus in prædictam Cœmeterii partem aperitur, ad passus ferme 60. occurrit in læva parte, qua via flectitur, loculus, sive sepulchrum memoratæ Virginis S. Cæciliæ, in quo, ab Anno Dom. 226. usque ad annum 821. sacrum illud pignus omni auro pretiosius requievit, divinitus ab omni quacumque corruptione servatum, ibique ad sexcentos annos delituit. Cum verò S. Paschalis in eam maximè curam incumberet, ut ex dirutis Cœmeteriis Martyrum Corpora, quæ inibi inculta jacebant, in Urbem transferret, & honorificentissime collocaret, ejusdem quoque S. Cæciliæ Corpus in supradicto Cœmeterio sedulò perquisivit, tanto thesauro, ejusdem Virginis Transtyberinam Basilicam (quam suo domicilio, ac sanguine consecraverat, quamque idem Pontifex penè ruinis confractam à fundamentis instauraverat) locupletaturus; sed cum illud minime invenire potuisset, ab opere destitit, verum esse ratus id, quod fama inter quosdam vulgaverat, nempe ejusdem Virginis Corpus sublatum furtim, aliòque translatum fuisse ab Aistulpho Longobardorum Rege. At cum, quadam die Dominica, Ante Principis Apostolorum Confessionem, matutinali interesset psalmodiæ, sopore correptus fuit, eique, pulcherrimo aspectu Virginali, astitit ipsa Cæcilia, gratias agens de sui corporis perquirendi suscepto studio; certumque reddidit,*

non

non ſublatum fuiſſe à Longobardis, quamvis ab iis multum deſideranter quæſitum, ſed Deiparæ Virginis operà, minime repertum; immò, & ipſum Paſchalem, in perquiſitione peracta, tantum ſibi propiùs fuiſſe, ut ſimul ore loqui potuiſſent: incœptum itaque opus perſequeretur; quia (*adijciens*) Omnipotens Deus tibi me placuit revelare;& Corpus meum cum aliis Corporibus Sanctis,quæ ſunt juxta me reconditis, in Titulo,quem nuper reparari mandaſti, recondere ſtude infra muros Urbis (*ex Cod. Vatic.apud Boſium*) *Denuo igitur ad eumdem locum regreſſus Paſchalis,ibidemque perquirens,ut ipſe ait,*In Cœmeterio S.Sixti, ſeu Prætextati ſito forisPortam Appiam, inter collegas Epiſcopos, in aureis veſtimentis, cum Ven. Sponſo, reperimus &c. *Extracto itaque inde S. Cæciliæ Corpore, loculus ipſe, in quo per tot ſæcula requieverat, etſi vacuus, ſemper tamen ſumma Veneratione à Chriſtifidelibus exultus fuit, nec unquam neglectus; maxime quòd facilis ad eum, ex ipſa S. Sebaſtiani Baſilica, pateret acceſſus: cumque lapſu temporum monumentum ibidem appoſitum vetuſtate deficeret, illud Guilelmus Archiepiſcopus Bituricenſis inſtaurari, & innovari curavit, hac appoſita ſub eo Inſcriptione Gothico charactere ſculpta.* ✠ Hic quondam reconditum fuit Corpus B. Cæciliæ Virg. & Mart. hoc opus fecit fieri Rmus P. D. Guilelmus Archiepiſcopus Bituricenſis Anno Dñi MCCCC. nono; (*qui etiam pientiſſimus Præſul, in proxima crypta S.Sebaſtiani, ſupra Corpus S. Lucinæ, quod ſub crate ferrea, in pavimento, ante Altare jacet, marmori ſtato ſuper illud, inſculpi fecit*: Hoc eſt Sepulchrum Sanctæ Lucinæ Virg. Guilelmus Archiepiſcopus Bituricenſis fieri fecit). *Forma verò Sepulchri, ſeu loculi S. Cæciliæ, diverſa apparet ab aliis loculis cæterorum Martyrum; nam, cum, ut plurimum, hi excavati cernantur, atque extenſi per longitudinem proſpectus parietis Viarum Cœmeterialium, hic efformatus videtur, per longitudinem, intra ipſum parietem; itaut Sacrum Corpus intromiſſum eò fuerit, vel per caput, aut per pedes, vel a parte ſuperiori depoſitum: dignoſcitur quoque, loculum ipſum tabulis marmoreis fuiſſe undique circumſeptum, ita ut Sacrum Corpus, velut in arca marmorea jacuerit. Tabulæ verò aliæ marmoreæ, vel in ipſa traslatione Paſchalis, vel poſt eam inde ablatæ fuerunt, una tantum excepta, quæ in parte ſuperiori, veluti operculum, Corpus ipſum contegebat M. quæ non tam facile forſan viſa eſt avelli potuiſſe, cum eſſet ſuperius calce obfirmata. Cum itaque Ill.mus, atque Excellmus D. Paulus Hippolytus de Bovillier, Dux S. Aniani, Pari Franciæ &c. Sereniſſimi Galliarum Regis apud S. Sedem Orator, eximiæ ſuæ pietatis inſtinctu, pluries locum memoratum ſub Eccleſia S. Sebaſtiani adiiſſet, & vetus hoc S. Cæciliæ Sepulcrum veneratus fuiſſet; hunc lapidem, ſecum in Galliam, ad decus, & ornamentum domeſtici ſui ſa-*

facelli , deferre concupivit (haud ignorans S. Joannem Chryfoftomum in hom. in S. Ignatium Martyrem fcripfiffe : Sanctorum non modò Corpora , fed etiam ipfi loculi , ac monumenta fpiritali gratia conferta funt: *& in hom. de SS. Berenic. & Profdoc. MM.* Ipforum capfulas complectamur ; multam enim poffunt virtutem Capfulæ Martyrum obtinere , quemadmodum & offa Martyrum vim habent : *optimèque fciens , quæ de rafura hujufmodi marmorum , & Sepulchrorum Sanctorum , S. Gregorius Turonenfis in lib. de glor. Conf. c. 53. fcripferit* : Ex vicinitate Sacrorum Corporum, tantum virtutis , tantumque gratiæ falutaris divinitus acceffiffe , ut credi vix poffit , quantis mortalium incommodis , patrocinante Sancti beneficio , falus exinde procurata fit) *Sanctiffimo D. Noftro* BENEDICTO PP. XIV. *enixe fui animi votum aperuit , fibique memoratum lapidem concedendum fupplicavit . Sanctitas verò Sua , perfpectis non folum tanti Viri eximia pietate, qua fulget , fed etiam præclaris apud Apoftolicam Sedem meritis, longo fuæ legationis, tempore , fibi comparatis , perbenignè annuens , fub die xv. currentis Aprilis , nobis injunxit , ut ejufdem Excellentiffimi Viri religiofiffimo defiderio Satisfieri curaremus . Nos igitur hanc provinciam ftatim commifimus Rm̃o D. Marco Antonio Buldethi Protonotario Apoftolico, Bafilicæ S. Mariæ in Tranftyberim Canonico , atque noftro Sacrarum Reliquiarum , & Cœmeteriorum Ss. Martyrum Cuftodi, & Sac. Congr. Indulgentiis , ac Reliqiis præpofitæ Confultori . Hic verò, fub die 17. ejufdem menfis , unà cum ejus Confodali , Ad R. D. Canonico Joanne Marangoni , pariter Protonotario Apoftolico , affumptifq. Illm̃o D. Equite Dominico Gregorini Architectonicæ artis peritiffimo , & fabris murariis , ad memoratam Bafiliam S. Sebaftiani fe contulit , & poft oblatam , in fcriptis juffionem noftram Rm̃o Patri D. Philippo Socii Abbati ejufdem Monafterii Ord. S. Bernardi , omnes per ipfam Ecclefiam in fubjecti Cœmeterii partem defcendentes , defcriptum jam S. Cæciliæ Sepulchrum attentè circumfpexerunt, & loci , ac fitus qualitatem ponderantes , & quid, & quomodo operandum foret , ne fuprajacentis tophi maffa corrueret , fed intacta omnino antiqua Sepulcri forma remaneret : ac tandem , omni adhibito ftudio , marmorea ea tabula fubofcuri coloris, in duas tamen partes effracta , e fuperiori fabrica , cui adhærebat, avulfa eft , integra remanente veteris Sepulchri forma . Lapidem igitur hunc longitudinis palm. 8. & femis , trium verò latitudinis , atque unciarum duarum, & femis craffitudinis , funiculo ferico rubri coloris, in altera extremitarum ejus parte, duo per foramina marmoris utrinque immiffo , & colligatum , atque figillo noftro in cera hifpanica rubri coloris impreffo, intra capfulam ex oricalco confecta , prælaudato Illm̃o , atque Excellentifs. D. Paulo Hippolyto de Bovillier S. Aniani Duci , Pari Fran-*

Franciæ, Regioque Oratori, auctoritate, qua supra, dono dedimus. Nè verò unquam de hujusmodi lapidis Sepulcralis S. Cæciliæ V. & M. veritate, seù identitate, dubitari contingat, has præsentes litteras Testimoniales manu nostra subscriptas, eodemque nostro sigillo roboratas, per infrascriptum nostrum Sacrarum Reliquiarum Custodem expediri mandavimus. Romæ ex ædibus nostris, pridie Kal. Majas anno sal. D. MDCCXLI.

Fr. J. A. Card. Vicarius.

Gratis Ubique.

Loco ✠ Sigilli

M. Ant. Can. Buldettus Custos.

CAPO LXXX.

Si espongono alcune Cagioni, *per le quali, moltissime* ISCRIZIONI, SARCOFAGI, URNE, ed altri Monumenti Gentileschi, *che prima serviano a varj usi nelle Chiese, al presente più non vi si ritrovino.*

PRima di far apparire un numero grande d' Iscrizioni Gentilesche usate da' nostri maggiori nelle Chiese di Roma, le quali al presente non più, o almeno molto poche, vi si veggono (o altri somiglianti antichi monumenti, e lo stesso è da dirsi di moltissimi d' altre Città, e luoghi pel Cristianesimo) sembra quì opportuna cosa accennare alcune cagioni, per le quali altrove trasferiti sieno stati cotesti monumenti, e spessissimo accada, che totalmente dispersi, e dissipati rimangono. La prima, per tanto, può assegnarsi universalmente, essere il troppo zelo, e religiosità di alcuni Prelati, Vicarj, Generali, o Visitatori, quali mossi da ottimo fine, credonsi, non essere cosa confaccente alla Santità delle Chiese, e Religiosità de' luoghi al culto Divino destinati, il tollerarvi qualunque vestigio dell' antichità Gentilesca; onde tosto decretano, che tali cose togliere debbansi; ma siccome questi tali, degni son d' ogni lode, ogni qualvolta somiglianti monumenti esprimano in se stessi qualche profanità opposta o alla Religione Cattolica, o pure all' onestà, e modestia Cristiana, o che in essi per errore, ed ignoranza del volgo, introdotta vi fosse qualche specie di superstizione; così all' opposto non merita di esser approvata in tutto la loro condotta, biasimando con ciò eglino quella de' loro predecessori, i quali non vi han ravvisato inconveniente veruno nel lasciare in piedi que' monumenti Gentileschi, i quali, come abbia-

biamo lungamente ne' primi capi provato, ne' luoghi Sacri, sono più tosto trofei della Cristiana Religione, riportati, ed innalberati sopra le memorie abbattute del Gentilesimo. Sopra di che noi realmente non ritroviamo alcun Decreto Generale emanato da Sommi Pontefici, o dalle Sacre Congregazioni de' Cardinali, o della Visita Apostolica, che ogni sorta di monumenti Gentileschi tolti, e levati sieno da tutte le Chiese.

Il P.Casimiro di Roma, nell'erudita sua Istoria della Chiesa S. Maria d' Ara Cœli, ci ricorda al Capo IV. pag.33. il perchè in essa mancati sieno molti Sarcofagi, alcuni de' quali erano con figure Gentilesche, dentro eranvi sepolti varj Personaggi Cristiani; dice per tanto, come tutta l'ampia, e vasta nave di mezzo di quella Chiesa, era ingombrata co' Sarcofagi, e tumuli sopra terra, siccome ve n'erano anche in diverse Cappelle, onde, non che di adornamento, ma più tosto d'impedimento servivano; erasi negli ultimi secoli introdotto, e quasi universalmente, l' abuso così nelle Chiese, come fuori di esse, e ne' portici, di sepellire i defonti ne' Sarcofagi, o Casse di marmo, sopra il pian terreno del pavimento, o elevati, e collocati sulle pareti delle medesime Chiese. Quindi è, che Pio IV. Pontefice (come riferisce Gio: Battista Fermano, Maestro di Cerimonie Pontificio) ordinò, che i cadaveri de' defonti, i quali stavano in quella guisa sollevati da terra o in arche, o altre Urne, dovessero tutti esserne tolti, e seppelliti sotto terra ne' pavimenti: e ciò fu eseguito in molti luoghi, ma specialmente da S. Carlo in Milano, il quale fece levare le ossa de' Signori Trivulzj dalle arche, situate nel portico di S.Nazzario, e sotterrarle, onde le suddette arche rimasero vote, come notò il P. Mabillone nel Museo Italico pag. 130. num.8. Quest' ordine però non fu, come, si è accennato, esseguito universalmente, e nè pure nelle Chiese di Roma. Quindi fu, che Papa Gregorio XIII. con suo Breve Apostolico, ordinò a' Visitatori delegati per la Chiesa d' Ara Cœli, che secondo la disposizione di Pio IV. tutta si sgombrasse la nave maggiore di quella, ed i cadaveri si seppellissero sotto la terra: e che i Padroni delle Cappelle, sotto pena della caducità, ristorassero le medesime. Ciò non ostante l' essecuzione fu differita fino al Pontificato di Clemente VIII. ed all' ora appunto, come dice il lodato Scrittore, seguì una deplorabile strage d' Iscrizioni, di Urne, di marmi, e di altre antichità, e particolarmente de' Sepolcri menzionati da Giorgio Fabricio nella sua *Roma illustrata* pag.516. e seqq. in uno de' quali erano scolpiti: *Simulachra Equestrium certaminum, & servilium suppliciorum*: e levati furono in tal occasione i Cippi, ed Urne Cinerarie, o pur Ossuarie, che servivano per l' acqua lustrale, indicate nell' ultima edizione Gruteriana tom. 3. pag.869. ed 889. Ed in oltre, molte lapide Sepolcrali della stessa navata furo-

furon rivolte ſoſſoppra, à fine di rendere tutto piano, ed eguale il pavimento, ed in altre furono ſcancellate l' Iſcrizioni collo ſcalpello. Ciò però non oſtante, intatto rimaſe nella Cappella della nobiliſſima Famiglia Savelli, dedicata a San Franceſco, il Sepolcro di Luca Savelli Padre di Onorio III. Pontefice, conſiſtente (come altrove abbiam detto) in un Sarcofago ſcolpito con figure Gentileſche, poſciachè nè alla Chieſa, nè alla ſteſſa Cappella alcun ingombro, o deformità egli recava. E lo ſteſſo poſſiamo credere, che poco tempo innanzi, foſſe ſeguito in altre Chieſe di Roma, nella Viſita Generale fatta dal Card. Savelli, per ordine del Pontefice S. Pio V. Ma ciò non oſtante in molte, rimaſte ſono, ed Urne, ed Are, ed Iſcrizioni Gentileſche, dal che appariſce non eſſerſi mai fatto decreto generale della total' eſpulſione di tali monumenti delle Chieſe.

L' altra cagione attribuire ſi dee al rinuovamento, o riſtoramento delle Chieſe, o da lor pavimenti, poſciachè, o per migliorarle nell'Architettura, o per dare a' ſecondi un apparenza all' occhio più grata, non eſſendovi deſtinata perſona alcuna, che invigili alla conſervazione de' monumenti antichi, ed ignorando i Cuſtodi di tali Chieſe il pregio di eſſi, e gl' ordini de' Sommi Pontefici, da noi addotti più innanzi, per pochiſſimo prezzo, ed in conto del nuovo lavoro, concedono i marmi, co' quali furono laſtricate, agli operaj, e ſcalpellini, i quali molto ſi approfittano co' medeſimi. Ciò noi, non poche volte, veduto abbiamo, non ſenza ſommo diſpiaccimento, avendo ritrovato avanti le officine de' ſudetti delle Iſcrizioni, ſi antiche Gentileſche, come Gottiche delle Chieſe, i pavimenti delle quali aveano eglino preſi a rinnuovare, togliendone tutt' i marmi, e lavorandoli di nuovo a mattoni di terra cotta, colle ſole guide di laſtre di marmo. Così appunto, poc' anni ſono, viddi gettata a faſcio con altre, avanti lo ſcalpellino preſſo S. Lorenzo in Miranda, in Campo Vaccino, l' Iſcrizione del Sepolcro del Cardinale Gio: Antonio di S. Giorgio (Uomo celebratiſſimo per la dottrina ſi legale, come canonica, e per i libri da eſſo laſciati alla luce) detto, il Cardinale Aleſſandrino, già da noi copiata nella Chieſa di S. Celſo (e ſtampata l' anno 1726. nel primo tomo dell' Opera *Theſaurus Parochorum* lib. 1. c. 37. pag. 181. per eſſer ſtato egli Arciprete di quella illuſtre Collegiata). Ciò addivenne, poichè la ſa:me: di Clemente XII. avendo fatta rifabbricare da fondamenti quell' antica Chieſa, furon ceduti i marmi allo ſcalpellino, e con queſti varj monumenti perirono. Per tanto, affinchè di queſto non periſca almen la memoria, e per non eſſere facile a tutti di avere la ſudetta noſtra Opera, ci raſſembra doverla qui rapportare, benche nella lapida foſſe ſcorſo l' errore in torno la patria di queſto Porporato, eſſendovi dall'Erede ſtata poſta alcuni anni dopo la di lui morte, che ſegui a' 14. di Marzo del 1509.

D.O.M.

D. O. M.

Hìc Sepultum eſt Corpus R. Domini D. Jo: Antonii de S. Giorgio Mediolanen. Epiſc. Sabinen. S. R. E. Card. Alexandrini nuncupati. Societas Salvator. ad Sancta Sanctorum hæres ex Teſtament. B. M. poſuit MDXVIII. K. Decem.

E tralaſciando molti altri eſempj, ricordaremo ſolamente, con infauſta memoria, come l'anno 1742. fu preſo l'impegno di rinnuovare il pavimento dell'antica Chieſa Titolare di S. Praſſede, la quale da S.Paſcale PP. I. fu riſtorata, e tutta laſtricata di grandi, e groſſe laſtre di marmi, alcuni de' quali erano ſcolpiti con Iſcrizioni ſi Gentili, come Criſtiane, onde ſvelti tutti coteſti marmi, riempiuto ne fu l'Atrio della medeſima Chieſa: e quantunque da noi ne foſſe pregato il P. Procurator Generale, che almeno ſi ſalvaſsero tutti quelli, che aveano qualche Iſcrizione, mi fu riſpoſto, che i Monaci non poteano operare coſa alcuna, mentre lo ſcalpellino avea co ſuperiori maggiori patteggiato di rinnuovare il pavimento, coll' acquiſto di tutti que' marmi: onde ſi rinnuovò co' mattoni, e le ſole guide di laſtre di marmo, benche però alcune poche Tavole con alcune Iſcrizioni ſiano ſtate laſciate nelle navi alterali. Lo ſteſſo diſtruggimento, e forſe più conſiderabile però fu quello che abbiamo, non molti anni ſono, veduto nella Baſilica di S. Cecilia in Traſtevere: poſciachè, a ſimile maniera, ſi è rifatto di nuovo il pavimento, diroccato l'arco Trionfale co' ſuoi moſaici, reſtandovi ſolamente la Tribuna, e ruinate tutte le pitture del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, ch' erano nelle parti della nave di mezzo, e quelle di molti Santi, e Sante più in alto, e de' Pontefici da S. Pietro ſino a S. Paſchale I. che tutte effigiate, e dipinger le fece, non ſenza dolore degli Amatori della Sacra Venerabile Antichità; onde noi, ſenza dubbio, dire poſſiamo tutto l'oppoſto di quello, per cui tanto gloriavaſi Auguſto. (Sveton. in Vita) *Se Vrbem luteum reperiſſe, ſed marmoream relinquere. Nos verò: Eccleſias nonuullas antiquas marmoreas reperimus, & luteas relinquimus.* E ciò detto ſia in ordine a' lor Pavimenti; poſciachè non v' hà dubbio, che nella magnificenza degli Altari, delle Cappelle de' Sacri Utenſilj, ed altri prezioſi adornamenti, elleno ſommamente più riſplendono dell'antiche.

CA-

CAPO LXXXI.

Della copia numerosa D' ISCRIZIONI GENTILESCHE, le quali ritrovavansi nelle Chiese di Roma nel 1517.

Giacopo Mazzocchio Librajo, e Stampatore in Roma (di cui favellato abbiamo al Capo XLI.) non senza molta, e lodevole fatica, raccolse gran quantità dell' Iscrizioni antiche Gentilesche, le quali affisse ritrovavansi per la Città, e le diede alla luce in un volume in foglio dedicato al Pont. Leone X. l'anno 1517. col Privilegio dello stesso, intitolandolo *Epigrammatum Antiquæ Vrbis*; Ed in oltre indicò, per via delle Regioni, i siti, e luoghi, ov'egli le ritrovò, ò fossero nelle vie, ò ne pubblici, e privati Edificj, ò pur nelle Chiese, e loro portici, o pure nelle pareti esteriori, quantunque non poco scorrette, ed anche diverse ne tralasciò. Dopo il Mazzocchio, l'anno 1534. Pietro Apiani diede alla luce un altro Tomo d'Inscrizioni in foglio, in Inglostadio, nel quale n'espose gran numero raccolte da molte Città d'Italia, e d' altre parti dell' Europa, e fra queste, molte di Roma, da esso vedute nelle Chiese, e non indicate in esse dal Mazzocchio. Nel 1588. uscì la raccolta, anch' ella copiosa, dello Smetzio, coll'aggiunta dell'eruditissimo Giusto Lipsio, rapportando queste di Roma in copia maggiore de sopra nominati Collettori. Nel 1597. Giacopo Boissard Vesontino stampò in Liegi un tomo con rami bellissimi, ne quali veggonsi intagliati tutti i Monumenti Gentileschi di Roma, Are, Urne, ed Ossuarj, e Cinerarj colle loro Iscrizioni, e notando a molti i siti, e luoghi ove ritrovolli, ed in alcune discorda dal Mazzocchio; posciache, la dove questi ritrovò que' stessi Monumenti in varie Chiese, quegli notò essere in diversi Palagi, Giardini, o Ville di varj personaggi, sopra di che rileggasi quanto lo stesso Boissard scrisse, e da noi si è riferito alla pag. 187. Quest'opera poscia uscì di nuovo alla luce l' anno 1627. fra quelle del Panvino (il quale eziandio raccolse gran copia sì d' Iscrizioni, come altri Monumenti insigni dell'Antica Roma.) Più di tutti però segnalossi in questa nobile impresa Giano Grutero, ragunando, per quanto gli fu possibile, tutte le Iscrizioni da ogni parte del Mondo, e le diede alle stampe l' anno 1603. correggendone moltissime, che da suoi predecessori scorrettissime erano state pubblicate.

Molti Eruditi han formato dignissimi applausi in lode dello stesso Grutero, co' lunghi elogj, i quali leggonsi impressi nel primo Tomo di cotest'opera, fra i quali uno ve n' hà del sopramemorato Giano Jacopo Boissard, una particella di cui ci rassembra opportuno di esporre sotto

 l'oc-

l'occhio del curioſo lettore, poſciache in eſſa ſi fa memoria de primi Collettori di tale ſorta di Monumenti, e ſono i verſi ſeguenti.

Multi doctrina, multi ampla laude celebres.
Hoc ſtudium pridem propoſuere ſibi;
Priſca antiquorum ſcriptis Monimenta notare,
Et quæ Marmoribus ſculpta vetuſta patent.
Quædam Mazochius, Panvinus multa reliquit,
Quorum auxit doctus Apianus opus.
Roſcius hos, atque Urſinus, Polduſque ſecuti,
Cluſius, Occo, Valeus, Lipſius, & Smetius.
Idque iter ingreſſi Rouſſatus, Scaliger, atque
Cnibius, & magno non minor Aldus avo,
Atque alii, qui ſucceſſu felici poſiti,
Illuſtres inter obtinuere locum.
Sed tu horum inſiſtens auſis, progreſſus es ultra,
Ad majus ſpirans ſedulitate decus, &c.

Queſta grand' opera finalmente uſcì di nuovo alla luce in 4. grandi volumi, accreſciuta colle annotazioni, e giunte di Gio: Giorgio Grevio ſtampata in Amſterdam l' anno 1707. in cui rapportati ſi veggono tutti gli rami del Boiſſard. L'anno poſcia 1682. Tomaſſo Reineſio ſtampò in Lipſia groſſo volume in fol. con queſto titolo: *Syntagma Inſcriptionum antiquarum cum primis Romæ veteris, quarum omiſſa eſt recentio in vaſto Jani Grutheri opere.*

Ma poſciache, e Roma ſopra tutte le altre Città, e molte di queſte, fra le antiche loro ruine, ſempre nuovi Monumenti van diſcuoprendo a gli eruditi, non v' hà Iſtorico veruno, che pubblicando le memorie della ſua patria, non v'abbia inſerito anche le Iſcrizioni antiche, che l'adornano nobilmente, e paleſano l'antichità venerabile della medeſima. Fra i moderni del noſtro tempo merita tutta lode l' eruditiſſimo Don Antonio Franceſco Gori di Firenze, il quale diede alla luce negli anni 1726., e 1727. in quella Città, due volumi d' antiche Iſcrizioni, ſi de Greci, come de Romani, che ritrovanſi nelle Città della Toſcana: Ed un altro volume, colle Iſcrizioni del Monumento, ò ſia Colombajo de Liberti di Livia Auguſta &c. ſcoperto l' anno 1726. nella via Appia, non lungi dalla Chieſa di San Sebaſtiano fuor delle mura. Similmente il Sig. Don Lodovico Antonio Muratori Parroco di S.Maria della Pompoſa della Città di Modena, e Bibliotecario di quel Sereniſſimo Duca, ſommamente benemerito della Repubblica litteraria per le ſue opere, non ſolamente celebri, sì per la vaſtiſſima erudizione, come per il numero, fin ora hà dato alla luce 4. grandi volumi in foglio d' Iſcrizioni, col titolo. *Novus The-*

Thesaurus veterum Inscriptiomum in præcipuis earumdem Collectoribus hactenus prætermissarum , stampati in Milano , il primo Tomo l'anno 1739. , il secondo, ed il terzo nel 1740., l'ultimo nel 1742. ne quali, quantità di esse non sono state stampate per essersi nuovamente scoperte. Tutti gli accennatii Collettori, notando i luoghi, e siti delle medesime, non han tralasciatio di esprimere, qual'ora giacciono alcune di esse in qualche Chiesa, a qualch' uso, o ne'pavimenti, o ne'portici, o affisse nelle pareti. Quindi è, che noi a medesimi rimettiamo il curioso lettore, e ristringendoci solamente a quelle, ch'erano già in Roma a tempi del Mazzocchio, e delllo Smetzio, e del Boissard, senza replicare inutilmente ad una ad una le stesse Iscrizioni, accennaremo per ogni Chiesa il numero di quelle, che v' erano: e gli numeri marginali indicheranno quelle rapportate dal Mazzocchio, quantunque in tutto, o in parte non si veggano al presemte, per essere state o trasferite altrove, o tolte nel ristoramento delle medesime, o pure nel rinnuovarsi de lor pavimenti: indi soggiungeremo alcune di più, che o dallo Smetzio, o da altri Collettori dopo di esso Mazzocchio, vi sono state osservate; Ma perche l' opera riuscirebbe dii molto tedio, se rapportar si volessero tutte le intere Iscrizioni, si contentaremo di accennarne solamente il numero di quelle, ch'erano in ciascuna Chiesa, che si assegnerà per ordine di Alfabeto, ed il numero margimale sarà espressivo dell'Iscrizioni antiche sudette, che già vi erano, indicate dal Mazzocchio.

III. In S. ADRIANO: delle quali non più se ne vede alcuna, per essere stata tutta la Chiesa rimnuovata da PP. della Mercede.

VI. In S. AGATA nella Suburra. Di queste 5. sole riportansi dal Martinelli nell'Istoria di d. Chiesa, mancandovi quella, che incomincia *M. Oratius Consul &c.*

I. In S. AGOSTINO.

I. In S. AGNESE di Piazza Navona; anche questa rinuovata da fondamenti dalla Casa Pamfilj. Lo Smetzio un altra ne rapporta scolpita in un Ara grande di marmo.

II. In S. AGNESE nella via Nomentana: Due sole ne rapporta il Mazzocchi, le quali non ho potutuuto rinvenire. Bensì in occasione, come altrove si è ricordato, d' essersi salvata la famosa di S. Damaso, i Canonici del Salvatore, alcune Iscrizioni Cristiane, che stavano nell' antico pavimento della Chiesa, con alcune altre cavate dal vicino Cimiterio negl' anni scorsi, han fatte affiggere nelle pareti dell' ampla, e nobilissima lunga scala, per cui si discende nella medesima, fra le quali alcune sono Gentili, che sono le seguenti, tralasciando varij altri frammenti.

D. M.
AUR. BARBAE SP.
COH. V. PR. QVI VIX
ANN. XXXIII. OCTAVIA
CELSINA. COI. BENEMER.

D. M.
M. ANTON. VITLA RO.
EQ. R. Q. VIX. ANN. XVIII.
M. ANTONIA THALUSA
MATER. EILIO. CARISSIM.

Nel medeſimo luogo è ſtata ancha affiſſa la ſeguente Iſcrizione profana, che il Mazzocchi notò nella vicina Chieſa di S. Coſtanza in alcune lettere ſcorretta.

D. M.
Munatiae. Rodinenj. QVAE
VIX. An.III.M.X.D.V.FECIT
C.Munatius. Salvius Vernae
Dulciſſimae & ſibi & ſuis
Libertis : libertabuſque po-
ſteriſque eorum H. M. H. N. S.
In fron.P.VIII. In AGR.P.VIII.

Fra le altre Criſtiane, ch' eran ſul pavimento, vi è anche la ſeguente, che già crediamo eſſere ſtata riportata da altri, che noi qui riferiamo per la nota de Conſoli.

☧
MVCIA PAVLINA LICINIO HERACLA
NIO FILIO BENEMERENTI
QVI VIXIT ANN. XX. IN PACE
FECIT
SVPRASCRIPTA PAVLINA IN PACE
REQVIEVIT. D. XIII. KAL. DECEM
DAT. ET CAER. CONSS.

Furon queſti Conſoli l' anno di Criſto 358. Vengono nominati queſti dal Baronio *DACIANVS*, & *CEREALIS*, da Caſſiodoro, *Titianus*, & *Cærealis*. Il Petavio poſcia così gli ſcrive, *T. Fabius Titianus*, *vel Datianus*, & *Neratius Cerealis*.

v. In S. ALESSIO ſull'Aventino : cinque Iſcrizioni Gentili notò in queſta Chieſa il Mazzocchio alla pag. xv. delle quali non vi abbiamo ritrovato, che alcuni frammenti nel pavimento, e la ſeguente ſcolpita in un marmo, che ſerve di architrave alla porta dell'Atrio in faccia al portico della Chieſa.

In

In honorem Domus Augustae
Ti. Claudius . Secundus . Coactor . cum Ti- Claudio .
Ti. Quir. Secundo . Fulatoribus . [Lo Smetio rapporta F. *Viatoribus*] *III. Vir. & IIII. Vir. Scholam .*
cum . Statuis. & Imaginibus. Ornamentisque omnibus .
sua . impensa . fecit .

E l'altrove da noi meritamente lodato Eminentissimo Signor Cardinal Angiolo Maria Querini (che all' impareggiabile erudizione , unisce somma pietà , e generosità verso le Chiese) quantunque questa di S. Alessio non sia Titolo suo , nulladimeno in questo medesimo anno , ha incominciato a ristorare il Presbiterio , e la Calcidica, con tutta magnificenza .

III. In S. ANDREA, presso la Chiesa di S.Antonio, e non lungi da Santa Maria Maggiore, già detta in Catabarbara , di cui oggi rimangono i vestigj dietro la sudetta di S. Antonio .

II. In S. ANDREA in Portogallo , oggidì rinnuovata dalla Confraternita de' Regattieri , ed insieme dedicata a S. Bernardino , ed Andrea , presso il Conservatorio detto delle Zitelle del P. Caravita, verso l' Amfiteatro Flavio .

I. In S. ANDREA a Capo alle Case , oggi detta delle Fratte , rinnuovata da Ottavio del Bufalo l' anno 1612.

II. In S. ANDREA DE URSIS, nel Rione della Regola , che non è più in essere .

I. In S. ANDREA DE COLUMNA, che fu demolita sotto Paolo II. Giacchetti Ist. di S. Silvestro in Capite , ed era nella regione di Colonna .

III. In S. ANDREA IN NAZARENO nella Regione della Regola , sotto il Titolo di S. Lorenzo in Damaso , oggi distrutta .

III. Due In S. ANGIOLO IN PESCARIA : rapportate anche dallo Smetzio a pag. CXLVI. ed alla pag. CXXVII. n. 14. rapporta di più un Ara coll' Iscrizione , e varie figure .

In S. ANNA (in Borgo) Appiani fol. 264. Due Iscrizioni rapporta in due Urne , una delle quali serviva per l' Acqua Santa .

I. In S. ANTONIO ABBATE, presso S. Maria Maggiore.

I. In S. ANTONIO DE' PORTOGHESI.

In S. ANTONIO vicino a Corte Savella, incontro all' Ospedale de gl'Inglesi, Lo Smetzio rapporta una lunga Iscrizione di 12. righe fol. CXXII. num. 12.

V. In S. APOLLINARE : qual Chiesa , mentre scriviamo , diroccata tutta da' fondamenti rinuovasi con miglior Architettura , e fabbrica sontuosa dal Collegio Germanico .

V. Nel-

v. Nella Basilica DE' SS. XII. APOSTOLI, che a'nostri giorni è stata rifabbricata da' fondamenti. Una di più ne rapporta Appiani fol. 292. di *Lusia Giufra*.

III. In S. BALBINA; ristorata a'nostri tempi da' PP. Pij Operarj, che vi abitano; per tal cagione non ne apparisce veruna.

I. In S. BARBARA a' Giupponari, rinuovata dalla Confraternita de' Librari.

III. In S. BARTOLOMEO nell'Isola Licaonia, ristorata più volte da' Titolari, ed ultimamente dal Cardinale Cienfuegos, col nuovo pavimento.

I. In S. BENEDETTO IN PISCIVOLA in Trastevere, passato il Ponte Cestio. Lo Smetzio pag. XVIII. pone nel portico di questa Chiesa un Ara dedicata a Giove Dolicheno: Ed un altra Ara di marmo, pag. c.XXVIV. n. 9., ed una base p. XLII. colle Iscrizioni.

II. In S. BENEDETTO in piazza Tagliacozzi: oggi non v'è più, e stava nel viccolo, per andare al Ghetto de gli Ebrei, da Campo di Fiore.

I. In S. BIAGIO della Pagnotta, in Strada Giulia.

I. In S. BIAGIO della Fossa.

I. In S. BIAGIO presso S. Maria in Trastevere, poscia demolita, ed incorporata a S. Egidio delle Carmelitane Scalze.

I. In S. BIAGIO dell'Anello; diroccata, dietro la moderna Chiesa di S. Carlo a' Catenari.

IV. In S. BIAGIO in Monte Citorio. Demolita per la fabbrica della Curia Innocenziana.

In S. BIAGIO, non lungi da S. Marcello, una Iscrizione ricopiò l'Appiani fol. CCXCVII. qual Chiesa non più in essere.

I. In S. BONOSA in Trastevere, Chiesa tutta rinnuovata dalla Confraternita de' Calzolai.

III. In S. BIBIANA, anch'ella rinnuovata da Urbano VIII.

I. In S. BRIGIDA; tutta rinnuovata da Clemente XI.

In S. CATTARINA sulla Piazza di S. Pietro, lo Smetzio rapporta un Ara con varie figure, e coll'Iscrizione. Questa Chiesa fu demolita nel fabbricarsi i Portici della Piazza, nel principio de' quali, a mano destra, ella era situata.

I. In una CHIESA rovinata fuori *della Porta Portuense*.

VIII. In S. CECILIA in Trastevere: delle quali due sole oggidì rimangono, una affissa al Monastero nell'Atrio, che comincia Q. LVCRETIVS. Q. L. *Gemello &c.* l'altra affissa al Pilastro destro del Portico, che leggevasi *C. Julius Anicetus Aram Sacratam Soli divino voto suscepto animo libens DD.* Ma essendo stato formato un adornamento a piè del

del Pilaſtro, ella è ſtata troncata, ne vi è rimaſta, ſe non che la prima linea *Julius Anicetus*. Le altre ſei indicate dal Mazzocchio, non più ſi veggono. Lo Smetzio pag. CVI. n. I. pone la ſeguente nella Chieſa: DIS. M. *Ti. Claudio Aug. lib. Tigrano ex Corpore lecticariorum Caeſaris. Vix. annis* LXXXV. *M. Licinius Atimetus & Sextio Felix Benemerenti poſuerunt*. Ma nè pur queſta v'è più: Lo ſteſſo, alla pag. CXXVII. n. I. rapporta un altra, che oggidì ſi vede nella parte inferiore del pilaſtro a mano ſiniſtra nel portico, che incomincia DIS. *Manibus. Sac. Mario L. lib. Hermeti &c.* In oltre pone la ſeguente, non rapportata dal Mazzocchio, la quale è nel pavimento della nave ſiniſtra: *Rubria S. P. F. Donata & C. Julius Conjuges. Dulciſſimi HIC ſunt Sep. Bene. valeas. qui. legis.* In queſti due Collettori, e nèppure nell' Appiani (il quale nella pag. CCCXV. otto Iſcrizioni Gentili indica in queſta Chieſa) ſi ritrovano le due ſeguenti, la prima delle quali è ſulla cima del Pilaſtro ſiniſtro nel Portico.

D. ❦ M. ❦ S. ❦
P. P. AIMPLIORVM EPIGONI. PET.
AGRIPPINI. ET. VITALIS. ET. SATVRNI
NAE. P. IVLIVS AGRIPPINVS
PARENTIBVS. ET. CONIVCI.
FECIT. ET. SIBI. ET. SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE. EO
RVM.

La ſeguente è nel pavimento della nave ſiniſtra.

CLEMENTISSIMVS. GAIVS
VALERIVS DIOCLETIANVS
PIVS. FELIX AVGVSTVS.

Il Pavimento della nave di mezzo è ſtato tutto rinnuovato a' mattoni, con guide di marmi, ove forſe erano le Iſcrizioni rapportate da' ſudetti Autori, le quali ora più non vi ſono.

L'anno ſcorſo 1743. eſſendo ſtato ſcavato tutto l' Atrio, e Cortile di detta Baſilica, ed abbaſſato anche più di due palmi, vi furono trovate quantità di oſſa umane, fra il terreno poſte confuſamente, e ſi cavò la tavola ſeguente di marmo mancante della prima linea, e da un lato rotta, con queſte due Iſcrizioni, ambedue Gentili.

CO-

CONIVGI SVAE. ET. LI	O. FILIO. SVO ET. AP : *piae*
TIS.LIBERTABVSQVE.SVIS	PRIMITIVE . CONIVGI : *bene*
OSTERISQVE . EORVM .	MERENTIBVS . ET LIBERT :*is Liber*
IN F.P.X. IN AGR. P.XIIII.	TABVSQVE POSTERISQVE EOR:*um*
ET. P. CVRTIO. HILARONI	HOC MONVMENTVM NEQ : *ue e*
PATRONO . S.O.N.E	MERE.NEQVEVENDERE CVIQV: *e*
	sic LICEBET . NAM POENAE NOMIN: *e*
suo Optimo Nominique ejus	REDEBET . *sic* AERARIO . ꟿ. L. M:
	IN FR. P. X. IN AG. P: X

III. In S.CECILIA in Campo Marzo, Chiesa a' nostri giorni rifabbricata tutta di pianta.

In S. CELSO: Appiani fol. 267. rapporta un Urna, coll' Iscrizione D.M.A. *Semilio &c.* Questa Chiesa fu tutta demolita, e nuovamente fabbricata da Clemente XII.

I. In S. CIRIACO in Thermis. Chiesa distrutta presso le Terme Diocleziane.

IV. IN S. CLEMENTE: Una di queste intera, e varj frammenti di altre, tuttavia sono nel pavimento; ed in oltre v'è la seguente, non mentovata da' Collettori più antichi, coll'Intitolazione raschiata.

D M
MANNEIA LESBIA
FECIT
SIBI ET
POSTERISQVE SVIS.

I. In S. CESARIO alla Regola, presso al fiume, oggi distrutta.

IV. In SS. COSMO, E DAMIANO in Campo Vaccino, da Urbano Papa VIII. divisa in due, una superiore, e l' altra inferiore: quindi nessuna di queste più apparisce.

In

In SS. COSMO, E DAMIANO vicino a S. Maria sopra Minerva, lo Smetzio pag. LXXXVIII. n. 17. fa memoria di un Urna di marmo coll' Iscrizione SEX.TRVTTDEIO &c. Oggi questa Chiesa si appella S.Giovanni della Pietà de' Carcerati, rinnuovata del tutto.

III. In S.COSMATO in Trastevere, oltre a quelle, lo Smetzio fol. XXV. pone un frammento di Ara dedicata a Mercurio.

IV. In S.COSTANZA nella Via Nomentana, presso S.Agnesa: al presente, di queste quattro non ne abbiamo veduta alcuna, essendovi solamente alcuni frammenti; e la seconda intera è stàta affissa nel scalone della vicina Chiesa di S. Agnesa.

III. In S. CROCE IN GERVSALEMME: anch'ella tutta rinuovata, nell' antica sua forma dal Regnante BENEDETTO PAPA XIV.

I. In S. EGIDIO in Borgo.

I. In S. ERASMO presso S. Stefano Rotondo nel Monte Celio, di otto Versi Essametri, e Pentametri: Chiesa oggi affatto diruta.

IV. In S. EVSEBIO alli Trofei di Mario.

IV. In S. EVSTACHIO, Chiesa rinuovata da' fondamenti a' giorni nostri. Appiani fol. 155. pone questa di più nel pavimento: D. M. VLPIA MODESTA &c.

II. In S. FRANCESCO a Ripa: anch'ella rinnuovata tutta.

I. In S. GIACOMO della Longara.

I. In S. GIACOMO Scossa Cavallo. Appiani al fol. CCCXII. rapporta la seguente a piè dell' Altar Maggiore; D. M. *Lanuaeo Possidonio Heredes fecerunt*.

I. In S. GIACOMO degl' Incurabili nell' Ospedale.

IV. In S. GIO: IN FONTE nel Battisterio Lateranense, rinnuovata col pavimento di varj marmi da Urbano VIII.

XV In S. GIO: LATERANO; Basilica tutta rinnuovata da Papa Innocenzo X. In oltre lo Smetzio fol. XXIV. pone un Ara dedicata ad Ercole, dentro la Cappella, ove serbasi la mensa della Cena di N. S. ed alla pag. XXVII. un Ara dedicata ad Esculapio, ed alla pag. CXI. oltre alle indicate dal Mazzocchio, altre quattro Iscrizioni. Oltre a queste ritrovo, che v' era anche una tavola di bronzo, con la conferma del decreto del Senato di Roma dell' Imperio, a Vespasiano Augusto; di cui fa memoria il Rasponi l. 1. c. 13. pag. 57. scrivendo: *Ex eadem parte Calcidicæ juxta parietem fuit Altare, supra quod affixa spectabatur ænea Tabula Decreti, quo Senatus, Populusque Rom. Vespasiano Augusto absenti Imperium confirmavit. Quam tabulam inter Vrbis rudera inventam Nicolaus ille Laurentii, potestatis, post tot sæcula, revocandæ temerario ausu celebris, ibi ponendam curavit.*

XV. In S. GIO: ante portam latinam. Smetzio pag.cx. num.16. un altra, di queste Iscrizioni rapporta: ora nel pavimento rinnuovato non si veggono che due anche mancanti, e la seguente, che non rapportasi dal Mazocchio.

DIS . MANIBVS
T. FLAVI CALLISTI
CAMVRENA
DAPHNIS
FECIT.

e nel portico il frammento di Caratteri grandi di M.FVRIO: e l'Iscrizione

TRVN. PPP. AELIOR. ASPASI . ISIDORI . ASPASI ET .
CLAVDIA . EVODIA . FECERVNT . SIBI . ET . SVIS .
LIBERTAQ. POSTERISQVAE AEORVM . H. M. EX . N.
RECIP.

I. In S. GIOVANNI del mercato: rinnuovata da Camerinensi, e dedicata a S. Venanzio M.

VI. In SS. GIO: e PAOLO nel Monte Celio. Chiesa ultimamente rinuovata dal Card. Fabricio Paolucci: ed una di più ne notò lo Smetzio pag.LVIII. ed un altra a pag.xc. num.16.

II. In S. GIOVANNINO presso il Monastero delle Monache di S. SILVESTRO in Campo Marzo: rinnuovata, ed abbellita dalle Monache.

V. Nella Chiesa di S. GIORGIO al Velabro; oltre alle quali lo Smetzio altre quattro ne ricopiò, ed una di più l'Appiani pagina 295. Al presente però vi si veggono alcuni pezzi d'Iscrizioni Greche, e varj frammenti d'Iscrizioni d'Imperadori, con caratteri assai grandi, e questa che qui siegue nel pavimento, non rapportata da sudetti Collettori.

DIS MANIBVS
IVLIAE MIRSINEI
C. IVLI EPITYNCHANVS
VXORI CARISSIMAE
OPTIME DE SE
MERITAE

VI. Nella

vi. Nella Chiesa di S. GRISOGONO; e due altre diverse ne rapportò l'Appiani fol.ccxcii. Presentemente varj frammenti veggonsi nel pavimento, forse delle medesime segate, per formarne le guide all'orchè fu ristorata dal Card. Scipione Borghese Titolare. Noi abbiamo ritrovata negletta nell'orto del Convento la seguente, che quivi registriamo, per non sapere s'ella sia stata indicata da alcuno de' collettori.

DIS MAN

L. PONTIO . L. F. PAL. MARTIALI
L. L. PONTII . SEVERVS . ET MARTIALIS
FILII FECERVNT
PARENTI SVO PIENTISSIMO
QVI FVIT SCRIBA QVAESTORIVS SEXTRIMVS
LIBERTIS . LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM
ITA NE VNQVAM DE NOMINE FAMILIAE NOSTRAE
HOC MONVMENTVM EXEAT.

i. In S. IPPOLITO: ora distrutta, era una picciola Chiesa, e fu abbandonata nel 1587. vicino il Collegio de' Maroniti.

i. In S. IVONE de Brittoni alla Scrofa.

In S. LEONARDO, Cappelletta situata tra il Giannicolo, ed il Borgo di San Pietro, lo Smetzio vidde, e copiò l'Iscrizione stampata alla pag.cxxvi, num.6. ora più non esiste.

ii. In S. LEONARDO nel Rione di S. Angiolo, vicina alle case di Santa Croce. Martinelli crede fosse la picciola Chiesa già de' Scarpellini, atterrata per la fabbrica del palazzo de' Patrizj, ora de' Costaguti, sotto il Pontificato di Paolo V.

iv. In S. LORENZO in PANEPERNA: altre sei poscia nè aggiugne in questo luogo, sotto il titolo: *In quadam Ecclesia, quæ est in mensa Monachorum*, che forse sarà stato dentro la Clausura di quel Monastero; la Chiesa è stata rinnuovata dalle Monache di S. Francesco, che l'ufficiano.

ii. In S. LORENZO a Macello de Corvi, detta volgarmente S. Lorenzuolo.

i. In S. LORENZO in Damaso.

i. In S. LORENZO sul Tevere, non lungi da S. Salvatore a Ponte rotto, disfatta, ed alla stessa unita.

i. In S. LORENZVOLO nella regione di Trastevere presso la Basilica di S. Maria, al presente tutta disfatta: forse detta in *Janiculo*, perche

che situata sotto il detto Monte, ove è ora il Monastero di Sant' Egidio.

VII. In S. LORENZO in Lucina; ove nè pur una se ne vede, essendo stata questa Chiesa, col suo pavimento, tutta rinnuovata gl'anni scorsi.

III. In S. LORENZO fuori delle Mura. Ed un altra diversa notò lo Smetzio a pag. XLVIII.

In S. LUCIA in Selce; lo Smetzio alla pag. XX. rapporta un Ara grande con l'Iscrizione DIIS. Magnis, riferita da Noi alla pag. 172. &c.

I. S. LUCIA *Quatuor Portarum, prope Tyberim*; forse la stessa oggi detta della Tinta, come deduce il Martinelli nel Cap. *de Ecclesiis in Vrbe obsoletis, Verb. S. LVCIA de Serenatis*.

I. In S. LUCIA Vecchia, *prope Tyberim*: ponendola il Mazocchio presso S. Biagio della Pagnotta, sembra che fosse in quella vicinanza, ed ora non ne abbiamo vestigio.

V. In S. MARCELLO, Chiesa totalmente rinnuovata.

I. Nella Basilica di S. MARCO. Di questa Chiesa eretta da S. Marco Papa in tempo di Costantino, a tre navi, con XVIII. colonne, nove per parte, Noi abbiamo tralasciato di far menzione al Capo LXV. posciach'essendo più volte stata ristorata, ed abbellita, le sue colonne, perch' erano di marmi diversi, e di varj colori, ed ineguali, furono inzainate ne' pilastri, e la metà di esse, che rimaneva in prospetto, fu intonacata con calce, e colla, di modo che non apparivano essere di marmo. Ma in quest' anno medesimo, avendo l' Emo Signor Cardinale Angiolo Maria Quirini (dopo d' aver rinnuovato tutto il Coro de' Canonici, l' Altar Maggiore, e quello di S. Marco Papa, e formato il vaghissimo Teatro avanti alla Confessione di varj colori con soprafini marmi, e balaustrate) principiato a farvi apparire tutte le colonne sudette vestite di vaghissimo Diaspro, che sembrano intere, perciò ha fatte levare le antiche colonne, le quali apparvero essere, parte di Granito rosso, e nero, parte di cippollino, e parte di marmo Greco, e di grossezza, e di lunghezza diverse. Onde nella Solennità di S. Marco del presente anno, con sommo applauso di tutti, si sono vedute compiute dieci di queste nuove colonne di Diaspro (avendone piantate S.E. due di più, per l' ordine, e proporzione degli archi: rimanendovi a compiere le altre dieci, verso la porta maggiore della Chiesa, che per anche restano nella forma antica. Ed in oltre il buon gusto di questo Porporato, ha fatte rinnuovare eccellentemente le Immagini Sacre de' stucchi, che sopra le colonne adornano d' intorno tutta la Chiesa, essendo le più antiche di poco buona maniera. Il Mazzocchio per tanto alla pag. 142. notò, che v' era una sola Iscrizione Gentilesca: l'Appiani fol. 310. due altre ne rapporta, la prima che incominciava L. RAGONIO. L. F. &c. l' altra: SCRIBONIO POLVCAR.

CAR. &c. Oggidì però nessuna di queste vi si ritruova, essendo stato da molti anni in quà rinnuovato tutto il pavimento a mustacciuoli di marmi bianchi, e cinericj.

XI. In S. MARIA d'ARA-CŒLI: oltre a queste, lo Smetzio descrive un' Ara, con molte figure, da se veduta, con l'Iscrizione: *DIIS. MANIBVS Sacrum. L. ESTI. EVTROPI. Sibi & suis cujus monument est.*

I. In S. MARIA *de Febribus*: Sacristia della Basilica Vaticana.

I. In S. MARIA in Campo Carleo, detta de Spoglia Christi, un marmo sferico, con le parole abbreviate, nel primo circolo, ed espresse stessamente nel secondo.

I. In S. MARIA delle Grazie sotto il Tarpejo.

II. In S. MARIA della Consolazione. Chiesa rinnuovata.

III. In S. MARIA Nuova, detta S. Francesca Romana: e due altre in una Chiesetta, ch' era ivi vicina, e chiamavasi *Simon Magus*; ov' era la pietra, sulla quale S. Pietro ginocchiato impetrò la caduta di Simon Mago: qual pietra, disfatta questa Cappella, è stata collocata nella sudetta Chiesa di S. Maria Nuova.

IV. In S. MARIA dell'Aventino, detta communemente il Priorato della Religione di Malta: più volte rinnuovata.

I. In S. MARIA della Navicella: anche questa fu rinnuovata, ed abbellita.

XII. Nella Basilica di S. MARIA Maggiore, delle quali, nessuna oggi si vede.

IV. In S. MARIA in Portogallo nella Regione de' Monti, non lungi dal Colosseo. Il Martinelli la chiama *ad Busta gallica*: e crede sia la stessa, che S. Andrea: *nunc S. Andreas*: ma citandola il Mazzocchio distintamente, e con diverse Iscrizioni antiche, conviene dirsi, che fossero due Chiese distinte.

IV. In S. MARIA in Via lata. Chiesa adornata, e rinnuovata nel secolo scorso da Alessandro VII. ove non più alcuna di esse si scorge.

VII. In S. MARIA a strada de' Pontefici.

In S. MARIA in Via, una ne rapporta lo Smetzio a pag. XLVIII.

III. In S. MARIA in Aquiro: oggi detta agli Orfanelli.

I. S. MARIA del Popolo.

II. In S. MARIA in Trivio presso la Fontana di Trevi.

IV. In S. MARIA Rotonda. Lo Smetzio pag. CXXXV. num. 9. rapporta l' Iscrizione di un Ara da se veduta nel portico.

VIII. In S. MARIA in Campo Marzo tutta rinnuovata dalle Monache.

In S. MARIA *de Cellis Francigenarum*; l' Appiani rapporta una

Iscri-

Iſcrizione di T. Claudio Felice, fol. cccix.; il Martinelli dice: *Auctor ann. 1587. appellat de Cœlis, prope Gallorum Templum in Circo Flaminio*.

I. S. MARIA in Poſterula, oggi detta all'Orſo.

II. In S. MARIA in Monte Giordano, ora detta *SS. Simone, e Giuda*; vedi *S. Simone, e Giuda*.

I. In S. MARIA di Grotta Pinta, vicino in Campo de Fiori.

VII. In S. MARIA in Monticelli, riſtaurata da PP. Clemente XI. Oltre a' quali lo Smetzio fol.cxxviii. num.1. e 2. due altre ne rapporta, ed una di eſſe Greca.

I. In S. MARIA di Monſerrato.

II. In S. MARIA *in Julia*, nella regione della Regola: ora disfatta: dice il Martinelli, eſſere la Chieſa delle Monache, detta S. Anna.

VI. In S. MARIA in Monterone, riſtaurata da' Frati Trinitarj Scalzi.

I. In S. MARIA in Candeloro, era picciola Chieſa vicino alla Peſcaria, che fu disfatta.

I. In S. MARIA delle Grazie.

VI. S. MARIA *in Vincis*, ſotto il Tarpejo, conceduta all'Arte de' Saponari, preſſo Piazza Montanara. *Pancirol.*

IV. In S. MARIA in Portico, oggi detta S. Galla, tutta rinnovata dal Principe D. Livio Odeſcalchi, nella Via di Piazza Montanara; di più lo Smetzio f.xxvii. porta un frammento di Ara di Eſculapio, ed alla p.cxxx. num.18. un altra Iſcrizione Gentile.

I. In s. MARIA Egiziaca.

I. In s. MARIA in Coſmedin, oltre a queſta, nella Gerarchia Eccleſiaſtica trattando il Piazza delle memorie di queſta Baſilica, pag. 774. vi rapporta anche la ſeguente.

L. SENTIVS HERMA
FECIT SIBI. ET L. SENTIO
PATRONO BENEMERENTI
IVLIAE PAEZVSAE DIGNISSIMAE
LIBERTIS. LIBERTABVS POSTE
RISQ. EORVM.

II. In s. MARIA nell'Iſola, ove abitavano le Monache, oggi detta s. Gio: di Dio, rinnuovata del tutto.

I. In

I. In s. MARIA dell' Orto in Trastevere, tutta rinnovata, ed abbellita dalla Compagnia degli Ortolani, ed altri Mestieri.

I. Nella Cappella di s. MARIA de Miracoli: era presso la Porta Portese. *Martinell.* distrutta.

I. In s. MARIA in Cappella sul fiume, passato s. Cecilia, della Casa Pamfilj.

II. In S. MARIA Traspontina, cioè nell'antica, ch'era presso la fossa del Castello; diroccata. Lo Smetzio vi aggiunge un Ara dedicata al Sole coll' Iscrizione, ed un altra fol.CXXII.

III. In s. MARIA in Trastevere, oltre alle quali lo Smetzio, fol.126. tre ne rapporta, due nel portico, ed una scolpita in un Ara, le quali per essere stato rinnovato il medesimo portico, non più vi sono; in oltre l' Appiani fol.230. Una singolare notò entro la Chiesa, di questo tenore: *Libero Patri Sancto Sacrum S. Celius Primitivus, & Publicia Antilia Voto suscepto D. D.* e nella parre opposta: *Dedicaverunt Idib. Oct. Cn. Pompejo Feroci Liciniano Pomponio Rufo Coss.* Ora nel portico di questa Basilica sei altre diverse Iscrizioni Gentili affisse si leggono (oltre a varie altre Cristiane) e tutte ritrovate ne' Sacri Cimiterj, le quali noi abbiamo rapportate nell'Appendice a gl'Atti di S.Vittorino, alle pag.143. 144. e 146. Ed in oltre, alcune, non ancora affisse, parimente ritrovate ne' Cimiterj, si serbano a parte in un cortile, presso la Sagristia.

I. In S. MARTINA. Lo Smetzio ne rapporta un altra, fol.CIII. n.I. ed un Ara di marmo pag.CVIII. al num.6. coll' Iscrizione.

XI. In S. MARTINO a' Monti, oggi tutta rinnovata da' PP. Carmelitani: e di queste Iscrizioni intere, non ve n'è altra, che quella nel pavimento presso la porta maggiore, che incomincia C. CAMERIVS ARCHIGALLVS. MATRIS. DEVM &c. l' Apiani fol.311. sotto titolo di S. Silvestro a Monti, come communemente chiamasi la Chiesa di di S. Martino, e Silvestro Monti, cinque altre Iscrizioni diverse delle XI. sudette apporta.

I. In S. MARTINELLO sulla Piazza del Monte della Pietà; il suo pavimento è stato tutto ricoperto di tavole.

I. In S. MATTEO in Merulana.

II. In S. MICHELE in Borgo.

I. In S. NICOLO' in Agone, detto de Lorenesi da essi rinnuovata.

I. In S. NICOLO' dopo Campo di Fiore, oggi rinnuovato dalla Compagnia de' Macellari, col titolo di S. Maria della Quercia, in piazza Spada.

I. In S. NICOLO' vicino a San Biagio dell' Anello, anticamente detto de Cavaleriis, ov' erano le Terziarie di San Francesco, ora chia-

chiamasi Ss. Cosmo, e Damiano, ristorato dalla Confraternita de' Barbieri. *Pancirol.*

VI. In S. NICOLO' in Carcere Tulliano.

I. In S. NICOLO' de Calcaria, oggi detto à Cesarini, lo Smetzio descrive un Ara grande coll' Iscrizione: è tutta rinnuovata da' Padri Somaschi.

VI. In S. NICOLO' alla Colonna Trajana, così detta, per essere contigua a detta Colonna, che fu poi diroccata.

VI. In S. NICOLO' de Forbitoribus, poi concessa a' PP. Capuccini, e dedicata a S. Bonaventura, e poscia, trasferiti altrove i PP., conceduta alla Nazione Lucchese, e chiamata oggidì S. Croce de' Lucchesi. Lo Smetzio pag. XCVIII. ne aggiunge un altra sotto il Titolo *In Templo Capuccinorum sub Quirinali.*

IV. In S. NICOLO' de Prefetti, in Campo Marzo, detta S. Nicolino de' PP. di S. Sabina.

I. In S. NICOLO' in Arcione, rinnuovata ultimamente da' Padri Serviti.

II. In S. ONOFRIO: un altra diversa ne vidde lo Smetzio, e la rapportò fol. CXXVI. n. 9.

I. In S. ORSOLA, oggidì Oratorio della Nazione Fiorentina.

I. Nell' OSPEDALE degl' Inglesi in Trastevere, tra S. Grisogono, e S. Giovanni de Genovesi, ov' era la Chiesetta di S. Edmondo Re d' Inghilterra, unita al Collegio Inglese.

V. In S. PANCRATIO nella Via Aurelia, ristorata dal Cardinal de Torres Vescovo di Monreale, ove al presente ne pur una vi si scorge.

I. In S. PANTALEO a' Monti.

II. In S. PANTALEO a Pasquino, tutta rinnuovata da' PP. delle Scuole Pie.

XI. In S. PAOLO nella Via Ostiense, ed in oltre un Decreto, che comincia *C. Popilio*, indicato alla pag. XV. tra i Decreti, e V. altre dentro il Monastero.

In S. PAOLO alla Regola, detto S. Paolino, rinnuovata tutta da' Frati del terz' Ordine di S. Francesco.

VI. In S. PIETRO in Vaticano: lo Smetzio pag. XCVI. n. 22., una diversa scolpita in Urna di marmo presso la Cappella del SS. Sacramento. Il Fabretti dice, nel Volume delle sue Iscrizioni, che serbansi nell' Archivio, varie di esse, ch' egli rapporta.

I. In S. PIETRO in Carcere sopra l' ingresso.

I. In Ss. PIETRO, e MARCELLINO, presso il Laterano.

I. In

I. In S. PRASSEDE. Noi però da' marmi del pavimento disfatto in quest' anno 1743. ne abbiamo vedute altre.

VII. In S. PUDENZIANA. Un altra rapporta lo Smetzio dal Panvino, fol.CLXVI. di C. Acilio.

II. In S. PRISCA sull'Aventino. Lo Smetzio a pag.LXVII num. 7. un altra ne rapporta scolpita in una base di statua, che più non si vede, essendo ultimamente stata tutta rinnuovata.

II. In Ss. QUATTRO Coronati: oltre alle quali v' è anche la seg.

AD HOC
MONIMENTVM
VSTRINVM
APPLICARE NON LICET

I. In S. QUARANTA Martiri, nel rione della Pigna, detta poi le Stimate: a' tempi nostri demolita, e rifabbricata di nuovo alquanto più in la verso la Minerva. Smetzio ne ricopiò IV. pag.CXI.

IV. In Ss. QUARANTA MM. in Trastevere, oggi de' Frati Min. di s. Pietro d'Alcantara, atterrata in quest' anno 1743. per rifabbricarsi di nuovo sotto al di cui pavimento tre altre si sono scoperte, quali rapportaremo nel fine.

II. In S. QUIRICO a' Monti, presso Torre de Conti, rifatta di nuovo, dopo l' incendio, ed è ufficiata da' PP. Domenicani, della Congr. di Fiorenza. Lo Smetzio pag.CIII. e fol.CCCIX. rapporta l' Iscrizione di un Ara: *Deo & Genio Rhodonis &c.*

I. In S. RUFINA in Trastevere. Lo Smetzio fol. CXXVII. num. 7. ne indica un altra diversa scolpita in una Urnetta.

III. In S. SABINA: ove varj frammenti ancora veggonsi nel pavimento, ed un basso rilievo Gentilesco affisso al pilastro vicino alla scala, per cui si ascende alla Sagristia.

V. In S. SALVATORE in Lauro.

VI. In S. SALVATORE in Cacabariis, oggi detta s. Maria del Pianto in piazza Giudea: ove delle rapportate da questo Autore nè pur una più vi si scorge.

I. In S. SALVATORE a Ponte rotto in Trastevere.

III. In S. SALVATORE della Corte in Trastevere, riedificata nuovamente da' Frati di s. Francesco di Paola. Lo Smetzio, fol. CXXVII. n. 8. un altra pone scolpita in nn Ara di marmo.

I. In S. SALVATORE in Campo alla Regola. L' antica però è stata demolita, e poscia rifabbricata vicino al Monte della Pietà.

I. In S. SALVATORE in Onda preſſo Ponte Siſto: riſtorata tutta con nuovo pavimento, e pilaſtri da' PP. Minori Conventuali.

III. In S. SALVATORE delle Cupelle: ancor queſta Chieſa è ſtata in queſti ultimi anni poco meno, che rinnuovata.

I. In S. SALVATORE in Julia: diroccata, ed era tra la Chieſa di s. Carlo a Catenari, ed il Monaſtero di s. Anna. *Martinell.* ora demolita.

IV. Nella CAPPELLA vicino al Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum, nel Laterano.

I. In S. SALVATORE preſſo la Torre delle Milizie, nella calata dalla Chieſa delle Monache di s.Cattarina da Siena verſo Torre del Grillo, ora diſtrutta.

VI. In S. SEBASTIANO fuori delle mura: oltre ad altre ſei nel Orto del Monaſtero. E lo Smetzio vi aggiugne una mozza Iſcrizione nel pavimento, a pag. LXVI. n. 3. e due altre nella Chieſa, pag. CX. num. 5. e 6. anch' ella rinnuovata; onde non ne appariſce alcuna.

I. In S. SEBASTIANO preſſo piazza Mattei, Chieſa rinnuovata da Mercanti, chiamavaſi anche S. Valentino. Lo Smetzio pag. XVII. ve ne ritrovò un altra.

XI. In S. SILVESTRO in Campo Marzo. Ella è ſtata rinnuovata dalle Monache.

I. In S. SISTO nella Via Appia: rinnuovato ſi è il pavimento da Benedetto XIII.

III. In S. SIMEONE, nel rione di Ponte.

In S. SIMEONE, e GIUDA, in Monte Giordano, abbiamo veduta un Ara Gentileſca, colla ſeguente Iſcrizione rapportata dal Mazzocchio al titolo di S. Maria il Monte Giordano.

D ◂ M
EDYCHRVI . ET
MEDVSAE
AVG. . LIB
TAVRVS PARENTIB.
P. B. M.

II. In S. STEFANO del Cacco. Chieſa rinnuovata da Monaci Silveſtrini.

I. In

I. In S. STEFANO degli Egiziani, dietro la Tribuna di San Pietro.

I. In S. STEFANO degli Ungari, rinnuovata dal Collegio Germanico, che ne hà la cura.

VIII. In S. STEFANO Rotondo, in cui oggidì nè pure una di queste apparisce.

II. In S. STEFANO in Trullo, era in piazza di Pietra, ove oggi è la Dogana. (Martinelli) poi detto s. Giuliano, l'Appiani altre due diverse ne registra fol.297.

III. In S. STEFANO in Silice, oggi s. Bartolomeo de Vaccinari, nel rione della Regola, rifabbricato da fondamenti.

I. In Ss. SERGIO, e BACCO, sotto il Campidoglio, presso l'Arco di Settimio Severo, che poscia fu distrutta.

In S. TOMASO à Cenci, due Iscrizioni, scolpite in due Are Sepolcrali.

I. In S. TOMASO in Formis: vicino alla Navicella.

I. In S. TOMASO in Parione.

I. In S. TOMASO degl' Inglesi.

I. In S. TRIFONE alla Scrofa, pochi anni fa distrutta.

I. Alla TRINITA' de Monti.

I. In S. VITO.

Infinite, poscia, sono le Iscrizioni Gentilesche, che leggonsi collocate nelle Chiese di tutto il Mondo Cattolico, come può ravvisarsi ne' Volumi, de' Collettori poc'anzi accennati: colle quali rimane provato, non essere irriverenza de' Sacri Tempj, questo costume de' nostri maggiori, ne potersi ragionevolmente condannare, ciò che per tanti secoli hanno permesso i Prelati anche più Santi nelle loro Diocesi.

CAPO LXXXII.

CONCLUSIONE DELL' OPERA, colla giunta di nuove ISCRIZIONI ritrovate dall' Autore dall' anno 1740. sino al presente ne' Sacri Cimiterj: ed altre acquistate da luoghi nuovamente scavati, ed anche da varie parti.

ECcoci finalmente giunti al termine di questa debole nostra fatica, nella quale, sulla pratica de' nostri maggiori, crediamo di aver bastevolmente provato, non essere contro l' Ecclesiastica disciplina, nè contro il decoro delle Chiese, l' adoperarsi i marmi, e monumenti Gentileschi, ogni qualvolta cotesti, non abbiano in se stessi alcun apparenza

 di

di superstizione, ed in specie le lapide come Iscrizioni, che è stato il primo motivo del nostro scrivere: e ci persuadiamo, che agevole cosa sia per riuscire a chiunque scorrerà coll'occhio queste pagine, il conoscere, che i monumenti Gentili, e Profani, soggettati al culto de' Luoghi Sacri, sono più tosto Trofei della nostra Cristiana Fede, i quali ci ricordano il trionfo riportato dalla Vera Religione di Dio, che hà potuto abbattere, e soggiogare, il fasto, e l'empietà del Demonio, che schiavo teneva con tante favole tutto il Mondo: e che dal vedere tal' uno di que' Profani antichi monumenti, o ne' portici, o per entro le stesse Chiese, dobbiamo riconoscerli nulla più, che come i Gabaoniti Gentili, i quali dal Santo Condottiere, e Capitano Giosuè condannati furono a servire nel Santuario di Dio, negl' ufficj più vili, ed abietti: ed innalzare i nostri pensieri a rendere sempre grazie alla pietà dell' Altissimo, d' averci tolto, colla purissima luce della sua Fede, da tante tenebre del Gentilesimo.

Ci rimane ora di soddisfare ad un altro debito, che ci corre cogl' Eruditi, qual' è di pubblicare le Iscrizioni da Noi ritrovate ne' Sacri Cimiterj di Roma dall' anno 1740. dopo l'impressione fatta dell' Appendice agl' Atti di S. Vittorino: alle quali aggiugneremo eziandio molte altre Gentilesche ritrovate, da quel tempo fino al presente, in diverse Cave Profane, le quali son totalmente nuove: ed alcune ancora acquistate da diversi luoghi, da Noi ocularmente vedute, o non più stampate, overo scorretamente.

ISCRIZIONI da Noi ritrovate nel Cimitero di Priscilla, e specialmente nella parte di esso, che di S. Saturnino si appella.

☧ BENEDICTA
☧ MARTVRA

MAR.
PREIECTO
IN REFRICER.

In queste due Iscrizioni veggiamo espresso il Titolo di Martire, nella prima, colla lettera V, o non bene scolpita, o presa per Y come spesse volte in altre Iscrizioni si scorge, e varie se ne posson vedere si nell'Opera del nostro Boldetti, come due nell'Appendice Nostra agli Atti di S. Vittorino p. 101. e 105. Nella seconda, leggesi abbreviata *Mar.*, che probabilmente altro non significa, che *Martyri*, essendo scolpita come Intitolazione. La frase in refrigerio molte volte s' incontra; e due ne abbiamo nell'

nell' Appendice sudetta pag.80. e 122. colla quale significare voleasi, che il Corpo del Defonto, o Martire ivi sepolto, dopo d'aver sofferto per Cristo molti travagli, ivi era stato depositato come in luogo di riposo per la futura risurrezione.

MAR∘TI∘NVS
QVIESCET IN PACE
VRSINA FECET. *sic*
LOCV VRSINA
FECIT

VICTORINO NEOFITO

VRSVS. SE. VI
BV. ME. FECIT

HIC QVIESCIT SEVERVS QVI
VIXIT ANNVS. XVIII. M III.
D IIII. DEPOSITVS. KAL. SEPTE
SVAGRIO ET EVTERO
. CONSS .

Iii
Siagrio, ed Eucherio furono Consoli l'annno di Cristo 382. (*ex fastis.*)

FIRMIANE FILIAE. QVE. VI
XIT ANNIS. XV. MENSIS
SEX DIES ∘ XV. BENEME ⊙
RENTI IN PACE

VENERIVS CONIVGI AELI
E TIGRIDI QVE VIXIT ME
CVM AN. XXVIII. BNM FECIT.

CLODIVS SILVANVS CLODIAE EVGENIAE
CONIVGI INCOMPARABILI. QVAE VIXIT ANNIS LII.
BENEMERENTI IN PACE.

IRENETI. MERENTI. QVAE VIX. ANN. XI.
MENSES V. DIES XXIII. HORAS. X.
FECERVNT PARENTES. CETYCIA

POLIAE ❦ EYLOIGAE ❦ AURELIVΓ ❦
ΓABATIVΓ ❦ GENER ❦ ET POLIA CYRIAT
FILIA. MATRI. INCOMPARA
UILI. QVE UIXIT. ANNIΓ L. I. P.

Scritta

Scritta nella Calcina

RVFINA HISPIRITVS TVVS IN BONO PECTINE

AEMILIA ▲ MEROPE

BEBIO IVSTINO COIVGI

CARISSIMO

AMIATI
MATRI CA
RISSIMAE MA
GARITA ET
ACHILLEVS
FECERVNT

ILARINVS CYRILLIAE COIVG
SVE VENEMERENTI
QVEVIXIT MECV
ANNIS XII. POSVIT

EVTYCIA
NVSCANETI *sic*
COIVGI CARISSINE

CAEC. GREGORIO FILIO DVLCISSIMO
CAEC. GREGORIVS PATER.

OCTALIANA ☧ PACE
AMMIANA DVLCIS

FILIO DVLCISSIMO IVSTO
QVI VIXIT AN.IIII. M. 7 BENE ME
RENTI.

SECVNDINVS
IOGENETI FILIO
SVO. IN PACE

SEBERES FILIA
VRBICA ISPIRI
TVS TVVS
IN PACE

SABINE VIVAS IN ☧

ALOGIA COIVX KARISSIMA
SEMPER VIVE IN PACE VIX. A.XXI.

IVLIAE FORTVNATE CONIVGI
MERENTI. AVGVRIVS FECIT

RAGONIVS TATIANVS
SABINILLE ET SIBI.

TAVRVS QVI NATVS
VI. KAL. MAR.
ET VIXIT AN. V. M.VII.

DIGNE ET BEATE INALFNIAE B. M. BONE IN P.

Scritta nella Calcina, e v' erano sepolti due Corpi.

F E-

FELICIT. ☧ VI. KAL. AVG.
FLORENTINE CONIVGI VRSVLVS
IN PACE

SEBERE MERENTI
MATER FECIT QVE DOR
MIT IN PACE VIRGO QVE
VIXIT ANNOS BIGINTI

VETTIVS STERCORIVS BASELIO
FILIO. CARISSIMO FECIT. VIXIT
ANNIS. XIII. M. III.

SILVANE MERENTI CO
NIVGI QVE VIX ANNIS PLVM
NV XXX. IN PACE

MATRONE DVLCISSIME QVAE
VIXIT ANNOS. XVII. P. M.
TE IN PACE. con un ampolla di Sangue entro al Sepolcro.

OCTABIANVS IVLIE
MARINE FECIT

AVRELIVS FELIX
ANTONINE COIVGI
. IVNIA . RODINE . M. PP.

IVLIVS. HERMON BALE

Con tre Vasi di vetro col sangue, ed un cocchiajo d'argento affissi fuora del Sepolcro.

VALERIAE
CHARIDEMAE
BACCHIVS COIVGI
B M.

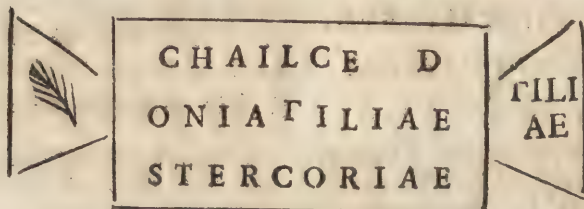
SECVNDINVS
IOGENETI FILIO
SVO. IN PACE

PRIME
ALLVNE
MVCIANVS

M. B. M.
VALERIO
HONOR
ATO
V. ANN. XXII.

ISPIRITO SANTO BONO
FLORENTIO QVI VIXIT ANIS XIII
sic
CORITVS MAGITER. QVI PLVS AMAVIT
QVAM SI FILIVM SVVM. ET COIDEVS *sic*
sic
MATER FILIO BENEMERETI FECERVNT.
E stata collocata nel Portico di S. M. in Trastevere.

ANTONINVS

AVR. EXVPERANTIVS SORORI
DVLCISSIME VICTORI IN PACE

CHAIL-

ΤΩΚΥΡΙΩ ΑΔΕΛΦω ΦΙΛΟ
ΝΕΙΚω ΑΔΕΛΦΗ ΕΠΟΙΗΕΛΑΞΙ
ωΠΝΤΙΚΑΙΖ ΗϹΑΝΤΚ ΑΛϹΥΙΜΕ
ΤΕΜΟv
CTH. R

Domino fratri Philo
nico ſoror fecit ſorte
qui fuit & vixit idiſſolubi
liter mecum annos xxx.

MARCIAE FILIAE CARISSIMAE
ERMES PATER BENEMERENTI

EVTYCIA
MVSCANIANETI
COIVGI CARISSIMR

ANATOLIVS FILIO BENEMERENTI FECIT
QVI VIXIT ANNIS VII. MENSIS VII. DIE
BVS XX. ISPIRITVS TVVS BENE REQVIES
CAT IN DEO PETAS PRO SORORE TVA.

BENERIA
VIBIS IN DEO
Scolpita in una laſtra d'Avorio.

Nel Cimitero di S. Saturnino 1744.

MAXIMIANVS
NOVELIA
ISTERCORIAE
FILIAE . DIG.
FECERVN.

GEMELLAE . FI
LIAE. DVLCISSIME
QVAE. VIX ANN.V
DIEB. XIII
PARENTES
B. M. F.

LIBERO FILIO
CARISSIMO
QVI BIXIT M.
SEX D XX IN PAC.

SVLPICIVS
VICTORINVS
VIXIT. ANNIS.V.

D. M. S.
HIC EST ROSETA DECES
ANN. LI. MIII. DEPOS.
l' Intitolazione può leggerſi
Deo Maximo Sacrum

LOCVS
PAVLI ET
VRSVLES.

VRBICE CONIVGI SVE KARIS
SIME SIBI QVE VIXIT MECVM ANNOS VI
ABET FILIOS DVO DECESSIT
IN PACE

HILA-

HILARINVS HYGIATI CONIVGI BENE
MERENTI QVE VIXIT MECVM ANN. XXXVII.
ET FILIAS MATRI PIENTISSIME IN PACE

MERCVRIO FILIO IN HOCENTE
λNORONU PλΓENTEC
POΓETON.

La seguente Iscrizione Gentile, è scolpita sopra una picciola Ara Sepolcrale, alta poco più di due palmi, scoperta nella vigna de' Sigg. Galgalandi sopra il Cimitero.

DIS MANIBVS
A V T V S T I A E
P R I M A E
FECIT
C A T T I V S
P R I M V S
C O N I V G I
CARISSIMAE ET SIBI

Nel Cimitero di Ciriaca l'anno 1741.

PREIECTE
QVAE VIXIT ANNO
VNO MENSES. X. DIES VIIII.
QVIESCET IN PACE ☧

FILIAE CARISSIMAE
LAEE QVE VIXIT ANN. II.
PARENTES

CEPVLA. in Calce

SPERATO. FILIO. B. N. M.
QVI.VIXIT. ANN.VI.PARENTES
FECERVNT IN PACE.

LOCVS LAVREN.
ET PETR.

HIC NATVS AVGVRINVS.
AVR. CASTVLA BENE
MERENTI.

PAVLINA

Nel Cimitero di Ciriaca l'anno 1741.

AMANTIO QVI VXIT. ANN̄ P̄.M̄ XXXVIII. DECESSIT IN PACE
D̄D̄ N̄N̄. HONORIO VIII. ET THEODOSI III. AV̄V̄GḠ. QVI FECIT
AN.XXX. ET MENS.VIII.

Onorio VIII. e Teodosio III. furono Consoli l'anno di Cristo 409. Fu lasciata per collocarsi nel pavimento della Chiesa di S. Lorenzo.

ASELLVS. QVI. ET MARTINIANVS. V. A. N.XVIII.
M. VII. D. XII. INVESTIS. IN PACAE.
VERISSIMVS PATER FILIO KARISSIMO.

LAVRENTIA INFANS
QVE VIXIT MESIBVS
DECEM DIEBVS X.

☧ LOCVS SEBASTIANI P̄B̄ AVIN :
INO ORE QVIESCIT FILIA S̄S̄ NOMINE:
QVAE VIXIT.ANN̄.XIII.DEP̄.III. KAL.NOVE:

Questo frammento assai grande, sta collocato nella soglia della porta del Monastero, ch' entra nella vigna dietro la stessa Basilica di San Lorenzo.

Nel Cimitero di Callisto.

GERMANVS ANIMA INNOX.
QVI VIXIT ANNIS N̄. X. M. V.
D. XVIII. BENEMERENTI IN.
PACE. DEP. III. IDVS. AVG.

D.P.

D· P· *Depositus*
L· CARELLIVS·
.VRBANVS.

ROMVLE . MATRI . DVLCISSIMAE
CELTICVS FILIVS.

Q. DOMITIVS
PEREGRINVS

M· AERIVS BAL
SVNIO REFECIT
PARENTIBVS SVIS MER
ENTIBVS

DISCOLIVS INNOS *sic*
QVI VIXIT ☧ ANN. IIVM. ET. M. DEC.
DIES XV IN P.

FORTVNVLA
PLACITI
BASILI EVTYCHYVS FORTVNVLA

. ΦΛ . ΠΤΟλΕμΑΙΟϹ
ΠΡ KAI
.ΟΥλΠΙ. ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ
. ϹΥΜΒ .

. ΦΛ . ϹΑΒΕΙΝΟϹ . ΚΑΙ .
. ΤΙΤΙΑΝΙ . ΑΔΕΛΦΟΙ .
ΑΥΡ. ΑΓΑΘΙ - ΝΕΡΤΕ
ΑΒΕ

☧ FECIT . MARITVS . POLOCRO
NIAE . VXXORI . QVE . VIXIT
ANN. XXVII. ET . M . VIII. DEC. *sic*
V. . OCT. BENEMERENTI IN ☧

☧
EGO CLARVS
EMITECVS AIME *sic*
EPAGATONI
BISOMV LOCV

FRATER SORORI
PRIMITIBE IN PACE

IVSTIANA AMANDA ꝗECIT COIVGI BALERANO BENEMERENTI

QVINQVAIPOLI PATRI DVLCISSIMO IN PAE EPPICTECT VS ET ENCENIA FECERVNT

NATA . DIONYSIAS . CAIO ET
CASSIO . DIONE . COSS.
QVAE VIXIT . ANNIS VIGINTI
SES . QVATVOR . DIEBVS KL.
IVLIAS . DORMIT . IVLI
VS . RESTVTVS . CONIVGI .

Questa Iscrizione da Noi ritrovata nel Cimitero di Callisto si è affissa nel portico di Santa Maria in Trastevere. Due Cassij Dioni Consoli si leggono ne' Fasti: il primo fu lo Storico famoso l'anno di Cristo 231. secondo Baronio, e giusta il Pagi, ed il Petavio l'anno 229. con Alessandro Severo Imp., l'altro si pone da Baronio, e dallo stesso Petavio, all'anno 291. così notato col collega *C. Iunio Tiberiano II.* ed a questo appartiene la sudetta Iscrizione, nel qual anno correva il sesto di Diocleziano Imp. al quale anche dee riferirsi la seguente, che affissa leggesi, con moltissime altre, nel portico del Palagio dell' Eruditissimo Sig. Marchese Capponi, anch' essa, senza dubbio, estratta da Cimiterj, che per essere delle più singolari abbiamo voluto quì riferire.

ONIVGA INN
MACERVONIA . SILVANA
+ REFRIGERA CVM SPIRITA +
SANCTA DEP. KAL. APR TIBERI
ANO II. ET DIONI COSS.

CRESCENTI BENENERENTI IN PACE VIXIT ANNIS P.M.XIIII. MILITAVIT ANNIS . V. FECERVNT CONMANIPVLI IPSIVS .

EV-

EVTYCIVS. ALEXANDRE
COGIVGI SVAI. BENEME
RENTI IN PACE PR. NON
SEPT.

AELIAE IENVARIAE FIL.
ET MARTIO MARITO. ET
QVI FECERVNT IN C..
DIES XL. QVE IENVARIA.
VIXIT ANNIS X711. MES *sic*
PARETES. BENEMER.

DE POSSIO BICTORES VIII. KAL. SEPTENBRES. *sic*

VALERIA. IN PACE. QVI. VIXIT. ANNOS
QVADRAGINTA. ET SEX. MENSES. DVO
ET DIES. QVINQVE BENEMERENTI COIVGI.

FLORE BENE
MERENTI
TAVSTANVS
MARITVS ET FELICITAS SOROR

DEPOSITVS M
ARTYRIVS. III. KAL.
IVLIAS IN PACE
TRIMAVS. ET. M. 7.

FVRESA ANNORVM
VNDECI DECESSIT
SECVNDA SE VIBA FECIT
LOCVS SIBI ET FILIE
SVE IN PACE.

VIDVS MARS DEFVC
TA VXORE SVA SEBERVS
IN SE EMIT SIBI LOCV ☧

L' anno 1742. fu ſcoperta da Noi una ſcala, benchè chiuſa, che dalla Campagna diſcende nel primo piano del Cimitero di Calliſto, nel cui proſpetto è dipinto in forma grande il monogramma ☧. In un lato di eſſa è un grande Sepolcro arcuato di palmi 9. di lunghezza, e 5. di larghezza tutto lavorato a Moſaico. Nel proſpetto ſta Criſto N. S. ſeduto ſopra un gran globo, alla deſtra, è San Pietro, alla ſiniſtra San Paolo, anch'

anch' eglino seduti in due seggie coll' estremità loro acute, e nella volta più contigua è la seguente Iscrizione a Mosaico di pietre verdi, e le lettere sono alte 5. once.

QVI ET FILIVS DICERIS Δ ET PATER INVENIRIS.

Sotto l' Arco, o volta del monumento, sono 4. altre figure di Santi in piedi, fra quali una donna. Nel lato destro è Cristo, che risuscita Lazaro, nel sinistro, essendo caduto il Mosaico, non può discernersi, bensì da una striscia, che rassembra acqua, può credersi vi fosse Mosè in atto di farla scaturire dalla pietra. Non molto lungi di quà abbiamo ritrovata una tavola di marmo colla seguente mezza Iscrizione, non essendosi potuta rinvenire l' altra parte.

HIC QVIDEM CORPVS TVVM TEL.
ET ANIMAM TVAM LVX VERO CAE
PVLCRA DECORE TVO IPSOQVE DEO:
REXISTI VTRAMQVE DOMVM FAMV.
FOBISTI ADHVC PARBOS SENIBVS SE
HAC IN PERPETVVM RECVBANS IN:
SIMPLICIANA INNOX NOFITA DEO CR

GREGORIVS COIVGI SVAE BENEMERENTI FECIT QVE VIXIT ANNIS:

Aggiugneremo la seguente profana rinvenuta fra alcune ruine nello stesso Cimitero, in questi ultimi giorni.

D . M
RVFINIAE . HELPIDI . CONIVGI
BENE . MERENTI . FECIT
RANNIVS . SECVNDVS . ET SIBI
ET LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE . EORVM.

Nel Cimitero di S. ERMETE nella Via Salaria Vecchia l' anno 1742.

ΚΑΡΠΟΦΟΡω Carpophoro

☧ ΠΝ ωΝω ante diem v. Non. Nou.

EGO

EGO VERECVDVS ET FILII EIVS
POSVERVNT SEVERE BENE
MERENTI MATRI NOSTRAE
QVAE VIXIT ANNIS XLVI DIES *sic*
BVS VII. XIIII. KAL. IANVARIAS
P E R I T.

PRIMA FILIO
BENEMEREN
TI. FECIT. minio ilita

BMERITA BONITA
sic FILII EIVS SEMPER GRATI
minio ilita

v MARC. POTENTIO
v CONSTANTINO. QVI y
v VICXIT. ANNIS. VII. y
v MENSE. VNO DIEB y
v XVII. MARCIVS y
v TIGRINIANVS. ET y
v POTENTIA. MARCIA y
NE. FILIO. DVLC

DEMETRI

V. IDVS OCTOBR

NEVIVS PRIS
CINVS. NVM
MIAE CORNE
LIANAE. VXOR
I BENEMEREN
TI FECIT
minio ilita

CICCTYI
TONΠOC IN OPXHΘMOION:
ΔЄPKЄOTON BAKXOI:

Siſſatis
Tontius in Saltatione
ridebit Bacchum

ΔHμHTPIc. ЄT. ΔEONTIA
cEIPIKE. ΦEIΛIE. BENEμEP
TI. μNHcΘHc. IH. cOYc
OKYPIOc. TEKNON
le parole coperte di minio.

Demetris & Leontia
Siricæ filiæ Benemeren
ti ſit tui Do
minus ò filia.

Iſcri-

Iscrizioni ritrovate da Monsignor Illustriss., e Reverendiss. SILVESTRO MERANI, Vescovo di Porfirio, Assistente al Soglio Pontificio, e Sacrista Apostolico nel Cimitero di Pretestato sulla Via Appia, e benignamente comunicateci in quest' anno

1744.

La prima di queste, che tuttavia sta affissa ad un Sepolcro senza segno di Martirio, è assai barbara: ed hà alcune lettere diverse dalle communi l' F, hà i due tagli il superiore rivolto.

ELIA. EBENTIA. FACET. SIPTIMIO
FAVSTINO. COIV4I MEO. QVI FE
CIT. MECV. MIESES.7III. INILLVS. ME.
SES NOBE. IRINTA. DIEBVS SANVS. AV
I. ANORV. XXX. 7I. MISORV NOBE. DVL
CIS ANIMA. FAVSTINE CONIV4ALIS
QVALIS NE INBENTVR. FAMA. ISQVE

CLODIAE. VICTORINAE. EVPLE
CLODIVS. AMARANTHVS. CONIVGI
CARISSIMAE. FECIT. QVE. VIXIT.
ANNIS. MECVM. XXI. M. IIII. BENE.
DI. I *sic*
D F. AN. MERENTI. XLI. D. XIIII.
Defunctus an.

La seguente si è trovata affissa ad un Sepolcro, dovendosi leggere l' Intitolazione: *Deo Maximo*.

D. M.
POMPONIAE FORTVNA
TAE QVE DECESSET IN PACE
QVE VIXIT. ANN. II. M. I. DIES. XV.
effigie di un Pesce.

LEO-

LEOPARDVS ☧
DVCIS ANIMA
IN PACE QVS MESIS *sic*
7II. ORA 7I. ID. AV.

SYNFORVS ♡ FILIAE
ϛEMINAE IN PACE
DP VIII. ID AV.

FRATRI SEBERIA
NO BENEMEREN
QVI BIXIT ANNOS
XXXX. DECESSIT. V. KAL.
SEPTENBRES ORA V.

VITALIS QVI ET D
ISCOLIVS.
VIX. ANNIS N
TRES (*sic*) M. IIII.
D. XXVIIII. ORAS
VIIII.

ΤΙЄΛΑΓΙϹ
ΓЄΙΔΑΤΓΟΤϹΤ
σεκογλα κεχδωνδερ. lettere formate a punta sottilissima.
BIKIT. ANNO III.

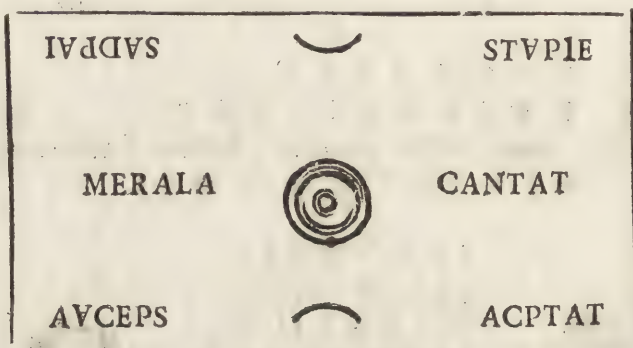
IANVARIA
FELICI MARI
TO DVLCIS
SIMO BENE
MEREN TI
FECI. QVI. ME
CV. VIXIT. AN
N. X7II. MEN
X. DIES XVI. OR 7II.

Le due seguenti Gentilesche si sono ritrovate fra la terra, e rovina di fabbriche superiori di ottimi caratteri.

D M
A. FVRIVS LVCIVS ET HOS
TILIA. ONESIME. FECERV
NT. SIBI. ET. SVIS. LIBERTIS
LIBERTABVSQVE POSTERIS
QVAE. EORVM. HVHIC. MONV
MENTO. DOLVS MALVS. ABESTO

 D. M.

D . M .
E V N O M I .
VIXIT . ANNIS
XXIII. D. XXX .
SEXTILIA SELENE
ET SEXTILIVS MERCV
RIVS . FILIO
BENEMERENTI

Tavola, forse, lussoria posta a rovescio ad un Sepolcro lunga palmi due, e mezzo, e due larga così scolpita.

ISCRIZIONI PROFANE
Ritrovate dall' Autore, e nuovamente scoperte in varj luoghi, quali si anderanno notando.

Nella Cava, sotto S. Balbina, a piè dell' Aventino, nella Vigna de' Signori Boccapaduli, di là dal fiumicello, in contro S. Giorgio.

DIS . MANIBVS
TI. CLAVDIO . TI . F. PAL. IVLIANI
FILII . PIISSIMI
ATIMETVS . AVG. L. ET . IVLIA
CYPARE . PARENTES
ANNVM . XIX. INGRESSO . FECER.

In un Ara Sepolcrale alta palmi 5.

RE-

RESPECTO
AVG . LIB.
PROC. HEREDIT
FLAVIA . RVFINA
PATRI
PIISSIMO

In una Tavola di marmo, con ottimi caratteri, nella cui parte superiore è scolpita un Aquila con nna Corona nel rostro.

SEPTIMIVS . AVGG. LIB.
ALEXANDER . EX
PROCVRATORIBVS.
SIBI VIVO . ET . FVLVI
AE AFRODITE . VXORI
SVAE. DVLCISSIMAE
. POSVIT

Questa Cifra crediamo voglia esprimere *Defunctæ*.

ISCRIZIONI scavate nella Vigna de' Signori Nari nella Via Salaria l'anno 1741 e 1742.

D M
HERMODORVS . ET
KATASTASIS . THEODO
TE FILIAE DVLCISSIME
sic QVA . VI. M. VIII. D. I.
. B. M. F.

D . M
T. F. DECEMBRI . A VESTE
MVNDA . ET . SERGIAE . FE
LICITATI . CONIVGI . LIBER.
LIBERTABVSQVE . POSTE
RISQVE EORVM

D . M
Q. TVCCIO . FELICI . Q. TVCCIVS
FELICI . PATRI . PIENTISSIMO FECIT
SIBI. ET. SVIS. LIB. LIBERTABVSQVE. POSTERIS
QVE . EORVM.

M. BAEBIVS
STABILLO
MARIA
HELENA

L. CECKIVS . L. APOLLODOTVS
CELLIA . L. L. CATETHVCE

L. FAENIVS . L. OL:
L. MINVCIVS . L.
M. FABRICIVS . N:
P. SERVILIVS . P.
Q. MINDIVS .
. . . . :
SOLVM . ET . S
IN FRO. P. XXI
QVOD. A. BNS. QVI. S. S. SOSIA:
EXCEPTVM EST AD
ADITVM . EST . VSTR

D . M .
P. HERENNI
VALERIANO
MIL. COH. X. IV.
ANNA ꟼ .PR. VI.
HEREDES EIVS

D . M
AVREL § FORTVNIA
MATER. AVR. CASTAE
FILIAE.BENEMER.FEC.
Q. BIX.ANN.VIIII. M.VII
MATER. NVI. ANN.II.D.

D . M.
.M. ORBIVS. FAVS
TVS ET CELIAE AV
E. ET ORBIA PRIMI
ENIA SE VIVI FECER
VNT. SIBI. ET SVIS LIB.
LIB. POST. EOR.

D *una Corona* M
P. MESTRIO
P. F. MAXIMO
MIL. COH. V. PR.
7. IVSTI. P. ACCO
CRESCENS. HE
RES. MIL. COH. IIII.
PR. 7. VIBI. MVNICI
PI. ET . AMICO . SVO
B. M. FECIT.

D . M
SEMPRONIAE
MAXIMILLAE
VIX. AN. XXI
MEN. VIII. D. XIV.
FECIT
HERENNIA
IVNILLA . FIL.
SVAE . KARIS.
ET . SIBI . ET . S

DIS MANIBVS
T. POEDIO . T. F. AN' MARTIAL.
VETERANO EX COHI PR. forf. Ex COH. I. Prætoria.
IVLIA VICTORINA CONIVGI. K. ET
SIBI SVIS POSTERQ. SVOR. FEC. ET.
L. POEDIVS CLEMENS FRATER . ET
M. CLAVDIVS . VIRILIS . AMICO . B. M.
IN . FR. P. IIII. IN . AGR. P. III.

D · M
HERMES . CAESARIS
N SER. FECIT
CLAVDIAE . PHILETI
CONIVGI. B. M
POSTERISQ. SVOR.

D · M
FECIT. P. AELIVS . ɧ . ERMES .
CAEDICIAE . MAXIMAE
CONIVGI . SANCTISSIMAE
BENEMERENTI
in una Urnetta di marmo.

D . M S
AFRODITO . CAES . N
SER. AVLAE . CONIVG
B. MERENTI . CVM QVO
FECIT.

M. ANICIVS . M. F. CAM.
TETTIVS. ET ANICIAE . NICE F.
ET. ATINIAE . FORTVNATAE
CONIVGI . SVAE . ET . SVIS
POSTERISQ.

A. POSTVMIVS
A. COEMETVS
DOCTOR
MYRMILON

D M
ALIAE . PYRILIAE
DOMINAE. VXORI
IVLIVS . HERCVLES
FEC. ET. SIBI . POS.

D . M
Q. TREBELLI
SOTHERICHI
TREBELLIA
ALBANA
CONIVGI
BENEMERENTI
FECIT.

VET-

VETTIA
SEX. L
ILIONA

* ✿ *
EVTYCHVS
VIXIT
ANNIS
XV.

D . M
L. AELIA . RESTITV
EPAPHRODITO . CON
B. M.

EDISTO . VERNAE
CAESARIS. N. QVI. VIXIT
ANN. XXX. FECIT LICINIA
RAIAE. CONIVGI. BENEME
RENTI. CVM QVO. VIXIT. AN
NIS X. ET. SIBI. ET SVIS LIB.
LIBERTABVSQ. POSTE
RISQ. EORVM.

C. IVLIO . C. F. RVCINO
FECERVNT
C. IVLIVS. HER. MES. ET
IVLIA. RVFINA. PARENTES
FILIO. DVLCISSIMO. ET. CARISSIMO
QVI. VIX. ANN. X. M. VI. D. V. ET
SIBI. ET SVIS. LIBERTIS. LIBERTA
BVSQ. POSTERISQ. EORVM
IN. F. P. V. IN. ARG. P. VI.

D . M
FIRMINIO VALENTI. MIL. N.
STRATOR. PR7. AGRICOLES. NATVS
IN. PROV. THRACIA. CIVIT. PHI
LIPPOPOLI. VIX. ANN. XXV.
MIL. ANN. VI. FECER. HEREDES
TATAZA. MATER. ET. TATA
ZA. MVCAPORA VXOR. FEC.
EX * CCL.

DIS

DIS . MANIBVS
M. ABERRINO . PHILA
DESPOTO . VIX. A. XXXV.
FECIT . ET . M . ABERRI
NVS . FORTVNATVS
ET . AEMILIA . PELAGIA
PATRONI . EIVS . LIBER
TO . DE . SE . BENEMERITO
ET . NVTRICIO . FILIAE SEÆ *sic*

D . M . S
AELIAE - - - - FIL. PHOEBES
QVAE VIX. ANN. X. M. II.D.XXI.
P. AELIVS . PHOEBON. ET. AELIA.
IANVARIA . PARENTES . FILIAE
DVLCISSIMAE . FECERVNT . ET
SIBI.ET.SVIS LIBERT.LIBERTABVSQVX
POSTERISQVE . EORVM . H.M.D.M.A.
IN FRONTE . P.VII. IN AGRO.P.VII.S.

D . M.
AELIA. MARINA. SE. BIBA. FE
CIT. AVRELIO. BASSO. CONIVGI
B.M. ET. FILIS. SVIS. LIBERTIS
LIBERTABVSQ. POSTERIS
QVE . EORVM .

D . M
T. VETTIO . AVGA
RIONI
PATRI.B.M.TABEL.AVGEN
DVS . HI. FI.SIA. CON
IVNX. MARITO . BM.
FECERVNT M.

D . M
IVLIO . CONCESSO
VETERANO EX
EVOCATO . NATI
ONE . RETVS . VIX
IT. ANNOS XLVIII.
FECERVNT. VINCE
NTIVS . NEPOS . ET
AVRELIA.MARINA
COIVX . B. M. FE
CERVNT .
in fronte di un urnetta di marmo .

D . M
M. COELIO . FOR
TVNATO . AQVIL
LIA . SYNTYCHE
CONTVBERNALI . O
PTIMO FECIT . VIXIT
ANNIS XXII. MESI
BVS . IIII.

L. NVNOI . AFRICANI . NVNNIA . EVODI
AC . COLLIBERTO . ET . CONIVGI . BENE
sic RENTI . FECIT . VIX. AN. XXXXV.

D. M

D . M.
SALVSTIA . SVLPICIA
CRISOGONO EVOCATO. COIVGI
INCOMPARABILI QVI VIXIT.
ſcolpita ſopra il coperchio di una Urnetta sferico.

QVARTAE. HILARI. Q. PROPERTI
LIB. HILARI
in fronte di un coperchio di Urnetta quadrata.

VOLCATIA . L.
PRIMA
V. C. FARRIVS
P. F. COL.
IN . FR. P. XII
IN . AG. P. XII.

D. M. S.
SVLPICIO SARDO
NYCHO . FILIO
PIENTISSIMO
QVI VIXIT. ANN. IX.
M. X. D. XX. FE
CIT . BVBASTVS
MATER . ET . SIBI
ET . SVIS P. T. R. Q.
EORVM.
Poſteriſque eorum.

♡ M
EPARIAE GVASAVG. CLIB
ATOR . RATIONIS AC R
MVIBVS SIBI COMPARI
MENTVM . ET . AVRELIAE
E CONLIBERT. ET. CONTV
COMPARABILI . ET . ABLIER.
ET CONLIBERT . KARISSIMAE . ET . AELIO
DIO ET CONLIBERTO DVLCISSIMO . ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM .

ALEXAN:
LOCVM SI:
VRBANO . O:
GORGIA :
MALCHIONI:

VETTIA
SEX. L.
ILIONA.

MVCIA, J. L.
VBBANA.

IN

IN . AETERNO:
DONAVIT . SVO. OPS:
C. ET. P. CANO . PIN:
P. CASTORI . SVIS:
C. POLLIVS . ET:
OMNIBVS . IN:

:PLACVI . VIXI
:LIBVTVM. EST
:ORTORIS . VT
:EM . ESSEM
:O. NVMMIA
:PICIS . SACRIFI
: IGNO

Scavate quest' anno 1744. nella Via Salaria presso la Vigna de' Canonici Regolari di S. Antonio Abbate, poco discosta dalla Villa Nari.

D M
T. FLAVIVS. AVG. LIB. NARCISSVS
FECIT
SIBI . ET . COELIAE . SP. FILIAE
IERIAE CONIVGI . SVAE
ET LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM .
TI . FLAVIVS. AVG. LIB. FIRMVS. NARCISSIANVS AVTION
MONVMENTVM REFECIT . EXSVSCRIPTIONE EORVM QVORVM IVRIS EST DAN
DI.FECIT . IDEMQ. SVPSTITVIT SEXTIAM, CHRYSIDEM CONIVGEM SVAM.ET SEXTIAE
EPITEVXIS COGNATAE, EIVS, ET LIBERTIS, LIBERTABO . POSTERISQ. EORVM .

HATIL. IA | P. SOS
SABBADIS | ABASCANTI

DIS MANIBVS

CLAVDIA. AVGL
PARATA ORNATR
IX. V . A. XXVII
P. IVLIVS ROMANVS
TI CLAVDIVS PRISCVS
NEDIMVS AVG. SER
COIVGES. EIVS. DE SVO

Nella parte superiore arcuata di questa Tavola è scolpito il Caduceo di Mercurio in mezzo a due Cornucopie.

D M
M. SEPTITIO. M. F.
POL . NEPOTI
HASTA . MIL
COH. III. PR
7. GRADIVI.
MIL. ANN. IIII
M. XI. VIX. AN.
XXV. H. F. G.

Nella parte superiore arcuata è scolpita fra le due lettere una Corona.

D. Effigie di un Soldato con scudo, e lancia. M.
M . ANTONIVS.
M. F. IANVARIVS.
DOMO LAVDICIA.
EX SVPIA. CORNICE
EX. COH. VII. PR. 7. APPI
VIX. ANN. XXXII. MIL:
•• •• •• •• •• •• ••

D. M.
COGITATO. F. VI
XIT. AN. II. M. IV.
DIEB. XXIII. VOLVSI
ANVS ET SEVERA
FECI.

Rico

Ricopiate da gli Originali presso lo Scalpellino sulla piazza di S. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola l' anno 1743.

DIS
MANIBVS
TI. CLAVD
AGATEMERI
ANTONIA
HELPIS
CONIVGI SVO
BENEMERENTI

In una lastra di marmo bianco

DIS MANIBVS
P. CALVENI. FABIANI
VIXIT. ANNIS. XIII.
DIEB. XII. FECERVNT
I. CALVENVS
PECVLIARIS
ET. IVLIA. TYCHE
PARENTES
FILIO. PIISSIMO

Scolpita in fronte di un Urna Cineraria alta palmi 3. con ottimi Caratteri.

D ϭ M
MATTALIO. CRECEN
TI. MEMMIA. ONESIME
CONIVNX MARITO
PIISSIMO Q. V. X.
ANNIS XXXV
B. M

In Tavola di marmo.

Presso il medesimo Scalpellino scolpite in Cippi di Peperino.

L. HOSTILI
L. L. STRAT
L. HOSTILI
Ɔ. O. TVNIA
C L V C E R A
L. HOSTILI. L. I.
ALEXAND. TI.
L. HOSTILI. L. F
SALVIVS. IN
F. P. X. IN AG. P. XII.

C. SARRON
CL. TERTI
C. C. L. BARCNE
SARRONIA. C. L.
ICONIVM
C. C. Ɔ. L. EROS
G. C. Ɔ. L. VRBAN
IN. FRONT. PED. XII.
IN. AGR. P. XVI.

.... IVS. ƆL. PHILOXEI
MVNDICIA. M. HELPIS
M. MVNDICIVS. M. I. HILAROR
Q. CVRTIVS. Q. L. DARDAI
LVCEIA. L. L. PYTHIA
IN. FRO. P. XII.
IN. AGR. P. XVI.

A. FVRIVS
L. THEVD
VIVIT. ET
Θ. FVRIA. A
PHILI. MATI
A. FR. P. XII. IN
AGR. P. XI.

A. FVRIVS
ALTHEVS
VIVIT. ET
Θ. A. FVRIA ACT
HE MATIVM
LOC. SEPVLCRI
A. FR. P. XII. INA
P. XII.

Questa Cassetta di marmo fu scavata nella vigna di Monf. Fiscale di Roma l' anno scorso 1743. e ritrovasi nella Piazza de' Ss. Vincenzo, e Anastasio alla Regola, presso il Sig. Michele Cartoni Scalpellino, il quale in altra suá officina a Ponte Sisto ritiene quantita di statue, e d' altri antichi monumenti: Ella è lunga palmi 5., alta palmi 2., ed uno, e tre quarti larga: nel prospetto, cinque colonne, o pilastri d' ordine Corintio, dividono le Iscrizioni, ogn' una delle quali corrisponde allo scavo del marmo superiore a forma di olla, veggendosi intorno ad esso le impiombature per i coperchi; un' altra in tutto simile, ma però senza Iscrizioni, e senza le impiombature, fu parimente colla sudetta rinvenuta, e con questa nel medesimo luogo si ritiene, sembrando, ch'ella non sia stata adoperata.

Ritrovate presso la Villa Borghese fuori di Porta Pinciana.

P. RAGILIVS . P. F.
QVI CELERIS
Q. RAGILIVS.P.F.
Q. VICALIVS
POLLA . RACINA
P. F. SOROR
IN. FR. P.XII. IN. AG.P.XII.

CN. VIVITORICI
VS SALVI
C. VINIALVS RVFI
CN. VITORICI
IN. FR. P. VIIII.
IN . AG. P.XII.

T. CHE . P. P. E
ET RVFVS . MATRI
ET . FILI . FECERVNT
SIBI.ET.SVIS.LIBERTIS
LIBERTABVSQVE
IN . AG. P. V.

V. L. CAELIVS . Ↄ. L. ACVTVS
V. FVRSIDIA . ↃL. SALVILIA
sic
IN. FR. P. VIS . IN AGR. P. XII.
sic
SIBI ET SVEIS FECERVNT .

Nella Vigna de' Signori Mandosi a Capo di Bove.

D. M.
L. DIDIO
PROCVLO
FECIT
DIDIA
RESTITVTA
MATER
FILIO
PIENTISSIMO
BENEMERENT
VIXIT ANNIS
XLI. MENS. IIII.
DIEBVS TRIBVS.

In una pietra di Peperino, portata fra molte altre per la fabbrica della nuova Chiesa del Nome di Maria, presso la Coloña Trajana, alta pal.7. e due larga, da Noi copiata l' ann.1744.

PHILARGVRVS
COCVS . PR.
FAMILIAE. ET. LIBER.
LOCVM. SEPVLCRI
D. S. P. D. IN. FR. P. XVI.
IN. AGR. P. XII.

I seguenti due frammenti ritrovati nello scavarsi d' un antica Casa presso S. Lorenzo in Lucina l' anno 1743. di ottimo carattere, sono appresso il P. Domenico Maria Ricci de Chierici Minori.

P. ANNIVS . DIONYSI.
MAGIA . Ↄ. L. PRIMA
P. ANNIVS . P. F. CELER

QVOD . VOLES.
S. PRAESTATO . SI
ABIS . ILLI . SIQVI.
OLATI . COM

L'an-

L'anno ſcorſo 1743. nel demolirſi una caſetta ſulla piazza di S. Maria Maggiore, verſo S. Praſſede, ritrovate furono le due ſeguenti Iſcrizioni ſcolpite in due Are Sepolcrali, e furono trasferite nel cortile preſſo la Sagriſtia di quella Baſilica, alte circa palmi 5., nella parte loro ſuprema arcuata, nella prima è ſcolpita un Aquila, nella ſeconda una Corona Laurea.

D. M.
PINNIAE . POPPAEAE
VIXIT . ANNIS . V
MENS. II. DIEBVS . XX
PINNIVS
CORINTHVS . ET
LIVIA . POPPAEA
FILIAE . DVLCISSIMAE
PARENTES . INFELICES
FECERVNT

AMPIVS . CASSINVS
EVOK. AVG. N.
CLAVDIAE . PRIMAE . MVLI
ERI . SINGVLARIS . ADFEC
TIONIS . ET INDVSTRIAE
ERGA SE . ET REM SVAM PER
ANNOS . XXII. HONORIS
CAVSA PRO MERITIS EIVS
VT VXORI FECIT

Ri-

Ritrovata nel Monte Aureo, e l'anno 1743. collocata in un gradino della Scala, che dalla piazza ascende al Convento di San Pietro Montorio, mutila.

CN. TVRVLLI . L. MARCI . SP:
CN. L. EVANGELI . COL. RVFI . E:
CN. TVRVLLI . OCTAVIA . L.L. AVGE:
CN. L. DIONYSI :
PATRONI . EX . PAR
T≈ S. H. M. H. S. :

Le seguenti, sono tutte di marmo nella vigna de' Signori Piccini, presso S. Agnesa nella Via Nomentana; le due prime sono state ritrovate quest' anno 1744. in occasione di rifondare il Casino, le due ultime giaceano in parte quasi nascosta, che ora sono state tutte affisse.

CN. EGNATIVS
Ɔ.L. TYRANNVS

M. VINICIVS . M. L.
GAHA
M. VINCIVS. M. L.
KAIETANVS. V. ANN. XV.
M. VINCIVS . M. L. FELIX.

D M
SATIRIA . DIO
NYSIAS. Q. CA. L.
CILIOA. M. PHI
ONI. CONIVGI
BENEMERENTI
POSVIT. ITEM
ITVM . ARIBITVS
M. LIBERTI
DEDERVNT

Alla seguente manca la prima linea.

. . . .
M. XVII. AVRELII
EPICADII MILITES
COH. XIII. VR. 7. VALENTINI
sic
ET. THAELI. HERES B. M.
FECERVNT

La seguente Iscrizione, due, o tre anni sono fu ritrovata nel territorio di Grottaferrata, non lungi da Frascati, e da me ricopiata l'anno scorso, quale non volevo quì replicare, essendo stata trasmessa all' Eruditissimo Sig. Muratori, e do esso stampata nel tomo IV. delle sue Iscrizioni, pag. MXCVI. ma osservando, che nell' 8. linea, in vece della parola ab-

abbreviata PR., (che significa *Prætori*) forse per errore di stampa, vi è stato posto TR. abbiamo voluto esporla. Dall' Emo Sig. Card. Guadagni Abb. Commendatario di quella insigne Abbadia si è ordinato ch'ella sia affissa nel Chiostro di essa con altri marmi di basso rilievo, parimente ivi trovati.

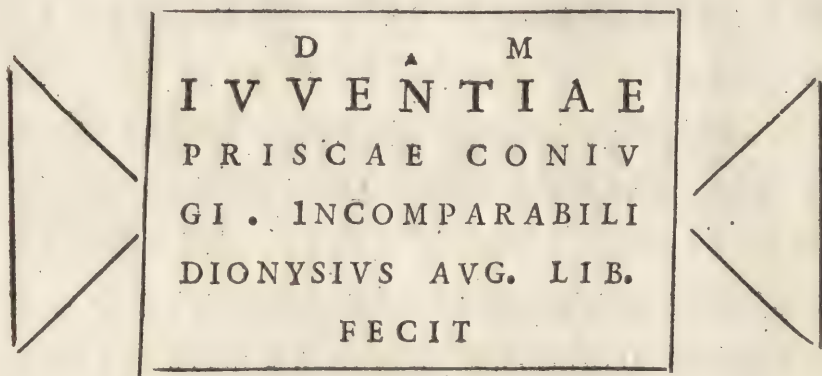
C. IAVOLENO CALVINO
GEMINIO KAPITONI
CORNELIO POLLIONI
SQVILLAE OVVIKACIO
SCVPPIDIO VERO COS
PROCOS. PROV. BAETIC. LEG. AVG
PROPR. PROV. LVSITAN. LEG. LEG. III
GALLIC. PR. CAND. DIVI. HADRIANI
TRIB. PL. CAND. Q. PROV. AFR. TRIB
MIL. LEG. V. MAC. X. VIR. STLITIB. IVD.

L' Anno scorso 1743. essendoci Noi portati in Terracina, per visitare Monf. Oldo Vescovo, ed Amico nostro, ci fu avvisato, quasi nel punto della partenza, come nel Vescovado erano due grandi Iscrizioni ritrovate poco lungi da quella Città, sulla Via Appia, sepolte fra le ruine di alcuni antichi edificj, subitamente procurai di vederle, e tosto riconobbi, essere due esemplari della medesima Iscrizione, fatta a Teodorico Re d' Italia, dopo d' aver esiccate le Paludi Pontine, la quale al presente scorgesi eretta sopra la base grande, forse, della statua di T. Giulio Liberto di Augusto Ottavio Ponziano, nella Piazza, e presso la scalinata della Cattedrale di S. Cesario: quindi è, che stando per partire a momenti, non ebbi tempo di prenderne copia, tanto più, che noto mi era, esser stata questa Iscrizione rapportata dal Grutero, dal Contatori, ed altri. Nulladimeno, avendo fatta riflessione, che in queste due ultime, nel fine v' erano alcune parole, che mancavano nella prima, pregai l' erudito Signor Canonico Pietro Ant. Vinditti ad' esattamente copiarle, e trasmettermele, come in effetto egli hà cortesemente fatto. In oltre suggerij al medesimo, che queste due tavole, nuovamente scoperte due anni sono, si facciano affiggere al pubblico Palaggio nella stessa piazza colla memoria, non ostante, che vi sia l' altra, come si è detto: tanto più che queste

ſte ſon di caratteri grandi, e ritondi, e di figura quadrata, e con qualche variazione di lettere, æ di abbreviature; ſiccome anche leggeſi nel Iſtoria di Terracina del Contatori. Ed eccone il contenuto.

DN GLORIOSISS ADQ INCLYTVS REX THEODERICVS
VICT AC TRIVMF SEMPER AVG BONO RP NATVS CV
STOS LIBERTATIS ET PROPAGATOR ROM. NOM DO
MITOR GTIVM DECENNOVII VIAE APPIAE ID A
TRIP. VSQ· TARRACI IT ET LOCA QVAE CONFLV
ENTIBVS AB VTRAQ. PARTE PALVD· PER OMN. RE
TROPRINCIP INVNDAVERANT VSVI PVBCO ET
SECVRITATE VIANTIVM ADMIRANDA PROPI
TIO DEO FELICITATE RESTITVIT OPERI
INIVNCTO NAVITER INSVDANTE ADQ· CLEME
NTISSIMI PRINCIP FELICITER DESERVI
ENTE PRAECONIIS EX PROSAPIA DECIORVM
CAEC· MAV· BASILIO DECIO VC ET INCL· EX P V
EX PPO EX CONS ORD· PAT, QVI AD PERPE
TVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER
PLVRIMOS QVI ANTE NON ERANT ALBEOS DEDVCTA
IN MARE AQVA IGNOTAE ATAVIS ET NIMIS
ANTIQVAE REDDIDIT SICCITATI.

Nella falda del Monte ſopra la Chieſa, oggi detta della Maddalena, abbiamo ritrovate le due ſeguenti Iſcrizioni, ſcolpite nel ſaſſo medeſimo ov' erano incavati i ſepolcri, la prima di buoni caratteri, e la ſeconda maltrattata dallo ſcorſo dell' acqua, quali non ſono rapportate dal Contatori nell' Iſtoria di quella Città.

D M
IVVENTIAE
PRISCAE CONIV
GI . INCOMPARABILI
DIONYSIVS AVG. LIB.
FECIT

D M S
G. LVCRETIVS CEREALIS
G. LVCRETIO . HELIODOR
LIB. B. M. FEC
. . . .
. . . . . . PATER

La ſeguente nè pure rapportaſi dallo ſteſſo Contatori: ella è affiſſa ad una caſa verſo mezzo giorno nella Città.

L. TERENTIVS . SP. F. RVFVS
L. PICIDIVS . SP. F. RVFVS . F.
PICIDIA . L. L. NICE . MATER
L. PICIDIVS . L. L. DAMA
L. PICIDIVS . L. L. ZABDA TR. TRS.

Queſti due Monogrammi hanno le lettere tutte unite

La

La ſeguente è ſcolpita in un gran marmo inſerito nella fabbrica delle mura fuori della porta Romana, rapportaſi dal Contatori mancante della ſeconda linea, e ſcorretta nell' ultima in due parole.

ANTONIA . C. L. THAIS FECIT
SIBI
L. PACONIVS. L. F. OVF.
Q. DVRVIS . Q. F. PVP. SCR.

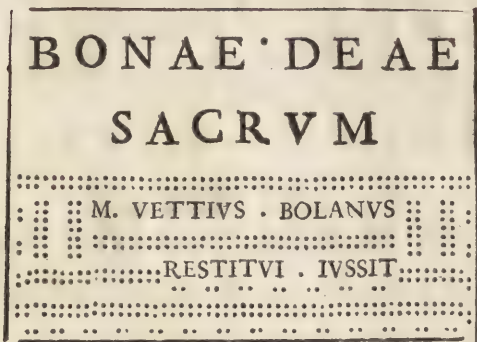
La ſeguente fu ritrovata, pochi meſi ſono, nell' orto del Convento di San Domenico.

D . M
CORNELIAE
OLYMPIADI

La ſeguente preſso il Grutero fol. cccc. xxiii. num. 8. rapportaſi in Terracina nella Chieſa di S. Maria in Poſterula: oggi però ella è ſituata a piè della ſcalinata di S. Ceſario, ſopra cui eretta v' hà l' Iſcrizione di Theodorico. Ella è una baſe di ſtatua ornata nel proſpetto, con lineamenti ravvolti, e ne' due lati da due alberi, o rami grandi, e coll' ordine di linee, che ſi eſibiſcono,

TI . IVLIO . AVG. L.
OPTATO
PONTIANO
PROCVRATORI . ET
PRAEFECT . CLASSIS
TI . IVLIVS
TI . F. FAB.
OPTATVS II VR. *ſic*

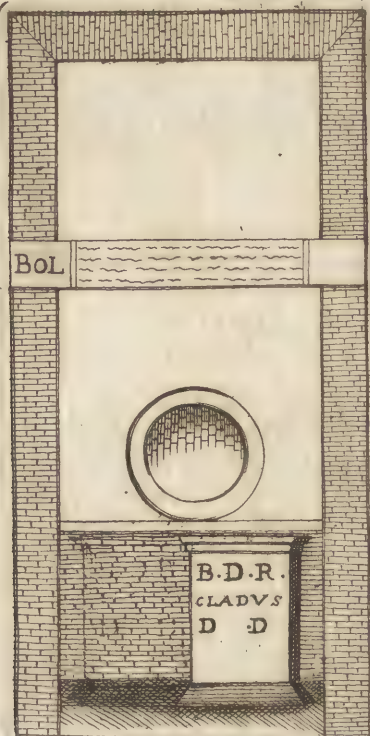
BONAE·DEAE
SACRVM

M. VETTIVS . BOLANVS
RESTITVI . IVSSIT

Questa Iscrizione, scolpita in un marmo lungo poco più di due palmi, ed uno e mezzo alto, fu ritrovata nel prossimo scorso Mese di Marzo nello scavarsi i fondamenti, per la Chiesa del nuovo Conservatorio delle Zitelle, detto di S. Pascale Baylon, che nuovamente fabbricasi in Trastevere, nella piazza situata fra la Basilica di S. Cecilia, e la Chiesa di S. Giovanni della Nazione Genovese (che si promove, e si stabilisce dal zelo, e generosa pietà dell' Emo Signor Cardinale Guadagni, che n'è il Protettore, e quasi Fondatore beneficentissimo), Ella mi fu tosto communicata dal M. R. P. Nicolò Ricci, Prete dell' Oratorio di S. Girolamo della Carità di Roma, Deputato, Direttore, e fervoroso promotore anch'egli di quest' Opera Pia; e poscia fatta affiggere in un angolo del muro, che si fabbrica per la Chiesa. In essa è da osservarsi (per ciò, che abbiamo a dire più innanzi) che l'Iscrizione fu molto più antica di M. Vettio Bolano; mentre la memoria di lui scorgesi scolpita sopra altre parole, che prima v'erano, e poscia levate collo scalpello, come apparisce dalle linee, o punti segnati nella lapida.

Questa falsa Deità fu venerata da' Gentili con molte favole intorno alla sua genealogia; facendola alcuni (*Bocacc. de Genealog. Deor. l.*7. *c.*8. & *lib.*8. *c.* 12.) Moglie, o figlia di Fauno fratello del Re Pico, e dotata di tanta onestà, che verun altro uomo non la vidde in faccia; e non sapendosi nè pure il nome propio di lei, fu sopranomata *Buona Dea*: ed anche *Favonia* dal favorire ogni cosa, e *Fatua* dal verbo *Fando*, come, s' ella insegnasse a' fanciulli il parlare. Cicerone, nelle due Orazioni contro Publio Clodio, affermò, che la Buona Dea fosse la Madre di tutt' i Dei (onde la stessa è la Buona Dea, che Cibele, o Berecintia) Ed allorche dalla Frigia ne fu portato in Roma il di lei Simolacro, fugli eretto sull'Aventino un Tempio, appellato della *Buona Dea*, da Claudia Vergine Vestale, in cui vietato era agli Uomini l' entrarvi, essendosi spar-

ſparſo il Vaticinio, che, ſe alcuno entrato vi foſse, ſarebbe divenuto cieco. Quindi Tullio, perorando contro lo ſteſso Clodio (che a mal fine entrato era nel Tempio, e che non era divenuto cieco) diſse, che il ſacrilego, per la ſomma bontà della Dea Buona, che vendicarſi di quel oltraggio non volle, non avea perduto il vedere.

Queſto Tempio giuſta gli più accurati Antiquarj, era nel ſito medeſimo, ove, diſſipate le tenebre del Gentileſimo, fu eretta la Chieſa, che appellaſi S. Maria del Priorato (per eſsere di giuriſdizione dell'Inclita Religione di Malta) di cui al preſente è Priore degniſſimo, l' Emo Signor Cardinale Girolamo Colonna, Principe adornato non meno dalla chiarezza del Sangue, che da ſomma pietà, e benignità ſingolare, co' quali prerogative a tutti rendeſi commendabiliſſimo.

Dee però crederſi, che oltre al Tempio ſudetto, queſta falſa Deità anche in queſto ſito del Traſtevere (ove ergeſi il nuovo Conſervatorio) aveſse qualch' Edicola, o come noi diciamo, Cappella, ove venerata foſse da que' ciechi Gentili, con culto ſpeciale. Imperciocchè, dopo il ritrovamento dell' accennata Iſcrizione, proſeguendoſi lo ſcavo verſo la parte Orientale, ne' primi giorni di queſto Meſe di Maggio, ritrovoſſi, che il piano antico, diciamo così, pavimento, o ſuolo, eraſi ricoperto da più di 25. palmi di terra, da cui affatto veniva naſcoſto queſt' antico profano Monumento. Era queſti un pozzo, coll' orificio ſollevato quattro palmi dal ſuolo, di bocca sferica, gentilmente, al di dentro, lavorato a mattoni, detti a cortina, e profondo circa 17. palmi, otto de' quali occupati ſono dall'acqua, di diametro palmi due, e mezzo: in ambedua i lati, e nella parte poſteriore, innalzavaſi una fabbrica di mattoni quadrata, co' muri di un palmo di groſſezza, diviſa nel mezzo da una Iſcrizione ſcolpita in Tevertino, onde formava due nicchie: la ſuperiore era alta palmi 4. e larga pal. 3. ed altrettanti di fondo; il Tevertino ſudetto, anch' egli era di larghezza un palmo: il nicchio inferiore, che rimaneva ſopra l' orificio del pozzo, era alto palmi 3. e mezzo: nell' angolo ſiniſtro eravi piantata un Ara di pietra Peperino, alta palmi 3., e larga, ne' ſuoi riquadrati, un palmo, e tre quarti, coll' Iſcrizione; come appariſce dal diſegno ſeguente, quale abbiamo voluto riferire; poſciachè, volendoſi innalzare la bocca di detto pozzo, ſino al pavimento della nuova fabbrica, per uſo del Conſervatorio, ſi e dovuto gittare a terra ogni coſa.

L' Iſcrizione, pertanto, che era collocata fra a due nicchie, e corriſpondente alla prima, che fu ritrovata non molto diſcoſto, ed avea tutte le lettere ripiene di minio, è di queſte tenore, corroſa però nel principio dell' ultima linea, ove conoſcendoſi la prima lettera O, e le due ultime IT. della prima parola, crediamo doverſi leggere *Ornavit*.

BOL.	BON. DEAE . RESTITVI . SIMVLACR. INTVS . IN SVI BOLAN.POSVIT. ITEM.AED. ORNAVIT.REF. CLADVS. VII.	

Abbiamo attentamente oſſervato, che la nicchia ſuperiore, era tutta intonicata, e dipinta; ma le figure non ſi ſono potute in modo alcuno diſcernere, poſciachè dall' umidità del terreno, tutte eran affatto guaſte: è anche da crederſi, che in queſta nicchia, collocato foſſe il Simo-

molacro della Dea, indicato nell' Iscrizione. Le lettere, che leggonsi in fronte dell'Ara, crediamo doversi spiegare: *Bonæ Deæ Restitutam* (cioè Aram) *Cladus dedicavit*.

Per qual cagione poscia, tanto l' Edicola col Simolacro, quanto l' Ara sudetta erette fossero a questo Pozzo, Noi congetturiamo essere la seguente. Essendo questa Buona Dea, conforme dice Cicerone, la stessa, che Cibele, creduta da' Gentili la Madre di tutt' i Dei, allorchè portossi in Roma dalla Frigia il di lei Simolacro, fu questi, con solennità superstiziosa, lavato nel fiumicello Almone, fuori della Porta Capena (oggi appellato Acquataccio) ed ogn' anno rinnuovavasi questa cerimoniosa lavanda da' Romani nel medesimo luogo, come, in altra occasione, notato abbiamo al Capo 28. pag. 105. Che poscia questa lavanda in altri luoghi, e paesi si costumasse, e specialmente in Africa, ne abbiamo la testimonianza da S. Agostino, nello stesso Capo da Noi riferita. Quindi non è fuor di ragione il credersi, che anche nella Regione di Trastevere, (ch' era fuori di Roma) eretta gli fosse l' Edicola, e l' Ara presso di questo Pozzo; nel quale, o coll' acqua di lui, si facesse la medesima cerimonia, togliendo il Simolacro dalla nicchia medesima, per distribuire poscia quell' acqua profanata più tosto, che santificata, a superstiziosi divoti della medesima falsa Deità. E ciò anche ci persuade a credere, l' essersi in questo luogo medesimo ritrovata una Testa di Donna, che, senza il collo, non eccede l' altezza di sei once, co' suoi capelli vagamente divisi sopra la fronte da picciola fascia, che gli circonda; nella parte posteriore di essa, che è tutta piana, scorgesi un incassatura impiombata, per qualche ferro, o anello, per cui, forse, pendente il Simolacro infondevasi nel medesimo Pozzo: Questa testa, insieme coll' Iscrizione, ed anche l' Ara, alzata che sarà la bocca del Pozzo al piano del Conservatorio, ivi si affiggerà, a perpetuo rimprovero della superstizione Gentilesca abbattuta, e conculcata dalla nostra unica, e vera Fede, e Cattolica Religione: mentre è cosa da ponderarsi, come nel tempo stesso, che sta per compiersi quest' Opera nostra, delle Cose Gentilesche, e Profane, trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese, scoperto siasi questo Monumento, e luogo di superstizione, sembrando, che il Signore abbia voluto, che sappiasi, che ivi appunto si erge una Chiesa, ed un Sacro Conservatorio di Verginelle, ov' ebbe il culto quella falsa Deità da' Gentili.

In oltre, fra il terreno del luogo stesso, non molto distante dal Pozzo sudetto, si è ritrovato un frammento d' altra Iscrizione Gentilesca, molto difficile da intendesi, quale ottenuto abbiamo dal medesimo P. Ricci in dono, ad oggetto di esporlo alla curiosità degl' Eruditi nel

Por-

Portico di S. Maria in Traſtevere, dopo la pubblicazione di queſta Noſtra Opera: ed avendolo communicato all' Eruditiſſimo Monſignor Giovanni Bottari, Canonico della ſteſſa Baſilica, egli hà giudicato doverſi inſerire in queſto luogo, e perciò hà voluto farlo incidere in rame, ed è il ſeguente, cogl' iſteſſi lineamenti del ſuo originale, e grandezza del marmo.

Finalmente, eſſendo ſtata in queſti giorni diroccata l' antica Chieſa de' Ss. Quaranta Martiri, nella ſteſsa Regione di Traſtevere, per ergerſi di nuovo da fondamenti da' RR. PP. della più ſtretta Oſservanza di S. Franceſco, di S. Pietro d'Alcantara, ſotto il pavimento di eſsa, all' altezza di circa palmi ſei fu ritrovato altro pavimento più antico, ed in eſso collocate le tre ſeguenti Iſcrizioni Gentileſche, è ricopiate diligentemente dal P. Caſimiro di Roma Min. Oſs. e da eſso comunicateci, e poſcia da Noi confrontate co' loro originali.

D ◂ M
M. LICINIO . MOSCHO.
NEGOTIANTI . PERTICA
RIO. ET. CORNELIAE. PROCLÆ. *ſic*
CONIVGI . POMPONIVS.
OLYMPVS. FRATER. ET. FILV
MENVS . SOTAS. ZOSIMVS.
LIBERTI. ET. HEREDES FECER

DIS. MANIBVS. L' POMPONIVS
ATIMETVS. FECIT. SIBI. ET. SVIS. ET.
HELVIAE. NEREIDI. CONIVGI. BENE
MERENTI. ET. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE.
ſic MEaRVM. QVOS. TESTAMENTO. MEO. HONORAVI
ET. POSTERISQVE. EORVM.

D. M.

D ◂ M
M. VLPIVS . AVG. LIB. FELIX . PRAE
CO . FAMILIAE . CASTRENSIS
ET . VLPIA . ARTEMIDORA . FECE
RVNT . SIBI . ET . LIBERIS . ET.
LIBERTIS . LIBERTABVSQ. SVIS
POSTERISQ. EORVM . ITEM
AGRICOLAE . CAESAR
N̄ SER. FILIASTRO . SVO
ET VLPIAE . FELICISSIMAE
FILIAE . B. M. QVAE . VIXIT. ANN.
V. DIEBVS . XXX.

Nel ſito vicino alla Chieſa demolita ſi ſcuoprirono alcuni Bagni con varj ſtucchi, e pitture di ucelli, e rami diverſi, di aſsai buona maniera.

Aggiugneremo anche la ſeguente, ſcolpita in un quadrato di Tevertino, veduta nel cortile de' Signori Piccini in piazza Farneſe, che, per non eſſere affiſſa, crediamo ſia ancora inedita.

L. CONNELI . L. L. SASAE
MAG. VICI. VIRIDIARI
MONVMENTVM
CORNELIA . L. L. CALETVCHE
CORNELIA . L. L. AMMIA
PATRONIS . SVIS . FECIT
DIGNIS . ET . MERITIS
PRO EORVM . PIETATI *ſic*
ET SIBI ET SVIS

IL FINE.

LO STAMPATORE
A chi legge.

Essendosi fatta istanza da molte Persone, di avere il Catalogo di tutte le Opere dell' Autore: il medesimo si è contentato, che da noi si stampasse nell' ultimo luogo di questa, anche per compiaccere a molti suoi Amici, che lo hanno instantemente pregato.

CATALOGO DELLE OPERE

Così Latine, come Italiane del Sig. Canonico Gio: Marangoni, sì stampate, come inedite.

I. *THESAVRVS PAROCHORVM, seu Vitæ, ac Monumenta Parochorum, qui Sanctitate, Martyrio, Pietate, Virtutibus, Dignitatibus, & Scriptis Catholicam illustrarunt Ecclesiam. TOMVS PRIMVS: In quo agitur de Origine, Dignitate, Nobilitate, ac variis Titulis Parochorum: De primis S. R. E. Presbyteris, tum Cardinalibus, tum non Cardinalibus, quibus in Vrbe Parochiale munus incubuit, & eorum Catalogus exhibetur usque ad annum ML. Dantur etiam monumenta Parochorum ad Summi Pontificatus, & Cardinalatus amplissimas dignitates evectorum; nec non Sanctorum, Beatorum, & Venerabilium, ac Martyrum, qui nondum sunt vindicati ab Ecclesia. SS. D. N. Benedicto Papæ XIII. A Joanne Marangoni Presbytero Vicentino, Cathedralis Anagniæ jam Canonico Dicatum. Romæ* 1726. *ex Officina Cajetani Zenobii Typographi, & Scalptoris SS. D. N. Benedicti XIII. Superiorum permissu. in* 4.o

Questo libro poscia comparve fedelissimamente ristampato in Germania col medesimo Titolo, fuor che dell' Impressione, notato nella seguente maniera. *Coloniæ Munatianæ, post Editionem Romanam. Veneunt Offenbaci ad Mœnum apud Joh. Ludovicum Konis* 1731. e lo stesso crediamo esser seguito del 2. Tomo, che è il seguente.

II. *THESAVRVS PAROCHORVM, quo vitæ, ac monumenta Parochorum, tum Episcopali, aliisque Dignitatibus, tum scriptis, aut editis Operibus illustrium, complectuntur. TOMVS II. Emo, ac Rmo Principi Prospero Marefuschi S.R.E. Cardinali, ac SS. D. N. Papæ Vicario Generali Dicatus à Joanne Marangoni Presbytero Vicentino Protonotario Apostolico, & Cathedralis Anagniæ jam Canonico Authore.* *Ro-*

Romæ 1730. Typis, ac sumptibus Hieronymi Mainardi. Superiorum facultate. In 4.

Avea l' Autore in pronto il Terzo Tomo promesso, colle memorie de' Parrochi defonti in concetto di singolare virtù, con la *Bibliotheca Parochorum* di tutti gli Autori, che hanno scritto *de Parochis, & eorum officio*: Ma nel mentre, che stavasi per metterlo al Torchio, essendo seguito l' Incendio dell' abitazione dell' Autore, perì totalmente, con molte altre opere manoscritte del medesimo.

III. *ACTA SANCTI VICTORINI EPISCOPI AMITERNI, & MARTYRIS, illustrata; atque de ejusdem, ac LXXXIII. SS. Martyrum Amiternensium Cœmeterio propè Aquilam in Vestinis. Historica Dissertatio; cum Appendice de Cœmeterio S. Saturnini, seu Trasonis Via Salaria, & monumentis ex eodem, aliisque sacris Cœmeteriis Urbis nuper refossis, Emo Principi Annibali Albani S. R. E. Cardinali Camerario dicat. Auctore Jo. Marangoni Presb. Vicentino Protonotario Apostolico, & Insignis Basilicæ Cathedralis Anagniæ jam Canonico. Romæ 1740. Apud Joannem Mariam Salvioni Typographum Vaticanum. Superiorum permissu. In 4.°* Ma: *cum tabulis æneis num. X.*

IV. *DE SUMMI PONTIFICIS ELECTIONE, Ad S. R. E. Cardinales in Conclavi coactos: Emo, ac R. D. Cardinali Annibali Albano Camerario dicata Dissertatio in folio.* Quest' Opera Manoscritta ritrovasi presso il detto Emo Albani, e l' Originale dell' Autore, nella Biblioteca Casanatense della Minerva. Siccome vi è anche parimente inedita.

V. *DE VERITATE, SEU DE IDENTITATE CORPORIS SANCTÆ RESTITUTÆ VIRGINIS, ET MARTYRIS Patronæ Civitatis Soræ in Campania: nec non pignorum SS. Trium Sociorum ejus Martyrum repertorum in Ecclesia ejusdem Virginis anno 1683. Dissertatio Joannis Marangoni &c. plurima sacra eruditione referta*: Non ancor data alle stampe.

VI. *DE VERITATE, SEU IDENTITATE CORPORUM SANCTORUM PRIMI, ET FELICIANI MARTYRUM, anno 1734. jussione SS. D. N. CLEMENTIS PP. XII. ab Emo, & Rmo D. Antonio Xaverio Cardinali Gentilio detectorum in Titulari sua Ecclesia S. Stephani in Monte Cœlio: ac solemni pompa, sub die 9. Junii sequentis anni 1736. interventu XVIII. S. R. E. Cardinalium numero, circumlata, ac deposita sub Ara Cappellæ ipsis SS. MM. dicatæ, ubi à Theodoro I. PP. ex Arenario Nomentano translata, deposita olim fuerant.* Quest' opera ritrovasi M. SS. nelle mani del medesimo Emo Cardinal Gentili.

VII. *DE PASSIONE D. N. JESU CHRISTI CONSIDERATIONES*

NES ASCETICÆ XVI. ad excitandos animi Affectus per nobiliores Dominici Corporis partes, & membra distributæ. Quibus accedit Consideratio de Passione B. V. Mariæ, Orbi Redemptori dicatæ à Joanne &c. Romæ Typis Raphaelis Peveroni 1728.

La stessa Opera tradotta in Italiano uscì l'anno seguente alle stampe in Roma.

LIBRI ITALIANI.

VIII. VITA del Servo di Dio IL P. BUONSIGNORE CACCIAGUERRA Compagno di S. Filippo Neri nella Casa di S. Girolamo della Carità, colla giunta delle Vite di alcuni suoi Penitenti, e di altri suoi Compagni convissuti nella medesima Casa. Dedicata al Glorioso Padre S. Filippo Neri da Giovanni Marangoni Sacerdote Vicentino. In Roma 1712. Per Gio: Francesco Buagni in S. Michele a Ripa. Con licenza de' Superiori. In 4.

IX. ESERCIZJ PER LA NOVENA DEL SSmo NATALE DI N. SIGNOR GESU' CRISTO: per istradare l' Anima nella pratica delle virtù, e perfezione Cristiana, dedicati a Maria Vergine, ed a S. Cattarina di Siena da Gio: Marangoni Vicentino Prete dell' Oratorio di S. Girolamo della Carità. Roma.

La stessa Opera, col medesimo titolo, uscì alla luce la seconda volta, con questa giunta Esercizj &c. Seconda Edizione revista, ed accresciuta dall' Autore, col metodo di farsi nelle Chiese, e Communità Religiose, e con una Orazione da recitarsi alli 25. di ciaschedun mese &c. In Roma per il De Martiis 1719. con licenza de' Superiori in 12.

La medesima Opera fu ristampata collo stesso Titolo dal Rosati in Roma.

X. LA VERGINE ADDOLORATA, o vero Considerazioni LI. Sopra i dolori di Maria Vergine distribuite per tutti i gradi della vita di Lei, e Passione del suo Divino Figliuolo, dedicate alla stessa SS. Vergine Addolorata da Gio: Marangoni Vicentino Protonotario Apostolico &c. In Roma 1730. per il Zempel, e de' Mey, vicino a Monte Giordano. Con licenza de' Sup. in 12.

XI. DE' SS. ANGELI CUSTODI Dodici Meditazioni, con altrettante Lezioni, nelle quali si comprende tutta la Dottrina Teologica intorno a' SS. Angeli, ornate con quantità di bellissimi Esempj, per eccitare la divozione verso di loro. Opera Ascetica Teologica, ed Istorica, dedicata a Monf. Illmo, e Rmo Francesco Maria Riccardi Decano della Sag. Cong. del Buongoverno, e Primicerio della Ven. Archiconfraternita de' SS. Angeli Custodi di Roma da Gio: Marangoni &c. In Roma

ma 1736. Per Gio: Zempel, preſſo Monte Giordano,con licenza de'Superiori in 8.

XII. Della Paſſione di N. S. Gesù Criſto altre XIV. Conſiderazioni Aſcetiche per eccitare gli affetti della volontà, diſtribuite per le principali virtù eſercitate dal medeſimo, dedicate al Emo Principe il Sig. Card. Alvaro Cenfuegos Arciveſcovo di Monreale &c. In Roma per Gio: Zempel e Gio: de Mey 1729.

XIII. LE GRANDEZZE DELL' ARCANGELO S. MICHELE nella Chieſa Trionfante, Militante, e Purgante, eſpoſte in dieci Lezioni, ed altrettante Meditazioni: parte prima, colla ſeconda di varj Eſempj, per eccitare i cuori de' Fedeli alla di lui divozione, e per acquiſtare il Patrocinio di eſſo in vita, ed in morte: dedicate agli nove Cori de'Santi Angeli da Gio:&c.In Roma 1739. Per il Zempel, Con licenza de'Sup. in 8.

XIV. BREVE ESERCIZIO DA PRATICARSI IN ONORE DELL' ARCANGELO S. MICHELE con i motivi per i quali ogni Criſtiano dee eſſer divoto di queſto gran Principe della Celeſte Milizia: eſtratto dal libro intitolato Grandezze dell' Arcangelo S. Michele &c. per commodità de' divoti del S. Arcangelo. In Roma 1729. per il Zempel. Con licenza de' Superiori. in 12.

XV. L' AMMIRABILE CONVERSIONE DI S. DISMA detto volgarmenta il Buon Ladrone, che fu Crocifiſſo con N. Sig. Gesù Criſto, ſpiegata con i ſentimenti de' SS. Padri, e Dottori della Chieſa: In due libri dal Sacerdoee Gio: Marangoni &c. In Roma 1741. nella Stamperia di Gio: Zempel. Con licenza de' Superiori.

XVI. DELLE MEMORIE SAGRE, E CIVILI DELL' ANTICA CITTA' DI NOVANA, OGGIDI' CIVITANOVA, nella Provincia del Piceno, libri tre. Il primo contiene l' Iſtoria di S.Marone Prete, primo Martire, ed Apoſtolo del Piceno, il di cui Corpo ſi venera nella ſua Chieſa preſso Civitanova. Nel ſecondo ſi eſpongono altre memorie ſagre della medeſima. Il terzo abbraccia l' Iſtoria Civile di eſſa, teſſuta con molte, e varie vicende della Provincia. Dedicate all' Illmo, e Rmo Sig. Monſ. Aleſſandro Borgia Arciveſcovo, e Principe di Fermo, e raccolte da Gio: Marangoni Protonot. Apoſt. e Canonico &c. In Roma 1743. nella Stamperia di Gio Zempel preſſo Monte Giordano. Con licenza de' Superiori in 4.o

XVII. DELLE COSE GENTILESCHE &c.

XVIII. VITA DELLA SIGNORA MARIA TERESA GENTILI Educanda nella Ven. Congregazione del SSmo Bambino Gesù della Città di S. Severino nella Marca, ſcrita da Gio: &c. Dedicata all' Illuſtriſſimo, e Re-

e Reverendiſſimo Monſignor Dioniſio Pieragoſtini Vigilantiſſimo Veſcovo Settempedano, dalle Convittrici della ſudetta Congregazione. In Roma 1739. Nella Stamperia di Gio. Zempel, con licenza de' Superiori in 8.

XIX. BREVE NOTIZIA DELLA VITA DEL SIGNOR SANTI BORDEGATO Nobile Padovano, e Medico Fiſico, e Grande Operajo della Dottrina Criſtiana, Defonto in Roma, con univerſale concetto di ſomma pietà, a' 23. Febrajo nel 1737. e ſepolto nella Chieſa di S. Pantaleo a'Monti. Queſt'Opera M. SS. fu dall' Autore traſmeſſa in Padova al Sig. Dott. Matteo figliuolo del Defonto, e Lettore in quella Univerſità.

XX. VITA DEL SERVO DI DIO D. BIAGIO MORANI, Sacerdote Secolare di Mercatello, Direttore, e quaſi Iſtitutore del Ven. Monaſtero di S. Chiara, appellato del Divino Amore, di Montefiaſcone, fondato dalla Ch. Me. dell' Emo Sig. Card. Marc' Antonio Barbarigo Veſcovo di quella Città. Serbaſi queſt' Opera M. SS. in fol. appreſſo le ſteſſe Religioſe, ed altra Copia dal Sig. Paolo Morani, ſuo fratello Cugino, Curiale in Roma.

XXI. VITA DELLA SERVA DI DIO SOR CLAVDIA DE ANGELIS, Vergine Anagnina del Terz' Ordine di S. Domenico, Fondatrice del Ven. Monaſtero della Carità della Città di Anagni, Defonta in Roma l' anno 1715. Serbaſi M. S. in fol. preſſo le Religioſe del ſudetto Monaſtero, altra copia nella libreria del Convento di S. Sabina di Roma, nella di cui Chieſa fu ſeppellita; ed altra preſſo il P. D. Nicolò Panſuti della Cong. de' Pij Operarj, Conſultore della Sac. Congregazione dell' Indice.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Loro

B

C

Ca-

Caria.

Gia-

H

I

L

Leo-

M

N

O

P

Q

R

Sa-

S

T

da

V

Uftri-

Z

IL FINE.